

P.R.I.D.A.E.S.

Les juristes des États de Savoie (XVI^e-XIX^e siècles) :
Entre modèles nationaux et science européenne

P.R.I.D.A.E.S.
**Programme de Recherche sur les Institutions et le Droit des
Anciens États de Savoie**

Comité scientifique

Paul Guichonnet (Genève, Président d'honneur) ; Renata Allio (Turin) ; Bruno Berthier (Chambéry) ; Michel Bottin (Nice) ; Mathieu Caesar (Genève) ; Jean-Yves Coppolani (Corte) ; Philippe Didier (Grenoble) ; Eric Gasparini, (Aix-Marseille) ; Enrico Genta (Turin) ; Renata Massa (Gênes) ; Jean-Louis Mestre (Aix-Marseille) ; Frédéric Meyer (Chambéry) ; Sylvain Milbach (Chambéry) ; Elisa Mongiano (Turin) ; Victor Monnier (Genève) ; Franco Morenzoni (Genève) ; Marc Ortolani (Nice) ; Gian Savino Pene Vidari (Turin) ; Vito Piergiovanni (Gênes) ; Isidoro Soffietti (Turin) ; Christian Sorrel (Lyon) ; Geoffrey Symcox (Los Angeles – UCLA) ; Elio Tavilla (Modène) ; Olivier Vernier (Nice) ; Matthew Vester (Morgantown - West Virginia University)

Dans la même collection :

- I. *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, Actes du colloque international de Nice P.R.I.D.A.E.S. I (29 nov.-1^{er} déc. 2007), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier et Michel Bottin, 2010, 580 pages.
- II. *Commerce et communications maritimes et terrestres dans les États de Savoie*, Actes du colloque international d'Imperia P.R.I.D.A.E.S. II (9-10 janv. 2009), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier et Michel Bottin, 2011, 284 pages.
- III. *Propriété individuelle et collective dans les États de Savoie*, Actes du colloque international de Turin P.R.I.D.A.E.S. III (9-10 oct. 2009), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier et Michel Bottin, 2012, 316 pages.
- IV. *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté*, à l'occasion du 150^e anniversaire de l'annexion de Nice et de la Savoie à la France, Actes du colloque international de Nice et Chambéry P.R.I.D.A.E.S. IV (27 sept.- 1^{er} oct. 2010), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier, Michel Bottin et Bruno Berthier, 2013, 493 pages.
- V. *Protection et valorisation des ressources naturelles dans les États de Savoie du moyen-âge au XIX^e siècle. Contribution à une histoire du développement durable*, Actes du colloque international de Cuneo P.R.I.D.A.E.S. V (6-7 oct. 2011), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier et Michel Bottin, 2014, 445 pages.
- VI. *Intendants et Intendance en Europe et dans les États de Savoie — XVII^e-XIX^e siècles*, Actes du colloque international de Nice P.R.I.D.A.E.S. VI (25-27 oct. 2012), contributions réunies par Marc Ortolani, Olivier Vernier et Karine Deharbe, 2016, 484 pages.
- VII. *États de Savoie, Églises et institutions religieuses des Réformes au Risorgimento*, Actes du colloque international de Lyon P.R.I.D.A.E.S. VII (17-19 oct. 2013), contributions réunies par Marc Ortolani, Christian Sorrel et Olivier Vernier, 2017.

Études sur

Les juristes des États de Savoie
(XVI^e-XIX^e siècles) :
Entre modèles nationaux
et science européenne

P.R.I.D.A.E.S.

Programme de Recherche

sur les Institutions et le Droit des Anciens États de Savoie

Introduction de Gian Savino PENE VIDARI

textes réunis par

Marc ORTOLANI, Bénédicte DECOURT-HOLLENDER et Olivier VERNIER

composés et mis en pages par

Henri-Louis BOTTIN

SERRE EDITEUR

NICE

Colloque organisé par



L'UNIVERSITÉ DE TURIN



LE LABORATOIRE
ERMES

Actes publiés avec le soutien de



L'ASPEAM



CENTRO DI STUDI
SULL'ARCO ALPINO
OCCIDENTALE



LE LABORATOIRE ERMES

et avec le label de

UNIVERSITÉ
FRANCO
ITALIENNE

www.universite-franco-italienne.org

UNIVERSITÀ
ITALO
FRANCESE

www.universita-italo-francese.org

MÉMOIRES ET TRAVAUX DE L'ASSOCIATION MÉDITERRANÉENNE
D'HISTOIRE ET D'ETHNOLOGIE JURIDIQUE
1^{ère} série n° 14

Le Code de la Propriété Intellectuelle n'autorisant, au terme des alinéas 2 et 3 de l'article L. 122-5, d'une part que les « copies ou reproductions strictement réservées à l'usage privé du copiste et non destinées à une utilisation collective » et, d'autre part, que les « analyses et courtes citations justifiées par le caractère critique, polémique, pédagogique, scientifique ou d'information de l'œuvre à laquelle elles sont incorporées », « toute reproduction intégrale ou partielle faite sans le consentement de l'auteur, ou de ses ayants droits ou ayants cause, est illicite » (article L. 122-4). Cette reproduction, par quelque procédé que ce soit, y compris la photocopie ou la vidéographie, constituerait donc une contrefaçon sanctionnée par les articles 425 et suivants du Code pénal.

© 2018 by SERRE EDITEUR. Tous droits réservés pour tous pays.

ISBN SERRE EDITEUR : XXXXXXXXXX

ISSN 0993-7374

Ouvrage composé avec \LaTeX 2_ε

INTRODUZIONE — INTRODUCTION

IN EPOCA MEDIEVALE, gli Stati sabaudi hanno annoverato un solo giurista di fama europea, il canonista duecentesco Enrico da Susa, autore della “*Summa aurea*” nel campo del diritto canonico, in cui ha saputo fruttificare l’insegnamento civilistico di Azzone nonché di una poderosa *Lectura* delle Decretali di Gregorio IX. Si è trattato peraltro di una notevole personalità in ambito ecclesiastico, conosciuta per lo più come “l’Ostiense”, perché egli è giunto ad essere cardinale di Ostia (e quindi è citato nelle abbreviazioni siglate dai giuristi con una «H»). Tutta la sua vita e la sua notorietà sono estranee al territorio ed alla famiglia d’origine, forse quella segusina dei De Bartolomeis: un collegamento a contributi scientifici come questi, dedicati a giuristi in vario modo in contatto con la dinastia sabauda, non è sembrato opportuno.

In proposito, può avere avuto invece una qualche influenza la creazione ufficiale, all’inizio del secolo XV, di uno “*Studium*” a Torino, nel quale erano insegnate le materie giuridiche, anche se la maggior fama di quelli di Bologna, di Pavia e di Padova può aver indotto alcuni studenti locali a concludere gli studi e ad addottorarsi in queste sedi più prestigiose. Già con la metà del secolo XV la Facoltà giuridica torinese ha però raggiunto una sua notorietà ed è riuscita a giovare di docenti apprezzati, a volte giunti dalla stessa Università di Pavia. Ciò ha favorito lo sviluppo dell’insegnamento e della frequenza degli studi giuridici ed ha quindi allargato il numero dei giuristi degli Stati sabaudi, dediti per lo più alle tipiche professioni di avvocato e di giudice in loco, ma a volte anche allo studio scientifico del diritto ed alla collaborazione diretta con la corte ducale e con altre istituzioni per ambasciate o funzioni politico-amministrative. Sin dagli anni a cavallo fra i secc. XV-XVI si è venuta quindi sviluppando – accanto alla carriera militare – una collaborazione con il principe nel nuovo filone delle istituzioni politico-amministrative e giuridiche. In questa situazione si trova la grande maggioranza di coloro che in questo libro sono ricordati, ed a volte quasi riesumati da una ormai scomparsa memoria, che fa giustizia di una rilevanza anche consistente avuta a suo tempo in vita; ciò

non impedisce peraltro che siano affiancati a giuristi di affermata e continua notorietà, ricordati nel libro per alcune peculiarità per lo più sfuggite all'attenzione e al ricordo del tempo ma meritevoli di rinnovato interesse.

Quando l'iniziativa è stata avviata, non si prevedeva potesse giungere ad un risultato così ampio, pur restando ancora numerose le figure o le attività di giuristi da riportare ad adeguata memoria. Nella consapevole coscienza dei vuoti mancanti, si inizia con la pubblicazione – non esigua – di questo primo gruppo di contributi – senza escludere di ritornare in seguito sull'argomento. I giuristi degli Stati sabaudi, tra l'altro, non hanno acquisito in genere quella notorietà internazionale di altri (o anche solo di alcuni di essi) perché non si sono per lo più dedicati a quello studio scientifico del diritto o della giurisprudenza, che è circolato ed è stato valorizzato dai giuristi “dotti”, docenti universitari o autori di opere scientifiche, ma si sono dedicati più direttamente alla pratica giuridica ed al “diritto vivente”, che al momento della loro esistenza può anche aver dato loro prestigio, lucro, onori e soddisfazioni, ma che è stato più facile si siano poi persi nella memoria collettiva. Questo insieme di studi può essere una prima occasione per riportarli alla nostra attuale conoscenza ma – dato il risultato di questa iniziativa – può darsi possa ripetersi col tempo, dopo ulteriori pazienti ricerche documentarie e genealogiche, nonché sull'esercizio delle professioni giuridiche e sulle molteplici attività dei numerosi giuristi della nostra zona, specie in età moderna e contemporanea.

Un filo conduttore unitario riguardo ai venti studi scientifici, divisi in due parti e raccolti in questo libro, non è facilmente identificabile, né è possibile in questa sede riprendere gli elementi più significativi di ciascuno di essi. Esistono però delle comunanze di modalità di ricerca, di prospettive di studio, d'interessi o di risultati, che permettono di accorpate fra loro alcuni gruppi di giuristi, di trovare qualche peculiarità di collegamento o determinate acquisizioni scientifiche, senza pretendere peraltro con ciò di essere esaustivi.

Una prima constatazione può essere quella della presentazione di un certo numero di giuristi di una certa notorietà, già ricordati per gli elementi essenziali della loro fama, ma qui inseriti in specie per attività meno note o collaterali, che consentono di conoscerne meglio – anche sul piano scientifico – la personalità. In questo primo gruppo di contributi sta senz'altro il primo. Claude de Seyssel non è solo un noto diplomatico europeo tra Francia, Svizzera ed Italia, studioso di morale cristiana finito vescovo di Torino: è stato in gioventù docente nell'Università torinese, nonché autore di opere scientifiche di un certo successo, specie il *de feudis* (Federico Goria). Lo seguono i contributi su Aimone Cravetta, docente disputato fra le Università di Ferrara, Pavia e Torino nonché grande “consiliatore” cinquecentesco di fama internazionale, che ha iniziato la sua attività di giurista divenuto poi celebre come semplice, ma sin da giovane raffinato, giudice a Cuneo (Alberto Lupano); su Giacomo Giovanetti, famoso in Europa ed in America latina nel sec. XIX per le sue soluzioni giuridiche sullo sfruttamento delle acque, ricordato qui perché si è segnalato da giovane per la critica ai secolari statuti novaresi ed il favore per la codificazione (Elisabetta Fiocchi Malaspina). Sulle tormentate vicende belliche piemontesi del primo Cinquecento hanno attirato l'attenzione non solo un Belli o un Cravetta ma anche i pressoché contemporanei Parpaglia, Nevizzano, Porporato,

Ottaviano Cacherano d’Osasco e Tomati, giuristi certo non inferiori ai primi due, nel tentativo di fissare qualche regola giuridica a limitazione della prevaricazioni belliche (Francesco Aimerito). A questo stesso gruppo di personaggi già noti si collegano il mio contributo su Federico Sclopis non tanto perchè redattore del codice civile sardo e storico del diritto quanto come presidente della Deputazione di storia patria e dell’Accademia delle scienze di Torino; analogo rilievo ha il bel saggio di Michel Bottin sul Leotardi, inizialmente letterato, poi membro del Senato di Nizza ma pure fortunato autore di un *De usuris* più volte ristampato e diffuso in tutta Europa; nuovo, su un giurista a suo tempo conosciuto, è inoltre lo studio di Marc Ortolani, che segue la contorta ma alla fine riuscita vicenda di Joseph Louis Eléazar Ortolan, noto nella Nizza sabauda, ma nominato poi primo docente di diritto penale alla Sorbona (carica tenuta per un trentennio), espositore un po’ critico nel 1840 sulla «Revue étrangère et française de législation, de jurisprudence et d’économie politique» delle caratteristiche del codice penale sardo del 1839. Fanno parte di questo folto gruppo pure l’analisi di Michele Rosboch su Giuseppe Barabroux, prima avvocato, poi incaricato di trattive diplomatiche sabaude, infine ministro della giustizia albertino, redattore dei primi tre codici sabaudi fra il 1831 e il 1842. Lo studio di Ida Ferrero del polivalente ed umanitario insegnamento penalistico nell’Ateneo torinese di Tancredi Canonico, le cui ampie conoscenze straniere unite alle concezioni religiose hanno portato ad un particolare interessamento per la condizione e riabilitazione dei carcerati; la descrizione di Lorenzo Sinisi della vita, della carriera e delle opere del genovese Luigi Carbonara, passato negli anni da avvocato di prospettive repubblicane ad alto magistrato sabauda.

Figura a sé, appartata dalle istituzioni pubbliche ma giurista di ampia fama europea, è stato Tommaso Maurizio Richeri, formatosi a metà Settecento tra Torino e la Francia, anche inizialmente come religioso, di cui Caterina Bonzo fa notare la prolificità scientifica e la fortuna sia editoriale che culturale a largo raggio ancora nell’ormai affermata età dei codici ottocenteschi, personaggio schivo verso ogni carica pubblica ma comunque ben noto per la sua ampia produzione libraria ben oltre l’Italia settentrionale ed al di là delle Alpi, sino a restare – ancora nel sec. XX – una delle basi della giurisprudenza sanmarinese. Proprio all’epoca degli studi del Richeri ed al periodo delle sue opere è dedicata l’illustrazione da parte di Donatella Balani della struttura e delle modalità dell’insegnamento del diritto nella Facoltà torinese, nella quale confluivano gli studenti dello Stato, almeno negli ultimi anni di corso, all’inizio eventualmente anche condotti anche a Nizza e Chambéry.

In uno Stato formatosi in via progressiva, frazionato da catene montane consistenti, organizzato secondo privilegi locali storicamente riconosciuti, esisteva un indubbio problema dell’omogeneità della giurisdizione e per conseguenza della giustizia, di cui si è sentita necessità sin dalla ricostituzione del dominio sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto. Ha iniziato a farsene carico, con precisa sensibilità professionale, il presidente del Senato di Torino, da poco organo supremo della giustizia ducale nella nuova capitale, cioè Ottaviano Cacherano d’Osasco: Paola Casana ricostruisce le modalità di formazione tecnico-giuridica delle varie *decisiones* del Senato da lui presieduto, in modo che i principi giuridici ivi seguiti potessero fornire la base non solo di altre decisioni ma anche – e soprattutto – dei

giudicati inferiori. Il presidente Cacherano quindi non ha unicamente provveduto a guidare l'organo da lui diretto, ma si è pure sobbarcato un ulteriore piuttosto gravoso impegno di elaborazione in concreto delle “massime” adottate, per offrire ai giudici inferiori i principi a cui attenersi, alla ricerca in generale di una giustizia tendenzialmente omogenea, almeno per le terre sotto la giurisdizione del Senato di Piemonte. Il suo ruolo di presidente dell'organo giudiziario supremo del Piemonte non si è quindi limitato a risolvere le varie cause esistenti, ma tramite una raccolta delle *decisiones* poi data alle stampe si è preoccupato di diffonderne l'applicazione dei principi. Da un lato ciò rientrava in una prospettiva di giustizia territoriale in armonia con la formazione dello Stato moderno, dall'altro però si inquadrava in quei principi dello *ius commune*, a cui si atteneva all'epoca l'Europa continentale ed entro cui dovevano collocarsi quelli delle *decisiones* dell'Osasco, chiamato quindi ad un'opera non facile, in rappresentanza peraltro di tutto l'organo presieduto e quindi anche a nome degli altri giuristi suoi colleghi. Anche il Senato di Nizza, istituito all'inizio del sec. XVII per un ulteriore privilegio sovrano, aveva le sue *decisiones*. Bénédicte Decourt-Hollander per il sec. XVIII ne individua le caratteristiche rispetto alle “rappresentanze” che lo stesso Senato esprimeva nell'ambito della sua competenza, tanto in sede locale quanto nei confronti della corte di Torino. I senatori nizzardi in questi casi si esprimevano anch'essi come organo e non *uti singuli* e rispondevano coralmemente come giuristi delle funzioni, di cui erano stati investiti.

Come organo collegiale hanno operato sia i diversi giuristi appartenenti alla *Cour de parlement* di Provenza nei rapporti con gli stati sabaudi, su cui si è soffermato Jean- François Brégi, sia quelli secenteschi intervenuti nei più o meno contrastati trattati del secolo tra la Francia e gli stati sabaudi, di cui ha trattato Giuliano Ferretti dell'Università di Grenoble, mentre Mario Riberi si è preoccupato piuttosto di illustrare le figure singole, spesso significative, dei singoli membri della *Cour d'appel* di Torino (subentrata all'antico Senato di Piemonte) in periodo napoleonico, ma ne ha pure esaminato alcune prese di posizione collegiali – anche critiche – nei confronti dei nuovi codici napoleonici in via di gestazione.

Un giurista dedito invece più all'attività amministrativa, specie in Sardegna, che a quella giudiziaria è stato Lorenzo Bogino, ricordato da Andrea Pennini. Il Bogino alla fine del sec. XVIII ha partecipato ad una serie di riforme nell'ordinamento pubblico, ad un certo punto arenatosi per la morte del re, che le aveva promosse. Si tratta, come si può constatare, di una funzione diversa – ma altrettanto importante – del giurista quale funzionario pubblico più che come docente di diritto o come giudice. E' una prospettiva, che si è sviluppata soprattutto nel sec. XX e che si contrappone a quella “classica” dell'avvocato, ripercorsa con pazienti ricerche d'archivio da Simonetta Tombaccini a Nizza durante la Restaurazione. Procuratori ed avvocati avevano un'organizzazione diversa, a tutto vantaggio degli avvocati, ma rappresentavano per eccellenza la tradizione del diplomato (gli *avoués*) e del laureato (gli *avocats*) in giurisprudenza. La professione si tramandava spesso in una certa famiglia, che – specie in ambienti provinciali – si giovava per generazioni della stessa clientela. E' il caso, ricordato da Laurent Perillat, di un gruppo familiare di Chambéry, i Thomassin, giunti in città con umili origini, ma assurti poi alle professioni forensi ed infine ad un posto nel Senato di Savoia. Giovandosi

dell’inventario svolto per motivi ereditari dei beni di tale senatore, Laurent Perillat fa notare che accanto alla presenza di certi volumi giuridici “professionali”, si trova pure tutto un complesso di libri di ambito e contenuto letterari, che lasciano presumere un più vasto interesse culturale, ben oltre quello specifico del diritto.

Quest’ampia carrellata concentra la sua prospettiva sull’attività e sulle conoscenze, non secondarie, nel campo del diritto: fra le pieghe di questa, lascia trasparire interessi culturali più ampi che dimostrano una personalità aperta alle riforme settecentesche in Bogino, alla letteratura in Leotardi ed in alcuni dei Thomassin, alla dottrina cristiana in Claude de Seyssel e con ogni probabilità in Richeri, alla politica nel periodo giovanile del genovese avvocato Carbonara, alla vita culturale europea in Federico Sclopis. Anche nei secoli passati il giurista non era fermo alla sua specifica professione di esperto del diritto, pur se sviluppata con zelo ed attenzione, ma partecipava ad aspetti di un certo interesse della vita culturale e sociale del suo tempo.

Gian Savino PENE VIDARI

Professore – Università di Torino

TABLE DES AUTEURS

- Francesco AIMERITO**, Professeur,
Université du Piémont oriental.
- Donatella BALANI**, Professeur,
Université de Turin.
- Caterina BONZO**, Ricercatore,
Université de Turin.
- Michel BOTTIN**, Professeur,
Université Côte d’Azur, ERMES.
- Jean-François BREGI**, Professeur,
Université Côte d’Azur, CERHIIP.
- Paola CASANA**, Professeur,
Université de Turin.
- Bénédicte DECOURT-HOLLENDER**, Maître de conférences,
Université Côte d’Azur, ERMES.
- Ida FERRERO**, Docteur,
Université de Turin.
- Giuliano FERRETTI**, Professeur,
Université Grenoble-Alpes, RARE.
- Elisabetta FIOCCHI MALASPINA**, Assistant Professor,
Université de Zurich.
- Federico Alessandro GORIA**, Ricercatore,
Université du Piémont oriental.
- Alberto LUPANO**, Professeur,
Université de Turin.
- Marc ORTOLANI**, Professeur,
Université Côte d’Azur, ERMES.
- Gian Savino PENE VIDARI**, Professeur,
Université de Turin.
- Andrea PENNINI**, Docteur,
Chercheur contractuel,
Université de Turin.

Laurent PERRILLAT, Conservateur des bibliothèques,
Président de l'Académie salésienne,
Université Savoie-Mont-Blanc, LLSETI.

Mario RIBERI, Docteur,
Chercheur contractuel,
Université de Turin.

Michele ROSBOCH, Professeur,
Université de Turin.

Lorenzo SINISI, Professeur,
Université Magna Græcia de Catanzaro.

Simonetta TOMBACCINI VILLEFRANQUE, Attachée de conservation du
patrimoine, Archives départementales des Alpes-Maritimes.

I. Figures de juristes, enseignement du droit et pratique judiciaire

L'INSEGNAMENTO DI CLAUDE DE SEYSSSEL ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO

FEDERICO ALESSANDRO GORIA

Université du Piémont oriental

CLAUDE DE SEYSSSEL (1450-1520), giurista di un qualche rilievo nel panorama del tardo diritto comune¹, ma noto principalmente per la sua attività politica di consigliere del re di Francia Luigi XII², è stato in passato oggetto di visioni contrastanti nelle opinioni della storiografia, che l'hanno alternativamente

1. Mi permetto di rinviare qui ad alcuni lavori volti ad approfondire soprattutto il suo apporto nell'ambito del diritto feudale: Federico Alessandro Goria, « Il diritto feudale fra tradizione e innovazione: genesi e fortuna dello *Speculum feudorum* di Claude de Seyssel », *Rivista di storia del diritto italiano*, 79 (2006), pp. 215-289; *Id.*, « Claude de Seyssel e i beni demaniali », *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, a cura di M. Ortolani, Nice, Serre, 2010, pp. 169-179; *Id.*, « Le traité sur le fiefs de Claude de Seyssel: quelques considérations préliminaires », in *Claude de Seyssel. Écrire l'histoire, penser la politique en France à l'aube des temps modernes*, a cura di P. Eichel-Lojkine, Rennes, 2010, pp. 179-182; *Id.*, « Fra rinnovamento e tradizione. Lo *Speculum feudorum* di Claude de Seyssel », Milano 2010, *Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" – Memorie della Facoltà di Giurisprudenza*, serie II, vol. 32.

2. Culminata con la redazione della *Monarchie de France* del 1516, opera concepita, com'è noto, quale insieme di suggerimenti sull'arte di governare rivolti al nuovo sovrano, Francesco I. Fu essa ad attrarre in generale l'attenzione degli studiosi rispetto a tutti gli altri scritti del Seyssel: ciò è evidente, infatti, fin dalla prima vera e propria biografia del nostro, quella composta da Alberto Caviglia, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia dei suoi tempi*, (Torino 1928), che dedicò una parte preponderante della ricerca alla sua carriera diplomatica, per soffermarsi poi sulle opere religiose, scritte nell'ultimo periodo, quando il nostro venne nominato vescovo di Marsiglia e poi di Torino (e si comprende, essendo l'autore stesso sacerdote salesiano), ma senza approfondire granché invece quelle più strettamente giuridiche, risalenti al suo insegnamento presso l'Università torinese. Allo stesso modo, Jacques Poujol si occupò lodevolmente del nostro autore nell'introduzione all'edizione critica della *Monarchie*: Claude de Seyssel, *La Monarchie de France et deux autres fragments politiques*, (a cura di J. Poujol, Paris 1961) e lo stesso avvenne nel caso di Donald Kelley, C. De Seyssel, *The Monarchy of France*, (a cura di J.H. Hexter), New Haven 1981, pp. 1-28; va detto però che quest'ultimo autore aveva, una ventina d'anni prima, già dedicato un contributo allo *Speculum feudorum*: *Id.*, « De origine feudorum: the beginnings of an historical problem », *Speculum*, 39.2 (apr. 1964), pp. 207-228. Sul-

descritto come un conservatore profondamente vincolato agli schemi di pensiero medievali³ o come uomo di transizione verso la nuova sensibilità dell’Umanesimo, che nella prima età moderna incominciava, com’è noto, a diffondersi con cautela anche fra i giuristi, mettendo in discussione l’intangibilità e l’esattezza non solo delle elaborazioni della dottrina medievale, ma dello stesso *Corpus iuris civilis* giustiniano⁴. Sul piano delle sue opere giuridiche è tuttavia indubbio che, pur considerando gli aspetti eclettici e le molteplici sensibilità del personaggio, egli fosse ancora pienamente portatore di una comprensione tradizionale del diritto e della realtà che lo circondava, che poneva al centro della vita la religione cristiana⁵ e vedeva la realtà politica come un insieme di interessi, di comunità, di gruppi, che nel sovrano trovavano sì l’elemento unificante, il « padre della patria », com’era stato definito Luigi XII, ma non l’accentratore del potere, come prometteva di essere il figlio, Francesco I. In questo senso anche l’opera che diede celebrità al giurista savoiardo, la *Monarchie de France*, sembrerebbe essere un tentativo, fallito, di convincere il giovane sovrano della necessità di conservare una costituzione monarchica temperata, di porsi sulle orme della politica paterna di moderazione, della quale il Seyssel stesso era stato uno dei principali ispiratori⁶.

Prodotto di una mentalità profondamente ancorata alle forme di insegnamento proprie della scuola del commento sono dunque i suoi scritti di argomento giuridico, derivanti dall’attività di insegnamento all’Università di Torino, protrattasi con qualche interruzione dal 1487 al 1498; finora lo studio di questi testi è stato limitato essenzialmente allo *Speculum feudorum*, breve trattatello incompiuto, scritto nella sequela dei suoi maestri (in particolare Giacomino di San Giorgio e Giason del Maino) e che discreta fortuna avrà, soprattutto dopo la sua morte, in quella seconda metà del XVI secolo che vide una copiosa ripresa d’interesse per il feudo e la sua disciplina⁷. Tuttavia, nel panorama degli scritti giuridici del Seyssel che

la linea degli studi specificamente dedicati alla comprensione della dottrina politico-costituzionale del nostro possono anche essere segnalati Jack H. Hexter, *The Vision of Politics on the Eve of Reformation: More, Machiavelli and Seyssel*, New York, 1973; Nannerl O. Keohane, « Claude de Seyssel and Sixteenth-Century Constitutionalism in France », *Constitutionalism*, (a cura di J.R. Pennok e J.W. Chapman), New York, 1979, pp. 47-83. Anche il più recente volume di Rebecca Ard Boone, *War, Domination and the Monarchy of France. Claude de Seyssel and the Language of Politics in the Renaissance*, Leiden, 2007, tende a ricomprendere l’intera attività culturale seysselliana all’insegna della sua esperienza politica, pur accennando alle opere di carattere religioso, ma escludendo quelle di contenuto giuridico, risalenti all’epoca dell’insegnamento.

3. Così ad esempio Augustin-Joseph Jacquet, « Le sentiment national au XVI^{ème} siècle – Claude de Seyssel », *Revue des questions historiques*, 57 (1895), pp. 400-440 (in particolare pp. 402 e 424) e lo stesso Poujol, già citato (p. 31).

4. Così Alessandro Passerin d’Entrèves nella recensione dell’opera del Caviglia redatta per il *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 37 (1935), p. 425; sull’Umanesimo giuridico è sempre utile, a scopo introduttivo lo studio di Domenico Maffei, *Gli inizi dell’Umanesimo giuridico*, Milano, 1955, mentre molti studi sono stati ormai dedicati a singoli aspetti della « scuola » o a singoli giuristi: da ricordare in particolar modo quelli di Giovanni Rossi e i contributi raccolti in *Il Rinascimento giuridico in Francia: diritto, politica e storia*, a cura di G. Rossi, Roma, 2008.

5. Non possono essere dimenticate sia la sua nomina a vescovo, prima di Marsiglia e poi di Torino, che gli interessi teologici che lo indussero a scrivere, nella fase finale della sua vita, alcune opere di carattere religioso. Alberto Caviglia, *op. cit.*, pp. 351 e sgg.; Rebecca Ard Boone, *op. cit.*, pp. 165 e sgg.

6. Rebecca Ard Boone, *op. cit.*, pp. 77 e sgg.

7. Cfr. nt. 1.

sono giunti fino a noi, lo *Speculum* appare quasi a sé stante e separato dagli altri, in quanto si tratta dell'unico testo non originato dall'attività didattica, ma elaborato nel corso di una lunga e disorganica riflessione sulla materia, la cui sistemazione, iniziata nel 1496, non doveva mai giungere al termine, a causa del definitivo abbandono della carriera accademica due anni dopo⁸.

La restante produzione, composta essenzialmente dalle *lecturae*, da alcune *repetitiones* e dalle annotazioni a Bartolo, proviene invece interamente dall'attività accademica, svolta nell'Università promossa da Ludovico di Savoia-Acaia e fondata con bolla dell'antipapa Benedetto XIII nel 1404, presso la quale peraltro il Seyssel aveva compiuto quasi interamente anche i propri studi universitari⁹.

Com'è noto l'Ateneo torinese, alla fine del XV secolo, si trovava in una posizione consolidata, avendo ormai accantonato le incertezze legate soprattutto alla sua localizzazione, che nei primi decenni del secolo l'aveva visto emigrare prima a Chieri e poi a Savigliano¹⁰. La regolamentazione imposta dai duchi aveva seguito il modello pavese nel creare un'istituzione fortemente dipendente dal potere sovrano¹¹ (soprattutto a seguito della costituzione, da parte di Amedeo VIII, dei Riformatori generali, cui aveva attribuito compiti gestionali sul piano amministrativo e finanziario¹²) e con uno stretto legame simbiotico con la più importante istituzione degli Stati, il Consiglio ducale, che ne monitorava l'attività¹³; ma non aveva innovato in nulla quello che riguardava l'ordinamento didattico, che seguiva nella sostanza il modello bolognese, diffusosi in tutta Europa¹⁴: le lezioni erano suddivise in mattutine e pomeridiane. Le prime erano normalmente dedicate al *Digestum vetus* e al *Codex*, le seconde all'*Infortiatum* e al *Novum*, nonché a specifici momenti di approfondimento, come le *repetitiones*, le quali, com'è noto, formalmente non si distinguevano da un'ordinaria *lectura*, se non per un'analisi più accurata del testo, possibile anche grazie al fatto che ad esso poteva essere dedicato anche l'intero pomeriggio.

Non esisteva un percorso di durata predefinita per arrivare alla laurea, in quanto era lo stesso studente a richiedere di poter essere ammesso all'esame finale quando riteneva di essere ormai pronto. Nel caso del Seyssel, dal momento che il Caviglia ipotizzava che avesse iniziato a frequentare l'Università a quindici anni¹⁵ e

8. Federico Alessandro Gorla, *Fra rinnovamento e tradizione*, art. cit., pp. 21 e sgg.

9. Sulla fondazione dell'Università di Torino e le sue vicende storiche, si vedano da ultimo i contributi raccolti nel volume *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di I. Naso, Torino, 2004, in particolare quelli di Isidoro Soffietti, « *La fondazione dell'Università di Torino: la bolla di Benedetto XIII antipapa* », pp. 3-18 e di Irma Naso, « *Le prime vicende dello Studio: gli anni difficili* », pp. 19-37.

10. Elisa Mongiano, « *Lo Studio e i Principi* », in *Alma Felix*, op. cit., pp. 88-109.

11. *Ibid.*, pp. 76-77.

12. *Ibid.*, pp. 85-86.

13. *Ibid.*, p. 99.

14. Manlio Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania, 1979, pp. 64 e sgg.; Antonio Mattone, « *Manuale giuridico e insegnamento del diritto nelle Università italiane del XVI secolo* », *Diritto@Storia*, 6 (consultabile online all'indirizzo <http://dirittoestoria.it/>); Francesco Aimerito, « *L'insegnamento del diritto* », in *Alma felix*, op. cit., pp. 181-183.

15. Alberto Caviglia, op. cit., pp. 30-31.

che si laureò nel 1486, quando di anni doveva averne all'incirca 36, sembrerebbe di poter desumere che avesse proseguito gli studi per una ventina d'anni; non tutti, in realtà, trascorsi a Torino. Sono rimaste tracce evidenti, anche nelle *lecturae*, di una sua frequentazione dell'Ateneo pavese, che, sempre secondo il Caviglia, potrebbe essere iniziata nel 1482¹⁶, ma che forse era addirittura precedente: sappiamo infatti che qui seguì le lezioni di due degli illustri maestri ticinesi, il già citato Giasone del Maino¹⁷, celebrato dallo stesso Seyssel come “onoratissimo padre e precettore nella dottrina”, ma con le opinioni del quale si trovò spesso in disaccordo, soprattutto sulle tematiche feudali¹⁸; e Lancillotto Decio¹⁹, ricordato come *magister meus* nel commento alla l. *Gallus* del titolo *De liberis et postumis* del Digesto²⁰. Proprio la citazione di quest'ultimo permette di dubitare di una presenza tarda del Seyssel a Pavia, perché il Decio vi rimase solo fino al 1473, per trasferirsi poi a Pisa e a Pistoia, dalle quali ritornerà solo nel 1487, cioè quando il Seyssel, ormai laureato, teneva già la lettura pomeridiana e sostituiva Giacomino di San Giorgio, assentatosi per incarichi diplomatici, in quella mattutina. Probabilmente al Decio il nostro doveva la grande conoscenza dell'opera di Alessandro Tartagni, di cui quegli era stato allievo, che emerge come uno degli autori più citati nelle *lecturae*, se si esclude ovviamente la coppia Bartolo e Baldo, nettamente prevalente.

A Torino l'unico mentore di cui ci abbia lasciato notizia è invece il già citato Giacomino, con il quale Claude dovette avere un rapporto privilegiato, dal momento che sarà incaricato prima di sostituirlo e poi di prenderne definitivamente il posto alla sua morte, avvenuta nel 1493²¹.

La quasi totalità delle informazioni di cui disponiamo sull'insegnamento torinese del nostro ci sono state tramandate (se escludiamo la *repetitio* alla l. *Ut vim* del titolo *De iustitia et iure* del Digesto, già pubblicata a Torino nel 1493²²) dall'edizione a stampa, realizzata nel 1508 a Milano da Alessandro Minuziano, noto soprattutto per il suo catalogo umanistico; mi sono già soffermato altrove sulle

16. *Ibid.*, p. 32.

17. Maria Gigliola di Renzo Villata, « Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca », in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 105-106; *Id.*, « Giasone del Maino », in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, I, Bologna, 2013, pp. 995-999; Annalisa Belloni, *Professori e giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main, 1986, pp. 221-227.

18. Federico Alessandro Goria, *Fra rinnovamento*, *op. cit.*, p. 8.

19. Maria Gigliola di Renzo Villata, « Decio Lancillotto », in *Dizionario biografico*, *op. cit.*, I, pp. 731-732 e bibliografia ivi citata.

20. D. 28, 2, 29, 5. Claude de Seyssel, *Commentaria in sex partes Digestorum et Codicis cum tractatus compendioso feudorum*, Mediolani 1508, foll. non num., l. *Gallus*, § *Et quid si (Item in quantum tangit)*, *Digestorum, De liberis et postumis*.

21. Giuseppe C. Buraggi, « I giureconsulti dell'Università di Torino nel Quattrocento. Giacomino da San Giorgio. Nota », in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 49 (1914), pp. 3-24; Alfreda Da Roit, « Le fortune di un docente di diritto dell'Università subalpina nel sec. XV: Iacobinus de Sancto Georgio », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 101 (2003), pp. 421-454; Federico Alessandro Goria, « San Giorgio (Sangiorgi) Giacomino (Iacopino) da », in *Dizionario biografico cit.*, II, p. 1781; *Id.*, « Giacomino da San Giorgio (1430? – 1484) », in *Avvocati canavesani*, a cura di F. Macocco e G.S. Pene Vidari, Castellamonte, 2016, pp. 40-45.

22. Claude de Seyssel, *Repetitio legis Ut vim*, Taurini 1493.

vicende che hanno portato alla realizzazione di quest'opera, per cui non mi attarderò su questo²³. Ricordo soltanto che si tratta di un testo voluto da due allievi del Seyssel, Domenico di San Germano e Giorgio Fiori, di fatto i *reportatores* delle lezioni del maestro: il primo sarà poi uno dei futuri professori dell'Ateneo subalpino: lo troviamo infatti come titolare della lezione mattutina di diritto canonico per l'anno accademico 1532-1533²⁴. Il secondo diverrà invece professore di retorica e autore di un testo celebrativo sui successi bellici di Luigi XII in Italia, il *De bello italico et rebus Gallorum preclare gestis*²⁵. Essi si pongono il duplice obiettivo di celebrare il loro maestro, divenuto ormai stretto collaboratore del sovrano francese, e contemporaneamente di raccoglierne la dottrina, presumendo, peraltro correttamente, che egli non avrebbe avuto in seguito alcuna ulteriore possibilità di accostarsi agli studi giuridici (che aveva abbandonato ormai da dieci anni) e di rivedere definitivamente i propri appunti. In questo senso l'edizione del 1508 rappresenta veramente la *summa* del *corpus* giuridico seysselliano, in quanto contiene le lezioni e anche la parte già revisionata dello *Speculum feudorum*, l'unica dunque che ci sarà tramandata. Le lezioni saranno in seguito ripubblicate, nel 1535 a Venezia, da Tommaso Ballarino, che le correderà di un opportuno indice per facilitarne la consultazione, mentre, com'è noto, lo *Speculum* dovrà attendere l'interessamento dei fratelli Amerbach per essere ristampato a Basilea solo nel 1566²⁶.

L'importanza di questa prima edizione è poi accresciuta dal fatto che, grazie alle annotazioni che Domenico di San Germano inserì come premessa al volume e in forma di piccole rubriche anteposte alle singole parti che lo compongono, siamo in grado di conoscere qualcosa di più sull'attività accademica del nostro, altrimenti desumibile in modo solo frammentario da documentazione indiretta.

Sappiamo dunque che era stato incaricato della lezione serale in diritto civile appena dopo la laurea, nel 1487, iniziando a commentare la prima parte del *Digestum novum* a voce (cioè senza leggere un commento scritto), il che più avanti susciterà le proteste degli studenti, che non erano in grado di prendere appunti a causa dell'eccessiva rapidità dell'esposizione; proprio per questo di esse non rimase alcuna traccia²⁷. Proseguì poi con il titolo *De verborum obligationum*, il commento del quale ci è stato conservato, e con il *De legatis*, dalla seconda parte dell'Inforziato, che tuttavia ci è giunto in forma di *additiones* a Bartolo e Alessandro Tartagni. Nello stesso anno, che fu evidentemente assai impegnativo, venne anche incaricato di sostituire il suo maestro Giacomino, inviato in Francia per incarichi diplomatici, nella lezione mattutina, che condusse commentando il titolo iniziale del *Vetus*, ossia il *De iustitia et iure*, ma soltanto i primissimi passi, perché quelli rimanenti li continuerà in forma di *additiones* negli anni successivi. Fra il 1488 e il 1490 dovette poi commentare, dalla prima parte dell'Inforziato, i titoli

23. Federico Alessandro Goria, *Fra rinnovamento*, op. cit., pp. 21-28.

24. Tommaso Vallauri, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino 1845, p. 135.

25. Filippo Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I, Mediolani, 1744, pp. 634-635; Federico Alessandro Goria, *Fra rinnovamento*, op. cit., p. 22, nt. 91.

26. *Ibid.*, pp. 28-39.

27. *Ibid.*, p. 10.

De soluto matrimonio, De vulgari et pupillari substitutione e De liberis et postumis, (gli ultimi due, come si vede, a ordine invertito) e giungendo fino alla l. *Gallus*, uno dei passi più complessi e più discussi in materia di successione testamentaria, oggetto di approfondimento a mezzo di *repetitiones* da parte di celebri dottori, da Bartolomeo Sozzini²⁸ a Giovanni Antonio de Rossi²⁹, solo per fare due esempi. Tra il 1491 e il 1492 si dedicherà a commentare i titoli *De novis operis nunciacione, De acquirenda possessione e De usurpationibus et usucapionibus* del *Novum*, dedicando a questo secondo, di fatto, solo due *repetitiones*, sulla l. *Naturaliter* e sulla l. *Celsus*. Il 1494 è l'anno della morte di Giacomino, che il Seyssel sarà dunque definitivamente chiamato a sostituire nella lezione mattutina, affrontando questa volta il Codice, di cui nei successivi quattro anni leggerà i primi quattro titoli del secondo libro (*De edendo, De in ius vocando, De pactis e De transactionibus*). Trascorso poi quasi interamente il 1495 al seguito di Luigi d'Orléans, fra la battaglia per la conquista di Novara e la Corte parigina, durante il 1496 e il 1497 leggerà alcuni titoli della seconda parte del *Digestum vetus*, il *De officio eius cui mandata est iurisdictio; De officio adsectorum; De iurisdictione omnium iudicum; Quod quisque iuris; Si quis ius dicenti*, fino al 1498, anno che segnò, come già detto, l'abbandono definitivo dell'insegnamento e il suo trasferimento in Francia.

Si tratta dunque di una produzione che appare nel suo complesso piuttosto frammentaria, certamente in gran parte a causa dei numerosi impegni, anche politici, del nostro; tale opinione viene anche confortata dal fatto che molti dei titoli sui quali il Seyssel si è soffermato non sono stati trattati in forma completa (non dico con un commento di tutti i passi, cosa che nemmeno dottori prolifici come Bartolo e Baldo facevano, ma vi sono casi, come ad esempio il *De usucapionibus*, in cui vennero commentate solo due *leges* su quarantanove!). In un simile panorama era dunque necessaria una scelta precisa delle materie da trattare, che sembra aver seguito il criterio dell'attualità e dell'interesse dell'argomento: non stupisce infatti che tanta parte fosse dedicata ai profili famigliari e successori o al diritto processuale e assai meno rilevanza venisse attribuita, ad esempio, all'illustrazione dei singoli tipi contrattuali o all'analisi della proprietà e dei diritti reali. Si tratta di linee di tendenza tipiche della prima età moderna: possiamo trovarne una conferma, per contro, nella minor diffusione dello *Speculum feudorum* rispetto, ad esempio, all'analogo trattato di Giacomino di San Giorgio, che fu dovuta proprio al fatto che, a causa dell'incompiutezza del primo, da esso mancava interamente la trattazione della materia successoria, tema caldissimo per l'epoca e quasi quotidianamente discusso nei tribunali³⁰.

Sul piano dei riferimenti dottrinali, emerge indubbiamente che il Seyssel, come buona parte dei suoi contemporanei, seguiva costantemente due fari che guidavano la sua trattazione e spesso la stessa organizzazione del discorso: in primo luogo la glossa e poi le letture di Bartolo, che conosceva perfettamente. Si può quasi affermare, anzi, che i commenti del giurista marchigiano fossero lo sfondo, quasi

28. B. Sozzini, *Solemnis repetitio legis Gallus ff. De liberis et postumis?*, Mutinae, 1491.

29. Giovanni Antonio De Rossi, *Subtilitatis pariter ac utilitatis nomine celebrata interpretatio ex qua. l. Gallus quidam recte ff. de liberis postumis non parum lucis splendoris accessit*, Venetiis, 1539.

30. Federico Alessandro Goria, *Fra rinnovamento*, op. cit., pp. 46 e sgg.

dato per scontato, sul quale si innestavano gli ulteriori ragionamenti del nostro. Leggendo fra le righe delle sue lezioni si evidenzia infatti con grande chiarezza il reale senso del celebre motto *nemo iurista nisi bartolista*, che caratterizzava l'insegnamento nella tradizione italiana: le opere di Bartolo rappresentavano quasi un terzo livello, dopo il testo del *Corpus iuris civilis* e quello della glossa, una sorta di secondo apparato di commenti che lo studente era invitato a padroneggiare in modo eccellente.

Questo tuttavia non escludeva che vi fossero altri riferimenti di peso, rappresentati in genere dai principali esponenti della scuola del Commento, Baldo e Angelo degli Ubaldi, Alessandro Tartagni (come detto, maestro del suo maestro Lancillotto), Giovanni da Imola, Niccolò de' Tedeschi, Paolo di Castro, Antonio da Butrio, Felino Sandeo, Giasone del Maino, esperti sia di diritto civile, che di diritto canonico; ad essi si affiancava poi un'ulteriore categoria di dottori, richiamata in via generica con l'appellativo di *novissimi* (si trattava probabilmente dei suoi contemporanei), che non furono oggetto di grande considerazione, perché in genere ritenuti privi di una reale capacità di superare creativamente il lavoro dei predecessori.

Emblematico il caso del commento al celebre passo di Ulpiano che apriva il titolo *De iustitia et iure* (D. 1, 1, 1): trattando qui del problema se il podestà potesse adottare un proclama che prevedesse il pagamento di una taglia a favore di chi avesse consegnato un malfattore, dopo aver elencato l'esistenza di alcuni pareri contrastanti nell'opera di Bartolo e aver portato a sostegno della posizione prediletta la dottrina di Baldo e Paolo di Castro, il Seyssel concludeva in modo quasi sprezzante: « *breviter obmissis habere quae hic dicunt novissimi, quae non habent saporem* »³¹. Le opinioni dei *novissimi* non hanno gusto, sono insipide, senza impatto! Simile disprezzo riemerse più volte: un ulteriore esempio si può segnalare poco oltre, nel corso del commento al celebre passo del Digesto che richiamava la definizione celsina del diritto come « *ars boni et aequi* »³², laddove il nostro contestava l'interpretazione, (risalente per verità alla glossa, ma apprezzata da alcuni dei *novissimi*), secondo cui *bonum* e *aequum* non sarebbero da intendersi come aggettivi, perché altrimenti la congiunzione *et* dovrebbe significare una loro compresenza nel diritto, cosa che si scontrava con l'effettiva realtà, dove esistevano diritti buoni, ma non equi e viceversa; si tratterebbe in realtà, secondo questa dottrina, di sostantivi, che dunque la congiunzione potrebbe separare: non “arte di ciò che è buono ed equo”, cioè, ma “arte del buono e/o dell'equo”. Seyssel reagì in modo veemente contro questa visione delle cose: « *et nec valet dicere, ut quidam novissimi hic dicunt, quod ista duo adiectiva substantificantur in neutro genere, ex quo non habent substantivum determinatum, quia illud est bene verum quantum ad constructionem, sed quantum ad naturam remanent adiectiva, quia important qualitatem et eorum substantivum subauditur in genere, ut predixi* »³³. Chi fossero in sostanza questi *novissimi* non è del tutto chiaro: la pratica di fare ragionamenti di tipo grammaticale potrebbe far propendere per esponenti dell'Umanesimo (sul

31. Claude de Seyssel, *Commentaria cit.*, l. *Iuri operam*, Digestorum, *De iustitia et iure*.

32. D., 1, 1, 1; *ibidem*.

33. *Ibid.*

genere, per intenderci, di un Lorenzo Valla³⁴), ma la ripresa di un argomentazione tradizionale, addirittura accursiana, sembrerebbe sollevare qualche dubbio e farebbe propendere piuttosto per giuristi di maniera, che prediligevano la mera ripetizione delle opinioni dei dottori più celebri e che, com'è noto, saranno una delle cause della crisi della scuola del Commento. Non credo invece che si trattasse già di esponenti del cosiddetto Umanesimo giuridico, tanto più che un autore spesso ascritto a tale corrente (ma la cui complessità rifugge in verità le facili categorizzazioni) quale Ulrich Zäsi³⁵, riportando l'osservazione del Seyssel precisava individuava nei “grammatici” l'oggetto delle critiche del nostro: « *praeterea licet bonum et aequum apud Grammaticos hoc loco substantiventur, tamen adiectiva sunt significatione ut etiam hic voluit Claudius, significante enim qualitatem* »³⁶.

L'impegno personale nello studio e nella riflessione giuridica condusse invece spesso il nostro a discostarsi dall'opinione prevalente, anche se espressa da maestri importanti, che egli stimava personalmente. Ad esempio, nonostante quanto abbiamo detto circa il suo apprezzamento nei confronti delle opinioni di Bartolo e della sua opera, non dobbiamo lasciarci fuorviare: il Seyssel non assumeva acriticamente le opinioni del giurista marchigiano soltanto perché portavano il suo nome. Suo accorto lettore, aveva anzi rilevato che non tutto ciò che gli veniva attribuito era veramente di sua mano e questo valeva in particolare per i commenti alla prima parte del *Digestum vetus*, che, secondo il nostro, non potevano essere bartoliani, a causa della differenza di stile e del fatto che molte delle posizioni ivi sostenute venivano contraddette in altri passi della sua opera³⁷; oltre a ciò bisogna tener conto del fatto che per il Seyssel, in questa genuina espressione della più fiorente dottrina del Commento, l'interpretazione non era solo questione di *auctoritates* (come ormai stava invece per diventare, secondo il diffuso malcostume dei dottori), bensì un sottile gioco di *rationes* e di distinzioni, nel quale le opinioni venivano attentamente ponderate non solo in se stesse, ma anche in relazione all'equità

34. Notoriamente polemico con i giuristi medievali anche per la loro scarsa conoscenza della lingua latina classica: sul tema cfr. il corposo studio di Giovanni Rossi, « Valla e il diritto: l'Epistola contra Bartolum e le Elegantiae. Percorsi di ricerca e proposte interpretative », in *Pubblicare il Valla*, a cura di M. Regoliosi, Firenze, 2008, Edizione nazionale delle opere di Lorenzo Valla, Strumenti, 1, pp. 507-599.

35. Steven Rowan, *Ulrich Zasius – A Jurist in the German Renaissance (1461 – 1535)*, Frankfurt am Main, 1987.

36. Ulrich Zäsi, *In sequentes Digesti veteris titulos lecturae: De iustitia et iure, de legibus, de iurisdictione omnium iudicum...*, Basileae, 1537, *De iustitia et iure*, l. *Iuri operam*, p. 5.

37. « *Preterea ex parte altera potest auctoritas tolli Bartolo hic, quia Bartolus non legit hunc primum librum Digesti veteris, licet attribuitur sibi lectura que communiter habetur, sed solum repetit legem Omnes populi [...] et alia lectura forte fuit alterius excellenti doctoris qui pro eo legebat et hoc patet ex diversitate stili quia non eodem stillo procedit hic et in aliis lecturis suis, sed multis contrariatur in hoc primo libro his quas aliis dixit* »; Claude de Seyssel, *Commentaria cit.*, rubrica *De iusticia et iure*. In questo il nostro seguiva indubbiamente l'impostazione del suo maestro Giasone del Maino, che per primo aveva incominciato l'« attacco a fondo alle incrostazioni secolari (delle cui ragioni storiche pur si rendeva conto) che avevano profondamente alterato la figura bartoliana con quel coacervo inestricabile di opere di varia mole e importanza “quae” come si esprime appunto Giasone “attribuuntur Bartolo, et tamen non sunt Bartoli et ab eius stilo, et ordine multum deviant” »: Francesco Calasso, « Bartolo da Sassoferrato », in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, 1964, pp. 643-644, ma anche i rilievi circa l'impossibilità delle pur ricorrenti contraddizioni bartoliane, segnalate già da Giovanni da Imola e Alessandro Tartagni; *Ibid.*, pp. 644-645.

sostanziale che avrebbero dovuto garantire³⁸; se questa non fosse stata assicurata, sarebbe stato più che corretto discostarsi dall'opinione in questione, fosse pure di Bartolo. Un esempio di tutto questo emerge con chiarezza dalla discussione, condotta in apertura del titolo primo del Digesto, sul punto se un ebreo potesse essere tutore di un minore cristiano³⁹. I *novissimi* erano contrari, sostenendo che un tutore veniva dato in primo luogo perché allevasse il minore, insegnandogli i *boni mores*, e solo secondariamente perché ne amministrasse i beni; non era dunque conveniente sottoporre il pupillo al rischio di essere spinto « ad adulterinam superstitionem ». Altri suggerivano la possibilità che l'ebreo potesse essere nominato tutore solo limitatamente all'amministrazione dei beni, conferendo ad un secondo soggetto l'incarico dell'educazione cristiana del minore. Bartolo (o chi per lui avesse scritto il commento al primo libro del *Digestum vetus*)⁴⁰ adottava invece un'interpretazione ancora più restrittiva della prima, ritenendo tale problema del tutto inesistente per i suoi contemporanei, perché si era introdotto l'uso che il tutore giurasse sui Santi Vangeli e questo era impossibile per gli ebrei. Claude in questo caso distinse: più vera doveva essere quest'ultima opinione se si seguiva il principio per cui, essendovi contrasto in dottrina, fosse meglio adottare l'ipotesi che tutelava maggiormente la salvezza dell'anima. Tuttavia, per ragioni di equità, egli preferiva ammettere la possibilità di un doppio tutore a seconda dell'interesse prefigurato, patrimoniale o educativo, perché in questo modo sarebbero stati meglio garantiti i diritti di tutti i soggetti e perché un tale equilibrio avrebbe pure vanificato il problema del *periculum animae*.

L'attenzione per l'equità sostanziale, frutto di uno spirito pragmatico, si accompagnava poi nei suoi commenti ad una certa sensibilità per l'attualità e per la concretizzazione delle questioni affrontate, attraverso esempi tratti dalla vita quotidiana della città o degli Stati sabaudi del tempo. Ho già notato, esaminando lo *Speculum feudorum*, come quest'attenzione alle vicende patrie si fosse consolidata in lui nell'espressione di una dottrina del tutto particolare in merito all'inalienabilità del demanio principesco, incentrata sulle specificità degli Stati sabaudi ed in particolare sulla celebre figura dell'antipapa Felice V e sulla particolare posizione dei provvedimenti normativi, che da questi promanavano, nel panorama delle fonti del ducato⁴¹. Nulla di così significativo può essere riscontrato nelle *lecturae*, le quali però ci forniscono qualche scorcio interessante sulla vita giuridica torinese

38. Ennio Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 391 e sgg.; Francesco Aimerito, « L'insegnamento », art. cit., pp. 180-181.

39. *Ibid.*, « Et ex hiis infertur »; in materia di tutela si vedano Melchioro Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, Padova 1905; Maria Gigliola di Renzo Villata, *La tutela: indagini sulla scuola dei Glossatori*, Milano, 1975; *Id.*, « Dottrina, legislazione e prassi documentaria in tema di tutela nell'Italia del Duecento », in *Confluences des droits savants et des pratiques juridiques. Actes du colloque de Montpellier (12-17 décembre 1977)*, Milano, 1979, pp. 373-434; *Id.*, « Tutela (diritto intermedio) », in *Enciclopedia del diritto*, XLV, Milano 1992, pp. 315-360.

40. La storiografia moderna ritiene in genere tale parte autentica, pur ammettendo che in essa sia presente l'inserimento di elementi spuri, forse di Cino da Pistoia: Domenico Maffei, *La « lectura super digesto Veteri » di Cino da Pistoia. Studio sui mss. Savigny 22 e Urb. lat. 172*, Milano 1963, pp. 7-9.

41. Federico Alessandro Gorla, *Fra rinnovamento, op. cit.*, pp. 130 e sgg.; *Id.*, « Claudio di Seyssel e i beni demaniali », in *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, a cura di M. Ortolani, Nice, Serre, 2010, pp. 169-179.

della fine del XV secolo. Ad esempio, nel 1487 il nostro commentava il titolo *De verborum obligationibus*, e più precisamente la l. *Stipulatio* (D. 45, 1, 1)⁴², un passo tratto dall'*Ad Sabinum* di Ulpiano, nel quale il giurista romano affermava che per obbligarsi appunto tramite *stipulatio* era necessario che entrambe le parti pronunciasse determinate parole di persona o a mezzo di un servo, il che escludeva ovviamente che tale strumento giuridico potesse essere utilizzato da muti, sordi o neonati. Vi erano, commentavano i dottori, anche altri casi in cui la pronuncia di parole era necessaria per il perfezionamento dell'atto, ad esempio nel caso del giuramento; alcuni infatti, ritenevano che dovesse essere condannata la pratica, assai in uso all'epoca, di giurare semplicemente toccando i Santi Vangeli, senza la pronuncia di alcuna parola, perché ciò non sarebbe stato sufficiente a perfezionare l'atto e dunque chi poi lo avesse violato non sarebbe stato imputabile di spergiuro⁴³. Questa, spiegava il Seyssel agli allievi, era comunemente utilizzata, a Torino, come nelle altre università d'impronta bolognese, per il giuramento che lo studente pronunciava nel momento in cui conseguiva la licenza⁴⁴, sia che lo rendesse presso il collegio dei giuristi, sia che il rettore lo invitasse a prestarlo *in scolis*⁴⁵. Ma « in collegium nostrum » il giuramento attraverso il semplice tocco dei Vangeli veniva preceduto dalle parole che invitavano lo studente a pronunciarlo (e lo stesso avveniva nel caso in cui il rettore lo sollecitasse a prestarlo nella scuola) e in tale situazione, a dire del Seyssel, la sua validità non poteva essere messa in dubbio, perché le parole non erano tanto previste come requisito formale dell'atto, ma per esprimere la volontà di obbligarsi, il che, nei casi indicati, era sufficientemente espresso dai comportamenti esaminati.

Un altro particolare interessante che può essere citato è quello contenuto nella *repetitio* alla l. *Naturaliter* del titolo *De usucapionibus* del Digesto, la quale trattava il tema dell'interruzione della prescrizione acquisitiva⁴⁶. Il commento del Seyssel prendeva le mosse dall'interrogativo se fra le cause di questa interruzione vi fosse anche l'insorgere della mala fede nel possessore, successiva però all'acquisizione del possesso. Il solito Bartolo affermava che ciò potesse aver luogo solo ove la mala fede fosse sopravvenuta irrevocabilmente⁴⁷, seguendo in questo la maggior parte dei canonisti⁴⁸; alcuni, tuttavia, come ad esempio Antonio da Butrio, distinguevano se la notizia della proprietà altrui (e quindi la ragione per l'insorgenza della mala fede) fosse conseguenza di verosimili congetture oppure provenisse da informazio-

42. Claude de Seyssel, *op. cit.*, ad *vocem*.

43. Era ad esempio l'opinione sostenuta da Paolo di Castro: Paola di Castro, *In secundam Digesti novi partem commentaria*, Lugduni, 1583, in D. 45, 1, 1 (l. *Stipulatio*, *De verborum obligationibus*), fol. 2 v.

44. Ossia alla conclusione della fase “privata” della laurea, che doveva ancora essere seguita da quella pubblica, in seguito alla quale lo studente era *laureatus* e dunque gli veniva conferito il titolo di *doctor iuris*; Manlio Bellomo, *op. cit.*, p. 257.

45. Si trattava probabilmente del giuramento di preferire Torino ad ogni altra sede di insegnamento, analogamente a quanto accadeva a Bologna: *Ibid.*, p. 245.

46. Per una disamina generale del concetto di *praescriptio* nel diritto intermedio: Adriana Campitelli, « Prescrizione (diritto intermedio) », in *Enciclopedia del diritto*, XXXV, Varese, 1986, pp. 46-57.

47. Bartolo da Sassoferrato, *Commentaria in primam Digesti novi partem*, Lugduni 1555, (l. *Naturaliter*, *De usurpationibus et usucapionibus*), n. 9, fol. 108 v.

48. Sinibaldo de' Fieschi, Enrico da Susa, Niccolò Tedeschi sono fra quelli citati.

ni precise⁴⁹. Il Seyssel, come al solito, adottò una via di mediazione, distinguendo tre possibili casi: o la notizia dell'altruità del bene era giunta in modo non del tutto preciso, e allora la mala fede non era sicura e irrevocabile e pertanto, seguendo Bartolo, la prescrizione non si interrompeva; o derivava da informazioni certe e allora la mala fede era indubbia e questo ricadeva sull'usucapione; oppure rimaneva l'incertezza e allora bisognava verificare se fosse intervenuto un atto sufficiente a determinare una presunzione giuridica di mala fede o se questa fosse desumibile dalla confessione della parte; ad esempio, nel caso di recesso contrattuale che appariva dovuto a mala fede, si sarebbe dovuto distinguere se questo fosse avvenuto in forza di una causa probabile (che avrebbe escluso la mala fede), oppure no; in questa seconda ipotesi sarebbe stato opportuno seguire l'opinione di Antonio da Butrio e verificare la verosimiglianza delle notizie che avrebbero ingenerato tale mala fede⁵⁰. Trattandosi di ipotesi alquanto complesse, il Seyssel si trovò dunque nella necessità di fare un esempio, in particolare per il caso di immediato recesso che non avrebbe potuto essere ascritto a mala fede; lo fece raccontando di un cittadino torinese, Giacomo Rasoria, il quale, avendo un fondo contiguo a quello di un contadino, aveva proposto a quest'ultimo di cedergli il proprio ad un prezzo determinato, oppure di acquistare il suo allo stesso prezzo, ritenendo però che mai il contadino avrebbe scelto questa seconda opzione. Siccome invece questi aveva accettato di comprare e intendeva costringerlo a rispettare la proposta originaria, Giacomo era ricorso ad un *advocatus*, il quale gli aveva garantito che egli non era tenuto a vendere, perché il fatto che si fosse pentito della proposta nel momento stesso in cui l'aveva espressa, faceva insorgere la presunzione dell'assenza di consenso alla vendita.

In tale caso la valutazione di una probabilità (la non volontà del contadino di acquistare), che aveva indotto il Rasoria a proporre di obbligarsi contrattualmente, non poteva essere considerata mala fede nel momento in cui essa non si verificasse e venisse dunque a mancare il consenso, ma soltanto se il recesso fosse stato immediato.

Vorrei a questo punto, anche per non dilungarmi eccessivamente, tentare alcune molto provvisorie conclusioni, quelle che possono emergere appunto da una rapida lettura di una realtà così eterogenea come le lezioni di un giurista del diritto comune, che affrontano un'incredibile vastità di temi e interpretazioni.

Mi sembra in linea di massima che, anche dagli esempi presentati, possa ritenersi confermata l'idea che già alcuni hanno sostenuto, della grande pragmaticità emergente dagli scritti del giurista savoiano: pragmaticità che in parte gli derivava appunto dall'essere ancora completamente immerso nel clima del *mos italicus* ed estraneo, almeno in campo giuridico, agli estremismi che raggiungerà poi certo Umanesimo d'Oltralpe. Ma che lo caratterizza anche per un approccio che tendeva sempre ad escludere qualsiasi interpretazione eccessivamente unilaterale, per indurlo invece ad esaminare ogni questione da molteplici punti di vista, in modo da

49. Antonio da Butrio, *Super secunda secundi Decretalium commentarii*, IV, Venetiis 1578, tit. *De praescriptionibus*, cap. *Illud autem* (X, 2, 26, 8), fol. 108 r, n. 7.

50. Claude de Seyssel, *op. cit.*, I. *Naturaliter, De usucapionibus*.

trarne al meglio tutte le possibili conseguenze; credo che proprio questa sua capacità di esaminare i problemi abbia contribuito notevolmente al suo successo nella carriera diplomatica e di consigliere del re di Francia, perché si è progressivamente raffinata in arte della mediazione.

Questo non esclude il fatto che, agli albori ormai del XVI secolo, il Seyssel mantenesse un'impronta essenzialmente conservatrice: è ciò che emerge, d'altronde, anche dall'analisi del suo pensiero politico ed è il motivo per il quale la sua figura non venne apprezzata dal nuovo sovrano, Francesco I; tuttavia questo conservatorismo non sfociò mai in immobilismo, ma fu piuttosto adesione ad una specifica visione della società, vissuta con grande plasticità. Quella plasticità così ben espressa da una frase di Rebecca Ard Boone, che descrive perfettamente il suo carattere:

« He was neither French, nor Italian, but a Savoyard; not truly noble, but the illegitimate son of a noble family; not truly an historian, but a writer of history-based propaganda and a translator of histories. He began his career as a jurist, became a royal councillor, then a bishop, and in the end died as Archbishop of Turin »⁵¹.

51. Rebecca Ard Boone, *op. cit.*, p. 3.

‘MOLESTIA NEGOTII MILITARIS’
CONTRIBUTI ALL’EDIFICAZIONE DI UN ‘IUS IN TEMPORE
BELLI’ ALL’EPOCA DELLE GUERRE D’ITALIA

FRANCESCO AIMERITO
Université du Piémont Oriental

1. Delimitazione dell’ambito d’indagine: le elaborazioni di cinque giuristi

S INTENDONO in questo lavoro sommariamente esaminare, in vista di un più ampio approfondimento futuro, le riflessioni su una serie di problemi teorico-pratici ingenerati da situazioni di guerra di cinque importanti giuristi piemontesi del XVI secolo: Tomaso Parpaglia¹, Giovanni Nevizzano², Giovanni Francesco Porporato³, Ottaviano Cacherano d’Osasco⁴, Egidio Tomati⁵.

1. Tomaso Parpaglia, *Repetitio... in l. Placet. C. Sacrosanc. Eccle.*, in *Repetitionum seu commentariorum iuris civilis...*, VII, Lugduni, apud Hugonem a Porta et Antonium Vincentium, 1553, foll. 46v-55v. (prima ed. Papiæ, per magistrum Bernardinum de Garaldis, 1512).

2. Giovanni Nevizzano, *Consilia sive responsa...*, Venetiis, apud haeredem Hieronimi Scoti, 1573, *consilia* 41 (pp. 148-155), 66 (pp. 230-237), 91 (pp. 310-314).

3. Giovanni Francesco Porporato, *Consiliorum liber primus...*, Venetiis, apud Hieronimum et Ioannem Zenarios, 1579, *consilia* 27 (ff. 34v-36v.), 50 (ff. 58v-59v.), 182 (ff. 176r-v.), 324 (ff. 288r-289r.), 328 (ff. 296v-298v.), 335 (ff. 306r-307v.), 391 (ff. 384r-385v.); *Id.*, *Consiliorum liber secundus...*, Venetiis, apud Hieronimum et Ioannem Zenarios, 1579, *consilia* 428 (ff. 46v-52r.), 466 (ff. 101r-104v.), 485 (ff. 134v-135v.), 498 (ff. 152r-159v.), 499 (ff. 159v-160r.), 529 (ff. 205r-206r.), 530 (ff. 206r-206v.), 539 (ff. 218r-220r.), 543 (ff. 224v-225r.), 547 (ff. 229r-232v.), 563 (ff. 276r-v.); *Id.*, *Consilium VI*, in *Consilia feudalia ex variorum doctorum scriptis diligentissime collecta*, Venetiis, apud Cominum de Tridino Montisferrati, 1572, pp. 109-113.

4. Ottaviano Cacherano d’Osasco, *Decisiones Sacri senatus pedemontani...*, Taurini, apud Jo. Antonium Stratam et Bartholomaeum Gallum, 1569, *decisiones* 9 (f. 27r.), 39 (ff. 69r-72v.), 68 (ff. 107r-r-109v., con l’appendice di un *consilium* « in praecedenti decisione relatum » di Nicolò Balbo, ff. 110r-113v.), 90 (ff. 151v-153r.), 91 (ff. 153r-155v.), 95 (ff. 162r-167r.), 177 (ff. 323v-326r.); *Id.*, *Disputatio an principi christiano fas sit pro sui suorumque bonorum tutela foedus inire, ac amicitia infidelibus iungi, ab eisque auxilium adversus alios principes christianos petere*, Taurini, in aedibus Francisci Dulcii, 1569; *Id.*, *Consilia sive responsa...*, Augustae Taurinorum, apud haeredem Nicolai Bevilaquae, 1588, *consilia* 7 (ff. 23r-26v.) e 79 (215v-216v.).

5. Egidio Tomati, *Tractatus de muneribus patrimonialibus, seu collectis...*, Mediolani, apud Franciscum Moschenium, 1557. Resteranno per contro al di fuori di questa indagine altri due importanti

2. Brevi note biografiche sui giuristi presi in considerazione

2.1 Tomaso Parpaglia († ante 1523)

Tomaso Parpaglia⁶, d’antica stirpe feudale, morto con ogni verosimiglianza prima del novembre 1522⁷, insegnò a lungo diritto civile nell’Università di Torino, ma afferma egli stesso di avere anche « praticato »⁸, ed a conoscenza ed esigenze della pratica appare evidentemente ispirata, nella documentazione pervenutaci, la gran parte del suo insegnamento. Nell’ambito d’una produzione edita e manoscritta d’una certa ampiezza spicca la sua *repetitio* sulla *l. Placet, C. De sacrosanctis ecclesiis* (C. 1.2.5), che, nelle parole dell’Autore, si propone di essere una delle prime trattazioni organiche sulle immunità fiscali della dottrina di diritto comune, e diviene in effetti rapidamente autorevole testo di riferimento nel settore.

giuristi subalpini coevi, Pietrino Belli (1502-1575) ed Aimone Cravetta (1504-1569), pur variamente occupatisi, come è noto, di guerra e di questioni connesse alla guerra, stante la disponibilità di ampi ed approfonditi studi su di essi. In proposito si vedano, per tutti e per ulteriore bibliografia, quanto al Belli, Gian Savino Pene Vidari, « Pietrino Belli e i giuristi del suo tempo », in Rinaldo Comba, Gian Savino Pene Vidari (dir.), *Un giurista tra principi e sovrani. Pietrino Belli a 500 anni dalla nascita. Atti del Convegno di Studi Alba, 30 novembre 2002*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004, pp. 69-83 ; *Id.*, « Guerra e diritto nel pensiero di Pietrino Belli », in *Diritto @ Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana*, 4 (2005); *Id.*, « Pace e guerra in un giurista imperiale del XVI secolo, Pietrino Belli », in *Fides Humanitas Ius. Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2007, pp. 4029-4039; *Id.*, « Belli, Pietrino », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 207-208; Enrico Genta, « Pietrino Belli giurista: la consulenza a principi e privati », in Rinaldo Comba, Gian Savino Pene Vidari (dir.), *op. cit.*, pp. 31-39. Quanto al Cravetta, Alberto Lupano, *Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2008 (Miscellanea di Storia italiana, Serie V, Studi e fonti per la Storia dell’Università di Torino, XVI), e *Id.*, « Cravetta, Aimone », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *op. cit.*, vol. cit., pp. 607-608 (sempre di Alberto Lupano, « Aimone Cravetta a Cuneo, giudice e consiliatore tra guerra e pace », nel presente volume). Si segnala, infine, che i contenuti del presente scritto sono stati in parte alla base in due ulteriori relazioni congressuali, destinate alla pubblicazione in lingua francese nelle relative raccolte di atti [F. Aimerito, « Consultations et décisions judiciaires en temps de guerre dans les Etats de Savoie (XVIème – XVIIème siècles) », in *Les avocats en temps de guerre. Représentations d’une profession face à la crise*, Nizza, 11-12 dicembre 2014, e *Id.*, « Controverses juridiques piémontaises aux XVe-XVIe siècles: la guerre est-elle un événement normal ? », in *La controverse. Études d’histoire de l’argumentation juridique*, Journées Internationales de la Société d’Histoire du Droit, Rennes 28-30 maggio 2015].

6. Note biografiche essenziali e riferimenti ad ulteriore bibliografia in Francesco Aimerito, « Parpaglia, Tomaso », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2014, *ad vocem*.

7. Per un’ipotesi di lieve postdatazione del decesso, Domenico Maffei, « Giuristi dalle due patrie. Bon de Curtili fra Bresse e Brescia. Vital de Cabannes, Conte di Sacco ed altri fra Napoli e Provenza », in *Studi Senesi*, CXI (III Serie, XLVIII), 1999, fasc. 1, pp. 8-9 [edito anche in Bernard Durand - L. Mayali (dir.), *Excerptiones iuris: Studies in Honor of André Gouron*, Berkeley, Robbin Collection Publications, 2000, pp. 403-421].

8. Francesco Aimerito, « Ricerche su Tomaso Parpaglia. Un giurista piemontese agli inizi dell’Età Moderna », in *Rivista di Storia del diritto italiano*, LXVII, 1994, p. 360.

2.2 Giovanni Nevizzano (1485?-1540) e Giovanni Francesco Porporato (1484–1544)

Giovanni Nevizzano (1485?-1540)⁹ e Giovanni Francesco Porporato (1484–1544)¹⁰ ebbero, rispetto a Tomaso Parpaglia, origini sociali più modeste, significativamente migliorate grazie ai successi delle loro brillanti carriere. Coetanei, tutti e due allievi del Parpaglia all'Università di Torino, ove insegnarono poi a loro volta diritto civile, svolsero entrambi anche attività di consulenza, e raccolte dei loro *consilia* furono edite in Italia ed olttralpe.

Il Porporato, che fu anche alto magistrato, pubblicò, oltre al resto, commentari a parti del *Corpus Iuris Civilis*, mentre il Nevizzano, « humaniste aux lectures immenses et sans frontières »¹¹, attento chiosatore, fra l'altro, della legislazione processuale sabauda, è noto soprattutto per la sua *Sylva Nuptialis* e per un ancor oggi utile repertorio (*Index librorum*) di bibliografia giuridica, con annesse proposte per una semplificazione del sistema tradizionale delle fonti del diritto considerate da molti precorritrici delle successive tendenze per la codificazione.

2.3 Ottaviano Cacherano d'Osasco († 1580)

Ottaviano Cacherano d'Osasco († 1580)¹², di famiglia nobile ed antica, alto magistrato sabauda e fiduciario ducale, è soprattutto, come è noto, l'autore della prima raccolta a stampa di decisioni del senato di Piemonte, edita nel 1569, nella quale mise ampiamente a frutto l'esperienza diretta delle cause acquisita nell'esercizio delle funzioni giudicanti. Rilasciò anche *consilia* e *responsa*, che furono oggetto di successive edizioni.

2.4 Egidio Tomati († post 1560)

Egidio Tomati¹³, cuneese, morto dopo il 1560, anch'egli alto magistrato a servizio dei Duchi di Savoia ma a tratti, secondo quanto variamente attestato, anche

9. Note biografiche essenziali e riferimenti ad ulteriore bibliografia in Giuliano Marchetto, « Nevizzano, Giovanni », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *op. cit.*, II, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1424-1425, e Simona Feci, « Nevizzano, Giovanni », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, *ad vocem*.

10. Note biografiche essenziali e riferimenti ad ulteriore bibliografia in Francesco Aimerito, « Porporato... Giovanni Francesco », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *op. cit.*, vol. cit., pp. 1617-1618.

11. Gianni Mombello, « Reflets de la culture française en langue latine dans l'œuvre d'un juriste astesan: la « Sylva nuptialis » de Giovanni Nevizzano », in *Studi francesi*, 116 (maggio-agosto 1995), p. 214.

12. Note biografiche essenziali e riferimenti ad ulteriore bibliografia in Paola Casana, « Cacherano d'Osasco, Ottaviano », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *op. cit.*, I, pp. 370-371.

13. Note biografiche essenziali e riferimenti ad ulteriore bibliografia in Francesco Aimerito, « Tomati... Egidio », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), *op. cit.*, II, p. 1958.

dell'imperatore Carlo V e dei Marchesi di Monferrato, scrisse un *Tractatus de muneribus patrimonialibus seu collectis*, edito per la prima volta nel 1557, poi varie volte ristampato e confluito nei *Tractatus Universi Iuris*, celebre e citatissimo negli studi in materia di imposizione fiscale.

Fra il secondo ed il sesto decennio del '500 due giuristi piemontesi, il Parpaglia ed il Tomati, diventano dunque *auctoritates* in materia di diritto tributario ben al di là dei ristretti confini dei loro territori d'origine, con formulazioni che, come si vedrà, hanno strettissimi legami con l'esperienza della guerra; dalla stessa esperienza scaturì inoltre, come pure si vedrà, una gran quantità di casi pratici, dei quali, in qualità di giudici e o consulenti, furono chiamati ad occuparsi, a più riprese, Porporato, Nevizzano e Cacherano d'Osasco. Sul piano delle elaborazioni teoriche, come su quello della risoluzione di casi pratici, la guerra rappresentò dunque un motore comune, che indusse questi cinque giuristi ad un impegno ermeneutico del quale cercheremo di brevemente illustrare, nelle pagine che seguono, i tratti caratterizzanti.

3. L'esperienza personale della guerra

Parpaglia, Porporato, Nevizzano, Cacherano d'Osasco e Tomati fecero tutti una personale e prolungata esperienza della guerra. Essi vissero infatti una parte rilevante della loro esistenza in tempo di guerra, e il riferimento alle vicende belliche emerge con frequenza nei loro scritti, sia in citazioni estemporanee, legate alla contemporaneità degli eventi, sia nella prospettiva di un rapporto eziologico, perché, come tecnici del diritto, essi dovettero reiteratamente confrontarsi con casi e questioni teorico-pratiche che trovavano nella guerra le loro origini.

Le guerre costantemente presenti alla vita ed alle opere di questi cinque autori furono guerre vicine e guerre lontane: vicine, a far tempo dal 1494, le « Guerre d'Italia », con il noto ondivago coinvolgimento degli Stati sabaudi nel conflitto franco-imperiale ed il reiterato devastante transito per il Piemonte di eserciti stranieri, con l'appendice dell'occupazione francese del 1536-1559; più lontane, ma comunque a loro modo incombenti, le guerre e i fatti d'arme conseguenti all'espansione ottomana del Mediterraneo: quella « *guerra perpetua* » i cui episodi coinvolsero reiteratamente, come è noto, in vari modi ed in diversa misura, anche personaggi e contingenti d'ambito sabauda, a culminare nell'assedio franco-turco di Nizza del 1543 e nella partecipazione delle galee di Savoia alla Battaglia di Lepanto.

Il Parpaglia, che ebbe oltre al resto in famiglia alcuni cavalieri di Rodi impegnati a combattere gli ottomani nel mediterraneo orientale¹⁴, visse gran parte della propria esistenza di adulto durante le guerre d'Italia, così come si dipanarono per intero lungo l'arco di tali guerre quelle del Porporato – che per la propria perseverante

14. Francesco Aimerito, « Ricerche »..., *op. cit.*, p. 324.

fedeltà sabauda ebbe oltre al resto a subire requisizioni da parte dell’occupante francese¹⁵ – e del Nevizzano.

Il Cacherano fu egli esso stesso combattente e prigioniero di guerra¹⁶, mentre il Tomati – che, al pari del più noto Pietrino Belli¹⁷, ricoprì la carica di « uditore cesareo » – si vide affidata nel 1539 la custodia di un castello nel cuneese¹⁸.

I « disastri della guerra » in Piemonte produssero vivissima impressione sui nostri giuristi, che li evocarono avvalendosi, talora, d’una impressionante terminologia apocalittica: è il caso della datazione d’un *consilium* reso dal Porporato nel luglio del 1522, « *cum magna turbatione belli coelestis et terrestis* », ¹⁹ o delle parole premesse alla raccolta di *Decisiones* del Cacherano, che si scusa per le imprecisioni eventualmente occorse nell’opera, scritta « *belli tempore, dum animus meus ob varias calamitates hac et illac distrahebat* »²⁰, o ancora, dell’orripilata descrizione dei flagelli abbattutisi sul Piemonte con « *induciae belli et hospitaturae, contributiones, agrorum deserta coltura et alia que meminisse horret* », effettuata sempre dal Porporato, in un altro *consilium*²¹ e delle dolenti parole di commiserazione reiteratamente riservate alla « *miserrima pedemontana regio* » nel *tractatus De muneribus* del Tomati²².

4. La progressiva edificazione di un « *ius in tempore belli* » sui pilastri della tradizione giuridica preesistente

In generale, sia che vi accennino con riferimenti estemporanei, sia che vi si dedichino con elaborazioni specifiche, la percezione degli eventi bellici coevi appare in tutti questi autori marcatamente caratterizzata da una sensazione comune: quella di avere a che fare con un fenomeno inedito, per durata e per proporzioni, sia in generale, sia nelle problematiche giuridiche che ne scaturiscono. Ne deriva la consapevolezza di doversi cimentare con un fenomeno che reca in sé i tratti della novità, della eccezionalità e della straordinarietà, generatore in quanto tale di questioni giuridiche particolarmente complesse, che esigono soluzioni urgenti. Lo sforzo speculativo dei nostri giuristi non si appunta però, se non in minima parte, sulla guerra in sé, e sullo statuto di quanti la guerra la fanno e la dirigono, ma si dirama piuttosto sui singoli episodi che dalla guerra derivano all’interno della comunità sociale di appartenenza.

15. Camillo Alliaudi, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo, Gran Cancelliere di Savoia, con alcuni cenni storico-genealogici dei suoi discendenti*, Pinerolo, G. Chiantore, 1866, p. 34.

16. Paola Casana, *op. cit.*, p. 370.

17. Sul quale si rinvia, per tutti ed ulteriore bibliografia, a quanto segnalato *supra*, n. 5.

18. Nizza, 1539, novembre, 6, il Duca Carlo II affida al *iuris doctor* Egidio de Thomatis la custodia del *castrum* di Caraglio (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli ducali, 405, ff. 478r-479r.).

19. Giovanni Francesco Porporato, *Consiliorum liber primus...*, *op. cit.*, *consilium* 45, f. 54 r.

20. Ottaviano Cacherano d’Osasco, *Lectori*, in *Decisiones...*, *op. cit.*, f. non numerato.

21. Giovanni Francesco Porporato, *Consilium VI...*, *op. cit.*, p. 113.

22. Egidio Tomati, *Tractatus...*, *op. cit.*, pp. 1 et *passim*.

Malgrado le prolungate e/o reiterate immersioni in situazioni di guerra, e pur fornendo spesso gli estremi, non di rado assai dettagliati, per l'identificazione degli eventi bellici nel cui contesto si inseriscono le questioni oggetto di analisi, nessuno dei nostri giuristi sembra in effetti aver tratto dall'esperienza vissuta e dai *casus* affrontati lo stimolo per dedicare al fenomeno della guerra ampie trattazioni di carattere generale. Più che a una « teorizzazione *sub specie iuris* del fenomeno bellico »²³, essi paiono infatti sentirsi chiamati a occuparsi della guerra *'incidenter tantum'*, per essere le vicende belliche l'occasione, la causa o il rilevante contesto d'inserimento d'una serie di specifiche problematiche giuridiche da risolvere.

Ciò che li conduce inevitabilmente a ragionare di guerra è, cioè, il riscontrato rapporto causale fra essa e le singole questioni giuridiche volta a volta prese in esame, ma la necessità di meditare sulla guerra appare continuamente coniugata con una evidente inclinazione a limitare le riflessioni sull'argomento allo 'stretto indispensabile', a quanto assolutamente necessario alla risoluzione degli specifici problemi tecnici da affrontare. L'esigenza di comprendere il fenomeno bellico nella sua natura e nei suoi aspetti complessivi – ancorché spesso inevitabile in funzione delle questioni affrontate e pertanto mai volutamente accantonata – sembra tuttavia costantemente contenuta dalla tendenza a trattare la materia in una prospettiva non soltanto strumentale, ma anche emergenziale, forse inconsciamente ispirata, quest'ultima, da una sorta di istintivo rigetto per un fenomeno abnorme di cui si auspica la temporaneità.

L'inquadramento generale del fenomeno bellico resta pertanto sullo sfondo, minimale e come dato per presupposto, pienamente aderente nell'insieme a quanto già elaborato dalla tradizione medievale sui pilastri della teologia morale, del diritto canonico e del diritto civile²⁴. L'adesione al quadro consolidato, saldamente incardinato, in particolare, sulla nozione di *bellum iustum*²⁵, appare compatta e tendenzialmente priva di tensioni verso forme di riconsiderazione critica.

23. Aldo A. Cassi, « Diritto e guerra nell'esperienza giuridica europea tra medioevo ed età contemporanea », in Alberto Sciumè (dir.) *Il diritto come forza, la forza del diritto. le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2012, p. 8. Nel vasto quadro della produzione storico-giuridica in materia di guerra e diritto ci si limita qui a rinviare, anche per l'individuazione degli opportuni percorsi bibliografici, al recente Aldo A. Cassi, *Santa, giusta, umanitaria. La guerra nella civiltà occidentale*, Salerno Editrice, Roma, 2015, i limiti di redazione del presente lavoro non consentendo di addentrarsi sul punto in maggiore dettaglio. Sulle peculiarità del XVI secolo si rinvia soprattutto, inoltre, a *Laboratoire Italien. Politique et Société*, 10 (2010), *Justice et armes au XVI^e siècle*, presentazione di Diego Quaglioni e Jean-Claude Zancarini, e Diego Quaglioni, « Guerra e diritto nel Cinquecento: i trattatisti del *ius militare* », in Filippo Liotta (dir.), *Studi di Storia del diritto medioevale e moderno*, II, Bologna, Monduzzi Editore, 2007, pp. 191-210 [cf. anche, in una più ampia prospettiva temporale, *Id.*, « Le ragioni della guerra e della pace », in *Pace e guerra nel basso medioevo. Atti del XL Convegno storico internazionale Todi*, 12-14 ottobre 2003, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004 (Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo-Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Nuova serie, 17), pp. 113-129].

24. Per un riepilogo di questa tradizione dottrinale cf. Diego Quaglioni, « Pour une histoire du droit de guerre au début de l'âge moderne. Bodin, Gentili, Grotius », in *Justice et armes au XVI^e siècle, op. cit.*; *Id.*, « Introduzione », in Alberico Gentili, *Il diritto di guerra* (De iure belli libri III, 1598), Milano, Giuffrè, 2008, pp. XXX-XXXV.

25. Per un quadro di sintesi cf. Gian Savino Pene Vidari, « Problematiche giuridiche del *bellum iustum* tra Medioevo ed età moderna », in Michele Antonio Fino (dir.), *Diritti in guerra. Atti del Convegno Internazionale Bellum iustum Aosta 5-7 dicembre 2007*, Roma, Carocci editore, 2012, pp. 77 sgg.

Anche lo scritto che, fra quelli presi in esame, parrebbe più complessivamente propizio ad una trattazione del tema in termini generali, la nota *disputatio* del Cacherano d’Osasco sulla liceità per un principe cristiano di stringere alleanza con gli infedeli contro altri sovrani cristiani *pro sui suorumque bonorum tutela*²⁶, resta solidamente ancorato ai capisaldi della tradizione medievale, alle nozioni consolidate di guerra giusta, legittima difesa, stato di necessità etc., così come solidamente ancorata a tale tradizione è la soluzione che, al termine di una disamina che ai nostri occhi può apparire piuttosto sintetica rispetto alle immense potenzialità del problema, viene data al quesito: il patto con gli infedeli non è mai lecito. Un analogo approccio tradizionale ai temi internazionalistici della guerra è perlato riscontrabile anche nei *consilia* dati dallo stesso Cacherano d’Osasco per la causa del Marchesato del Monferrato²⁷.

L’impegno dei nostri giuristi non si focalizza quindi sulla guerra in generale, ma piuttosto sulla risoluzione, caso per caso, dei diversi problemi giuridici, piccoli o grandi, che la guerra può portare all’interno della società.

Le pagine esaminate tendono così principalmente ad occuparsi d’una pluralità d’episodi quotidiani ai quali le guerre hanno dato origine presso le popolazioni della « patria pedemontana ». In tale prospettiva, quelle che vengono affrontate non sono tanto le tematiche del *ius in bello* e del *ius ad bellum*²⁸, quanto piuttosto i problemi, più o meno di dettaglio, di un ‘*ius in tempore belli*’, un diritto, cioè, che concerne i più svariati avvenimenti con i quali la guerra può incidere in modo destabilizzante sull’ordine giuridico della comunità sociale.

Pur non estranee al quadro generale europeo « della sensibile accelerazione della riflessione dedicata al diritto bellico tra XVI e XVII secolo »²⁹, tali pagine paiono quindi doversi ascrivere, più che al piano del diritto *inter nationes* o *inter principes* privilegiato dai coevi ed immediatamente successivi pionieri dell’internazionalistica moderna, a quello del diritto interno « patrio »³⁰, afferendo, come vedremo, in parte all’ambito dei rapporti fra privati, in parte alle dinamiche del rapporto fra governanti e governati, segnatamente sotto il profilo, in relazione a queste ultime, della legittimità d’una imposizione fiscale finalizzata a sostenere lo sforzo bellico. La materia si può quindi ricomprendere in quell’ambito « *de variis*

26. Ottaviano Cacherano d’Osasco, *Disputatio an principi christiano...*, *op. cit.* [ricordata fra l’altro in Rodolfo Savelli, « Il libro giuridico tra mercato, censure e contraffazioni. Su alcune vicende cinquecentesche », in Roberta Braccia, Riccardo Ferrante, Maura Fortunati, Rodolfo Savelli, Lorenzo Sinisi (dir.), *Itinerari in comune. Ricerche di storia del diritto per Vito Piergiovanni*, Milano, Giuffrè, 2011 (Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova, 88), p. 219].

27. Ottaviano Cacherano d’Osasco, *Responsorum quae in causis arduis et illustribus reddidit feudalibus volumen...*, Augustae Taurinorum, apud Societatem Concordiae, 1624, consilium 5 (pp. 43-61).

28. Sul punto cf., da ultimo, Aldo A. Cassi, « Guerra », in Alberto Sciumè - Aldo A. Cassi (dir.), *Parole in divenire. Un vademecum per l’uomo occidentale*, Torino, Giappichelli, 2017, pp. 105-106.

29. Aldo A. Cassi, « Lo *ius in bello* nella dottrina giusinternazionalista moderna. Annotazioni di metodo e itinerari d’indagine », in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 38-II (2009), *I diritti dei nemici*, p. 1148.

30. Nozione sulla quale si rinvia, per tutti, a Italo Birocchi, Antonello Mattone (dir.) *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*. Atti del Convegno internazionale Alghero, 4-6 novembre 2004, Roma, Viella, 2006 (*Ius nostrum*, Studi e testi, Dipartimento di Scienze giuridiche - Sezione di Storia del diritto italiano, Università degli Studi di Roma « La Sapienza », 35).

quaestionibus bello contingentibus » di cui tratta anche, brevissimamente però, quasi incidentalmente, Pietrino Belli nel suo celebre *De re militari et bello tractatus*³¹.

Nell’ambito di questo ‘diritto interno del tempo di guerra’, nel quale balzano in primo piano le condizioni delle popolazioni colpite mentre le controversie fra principi rimangono relegate in uno sfondo remoto, i giuristi paiono impegnati ad assolvere a una non facile funzione ordinante: quella di ricondurre all’ordine del diritto situazioni e rapporti il cui regolare andamento risulta essere stato per diverse ragioni alterato dalla guerra, evento disordinato ed antiggiuridico per eccellenza, fonte, oltre al resto, di controversie giuridiche e divisioni anche fra gli abitanti dei luoghi che essa colpisce.

Bene esprime questa natura generativa di conflitti interni assunta dalla guerra Nicolò Balbo, giurista coevo e conterraneo di quelli citati, in un suo *consilium* in materia feudale verosimilmente databile fra il 1536 e il 1544: « *bellorum clades, quibus praeclara haec subalpina regio tot annis infeliciter premitur et concutitur, hoc efficiunt ut non modo gravia in dies honera damnaque populis ingerant, sed etiam varias inter eos hominesque controversias* »³².

5. Le questioni specifiche trattate: una tripartizione sistematica possibile

Lasciando da parte la *disputatio* del Cacherano sopra citata, più aperta ed orientata verso problematiche di largo respiro ma evidentemente, come si è accennato, non intesa a (o in grado di) cogliere le potenzialità innovative dell’argomento affrontato, i casi pratici del tempo di guerra dei quali i nostri cinque giuristi si occupano sono, come si è detto, di assai più contenuta portata.

Volendo tentarne una sistematizzazione, e precisando che si riscontrano non di rado fattispecie ‘borderline’, in particolare ove oggetto del ragionamento siano immunità fiscali pattuite contrattualmente, tali casi paiono tendenzialmente riconducibili a tre grandi gruppi:

- 1) guerra ed effetti giuridici del decorso del tempo
- 2) guerra ed obbligazioni
- 3) guerra e imposizione fiscale.

31. Pietrino Belli, *De re militari et bello tractatus...*, Venetiis, Franciscus de Portonariis, 1563, ff. 65r.-69v.

32. Niccolò Balbo, *Consilium XLII*, in *Consilia feudalia...*, op. cit., p. 272. La datazione del *consilium* può dedursi dalle cariche che il Balbo si attribuisce all’atto della sottoscrizione: Presidente patrimoniale (carica assunta nel 1536) e senatore, ma non ancora Presidente del senato (tale nominato nel 1544): cf. *ibidem*, p. 275. Note bio-bibliografiche essenziali sul personaggio in Francesco Aimerito, « Balbo... Niccolò », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (dir.), op. cit., I, p. 144.

5.1. Guerra ed effetti giuridici del decorso del tempo

Rispetto agli effetti giuridici del decorso del tempo, gli ambiti normalmente oggetto di esame sono quelli della prescrizione, dell'usucapione e delle conseguenze del mancato rispetto di termini ed adempimenti processuali. La guerra viene in questi casi in considerazione quale evento che incide sulle tempistiche necessarie per far valere, acquisire, conservare i propri diritti: ci si domanda ad esempio se essa impedisca il decorso della prescrizione³³ o giustifichi il mancato rispetto dei termini per appellare³⁴ o consenta una *restitutio in integrum* a beneficio della parte incorsa in contumacia per omissione d'un incombenza processuale « *propter impedimentum belli notorium* »³⁵.

5.2. Guerra e adempimento delle obbligazioni

In materia obbligatoria, la guerra viene normalmente in considerazione come fattore che può influire sulla regolarità dell'adempimento, essendo talora invocata dal debitore quale circostanza idonea a giustificare un fatto a sé medesimo imputabile che, di regola, dovrebbe essere qualificato come inadempimento. Ci si chiede, ad esempio, quali clausole, inserite nel corpo d'un contratto, ingenerino l'obbligo di rispettarlo anche *in tempore belli*³⁶; se il sopravvenire di una guerra esima il giurante dalle conseguenze del mancato rispetto di un patto rafforzato con giuramento³⁷ o possa fondare una domanda di rescissione per *laesio enormissima* di un accordo concluso in tempo di pace³⁸; se il concessionario di un fondo possa essere scusato del mancato pagamento del canone se la disponibilità del bene ottenuto in concessione gli sia stato in seguito sottratta dai nemici³⁹.

5.3 Guerra e disciplina dell'imposizione fiscale

I riferimenti alla guerra ricorrono con particolare frequenza nelle trattazioni concernenti le regole dell'imposizione fiscale⁴⁰.

Il nesso fra guerra, incremento dell'imposizione fiscale e proliferazione del contenzioso giudiziario appare d'altra parte lucidamente percepito dai giuristi, come espone con formulazioni chiarissime in particolare il Tomati, sia in generale (« *exactio munerum habuit ortum a bello* »)⁴¹ sia con riferimento alle specificità del Piemonte (« *munus patrimoniale habuit ortum a bello in patria pedemontana* »)⁴²,

33. Ottaviano Cacherano d'Osasco, *decisio* 177..., *op. cit.*

34. Giovanni Nevizzano, *consilium* 41..., *op. cit.*

35. Ottaviano Cacherano d'Osasco, *decisio* 9..., *op. cit.*

36. Giovanni Nevizzano, *consilia* 66..., *op. cit.*, e 91..., *op. cit.*

37. *Id.*, *consilium* 66..., *op. cit.*

38. Ottaviano Cacherano d'Osasco, *decisio* 95..., *op. cit.*

39. Giovanni Nevizzano, *consilium* 91..., *op. cit.*

40. Sul punto mi permetto di richiamare anche quanto già espresso e citato nel mio « Aspetti del sistema di imposizione fiscale all'epoca della bolla « *In coena Domini* »: il caso degli Stati sabaudi », in *Aequitas sive Deus. Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, II, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 1155-1167.

41. Egidio Tomati, *op. cit.*, p. 12.

42. *Ibidem*, *summarius*, n. 1; *ibidem*, pp. 163 e 363.

mentre le *decisiones* ed i *consilia* si premurano quasi sempre di contestualizzare con una certa precisione le fattispecie in materia tributaria analizzate nel quadro delle vicende belliche di riferimento.

Le questioni dibattute si incentrano soprattutto sulle immunità, e specificamente sulla misura in cui le esenzioni fiscali vantate da taluni soggetti per privilegio, contratto, statuto giuridico particolare, concessione superiore *etc.* possano venire compresse o vanificate a causa del sopraggiungere d'una guerra. Ciò vale sia per le analisi direttamente condotte su casi pratici, nei quali specifiche situazioni immunitarie risultano fatte oggetto di contestazione suscitando la reazione difensiva dei beneficiari o presunti tali, sia nell'ambito delle trattazioni di natura più schiettamente scientifica. La centralità delle tematiche immunitarie è riscontrabile quindi anche in Parpaglia, che prende lo spunto per la propria disamina generale della materia fiscale dall'esame di una legge del *Codex* concernente proprio le immunità ecclesiastiche (C. 1.2.5)⁴³, ed in Tomati, il quale mostra con chiarezza, sin dal sommario del proprio *tractatus*, che il grosso dei problemi concernenti i *munera* si aggira sul regime dei soggetti immuni e sul rapporto degli stessi col principio « *munera de iure divino ab omnibus sustineri debent omni privilegio cessante* »⁴⁴.

Le analisi possono riguardare le imposizioni fiscali in genere o specificarsi in relazione ad oneri particolari, come quello, tipicamente bellico, della *hospitatura*, sviscerato nei suoi molteplici aspetti in particolare dal Porporato⁴⁵.

6. Un problema accomunante: la guerra giustifica un'alterazione della regolamentazione ordinaria dei rapporti giuridici ?

In generale, il quesito di fondo che pervade la gran maggioranza dei casi esaminati, pur declinato secondo le peculiarità delle diverse fattispecie, può ridursi ad uno: in che misura la guerra giustifica un'alterazione del regime ordinario dei rapporti giuridici?

Le risposte non sono univoche.

Il maggior grado di univocità sembra potersi riscontrare nella materia tributaria, ove risulta affermato con tendenziale costanza il principio in base al quale nessuna immunità può esimere dalla partecipazione agli oneri necessari a sostenere i costi di una guerra giusta, massime se difensiva. Questi oneri, giovando a tutta la collettività, devono essere sostenuti da tutti.

La guerra è, in questi casi, qualificata con costanza come *casus insolitus*, evento eccezionale, che in quanto tale giustifica sempre una alterazione del regime giuridico ordinariamente vigente (nello specifico: l'imposizione *erga omnes* – immuni

43. Francesco Aimerito, *Ricerche...*, *op. cit.*, p. 362.

44. Egidio Tomati, *op. cit.*, *summarium*, n. 2.

45. Giovanni Francesco Porporato, *consilia* 391, 428, 530, 539, 547, 563 *citt.*

compresi - di *onera extraordinaria*, da valutarsi secondo il criterio della *publica utilitas*). I dubbi possono qui piuttosto aggirarsi circa gli eventi da ricomprendersi nel concetto di guerra (ad es. l’*“incursus hostium”*⁴⁶ o in quello di azione difensiva (ad es. la predisposizione o il mantenimento di fortificazioni anche in tempo di pace, come misura preventiva)⁴⁷. Questo principio di carattere generale, sempre richiamato in corso di trattazione ed applicato con tendenziale costanza nelle conclusioni, soprattutto ove siano in discussione immunità ecclesiastiche (rispetto alle quali pare assistersi al progressivo consolidarsi, anche in sede interpretativa, d’un chiaro approccio regalista), può peraltro incontrare delle limitazioni: ciò si riscontra in particolare laddove siano presi in esame casi di immunità non concesse unilateralmente o discendenti da specifici *status*, ma pattuite contrattualmente, in relazione alle quali un *favor* diffuso per la salvaguardia della volontà dei contraenti può talora condurre ad esiti diversi, che fanno salva la posizione immunitaria anche a fronte degli oneri di guerra: in questi casi però, non è tanto la posizione immunitaria in sé a essere ritenuta meritevole di tutela, quanto il principio della conservazione della volontà delle parti, in un’ottica tipicamente contrattualistica. Nei settori diversi da quello della fiscalità, la varietà di soluzioni pare invece accentuarsi. Alla radice dei diversi approcci possibili si pone, di norma, il quesito circa la classificazione della guerra come *casus solitus* ovvero *insolitus*. Rispetto ad esso, alla sempre evocata ‘classica’ qualificazione della guerra come tipico avvenimento « insolito », e quindi imponderabile, imprevedibile ed irresistibile, che come tale scusa ogni inerzia ed ogni inadempimento, giustificando alterazioni eccezionali dell’ordine giuridico vigente, viene talora ad affiancarsi una concezione diversa, che, in presenza di determinate circostanze, induce a qualificare la guerra, come un « caso non insolito », in quanto tale prevedibile, e non necessariamente *excusans*.

L’idea che la guerra possa rappresentare un *casus solitus* compare, in particolare, in Giovanni Francesco Porporato⁴⁸ e Giovanni Nevizzano⁴⁹, non a caso due giuristi la cui vita adulta si svolse integralmente, come si è accennato, lungo l’arco delle Guerre d’Italia. La perdita, in certi casi, del carattere ordinariamente eccezionale della guerra viene da questi autori fatta discendere dal ricorrere di determinate circostanze di fatto, soprattutto geografico-storiche, le quali rispecchiano con fedeltà, a loro volta, le contingenze generali del Piemonte coevo.

Può così arrivarsi ad affermare che in area subalpina – come del resto più in generale in Italia – non si può più sostenere che la guerra sia un caso insolito⁵⁰. Essa sembra al contrario essere ormai assunta nel novero dei casi normali della vita della società, e tale dovrebbe essere considerata anche nell’ambito dei rapporti giuridici, in particolare in sede di contrattazione: « *bellum in partibus istis non dicitur res insolita* », ⁵¹.

46. Nevizzano, *consilium* 66 cit., p. 237.

47. Porporato, *consilia* 489, 529, 530 ctt.

48. Giovanni Francesco Porporato, *Consilium VI...*, op. cit.

49. Giovanni Nevizzano, *consilium* 66..., op. cit.

50. « *in his partibus guerra non potest dici casus insolitus, maxime istis temporibus... quia Itali non sunt digni pace, maxime in his partibus, per quas Galli iter faciunt in Italiam* »: *ibidem*, pp. 235-237.

51. *Ibidem*, p. 237.

Sulla scorta di queste considerazioni, emerge talora una differenziazione fra guerra prevista o prevedibile e guerra « *inopinata* » o « *incogitata* », tale, ad esempio, « *quando mota fuit ex causa non verisimiliter opinata inter partes quae erant colligatae et longissimo tempore amicissimae et quando casus numquam evenerit in illa regione* »⁵².

7. Il ruolo dei giuristi: la riconduzione dei disordini della guerra all'ordine del diritto *per viam interpretationis*

Il tentativo di ricondurre nell'alveo di una certa – possibile – normalità giuridica un fatto di per sé abnorme e destabilizzante come la guerra sembra negli scritti esaminati evidente e costante: a fronte di un'emergenza bellica che si protrae ormai da più e più decenni, la vita del diritto non può attestarsi stabilmente sul piano dissestato ed incerto d'un regime di eccezionalità di cui non pare vedersi la fine, ma deve continuare a svolgersi con la maggior regolarità possibile. I giuristi sembrano assumersi l'onere di questa, per così dire, 'normalizzazione' della guerra *per viam interpretationis*, a beneficio della certezza del diritto e dell'ordinato svolgimento dei rapporti sociali. Lo scopo sembra essere quello di 'imbrigliare l'apocalisse coi finimenti del diritto'.

Non sfugge peraltro, come si è accennato, la percezione che gli uomini impegnati in quest'opera di normalizzazione sembrano avere del carattere inedito, rispetto al passato, di una costante incidenza degli eventi bellici nella vita della società: « *quis profecto cogitasset tot bellis patriam hanc aestuasse ... quis tunc pensitasset utrunque exercitum potentissimorum christiani orbis regum .. tot annos hybernasse et aestivasse in hac subalpina regione* »⁵³?

A favorire l'attrazione del fenomeno bellico in una dimensione di « normalità » giuridica contribuiscono indubbiamente le specificità dell'area geografica di afferenza degli Autori, « porta d'Italia » ormai continuamente percorsa da eserciti stranieri. Così, ad esempio, fra le circostanze la cui presenza contribuisce in Piemonte a trasformare la guerra in *casus solitus*, Giovanni Nevizzano menziona espressamente la prossimità alla Francia: « *quia Itali non sunt digni pace, maxime in his partibus per quas Galli iter faciunt in Italiam, adeo quod de nobis dici possit illud Lucani in primo: o male vicinis haec moenia condita Gallis* »⁵⁴.

L'abbinamento fra Francia e guerra pare peraltro confermato anche dal dato linguistico, allorquando, come avviene con una certa frequenza, i nostri giu-

52. Giovanni Francesco Porporato, *Consilium VI...*, op. cit., p. 113.

53. *Ibidem*.

54. Giovanni Nevizzano, *consilium 66...*, op. cit., p. 561.

risti si avvalgono del francesismo latinizzato « guerra »⁵⁵, anziché del classico « bellum »⁵⁶.

Sempre in Nevizzano, la prospettiva della ‘normalizzazione giuridica’ del fenomeno bellico pare emergere anche in un tentativo di ‘ridimensionare’ in qualche modo la guerra, la quale, egli arriva ad affermare una volta, è un evento tutto sommato meno drammatico della fame, e pertanto inidoneo a rendere leciti atti che l’inedia invece giustificerebbe: « non sic atrox est guerra, quia possumus fugere, et adsunt alia remedia, et etiam data necessitate moriendi in bello, est cita, non tarda et languida sicut in fame »⁵⁷.

Il discorso è condotto attingendo con citazioni varie al ricco patrimonio culturale extra-giuridico dell’Autore, particolarmente vocato, come è noto, a commistioni giuridico-letterarie⁵⁸, ma gli agganci alla drammatica realtà del Piemonte coevo appaiono chiarissimi.

8. Specificità della « miserrima pedemontana regio »: il Piemonte quale laboratorio privilegiato d’incubazione di soluzioni giuridiche indotte dall’emergenza bellica, in particolare in ambito tributario

Dall’insieme degli scritti esaminati pare emergere una particolare specificità del Piemonte del ’500: il suo presentarsi come una terra che, a causa della particolare frequenza degli eventi bellici che vi si succedono, viene a configurarsi come una sorta di laboratorio ‘privilegiato’ d’incubazione di specifiche soluzioni giuridiche; un laboratorio nel quale la guerra, determinando il proliferare di nuove controversie, sembra venire a svolgere il ruolo di un rilevante fattore propulsivo nell’evoluzione del diritto⁵⁹. Non la guerra, ma le conseguenze della guerra nella società civile si collocano, però, al centro delle relative riflessioni.

55. Charles Du Fresne Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, II, 1, Basileae, sumptibus fratrum De Tournes, 1762, col. 539.

56. Giovanni Nevizzano, *consilia* 41, 66, 91 citt. e *Id.*, *Consilia sive responsa...*, *op. cit.*, *index rerum, ad vocem*; Giovanni Francesco Porporato, *Consiliorum liber primus...*, *op. cit.*, *consilia* 182 e 324 citt., e 325 (fol 291r.); *Id.* *Consiliorum liber secundus...*, *op. cit.*, *consilia* 466 e 529 citt. e *Index rerum, ad vocem*; Ottaviano Cacherano d’Osasco, *decisio* 95 cit.

57. Giovanni Nevizzano, *consilium* 66 cit., p. 235.

58. Cf. fra i tanti, Giuliano Marchetto, « Luoghi letterari ed argomentazione giuridica nella Sylva nuptialis di Giovanni Nevizzano di Asti », in *Laboratoire italien*, 5 (2004), p. 89.

59. Sul « ruolo della guerra nel processo di formazione dello Stato moderno in Europa » e sulla sua influenza « sulle istituzioni giuridiche anche non direttamente connesse con le operazioni belliche » si vedano le considerazioni di Antonio Padoa Schioppa, « Il ruolo del diritto nella genesi dello Stato moderno: modelli, strumenti, principî », in *Studi di Storia del diritto*, II, Milano, Giuffrè, 1999 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, Pubblicazioni dell’Istituto di Storia del diritto italiano, 23) [versione italiana di *Id.* « Conclusion: Models, Instruments, Principles », in *Id.* (dir.), *Legislation and Justice*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 335-369], pp. 69-74, cui si rinvia anche per la bibliografia citata.

Ciò si manifesta in modo particolare – anche se non soltanto, come si è visto – nel settore del diritto tributario: le guerre determinano un inedito incremento della pressione fiscale, il quale suscita a sua volta un vasto contenzioso ingenerato dalle reazioni oppositive dei soggetti gravati, sul quale si sviluppano sia riflessioni direttamente finalizzate alla risoluzione di singoli casi pratici, sia analisi di carattere scientifico, tendenti ad un inquadramento del fenomeno in termini generali; il tutto coerentemente alle trasformazioni del quadro istituzionale in corso verso le dinamiche e le strutture dello Stato moderno, caratterizzato, come è noto, dall’incremento coordinato e connesso delle funzioni militari ed impositive.

Questa situazione particolarissima della regione subalpina appare esemplarmente sintetizzata nelle parole con le quali Egidio Tomati introduce il lettore al suo *Tractatus de muneribus*, spiegando che la sua decisione di esporre i lineamenti generali del diritto tributario in forma trattatistica è scaturita dalla considerazione della moltiplicazione delle imposte dovute all’emergenza bellica, in generale e con particolare riferimento alla realtà del Piemonte, che viene descritta con accenti di dolente commiserazione:

« *invitavit me, vel potius coegit praesentium temporum infelix conditio, ut, postquam belli necessitas, dum publici reditus minime sufficiunt, ab afflictis provinciis gravissimas collectas, alias ex aliis superdindictas exprimit, hoc ego scribendi argumentum sumpserim...* »⁶⁰;

e, più oltre:

« *molestia negotii militaris, dum miserrimam regionem pedemontanam labe sevirioris fatis durius afficeret, quae iugi obsequio pacis sopita jacebat, publice munerum patrimoniorum praestationes excitavit...* »⁶¹.

Anche gli altri giuristi citati, peraltro, quando affrontano i problemi del rapporto fra immunità fiscali e *onera bellica*, non omettono di regola, come si è accennato, il richiamo alle particolari circostanze guerresche locali che hanno dato origine ai casi presi in considerazione.

Non stupisce pertanto che due giuristi locali, il Parpaglia prima ed il Tomati poi, abbiano deciso di dedicarsi a trattazioni sistematiche della materia immunitaria-fiscale con un intento di approfondimento che, come reiteratamente affermato da entrambi, era percepito come innovativo rispetto al quadro della dottrina consolidata⁶² e che li porterà in effetti a collocarsi fra le non molte *auctoritates* in materia.

Il Piemonte cinquecentesco flagellato dalle guerre diventa così, grazie al contributo di un manipolo di giuristi locali variamente coinvolti e profondamente toccati

60. Egidio Tomati, *op. cit.*, lettera dedicatoria, p. priva di numerazione.

61. *Ibidem*, p. 1, da cui è ripresa pure la citazione latina che compare nel titolo di questo lavoro.

62. Per quanto elaborato in materia secoli prima, nell’ambito della scuola dei glossatori, si rinvia, per tutti, a Emanuele Conte - Sara Menzinger, *La Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, scientia iuris*, Roma, Viella, 2102 (Ricerche dell’Istituto storico germanico di Roma, 8), in particolare alle pp. CXXXVIII- CCVIII, con la bibliografia citata.

dagli accadimenti bellici del loro tempo, teatro di un processo di approfondimento del pensiero giuridico in tema di diritto e guerra, nella specifica prospettiva delle conseguenze degli eventi bellici all'interno della società civile.

Riscontrabile in vari ambiti, dal negoziale al processuale, questo processo assume un particolare rilievo nel settore del diritto tributario, dando luogo a un movimento che, partendo dalla proliferazione dei casi concreti, involve ad un tempo la didattica universitaria (Parpaglia), la trattatistica extrauniversitaria (Tomati), la giurisprudenza consulente (Nevizzano e Porporato) e quella giudicante (Cacherano). Il *tractatus* del Tomati, con la sua recezione nei *Tractatus universi iuris*⁶³, può essere in qualche modo considerato la sintesi e il coronamento di questo peculiare contributo subalpino all'edificazione di un diritto delle imposte nel quadro generale della dottrina del tardo diritto comune, in stretta connessione con la dinamiche di affermazione dell'assetto giuridico-istituzionale dello Stato Moderno, sotto la spinta di 'venti di guerra'.

63. Egidio Tomati, *De collectis, seu muneribus patrimonialibus*, in *Tractatus illustrium in utraque tum pontifici, tum caesarei iuris facultate iurisconsultorum...*, XII, Venetiis, [Societas Aquilae renovantis], 1584, foll. 100r.-169v; Gaetano Colli, *Per una bibliografia dei trattati giuridici pubblicati nel XVI secolo. Indici dei Tractatus Universi Iuris*, elaborazione dei dati di Francesco Bianchi, Milano, Giuffrè, 1994 (Ius nostrum, Studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Roma « La Sapienza », 20, p. 207.

AIMONE CRAVETTA A CUNEO: GIUDICE E CONSILIATORE TRA GUERRA E PACE

ALBERTO LUPANO

Université de Turin

CUNEO È ANCHE SEDE di tradizioni culturali e giuridiche insieme al territorio della sua provincia, comprendente le storiche città di Saluzzo, Savigliano, Fossano, Alba, Mondovì, Ceva, le quali sono state patria di giureconsulti valorosi¹.

Carlo Denina, tra i migliori storici italiani della seconda metà del XVIII secolo, specialmente per l'efficacia dello stile letterario, fece conoscere in Europa sia qualche luogo comune sia i numerosi pregi riguardanti questa parte del Piemonte². Va

1. Per alcuni di questi insigni giuristi rinvio alle altre relazioni contenute in questo volume. Su alcuni di essi: gli spazi loro dedicati dal *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta, I-II, Bologna, Il Mulino, 2013. Per i giuristi francesi citati in questo mio saggio rinvio una volta per tutte alle rispettive voci in *Dictionnaire historique des juristes français XIIIe-XXe siècle*, s. d. Patrick Arabeyre, Jean-Louis Halpérin et Jacques Krynen, Paris, PUF, 2007.

2. Denina, nato a Revello presso Saluzzo nel 1731, sacerdote e poligrafo, scrisse *Delle rivoluzioni d'Italia*, la sua opera più celebre, edita tra 1768 e 1772, poi tradotta in molte lingue, che gli valse la chiamata alle cattedre di eloquenza italiana e di letteratura greca nell'Università di Torino. Congedato per avere pubblicato senza l'autorizzazione del governo il trattato *Dell'impiego delle persone*, assai critico verso la società contemporanea, si mise al servizio di Federico II di Prussia e infine fu nominato bibliotecario imperiale da Napoleone; morì a Parigi nel 1813. Denina, nella sua rappresentazione della situazione culturale a Cuneo, traccia pure una curiosa comparazione di meriti intellettuali tra cuneesi e nizzardi: « Coni est la première ville que l'on trouve dès qu'on est descendu du Col de Tende. Je ne sais depuis quel temps le peuple de Coni, et ceux de la province par conséquent, passent pour les moins spirituels de tous les Piémontais. Il est vrai qu'ils n'ont pas la finesse d'esprit, ni le feu et la gaieté des Niçards. Cependant ils ont devancé les autres dans la culture des sciences. Il est sorti des vallées de Gezzo [sic] et de Stura, autant de curés qu'il est sorti des villages du comté de Nice des maîtres d'école; et la science théologique, quelle qu'elle soit, demande plus d'étude, que cette routine de grammaire

pur riconosciuto che qualche scrittore di cose patrie³ ha esagerato, ingannato dalle assonanze nominalistiche. Così si è assegnato a Cuneo persino il grande commentatore del XIV secolo *Guillelmus de Cunio*⁴ che in realtà era francese, Guillaume de Cun⁵, originario di Tolosa.

Nella schiera dei giuristi più notevoli originari del Cuneese il posto d'onore spetta ad Aimone Cravetta. Nativo di Savigliano, è stato un giurista completo, avvocato, consiliatore, docente universitario. Nel Cinquecento e fino alla fine della stagione del diritto comune⁶ la sua fama ha dominato il panorama dottrinale per autorevolezza e risonanza.

Cravetta si colloca in un contesto culturale dove i giuristi sono di casa, siano essi nativi o, per così dire, acquisiti. Tra questi ultimi va annoverato doverosamente Angelo da Chivasso⁷, morto a Cuneo nel 1495 dopo avervi soggiornato più

que portaient les Niçards en Piémont. Indépendamment de ceux qui vivent, dont quelques-uns sont de personnes d'un grand mérite, Coni a donné à plus d'une université de savans professeurs en littérature hébraïque et orientale. Les pères Agnesi et Porta dominicains, quelques jésuites qui passèrent pour de beaux-esprits, Pascal un des celebres et savans médecins de France, du temps de François I^{er}, étaient de Coni. Mais aucun des théologiens de ce pays n'a montré le genie de Théophile Renaud [di Sospello, gesuita], ni aucun autre savant n'a égalé la juste célébrité de Cassini [Giovanni Domenico, astronomo]. Cependant les savans et les hommes de lettres de Coni avec son district ont devancé les hommes illustres dont d'autres provinces du Piémont peuvent se vanter aujourd'hui »: ([Essai] « Sur le caractère des peuples qui habitent au pied des Alpes et dans leurs vallées et sur les progrès qu'ont faits les lettres et les arts dans l'Italie septentrionale », *Mémoires de l'Académie Royale des sciences et des belles-lettres*, [IV, 1792-1798], Berlin, imprimé chez George Decker, 1798, p. 527.

3. Diversi autori sono incorsi in questo abbaglio: per tutti si veda la lunga e fantasiosa digressione edita da Goffredo Casalis, « Cuneo », *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, V, Torino, G. Maspero, 1839, p. 763, dove si ricorda che « a prosperità, che poi godettero assai lungamente i cuneesi, la loro singolar valentia, e l'esister fra essi a' que' tempi [XIV secolo] uno celeberrimo giureconsulto per nome Guglielmo, a cui si ricorreva per legali consigli da lontane contrade, fecero sì che il loro paese venisse considerato come il principale del Piemonte » e p. 790 per l'esposizione delle « prove » della presunta origine locale di Guglielmo di Cuneo. Va però precisato che Casalis nella compilazione della sua opera riproduceva le relazioni dei segretari comunali senza approfondimento critico.

4. Così sottoscriveva le proprie opere: si veda il rigoroso studio di Brando Brandi, *Notizie intorno a Guillelmus de Cunio: le sue opere e il suo insegnamento a Tolosa*, Roma, Forzani e C., 1892, p. 10 sull'origine del cognome di Cunio, suscettibile di diverse varianti grafiche, tra le quali de Cugno, de Cungno.

5. Guglielmo di Cun nacque probabilmente nei pressi di Tolosa, fu docente di diritto civile a Tolosa, svolse poi diversi incarichi nella curia apostolica di Avignone. Nel 1319 fu consacrato vescovo. Morì nel 1335: Brando Brandi, *op. cit.*, pp. 7-8; Paul Fournier, « Guillaume de Cun légiste », *Historie littéraire de la France*, XXXV, Paris, Imprimerie nationale, 1921, pp. 372-384; Clement Tournier, *Guillaume de Cun professeur a l'université de Toulouse évêque de Bazas et de Comminges, au XIV^e siècle: rectification à la liste des Evêques Commingeois*, Toulouse, E. Privat, 1927. Compose due *lecturae*, una sul *Digestum vetus*, l'altra sul *Codex* e un trattato *De securitate*, lavori riediti in *Tractatus illustrii in utraque tum pontificii, tum Cæsarei juris facultate jurisconsultorum [...]*, XII, Venetiis, s. n., 1583.

6. Sul diritto comune si consultino i seguenti testi: la nuova versione del più volte ristampato volume di Manlio Bellomo, *L'Europa del diritto comune. La memoria e la storia*, Leonforte, Euno Edizioni, 2016; *Id.*, *Il doppio medioevo*, Roma, Viella, 2011; Paolo Grossi, *Lordine giuridico medievale*, Roma, Bari, Laterza, 2014, 7 ed.; Antonio Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2008.

7. Nacque a Chivasso, allora capitale del marchesato del Monferrato, tra il 1411 e il 1415 e morì a Cuneo l'11 aprile 1495 (il tempo della nascita si può dedurre ragionevolmente seguendo le valutazioni dei medici che nel corso del processo canonico di beatificazione ne esaminarono il cadavere incorrotto,

volte nella sua lunga esistenza di minore osservante. Venerato con culto immemorabile dalla popolazione cittadina di Cuneo e Chivasso, nonché dal suo ordine religioso, Angelo fu elevato all'onore degli altari col titolo di beato nel 1753 da papa Benedetto XIV. Angelo da Chivasso nel rito cattolico è stato celebrato « Cuneensium gloria »⁸. E non si tratta soltanto di gloria intesa nel senso liturgico, ma pure, evidentemente, di gloria scientifica. Infatti Angelo fu dottore *in utroque iure*, laureato verisilmente a Pavia, e teologo, ed è soprattutto ricordato grazie alla sua opera principale, la *Summa de casibus conscientiae* passata alla storia, dal nome dell'autore, come *Summa Angelica*. Si tratta del testo di dottrina cattolica più

rilevandone l'età molto avanzata). Il padre, Pietro, apparteneva a una ricca casata di mercanti di stoffe che vantava una certa nobiltà e legami coi Carletti di Arezzo e Firenze. Angelo da Chivasso, secondo la tradizione, conseguì le lauree *in utroque iure*, poi in teologia, esercitò l'avvocatura in patria e a Casale Monferrato. Abbandonata una brillante carriera da giurista, scelse la vita religiosa entrando nell'ordine dei minori osservanti. dal 1461 viene eletto quattro volte vicario generale dell'ordine. Nel 1480 fu nominato nunzio e commissario apostolico della crociata contro i turchi; nel 1491 papa fu nunzio e commissario apostolico per una crociata diretta a convertire i valdesi. Nel governo dell'ordine si distingue per una notevole mitezza pastorale, e fa altrettanto da nunzio e commissario apostolico: nel caso della crociata antiturca limitandosi alla predicazione e alla raccolta delle elemosine; nell'opera verso i valdesi si limita alla predicazione, all'attività missionaria, ricercando una soluzione pacifica rivolta a favorire la convivenza tra cattolici e i dissidenti religiosi. Mai ricorre al braccio secolare armato, nonostante che la bolla papale gli concedesse anche questa facoltà di coercizione forzata. Nel contesto economico contemporaneo Angelo fornisce un contributo importante alla soluzione di problemi fondamentali, compresa l'usura, restando nel solco dell'ortodossia cattolica, forse anche tenendo conto delle esperienze maturate all'interno dell'ambiente familiare e chivassese delle origini. È noto quanto l'usura riuscisse disastrosa specie ai ceti più umili; nella lotta agli strozzini intrapresa energicamente dai minori osservanti, Angelo prepara, attraverso gli scritti e la predicazione, un supporto teorico consistente per distinguere tra usura vera e propria, assolutamente vietata dalla Chiesa, e il prestito basato sulla corresponsione di un minimo interesse rivolto non al lucro sul denaro bensì al risarcimento del mancato utilizzo della somma da parte del prestatore. In tale apostolato Carletti favorisce la fondazione dei monti di pietà di Genova e Savona: Mario Bessone, *Il beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo, Ghibauda, 1950, che rimane il saggio biografico più rigoroso e documentato su Angelo; Mario Viora, *Il beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo, Saste, 1961; per una messa a punto su vita e opere del beato cf. i contributi presenti in *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, *Atti del Convegno: Cuneo, 7 dicembre 1996- Chivasso, 8 dicembre 1996*, a cura di Ovidio Capitani, Rinaldo Comba, Maria Consilia De Matteis, Giovanni Grado Merlo, *Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 118, 1° semestre (1998).

8. Dalle parole dell'antifona *Gemma lucens* dell'antica liturgia francescana. L'antifona, modellata sul termine *gemma*, fu sovente adoperata nel medioevo per la Vergine, i santi e beati, poi venne specialmente applicata al beato Giacomo della Marca: *Delle Croniche de frati minori del serafico P. S. Francesco*, Venezia, presso Erasmo Viotti, 1593, lib. VI, p. 201. I minori osservanti cuneesi verosimilmente la ripresero e la riadattarono per Angelo da Chivasso. Essa era usata anche a Chivasso dal clero secolare e dai minori per l'ufficiatura del beato prima della beatificazione ufficiale. Il testo recita « *Gemma lucens paupertatis/Rosa rubens charitatis/Soboles Clavassii/Vas totius bonitatis/Speculumque puritatis/Cuneensium gloria/Decus morum et Minorum/Praedicator verbi Dei/Extirpator haeresum/Turcarum profligator/Tu forma sanctitatis/Tu Fidei Defensor/Tu Doctor populorum Angele beatissime/semper precare pro nobis Filium Dei* ». Segue il responsorio e l'*oremus* proprio della messa confermata infine da papa Benedetto XIV con bolla del 14 aprile 1753. Cf. l'opera del teologo e dottore *in utroque iure*, il canonico della cattedrale nizzarda Domenico Andrea Bottieri, *Novena ossia considerazioni in apparecchio alla festa del B. Angelo protettore della città di Cuneo*, Cuneo, dalla stamperia di Pietro Rossi, 1814, pp. 8-9. Sul culto: *Angelo Carletti tra storia e devozione. Catalogo della mostra in san Francesco nel V centenario della morte*, a cura di Rinaldo Comba e Mario Cordero, Cuneo, Società studi storici, 1996, *passim*.

ristampato prima del concilio di Trento, diffuso in tutto l'orbe cattolico⁹.

Di *summae* di casi di coscienza ne circolavano tante ma quella di Angelo da Chivasso è la migliore di tutte, unisce teologia morale e diritto comune in modo tecnicamente perfetto, risolvendo anche notevoli questioni dottrinali. Lo riconoscono autori contemporanei, specialmente studiosi di diritto canonico, del massimo livello, tra i quali mi limito a citare Alfons Maria Stickler¹⁰, Mario Viora¹¹, Paolo Grossi¹², Umberto Santarelli¹³, Adolf Laufs ed Alexander Heichner¹⁴, Tarcisio Bertone¹⁵.

Lo ha affermato, a suo modo, la storia. Quando Lutero da grande riformatore religioso volle tagliare i ponti con la Chiesa di Roma, il 10 dicembre 1520, davanti agli studenti della locale sede universitaria, sulla piazza di Wittemberg diede alle fiamme soltanto poche opere di eccezionale valore sostanziale e simbolico del cattolicesimo: la *Summa* di san Tommaso d'Aquino, il *Corpus iuris canonici*, comprendente il *Decretum Gratiani* e tutte le *Decretales*, insieme alla *Summa Angelica*¹⁶; soltanto alla fine aggiunse al rogo la bolla *Exurge Domine* recante la condanna

9. Ebbe sessantacinque edizioni prima del grande concilio: Maria Rosaria Manunta, « La *Summa Angelica* : note e bibliografia », in *Angelo Carletti tra storia e devozione...*, art. cit., pp. 103-114.

10. Ad esempio, Alfons Maria Stickler, *Historia iuris canonici latini. Institutiones academicae. I. Historia fontium*, Augustae Taurinorum, Apud Librariam Pontificii Athenaei Salesiani, 1950, p. 55; *Id.*, « Somme di diritto canonico », *Enciclopedia cattolica*, XI, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1953, col. 962.

11. Mario Viora, « La *Summa Angelica* », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVIII, fasc. 3-4 (1936), pp. 443-447; *Id.*, *Delle opere scritte dal giureconsulto e teologo Angelo da Chivasso*, Alessandria, Società di storia arte archeologia per la provincia di Alessandria, 1923; *Id.*, « La persecuzione contro i Valdesi nel secolo XV », *Bullettin de la Société d'histoire vaudoise*, 47 (1925), pp. 5-19; *Id.*, « Angelo da Chivasso e la crociata contro i Turchi del 1480-1481 », *Studi francescani*, 2 (1925), pp. 319-340; *Id.*, *Angelo Carletti da Chivasso*, Ivrea, s. n., 1946; *Id.*, *Il beato Angelo Carletti...*, op. cit.

12. Paolo Grossi, *Ricerche sulle obbligazioni pecuniarie nel diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 453 e *passim*.

13. Umberto Santarelli, *Commodo utentis datum. Ricerche sul contratto di comodato nella dottrina del diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1972, *passim*; *Id.*, « Cinque lezioni sul diritto comune nelle società », *Atti della scuola sammarinese di diritto comune vigente*, « Miscellanea », fasc. 2 (1991), p. 7, dove l'autore sottolinea che le disposizioni del codice Napoleone (art. 1880 ss.), oggi presenti anche nel codice civile italiano del 1942 (art. 1809), sulla restituzione della cosa da parte del comodatario sono state « inventate » in *foro conscientiae* da Angelo da Chivasso nella sua *Summa*.

14. Adolf Laufs, Alexander Eichener, « Ursprünge einer strafrechtlinghen Artzhaftung. Untersuchungen zu Artikel 134 der Constitutio criminalis Carolina », *Festschrift für Hubert Nieldlerländer zum siebzigsten Geburtstag am 10 februar 1991*, Heidelberg, Winter, 1991, pp. 71-96, in cui gli autori evidenziano tra l'altro il contributo della *Summa Angelica* alla *Constitutio criminalis* di Carlo V e all'art. 134 del codice penale germanico sulla responsabilità del medico in caso di lezioni o morte del paziente.

15. Nel suo insegnamento sulle cattedre di teologia morale nel Pontificio Ateneo Salesiano e di diritto pubblico ecclesiastico presso la Pontificia Università Salesiana di Roma e la Pontificia Università Lateranense ha sempre ricordato ai suoi studenti l'importanza della *Summa Angelica*.

16. Definita da Lutero « *plus quam diabolica* » perché giuridica e casistica. Martino Lutero, dottore in teologia, non giurista, anzi avversario degli uomini di legge e della loro dottrina, prese di mira la *Summa Angelica* agli esordi della sua lotta antipapale e antiromana. Lutero non aveva nulla di personale contro Angelo da Chivasso, di cui doveva pur riconoscere la vita povera e devota del religioso esemplare. Ma il riformatore tedesco non poteva accettare la dimensione giuridica della Chiesa del tempo, il metodo di Angelo, la casistica applicata minuziosamente alla teologia morale e al diritto canonico, tutti elementi che secondo il suo giudizio oscuravano gravemente la purezza del messaggio evangelico, rappresentando un inganno per i fedeli e per la cristianità.

della dottrina luterana e la minaccia di scomunica da parte di papa Leone X al riformatore¹⁷.

Ma ad Angelo da Chivasso dedicherò un lavoro specifico, a suo tempo e nel contesto scientifico adeguato.

Tornando ad Aimone Cravetta, gli rendo omaggio sempre volentieri, tanto egli rappresenta un elemento della cultura e della civiltà subalpina. Cravetta mi affascina per due ragioni: sia perché in gioventù ho esercitato la professione forense e mi sembra di sapere riconoscere tanti aspetti, positivi e negativi, dell'avvocatura; Cravetta nel lavoro d'avvocato, svolto soprattutto in Piemonte e a Grenoble, è stato un ottimo professionista, al punto che dalle testimonianze reperibili nei suoi scritti si potrebbe ricavare un valido compendio di deontologia forense coeva¹⁸. Sia perché, essendo considerato un esperto nell'erudizione storica locale, riconosco nella nobile città di Savigliano¹⁹, patria di Cravetta, e nella nobilissima città di Pavia, sede dei primi studi del personaggio, delle eccellenti tradizioni culturali e artistiche, stratificate nei secoli, le quali hanno sicuramente orientato in modo profondo la formazione intellettuale di Aimone.

Il giurista Cravetta insegna molto agli uomini di legge di ogni epoca. Soprattutto dimostra una coscienza retta, severa e moralmente impegnata secondo i principi cristiani, ancora prima che una tecnica giuridica da commentatore di altissimo valore.

Aimone Cravetta nacque a Savigliano nel 1504 da famiglia aristocratica e di tradizioni forensi. Rimase sempre legatissimo alla patria. Per difenderne le ragioni sul feudo di Levaldigi si schierò persino contro i cognati, Giovanni Angelo e Gerolamo Porporato, potentissimi fautori del re di Francia durante l'occupazione transalpina dei territori sabaudi²⁰. Nel 1534 Aimone aveva sposato Franca Porporato, figlia di Gian Francesco, cancelliere di Savoia.

Sotto la guida di Francesco Corti *junior* iniziò gli studi di giurisprudenza a Pavia, dove ebbe modo di accostarsi all'umanesimo locale. Esperienza preziosa, ricchissima di elementi culturali e civili²¹ che il Piemonte coevo non era certamente capace di offrire. Tuttavia Aimone ottenne la laurea *in utroque iure* a Torino nel

17. Mario Bessone, *op. cit.*, pp. 183-184; Hartmann Grisar, *Lutero. La sua vita e le sue opere*, trad. it. di Alessandro Arrò, Torino, Sei, 1933, p. 164, dove si sottolinea che Lutero aveva predisposto il rogo con un unico scopo: « la cosa principale era dare fuoco al diritto canonico; la bolla non era nemmeno nominata nell'avviso ».

18. Colgo l'occasione per anticipare in questa sede che sto proprio elaborando un'opera del genere destinata a essere edita nell'ambito della storia forense italiana.

19. Denina, continuando a illustrare le qualità locali, prosegue: « Cet avantage lui [Cuneo] est commun avec la plupart des villes du haute et bas Montferrat, et de toute cette lisière de collines qui débordent la droite du Pô et les deux rives du Tanaro. Car Alba, Baine [Benevagienna], Fossan, Savillan, Quiers ou Chieri, Asti, Alexandrie, toutes villes tenantes à la Ligurie, ont donné à la république des lettres, des historiens, des orateurs, des poètes et quelques physiciens, avant que l'autre partie du Piémont, sur la gauche du Pô, ait produit d'autres auteurs qu'un canoniste et un théologien célèbres, Henri de Suze et Ange de Civas »; Carlo Denina, *op. cit.*, p. 527.

20. In proposito Cravetta compose il *Responsum pro republica Saviliani*, Taurini, apud Stephanum Sylvam, 1556.

21. Su questi notevoli fermenti intellettuali si veda la bella rievocazione di Cesare Angelini, *Viaggio in Pavia*, Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1966.

1523 e fu subito nominato docente di diritto civile nell'Università. Dopo un anno di insegnamento accettò dal duca Carlo II di Savoia la nomina a giudice di Cuneo. L'invasione francese lo costrinse a espatriare nel 1538. Sarà una specie di 'emigrante', seppure di rango privilegiato, per tutta la vita²². Tra l'altro dal 1538 al 1548 esercitò l'avvocatura a Grenoble, sede della prestigiosa Cour de parlement. Poi insegnò a Ferrara nell'Università e fu consigliere del duca Ercole II d'Este. Fece lezione brevemente anche ad Avignone, si trattenne più a lungo sulla cattedra di diritto civile a Pavia, celebre Ateneo, dove occupò la cattedra che fu di Baldo degli Ubaldi. Infine fu richiamato, con maniere quasi militaresche, dal duca Emanuele Filiberto di Savoia a tenere i corsi di diritto civile nella sede universitaria di Mondovì. Concluse la carriera di docente all'Università di Torino. Morì nel proprio castello della Salsa, presso il comune di Marene, nel 1569²³.

La didattica di Cravetta fu impostata secondo il tradizionale *mos italicus* ma in rarissime occasioni non disdegnò di ricordare i contributi validi della nuova scuola, il *mos gallicus iura docendi*. Tra i suoi allievi più celebri si deve rammentare Carlo Borromeo, laureato *in utroque iure* a Pavia nel 1559. È ben noto che il futuro santo, campione della riforma cattolica, modello esemplare dei vescovi tridentini, orientò in senso giuridico tutto il suo apostolato²⁴. Anche per merito delle lezioni del docente saviglianese, il Borromeo divenne ottimo giurista, esprimendo le proprie conoscenze sia da cardinale legato di Bologna, sia da arcivescovo di Milano.

Nel secolo dei consiliatori²⁵ le citazioni dei responsi di Cravetta proseguirono fino alla fine della stagione del diritto comune. Tra l'altro guadagnò somme

22. Si veda l'originale profilo di Luigi Botta, « Secoli di « migranti » saviglianesi », in *Savigliano e gli emigranti*, a cura di Luigi Botta, Savigliano, L'Artistica, 2004, pp. 34-37.

23. Su vita e opere di Cravetta si possono consultare: Guido Panziroli, *De claris legum interpretibus libri quattuor*, Venetiis, apud M. Brogiolum, 1637, lib. II, cap. CLXXX, n. CCLXXI; Casimiro Turletti *Storia di Savigliano*, II, Savigliano, Bressa, 1883, pp. 715-717; *Id.*, *Storia di Savigliano*, III, Savigliano, Bressa, 1883-88, pp. 585-606; Alberto Lupano, *Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2008.

24. Michel De Certau, « Carlo Borromeo, santo », *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 261-268.

25. Sulla letteratura consiliare la bibliografia è assai vasta: Guido Rossi, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, I, secoli XII-XIII, Milano, Giuffrè, 1958; Guido Kisch, *Consilia: eine Bibliographie der juristischen Konsiliensammlungen*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhann, 1970, *ad vocem*; Luigi Lombardi Vallauri, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 120-164; Manlio Bellomo, « Consulenze professionali e dottrine di professori. Un inedito consilium domini Accursii », *Quaderni catanesi di studi storici medievali*, VII (1982), pp. 199-219, p. 204; *Id.*, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'Età moderna*, Roma 1993, p. 506; *Id.*, *I fatti e il diritto. Tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli XIII-XIV)*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2000, pp. 440, 468-470; *Id.*, « Consilia' "allegationes" e "quaestiones" in iure civili disputatae », *Per saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di Giovanni Diurni, Paolo Mari, Ferdinando Treggiari I, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008, pp. 81-93; Ennio Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 67-78; Sergio Di Noto Marrella, « Doctores ». *Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto, comune*, II, Padova, CEDAM, 1994, p. 327; Mario Ascheri, *I consilia dei giuristi medievali. Per un repertorio-incipitario computerizzato*, Siena, Il Leccio, 1982; *Id.*, *Tribunali, giuristi e istituzioni da medioevo all'età moderna*. I, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 185-209, pp. 237-258; Diego Quaglioni, « Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche », *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Rome, École Française de Rome, 1985, pp. 419-432; Andrea Romano, « La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro. Alcuni consilia inediti del ms. Venezia, Bibl. Marciana, Lat. 2324 », *Rivista di storia del diritto italiano*, LXI (1988), pp. 141-

favolose nell'insegnamento e nella composizione di responsi che gli venivano commissionati da ogni parte d'Europa. Era superiore agli altri colleghi contemporanei e sapeva bene di esserlo.

Tra le opere pubblicate cito soprattutto: il trattato, molto complesso, *De antiquitate temporis* intitolato anche *De antiquitatibus temporum*²⁶; centinaia di *consilia*²⁷; i tomi di lezioni accademiche: *In primam et secundam Infortiati repetitae praelectiones*²⁸; *In primam et secundam ff. novi repetitae praelectiones*²⁹.

Cravetta ha conseguito un prestigio enorme come consulente, sia a livello europeo, sia a livello mondiale: ovunque si è diffuso il diritto comune si trovano i testi delle sue opere, anche nelle biblioteche delle Americhe spagnole. È significativo rilevare che nelle biblioteche degli avvocati concistoriali in Roma si trovano sempre i lavori di Cravetta, specialmente il *De antiquitate temporis*. E risulta riprova del valore scientifico universale acquisito dagli scritti del saviglianese: infatti è noto che i concistoriali curavano pratiche negli uffici della curia romana e patrocinavano cause provenienti da tutto l'orbe cattolico davanti ai supremi tribunali della Santa Sede³⁰.

È divenuta talmente proverbiale la autorevolezza consulente di Aimone da essere condensata nel detto « *Cravetta dixit, sat est* » che rende il suo giudizio quasi inappellabile come quello di Aristotele. Non a caso Ugo Grozio nel *De iure belli ac pacis* cita sovente due giuristi piemontesi, entrambi allievi a Pavia di Francesco Corti junior: Cravetta e Marco Antonio Natta.

Tuttavia Cravetta non è piaciuto a tutti. Qualcuno tra i nostri contemporanei gli ha riservato un trattamento per lo meno iniquo, verosimilmente perché non lo ha compreso del tutto. Ad esempio l'estensore della « voce nel » *Dizionario biografico degli italiani*³¹. Ad esempio quel venerato maestro della scienza giuridica italiana

170; Chiara Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi consilia. Un'auctoritas del primo Trecento*, Milano, Giuffrè, 2000; Antonio Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2007, *passim*; altresì il volume miscelaneo *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Ausagewert einer Quellengattung*, hrsg. Ingrid Baumgärtner, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1995.

26. Cf. la prima edizione: *Venetii, Apud Cominum de Tridino Montisferrati*, 1549.

27. Cf. la prima edizione dei *Consilia sive responsa*: *Venetii, apud Nicolaum Bevilacqua*, 1543; l'edizione in sei tomi contenente un migliaio di pareri: *Francofurti ad Moenum, apud I. Saurium*, impensis N. Rodhii, 1611; l'ultima pubblicazione di cui si ha notizia è quella di Francoforte del 1640-1641; tuttavia essa non è confermata da alcuna localizzazione in biblioteche europee.

28. *Augustae Taurinorum, apud Jo. Dominicum Tarinum*, 1606.

29. *Augustae Taurinorum, apud Jo. Dominicum Tarinum*, 1606.

30. Si veda la descrizione della ricca biblioteca, ereditata nel XVIII secolo dagli avvocati concistoriali di famiglia, di monsignor Costanzo Patrizi, dei marchesi Patrizi, vessilliferi di Santa Romana Chiesa: Marina Minozzi, « La famiglia Patrizi a Roma », *Le stanze del tesoriere. La quadreria Patrizi: cultura senese nella storia del collezionismo romano del Seicento*, a cura di Anna Maria Pedrocchi, Milano, Alcion, 2000, p. 23.

31. Antonino Olmo, « Cravetta, Aimone », *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1984, pp. 580-581. Questo biografo, insegnante di lettere nelle scuole di Savigliano, conclude scrivendo: « La fama di cui il C. godette presso i contemporanei è tuttavia fondata più sulla grandissima dottrina e sull'esperienza dell'avvocato dalla vasta casistica che sulla vera genialità del giurista ».

che quando ha trattato di Cravetta lo ha fatto con tono beffardo riconoscendogli una gran fama sì ma per farsi pagare profumatamente i pareri legali³².

È vero che Aimone chiedeva onorari proporzionati al suo valore professionale però tra i suoi committenti c'erano anche dei poveri, degli autentici miserabili, incapaci di fornire qualsiasi controprestazione³³. Circostanza emblematica del fatto che qualche volta Cravetta doveva prestare la sua opera di consulente gratuitamente, per carità, seguendo il modello di sant' Ivo di Bretagna, patrono degli avvocati, esempio proposto dalla Chiesa ai giureconsulti.

Ora mi soffermo su Cravetta giudice³⁴ a Cuneo tra 1523 e 1524. Si tratta di un periodo breve e poco felice della sua vita professionale³⁵. La carica era già stata occupata dal padre nel 1487³⁶. Non era molto impegnativa perché imponeva pochi giorni di udienza all'anno³⁷.

Ma Aimone, giurista di scuola tradizionale, fautore del *mos italicus*, formatosi sul più rigoroso diritto comune, a Cuneo nella veste di giudice comunale si trovava a fare i conti non tanto col *ius commune* in cui era maestro, quanto con lo *ius proprium*, col diritto locale, il diritto degli statuti e delle consuetudini.

E qui iniziavano i problemi. Nello stile di tutti i giuristi del diritto comune di alto livello tecnico, Cravetta non apprezzava troppo lo *ius proprium*, specialmente diffidava del diritto statutario, perché rozzo, grossolano, spesso distante dallo spirito del diritto romano giustiniano. Nel trattato *De antiquitate temporis* Aimone rievoca le circostanze dello scontro avvenuto a Cuneo a causa di un caso giudiziario che ha visto contrapposte la sua posizione di giudice e di giurista della tradizione di *mos italicus* di fronte ai cittadini e alle autorità locali. Celebrandosi a Cuneo il processo a carico di un imputato di falso, alcuni pretesero di far applicare la norma dello statuto cittadino, comminante al reo una multa leggerissima. Cravetta si ostinò a domandare la condanna del colpevole secondo la pena ben più dura prevista dal diritto comune. Gli venne obiettato che il giudice, avendo giurato di osservare le norme locali, doveva applicarle comunque. Aimone replicò ancora, eccependo la nullità dello statuto, troppo permissivo e favorevole ai colpevoli, e sostenendo che il giuramento dei magistrati comunali di rispettare gli statuti si limita alle leggi

32. « Il Cravetta fu essenzialmente un pratico; estensore di ricercatissimi pareri, che a quanto pare si sapeva far pagare così profumatamente da passare in proverbio »: Francesco Ruffini, « Matteo Gribaldi Mofa Antonio Govea e lo Studio generale di Mondovì », *Studi pubblicati dalla Regia Università Torino nel quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, tipografia di F. Villarboito e Figli, 1928, p. 281.

33. Alberto Lupano, *Aimone Cravetta...*, *op. cit.*, p. 184.

34. Sulla coeva situazione giudiziaria locale del Piemonte: Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino, Roux e Favale, 1881, pp. 45-46; sulle riforme del duca Carlo II prima dell'invasione francese, *Ibid.*, p. 88-89.

35. In un suo responso Cravetta afferma sbrigativamente « *Cunei, ubi iudicis magistratum egi super primum Doctoratus mei annum* ». (Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, I, prima pars, cons. CLXXXVI, n. 57, p. 347).

36. Casimiro Turletti, *op. cit.* III, p. 584.

37. Erano previsti duecentodieci giorni di riposo festivo all'anno. Così dichiara Enrico Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Montereale*, I, Mondovì, tip. C. A. Fracchia, 1894, nota 22, p. 472. Sulla giudicatura di Cuneo cf. Paolo Grillo, « L'età sabauda », *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, a cura di Rinaldo Comba, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2002, pp. 126-131.

valide e giuste; nel caso in questione, secondo lo schietto giudizio di Cravetta, la regola statutaria andava data alle fiamme³⁸. Il giurista espresse giudizi sprezzanti sugli statuti di Cuneo, risalenti al 1380 nel nucleo originario³⁹; fu riluttante ad applicarli perché antinomici, non equitativi. Il tono irritato della narrazione farebbe pensare ad un tenace risentimento di Aimone verso certi ambienti cuneesi. È verosimile supporre che egli, sdegnato, abbia lasciato la città o che magari vi sia stato costretto dopo il giudizio di sindacato⁴⁰.

Va sottolineato un altro atteggiamento di Cravetta esposto sovente nelle sue opere: l'orrore e il rifiuto della guerra. Atteggiamento che gli viene dettato non solo dall'istinto di sopravvivenza connaturato al genere umano, ma da profonde ragioni etiche e giuridiche. In tale prospettiva ecco che l'opera di Aimone può facilmente collegarsi all'attualità dei nostri tempi.

Egli è vissuto nella prima metà del Cinquecento. I conflitti tra Impero e Francia, le lotte religiose turbarono l'Europa continentale. Cravetta, ricco di energie spirituali, ebbe un senso quasi religioso della giustizia. È sempre indignato dalla guerra perché rappresenta la violazione dei principi d'ordine universale in cui egli crede. Tra l'altro il giurista rimane legato per ragioni personali e familiari all'ordine dei predicatori e alla spiritualità che esso rappresenta. E nelle sue espressioni di fede religiosa svela sempre un dogmatismo quasi di stampo domenicano.

Inoltre Cravetta nell'esprimere idee in campo etico e di politica generale sembra inclinare a una sensibilità irenistica vicina a quella di Erasmo da Rotterdam e a una *pietas* severa e incline al moralismo. Dimostra simili atteggiamenti fin da giovane nel testo composto in commemorazione della grande figura di Francesco Corti *junior*⁴¹, docente pavese di cui era stato discepolo e che gli era rimasto particolarmente affezionato.

38. Aimonis Cravettae, *Tractatus de antiquitatibus temporum*, Venetiis, apud Bevilacqua, 1565, IV pars, [arg. 2], n. 6, p. 380. All'interno dello stesso testo l'autore insiste nella condanna del fatto con un certo accanimento che dimostra tutta la sua indignazione: « *nam in Francia falsitas capitaliter punitur, per edictum regium: non itidem servatur apud alias regiones, imo ut supra dictum est, apud Cuneares delictum falsitatis tenue reputatur ex eorum statuto quod poenam perbreve constituit: licet illud observari non arbitretur* »: *Ibid.*, n. 26, p. 389.

39. *Corpus statutorum Communis Cunei 1380*, a cura di Piero Camilla, Cuneo, Saste, 1970.

40. Nel 1535 Cravetta fu nuovamente nominato giudice a Cuneo e accettò. Tuttavia l'anno successivo ebbe inizio l'invasione francese del ducato di Savoia. Il Piemonte fu sconvolto dalla guerra, dalle carestie, dai passaggi di truppe, e Cuneo fu ripetutamente assediata dai francesi. Proprio nel 1536 Cravetta fu allontanato dalla magistratura cuneese dal marchese di Saluzzo, collaboratore degli invasori, il quale, in nome del re di Francia sostituì gli amministratori nominati dai Savoia con altri fedeli ai francesi: Teofilo Partenio, *Secoli della città di Cuneo*, Mondovì, per Vincenzo e Gio. Francesco Rossi, 1710, p. 127. Sul nuovo ordinamento giudiziario introdotto dai francesi: Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese...*, *op. cit.*, I, p. 91 ss.

41. Corti nacque a Pavia nel 1493 e fu nipote di Francesco Corti senior. Iniziò ad insegnare diritto feudale nella Università locale, divenendo poi giudice a Mantova, consigliere di Francesco I di Francia, lettore nuovamente a Pavia e, infine, docente a Padova con mille scudi di stipendio. Nella città veneta morì improvvisamente il 27 giugno 1533. Panciroli racconta del trasferimento nello Studio padovano collegandolo alle violenze subite dal Corti a Pavia durante le guerre tra Francia e impero; e così riferisce: « *verum occupato direptoque a Caesarianis Ticino, captus, bonisque denudatus ob rerum angustiam se redimere non poterat, opportune autem contingit, ut opera Matthaei fratris tum Patavii docentis, eo a Venetis vocatus* »: Guidi Panziroli, *op. cit.*, lib. II, cap. CLIV, n. CCXXXIX). Su Corti si veda pure Mario Ascheri, *Un maestro del « mos italicus »*: Gianfrancesco Sannazzari della Ripa (1480c.-1535), Milano,

Sembra che proprio durante il soggiorno pavese Corti abbia contribuito in modo decisivo alla formazione intellettuale e giuridica di Aimone. Dopo una rapida stesura, Cravetta pubblica la commemorazione del maestro circa quattro mesi dopo la scomparsa di Corti *junior*. Il *Dialogus discipuli Curtii iunioris*⁴² risulta lavoro di impronta umanistica secondo i modelli coevi in circolazione tra gli intellettuali. Tuttavia non si esaurisce in un encomio convenzionale; essa vuole rievocare la figura del docente, insigne per dottrina e saggezza, « *uno hoc familiari colloquio* »⁴³ e tutta la conversazione, svolta ora amichevolmente, ora in toni assai tragici, tra il discepolo di Corti, ovvero lo stesso Aimone, e la morte⁴⁴, rivela pure l’atteggiamento di Cravetta sui grandi temi politici ed etici della sua età, espressi talvolta in forme di polemica moralistica, nel solco dell’umanesimo contemporaneo di stampo erasmiano.

Ecco un brano particolarmente emblematico del *Dialogus* di Cravetta rivelatore di tante cose: della tendenza moralistica, del senso austero della vita, dell’antibellismo e della sua enorme ammirazione verso Corti che diviene il modello esemplare al quale lo stesso Aimone cercherà di assomigliare in tutto, sia nella vita quotidiana, sia nella attività forense.

« *Mors. Ut vere est discipulus qui mortis artem nec intelligis. Ampliora per effectum presto quamquam verbis queam comprehendere. Perniciosas parturiunt principes curas; cruenta inter se instruunt bella ad iniuriam populorum; nobiles odia invicem acerba exercent in dispendium subditorum, religiosorum proceres ad ambitionem ab humilitate deficientes. Universe eorum reipublice vitia plusquam prophana interserunt. Porro qui aut opibus aut arte quadam valent insidiosa ineunt consilia. Nos*

Giuffrè, 1970, p. 14, 16, 22 e *passim*; *Id.*, *Tribunali... op. cit.*, p. 238; Maria Gigliola Di Renzo Villata, « Scienza giuridica e legislazione nell’età sforzesca », *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati Italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Cisalpino, 1982, nota 69, pp. 111-112; Francesco Piovan, « Maestri pavesi nello Studio di Padova nel terzo e quarto decennio del Cinquecento. Schede per Giovanni Francesco Burla, Branda Porro, Matteo e Franceschino Corti », *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, a cura di Giuseppe Licurgo, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 79-95, con vasta bibliografia di riferimento.

42. L’unico esemplare reperibile è custodito nella Biblioteca Nazionale di Torino, segnato Misc. 295*/1. È stampato in gotica libraria. Il *colophon* recita « *Impressum Taurini per Magistrum Bernardinum de Sylva Anno Domini MCCCCXXXIII die penultima Septembris* ».

43. Aimonis Cravettae, *Dialogus...*, *op. cit.*, *Auctoris ad lectorem*, c. 1 v. non è casuale l’espressione adottata dal Cravetta nella presentazione del testo; essa si collega, al pari dello schema e, in parte, del contenuto del *Dialogus*, ai *Familiaria colloquia* di Erasmo da Rotterdam, editi per la prima volta nel 1518: Erasmi Desiderii Roterodami, *Colloquiorum familiarium*, Amstelodami, apud Elzeviros, 1650, *proemium*. Lo scritto del giurista piemontese risente pure in minor parte dello spirito del *De remediis utriusque fortunae* di Francesco Petrarca, opera che incontrò grande fortuna nel corso del rinascimento: Francisci Petrarcae, *De remediis utriusque fortunae*, Cremonae, B. de Misintis, 1491. In tali riscontri, oltre che nell’uso di un perfetto latino, sta la conferma dell’ottima cultura umanistica del Cravetta.

44. La sostanza del dialogo è questa: il discepolo rimprovera alla morte di aver sottratto alla scienza e all’affetto di tutti la vita del maestro e le rinfaccia l’indifferenza e la crudeltà rispetto al dolore umano; la morte, dal canto suo, replica giustificando quello che è costretta a compiere nel mondo terreno. Essa definisce la propria missione necessaria e ineluttabile e, considerata la durezza dei tempi, ritiene di non giungere sempre sgradita, liberando molti esseri dal dolore. Si tratta di pensieri abbastanza comuni, persino banali, ma esposti dall’autore con sentimento e eleganza.

adeo imparatos nec opinantes aliis alios rationibus conficio. Vitam sine mora abrumpo, quos sui similibus colloco ordinibus. Eadem opera duplex affero bonum principio futura alioquin mala mortalibus defendo. Deinde ferventium affectus pectorum sine eceptione restinguo. Iam rei familiaris pressus angustia, statim atque sibi neque coniugi neque liberis per annone onus, potest opem ferre vite impatiens mortis accersit operam. Imprecationes in me continuat, si non exemplo advolo ad eum. Divites qui in lautis epulis podagram fortiter sunt adepti: omnes coeli partes eiulatibus complent, vite moram sine fine devovent, per singula momenta temporis nihil aliud quamquam mortis implorant auxilium. Mulier, ingratus cui contigit maritus, eius matrimonio facile morte anteponit. Ut semel dicam qui merore quodam vel animi vel corporis acrius uritur, quando non mortis advocat nomen. Cedo discipule, si fidem discutiendi curas pleniorum poteram facere ».

« **Discipulus.** *Largior vera sint que predicas. Et humanitatis quidem partes impleres, si expectantibus modo presto accureres. Ceterum nonne et in nolentes latenter irruis eisdem et manus per sevitiam inferis. Hic preceptor meus Curtius vir undequaquam integer non ita ut appetens erat quem proxime tamen a vinis abstulisti non sine meo magno malo. Per quem ad doctoratus fastigium non supra lustrum licebat pertingere cum interim tempus longe prolixius studio me additurum oporteat. Interpres erat promptissimus, dura et aspera quequam ab eo plana exibant. Legum sensus quantumlibet graves tyronibus quoque sane quam faciles instillabat, supervacua item et nullius frugi interpretamenta, invisissima illi erat, ne quidem auditorum mentes eisdem inficiebat. In glossematibus falsis protenderis idem erat subtilissimus discipulis quotquot ad eum confluebant obvius erat et expositus. Publice domique eosdem nec addocere graduabant. Si ad viri response inter lites lubet respicere, doctor erat certissimus ex veritate petentibus rescribens. Ab extremis orbis partibus ubi leges obtinent illius viri captabantur rescripta. Quibus in iudicia proditis non anceps propterea erat litis eventus, tanta viri dictis habebatur fides. Eodem autore litem utcunque molestam scrupulosamve nemo non vel fortiter audebat intendere. O felix audacia cui fortunatior arridebat exitus. Quam preclare cum illis agebatur qui eo patrono lites exercebant. Adde quod in alio quoque vix probatis si quando a legum ocio in aliud cum aliis commune in loco commeabat, supra ceteros festivissimum agebat, sermones bellissimos letabundus conserebat. Nullius frons tam sollicita tam iniqua quam ad molles ridentesque viri voces non illico explicaretur. Non tristitiam merorem denique omnem in blandis illius verbis protinus expueret. Coniunx illi contingerat rara facie, forma gratissima, niveis moribus, castitatis qua mulieres in infinitum commendat incorruptissima custos. Deo amabilis, superiorum religioni omnia posthabens, tempestatis nostre luxum strenue calcans. Veneri scriptos libros vel per calidam inventam abiiciens, beatiorum virum fecerat, dignissimo filiorum numero*

quos inter homines agens pater aureis moribus formatum curabat. Iuris civilis sapientia affectu paterno instituebat. Denique eorum animos ad virtutis splendorem sic et componebat et acuebat ut vitiorum spinas facile evaderent. Eum ceu patrie columem, Italiae domini ut pro tempore imparabat amplis dignabantur honoribus et patritium certe virum pari habebant venerationi. Ad hec ut in universum dicam, ita iuris philosophie doctus erat, vita gravis, fidei explore, note autoritatis, religiose constantie, fame incolumis, perspicui nominis, ut eum nemo non admiraretur, suspiceret, ex animo arctequae diligeret. Denique ac numen aliquod per humilitatem veneraretur. Et potuisti mors virum ab omni parte laudatum a nobis interciper »⁴⁵.

Il testo riflette come uno specchio la personalità di Cravetta.

Per Aimone la guerra è una cosa orrenda come la morte, un'attività umana inutile e assurda⁴⁶. La retorica dell'eroismo, foss'anche quello derivato dalla lettura degli scrittori dell'antichità classica, Plutarco o Tacito, non lo ha mai minimamente sfiorato⁴⁷. Egli ribadisce l'avversione alla guerra in parte della sua produzione consiliare dedicata a temi bellici, dove considera la guerra flagello dell'umanità, insensata occasione di soprusi e carneficine, ma aspira a ritrovare elementi di giudizio equitativo perfino nelle tragiche circostanze delle ostilità armate. Il suo pensiero giuridico è soprattutto rivolto a ottenere il risarcimento del danno ingiusto per i committenti dei responsi⁴⁸. Ad esempio, in caso di abigeato commesso dai soldati nel corso di campagne militari, Aimone, valutato il contesto, ammette la possibilità di avviare un giudizio civile, fondato sulla testimonianza di chi ha assistito al prelievo rapinoso delle bestie, con l'obiettivo della restituzione delle prede⁴⁹.

45. Si notino nel discorso le allusioni alla morigeratezza e ai costumi irreprensibili di Corti, alla moglie virtuosa, alla committenza di responsi giuridici da ogni luogo, anche remoto: si tratta di coincidenze che nel tempo si verificheranno anche per Cravetta e non si tratta di un caso di *vaticinium post eventum*, perché Aimone pubblica il *Dialogus* nel 1533.

46. Secondo i caratteristici accenti erasmiani: cf. Erasmi Roterodami, *Moriae Encomium*, Argentorati, in aedibus Matthiae Schurerii, 1511, [XXIII], « *bellum ex stultitia nascitur* ».

47. Non è casuale che, a Savigliano e in Piemonte, durante e dopo l'Unità d'Italia, la figura di Aimone Cravetta non abbia ricevuto celebrazioni degne della sua fama culturale. L'atteggiamento contrario alla guerra, il servizio prestato fuori della patria a favore di regnanti diversi dal sovrano naturale, la riluttanza a rientrare nel ducato di Savoia su ordine di Emanuele Filiberto, sono elementi che nella temperie risorgimentale e postrisorgimentale debbono avere inciso negativamente sull'opportunità di valorizzare il personaggio. È almeno singolare che a Savigliano il Liceo classico sia stato intitolato al generale Giuseppe Edoardo Arimondi, morto nel 1896 nella battaglia di Adua, durante la clamorosa sconfitta del contingente militare italiano ad opera delle truppe indigene, mentre ad Aimone Cravetta sia stato dedicato l'Istituto tecnico, sede di studi non collegati alla sensibilità umanistica del grande giurista.

48. Responsi composti in periodi successivi all'esperienza giudiziaria svolta a Cuneo.

49. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, V, pars quinta, cons. DCCXCI, p. 113-114. Si trattò di una vertenza divenuta famosa perché le truppe dei feudatari di Fontaneto d'Agogna avevano sottratto degli animali da fatica al conte Arborio di Gattinara, committente di Cravetta.

È interessante la dottrina di Cravetta perché esprime una serie di principi giuridici e etici, sostenuti sempre dalla *communis opinio*⁵⁰, che sono specchio della sua personalità e del suo rigore. Ad esempio, afferma queste massime: « *belli iniustitiam non curamus, quod ab eo indicitur ius cui indicendi est* »⁵¹; « *bellum iustum an iniustum praesumatur et omnino* »⁵²; « *bellum exitus a Deo pendet* »⁵³; « *belli necessitate ubi onera imponi possunt subditis mediatis bellum vigens exquiritur ita ut facultates aliorum non suppetant, vel suppetere nisi ex scandalo magno non possunt* »⁵⁴, diretto ad alleggerire gli oneri delle popolazioni in teatro di operazioni belliche; « *belli causa amissionem mercedis inutiliter petit, qui dum bellum est conducit* »⁵⁵.

In particolare Cravetta insiste nel sostenere che anche durante gli eventi bellici, per quanto è possibile, i debitori sono tenuti a pagare i creditori in forza del principio per cui la guerra di per sé non sospende le obbligazioni e le relative prestazioni: « *bello durante subditi bellantium non liberantur a debitis* »⁵⁶.

Infine è notevole che Aimone riconosca che « *belli tempore quo ius non redditur, licitum est ius dicere propria autoritate* »⁵⁷.

Nei suoi pareri la tecnica è perfetta. Mette a fuoco la situazione di fatto, gli elementi sicuri e favorevoli alla propria tesi, determinato a cercare le norme da applicare per ottenere giustizia. Gli argomenti sono esposti con logica impeccabile, egli non è il freddo interprete delle leggi, alla ricerca di argomenti *pro* o *contra* una tesi senza tenere conto del contesto. Non risulta mai *summum ius summa iniuria*. È un tessitore di ragionamenti che sono utili per orientare la giustizia.

La giustizia, grande ricorrente aspirazione nel pensiero di Cravetta. Dalle opere si comprende che per Cravetta il diritto è davvero lo strumento della giustizia. Dimostra l'aspirazione legalitaria autentica, non la retorica della legalità come tanti facevano ai suoi tempi e come purtroppo talvolta avviene ancora oggi.

Seguendo i pensieri del giurista di Savigliano è però necessario precisare che in lui la giustizia legale in senso giuridico e la giustizia sostanziale in senso morale

50. Gli autori citati più di frequente sono quelli 'classici' del *mos italicus*: Bartolo, seguito da Baldo, Paolo di Castro, Oldrado da Ponte, Giasone del Maino, Alessandro Tartagni, Filippo Decio, Filippo Corneo. Si rileva una discreta presenza di giuristi di area subalpina, quali Gian Francesco Porporato, suocero di Cravetta, Alberto Bruno, Giovanni Nevizzano e i monferrini Giovanni Crotti e Giovanni Pietro Sordi; sono consistenti le citazioni dei francesi Gilles de Bellemer e Guy Pape. Infine è rilevante la presenza di riferimenti a Francesco Corti junior.

51. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, V, pars quinta, cons. DCCCCXII, p. 355.

52. *Ibid.*

53. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, V, pars quinta, cons. DCCXV, p. 375.

54. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, V, pars quinta, cons. DCCII, p. 362 ss.

55. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, IV, pars quarta, cons. DXCVIII, p. 96.

56. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, I, pars prima, cons. VI, p. 14.

57. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, I, pars prima, cons. V, p. 7. Spiega Cravetta: « *Et licuit ita recuperare, quia erat tempus belli quo magistratus copia non erat, ideo licitum fuit propria autoritate ius sibi dicere. Pauli de Castro in cons. 399, priusquam iura fieret col. 1 et 2 et in cons. 423, quia scio col. 3 in 4 dubio lib. 1 qui minimo licet non esset tempus belli tamen desuerat copia iudicis, ut periculum sit in destructione rerum, prout hic, potest quis sibi propria autoritate Bal. in cons. 452* ».

debbono coincidere. Infatti egli ricerca le concezioni equitative per interpretare ed applicare razionalmente il diritto contro i soprusi, le prevaricazioni, le ingiustizie, le offese alla dignità umana.

Difende l'ideale di giustizia come legalità, ideale grande in ogni tempo, ideale che dovrebbe animare costantemente ogni vero uomo di legge. In un suo responso Cravetta arriva al risultato paradossale di dare torto ai propri committenti, caso credo rarissimo nella letteratura consiliare⁵⁸. Anche nei confronti dei giuristi, magistrati, avvocati e consulenti, risulta assai severo, richiamando tutti all'ordine⁵⁹. E tale fu pure con le generazioni di studenti che formò insegnando diritto civile nelle Università.

Aimone è stato maestro tenacemente legato al *mos italicus*, lo ha difeso per vocazione nel rigore di una convinzione e nella pratica di una dottrina faticosamente conquistata, non per difesa d'ufficio. È stato consapevole della crisi dell'interpretazione tradizionale, tuttavia ha sostenuto la rivalutazione del classico metodo del commento, rivendicando altresì la necessità di una maggiore competenza e di una rinnovata professionalità da parte dei giuristi.

Cravetta come fautore della forza del diritto⁶⁰ sulla violenza e sulla prepotenza, grazie al suo valore morale e alla sua dottrina scientifica è esempio di giurista e avvocato 'principe' valido ancora oggi per un mondo e un diritto migliori.

58. Aimonis Cravettae, *Consiliorum sive responsorum...*, *op. cit.*, II, pars secunda, cons. CCXCIII, pp. 203-208. Almeno questo appare dal contenuto del *consilium*. Se vi fossero altri risvolti, più o meno oscuri o non riferibili per ragioni di opportunità, oppure se esistesse un 'gioco delle parti' per cui ai committenti conveniva proprio che il giurista si esprimesse in maniera così sfavorevole ai propri interessi signorili, magari per alienare più liberamente parti del territorio, non sono riuscito a scoprirlo. Certo è che un simile responso può aver giovato alla fama di inflessibilità di Cravetta, intransigente custode e interprete del diritto e della giustizia davvero *erga omnes*.

59. Alberto Lupano, *Aimone Cravetta...*, *op. cit.*, pp. 110-116, con riferimenti alle posizioni espresse da Cravetta nel *De antiquitate temporis*.

60. Ritengo che Cravetta avrebbe ammirato il coraggio dimostrato dall'avvocato cuneese Tancredi Galimberti impegnato nella resistenza ai nazifascisti col nome di battaglia di Duccio, il quale, catturato e torturato affinché rivelasse i nomi dei suoi collaboratori partigiani, non tradì la causa e fu infine assassinato: Giuseppe Sircame, « Galimberti, Tancredi (Duccio) », *Dizionario biografico degli italiani*, LI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998, pp. 495-498.

UNE FAMILLE DE JURISTES CHAMBÉRIENS : LES THOMASSIN, DE LA PRATIQUE À L'ÉRUDITION JURIDIQUE

LAURENT PERRILLAT

Université Savoie-Mont-Blanc – Académie salésienne

LE FONDS DE L'HÔTEL-DIEU DE CHAMBÉRY déposé aux Archives départementales de la Savoie contient, sous les cotes 3H dépôt 295 à 301, les très riches papiers de la famille Thomassin, permettant de suivre ses destinées du début du XVI^e à la fin du XVII^e siècle. Ce lignage est assez emblématique d'une ascension sociale réussie, grâce à l'accès aux charges de judicature, consacrant son entrée dans la noblesse. Les premières générations, à la charnière des XVI^e et XVII^e siècles, tiennent encore des charges subalternes dans l'ordre judiciaire (greffes, châtelainies, geôles) mais leurs descendants parviennent à obtenir des offices plus relevés de sénateurs au sénat de Savoie et de maître-auditeur à la chambre des comptes de Savoie, ainsi que la responsabilité d'une juridiction d'exception. Cet exemple dynastique d'agents de la justice, aux alliances homogames solidement établies, peut servir de modèle aux réseaux sociaux de la robe savoyarde ; il propose des modèles de carrières et d'unions matrimoniales assez caractéristiques. D'habiles praticiens du droit, gardant un lien avec les milieux marchands, les hommes de cette famille ont su acquérir l'indispensable doctorat en droit et une forme d'érudition juridique. On tentera de le démontrer grâce à l'inventaire après décès du sénateur et auditeur général de camp Gaspard Thomassin : ce document nous permet de connaître sa bibliothèque, où prédomine le droit, et donc de percevoir sa science professionnelle. L'analyse approfondie du catalogue de cette « librairie », jointe à des éléments de comparaison, permet d'apprécier dans quelle mesure la culture juridique d'un magistrat savoyard dépasse amplement les limites de l'État où il exerce sa juridiction pour s'intéresser aux écrits d'autres juristes européens.

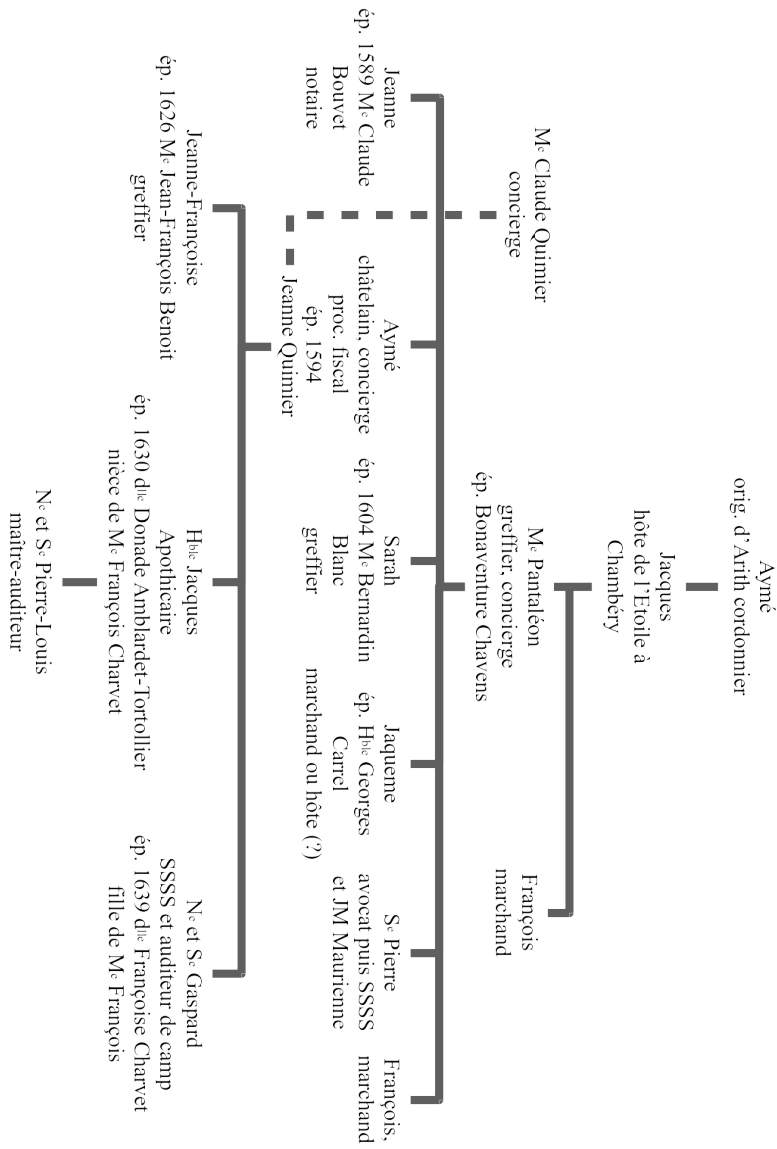


FIGURE 1 – Arbre généalogique de la famille Thomassin

Des origines modestes

Le fonds de l'Hôtel-Dieu permet de déterminer assez précisément les origines géographiques et sociales de la famille Thomassin¹. Elle s'installe à Chambéry probablement dans les années 1510 puisqu'en 1518, Aymé fils de feu Claude Thomassin, du village de La Magne, paroisse d'Arith située dans le massif des Bauges (à l'est de Chambéry), est cordonnier dans cette ville et passe reconnaissance pour la maison qu'il possède à proximité du bourneau Ravier, contiguë à l'hôpital de Clermont, place Saint-Léger, en plein cœur de la cité. Aymé Thomassin meurt quelques années après car en 1525 sa veuve, Marie Guillot alias Blanchardaz assure la présence rurale de la famille en acquérant une maison à Chignin. Leur fils, Jacques, surnommé Blanchard, détient le statut de bourgeois de Chambéry, exerce la profession de marchand et une taxe de la gabelle du vin en 1568 nous indique qu'il est alors hôte de l'Étoile. Il se préoccupe de l'éducation de ses enfants et embauche en 1554 un précepteur pour enseigner la grammaire à deux de ses enfants, Claude et Pantaléon². Ce dernier oriente ses pas vers l'exercice de la pratique judiciaire tandis que son autre frère François reprend l'affaire familiale et sera lui aussi marchand, trafiquant notamment à Lyon en 1572³.

De la boutique à la pratique : geôles, greffes et fiscalie

Pantaléon Thomassin est qualifié de maître dès les années 1570 : il s'est quelque peu frotté de droit auprès d'un notaire ou d'un procureur chambérien et très vite, on le voit cumuler l'exercice de greffes et de la gestion de geôles. Disposant des ressources suffisantes, il prend à ferme dès les années 1580 diverses justices seigneuriales : judicature de Conflans, greffes de Miolans et Lescheraine, ferme du décanat de Savoie. On le repère encore greffier au bailliage de Savoie en 1589. Trois ans plus tard, il est présenté par le sénat auprès du duc pour être nommé secrétaire de cette cour ; il n'est pas reçu mais cette tentative aura permis au greffier de se faire connaître auprès du souverain. Surtout, maître Pantaléon détient une charge qui le place au centre de la vie judiciaire de la Savoie : à compter de 1594, il est châtelain et concierge des prisons de Chambéry. L'acquisition de cet office se fait dans un contexte très particulier : c'est à l'occasion des noces de son fils aîné, maître Aymé, également greffier au bailliage de Savoie. Par contrat de mariage du 20 janvier 1594, ce dernier épouse honorable Jeanne Quimier, fille de maître Claude Quimier : la dot de la future, d'un montant total de 5.500 florins, est constituée pour une large partie (2.650 florins) de la charge de « garde des prisons,

1. La documentation a été complétée par le dossier Thomassin du supplément de l'*Armorial de Savoie*, Archives départementales de Haute-Savoie, 43 J 2356. Toutes les données généalogiques non précisées sont issues de cette pièce.

2. Gabriel Pérouse, « Étude sur les usages et le droit privé en Savoie au milieu du XVI^e siècle », *Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie*, 1914, 2^e série, t. 15, p. 604.

3. Archives départementales de la Savoie (désormais ADS), 3 H dépôt 295.

estat et office de geollier et concierge », que Claude Quimier, qui en est le titulaire, « remet et résigne et met en son propre lieu, droict et place » aux dits Pantaléon et Aymé, « chescun d’eux seul pour le tout et au dernier vivant », à charge pour le père du marié d’obtenir, à ses frais, confirmation de cette provision de la part du duc de Savoie. Il l’obtiendra en se rendant en personne à Turin le 30 janvier 1595. Maître Pantaléon Thomassin meurt en 1596 ou 1597 de maladie contagieuse et sa charge passe à son fils⁴.

L’évocation des noces du fils permet d’aborder les alliances conclues par la famille à la fin du siècle, fortement ancrées dans le milieu des praticiens du droit. Maître Pantaléon lui-même épouse demoiselle Bonaventure Chavens : elle est sans doute la sœur de maître Théodore Chavens, secrétaire et greffier de la conservatoire des bois et forêts⁵, fils de maître Jean Chavens notaire décédé dans les années 1560⁶. Les autres enfants de maître Pantaléon réalisent des alliances analogues et homogamiques : Jeanne épouse maître Claude Bouvet, notaire au Bourget en 1589 (dot de 1 500 florins) ; Sarah convole en 1604 avec maître Bernardin Blanc, praticien d’Hauteville, fils de maître Jacques (dot de 5 000 florins), souche de la famille noble Blanc⁷ ; Jacqueme et son mari honorable Georges Carrel (on ignore son état mais l’avant-nom trahit un marchand ou un hôtelier, peut-être apparenté à la famille du maître-auditeur de ce nom, lui-même fils d’un hôte au faubourg de Montmélian⁸) sont mentionnés comme parents à Chambéry dans les années 1610. Leurs frères reproduisent le schéma familial de la génération précédente : François, né en 1579, reprend les affaires commerciales et devient marchand comme son oncle homonyme ; Pierre, quant à lui, après avoir suivi des études à Tournon puis gagné son doctorat en droit à Toulouse, est avocat et se fait recevoir en cette qualité au sénat de Savoie en 1602⁹. Quant à Aymé, il reprend, comme on l’a vu, l’office familial, conjointement avec son père pendant quelque temps, puis seul ; par lettres patentes du 21 décembre 1602, il obtient confirmation de son état de concierge des prisons de Chambéry, avec pouvoir d’y renoncer et de le remettre à qui bon lui semble pourvu qu’il soit reconnu capable par le sénat¹⁰. En outre, depuis 1599 au moins, il est châtelain de Chambéry. Il ne se privera pas d’utiliser la clause de la déclaration ducale puisqu’en novembre 1624, il résigne son office à maître Claude Gueydioz¹¹. C’est qu’il vise une charge qui se situe un cran plus haut dans la pyramide judiciaire : il est en effet nommé, par lettres patentes du 2 mars 1625¹², procureur fiscal au bailliage de Savoie. C’est encore une bien modeste place de judicature mais c’est le plus haut niveau que pouvait escompter un agent qui n’avait,

4. ADS, 3 H dépôt 295-296.

5. ADS, 2 B 214, fol. 119.

6. Gabriel Pérouse, *Étude sur les usages...*, op. cit., p. 538-540.

7. Amédée de Foras, *Armorial et nobiliaire de l’ancien duché de Savoie*, Grenoble, Allier, 1863-1936, t. VI, p. 167.

8. *Ibid.*, t. I, p. 308

9. François Mugnier, « Les registres des entrées du sénat de Savoie de 1559 à 1629 », *Mémoires et documents de la Société savoisienne d’histoire et d’archéologie* (désormais MDSSHA), 1898, t. 37, p. 422.

10. Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivio camerale Savoie, inv. 17, contrôle général de Savoie (désormais CGS), registre n° 17, 1602-1603, fol. 103.

11. ADS, 2 B 219, fol. 28 v.

12. CGS, registre n° 38, 1625, fol. 45.

pour tout bagage juridique, que sa pratique. Et, à vrai dire, cette promotion est presque surprenante : en qualité de concierge des prisons, il était plus à même de manier des finances et gérer un établissement pénitentiaire que d'exercer les fonctions d'un véritable magistrat. Sa charge de châtelain et concierge lui a cependant permis d'engranger des profits suffisamment importants¹³, de devenir l'obligé de toute une clientèle noble du duché et surtout de devenir créancier du duc. On n'a trouvé aucune trace d'achat de la « fiscalerie » du bailliage de Savoie et le jour même de ses lettres patentes de nomination comme procureur fiscal, il reçoit un mandat en sa faveur portant la somme importante de 16.487 florins. Celle-ci est en fait un remboursement : en raison d'un arrêt du sénat datant de 1608, le duc dédommage Aymé Thomassin pour les dépenses qu'il a effectuées dans sa charge de concierge. Une partie lui est payée en argent, non sans difficultés et après lettres de jussions (y compris à ses héritiers, bien des années après sa mort !) mais il y a fort à parier qu'une partie du remboursement ait pris la forme de la concession d'un office, celui de procureur fiscal au bailliage. On sait, à titre de comparaison, que cette fonction pouvait s'acheter près de 200 ducats (soit 1.400 florins) car c'est la somme qu'Angelin Pernet, un des successeurs d'Aymé Thomassin, débourse en 1632 à cette fin¹⁴.

Aymé Thomassin n'exerce pas très longtemps sa charge car il décède entre mai 1627 et septembre 1628¹⁵. Son épouse, Jeanne Quimier, le suit dans la tombe en 1631. Par sa belle-mère, honorable Claudine Berguère, seconde épouse de Claude Quimier, elle est la tante de Claude Berguère, qui est sénateur au sénat de Savoie de 1608 à 1655¹⁶. On voit déjà se profiler, par cette relation de famille, un réseau orienté vers les magistrats des cours souveraines. Le couple laisse trois enfants, qui, pour une part, poursuivent la stratégie sociale du lignage, si l'on met à part le cas de l'aîné, Gaspard, dont on verra la destinée ci-dessous. Françoise se marie avec maître Jean-François Benoit, greffier de la chambre des comptes de Savoie. Jacques conserve les liens avec le commerce car il est apothicaire à Chambéry où ses affaires semblent relativement prospères¹⁷ ; il épouse en 1630 demoiselle Donade fille de feu noble Jean Tortollier-Amblardet, d'Alby, avec une dot coquette, sans être considérable, de 2.000 florins. On doit préciser que l'épouse est, par sa mère, Philiberte Charvet, la nièce de maître François Charvet ; on verra que cette relation familiale a son importance et consolide la présence de la dynastie Thomassin dans la haute robe chambérienne¹⁸.

13. « Le métier était fort avantageux et rapportait beaucoup d'argent » : il consistait notamment à assurer la subsistance des prisonniers, parfois sous la forme de la « grande dépense », sorte de « formule de luxe » qui permettait aux plus aisés de passer un séjour en prison dans des conditions fort confortables : François Vermale, « Le régime des prisons en Savoie aux XVII^e et XVIII^e siècles », *MDSSHA*, 1914, t. 55, p. 183.

14. CGS, registre n° 42, 1631-1632, fol. 215v.

15. ADS, 3 H dépôt 298.

16. Amédée de Foras, *Armorial...*, op. cit., t. VI, pp. 145-146.

17. Un « roolle des marchandises et estimation » (ADS, 3H dépôt 297) qu'il tient montre une profusion de produits de toute sorte (papeterie, vêtements, outils, armes, livres, vaisselle) dont une part qu'on pourrait qualifier de luxe.

18. ADS, 3 H dépôt 295-296.

Au XVII^e siècle : l'accès à la magistrature souveraine

C'est au moment du décès de maître Aymé que ses parents se hissent dans les rangs des cours souveraines de Savoie. Son frère, spectacle Pierre, avocat depuis 1602, acquiert, par patentes du 30 janvier 1627, la double charge de juge-mage de Maurienne et de sénateur, avec voix délibérative, moyennant un prêt de 1.500 ducats, qui lui sont remboursés dès le 11 février suivant¹⁹. Sa fonction de sénateur lui est confirmée par lettres patentes du 1^{er} décembre 1632, il la tiendra jusqu'à sa mort survenue le 30 avril 1646 mais il abandonne celle de juge-mage de Maurienne qui passe à noble Pierre d'Attignat au début de l'année 1633²⁰. Il inaugure l'insertion de la famille dans la noblesse de robe puisqu'il épouse demoiselle Angélique-Marie Cize, issue d'une famille déjà fortement implantée dans les appareils de gouvernement du duché²¹.

Un des fils de maître Aymé, Gaspard, entre également au sénat à la même époque : il passe son grade de docteur ès droits à Valence le 14 octobre 1617 puis est reçu avocat au sénat en novembre de l'année suivante. Il commence sa carrière judiciaire comme assesseur de l'auditeur général de camp en 1624²², charge dont il devient le titulaire pour la partie deçà les Monts des États de Savoie par lettres patentes du 5 septembre 1631, confirmées le 5 septembre 1633²³, sans paiement d'aucune finance²⁴. Il est donc à la tête de la juridiction d'exception qui traite les causes des gens de troupe jusqu'à sa mort (1661)²⁵. Parallèlement, il obtient une place au sénat de Savoie : c'est d'abord celle de sénateur honoraire, par lettres patentes du 16 février 1631²⁶ et du 15 décembre 1633 « à la charge qu'il n'aura séance qu'aux assemblées et audiences publiques et quand il sera par le sénat appelé »²⁷. La faveur ducale dont il jouit est telle qu'il est nommé sénateur effectif surnuméraire par lettres des 20 avril et 16 août 1635 « avec séance ordinaire et voix délibérative comme les autres sénateurs ordinaires et effectifs »²⁸. Il complète encore l'éventail de ses titres en obtenant la fonction, prestigieuse et éminemment politique, de conseiller d'État et du magistrat de la Santé par lettres du 24 septembre 1637²⁹.

Enfin, un petit-fils de maître Aymé, Pierre-Louis, né vers 1626, fils d'honorable Jacques, l'apothicaire, parvient dans les rangs de la chambre des comptes de Savoie. Après avoir obtenu son doctorat ès droits à Orléans en 1654-1655, il est reçu

19. CGS, registre n° 41, 1626-1627, fol. 222 et 223.

20. ADS, 2 B 221, fol. 256.

21. Amédée de Foras, *Armorial...*, op. cit., t. II, pp. 72-73.

22. ADS, 2 B 2575.

23. ADS, 2 B 221, fol. 130 et 2 B 222, fol. 34 v.

24. Laurent Perrillat, « Gendarmes des gens d'armes : la justice militaire en Savoie sous l'Ancien Régime (XVI^e-XVIII^e siècles) », *Mémoires et documents publiés par l'Académie chablaisienne*, 2008, t. 81, p. 26, note 78.

25. *Ibid.*

26. CGS, registre n° 46, 1630-1633, fol. 129.

27. CGS, registre n° 47, 1633, fol. 123.

28. CGS, registre n° 51, 1635, fol. 88 v et ADS, 2 B 222, fol. 67.

29. CGS, registre n° 52, 1634-1636, fol. 254 v.

avocat au sénat en novembre 1656. Il est nommé maître-auditeur par lettres patentes du 18 novembre 1678 jusqu'à sa mort, survenue le 19 janvier 1682 ; il avait déboursé une finance de 21.000 florins pour cette charge³⁰.

La bibliothèque de Gaspard Thomassin

Né aux alentours de 1600, Gaspard Thomassin passe une partie de sa carrière en Piémont, dans les années 1620, à l'occasion des nombreuses opérations militaires menées par Charles-Emmanuel I^{er} en Italie du Nord. Sa nomination au sénat de Savoie semble l'avoir ramené à Chambéry où il prend en main la gestion du patrimoine familial. Il procède au partage des biens paternels et maternels avec son frère Jacques en 1634 : ce dernier laisse à Gaspard « comme aîné de la maison et pour le respect qu'il [le dit Jacques] doit au sr sénateur son frère » le choix d'un des lots qu'ils ont déterminés. Le sénateur opte pour les biens de Drumettaz et des Bauges et pour le second étage de la maison paternelle, avec un grand cellier. Bien que déjà conseiller d'État, Gaspard Thomassin ne parvient pas à s'allier, en apparence, dans les hauts rangs de la magistrature du duché. Par contrat dotal du 26 août 1639, il épouse demoiselle Françoise Charvet, fille de maître François, qu'on a déjà rencontré³¹. Bourgeois de Chambéry, ce personnage ne détient pas une place sociale bien déterminée mais semble relativement fortuné ; il constitue une dot de 21.000 florins (le prix d'une finance d'un office d'une cour souveraine) à sa fille. En réalité, le réseau apporté par cette alliance est d'un prix considérable : le frère de Françoise, Aymé, sera référendaire de la signature du duc dans les années 1650 et prendra la suite de son beau-frère dans la charge d'auditeur général de camp³².

Qualifié noble et respectable³³, Gaspard Thomassin rédige son dernier testament solennel le 24 février 1660 (il en avait déjà écrit deux, en 1654 et 1657). Paralysé du côté droit mais pouvant encore écrire de la main gauche, il y couche toutes les communautés religieuses de Chambéry pour la modique somme de 25 florins chacune, à l'exception des Franciscains qui bénéficient d'un legs de 50 florins. Aucune disposition pour ses parents : le couple n'ayant pas eu d'enfants, son héritière universelle est son épouse Françoise Charvet. Les témoins à cet acte ne se distinguent pas par un statut particulièrement relevé : on n'y trouve qu'un avocat, respectable Claude Thierry, et quelques bourgeois de Chambéry, dont les avant-noms sont honorables ou maîtres.

30. CGS, registre n° 102, 1678-1679, fol. 209.

31. Jules Masse, « Histoire de l'ancienne Chautagne depuis les temps les plus reculés jusqu'à la Révolution », *MDSSHA*, 1911, t. 50, pp. 306-308.

32. ADS, 4 B 2071.

33. Il est à noter que la famille ne reçoit jamais des lettres patentes d'anoblissement ; ce sont leurs charges de sénateurs et de maître-auditeur qui leur valent l'agrégation à la noblesse : Henri Arminjon, *De la noblesse des sénateurs au Souverain sénat de Savoie et des maîtres-auditeurs à la Chambre des comptes*, Annecy, Gardet, 1977. Notons encore que ce testament est scellé des armes de Gaspard Thomassin, en cire rouge (qui ne nous permet donc pas de connaître les émaux), qu'on peut ainsi décrire : de... au croissant de... surmonté de trois rameaux ou branches de..., accompagné en chef d'une étoile de...

Notre sénateur, déjà fragile au moment de son testament, n’y survit guère : il décède à Chambéry le 13 mars 1661 et est inhumé dans l’église Saint-François. Très vite (le jour même à 17h !), son épouse s’adresse au juge-mage de Savoie, fait ouvrir le testament solennel et fait dresser l’inventaire des meubles, immeubles et droits du défunt dans leur maison de Chambéry, donnant sur la cure de l’église Saint-Léger et située près du bourneau Ravier³⁴. Le notaire Antoine Girod commence le 7 avril un long volume de 185 feuillets, les seuls meubles occupant 666 articles. Du 6 au 9 mai suivant, sont inventoriés les biens-fonds à Viviers, Méry, Saint-Ours, Charmillon à Arith, Le Bourget et à Chignin où on trouve une maison, une grange et un cellier, dans la famille depuis le début du XVI^e siècle.

Le contenu de ce copieux inventaire³⁵ est somme toute classique, si ce n’est que chaque objet est estimé (information assez rare dans les inventaires après décès savoyards). Retenons simplement qu’on peut y repérer, au deuxième étage de la maison, la description de son étude. Au mur, une vingtaine de tableaux ; ils portent essentiellement sur des sujets religieux, on y trouve aussi les portraits de Victor-Amédée I^{er} et de Madame Royale, ainsi que celui du maître du lieu. Les robes de palais du défunt (une rouge et deux noires) avec son bonnet de docteur sont également conservées dans cette pièce. Le notaire y découvre aussi l’essentiel des papiers : diplôme *in utroque* de Valence, lettres patentes de sénateur et d’auditeur général de camp mais surtout une masse impressionnante de volumes de procès, actes d’acquis et d’obligations.

Et enfin, c’est dans cette même pièce³⁶ qu’on trouve inventoriés sous les articles 425 à 607 (fol. 82-98), les livres de sa bibliothèque. Chaque ouvrage est très sommairement décrit : quelques mots du titre, parfois l’auteur, le nombre de volumes et une indication concernant la couverture (basane, parchemin). Cet inventaire doit être complété par deux documents : un « mémoire des livres treuvs dans une corbellie³⁷ » et une copie de ces 182 articles, annexée à l’imposant volume de l’inventaire, intitulée « copie de l’inventayre que la dame Thomassin a fait faire aux clerz du procureur Dubeys [représentant légal de la dite dame] pour ses instructions ». Les livres y sont décrits de façon strictement identique mais chacun y reçoit en plus une estimation pécuniaire. Françoise Charvet a probablement fait

34. « Cette fontaine, aujourd’hui disparue, était implantée place Saint-Léger, à hauteur approximative de l’actuel numéro 33 » : Jean-Olivier Viout, François Cuénot à Chambéry (1647-1686), sculpteur et architecte ducal, *Vieux Chambéry*, 1988, t. 13, p. 31.

35. ADS, 3 H dépôt 301.

36. À Bordeaux, à la même époque, chez les officiers moyens, les livres se trouvent en général dans un cabinet, une chambre ou une antichambre de leur résidence : Laurent Coste, *Bourgeois et robins bordelais au temps du Roi Soleil : recueil d’articles*, Bordeaux, Société d’histoire de Bordeaux, 2006, p. 25. Sur l’environnement des livres et leur situation dans les propriétés lyonnaises du XVII^e siècle : Anne Bérouton, *Classements et classifications : une étude des bibliothèques privées au XVII^e siècle à Lyon*, Lyon, ENSSIB, 2003, disponible en ligne : <http://www.enssib.fr/bibliotheque-numerique/documents/1343-classements-et-classifications-une-etude-des-bibliotheques-privées-au-xvii-e-siècle-a-lyon.pdf> [dernière consultation le 10/02/2017].

37. Il n’y a guère lieu de s’étonner de la présence pêle-mêle de livres dans des corbeilles : Paul-Marie Grinevald en a repéré fréquemment dans les bibliothèques privées de Besançon du XVIII^e siècle : Claude Jolly, dir., *Histoire des bibliothèques françaises*, vol. 2 : *Les bibliothèques sous l’Ancien Régime (1530-1789)*, Paris, Cercle de la Librairie, 2008, p. 612.

réaliser cette copie pour avoir une évaluation exacte du prix des livres de son mari, preuve que cet objet tient ici une place spéciale et que seul un libraire ou un expert est à même d’apprécier.

À partir de cet inventaire, il est donc permis de se faire une certaine idée des préoccupations intellectuelles du sénateur Thomassin. Il convient certes d’être prudent, quand on aborde ce type de document. Rappelons ici brièvement les précautions d’usage : cette bibliothèque peut être le fait d’un héritage, pas toujours facile à évaluer ; posséder des livres ne veut pas dire forcément les avoir lus ; des ouvrages peuvent ne pas avoir été inscrits, en raison de leur faible valeur marchande ou parce qu’ils étaient absents au moment de l’inventaire. Ainsi, on repère au n° 600 de la liste les *Premier et second thome des trois notaires de Papon* qui ont été en réalité empruntés au sieur Vissod³⁸. On sait aussi que la finalité de l’inventaire après décès est d’estimer la valeur des biens d’un défunt ; le rédacteur se soucie donc bien peu de précisions bibliographiques. On est de plus confronté à la source elle-même : outre le caractère très succinct de la description, des erreurs de transcriptions sont manifestes, certains noms propres sont littéralement écorchés, des titres en langue étrangère sont carrément traduits en français, les fautes de syntaxe ou de morphologie latines sont nombreuses. Tout ceci a rendu la transcription laborieuse mais l’existence de deux exemplaires de l’inventaire a été précieuse car elle a permis de lever le doute sur certaines leçons³⁹.

Malgré ces difficultés, il a été possible de retrouver l’essentiel des 233 titres qui composent la bibliothèque de Gaspard Thomassin ; seuls 9 (à peine 4%) sont non identifiés⁴⁰. On dira ici quelques mots de la méthode employée : les outils informatiques actuellement à notre disposition ont grandement facilité cette opération. Les quelques mots qui décrivent le document ont fait l’objet d’une recherche en deux étapes. Google books (ou d’autres bibliothèques numériques comme Gallica) a permis de retrouver aisément le titre exact d’un ouvrage, voire de corriger les

38. Sans doute Pantaléon Vissod, procureur général au sénat, ou son fils Jean-Pierre, avocat.

39. La bibliographie sur l’histoire des bibliothèques au XVII^e siècle et sur la source que constitue l’inventaire après décès est surabondante. On retiendra : Henri-Jean Martin, Roger Chartier Roger et Jean-Pierre Vivet, *Histoire de l’édition française* : t. I : *Le livre conquérant, du Moyen âge au milieu du XVII^e siècle*, Paris, Promodis, 1982 ; Claude Jolly, dir., *Histoire des bibliothèques françaises...*, op. cit. ; Henri-Jean Martin, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle (1598-1701)*, Genève, Droz, 1969 ; Id., *Le livre et l’historien : études offertes en l’honneur du professeur Henri-Jean Martin*, Genève, Suisse, Droz, 1997 ; Albert Labarre, *Le livre dans la vie amiénoise du seizième siècle : l’enseignement des inventaires après décès (1503-1576)*, Paris, Beatrice-Nauwelaerts, 1971 ; Albert Labarre, *L’étude des bibliothèques privées anciennes et modernes, Refugium animae bibliotheca : Festschrift für Albert Kolb*, Wiesbaden, Pressler, 1969, pp. 294-302.

40. On entend ici par « non identifiés » les titres ne permettant pas une identification précise de leur contenu : que sont cette *Coutume de France* (n° 535) ou ce *Petit traité parentique* (n° 536), par exemple ? Il faut les distinguer des ouvrages non identifiables, au nombre de 28, parce que trop de titres commencent par les quelques mots que nous dévoile l’inventaire (tels les *Ordonnances royaux*, n° 479), parce qu’ils sont désignés seulement par l’auteur précédé d’un « le » qui dit combien il s’agit d’ouvrages de référence (on trouve ainsi *le Paul de Castre* au n° 458 ou *le Panormitan* au n° 452) ou encore parce que la description est vraiment trop succincte, comme ce *De probatione* ou ce *Joannis Fabri* (dans ces deux cas, un nombre considérable d’ouvrages peuvent correspondre). L’utilisation de ce « le » en dit long sur le travail du rédacteur de l’inventaire : il connaissait manifestement ces ouvrages, au point de les considérer comme des usuels, des documents de référence.

erreurs du scribe. On comprend mieux, par exemple, le sens de *Dialectici Calegalis* quand on regarde la page de titre de l’ouvrage correspondant où les premiers mots sont ainsi disposés : DIALECTI || CA LEGALIS. Ou encore, on doit voir derrière *Dialogo primo* les deux mots qui ressortent le plus, car imprimés en énormes capitales, sur la page de titre de l’ouvrage *Il Parigi, Dialogo primo sopra alcune cose di medicina* (1618). Cette première approche, fort utile et maintes fois efficace, a été systématiquement complétée par une recherche dans des catalogues collectifs, principalement Worldcat, pour identifier l’édition. Cette étape a permis de constater combien certains ouvrages, notamment de droit, ont connu de très nombreuses éditions avant 1661 et surtout de déterminer de manière sûre et certaine l’édition de plus d’un tiers de la collection (87 titres, soit 37%) ; on dispose donc pour chacun d’eux de l’auteur, du titre, du lieu et de la date d’édition ainsi que du nom de l’éditeur et du format. On a également pris soin de compléter ces recherches informatisées par la consultation d’ouvrages classiques d’histoire du livre (le *Manuel du libraire* de Brunet ou, pour le droit, les *Lettres sur la profession d’avocat* de Camus) ou d’autres inventaires de bibliothèques anciennes déjà publiés⁴¹.

On peut donc avancer quelques chiffres globaux concernant cette collection. Les 233 titres représentent en réalité un nombre de volumes bien supérieur qui s’élève aisément à 294 (voire plus car pour les 48 titres « treuvés dans une corbellie » le nombre de volumes n’est pas précisé). La plupart des ouvrages existent en un seul volume, seuls 10% sont constitués de deux tomes ou plus, les plus considérables étant les *Neuf livres de Barthole*, le *Corps de droict civil* en 7 volumes, le *Panormitan* et le *Paul de Castre* en 6. On peut exclure, a priori, la présence de manuscrits dans cette bibliothèque (aucune indication explicite en ce sens) et par chance, les estimateurs ne semblent pas avoir pris des livres en bloc. Qui plus est, on peut se faire une idée de la valeur de cette collection car seuls 5 titres ne sont pas évalués. Le montant total s’élève donc à la somme de 534 florins et 9 sous. C’est en définitive assez peu et cela représente une part sans doute réduite de l’hoirie car à eux seuls, les tapisseries, nappes, lincaux et sièges qu’on trouve dans la chambre du défunt dépassent cette somme. Il est vrai que la valeur des documents n’est guère élevée : la moyenne s’établit à 2 florins 4 sous et la médiane à 1 florin. Seules quelques belles séries, toutes reliées en basane verte, détiennent une réelle valeur marchande : le *Corps du droict civil* (5 t. pour 50 fl.), les œuvres de Cujas (4 t. pour 40 fl.), les *Neuf livres de Barthole*, les *Décrétales du pape Grégoire* et les *Decisiones* de Tesaurò (20 fl. pour chacun de ces ouvrages composés respectivement de 9, 2 et 1 vol.). On perçoit bien ici que la reliure entre pour une part importante dans le prix du document.

On dispose en effet de quelques indications sommaires sur l’état matériel des documents, au moins pour les livres figurant dans l’inventaire principal. Les documents dans la « corbellie » ne disposant d’aucune description de leur reliure, on est en effet renseigné pour seulement 159 titres soit 217 volumes : quelques-uns

41. Jacques-Charles Brunet, *Manuel du libraire et de l’amateur de livres*, Paris, Firmin-Didot, 1860-1865 et Armand Gaston Camus, *Lettres sur la profession d’avocat, sur les études relatives à cette profession et sur la manière de l’exercer, avec un catalogue raisonné des livres de droit qu’il est le plus utile d’acquérir et de connoître*, Paris, Méquignon, 1777.

sont manifestement en piteuse situation comme ce *Conciliator differentiarum philosophorum* « non couvert d'un cousté » ou ce *Speculum humanae vitae*, livre « fort vieulx » en basane (onze éditions entre 1478 et 1488) qui est très probablement un des très rares (sinon l'unique) incunables du fonds. La plupart des ouvrages (107 titres en 122 volumes, soit 67% des documents dont on connaît la couverture) sont reliés de parchemin, matériau commun et bon marché. Pour 12 d'entre eux, on précise la couleur (parchemin blanc), ce qui dénote une valeur supérieure. La moyenne du prix de ces ouvrages dépasse le double de celle des autres : 5 florins et 3 sous. Le dernier tiers du fonds est composé de reliures en basane où domine surtout le vert (43 volumes), le rouge (20) et enfin le noir (12). Certains ouvrages ont des volumes de reliure différente, comme ces « *Quatre livres de Tiraco* [sic pour Tiraqueau], deux couverts de basanne verte et les autres de parchemin blanc », tandis que trois ou quatre ont une couverture des plus sommaires (bois, carton et « papier rouge sur carton »). Cette analyse peut être complétée par l'étude des formats, déterminés avec certitude (soit parce qu'on a pu identifier sûrement une édition ou que plusieurs éditions ont toujours eu le même format) pour près de la moitié du fonds (112 titres représentant 126 volumes). La répartition y est à peu près homogène entre les in-folio, les in-octavo et les in-quarto, qui dépassent chacun plus de 30 titres, et on trouve seulement 3 in-douze. On restera prudent car la moitié des autres formats nous est inconnue mais la répartition est néanmoins significative : si dans la « corbellie » semblent se trouver surtout des in-quarto, on repère une majorité d'in-folio entre les n°484 et 504 de la collection, au cœur des ouvrages juridiques, essentiellement de copieux traités et commentaires.

Avant d'aborder le contenu même des livres, deux mots sur les éditions, en s'en tenant une fois encore aux 87 titres identifiés sûrement. 53% des documents datent du XVI^e siècle, avec une nette prédominance de documents de la seconde moitié. Cette importante proportion est encore confirmée si on prend en compte les livres pour lesquels il y a eu plusieurs éditions (on peut ajouter alors une quarantaine de titres). Est-ce le fait de l'héritage de maître Pantaléon Thomassin ? C'est peu probable, car on est là en présence non pas d'ouvrages de pratique mais de traités ou de commentaires en latin. Une trentaine d'ouvrages ont été publiés assurément après 1600 et une bonne moitié de ceux-ci datent de l'âge de maturité de Gaspard Thomassin (en gros entre 1625 et 1660), reflétant très certainement des achats qu'il a lui-même effectués. On verra que d'autres arguments, relatifs au contenu de ces ouvrages, soutiennent cette hypothèse. Le plus récemment acquis semble être *De secunda Monarchia Persarum et Medorum*, par Johannes Heinzelmann, publié à Berlin en 1657.

Ces imprimés proviennent en majeure partie de Lyon et de Venise (15 titres pour chacun), grandes pôles du livre des deux côtés des Alpes mais aussi de Paris et Turin (7 ou 8 titres chacun), et dans une moindre mesure de Francfort, Naples, Genève et de quelques cités de Rhénanie. Notre sénateur s'est peut-être fourni directement chez les libraires-imprimeurs de Turin (Tarini, Bevilacqua) mais, une fois résidant à Chambéry, il pouvait faire appel aux libraires de cette ville (les Dufour,

La Bottière...)⁴² ; on est assuré qu’il en connaissait au moins un car en 1658 il procède à l’inventaire des biens des Annonciades d’Annecy en compagnie de Nicolas Ramus⁴³.

Venons-en à présent à l’analyse du contenu des livres de Gaspard Thomassin. Malgré l’indigence des données du titre, seuls 9 échappent à toute intelligence : où classer *Preci devoti* et *La vera relatione* ? L’écrasante majorité du fonds est constitué de livres de droit (166 titres soit 71%), on l’évoquera en détail plus loin. Le reste de la collection se prête assez aisément à une classification⁴⁴, il montre des intérêts classiques pour une bibliothèque de l’époque mais dans des proportions réduites. Bien peu de livres religieux (9 titres) : de l’hagiographie dont une très courante *Vie des saints* et surtout des livres de morale et de piété (la *Compendiaria moralis via*, par exemple, ou encore l’*Enchiridion militis christiani* d’Érasme). Un fonds scientifique restreint (6 titres) mais varié : médecine, géographie (la *Cosmographie* d’Apian), agronomie, astronomie et un certain intérêt pour les techniques (les *Récréations mathématiques* de Claude Mydorge où l’on doit probablement voir le *Livre pour faire des fusés* indiqué par l’inventaire, à moins que ce titre ne désigne un manuscrit) et pour la poliorcétique (*Della espugnazione et difesa delle fortezze* de Gabriello Busca). Il importe de s’arrêter sur ces deux derniers documents car ils rejoignent les fonctions qu’a tenues Gaspard Thomassin et ont été, de façon certaine, acquis par lui : en qualité d’auditeur de camp, il devait nécessairement se spécialiser dans ces questions techniques d’armement et de siège. Sans avoir connu Gabrio Busca (mort en 1605), on notera que ce dernier, d’origine milanaise, était ingénieur du duc de Savoie et qu’il publie son ouvrage en 1585 puis 1598 à Turin avec de remarquables gravures⁴⁵. Une douzaine d’ouvrages composent le fonds, un peu mieux fourni, qu’on pourrait qualifier d’actualités ou de sciences politiques, montrant sans doute l’intérêt de notre sénateur pour le pouvoir qu’il a pu fréquenter de près : plusieurs documents sur le bon gouvernement d’un royaume (*Il Seminario de’ governi di Stato e di Guerra, La Corona del Principe, Trattato del consiglio et de consiglieri de’ principi*) ou sur le Portugal, récemment libéré de la tutelle espagnole (*Lusitania liberata ab injusto Castellorum dominio restituta legitimo principi serenissimo Joanni IV, 1645*). Les Belles-Lettres comptent pour 13,3% du fonds. On y trouve des classiques antiques (Cicéron, Horace, Polybe) ou plus récents (Boccace), un assez grand nombre d’ouvrages d’histoire surtout de l’Antiquité (7 titres dont la *Notitia utraque dignitatum, les Romanarum antiquitatum libri decem*) et une *Viellie histoire de France*, non identifiée. On relève peu de poésie (2 titres, dont le très courant *Aresta amorum* de Martial d’Auvergne) ou de romans. Le théâtre qui

42. Auguste Dufour, François Rabut, « L’imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^e au XIX^e siècle », *MDSSHA*, 1877, t. 16, pp. 93-94.

43. Marie-Élisabeth Henneau et Julie Piront, « Chœur de femmes au cœur de la Savoie : les Annonciades d’Annecy entre clôture stricte et sociabilité urbaine (XVII^e-XVIII^e siècles) », *Annesi*, 2016, n°51, p. 98.

44. On notera que, contrairement à d’autres inventaires anciens (Anne Bérouton, *Classements et classifications... op. cit.*), le scribe n’a laissé aucune rubrique ou classement des livres. Ceux-ci apparaissent d’ailleurs, dans l’inventaire, sans ordre thématique précis.

45. *Dizionario biografico degli Italiani*, 1972, vol. 15, s. v. Busca, Gabrio.

connait pourtant une vogue importante en ce milieu du XVII^e siècle⁴⁶ n’est guère représenté que par la *Scelta di facetie* d’Arlotto Mainardi (très souvent éditée entre 1585 et 1653 ; encore s’agit-il d’un recueil de pièces surtout burlesques)⁴⁷.

Dans cette bibliothèque, il convient de faire une place particulière à une quinzaine d’ouvrages qui ont un lien quelconque avec les États de Savoie, que l’auteur en soit originaire ou y ait exercé une fonction, que le sujet en traite ou encore que le lieu d’édition (identifié avec certitude) y soit situé (en l’occurrence Turin car aucun livre ne semble être sorti de presses chambériennes ou annéciennes). On a donc 17 titres qui répondent à ces critères. Outre le *Della espugnatione*, déjà cité, ou les *Statuta Sabaudiae*, Gaspard Thomassin a possédé des œuvres de ses collègues : une de Julien Tabouet, juriconsulte qui, un siècle avant lui, était en charge au Parlement français de Chambéry, deux du président Guillaume d’Oncieu et deux du président Antoine Favre. Il a également acquis des recueils de décisions piémontaises, celles de Cacherano d’Ossasco et de Tesauro et le *De mandata jurisdictione disputatio* (1616) par Gian-Antonio Bellone, président de la chambre des comptes de Piémont. Il a sans doute rapporté de ses séjours au-delà des Alpes des recueils de sources du droit piémontais : les *Ordini politici* de la ville de Turin (1597), une *Dichiaratione et auttorità del senato di Piemonte* (1583) ou encore les *Privilegia, indulta, immunitates, exceptiones et gratiae a summis pontificibus ac a sancta sede apostolica postremo concessae*, accordés aux ducs de Savoie pour l’ordre des Saints-Maurice-et-Lazare (1604). On repère encore un livre de Claude Guichard, de Saint-Rambert-en-Bugey, secrétaire et historiographe de Charles-Emmanuel I^{er}, le *Funerailles, et diverses manieres d’ensevelir des Rommains, Grecs et autres nations, tant anciennes que modernes*, publié à Lyon en 1581. Signalons pour finir dans cette catégorie un texte fondamental concernant le commerce à Nice, *Scala Franca di Nizza, Villa Franca, et Sant’Ospitio* (1627)⁴⁸.

L’analyse de la langue d’écriture des ouvrages renforce les constats ci-dessus : l’essentiel du fonds étant juridique, il est logique qu’y prédomine le latin (75% des 233 titres). Les ouvrages en français y tiennent la seconde place (13%). Alors qu’on ne compte qu’un livre en espagnol et pas un en grec ou en d’autres idiomes, les documents en italien sont fort bien représentés (11,5%, reflet de l’activité delà les Monts de notre sénateur et sans doute de sa pratique aisée de cette langue). Cet attrait ultramontain est encore plus net si l’on considère la « nationalité » des auteurs : 90 (la moitié des 182 auteurs identifiés) sont des Italiens, pour 43 issus de France.

Concentrons-nous à présent sur le cœur de la bibliothèque, son essence même, si l’on peut dire : les livres de droit qui occupent 166 titres soit 226 volumes. On

46. Pierre Aquilon, « Petites et moyennes bibliothèques (1530-1660) », dans Claude Jolly, dir., *Histoire des bibliothèques françaises...*, op. cit., p. 242.

47. On trouve des proportions analogues chez un avocat et professeur de droit bordelais quasiment contemporain : en 1674 chez Étienne de Brethous, on a 71,8% de droit, 9% de Belles-Lettres, 6% de sciences, 8% d’histoire : Laurent Coste, *Bourgeois et robins bordelais...*, op. cit., pp. 129-143.

48. Françoise Hildesheimer, « Entre la Méditerranée et les Alpes : Nice et son port-franc au XVII^e siècle », *Provence historique*, avril-juin 1977, t. XXVII, n° 108, pp. 197-212.

pourra en apprécier le détail à travers les deux tableaux ci-joints mais faisons ressortir les traits saillants. La collection se caractérise comme étant à la fois encyclopédique et pointue dans certains domaines.

Encyclopédique, dans la mesure où on y trouve toutes les grandes sources du droit (12% des titres) : romain (le *Corps du droit civil*), canon (les *Décrétales*, y compris le *Sextus decretalium liber* de Boniface VIII, le *Décret* de Gratien), français (*Code Henri III*, des *Édicts et ordonnances du roy de France*, des *Ordonnances royaux*), des coutumes peu représentées (*Coustume de France* et H. Bogue, *In consuetudines generales comitatus Burgundiae observationes*) mais cela peut s'entendre dans un pays de droit écrit comme la Savoie. On trouve même deux titres de droit féodal (*Tractatus de muneribus patrimonialibus seu collectis* et *Aurea ac perutilissima lectura... in lucrosissimo et prae caeteris practicabili opere feudorum...*) et un qu'on pourrait qualifier de droit naturel (*Tractatus de crimine laesae majestatis insignis et elegans*). La typologie des ouvrages confirme aussi ce caractère polygraphe des intérêts juridiques : outre les recueils de sources, on a des commentaires (55 titres : tous les principaux glossateurs sont là, le *mos gallicus* aussi), des traités sur des matières civiles, criminelles ou sur des matières spécialisées (68 titres), des décisions (12 titres), quelques formulaires ou manuels (fort peu : deux *Vocabularius utriusque juris*, un *Artis notariatus* et bien sûr *Le guidon des praticiens*, des classiques, mais qu'on trouverait plus facilement chez un notaire ou un procureur)⁴⁹, sans oublier les œuvres d'arrêtistes (Georges Louet et son fameux *Recueil d'aucuns notables arrêts donnés en la cour de parlement de Paris*, s'il ne fallait en citer qu'un⁵⁰). Pointue dans certains domaines, car assurément, quelques intérêts spécialisés sont fortement marqués. Notons ainsi, reflet de l'activité tenue par Gaspard Thomassin dans sa juridiction d'exception, quelques ouvrages spécialisés dans la justice militaire donc assurément acquis par ses soins : *Tractatus de militatibus processuum ac sententiarum* (1575), *Discipline militaire de messire Guillaume Du Bellay* (1592), *Della disciplina militare* (non identifiable car d'assez nombreux livres commencent ainsi) et *I carichi militari* de Lelio Brancacio. On est par ailleurs frappé par la proportion assez considérable d'ouvrages de droits « nationaux » faisant largement écho à « l'essor du nationalisme juridique » repéré à Paris par H.-J. Martin⁵¹ : les sources du droit savoyard (*Statuta Sabaudiae*, bien sûr et des édits des ducs de Savoie), français comme on l'a vu plus haut, mais aussi milanais (2 titres) et surtout napolitain (5 titres, surtout des *Decisiones* des tribunaux suprêmes de ce royaume). En dehors d'Italie, on peut noter aussi, rares mais significatifs, un ouvrage de droit espagnol (*De exequendis mandatis regum Hispaniae*, édité à Naples en 1620) et un autre allemand (*Singularium observationum iudicii imperialis camerae centuriae VI* par J. Münsinger) auquel il faudrait adjoindre trois ou quatre documents qu'on peut rattacher au droit de l'Empire du Moyen Âge et du XVI^e siècle⁵².

49. Claire Dolan, *Les procureurs du Midi sous l'Ancien Régime*, Rennes, PUR, 2012, pp. 216 et 228.

50. Serge Dauchy, « L'arrestographie, un genre littéraire ? », *Revue d'histoire des facultés de droit et de la culture juridique, du monde des juristes et du livre juridique, de droit et de jurisprudence*, 2011, n° 31, pp. 41-53.

51. Henri-Jean Martin, *Livre, pouvoirs et société...*, op. cit., t. I, pp. 212-215.

52. Citons quelques fameux auteurs étrangers, montrant le caractère européen des lectures de Gas-

Nombre de titres par type d'ouvrages

Type	Nombre d'ouvrage	Pourcentage
Coutumes	1	1%
Indéterminé	2	1%
Formulaires et manuels	6	4%
Décisions	12	7%
Sources	21	13%
Commentaires	55	33%
Traités	68	41%
TOTAL	165	100%

Répartition disciplinaire des 166 titres

Droit	Nombre d'ouvrage	Pourcentage
Espagnol	1	1%
Allemand	1	1%
Naturel	1	1%
Duché de Milan	2	1%
Féodal	2	1%
Indéterminé	4	2%
Militaire	4	2%
Notariat	4	2%
Royaume de Naples	5	3%
États de Savoie	12	7%
Canon	22	13%
Français	25	15%
<i>Utrumque jus</i>	31	19%
Romain	52	31%
TOTAL	166	100%

L'analyse des livres de Gaspard Thomassin nous montre assurément une bibliothèque spécialisée et professionnelle ; son propriétaire s'est attaché à l'enrichir, ne se contentant pas de récupérer le legs d'un parent. On ne peut toutefois s'empêcher de remarquer quelques lacunes ou, tout au moins, de penser à des titres qu'on aurait légitimement pu voir apparaître dans l'inventaire : aucun exemplaire des sources normatives récentes (*Nuovi Ordini* ou encore le *Style* du sénat de Savoie), ni des ouvrages de référence (on pense au *Codex Fabrianus*) du droit savoyard. Rien non plus sur l'histoire des États ou de la Maison de Savoie (travaux d'Emmanuel-Philibert de Pingon, par exemple, originaire de Chambéry et jouissant d'une relative notoriété à Turin ou même l'*Histoire généalogique de la Maison de Savoie* par Guichenon parue en 1660). On aurait également pu s'attendre à trouver *Le notaire parfait*, œuvre de son parent et cousin, Claude Berguère, édité pour la première fois à Genève en 1635. Quelques grands classiques juridiques français font également défaut : songeons, par exemple, qu'il n'y a aucun document de Jean Bodin, pourtant repérable dans toute bibliothèque du temps. Dans le domaine religieux, on aurait pu s'attendre à trouver les écrits de François de Sales, qui sera canonisé en 1662, et dont le succès peut se mesurer à la diffusion de l'*Introduction à la vie dévote*, véritable best-seller du XVII^e siècle⁵³. Rien de cela chez Gaspard Thomassin, qui ne semble pas non plus porter un intérêt considérable à la littérature, romans, poésie, théâtre étant quasiment absents. En ce sens, ses livres donnent l'image d'une collection quelque peu atypique dans ce XVII^e siècle, peut-être un peu vieillie et passablement centrée sur sa stricte activité professionnelle.

Soutient-elle donc, dans ces conditions, la comparaison avec d'autres bibliothèques privées contemporaines ? Pour s'en tenir aux quelques collections robines savoyardes qui nous sont connues, on est loin de la belle bibliothèque de l'humaniste Jean Piochet de Salins ou même de la collection, d'une taille similaire mais fort éclectique, d'un pourtant modeste notaire et audienier d'Annecy, Jean de Chambouz⁵⁴. Sans doute est-elle un peu plus considérable que celles de bon nombre de notables valdotains, à l'exception de celle des Challant, dont le contenu nous est assez bien connu⁵⁵. Plus tard dans le siècle, on verra quelques magistrats

pard Thomassin : chez les Allemands, V. Forster, N. Vigel, C. Schwanmann ou J. Oldendorp ; des Pays-Bas, N. Everaerd, N. De Voerd, Wesenbeck (noté *le Vesenbec* par le notaire) ; chez les Espagnols, Luis Gomes, Fernando Vazquez. . .

53. Roger Devos s'étonnait également de la « proportion curieusement faible » des ouvrages religieux chez l'avocat général au sénat de Savoie, Pierre Favier, en 1616 : Roger Devos, « Élite et culture : les magistrats savoyards au XVII^e siècle », *Cahiers de civilisation alpine*, 1985, n° 4, p. 222.

54. Roger Devos et Pierre Le Blanc de Cernex, « Un « humaniste » chambérien au XVI^e siècle : Jehan Piochet de Salins d'après ses livres de raison », *Vie quotidienne en Savoie, actes du VII^e Congrès des sociétés savantes de Savoie, Conflans, 1976*, Albertville, Centre culturel de Conflans, 1979, p. 209-230 et Laurent Perrillat, « La bibliothèque de maître Jean de Chambouz (1543-1587), notaire et audienier au Conseil de Genevois », *Revue savoisiennne*, 2000, 140^e année, p. 113-163.

55. Maria Costa, « Bibliothèques de juristes et d'ecclésiastiques valdotains entre XVI^e et XVII^e siècles », *Bulletin de l'Académie Saint-Anselme d'Aoste*, n. sér., 2015, t. 16, pp. 33-46 et Paulette Taieb et Giulio Romero Passerin d'Entrèves, « La bibliothèque des Challant : les Savoie sont-ils un modèle culturel pour la noblesse valdôtaine au XVII^e siècle ? », *La Maison de Savoie et les Alpes : emprise, innovation, identification (XV^e-XIX^e siècle)*, sous la dir. de Stéphane Gal et Laurent Perrillat, Chambéry, Université de Savoie, 2015, pp. 91-106.

se constituer des fonds fort honorables, atteignant dans certains cas plusieurs centaines d’ouvrages, comme pour le président d’Arenthon d’Alex mais en définitive, celle de Gaspard Thomassin demeure dans cette moyenne⁵⁶.

Si on élargit les horizons et sans pouvoir rivaliser avec la richesse des collections d’érudits parisiens comme les Dupuy ou un Jacques de Thou⁵⁷, notre magistrat chambérien se situe globalement dans la moyenne des bibliothèques robines de son temps : entre 200 et 250 volumes, en règle générale⁵⁸. Comparons ce qui est comparable, cependant ; à bien des égards, on peut rapprocher les livres de Gaspard Thomassin, d’un de ses contemporains, non membre d’une cour souveraine mais plutôt « officier moyen », Laurent Richard, juge au présidial de Poitiers. Le catalogue de ses livres date des années 1650, compte 337 titres où dominent la basane, les livres de droit, le latin, un fonds étroitement lié à son activité professionnelle (il jugea la cause des possédés de Loudun, comme Gaspard Thomassin a fait de la justice militaire sa spécialité), pour, au final, un ensemble « qui témoigne d’une culture ancrée dans le XVI^e siècle et le tout premier XVII^e siècle »⁵⁹. On pourrait trouver des analogies avec les bibliothèques de juges du parlement de Metz ou du conseil d’Alsace, voire du parlement de Franche-Comté⁶⁰, constat que faisait déjà, naguère, Roger Devos, en comparant les robins chambériens à leurs homologues français⁶¹.

56. Roger Devos, *Élite et culture...*, *op. cit.*, pp. 221-227 : 526 volumes chez l’avocat général Pierre Favier en 1616, 343 chez le maître-auditeur Brun en 1691, 53 chez le maître-auditeur Jay-Donzel en 1690, 887 chez le président d’Arenthon d’Alex en 1705, 223 chez le président Gaud en 1724, 253 chez le maître-auditeur Fichet et 742 chez le sénateur Du Four de Valérieu en 1736. Pour des bibliothèques postérieures (XVIII^e siècle) : Marie-Jeanne Cantarelli, La bibliothèque de Mellarède, *La vie culturelle et artistique en Savoie à travers les âges, actes du XXII^e Congrès de sociétés savantes de Savoie, Saint-Jean-de-Maurienne, 7-8 septembre 1968*, Chambéry, 1972, pp. 85-87 ; Claudius Bouvier, « La bibliothèque des Charmettes », *MDSSHA*, 1914, t. 55, pp. 133-176 ; Jean Nicolas, *La Savoie au XVIII^e siècle : noblesse et bourgeoisie*, Paris, Maloine, 1978, notamment t. II, pp. 1001-1012. Et depuis peu, on bénéficie d’un éclairage sur le clergé avec Michel Collombat, *Les bibliothèques des clercs séculiers du duché de Savoie du XVIII^e siècle à 1860*, doctorat, histoire, Lyon, 2016.

57. Jérôme Delatour, *Les livres de Claude Dupuy : une bibliothèque humaniste au temps des guerres de religion, d’après l’inventaire dressé par le libraire Denis Duval (1595)*, Paris, École nationale des chartes, 1998 et Ingrid De Smet, *Thuanus : the making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève, Droz, 2006.

58. Pierre Aquilon, *Petites et moyennes bibliothèques...*, *op. cit.*, pp. 226-227. À Besançon au XVIII^e siècle, « la noblesse de robe et les "talents" ont en moyenne de deux cents à trois cents titres » : P.-M. Grinevald, « Besançon au XVIII^e siècle », dans Claude Jolly, dir., *Histoire des bibliothèques françaises...*, *op. cit.*, p. 615).

59. Antoine Coutelle, « La bibliothèque d’un conseiller au présidial de Poitiers au XVII^e siècle », *Offices et officiers « moyens » en France à l’époque moderne : profession, culture*, sous la dir. de Michel Cassan, Limoges, PULIM, 2004, pp. 223-264.

60. Benedict Philip, « Bibliothèques protestantes et catholiques à Metz au XVII^e siècle », *Annales : Économies, Sociétés, Civilisations*, 1985, 40^e année, n° 2, pp. 343-370, Véronique Umbrecht, « Élités judiciaires et culture : les bibliothèques des magistrats du Conseil souverain d’Alsace au XVIII^e siècle », *Revue d’Alsace*, 2010, n°136, pp. 141-153 ; Émile Monot, « La bibliothèque de Claude Grivel, conseiller au parlement de Dole (1657) », *Mémoires de la société d’émulation du Jura*, 1922-1923, 11^e série, t. 1, pp. 109-119.

61. Roger Devos, *Élite et culture...*, *op. cit.*, p. 227. Il précise encore : « nos magistrats [...], à quelques louables exceptions près, [...] semblent attardés dans une culture humaniste vieillie et peu au fait du mouvement des idées ».

Nous ne saurons jamais quel usage Gaspard Thomassin a pu faire de sa bibliothèque : il l’a assurément fait vivre, l’a régulièrement alimentée et il y a peu de doute qu’elle ne fût pour lui un véritable instrument de travail. On ignore en revanche jusqu’à quel point : notre sénateur s’est-il essayé à théoriser et à produire des travaux d’érudition juridique ? Il n’a laissé aucun manuscrit, d’après son inventaire après décès, et aucun catalogue ne le mentionne auteur de livres imprimés. Sa charge de magistrat et l’ampleur du nombre de procès qu’il a soutenus inciteraient à penser qu’il n’avait, en définitive, guère de temps pour de strictes activités intellectuelles, fussent-elles en lien avec sa profession. Gaspard Thomassin, pas plus que son neveu Pierre-Louis, le maître-auditeur, n’ont laissé une descendance mâle qui poursuivît l’ascension sociale patiemment orchestrée au long de ce XVII^e siècle : la famille disparaît de la magistrature savoyarde et de la noblesse dès les années 1690. On peut alors se demander : qu’est devenue cette bibliothèque ? Vendue à l’encan par la veuve ? Récupérée par Pierre-Louis ? Ou plus vraisemblablement par un autre neveu, le propre successeur de Gaspard Thomassin, dès sa mort, comme auditeur général de camp, Aimé Charvet ? Il est attesté en tout cas qu’au décès de ce dernier, en 1669, on procède à l’inventaire de ses biens : on y trouve, entre autres, « trois volumes de livres de magie noire et très pernicieux »⁶². . . Ils ne venaient pas des rayons de Gaspard Thomassin mais assurément les livres ont tenu une place névralgique dans les destinées de ce lignage . . .

62. ADS, 3 H dépôt 246.

IL MODELLO DELL'INSEGNAMENTO GIURIDICO A TORINO NEL SETTECENTO

DONATELLA BALANI

Université de Turin

QUANDO, NEL 1805, NAPOLEONE, in viaggio per Milano – ove sarebbe stato incoronato re d'Italia - soggiornò brevemente a Torino, rimase positivamente colpito dall'ordinamento che reggeva l'Ateneo torinese, al punto da trarne ispirazione per fondare l'Università imperiale¹. Questo riferiscono testimonianze coeve ed alcuni storici francesi²; ma più recenti indagini storiografiche, pur evidenziando le indubbe somiglianze, hanno ipotizzato che esse fossero « più il frutto di una inconsapevole convergenza d'intenti tra l'Imperatore e i Sovrani sabaudi del XVIII secolo che non il risultato di un'imitazione deliberata »³. E' tuttavia innegabile che il monopolio statale dell'istruzione e l'uniformità di metodi e contenuti dell'insegnamento, che tanto stavano a cuore a Napoleone, erano stati gli obiettivi primari delle riforme realizzate da Vittorio Amedeo II.

Comunque siano andate le cose, è certo che il sistema scolastico piemontese edificato da Vittorio Amedeo II nei primi decenni del Settecento rappresentò un modello per altri stati avviati sulla strada delle riforme, mostrando soprattutto una straordinaria vitalità nel tempo; superò i burrascosi decenni rivoluzionari e prolungò la sua esistenza fino ad Ottocento inoltrato.

1. Gian Paolo Romagnani, « L'istruzione universitaria in Piemonte », *All'ombra dell'aquila imperiale*, II, Roma, 1994, pp. 536-569.

2. Lo riferiva Ambroise Rendu – che aveva collaborato alla riforma del sistema universitario negli anni dell'impero – in *Parallèle entre l'Université de Turin et l'Université de France*, Paris, 1816; la notizia venne ripresa più tardi da François Victor Alphonse Aulard, *Napoléon et le monopole universitaire*, Paris, 1911, p. 148 sg.

3. Gian Paolo Romagnani, *L'istruzione universitaria...*, art.cit., p. 551.

E' questo l'arco di tempo in cui si muoverà questa relazione, che tratterà della preparazione culturale e/o professionale dei giuristi nei domini sabaudi, facendo perno sul momento della formazione universitaria presso la Facoltà di legge dell'Ateneo torinese, Facoltà che - soprattutto dopo le riforme dei primi decenni del Settecento che abolirono ogni altra sede di insegnamento universitario e diedero valore legale ai soli titoli acquisiti a Torino - costituì una tappa obbligata nel percorso educativo del giurista⁴. Ma questo intervento cercherà anche di mostrare le permanenze e le novità che caratterizzarono il percorso culturale del giurista in una fase di profonde trasformazioni istituzionali, legislative, ideologiche, che si verificarono nei decenni in cui gli stati sabaudi furono annessi alla Francia, prima repubblicana e poi napoleonica. Metterà in evidenza la ricchezza di proposte e di dibattiti che - tra mille resistenze - porteranno qualche novità, preparando le trasformazioni dell'età carlo-albertina.

Tutto ha inizio con la riforma dell'Università di Torino fortemente voluta da Vittorio Amedeo II, ben consapevole della crisi che affliggeva da tempo l'istituzione e convinto che da questa occorresse partire per formare una nuova classe dirigente preparata e fedele. Tra il 1720 ed il 1740, le innovazioni avrebbero coinvolto tutto il sistema scolastico degli stati sabaudi. Concentrando a Torino i corsi universitari e istituendo in tutte le province una rete di scuole statali, la cui frequentazione era propedeutica all'ingresso alle facoltà universitarie, le riforme stabilirono un rigido percorso di studi per gli aspiranti ai gradi accademici, che garantiva una formazione tendenzialmente omogenea sul piano dei contenuti e delle metodologie didattiche.

Per incentivare le iscrizioni si stabilì che solo i titoli acquisiti presso l'Ateneo torinese avessero valore legale in tutto lo stato e che solo questi titoli fossero spendibili nelle carriere pubbliche e nelle professioni.

Se si esaminano i programmi, le discipline insegnate, la natura delle prove di verifica previste, i contenuti dei manuali scolastici - quando questi divennero strumenti didattici consueti⁵ - si ha un'idea abbastanza precisa di quello che le autorità universitarie volevano che gli allievi imparassero. Non è poco, ma non è tutto. Vanno infatti considerate altre variabili: dal grado di preparazione di chi entrava nelle aule universitarie, all'ambiente di provenienza, più o meno ricco di stimoli culturali, alle aspirazioni di chi affrontava tali studi.

Fino al 1738, in cui venne istituita una rete di scuole secondarie statali, i giovani destinati agli studi superiori potevano studiare presso insegnanti privati o nei collegi degli ordini insegnanti, in patria o all'estero, raggiungendo livelli di conoscenza molto eterogenei

Ma proprio questa diversità di formazione ideologica oltre che culturale poteva pregiudicare i risultati attesi dalla riorganizzazione dell'Università, soprattutto in

4. Donatella Balani, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino nel Piemonte del Settecento*, Torino, Il Segnalibro, 1996.

5. L'introduzione dei manuali fu graduale e solo negli anni novanta del Settecento si sarebbe giunti all'adozione sistematica di libri di testo a stampa. Ma in quel momento, a determinare questi interventi sarebbe stata la cessazione dell'attività didattica decisa per motivi di sicurezza nel 1792.

un momento di forti contrasti giurisdizionali con la Curia romana. Occorreva dunque che alla riforma universitaria si accompagnasse una riorganizzazione di tutto il sistema degli studi pre-universitari, che si voleva sottratto agli ordini religiosi, sottoposto al controllo di organismi statali, dotato di norme e di contenuti didattici uniformi, che dovevano garantire una preparazione tendenzialmente omogenea: fin dalla tenera età il giovane andava guidato lungo un percorso certo e controllato dallo stato, scandito dal procedere delle classi e dalle previste verifiche. Solo quando aveva concluso con successo l'intero ciclo degli studi secondari era ammesso all'università; ma se si voleva iscriversi alla Facoltà di legge, doveva frequentare per due anni i corsi della Facoltà delle arti – in cui si studiava grammatica, umanità e retorica, matematica, geometria, astronomia, musica - divenuta propedeutica alle altre facoltà.

Per consentire ai giovani provinciali, di civile condizione e di mezzi limitati, ma meritevoli, di frequentare l'università e di laurearsi, venne creato il Collegio delle province, con sede a Torino, che doveva accogliere e mantenere agli studi giovani provinciali vincitori di borse di studio⁶. Proprio in questo Collegio avrebbero vissuto e studiato numerosi docenti della facoltà giuridica e alcuni dei protagonisti della vita politica e culturale piemontese (Innocenzo Maurizio Baudisson e Giovanni Bono, Giuseppe Antonio Bruno, Paolo Emilio Carena, Giacomo Reineri, Giovanni Francesco Alessandro Arcasio⁷).

Questo insieme di riforme aveva scopi ben precisi: la centralizzazione degli studi universitari nella capitale rendeva più facili i controlli sugli studenti, sui professori e sull'insegnamento; e l'istituzione del Collegio delle province serviva a rafforzare i legami tra governo centrale ed élites provinciali. D'altro canto, l'istituzionalizzazione di un percorso scolastico – rigido e uniforme per durata e contenuti – mirava a condizionare l'educazione dei sudditi, a indirizzarne la formazione ideologica, culturale e professionale, finalizzandola a specifici obiettivi: inculcare il rispetto dell'autorità, delle gerarchie e dell'ortodossia religiosa, rinvigorire i legami di fedeltà con la monarchia; sviluppare l'attaccamento al lavoro e lo spirito di servizio. Erano questi principi formativi irrinunciabili, che dovevano far perno sul riconoscimento della natura divina del potere monarchico, cui conferiva ulteriore solidità il consenso irrevocabile del popolo. Nei confronti della Chiesa, gli insegnanti dovevano rimarcare gli ampi poteri del sovrano nella sfera temporale, salva restando l'autorità del papa e del concilio sul terreno dogmatico. Le affermazioni regaliste erano in genere ben accette, ma si raccomandava ai docenti di trattarne con prudenza, per non provocare frizioni con la santa Sede.

Vediamo ora com'era organizzato il piano degli studi legali dopo le riforme amedeane. L'insegnamento era articolato nelle due branche disciplinari del diritto canonico e del diritto civile, analogamente a quanto si faceva in passato a Torino e nella maggioranza delle università dei paesi cattolici. Ma i due percorsi non erano necessariamente alternativi: gli studenti piemontesi si graduavano in genere

6. Marina Roggero, *Il sapere e la virtù*, Torino, 1987.

7. Baudisson e Bono insegnarono istituzioni e diritto canonico; Bruno, Carena, Reineri e Arcasio insegnarono istituzioni e diritto civile. Donatella Balani, *op cit.*, pp. 80-109.

in *utroque iure*, frequentando le lezioni dell'una e dell'altra disciplina. Tuttavia, rispetto ai loro colleghi del passato, gli iscritti dell'Università riformata da Vittorio Amedeo II avevano piani di studio ben più rigidi e nessuna possibilità di scelta nella frequenza dei corsi, poiché non esistevano letture opzionali né corsi della stessa disciplina tenuti da docenti diversi, in concorrenza fra loro; inoltre i regolamenti obbligavano alla frequenza di tutti gli insegnamenti, per alcuni dei quali (il diritto civile) i programmi erano complementari fra loro. Per ottenere la licenza gli studenti dovevano frequentare i corsi per quattro anni; per la laurea per cinque anni; per l'aggregazione al Collegio di facoltà per sei anni⁸. Benchè contrarie alle finalità delle riforme, le deroghe non mancavano: gli studenti delle province più periferiche potevano studiare uno o due anni in patria presso docenti approvati, per poi trasferirsi a Torino per gli ultimi tre anni: esenzioni erano poi previste per quanti avessero frequentato l'Accademia militare e il Collegio dei nobili e fossero già graduati in Teologia.

Con due cattedre di diritto civile, una di diritto canonico e due di istituzioni, rispettivamente civili e canoniche, cui saltuariamente si aggiunsero corsi straordinari di diritto penale e di *ius feudale*, la Facoltà di leggi nata dalle riforme amedeane appare come smagrita rispetto alla ricca offerta didattica dello Studio cinquecentesco, ma sempre saldamente ancorata ai modelli del passato. L'impressione è avvalorata dalla permanenza di contenuti e metodologie didattiche tradizionali: l'abbinamento dello *ius canonicum* e dello *ius civile* nello stesso corso di laurea; il diritto romano come fonte primaria dell'insegnamento giuridico: il rispetto delle forme tradizionali della lezione, in lingua latina, articolata nelle tre fasi della lettura, dettatura, spiegazione dei testi; l'importanza degli aspetti tecnico-formali nelle esercitazioni accademiche e nelle prove d'esame.

Lo *ius naturale et gentium* – insegnato in altre università europee - non fu introdotto ufficialmente nell'insegnamento universitario, ma si concesse che i principi generali di tale scienza entrassero a far parte dei programmi delle discipline filosofiche. Venne inoltre istituita un'accademia di storia ecclesiastica aperta ai docenti e agli studenti prossimi al diploma. Quanto poi alla legislazione del principe, pur non essendo oggetto di un insegnamento specifico, essa fu una presenza costante nelle lezioni delle varie discipline.

La svolta impressa dalle riforme all'istituzione universitaria toccò appena le discipline e i contenuti dell'insegnamento legale, anche se nella fase preparatoria della riforma non erano mancati suggerimenti e proposte ben più innovative. Il veronese Scipione Maffei⁹, a cui era stato richiesto un piano di riforma per l'Università torinese (ispirato a quello stilato per l'Ateneo patavino), aveva proposto

8. Il Collegio della facoltà era composto dai docenti delle discipline legali e da un gruppo selezionato di graduati che avevano compiuto un corso di studi finalizzato al conseguimento della laurea con aggregazione al Collegio e vi avevano poi svolto un tirocinio triennale. Compito del Collegio era la collazione dei gradi accademici, previa verifica della preparazione dei candidati. Agli aggregati al Collegio si chiedeva di partecipare attivamente alle sessioni di laurea, ove erano tenuti a condurre le discussioni con i candidati e ad interrogarli. Di fatto tale attività costituiva un addestramento per quanti aspiravano alla carriera universitaria. Dal Collegio si attingeva per coprire le supplenze e i posti vacanti.

9. Pier Paolo Romagnani, « Scipione Maffei e il Piemonte », *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, LXXXIV, 1986, pp. 133-227; Regina Lupi, *Francesco d'Aguirre. Riforme e resistenze nell'Italia del primo Settecento*, Firenze, 2011.

di affiancare ai corsi di *ius feudale* lezioni di diritto pubblico e di introdurre cicli di lezioni di storia del diritto e di erudizione legale. Aveva inoltre caldeggiato la scelta di docenti di alto profilo culturale, capaci di svecchiare l'insegnamento; docenti che alle sottigliezze scolastiche preferissero la chiarezza dell'esposizione, la concretezza delle questioni affrontate, l'asciutta eleganza dell'eloquio.

Non meno propositivo si era mostrato il siciliano Francesco d'Aguirre¹⁰, che Vittorio Amedeo II aveva chiamato dalla Sicilia perché guidasse il processo di riforma dell'Università torinese. Egli propose l'attivazione di insegnamenti di materie criminali, di diritto naturale e di diritto internazionale; suggerì che si dedicasse una parte delle lezioni di diritto canonico ad argomenti di attualità, oggetto di discussione e di conflitto con le istituzioni ecclesiastiche (*de beneficis, de censuris, de sacramentis*).

Alla ricchezza di suggerimenti non seguirono però realizzazioni concrete: non furono introdotti nuovi insegnamenti e alcuni dei docenti di chiara fama chiamati ad insegnare nell'Ateneo appena riorganizzato vennero ben presto accusati di aver introdotto nelle lezioni argomenti non graditi alle autorità laiche ed ecclesiastiche ed allontanati: è il caso di Mario Agostino Campiani e di Francesco Antonio Chionio, nella sola Facoltà di legge¹¹. Ad essere colpiti furono essenzialmente gli insegnamenti di diritto canonico, dal momento che la polemica contro i privilegi del clero, in linea con le posizioni giurisdizionaliste della corona, portava non di rado a duri scontri con la curia romana.

Meno tempestose furono invece le vicende dei civilisti, che fondavano il loro insegnamento sul diritto comune, integrato dal diritto patrio. Contrariamente a quanto avveniva per i docenti di diritto canonico – consultati non di rado da organi di governo su questioni giurisdizionali - i civilisti furono scarsamente coinvolti nella progettazione e nella preparazione delle leggi, affidate a magistrati e a funzionari ai vertici degli uffici¹²: sembra dunque di cogliere una sorta di scollamento tra l'università, con la sua competenza formativa, e gli organi di governo del paese, con i loro problemi pratici; tra una Facoltà in cui si continuava ad insegnare lo *ius commune*, seppur integrato dal diritto patrio, e le istituzioni statali impegnate in un processo di lento adeguamento normativo alla mutevole realtà del regno. In questa frattura trova forse spiegazione un certo svilimento della funzione docente. Guardando agli insegnanti che occuparono le cattedre di diritto civile lungo tutto il secolo non si può fare a meno di notare l'esigua presenza di esponenti di quella solida nobiltà di servizio che dominava i vertici degli uffici e da cui sarebbero venute le più concrete iniziative di riforma. Ma è altrettanto significativa l'assenza di quei giuristi di cultura cosmopolita, attivamente presenti nei circoli letterari e scientifici della capitale piemontese, che si mostravano particolarmente sensibili alle trasformazioni che la cultura giuridica dei più avanzati stati europei stava su-

10. Donatella Balani, *op.cit.*, pp. 21-23.

11. *Ibid.*, pp. 67-80.

12. *Ibid.*, p. 105 sg.

bendo. Con poche eccezioni¹³, i civilisti dell’Ateneo torinese furono dei divulgatori di un sapere che aveva ben poco a che fare sia con le più avanzate teorizzazioni in campo giurisprudenziale e politico e sia con gli usi pratici della disciplina. Qualche risultato nell’una come nell’altra direzione si sarebbe avuto in Piemonte nella seconda metà del Settecento, ma al di fuori dello Studio, se pur ad opera di giuristi formati nelle aule dell’Ateneo torinese.

Esemplari nella loro diversità i casi di due laureati nella Facoltà di legge torinese: Tommaso Maurizio Richieri e Ugo Vincenzo Botton, laureatisi rispettivamente nel 1754 e nel 1771.

Il primo fu soprattutto animato dalla volontà di fornire strumenti *ad usum fori*, ben consapevole del fatto che gli studi universitari fornivano una preparazione eminentemente teorica. In quest’ottica lavorò alla stesura dell’opera *Universa civilis et criminalis jurisprudentia*, in 12 volumi, in cui partiva dal *corpus* giustiniano per introdurre via via le varianti apportate dalla legislazione sabauda, fino alle Costituzioni del 1770. In questa e in altre opere scritte successivamente¹⁴, sempre finalizzate alla pratica forense, egli rivela una totale estraneità alle correnti più vive del pensiero contemporaneo, soprattutto su questioni di diritto penale, sui quali avevano dato battaglia molti esponenti dell’illuminismo.

Da posizioni antitetiche muove la vicenda intellettuale di Ugo Vincenzo Botton. Nell’opera *Saggio sopra la politica e la legislazione romana* egli mostrava di concordare con il giudizio critico che vasti settori del movimento dei lumi davano del *Corpus iuris civilis* e di dividerne le aspirazioni di riforma. Sulle orme di Cesare Beccaria, dei fratelli Verri, di Carlo Antonio Pilati, di Melchiorre Delfico e di altri, Botton avrebbe portato la polemica antiromanistica alle sue estreme conseguenze; fino a far risalire all’antica codificazione romana la responsabilità delle ineguaglianze e delle ingiustizie da sempre dominanti nella società. Su tali basi si sviluppava la sua critica dei privilegi, soprattutto di quelli della nobiltà, irrobustiti da una legislazione che, attraverso i meccanismi dell’ereditarietà, favoriva sistematicamente il sangue a scapito del merito¹⁵.

Quello di Botton era un modo di presentare il diritto romano assai differente da quello tendenzialmente in uso nelle aule dell’Ateneo torinese. Tuttavia, per capire da dove traeva origine la sua *vis* polemica, è forse utile considerare l’importante ruolo di una lettura tradizionale del diritto romano, come quella che si faceva all’Università: se veniva dato il giusto spazio alla critica delle fonti, alla ricostruzione del contesto storico in cui la legislazione si era sviluppata, se si segnalavano gli

13. Fra le eccezioni troviamo Mario Agostino Campiani e Giovanni Francesco Alessandro Arcasio, allievo di Campiani. Arcasio insegnò diritto civile per quasi cinquant’anni; oltre a insegnare, pubblicò otto volumi di *Commentarii iuris civilis*, che raccolgono le sue lezioni *ex-cathedra*, e mise a disposizione dei supremi magistrati la sua vasta cultura giuridica, ottenendo anche il titolo di senatore e la relativa pensione.

14. Scrisse un *Tractatus de feudis* e un *Dictionarium iuris civili, canonici e feudalis*. Su Richieri, G. Valla, « Un giurista dell’ultimo diritto comune », *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, LX, 1982, pp. 117-182.

15. Su questi temi, Isidoro Soffietti, « La nuova società e il diritto: il caso delle successioni in Piemonte », AA.VV., *All’ombra dell’aquila imperiale* (Atti Convegno – Torino 1990), I, Roma, 1994, pp. 300-312.

abusi a cui aveva dato origine, anche una presentazione eminentemente illustrativa di quella legislazione poteva generare effetti contrari a quelli voluti. Questa considerazione può valere per altri temi e spiegare la larga diffusione nella società civile di opinioni che pure erano ufficialmente bandite dalle aule universitarie.

Nei decenni centrali del secolo i professori, scelti prevalentemente tra i regnicoli, che si riteneva fossero più affidabili sul piano ideologico e politico, godettero di ben poca autonomia. Tuttavia, se in pubblico mostrarono un prudente conformismo, in privato l'insegnamento di alcuni di loro non fu privo di contenuti e metodologie didattiche innovative. Qualche novità intanto veniva introdotta anche ufficialmente nelle modalità dell'insegnamento: i contenuti didattici divennero più fruibili grazie ad una progressiva semplificazione della struttura argomentativa e alla riduzione delle citazioni dottrinali, a tutto vantaggio di un impiego sistematico degli esempi, più spendibili sul piano pratico; inoltre, la diffusione dei manuali consentì di ridurre i tempi dedicati alla dettatura e di dare maggior spazio alle spiegazioni e agli approfondimenti.

Tra i docenti più attivi nella stesura di manuali per l'università va annoverato Carlo Sebastiano Berardi, per oltre un decennio professore di diritto canonico nell'ateneo torinese, autore di un manuale di istituzioni canoniche e di una raccolta ragionata e commentata del corpo canonistico, che doveva fornire agli studenti una conoscenza dei fondamenti teorici del diritto ecclesiastico ed un corredo di casi concreti. Oltre ai manuali per l'università, tuttavia, Carlo Sebastiano Berardi stilò numerosi pareri su casi pratici, che gli vennero sottoposti nella sua veste di consigliere regio per gli affari ecclesiastici. Proprio nell'esercizio di quest'ultima attività nel 1764 Berardi scrisse il trattato *Idea del governo ecclesiastico*, che - per la presenza di posizioni radicali in materia giurisdizionale - doveva giovare soprattutto « a quei giureconsulti che sono chiamati a consiglio da chi governa la repubblica in grado supremo e sovrano »¹⁶. Dando carattere riservato alle sue affermazioni gallicane e sviluppando invece tesi ortodosse in pubblico, Berardi appare perfettamente allineato sulle posizioni del governo sabauda. Con tale comportamento egli non sarebbe andato incontro alle polemiche che funestarono invece la vita di altri docenti.

Se i programmi stabiliti dai regolamenti lasciavano poco spazio all'iniziativa dei singoli docenti, nel quotidiano esercizio dell'attività didattica i professori avevano modo di attenuare la rigidità del sistema, dando più o meno importanza a talune questioni. Se si guarda, per esempio, ai trattati per l'università scritti da Giovanni Bono, professore di diritto canonico dal 1767¹⁷, non è difficile capire quali fossero i temi da lui privilegiati: quelli relativi alla disciplina del matrimonio e delle doti, sui quali i giuristi erano frequentemente chiamati ad intervenire professionalmente, anche perché intorno al matrimonio era in atto un aspro confronto giurisdizionale tra stato e Chiesa. Tra i temi classici del giurisdizionalismo l'usura era del pari

16. Il passo è riportato in Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Napoli, 1972, p. 9. Su Berardi, che insegnò dal 1754 al 1767, e sulla sua opera si veda l'introduzione al testo *Carlo Sebastiano Berardi, Idea del governo ecclesiastico*, a cura di Antonio Bertola e Luigi Firpo, Torino, 1963.

17. Su Bono si veda la voce sul *Dizionario Biografico degli italiani*, XII, 1970, pp.282-285.

tra quelli abitualmente affrontati dal Bono, sia per la vasta eco provocata anche in Piemonte dal dibattito illuministico, sia per la rilevanza pratica di tematiche che le trasformazioni economiche avevano reso attuali. Il moderato liberismo che alcuni stati avevano introdotto trovava riscontri positivi anche in Piemonte, ove da più parti si chiedeva al governo di allentare i molti vincoli che deprimevano il commercio.

Accanto a questi argomenti altri sembravano affacciarsi con sempre maggiore frequenza nelle dispense di taluni professori, in coincidenza con la crescente domanda di riforma provenienti dalla società civile. Un bisogno di certezza del diritto, anzitutto, che metteva in discussione il valore dello *ius commune* come fondamento di un sistema giuridico moderno, ma non risparmiava neanche la legislazione patria e le codificazioni coeve, per le quali si auspicava una riorganizzazione completa all'insegna della chiarezza e della razionalità. Nell'insegnamento di alcuni docenti si può infine cogliere un'esigenza di maggiore equità, che si evidenzia nella critica del sistema ereditario, della disciplina feudale e del complesso di privilegi che soffocava lo sviluppo economico e sociale del paese. Temi questi ampiamente dibattuti in quegli anni nelle accademie, nelle società letterarie, nella stampa periodica, sull'onda delle riforme che si andavano realizzando in Lombardia, in Toscana, nel Regno di Napoli.

Assai formativa fu anche l'attività scientifica e didattica di Giovanni Battista Agostino Bono negli anni in cui occupò la cattedra di diritto canonico alla morte di Berardi. I suoi trattati, *ad usum studentium*, stampati in forma di dispense negli anni ottanta e novanta, mostrano come l'interesse speculativo del Bono fosse rivolto ad argomenti piuttosto concreti, relativi all'organizzazione della Chiesa, ai rapporti tra Stato e santa Sede in materia di benefici, prebende, dignità, alla disciplina del matrimonio e all'usura. E' in questi anni che il dialogo tra politici ed intellettuali sembrò dare qualche frutto e che il lavoro dei professori assunse spessore politico e finalità pratiche. Val la pena di ricordare che nella stessa corte di Vittorio Amedeo III erano numerose le voci che propugnavano una riforma disciplinare del clero e proponevano di sottrarre alla Chiesa ricchezze e poteri usurpati, di smantellare il castello di immunità e di privilegi che questa aveva edificato nel paese. Voci non certo isolate, che guardavano alle riforme che si stavano attuando nella vicina Lombardia, ma anche in Toscana e nel regno di Napoli, come a dei modelli.

In questo momento, Bono poteva anche permettersi di insegnare dalla cattedra che il temporalismo pontificio doveva essere limitato o anche abrogato dal potere politico, se minacciava la pace sociale, giungendo a contestare, in nome delle altre confessioni religiose presenti in ciascuno stato, i privilegi di cui godeva la chiesa cattolica, riguardo, per esempio ai tribunali ecclesiastici o alla disciplina del matrimonio¹⁸. Ciò non fa che confermare il fatto che negli anni settanta e ottanta del

18. Le tesi di Bono sul matrimonio - che propugnavano l'esigenza di tenere distinto il contratto (spettante alla giurisdizione laica) dal sacramento (di competenza della Chiesa) ed erano largamente condivise dalle élites intellettuali e politiche di molti paesi europei - non facevano che portare alle estreme conseguenze opinioni di sapore regalistico già espresse dai canonisti che in passato avevano retto la cattedra, da Berardi anzitutto.

Settecento nel paese si respirasse un'aria più libera e spregiudicata¹⁹.

Che questi fossero i temi più frequentemente trattati nei corsi universitari trova conferma dall'esame delle tesi di laurea, ma soprattutto di quelle per l'aggregazione al Collegio di facoltà, che evidenziano lo sforzo di una rielaborazione più personale. A prevalere erano le materie della legislazione regia come *de re criminali*, *de feudis*, trattati nei loro risvolti pratici. Ma numerose tesi vertevano sulla normativa sul matrimonio, con particolare riferimento alla disciplina delle doti, sul diritto ereditario, sulla disciplina della chiesa locale e dei costumi del clero. Erano inoltre presenti i grandi temi del giurisdizionalismo e del giansenismo: la purezza della chiesa primitiva, la volontà di riformare l'attuale, la lotta alle immunità e ai privilegi ecclesiastici. Si trattava per lo più di brevi argomentazioni, che spesso si limitavano a ripetere gli stereotipi di un insegnamento tradizionale, in linea con le direttive provenienti dalle autorità accademiche. Tuttavia la ripetuta presenza di certe tematiche è segno di un interesse che in qualche caso era diventato meno convenzionale.

Gli echi della rivoluzione, la crisi economica e le agitazioni nelle campagne, le rivolte studentesche provocarono una stretta conservatrice. Nel clima duramente repressivo che sarebbe seguito l'Università fu posta sotto l'ala vigile della Chiesa. L'insegnamento di Giovanni Bono non tardò ad insospettire gli esponenti del partito curiale in Piemonte. Si diceva che egli esponesse a lezione teorie assai più lesive dell'autorità del papa e dei diritti della Chiesa di quante se ne potessero leggere nei suoi scritti e che fosse abitualmente consultato dal re e dai suoi ministri per questioni inerenti il diritto canonico e le controversie giurisdizionali. Bono fu dunque accusato di aver professato principi lesivi dei diritti della Chiesa e di simpatizzare per il sistema politico teorizzato da Rousseau; infine venne allontanato dall'insegnamento, diventato semi-privato per la chiusura dell'Ateneo decisa nel 1792.

Destino ebbe Innocenzo Maurizio Baudisson²⁰, professore di istituzioni canoniche dal 1768, che denunciò dalla cattedra i guasti provocati dai privilegi ecclesiastici e propugnò una riforma complessiva della disciplina del clero. Come per Bono, le proteste della Chiesa piemontese contro il suo insegnamento, in un momento critico per il paese, ne provocarono l'allontanamento. All'arrivo dei francesi sia Bono che Baudisson entrarono nel governo provvisorio, costituendosi a Torino dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV. Bono morì pochi mesi dopo, mentre Baudisson avrebbe svolto un ruolo rilevante nella riorganizzazione dell'Ateneo²¹.

Il loro insegnamento ebbe riflessi importanti sulle generazioni a venire: su Paolo Emilio Carena e Giacomo Reineri che saranno docenti in età napoleonica²²,

19. Donatella Balani, *op.cit.*, p. 85 sg.

20. Innocenzo Maurizio Baudisson era nipote del ministro Giovan Battista Bogino: Alberto Lupano, « Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson dal giurisdizionalismo al giacobinismo », *Rivista di storia del diritto italiano*, LXLI, 1993, pp. 329 sgg.

21. Baudisson fu membro del jury della pubblica istruzione dal 1803 al 1805, anno della morte.

22. Il Carena insegnò istituzioni e diritto civile a Torino dal 1770 al 1798 e poi riprese l'insegnamento in età napoleonica; Reineri insegnò istituzioni civili in forma semi-privata negli anni di chiusura dell'Ateneo; tornò ad insegnare diritto civile nell'Università imperiale: Donatella Balani, *op.cit.*, pp. 97-98.

ma anche su personaggi che, come Francesco Galeani Napione²³ e Prospero Balbo²⁴, lasceranno un'impronta duratura nella storia politica e culturale piemontese dell'Ottocento.

L'arrivo delle armate francesi non produsse in Piemonte rotture radicali nel campo dell'istruzione universitaria: la ripresa degli studi avvenne nel quadro delle strutture esistenti ed il lungo processo che portò alla fondazione dell'Università imperiale si svolse nel segno della continuità più che della rottura.

Tra il 1798 ed il 1802 – anno dell'annessione del Piemonte alla Francia - l'attività didattica dell'Ateneo torinese subì ripetute interruzioni²⁵. Ma anche dopo l'annessione alla Francia l'articolazione delle *écoles*/facoltà e la distribuzione degli insegnamenti mutò più volte fino a quando - con decreto del giugno 1805 - entrarono in vigore in tutto il territorio dell'Impero le nuove costituzioni universitarie. Nel piano degli studi erano previste le scuole di medicina, di diritto, di veterinaria, di scienze, di matematica, di lingua e antichità, di disegno e di musica. Nell'*école* legale vennero attivati gli insegnamenti di istituzioni, di diritto civile, di diritto pubblico, di economia pubblica, di diritto romano, alcuni dei quali vennero affidati a giuristi fedeli al nuovo regime, ma anche ex-docenti che si erano resi disponibili a collaborare con il governo.

I cambiamenti imposti dalla nuova fase politica, seppur considerevoli, furono improntati alla solida tradizione del riformismo piemontese piuttosto che al modello rivoluzionario. Proprio alla realtà piemontese infatti Napoleone attinse per attuare tra il 1805 ed il 1808 il grande piano di costruzione dell'*Université impériale*, che avrebbe coinvolto 13 università nell'impero, riservando all'Ateneo torinese una posizione di primo piano. In considerazione dell'ottimo livello dell'insegnamento impartito nell'Ateneo torinese, riconosciuto anche dall'ispettore generale delle scuole di diritto, Mathurin Sedillez²⁶, giunto da Parigi, si decise che l'adeguamento della facoltà giuridica torinese al modello parigino avvenisse gradualmente. Questo era anche la posizione del nuovo rettore Prospero Balbo, impegnato a con-

23. Nell'opera *Del modo di riordinare la Regia Università degli studi* scritta da Napione nel 1799, durante l'occupazione franco-russa del Piemonte, quando si pensava ad una rifondazione da attuare all'ombra della monarchia sabauda, l'autore suggeriva di ridurre ad una sola le cattedre di diritto canonico e a due quelle di diritti civile (istituzioni e *ius civile* rispettivamente), di introdurre una cattedra di diritto pubblico ed una di giurisprudenza pratica, a cui dovevano affiancarsi corsi di storia della giurisprudenza e di antichità romane. Sollecitava infine uno snellimento delle lezioni grazie all'uso dell'italiano e l'abbandono della dettatura: Francesco Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia Università degli studi*, a cura di Paola Bianchi, Torino, Deputazione Subalpina Storia Patria, 1993.

24. Su di lui Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di stato*, 2 voll., Torino, Deputazione Subalpina Storia Patria, 1988-90.

25. L'Ateneo torinese fu riaperto nel gennaio 1799, dopo sei anni di chiusura; fu chiusa sei mesi dopo; fu riaperta nell'autunno 1800.

26. Mathurin Sedillez, inviato da Parigi a verificare lo stato della facoltà giuridica torinese stilò nel 1805 due successivi *Rapports sur l'organisation de l'École de Droit de Turin*, nei quali si elogiava la tradizione degli studi giuridici piemontesi: Gian Paolo Romagnani, *L'istruzione universitaria*, art. cit., p. 537.

servare, migliorandoli, gli aspetti più validi del sistema scolastico piemontese di antico regime²⁷.

A Parigi intanto si era avviata la discussione di un nuovo progetto di riforma dell'*Université impériale*, che mirava ad una riorganizzazione, fortemente accentrata, delle università secondo un modello uniforme. Con la riforma, che prese le mosse nella primavera del 1808, l'Ateneo torinese, inserito nel sistema universitario francese, ebbe finalmente uno statuto chiaro²⁸. A Torino fu ripristinata la scuola di teologia, inattiva da dieci anni, e furono attivate altre quattro facoltà (giurisprudenza, medicina, scienze, lettere) e la scuola speciale di veterinaria; furono istituite otto cattedre di materie giuridiche²⁹. L'insegnamento del diritto, che si teneva in francese³⁰, fu incentrato sul commento dei codici napoleonici³¹.

L'adozione dei codici napoleonici avrebbe imposto agli operatori del diritto una profonda revisione dei fondamenti teorici e delle pratiche della loro professione e costretto i docenti universitari a un sostanzioso aggiornamento della didattica. Le novità introdotte nell'insegnamento, sortirono effetti positivi, avvicinando docenti e discenti alle fonti legislative e alla nuova cultura giuridica francese; determinando un allargamento di orizzonti per chi insegnava e per chi si preparava ad amministrare la giustizia o a esercitare il patrocinio; avevano infine prodotto un positivo apprezzamento dello *ius* codificato, che avrebbe messo profonde radici, superando di molto il periodo napoleonico.

La Restaurazione segnò un ritorno al passato su più fronti, facendo vacillare le recenti conquiste nel campo del diritto. L'Ateneo, riaperto nell'autunno del 1814, riprese a funzionare sulla base dei regolamenti universitari del 1772: l'insegnamento legale - in latino - tornò ad essere articolato nelle due branche del diritto

27. Prospero Balbo, accademico delle scienze, ambasciatore sabaudo a Parigi tra il 1796 ed il 1798, rettore dell'ateneo torinese dal 1805, nel 1809 fu incaricato, come ispettore generale, di controllare l'attività delle università degli stati entrati nell'orbita napoleonica: Gian Paolo Romagnani, « L'età napoleonica », in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, art. cit., pp. 28-32.

28. Nel 1808, nel sistema centralizzatore dell'Università imperiale, l'Ateneo torinese era al secondo posto dopo Parigi per numero di facoltà (medicina, legge, scienze, lettere e arti, cui si aggiungeva la scuola di veterinaria), di insegnamenti e di studenti: Alessandra Ferraresi, « Le Università dall'età francese all'Unità », in *Storia delle Università in Italia*, (a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano), I, Messina, 2007, pp. 202-204.

29. Tra gli insegnanti troviamo Giacomo Reineri (già docente di istituzioni civili nel 1791) che nell'Università napoleonica insegnò diritto romano; Alessandro Ceresa e Victor Brun che insegnarono diritto civile con una visione « codicentrica »; Jean Boyer che tenne la cattedra di diritto e procedura criminale. Ceresa doveva anche tenere un corso di diritto commerciale (di un'ora a settimana, aperto agli studenti e agli operatori commerciali interessati): Alberto Lupano, « L'Università di Torino e il codice napoleonico », in *Études d'histoire du droit privé en souvenir de Marys Carlin*, Paris, La mémoire du droit, 2008, pp. 593-610.

30. Solo nel 1811 venne reintrodotta, sia pur parzialmente, il latino come lingua della didattica nelle Facoltà legale e medica.

31. Fino alla riforma giudiziaria del 1810 la giustizia in materia criminale era stata amministrata in Piemonte secondo il codice penale del 1791 e secondo il Codice dei delitti e delle pene del 1795. Dal 1811 entrò in vigore in Piemonte il Codice penale e il Codice di procedura penale del 1810. Quanto alla giustizia civile essa fu amministrata secondo il Codice civile francese a partire dal 1804 e secondo quello di procedura civile dal 1807. L'adozione dei codici napoleonici in tutti i paesi europei sottoposti all'egemonia francese e la crescente estensione della burocrazia statale rendevano sempre più necessari i tecnici del diritto e dell'amministrazione.

civile e del diritto canonico; il piano degli studi ricalcò i modelli della didattica settecentesca; i contenuti e le modalità dell'insegnamento vennero assoggettati al vaglio rigoroso della censura statale, la condotta pubblica e privata degli studenti fu sottoposta a pesanti controlli e ad una forte ipoteca confessionale³². Riaprì i battenti anche il Collegio delle province che, dopo la parentesi francese (in cui divenne Collegio nazionale), tornò ad esercitare le sue funzioni educative secondo le regole fissate nel secolo precedente³³, fungendo da canale di ascesa sociale e da vivaio del futuro ceto dirigente borghese.

Il ripristino dello *ius commune* e delle procedure giudiziarie di antico regime provocò le proteste non solo dei giuristi filo-francesi, ma anche di molti conservatori, che aspiravano ad una più razionale definizione delle leggi e delle loro modalità di applicazione. La revisione dei codici - da più parti auspicata - trovava poi ampio consenso nell'opinione pubblica piemontese.

Il ritorno alla situazione di antico regime - con la conseguente cancellazione di tutte le conquiste civili del quindicennio precedente - fu dunque avvertito come un brusco salto all'indietro e sollevò proteste anche tra chi non aveva appoggiato il regime napoleonico. Fu così che, dopo pochi anni, gran parte delle disposizioni che miravano a ripristinare la situazione del passato perse mordente o fu ritirata. L'allontanamento dei professori in cattedra nel periodo napoleonico fu ampio, ma non colpì tutto il corpo insegnante; numerosi docenti licenziati furono successivamente richiamati in servizio e alcuni corsi in un primo momento soppressi vennero riattivati. Nel 1817 fu ripristinato l'insegnamento di economia politica, già introdotti nell'Ateneo nel periodo napoleonico³⁴. Tale disciplina, tuttavia, sarebbe rimasta attiva per pochi anni: guardata con sospetto negli ambienti più tradizionalisti, dopo i moti del 1821 fu nuovamente soppressa; le lezioni sarebbero riprese solo nel 1845, nel clima riformistico Carlo-albertino.

Sotto la guida di Prospero Balbo, rettore dell'Università nel 1819, e grazie all'attività di alcuni illuminati collaboratori, il clima bigotto di sospetto e di diffidenza che aveva dominato nei primi anni della Restaurazione lasciò il posto ad un'atmosfera più aperta, tollerante e tendenzialmente pluralista. Ma il nuovo corso ebbe vita travagliata. A frenare la modernizzazione della didattica universitaria contribuirono due gravi crisi: quella dei moti del 1821 e quella delle rivolte degli anni trenta dell'Ottocento, che provocarono interventi repressivi. Bisognò dunque aspettare gli anni quaranta per veder realizzate alcune riforme e soddisfatte almeno in parte le aspettative degli intellettuali più aperti alle innovazioni.

Negli anni trenta gli interventi per l'Università riguardarono solo marginalmente la Facoltà di legge, che pure era la più frequentata in tutto l'Ateneo³⁵. Tra le

32. L'Università era articolata nelle facoltà di Teologia, Legge, Medicina, Chirurgia, mentre nel 1822 alla Facoltà delle arti si sostituì quella di Scienze e Lettere.

33. Dopo i moti del 1821 il Collegio delle province sarebbe stato posto sotto la direzione dei gesuiti.

34. Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo... op. cit.*, vol.II, p. 73 n.

35. Le aule della Facoltà di legge erano frequentate da oltre un terzo degli studenti di tutto l'Ateneo. Il numero degli iscritti crebbe senza soste: nel 1803 erano 118, nel 1807 erano già 180; negli anni cinquanta-sessanta dell'Ottocento contava già più di 700 iscritti, e negli anni ottanta e novanta oscillava le 600 e le 800 unità.

poche novità vanno citati l'introduzione dell'italiano nella didattica di oltre metà degli insegnamenti³⁶ e l'istituzione di una cattedra di diritto commerciale nel 1835, segno del crescente dinamismo economico.

Una svolta si avrà invece con l'entrata in vigore dei nuovi codici, a partire dal Codice civile del 1837³⁷, che provocò un lento adeguamento della didattica e fu determinante nell'inaugurare una significativa fase di riforme. Essa prese avvio nel 1846 e fu il risultato dell'intenso lavoro di una commissione presieduta da Federico Sclopis, già ispiratore dei codici Carlo-albertini, aperto alle correnti culturali d'oltralpe, compresa la scuola storico-giuridica tedesca. La riforma procedette ad una razionalizzazione complessiva della didattica universitaria ed allargò in misura rilevante il ventaglio degli insegnamenti³⁸.

Nei cinque anni del corso di laurea³⁹ lo studio dei codici era affiancato da materie formative di base - come enciclopedia del diritto, storia del diritto, principi razionali del diritto, ispirati dalla tradizione della scuola del diritto naturale⁴⁰; risultava del pari rafforzato l'approccio storico e filosofico nelle lezioni di diritto romano e potenziato l'insegnamento delle procedure e della teoria delle prove. Venne infine re-introdotta la cattedra di economia politica - anche sull'onda dell'opinione pubblica sempre più interessata a tematiche inerenti lo sviluppo economico -, affidata all'avvocato napoletano Antonio Scialoja, che aveva fama di liberale, le cui lezioni ricalcavano l'impostazione cautamente progressista del governo in materia economica⁴¹.

L'accesso alla facoltà fu subordinato al possesso di un diploma di studi superiori legalmente riconosciuto; s'introdusse il concorso pubblico per la selezione dei nuovi docenti, salva restando la possibilità di nominare direttamente dei professori « per chiara fama ». Furono fissati i tempi e le modalità degli esami e della dissertazione di laurea. Le lezioni, della durata di un'ora, che si distribuivano su tre giorni della settimana - su cinque giorni per gli insegnamenti propedeutici -, furono affiancate da esercitazioni pratiche, ove gli studenti erano impegnati in prima persona nella stesura di dissertazioni e nell'argomentazione di aspetti problematici del diritto.

36. Tale disposizione entrò in vigore nel 1841: Umberto Levra, « Dal 1844 all'Unità », in *L'Università di Torino. Profilo storico*, op. cit., p.32.

37. Nel 1839 venne emanato il Codice penale del Regno di Sardegna; e nel 1842 il Codice di Commercio.

38. In pochi anni le cattedre della Facoltà giuridica passarono da cinque a quattordici.

39. Nella facoltà giuridica vennero avviati due percorsi di studio: il primo, ordinario, quinquennale, che portava al conseguimento della laurea; il secondo, completo, biennale, obbligatorio per chi aspirava all'aggregazione al collegio dei dottori e alla carriera universitaria. Nel corso completo, destinato a un gruppo selezionato di laureati, s'insegnava diritto pubblico e internazionale, diritto amministrativo, diritto commerciale, economia politica. A partire dal 1856 - con la riunificazione in un solo curriculum quinquennale del corso completo con quello ordinario - queste e altre discipline entrarono nel percorso formativo di tutti i laureati della facoltà, contribuendo ad allargare la visione politica di tanti studenti - quindi anche di futuri avvocati - e la loro propensione nazionale.

40. Gian Savino Pene Vidari, « Prospettive e contributi della facoltà giuridica per l'Unità d'Italia », in *Dall'Università di Torino all'Italia unita*, (a cura di Clara Silvia Roero), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2013, p. 8.

41. In economia Scialoja era favorevole a una politica libero-scambista; ad un'economia fondata sulla rendita fondiaria contrapponeva un capitalismo attivo e intraprendente: *Ibid.*, p. 3 sgg.

La riforma, che si realizzò in un momento storico particolare - caratterizzato dalla repressione del dissenso politico diffuso in molti stati della penisola - aprì le aule della facoltà a nuovi docenti d'ispirazione liberale e a professori non piemontesi, esuli per le loro opinioni, che portarono a Torino un diverso *background* culturale e in alcuni casi un'aspirazione schiettamente nazionale. Decisivo, non solo sul piano politico, fu il contributo degli immigrati del centro e del sud d'Italia. L'inserimento di docenti come Francesco Ferrara, Pasquale Stanislao Mancini, Luigi Amedeo Melegari accanto a validi giuristi piemontesi (Felice Merlo, Matteo Pescatore ed in seguito Giuseppe Carle, Cesare Nani, Gian Pietro Chironi⁴²) portò ad un innegabile miglioramento della qualità dell'insegnamento.

In questi anni l'Università di Torino pose le basi per diventare uno dei centri italiani culturalmente più avanzati, e di lì a poco un punto di riferimento essenziale per le Università dell'Italia unita.

42. Chironi era sardo, insegnò diritto civile all'Università di Torino e ne fu rettore.

LE DUCHÉ DE SAVOIE DANS LES TRAITÉS DES DROITS DU ROI DE FRANCE AU XVII^e SIÈCLE

GIULIANO FERRETTI

Université de Grenoble Alpes — RARE

LES ARCHIVES ET BIBLIOTHÈQUES FRANÇAISES regorgent de plusieurs sortes de traités des droits du roi destinés à une opinion publique naissante que les gouvernements cherchaient à rallier à leur politique. Loin d'être une spécificité nationale, ces écrits furent également diffusés par les chancelleries de l'Espagne et de l'Empire au XVII^e siècle. Les guerres de ce temps en furent le principal levain : elles poussèrent les grandes puissances à enrôler des « armées » d'écrivains, d'historiens, de juristes et de plumitifs dans un vaste mouvement de propagande. Durant les premières années de la guerre de Trente Ans, Jérémie Ferrier, ancien pasteur protestant converti à la religion catholique et surtout à la politique de Richelieu, publia un *Advertissement* aux souverains européens sur les desseins des Habsbourg, dans lequel il accusait ces derniers d'inonder le continent de livres relayant l'idée que les rois d'Espagne étaient les vrais descendants de Clovis et de Charlemagne, et proclamant surtout que la France leur appartenait¹. Ces déclarations annonçaient bien des combats et vengeances de plume qui se déchaînèrent par la suite. Dans l'une de ces algarades, appelée pertinemment « *vindiciae gallicae* », le juriste Daniel Priezac revendiquait aux Français autant de vaillance que de droits contre les prétentions de l'Espagne². En effet, sur ce terrain, la monarchie de France ne manqua pas de faire publier nombre de traités concernant les droits royaux. Dans cette lutte acharnée, où l'enjeu était la suprématie en Europe, les deux

1. Jérémie Ferrier, *Advertissement à tous les Estats de l'Europe*, Paris, J. Bouillerot, 1625, cité par Lucien Bély (dir.), *L'opinion publique en Europe (1600-1800)*, Paris, PUPS, 2011, p. 170.

2. Daniel de Priezac, *Vindiciae gallicae*, Parisiis, Juxta Exemplar, 1638 ; L. Bély (dir.), *L'opinion publique*, op. cit., pp. 171-172.

puissances principales s'affrontèrent à coup de traités réclamant pour chacune la possession de plusieurs parties de ce vaste territoire.

La littérature relative à ces droits « souverains » est généralement délaissée par les historiens, et pour cause, en raison de son peu d'attrait. Cependant elle reste importante car, à l'instar des cartes géographiques, elle fixe des connaissances géo-stratégiques, mesure les forces et clarifie les intérêts des puissances qui s'adonnent à cette discipline. Mais, pour ne pas sombrer dans un ennui profond, il convient d'en saisir la langue et la temporalité. Or, l'une est celle du droit, qui raisonne tout en même temps de façon synthétique et fort détaillée ; l'autre est celle de l'antiquité ou de l'ancienneté qui se veut, dans un monde aristocratique, inaltérable et valable à l'aune des siècles. Les deux entrent pourtant en conflit avec la politique qui se joue d'eux par sa volonté de former le présent et tracer l'avenir. Si dans ces ouvrages le droit est l'expression des revendications des rois démasquant les usurpations de leurs adversaires sur un temps long (en général du XI^e au XVII^e siècle), les intérêts de ces mêmes rois brouillent les droits anciens par l'irruption d'un ordre politique nouveau s'exprimant par la force des armes. Il en résulte que dans ces publications, le droit, le temps et la politique sont brassés par la puissance de la guerre qui renverse tout et en révèle la visée propagandiste. Dans ces recueils tant vantés par les plumes au service des Bourbons ou des Habsbourg, l'érudition, l'histoire et le droit sont au service de leurs causes nationales autant que le sont les canons.

Outils juridiques à visée politique, les traités sur les droits du roi furent commandités par la cour de France dès qu'elle reprit son action expansive en Europe, sous les règnes de Louis XIII et de Louis XIV, ou plus précisément lors des guerres qu'ils menèrent tout au long du XVII^e siècle. Cette littérature connut toutefois un temps de vie qui correspondait à la réalité de ces luttes. Dans la première moitié du siècle, Louis XIII ayant à attester de sa puissance contre le gigantisme de l'Espagne, fit écrire des livres portant sur l'affirmation des « droits du roi » bafoués par les « usurpations » des Habsbourg. Sous le règne de son fils, s'agissant de prôner la suprématie de la France en Europe, le vocabulaire de ces mêmes ouvrages évolua : un glissement sémantique qui traduisait, de manière apparemment secondaire, un tournant majeur dans les équilibres continentaux. Ainsi, les livres sur les « droits » du roi cédèrent la place aux traités sur la « préséance » et la « prééminence » des monarques français, comme on le lit chez Eustache du Refuge, Antoine Aubery, Charles du Cange et Charles Bulteau³. Bien qu'à cette époque on trouvât encore sur le marché libraire des traités portant sur les « droits » du souverain, comme ceux d'Antoine Loisel et de Charles Sorel, il était évident que ce terme était devenu une épave culturelle du règne précédent⁴. Il fut en effet employé jusqu'à la décennie 1650, puis déclina progressivement dans la suivante, sous le gouvernement de

3. Eustache du Refuge, *Traité sur la préséance des rois de France*, in *Id.*, *Géographie historique*, Paris, G. Clousier, 1645 ; Antoine Aubery, *De la prééminence de nos Rois, et de leur préséance sur l'empereur et le roy d'Espagne*, Paris, M. Soly, 1649 ; Charles du Fresne du Cange, *De la prééminence des rois de France*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1668 ; Charles Bulteau, *De la préséance des rois de France sur les rois d'Espagne*, Paris, L. Billaine, 1674.

4. Antoine Loisel, *Des droits du roi et de la cour de France*, in *Id.*, *Opuscules*, Paris, I. Guillemot, 1652, pp. 60-68 ; Charles Sorel, *Divers traités sur les droits des rois de France*, Paris, Au Palais, 1666.

Louis XIV⁵. Cette tendance est d'ailleurs illustrée par la carrière d'Antoine Aubery qui, après avoir servi les ministériats de Richelieu et de Mazarin, se fit le héraut des ambitions hégémoniques du Roi soleil⁶.

Au temps de Louis XIII, trois ouvrages majeurs furent consacrés aux droits du souverain : le *Traité* de Christophe Baltazar (1626)⁷, les *Traitez* de Pierre Dupuy (1655)⁸ et la *Recherche* de Jacques de Cassan (1632)⁹. Leur combat transparait par leurs revendications en faveur de la France. Seuls deux contiennent un chapitre sur le duché de Savoie. Le livre de Baltazar ne mentionne jamais les « droits » sur le duché de Savoie, mais cette absence est d'autant plus révélatrice car elle dévoile la fonction politique de ces ouvrages : publié en 1626, bien avant l'occupation de la Savoie (1630), le *Traité* de Baltazar n'avait pas à légitimer une telle intervention. Cette absence prouve que la revendication de droits se faisait dans le présent, et surtout qu'elle relevait de la politique du gouvernement, comme on le voit pour les autres publications de Dupuy et de Godefroy. En effet, Richelieu leur commandita ces travaux en février 1631 qui lui furent présentés au mois d'octobre suivant, peu après le traité de Cherasco (avril et juin) confirmant l'implantation de la monarchie de France dans le duché de Savoie et dans la péninsule italienne¹⁰.

La Savoie face à la France. Conquête ou occupation ?

Les traités rédigés en France au XVII^e siècle avaient en commun la revendication de droits hérités sur une partie des États de Savoie. Avant d'en examiner le contenu, il convient de se demander si leurs prétentions n'étaient que des outils de combats momentanés ou si elles visaient l'annexion de ces territoires. Pour cela, il est important de se placer dans une perspective pluriséculaire, comme les traités que nous étudions, afin de dégager sinon un projet au moins une tendance à l'égard du duché de Savoie. Des guerres d'Italie (XV^e-XVI^e siècles) à la cession de la Savoie et de Nice (1860), les occupations françaises furent nombreuses et régulières : chaque crise politico-militaire internationale engendrait fatalement le déferlement des armées. S'agissant d'un État secondaire géographiquement placé

5. Antoine Loisel, *Des droits du roi et de la cour de France*, in *Id.*, *Opuscules*, Paris, I. Guillemot, 1652 ; Charles Sorel, *Divers traités sur les droits des rois de France*, Paris, Au Palais, 1666. Voir *infra*, les ouvrages de Cassan et Dupuy.

6. Antoine Aubery, *De la prééminence de nos Rois cit.* ; *Id.*, *Des justes prétentions du roy sur l'Empire*, Paris, A. Bertin, 1667.

7. Christophe Baltazar, *Traité des usurpations des Roys d'Espagne sur la couronne de France depuis Charles VIII, ensemble un discours sur le commencement, progresz, declin et demembrement de la Monarchie Française, Droicts et pretentions des Rois tres-Chestien sur l'Empire*, Paris, C. Morel, 1626.

8. Pierre Dupuy, *Traitez touchant les droits du roy très -chrestien sur plusieurs estats et seigneuries possédées par divers princes voisins*, Paris, A. Courbé, 1655. Ouvrage posthume publié par l'entourage du célèbre savant.

9. Jacques de Cassan, *La recherche des droits et prétentions du roy et de la couronne de France sur les royaumes duchés, comtés, villes et pais occupés par les princes étrangers*, Paris, N. Trabouillet, 1634.

10. Le plan de l'ouvrage et sa fonction de combat sont indiqués au cardinal par les deux juristes. Voir leurs échanges mutuels du 15 et 18 février, 28 octobre, 6 et 25 novembre 1631, in Pierre Grillon (éd.), *Les papiers de Richelieu*, Paris, Pédone, t. 6, 1985, pp. 77, 86, 96, 633-634, 649 et 681.

entre les grandes puissances continentales, le duché joua le rôle de barrière du Milanais, comme sous Charles V, ou celui de frein de la puissance française dans la péninsule, comme aux XVII^e et XVIII^e siècles. Sous la Restauration encore, les puissances qui s'imposèrent face à Napoléon voulurent rétablir un État tampon agrandi et ouvert sur la mer, grâce à l'acquisition de l'ancienne république de Gênes, afin de pouvoir contrecarrer les desseins de la France en cas d'attaque¹¹. Mais au-delà de cette dimension propre à un territoire de frontière devenu un État intermédiaire participant à l'équilibre européen, la série des interventions françaises laisse deviner un intérêt plus profond à l'égard du duché de Savoie. Au XVI^e siècle, celui-ci fut occupé de 1536 à 1559, puis de 1599 à 1601 du fait d'un conflit de douze ans entre les deux pays. Au XVII^e siècle, il fut envahi à quatre reprises, sous le règne d'Henri IV, puis partiellement en 1629 et massivement en 1630. Durant la guerre civile de 1639-1642, les troupes françaises, alliées du duché depuis 1631, y furent constamment présentes. Enfin, l'adhésion de Victor-Amédée II à la Ligue anti-française d'Augsbourg détermina l'invasion des armées de Louis XIV au cours de la décennie 1690. Au siècle suivant, la guerre de Succession d'Espagne puis celle d'Autriche furent accompagnées par une longue occupation française de 1703 à 1713 (10 ans), ainsi que de 1742 à 1749 (7 ans). Au XIX^e siècle, le royaume de Piémont-Sardaigne, entraîné dans la guerre entre la France et les Habsbourg (ici l'Autriche), fut de nouveau occupé et la Savoie annexée en 1792 (Nice l'année d'après). Cette situation fut confirmée en 1796 par Napoléon à Cherasco et élargie à tout le royaume de Piémont-Sardaigne en 1802, prolongeant la présence française en Savoie jusqu'en 1814, date de l'abdication de Bonaparte. Entre une présence active et l'occupation-annexion de ces territoires, la domination de la France dura plus d'une vingtaine d'années. Sous la Restauration, la Savoie ne fut restituée qu'en partie, l'idée d'un département du Mont-Blanc (1814), certes provisoire, étant en projet et aboutissant à l'assimilation d'une partie de la région, prouvant ainsi que le changement de régime n'atténuait pas le tropisme antérieur¹². Enfin, en 1860, la cession de la Savoie et de Nice par le Piémont-Sardaigne, moyennant l'aide de la France dans la lutte contre l'Autriche clôtura ce long processus se concluant par la conquête définitive de la Savoie (et de Nice) par l'État national français. L'analyse quantitative - correspondant à environ 70 ans d'occupation du XVI^e au XIX^e siècle -, se double d'une appréciation qualitative de ce phénomène, bien qu'il connût des variantes importantes selon le contexte politique européen. Soulignons d'abord qu'au XVI^e et au XIX^e siècle la France opta ouvertement pour l'acquisition de la Savoie et de Nice. Ce choix était influencé par le constat que ces terres, de langue et de culture françaises, pouvaient facilement être incorporées à la France. Sous François I^{er}, la conquête se mua en assimilation par voie administrative, favorisant l'intégration de la Savoie parmi les provinces du royaume. L'idéologie de la Grande Gaule, inspirée des théories de Claude de Seyssel, auteur de la *Grande*

11. Gian Savino Pene Vidari, « La Restauration sarde (1814-1848) », in Giuliano Ferretti et Frédéric Ieva (dir.), *Du duché de Savoie au royaume d'Italie, (1416-1861). Une histoire des États de Savoie-Piémont*, Paris, Classiques Garnier, sous presse.

12. Sylvain Milbach, « La Restauration en Savoie, 1814-1848 » et Mario Riberi, « L'annexion du Piémont à la France napoléonienne (1802-1814) », in *ibid.*

monarchie de France et conseiller de Charles II puis de Louis XII, poussa ce processus très loin. Non seulement le gouvernement d’occupation établit une relation de confiance avec les populations, mais il prit également une série de mesures qui allaient dans la direction d’une annexion définitive. Le Parlement travailla à la mise par écrit des coutumes locales et à leur harmonisation avec la procédure française et l’ordonnance de Villers-Cotterêts de 1539 fut en outre appliquée en Savoie, ce qui constitua une étape importante dans la modernisation du duché¹³. Une nouvelle vague de modernisation et d’assimilation se déploya durant l’occupation de Napoléon au XIX^e siècle, à cette différence près que la question de l’annexion se posa plus ouvertement et avec le soutien des mouvements patriotiques issus de la Révolution.

À l’examen de cet ensemble, il est difficile de ne pas formuler l’hypothèse selon laquelle la France aurait développé très tôt à l’égard de la Savoie un intérêt visant à l’acquisition de cette province. Déjà au XVII^e siècle, celle-ci était perçue comme une sorte de prolongement du Dauphiné selon Scipion Guillet, juriste grenoblois favorable à la thèse de la parenté (et à l’assimilation) entre la France et la Savoie¹⁴. Cette tendance se constitua au gré des tensions territoriales qui unissaient la Savoie (et Nice) à la France telle un objet fractal dont la continuité l’emportait sur les variations et les ruptures du temps historique. Au XVII^e siècle, cette tendance était visible dans la stratégie de la monarchie qui cherchait à perpétuer celle des Valois, tout en mesurant les moyens dont elle disposait pour contrer la puissance colossale des Habsbourg. Richelieu, qui réfléchissait sur la place de la Savoie peu avant la première occupation (1629), restait prudent sur la possibilité d’obtenir une annexion définitive, mais y était sensible. En s’appuyant sur la dialectique entre conquête et conservation, entre force militaire et stabilité politique, il écrivait que durant l’occupation du siècle précédent, les Français « n’avaient pas été assez prudents et assez forts pour maintenir ce que nous avions conquis. . . »¹⁵. Le ministre tirait la leçon de cet échec, et plaidait pour une occupation s’appuyant sur l’alliance avec le duc de Savoie et la possession d’une place forte, assortie d’un couloir la reliant au royaume, faisant du Piémont la base des opérations militaires de la monarchie dans la péninsule italienne. Cette orientation se concrétisa par la prise de Pignerol et la paix de Cherasco (1631), s’avérant capable de concilier conquête, droit et politique, et permettant à la France d’assurer sa présence en Italie jusqu’à la fin du siècle (1697). Elle n’échappa pas au génie de Napoléon qui en reprit l’idée lors de l’armistice de Cherasco de 1796. Après plus de deux siècles, cet accord formulait des conditions presque identiques : il imposa la cession de la Savoie (allant plus loin que Richelieu) et choisit le Piémont comme nouvelle base militaire pour l’intervention de ses armées en Italie du nord.

13. PierPaolo Merlin et Matthieu Gellard, « Le long XVI^e siècle », in *ibid.*

14. Scipion Guillet, *Le renouvellement des anciennes alliances et confédérations des maisons et couronnes de France et de Savoye*, Paris, V^{ve} J. Du Clou et D. Moreau, 1619. Sur cet auteur et cet ouvrage original, je me permets de renvoyer à Giuliano Ferretti, « Un mariage de paix à l’orée de la guerre. Politique, fêtes, triomphes et entrées solennelles, 1618-1620 », in *Id.* (dir.), *L’État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France, 1619-1663*, Paris, Classiques Garnier, sous presse.

15. Richelieu, *Mémoire*, sans date, mais la rédaction est sûrement du mois de mai 1625, in Pierre Grillon (éd.), *Les Papiers de Richelieu*, Paris, Pédone, t. I, 1975, pp. 183-184.

Les différents traités des droits du roi. Un premier sondage

Les traités sur les droits du roi de France que nous avons mentionnés se placent au centre de cette tendance séculaire et formulent des revendications à l'égard du duché de Savoie proches de l'annexion au royaume. Nous n'aborderons ici que les textes de Cassan et de Dupuy, en attente d'une analyse complète des ouvrages existant autour de ce courant. Comme nous l'avons suggéré, les publications de la deuxième partie du siècle se tournent plutôt vers la prééminence de la France sur les autres puissances, notamment sur l'Empire, seul adversaire de taille après le déclin de l'Espagne. Ni Aubery, ni du Cange ni Sorel ne traitent des puissances secondaires, les regards et les enjeux politiques s'étant déplacés vers l'Europe du Nord. Autant Cassan que Dupuy représentent convenablement le courant des juristes français au service de la monarchie absolue et de sa politique étrangère. Le premier, avocat au présidial de Béziers et conseiller du roi, publia sa *Recherche des droits du roi de France* en 1632 qui eut un franc succès. L'historien et littéraire Charles Sorel reconnut bien des années plus tard l'importance de ce livre dans le débat sur la question en affirmant que cet écrit avait « acquis du renom » à son auteur, « étant rempli de choses solides et utiles conformes à la vérité »¹⁶. En effet, l'ouvrage de Cassan reprenait le cri d'alarme lancé par Jérémie Ferrier dans son *Advertissement* (1625), pour soutenir la thèse selon laquelle les autres monarchies relevaient des droits anciens de la France, et que celle-ci était la reine des nations et la maîtresse des royaumes. Les éditions successives de la *Recherche*, en 1634 et 1646, firent le lien avec les publications parues sous Louis XIV, influençant les idées d'Antoine Aubery qui prétendit que la France, et non l'Empire, descendait directement de Charlemagne¹⁷.

Jacques de Cassan révéla son positionnement politique par une dédicace élogieuse à Richelieu présenté en protecteur et restaurateur de la grandeur monarchique. Quant à Pierre Dupuy, avocat et conseiller du roi, chef d'une célèbre académie parisienne, il était au service de Louis XIII. Avec Théodore de Godefroy, il travailla à l'établissement des droits historiques de la monarchie sur plusieurs pays européens et rédigea, à la demande de Richelieu, le volume des *Traitez touchant les droits du Roy*. Le cardinal-ministre se servit de plusieurs pièces préparées par les deux juristes dans les négociations liées à l'acquisition de Pignerol, lors du traité de Cherasco en 1631¹⁸. Malgré les styles différents de Cassan et Dupuy, l'un plus littéraire et l'autre plus juridique, les arguments développés sont assez proches et les présenter avant de porter un jugement sur leur œuvre est intéressant.

16. Charles Sorel, *La bibliothèque françoise*, Paris, Libraires du Palais, 1664, p. 270.

17. Jacques de Cassan, *La recherche des droits et prétentions du roy...*, Rouen, F. Vaultier, 1643 ; *Ibid.*, Paris, N. Bessin, 1646. Voir aussi Antoine Aubery, *Des justes prétentions du roy sur l'Empire*, op. cit., liv. II, chap. 2, liv. III, chap. 1-2.

18. Pour un approfondissement sur ces aspects, je me permets de renvoyer à Giuliano Ferretti, « La politique italienne de la France et le duché de Savoie au temps de Richelieu », in *Id.* (dir), *Christine de France et son siècle, XVII^e Siècle*, numéro spécial, janv. 2014, n° 262, pp. 12-13.

Cassan offre un cadre exhaustif des revendications de la France sur le duché en abordant d'abord la Savoie, puis le Piémont et enfin Nice. La partie sur la Savoie est la plus articulée et cherche à montrer que ce territoire appartient à la couronne de France depuis les origines, puis sous la deuxième race avant d'être usurpé, ainsi que l'Empire, par les Ottoniens, créant une fausse légitimité qui aurait échoué au fondateur de la dynastie de Savoie Humbert aux Blanches mains. Toute cette première partie est construite sur des données historiques arrangées et en partie fantaisistes. Dans un ouvrage antérieur consacré aux premiers souverains gaulois et français, Cassan avait fait preuve d'une grande liberté à l'égard des sources antiques, suscitant les réactions indignées de ses contemporains¹⁹. Dans la *Recherche*, il présentait la Savoie comme une terre romaine, passée aux rois de Bourgogne et conquise par Clovis qui la légua à ses successeurs. En jouant sur la généalogie de Gondebaud roi de Bourgogne et de Clotilde, femme de Clovis, Cassan introduisit un élément central de sa thèse. La Savoie aurait été annexée pour deux raisons complémentaires : par une juste conquête suite à la trahison de Gondebaud et par héritage, Clotilde ayant plus de droits que les autres princes. Devenue royaume d'Arles sous la deuxième race, par l'attribution de Charles le Chauve aux Bozon de Provence, dont Cassan arrangea sans vergogne les liens dynastiques avec la France, elle entama sa longue dérive sous la dynastie des Ottoniens au XI^e siècle²⁰. De cette usurpation couvrant la période médiévale jusqu'au royaume de François I^{er}, Cassan présente une analyse historique assortie d'objections aboutissant toujours au même résultat : les ventes et aliénations progressives du royaume d'Arles (et de la Savoie), effectuées sous l'autorité des empereurs avec l'accord de Philippe de Valois au début du XIV^e siècle, n'étaient pas valables. En s'appuyant sur Bodin, l'auteur affirmait que les droits originaires étaient inaliénables y compris pour le roi dont le devoir était de sauvegarder l'intégrité de son domaine et de le transmettre à ses héritiers ainsi qu'au pays tout entier. Il en tirait ainsi la double conclusion que la Savoie « fut toujours possédée par les Roys de France » et que le royaume d'Arles ayant toujours été « une pièce de cette monarchie », il « n'a point été du patrimoine de l'Empire »²¹. Plus encore, les ducs de Savoie, en vertu des anciens liens avec la couronne de France, étaient des vassaux du roi de France et non de l'empereur. Ainsi, ils étaient tenus « aux devoirs d'une reconnaissance envers la souveraineté de cette couronne »²².

La continuité de ces droits souverains fut confirmée et accrue par les événements de la période moderne. Cassan les développa en traçant la route du navire français de cette manière : on ne pouvait nier que « le roi n'aie de très grands droits et prétentions sur tous les états de Monsieur de Savoie échus à la France depuis le roi François [I^{er}] »²³. La deuxième partie de sa démonstration se greffe sur la

19. Jacques de Cassan, *Les Dynasties ou Traicté des anciens rois des Gaulois et des François depuis le déluge successivement jusques au roy Merovée*, Paris, Victor Le Roy, 1621. Voir à ce propos le commentaire de Charles Sorel, *La bibliothèque française*, op. cit., pp. 270-271.

20. Jacques de Cassan, *La recherche des droits...*, op. cit., éd. 1634, liv. II, pp. 31-35.

21. *Ibid.*, liv. II, pp. 35, 41.

22. *Ibid.*, pp. 42-45, ici p. 45.

23. *Ibid.*, p. 46.

première, montant en puissance et en clarté. Et pour cause, puisque l'histoire du XVI^e siècle, construite à partir de la masse documentaire des archives royales dont les juristes comme Cassan et Dupuy furent les gardiens et les interprètes²⁴, n'est rien d'autre que la base sur laquelle la monarchie de Louis XIII érigea l'édifice de ses revendications historiques. La démonstration de Cassan est à la fois simple et étonnante. En s'appuyant sur la généalogie fatalement imbriquée entre la maison de France et la maison de Savoie, il établit une ligne de succession « légitime » fondée sur les droits de Louise de Valois et de son fils François I^{er}. Du double mariage de Philippe II de Savoie, il retint le premier – celui duquel étaient issus Louise de Valois et Philibert le beau – comme étant supérieur en droit au deuxième, et ce grâce à l'utilisation d'une « disposition du Droit, par laquelle *utrumque coniunctus praefertur in causa instestati* » suivie en général « par tous les Docteurs », que Cassan faisait remonter au code Justinien et qui, d'après lui, était appliquée au XVII^e siècle²⁵. Il excluait de ce fait la succession de Charles II de Savoie, réduit à un simple usurpateur, au même titre que les ducs ses ancêtres vassaux de l'Empire.

Dans cette généalogie remaniée, Louis de Savoie hérite du duché à la mort de son frère Philibert le beau en 1504 et le transmet « légitimement » à sa mort (1531) à François I^{er}. La suite des événements est tracée presque automatiquement et se manifeste comme une réplique de la première annexion du V^e siècle. En effet, François I^{er} s'adressa à Charles II, « qui s'était déjà emparé de la Savoie » pour lui faire entendre « ses légitimes prétentions » et ayant essuyé un refus, il lui déclara la guerre. Celle-ci ne fut toutefois engagée qu'à la suite de l'hostilité politique de Charles II, qui l'aurait offensé à plusieurs titres. Les plus graves étaient d'avoir refusé le passage à ses armées allant se battre à Milan, d'avoir financé la révolte du duc de Bourbon en France et d'avoir félicité l'empereur pour sa victoire à Pavie sur François I^{er}. Tel un nouveau Clovis, ce dernier aurait à la fois affirmé ses droits et puni la trahison de son oncle par une guerre juste durant laquelle « la France a possédé pendant vingt-trois ans la Savoie et le Piémont depuis l'an 1536 jusques à l'an 1559 »²⁶. Les peuples de ces pays « revinrent en l'obéissance des Rois de France, comme ils avaient été durant les règnes de Clovis, de Charlemagne et de Louis le débonnaire »²⁷.

D'après Cassan, ces droits légitimes auraient été brisés par les accords du traité du Cateau-Cambrésis qui aurait entraîné une nouvelle usurpation imposée par l'Espagne et l'Empire, et contre laquelle la résistance de la couronne de France ne put rien faire. Sur de longues pages démontrant l'injustice du traité de 1559, Cassan détailla les réclamations de la France contre le duché de Savoie et sembla reprendre les thèmes du droit de résistance qui justifient le faible à l'égard du fort, en ajournant la résolution de ce conflit au temps présent, sous le règne de Louis XIII. Le sujet

24. Il convient de rappeler que Pierre Dupuy fut aussi « garde de la bibliothèque du Roi ». Au cours de son activité, il réunit une masse considérable de sources juridico-historiques conservées actuellement à la BNF dans le fonds qui porte son nom, qui n'est guère exploité par les chercheurs.

25. Jacques de Cassan, *La recherche des droits...*, op. cit., liv. II, pp. 48-49.

26. *Ibid.*, p. 47-51, ici pp. 46-47.

27. *Ibid.*, p. 51.

final développé est celui de la « restitution » des terres, places et villes qui constituaient « la troisième partie du royaume de France » et qui étaient « ces beaux fleurons de la couronne » qu'on arracha par les accords de Cateau-Cambrésis²⁸. Toute l'histoire qui suit cette paix honteuse sert d'argument à Cassan pour user du leitmotiv de la restitution des terres « françaises ». Ce thème se clôt sur deux sous-parties traitant de la même manière du Piémont et de Nice, également considérés comme des pièces « de la couronne de France », en tant que parties de l'ancien comté de Provence²⁹.

Les *Traités* de Pierre Dupuy s'éloignent de l'éloquence littéraire et historique de Cassan pour suivre une méthode plus directe, centrée sur les revendications du présent et cherchant les preuves de l'usurpation dans le passé. À l'instar d'un procureur, il instruit un court procès dans lequel il mit en avant les points clefs du conflit pour mieux réclamer le dû de la couronne de France. Plus synthétique et mesuré que Cassan, Dupuy n'en est pas moins efficace et apparaît surtout plus proche de la politique de Richelieu qui cherchait à s'assurer des points d'appuis stratégiques dans les territoires du duc de Savoie. Autant Cassan avance la thèse des revendications générales de la couronne, autant Dupuy avance la thèse des requêtes opérationnelles propres à une période de guerre. Les deux se complètent allant du général au particulier, de l'abstrait au concret.

Développant son argumentaire en quatre courts chapitres, dont le premier sert d'introduction et les autres de plan, Dupuy justifia de manière magistrale le point de vue de la France. D'abord, il se borna à rappeler l'existence des prétentions de « nos rois » à partir de la requête de François I^{er}, lors de l'invasion de la Savoie, confirmée par le traité de paix de 1559. Les différends qui s'ensuivirent autour des villes et des territoires que la France ne restitua qu'en 1574 servaient à réaffirmer les droits de la couronne, de nouveau réclamés par le traité de Vervins (1598) et par celui de la paix de Lyon (1601), à l'occasion de laquelle Henri IV aurait renouvelé les prétentions de la France. Les territoires concernés étaient surtout la baronnie de Faucigny, Nice et Villefranche, ainsi que plusieurs villes du comté de Piémont dont Cuneo, Savigliano, Fossano, Mondovi et Cherasco. Ces trois points méritent qu'on s'y attarde brièvement, car ils révèlent la stratégie du gouvernement français sous couvert du droit et de l'histoire.

1. La baronnie de Faucigny appartenait aux Dauphins qui en firent don « à perpétuité » aux rois de France au XIV^e siècle. Inféodée alors aux comtes de Savoie, avec obligation de vassalité, ces derniers se l'approprièrent durant la guerre de Cent ans puis, profitant des difficultés de Charles VII et moyennant un financement, ils obtinrent la cession de ces droits d'hommage et de souveraineté en 1445³⁰. Dupuy rejeta la validité de cette cession pour plusieurs raisons, la principale définissant le rattachement du Dauphiné et de ses dépendances à la France en 1349 et 1467, selon lesquelles le Faucigny et le Dauphiné devaient demeurer perpétuellement

28. *Ibid.*, pp. 51, 54.

29. *Ibid.*, pp. 58-64, ici p. 58.

30. Pierre Dupuy, *Des différends qu'à le Roi avec Monsieur de Savoie...*, in *Id.*, *Traitez touchant les droits du roy très-chrestien*, op. cit., pp. 51-52.

unis à la monarchie. De ce fait, et compte tenu de l’obligation faite aux rois de ne point aliéner le domaine de leur couronne, « car il ne leur appartient que par usufruit »³¹, toute cession de ce type, ainsi que des ratifications éventuelles, n’avaient ni force ni valeur juridique.

2. Les droits sur Nice, Villefranche et les territoires voisins s’appuyaient sur leur appartenance à l’ancien comté de Provence qui constituait une partie du royaume de France. Dupuy rejeta les objections des ducs de Savoie selon lesquelles ils auraient acquis ces territoires par élection (des populations locales, XIV^e siècle), par cession (Louis III d’Anjou, XV^e siècle) et par renonciation (Louis XII ainsi que François I^{er} durant les guerres d’Italie)³². Ces éléments ne prouvaient que les usurpations répétées des ducs de Savoie, étant donné que toute élection et renonciation se heurtaient à l’obligation de l’inaliénabilité de ces territoires. Cette obligation fut encore rappelée par l’édit de Compiègne de 1486 attestant que Charles VIII « aurait uni à sa couronne perpétuellement et inséparablement ledit comté [de Provence] »³³. Et à Dupuy de condamner la facilité des rois qui « donnent ordinairement ce qu’ils ne peuvent pas par l’ordre établi en ce royaume »³⁴.

3. Quant aux droits sur certaines places et villes du comté de Piémont dont Cuneo, Savigliano, Fossano, Mondovi et Cherasco, ils se fondaient encore sur leur rattachement au comté de Provence. Non sans habileté, Dupuy précisa que les places revendiquées étaient plus nombreuses mais que certaines avaient été comprises dans les accords du traité de Lyon en 1601 qui régla plusieurs contentieux entre les deux pays.

Originellement tenu par Charles I^{er} et Charles II rois de Sicile et comtes de Provence au XIV^e siècle, le comté de Piémont aurait été transmis sans interruption à Robert et à Jeanne de Sicile, puis hérité au siècle suivant par René II de Provence et par Charles d’Anjou, comte du Maine, qui le laissa en héritage à Louis XI et aux autres rois de France³⁵. Au XIV^e siècle l’invasion du Piémont par Amédée VI et Jacques de Savoie d’Acaia en auraient usurpé les héritiers légitimes qu’étaient les rois de France au profit des Savoie. Dupuy apporta alors sa dernière pièce à cet édifice par un coup de maître, en cherchant à prouver que cette usurpation aurait été reconnue par deux vedettes de l’histoire piémontaise : Filiberto Pingone, auteur du *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque Principum Arbor Gentilitia* (1581)³⁶ et Ludovico della Chiesa, auteur d’une *Historia del Piemonte* (1608)³⁷. Jouant habilement sur des points de détail, Dupuy affirma que « cette usurpation aurait été remarquée par Philibert Pingone » et que Della Chiesa aurait reconnu que Mondovi, en dépit de son statut privilégié, fut contraint de se soumettre à l’invasion d’Amédée VI et de Jacques de Savoie³⁸.

31. Pierre Dupuy, *Des différends avec Monsieur de Savoie...*, op. cit., pp. 53-54.

32. *Ibid.*, p. 55.

33. *Ibid.*, p. 56.

34. *Ibid.*

35. *Ibid.*, pp. 59-60.

36. Turin, héritiers N. Bevilaqua, 1581.

37. *Historia del Piemonte... libri tre*, Turin, A. Disserolio, 1608.

38. Pierre Dupuy, *Des différends avec Monsieur de Savoie...*, op. cit., p. 60.

Face à ces revendications, assez différentes de celles de Cassan, on peut se demander quelle est la stratégie de Dupuy. La réponse se trouve dans la notion d'enclave qu'il attribua à certains territoires afin de faire valoir leur possession (faute de pouvoir occuper tout le duché) et légitimer les occupations françaises en Italie du Nord, nécessaires aux opérations militaires conduites contre les Habsbourg. Le Faucigny (ancienne enclave au cœur de la Savoie), comme Nice et les villes du Piémont, servait la stratégie des portes et des couloirs que Richelieu s'efforçait de maintenir depuis l'invasion de la Savoie en 1630. Ces portes et couloirs étaient indispensables pour l'affaiblissement du système espagnol en Europe, l'acquisition de Pignerol et l'intervention des armées françaises au Piémont en étant les pièces maîtresses. Il est clair que Dupuy, juriste au service du gouvernement, en suivait de près la politique et affûtait les armes pour le servir efficacement³⁹.

Entre légitimité et usurpation, quels critères ?

En dehors de ces considérations, nous observons que Cassan et Dupuy maniaient avec habileté leurs outils en cherchant à concilier droit et force, justice et politique. Dans cette opération, le plus difficile était toutefois de justifier la notion de conquête. Au fond, quelle différence y avait-il entre les annexions de Clovis ou de François I^{er} et celles des ducs de Savoie ? Comment légitimer les occupations de la France en s'appuyant sur le droit ?

Bien que perçus par l'opinion internationale comme des armes polémiques, les traités des droits du roi devaient s'appuyer sur des argumentaires solides afin d'être crédibles. Au cours de son élaboration, ce genre dut façonner une topique efficace, capable d'associer la justice et la force. En l'état actuel, nos recherches ne permettent pas de formuler un jugement général, toutefois au sujet des traités ici étudiés, nous remarquons que Cassan et Dupuy appuyaient leurs arguments sur trois éléments :

L'ancienneté des droits, leur *inaliénabilité* et la *conquête légitime*, par juste cause, autrement dit, la *guerre juste*. Dans un univers nobiliaire, l'*ancienneté* des titres ainsi que leur continuité était un critère primordial pour assurer le statut d'un droit, et en premier lieu son authenticité ainsi que sa valeur de référence. Rattaché aux familles princières et à leurs successions généalogiques, ce droit était souvent confirmé ou soutenu par l'action des institutions traditionnelles de l'État qui participaient à l'affirmation de sa légitimité. Voilà pourquoi Cassan construisit son traité sur la continuité et l'héritage (ou la transmission légitime) des droits royaux entre le V^e et le XVI^e siècle et que Dupuy choisit la première modernité comme point de départ, les deux s'appuyant sur des critères d'ancienneté ou d'héritage admis à leur époque. Le premier se distinguait toutefois du second par l'introduction d'éléments

39. Sur la théorie des portes de Richelieu, je me permets de renvoyer, en plus de l'article cité ci-dessus, à Giuliano Ferretti, « *Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII^e siècle* », in G. Assereto, C. Bitossi (dir.), *Genova-Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, Gênes, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 143-149.

incertains que le deuxième, en juriste attentif, préférait écarter en privilégiant une ancienneté attestée à partir du règne conquérant de François I^{er}. *L'inaliénabilité* était non seulement l'un des critères essentiels dans la définition du patrimoine féodal et princier, mais elle était également un élément structurel de la lutte pour la conservation et l'affirmation des droits, qu'ils soient familiaux ou fonciers. Cassan et Dupuy en étaient parfaitement conscients et la considéraient comme un argument stratégique dans leurs réclamations avec lequel ils martelaient le lecteur. Enfin la *conquête légitime* ou la *guerre juste* était un topos fondamental du droit et du champ politique à l'époque moderne (et pas seulement). Sans justice, le droit positif ne pouvait exister, d'où les précautions prises par Cassan au sujet de Clovis faisant la guerre à Gondebaud roi de Bourgogne, ou de François I^{er} attaquant Charles II de Savoie. Dupuy, plus prudent, écarta ce concept et préféra s'appuyer sur la notion de droits anciens bafoués par des dynasties rivales, notamment les Savoie. Dans tous les cas de figure, la notion de guerre juste est un concept clef dans l'argumentation de Cassan présentant l'annexion, ces « vingt-trois ans »⁴⁰ du règne de François I^{er}, comme un âge d'or retrouvé durant lequel les peuples de la Savoie étaient revenus aux origines, à l'obéissance des Rois de France. Il est clair que les deux traités abordent le rapport de la France avec les États de Savoie en fonction des choix pris par la monarchie au cours de la période moderne. Ces décisions se résument à une seule question : annexion ou occupation temporaire ? Nous avons déjà évoqué le tropisme séculaire de la France à l'égard de la Savoie et l'assimilation de ce territoire en 1860, mais qu'en était-il sous le règne de Louis XIII ? Le roi et Richelieu ne prévoyaient-ils que des occupations temporaires ? On peut en douter. La stratégie d'intervention militaire menée par la monarchie était axée, par réalisme, sur le contrôle d'une partie des territoires savoyards, mais elle n'excluait pas la possibilité d'une annexion. Deux circonstances semblent suggérer cette solution. En mars 1633, le cardinal chargea Particelli d'Hémery de proposer officiellement à Victor-Amédée l'acquisition du Montferrat en échange de la cession de la Savoie. Cette offre dût paraître alléchante au duc, mais n'eut pas de suite⁴¹. Quelque temps après, en 1635, lors de la signature du traité de Rivoli, Richelieu demanda à l'envoyé de la France Pomponne II de Bellièvre de négocier entre autres avec le duc la reconnaissance de la suzeraineté de la France au détriment de l'Empire. À cette requête s'ajouta celle de la démolition de la forteresse de Montmélian, principal verrou défensif de la région. Le cardinal exerça alors de fortes pressions sur le duc, mais n'essuya qu'un refus de la part de Victor-Amédée⁴². Ce ne fut toutefois que partie remise, puisque durant la guerre civile le ministre réclama à la régente Christine le « dépôt » à la France des places stratégiques du duché ainsi que l'envoi du prince héritier à Paris, essayant un second refus de la cour de Turin. Il convient de préciser que Dupuy et Godefroy justifiaient l'intervention du roi de France dans

40. Cf. ci-dessus note 25.

41. Brouillon de l'Instruction donnée à d'Hémery « intendant et contrôleur général des finances », Ministère des Affaires Étrangères, Paris, Italie, ms. 22, f. 187v, cité par Gabriel De Mun, *Richelieu et la maison de Savoie*, Paris, Plon, p. 43.

42. Sven Externbrink, « 'Le cœur du monde' et la 'liberté d'Italie' : aspects de la politique italienne de Richelieu 1624-1642 », *Revue d'histoire diplomatique*, 2000, n° 3, pp. 204-205.

le duché en affirmant que ces territoires n'étaient pas des fiefs impériaux, mais des « francs-alleux » acquis comme tels par Victor-Amédée qui pouvait en disposer librement. En prétendant que les ducs de Savoie étaient vassaux du roi de France, Cassan et Dupuy allaient en partie dans le sens de la demande de Richelieu.

Les propositions de Paris furent perçues à Turin comme une déposition forcée, à peine cachée par le voile d'un accord entre les deux couronnes, qui aurait simplement remplacé la régente par Louis XIII dans la tutelle et l'administration du duché⁴³. Cependant, à supposer que ce danger ne fût pas réel, dans quelle mesure pouvait-on croire que la monarchie aurait restitué ces places et le duché au retour de la paix ? Le souvenir de l'annexion sous François I^{er} et des difficultés à récupérer, après 1559, les villes et les territoires gardés par la France était encore vif dans les mémoires. Plus encore, l'invasion de la Savoie en 1630 n'encourageait pas l'optimisme. Nous pourrions ajouter que les occupations successives jusqu'à celles de Napoléon ont l'avantage de nous éclairer singulièrement sur les intentions profondes de la France. En somme, la solution du problème est sous nos yeux. La dialectique entre occupation et annexion se déployait selon les forces et les circonstances politiques du moment, comme le prouva Richelieu. Sur un plan tactique, on pouvait bien se borner à des occupations provisoires, mais sur le plan stratégique, la ligne était tracée, certes non pas depuis Clovis, mais nettement depuis François I^{er} jusqu'à l'*annus mirabilis* de 1860.

43. Christine de France était consciente qu'il s'agissait d'une « abdication déguisée » : voir Gabriel De Mun, *Richelieu et la maison de Savoie*, *op. cit.*, pp. 351-352.

LE PARLEMENT DE PROVENCE ET LES ÉTATS DE SAVOIE

JEAN-FRANÇOIS BRÉGI

Université Côte d'Azur — CERHIIP

LE GRAND *Répertoire DALLOZ DU XIX^E SIÈCLE* ne contient rien sur la Savoie, rien sur ses juristes, et rien sur le Piémont¹. À peine, une courte notice « Sardaigne », entre « sapeurs-pompiers » et « sauf-conduit », nous rappelle-t-elle que ce pays comprend le Piémont, la Savoie et l'île de Sardaigne, et que les droits réciproques des Français en Sardaigne et ceux des sujets du roi de Sardaigne en France ont été réglés par le traité du 24 mars 1760, « qui est toujours en vigueur »².

On trouve, certes, dans le *Répertoire de jurisprudence* de Merlin, un assez long article « Piémont », mais dont le chapeau prévient que « cet article, qui appartient à M. Botton de Castellamonte, conseiller à la cour de cassation, ci-devant premier président de la cour d'appel de Turin, et précédemment membre du sénat de la même ville, intendant de Savoie, etc., a été rédigé et imprimé dans la 4^{ème} édition, avant les événements de 1814, qui ont fait cesser la réunion du Piémont, du comté de Nice et de la Savoie à la France. Il ne peut plus donc former qu'un monument historique de la législation qui régissait ces pays pendant leur réunion, et c'est en le considérant comme tel que je le donne ici, tel qu'il est sorti de la plume de son savant auteur »³. L'article, divisé en quatre paragraphes, dont les trois premiers sont consacrés à l'ancienne organisation intérieure du Piémont⁴, et le quatrième aux principaux changements survenus dans la législation piémontaise depuis la conquête en 1799, n'est pas dénué d'intérêt, mais il ne dit bien évidemment pas un

1. Les entrées du tome 35, Paris, 1855, passent directement de « Pied de roi » à « Pierres ».

2. *Répertoire de législation, de doctrine et de jurisprudence*, tome 39, Paris, 1858, p. 700.

3. Merlin, *Répertoire de jurisprudence*, 5^{ème} édition, tome 12, Paris, 1827, p. 434.

4. Ancienne constitution politique ; organisation judiciaire ; ancien droit ecclésiastique, domanial et privé.

mot des relations judiciaires antérieures entre Français et Piémontais, sur lesquelles Guyot⁵ et Ferrière⁶ restent également muets.

Seul Brillon, au tout début du XVIII^e siècle, paraît s'être momentanément intéressé à la Savoie, à propos de laquelle il indique que les Savoyards qui sont restés en France après la restitution du duché⁷, occupé par la France en 1536, sont réputés régnicoles en vertu d'une déclaration donnée à Moulins le 5 février 1566⁸.

À peine commencé, ce travail se trouvait, par conséquent, achevé, et cet article réduit à ces quelques lignes, parfaitement indignes de la moindre publication. Il ne pouvait pour autant être question de renoncer. Élargir notre sujet à l'ensemble de l'Italie constituait, compte tenu de la pauvreté des sources, la seule issue possible. La Savoie momentanément oubliée, sans doute parce qu'elle était déjà trop française, restait à savoir quelle place occupait *la péninsule italienne dans les arrêts du parlement de Provence aux XVII^e et XVIII^e siècles*.

La déception fut presque aussi grande, car force fut de constater que le parlement qui en était pourtant le moins éloigné s'intéressait aussi peu à notre sœur latine, que la plupart des commentateurs du XIX^e siècle. Boniface, dont on connaît l'abondance ordinaire, se montrait, en l'occurrence, d'une rare pauvreté. Sans doute, nous livrait-il le texte intégral de la déclaration, donnée à Saint-Germain-en-Laye au mois d'août 1669, *qui interdisait aux sujets du roi de sortir hors du royaume pour s'habituer aux pays étrangers sans permission expresse de sa Majesté*⁹. Qu'importe : elle ne fut jamais appliquée. Parmi ses arrêts, seul un très petit nombre s'attache à ce qui se passe hors de nos frontières. Une décision du 27 mai 1665 déclare les Francs-Comtois incapables de succéder en France¹⁰. Une autre, du 5 juin 1673, autorise les consuls de Toulon à arrêter, pour le mettre en quarantaine, un vaisseau parti d'Ancône pour se rendre à la Seyne, au motif que, venant du Levant, il était susceptible de peste¹¹. Une autre encore, du 21 décembre 1686, dit valable le testament d'un Anglais, résidant à Marseille et naturalisé français, en faveur d'un autre Anglais¹². C'est à peu près tout.

Les arrêts recueillis par Scipion Dupérier sont anciens¹³. Joseph Bonnet, qui évoque pourtant la lointaine Andrinople¹⁴, les rives du Bosphore et de la Tunisie¹⁵, ou Balthazar Debézieux, qui décrit abondamment les péripéties judiciaires d'un Portugais réfugié en France aux prises avec ses créanciers¹⁶, ne se sont pas

5. Guyot, *Répertoire de jurisprudence*, 17 volumes, Paris, 1784-1785.

6. Ferrière, *Dictionnaire de droit et de pratique*, 2 tomes, Toulouse, 1779.

7. En 1539, par le traité du Cateau-Cambrésis.

8. Pierre Jacques Brillon, *Dictionnaire des arrêts*, Paris, 1711, tome 3, p. 530.

9. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, Lyon, 1689, tome 2, pp. 696-697.

10. À moins qu'ils n'aient obtenu des lettres de naturalité : Boniface, *Arrêts Notables*, Paris, 1670, 2^eme partie, pp. 59-69.

11. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 2, pp. 692-693.

12. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 3, pp. 1-15.

13. « Arrêts de la Cour du parlement d'Aix, tirés des mémoires de feu Antoine Thoron », « Extraits sur les mémoires de Messire Louis de Coriolis », « Abrégé des arrêts recueillis par feu Scipion Dupérier », *Œuvres*, tome 2, Toulouse, 1721, pp. 367-487.

14. Bonnet, *Recueil d'arrêts notables du parlement de Provence*, Aix, 1737, p. 1.

15. Bonnet, *Recueil d'arrêts*, pp. 273-274.

16. Debézieux, *Arrêts notables de la Cour du parlement de Provence*, Paris, 1750, pp. 216-219.

davantage étendus sur nos plus proches voisins. Les *Arrêts de règlement*, publiés à l’initiative du président de Grimaldi-Régusse ne disent presque rien de l’étranger¹⁷, sous réserve d’un arrêt du 30 mai 1713 qui, s’inquiétant de la peste qui sévissait alors en Italie, institue des gardes aux frontières de la Provence pour en interdire l’accès aux « personnes et marchandises venant d’Allemagne, Hongrie, Suède, Suisse, Grisons, Tyrol, Modénais, Parmesan, Mantouan, Guastallais, Milanais, de toute la Lombardie, au-delà du Piémont et autres soupçonnés de contagion »¹⁸. Son volume d’*arrêts notables*, imprimé en 1746, apparaît plus éclectique. Mais quoiqu’il y soit parfois question d’un matelot parti aux Amériques¹⁹, des ports de Syrie²⁰, d’un capitaine hollandais venu faire ses affaires à Salé²¹, d’une cargaison perdue au large d’Haïti²², de marins retenus par les Turcs²³, d’autres mutinés à Gibraltar²⁴, ou d’un Marseillais tenant boutique de mercier à Carthagène²⁵, il ne contient, à son tour, presque rien sur l’Italie et moins encore sur la Savoie.

Le butin se révélait donc particulièrement maigre. Ce maigre butin se décline sur deux axes : en matière pénale (I) et en matière civile (II).

I - En matière pénale

Il ne fait aucun doute que les étrangers, y compris les habitants d’Italie, et notamment les Génois, ont à répondre de leurs crimes devant le parlement lorsque ce crime a été commis en France. La question demeure par contre soumise à controverses quand le crime a été commis en dehors du sol français.

Lorsque le crime a été commis en France, il est certain qu’un étranger, soumis aux lois de police de la monarchie, doit en répondre devant les juges français, et il en est à plus forte raison ainsi lorsque le crime compromet directement les intérêts français. Tel est le cas, en 1667, d’un certain Dom Mario Plati, originaire de Lombardie, qui se disait fils du comte de Carpignano, issu en ligne masculine directe d’Albert II, roi d’Italie. Voulant se rendre en Savoie, Mario Plati s’était arrêté à Marseille, d’où il souhaitait embarquer pour Nice. Son valet étant malade, un médecin, le docteur Rousseau, lui avait été recommandé par un religieux de la Merci, le père Bodin. Au cours de ses visites, le docteur Rousseau se serait entretenu avec Plati des libertés et privilèges anciens de la ville de Marseille, et des regrets qu’il

17. Un arrêt du 5 mai 1739 obligeait toutefois les hôteliers, aubergistes, cabaretiers et loueurs de meublés, à déclarer la liste des étrangers qu’ils logeaient : *Arrêts de règlement rendus par le parlement de Provence*, Aix, 1744, pp. 373-375.

18. *Arrêts de règlement rendus par le parlement de Provence*, pp. 252-256. Voir sur le même sujet, un arrêt du 16 février 1726, interdisant aux bâtiments venant du Levant par la mer d’aborder les côtes de Provence, exceptés dans les ports de Toulon et de Marseille : *ibid.*, pp. 313-314.

19. Arrêt du 22 mars 1736 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, Aix, 1746, pp. 8-9.

20. Arrêt du 31 mai 1740 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 65-70.

21. Arrêt du 13 juin 1740 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 83-94.

22. Arrêt du 30 juin 1744 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 381-386.

23. Arrêt du 20 juin 1740 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 94-97 ; arrêt du 23 mars 1741 : *ibid.*, pp. 122-138.

24. Arrêt du 27 juin 1744 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 343-356.

25. Arrêt du 15 mai 1741 : *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 160-166.

nourrissait de les savoir perdus. Ce médecin lui aurait alors présenté un sieur Léon, et les trois hommes auraient eu plusieurs entretiens, à la suite desquels Rousseau et Léon décidaient de déférer Plati devant la Cour, « disant qu’il avait voulu débaucher les esprits des habitants, et voulu pratiquer la ville de Marseille pour se donner à l’Espagne ».

Décrété de prise de corps et mené prisonnier, Mario Plati protesta de son innocence. Ses délateurs étaient les véritables auteurs du complot. Léon, qu’il n’avait connu que par le docteur Rousseau, l’avait assuré être d’origine espagnole, descendant de la maison du duc d’Arcos, de son vrai nom Dom Pedro Ponce²⁶. Rousseau et Léon lui avaient représenté les malheurs de Marseille, autrefois florissante, et désormais soumise à toutes sortes de mauvais traitements, dont on avait abattu les murailles, bâti la citadelle, changé l’ordre des consuls, et qu’au lieu des nobles mécontents, on y mettait des échevins marchands. Leur projet était de rendre les choses dans leur premier état, en massacrant le gouverneur, l’intendant et le premier Président, desquels lui, Mario Plati, n’avait aucune connaissance.

Pour son avocat, il était évident que les discours rapportés par Plati ne pouvaient pas avoir été inventés, comme il était également établi que Léon, qui l’avait d’ailleurs reconnu dans la procédure, avait menti. La qualité de son client excluait, d’autre part, qu’il ait pu participer à un complot en faveur de l’Espagne. Sa fidélité envers le roi de France était notoire. Rien ne le liait au roi d’Espagne, dont il n’était ni le vassal, ni l’assujetti, au contraire de tous les Milanais depuis 1666. Une entreprise de cette importance ne pouvait, en outre, se concevoir sans ordres précis, sans connaissance de la ville et sans moyens matériels. Or, on n’avait retrouvé ni lettres, ni présents, ni avances, qui laissent supposer le crime. Pourquoi, au demeurant, Dom Mario se serait-il confié à un médecin qu’il ne connaissait pas, qui était fils d’un joueur de violon, dont Madame de Savoie avait ensuite fait son valet de chambre, et à Léon « un jeune homme évaporé, étourdi, chargé de crimes, et ayant quitté le froc ». Il se serait plutôt adressé à Monsieur Vacon, juge de Saint Louis, que le nommé Coutelet, marchand d’Avignon, lui avait fait connaître pour faire tenir ses lettres à Madame sa mère et à lui les réponses qu’on recevait à Nice et à Turin où il allait²⁷. Il était constant que rien de tel ne s’était produit. Sans doute Dom Mario n’avait-il pas dénoncé cette conspiration aux officiers du roi, mais pouvait-il le faire sans être tué ? Aurait-il été seulement cru s’il l’avait fait ?

La cour fut loin d’être convaincue par ces arguments. Par arrêt du 14 janvier 1668, prononcé par Monsieur le premier Président d’Oppède, Dom Mario fut condamné aux galères perpétuelles et à faire amende honorable, ce qu’il fit en l’audience du jeudi 6 février suivant²⁸.

26. Léon lui aurait également confié qu’ayant été mousquetaire du roi, il avait quitté la France à la suite d’un duel, et que, rentrant en Espagne en passant par Barcelone, il avait fait révérence au vice-roi et avait été surpris de la douceur avec laquelle on traitait les sujets d’Espagne, « quoique qu’ils eussent été rebelles », ayant même obtenu une solde de 40 écus par mois du roi d’Espagne.

27. L’avocat ajoutait que ledit Vacon était un homme d’esprit, qu’il avait été assesseur, et qu’il avait un frère, qui avait été consul et fort estimé dans Marseille.

28. Boniface, *Arrêts Notables*, 3^{ème} partie, pp. 37-41.

Le crime commis en France appelle naturellement une répression française, avec ses inconvénients, mais aussi ses avantages. C'est ainsi qu'un arrêt de l'année 1715 décide d'élargir des prisons plusieurs Génois, accusés du crime de baraterie, et condamnés à de grosses amendes, faute pour les parties civiles de leur consigner les aliments, ainsi que les prévenus l'avaient demandé²⁹.

Le parlement semble, en revanche, plus hésitant lorsque le crime a été commis hors de France par un étranger au royaume. Tout paraît alors dépendre de la nationalité de la victime, selon qu'elle est ou non française.

Lorsque la victime est un Français, il ne fait aucun doute qu'un étranger peut être jugé en France pour un crime commis en dehors du royaume. La solution apparaît constante depuis un arrêt du 20 octobre 1584. En l'espèce, un Français, Louis Chaulan, avait été blessé à Nice par un Niçois, Antoine Trichon, sujet du duc de Savoie. Arrêté alors qu'il se trouvait en voyage à Marseille, Trichon avait présenté un déclinatoire de compétence, dans lequel il exposait que le procès ne pouvait pas lui être fait en France, au motif qu'il était savoyard et que le crime avait été commis dans les États du duc de Savoie. Infirmant la décision de renvoi aux officiers de Nice prononcée par le premier juge, la cour décide de le juger elle-même³⁰.

L'appréciation des parlementaires apparaît, cependant, différente lorsque les deux parties sont de nationalité étrangère. Dans un arrêt du 19 janvier 1672, la chambre de la Tournelle, bien qu'elle déclare valable la capture en France d'un Génois fugitif pour crime commis hors du royaume, refuse de statuer au fond, contre les conclusions de son parquet et de la partie civile. En l'occurrence, un certain Laurent Surle, qui s'était vu remettre à Gênes par Raphaël de la Tour, également génois, la somme de 2.326 piastres, pour la changer en pistoles, avait choisi de s'enfuir à Marseille avec cet argent, plutôt que de le restituer à son commettant, lequel, ayant retrouvé la trace du fugitif, l'avait fait aussitôt arrêté et emprisonné par le lieutenant criminel.

Si l'arrestation de Surle ne souffrait aucune contestation sérieuse, il n'en était pas de même de la requête en évocation du principal présentée par de la Tour. Surle, qui demandait à être renvoyé devant les juges de Gênes, invoquait notamment un arrêt précédemment rendu par la même cour en la cause de Jansen, le 3 septembre 1663, et l'opinion générale de la doctrine, pour laquelle la connaissance d'un crime ne peut appartenir aux juges, qu'en considération du lieu où il a été commis ou de la personne qu'il l'a commis. Confrontés à un crime commis à l'étranger par un étranger, qui n'était pas justiciable du roi, les officiers de sa Majesté n'avaient aucune compétence pour décider de son sort.

Le Procureur général, représenté par son substitut, Monsieur de Guérin, insistait sur l'importance d'une cause dans laquelle deux étrangers réclamaient également l'autorité des lois françaises, pour un crime commis hors de la monarchie. La cour n'était pas seulement juge entre deux particuliers ; elle était aussi l'arbitre d'un différend, dans lequel les peuples d'un grand royaume, comme celui de la

29. Bonnet, *Recueil d'arrêts*, p. 298.

30. Scipion Dupérier, *Œuvres*, t. 2, pp. 371-372.

France, et d'une république très illustre, comme celle de Gênes, étaient pareillement intéressés. Le procès posait donc des questions d'État et de politique, que l'on devait résoudre en considérant que les rois, dont la tâche était de faire régner la justice, la devaient aussi bien à leurs peuples qu'aux étrangers. Les circonstances, tout d'abord, n'étaient pas celles de l'arrêt Jansen, qui n'avait que le procureur général du roi pour partie, alors que l'on se trouvait ici en présence d'une partie civile et d'un accusateur. Il était ensuite paradoxal qu'un fugitif, qui s'était évadé avec l'argent de l'accusateur, vienne implorer la protection du roi. Dans l'un et l'autre cas, la procédure suivie contre Surle était régulière, puisqu'autrement la fuite aurait été avantageuse au criminel et de la Tour en état de perdre ses deniers, si celui-ci venait à être élargi.

L'avis du parquet général était, par conséquent, qu'un étranger peut être puni en France pour un crime commis ailleurs. Ayant quitté sa maison, qui était pour lui comme un lieu de franchise et d'asile, Surle était censé avoir renoncé au privilège de n'avoir pour juge que celui de son domicile. Sa détention donnait, en outre, autorité aux juridictions françaises, un crime pouvant non seulement être puni au lieu où il a été commis, mais encore dans celui où le coupable a été trouvé. Enfin, puisqu'il était admis qu'un Français pouvait accuser un étranger en France, pour un crime commis hors de la monarchie, à plus forte raison devait-on admettre qu'un étranger puisse accuser un autre étranger, parce qu'un Français a beaucoup plus d'amis et plus de protection qu'un étranger qui ne connaît personne.

La cour, présidée par Monsieur du Chesne, ne s'arrêta pas à ces réquisitions. Elle confirma, certes, l'ordonnance du lieutenant de Marseille, mais évoquant sur le fond, elle cassa les procédures et ordonna que les prisons seraient ouvertes Surle³¹.

II - En matière civile

En la matière, trois questions intéressent le parlement. La première est celle de la *cautio judicatum solvi*. La deuxième est celle de l'exécution en France des jugements rendus à l'étranger. La troisième concerne les rapports entre négociants français et étrangers, et encore une fois, tout particulièrement des Génois.

Un étranger qui plaide en France doit-il donner caution ? La réponse est naturellement positive³². Elle suppose néanmoins des nuances³³. Un arrêt du 9 décembre 1633, cité par Debézieux, pose en principe que les étrangers ne sont pas tenus de donner caution avant l'introduction de l'instance, comme une chose trop dure, qui les empêcherait en pratique d'avoir justice en France³⁴. Un autre du 17

31. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 1, pp. 1-3. Brillon, *Dictionnaire des arrêts*, tome 2, p. 88, signale un précédent contraire du parlement de Paris lequel, par arrêt du 13 février 1671, avait condamné aux galères pour neuf ans deux Siennois, qui avaient volé un Arménien en pays étranger.

32. Voir par exemple, Brillon, *Dictionnaire des arrêts*, tome 2, Paris, p. 87.

33. Un arrêt du 2 juin 1627, *Remarques de Monsieur Dupérier*, manuscrit, 1735, p. 259, juge que les étrangers ne sont pas soumis à la caution, même en faveur d'un Espagnol renégat. De façon plus générale, les parlements semblent estimer que l'étranger qui agit en France en tant que créancier, même contre un Français, n'est pas tenu de donner caution.

34. Debézieux, *Arrêts notables*, p. 144.

octobre 1696, rendu entre Misséris de Toulon et Raphaélis de Livourne, précise les modalités de ce versement qui, contrairement aux exceptions dilatoires, peut intervenir à tout moment de l’instance. Conformément aux conclusions du parquet général³⁵, la Cour décharge en pratique Raphaélis de la caution, en ordonnant que la provision de 2.000 livres qu’elle lui avait précédemment accordée en tiendrait lieu³⁶. Brillon signale une jurisprudence encore plus favorable, par laquelle une habitante de la Savoie est reçue à plaider sans caution, « le lendemain des nouvelles de l’heureuse conquête de la Savoie faite par les justes armes du roi »³⁷.

Un arrêt est du 16 décembre 1686 traite de la question de l’exécution en France des jugements prononcés en Italie. Il est rendu par la grand’ chambre, sous la présidence du premier Président Marin. En l’espèce deux Français avaient contracté à Gênes en 1664, à la suite de quoi l’un des deux avait été condamné par le juge délégué de la Rote de Gênes à payer à l’autre les sommes qu’il lui devait en exécution du contrat. Quelques années plus tard, le débiteur étant revenu à Marseille, le créancier s’était pourvu, par requête, devant le lieutenant de l’Amirauté, pour faire ordonner que ce jugement serait exécuté de son autorité, et avait ensuite demandé pareatis à la cour. Le débiteur avait alors interjeté appel de sa condamnation, et donné expédient pour que les parties soient renvoyées devant le sénat de Gênes pour le jugement de l’appel, à moins que le créancier ne préfère entreprendre une nouvelle action pour exécuter en France.

L’appelant soutenait, en effet, que la cour ne pouvait connaître que des appels dirigés contre des sentences rendues par des juges français, et non de celles qui étaient données par les juges d’une monarchie étrangère, devant lesquelles il convenait de renvoyer les parties, suivant la maxime *extra territorium jus dicenti impunè non paretur*. Ainsi l’avait notamment décidé le Parlement de Paris dans un arrêt rapporté par Mornac, en la cause du duc de la Trimouille, qui renvoyait l’exécution d’une sentence donnée par les juges de Dôle aux juges supérieurs de la Franche-Comté, quoique le défendeur fût français et qu’il possédât des biens en France.

L’intimé répliquait en invoquant des dispositions qui deviendront plus tard celles de l’article 15 du Code civil³⁸. Il s’agissait d’un procès entre Français, tous les deux natifs de Marseille, qui ne pouvait qu’être jugé en France, et qui ne devait donc pas être distrait de son juge naturel. La cour lui semblait d’autant plus compétente pour connaître de l’appel que les lois déclaraient que le jugement rendu en un lieu pouvait être exécuté dans un autre, ou être, le cas échéant revu, ce qui constituait le plus favorable auquel l’appelant puisse prétendre. Le Parlement de

35. L’avocat général Azan était, semble-t-il, en faveur d’une décharge totale. « Il dit qu’en l’hypothèse de cette cause l’étranger devait être déchargé de la caution, parce qu’il était constant qu’il avait une créance légitime et claire de 10.000 piastres sur Misséris ; il avait d’ailleurs payé plus de 1.200 écus de dépens en la poursuite de ce procès, ce qui devait lui servir de caution ; que la Cour l’en avait même déchargé tacitement, en lui adjugeant, par arrêt, une provision de 2.000 livres sans donner caution ; et qu’enfin en obligeant cet étranger à donner cette caution, on le mettait dans l’impuissance de poursuivre ce procès ».

36. Debézieux, *Arrêts notables*, pp. 143-144.

37. Brillon, *Dictionnaire des arrêts*, tome 2, p. 87.

38. Modifié, il est vrai, par l’article 1^{er} de la loi n° 94-653 du 29 juillet 1994, *JORF* 30 juillet 1994.

Paris avait déjà jugé en ce sens, ainsi que le remarquait Papon en ses *Arrêts*, 7, 31. Certes, par déférence envers la république Sérénissime, cette décision ne mettait pas l'appellation de la sentence des juges de Venise au néant, mais elle ordonnait néanmoins que, sans s'y arrêter, les parties viendraient par nouvelle action³⁹. Bouchel en rapportait de semblables en sa *Bibliothèque*.

L'arrêt fut conforme aux conclusions de l'appelant et à celles de l'avocat général de Saint Martin. L'appel d'une décision rendue par des juges étrangers au royaume, même entre Français, doit être renvoyé aux juges supérieurs de la monarchie étrangère, à moins que l'intimé ne préfère se départir de la sentence et entreprendre une nouvelle action devant les juges du premier degré⁴⁰.

En ce qui concerne les rapports entre marchands, dont l'un est Français et l'autre étranger, il paraît évident que leurs livres font foi à charge et à décharge, indépendamment de leur nationalité. C'est, du moins, ce que décide la chambre de la Tournelle dans un arrêt du 29 avril 1671, en la cause de Bartelot, marchand à Livourne, contre Arnaud de Toulon⁴¹.

Les choses deviennent plus complexes lorsque les aléas de la politique étrangère se mêlent aux nécessités de la justice. En l'espèce, un natif de Marseille, Augustin Bernard, qui résidait habituellement à Gênes, alors que cette république était amie de la France, avait, en 1684, confié à un autre négociant, André Paganet, la somme de 800 piastres, à charge pour celui-ci d'acheter du vin en Languedoc et de le transporter à Gênes. Obligé par la tempête de relâcher au port de Bouc, Paganet voyait aussitôt sa barque et sa cargaison saisies par le lieutenant de l'amirauté, en application de la déclaration royale du 15 mai 1684, et le tout déclaré bonne prise par arrêt du conseil du 1^{er} juillet de la même année. Bernard, qui se trouvait alors à Gênes, où il avait été d'ailleurs emprisonné comme Français, étant parvenu à se sauver, avait, dès le 14 juillet, présenté requête à l'amirauté afin que soit distrait l'équivalent de la somme de 800 piastres parmi les effets trouvés dans la barque. La requête fut rejetée, et Bernard choisit d'en appeler à la cour, devant laquelle le Procureur général du roi objecta d'une fin de non-recevoir, tirée de l'arrêt du 1^{er} juillet.

Bernard soutenait, au contraire, que la question était hors du champ de l'arrêt, qui ne concernait que les rapports du roi de France avec la république de Gênes, et non la revendication par un Français des effets qui lui appartenaient. Quoiqu'il se soit marié à Gênes et bien qu'il y ait résidé plus de vingt ans, il n'avait pas cessé d'être Français, n'étant ni transfuge, ni rebelle, ni déserteur. Tel était, d'ailleurs, le sens de la jurisprudence du Parlement de Paris, dont deux arrêts au moins, l'un de 1607, l'autre de 1647, avaient décidé qu'un Français ne devenait ni étranger, ni aubain, quel que soit le temps où il demeurait hors du royaume. Lui-même n'avait, en outre, jamais cessé de se rendre à Marseille, où il entretenait commerce avec

39. Cet arrêt, du 20 avril 1564, se trouve également cité par Brillou, *Dictionnaire des arrêts*, tome 2, p. 88. Le parlement de Paris avait, en l'occurrence, autorisé le demandeur créancier à entreprendre une nouvelle action devant le prévôt, sans s'arrêter à la décision précédemment rendue par les juges de Venise, devant lesquels le défendeur n'avait pas comparu.

40. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 1, pp. 3-4.

41. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 2, p. 687.

son frère, et où il s'était désormais retiré avec sa femme et ses enfants. Si, par sa déclaration, sa Majesté a voulu confisquer les effets des Génois, et punir « ces républicains audacieux et téméraires », elle n'a certainement pas voulu étendre cette punition aux Français, surtout lorsque cette qualité de français lui avait coûté tout son bien à Gênes, où il avait été emprisonné, battu, sa maison pillée, et ses biens enlevés. Les lois du commerce maritime lui interdisaient, enfin, de s'adresser directement à Paganet pour obtenir remboursement, s'agissant d'une avarie commune.

Par arrêt du mois de février 1686, donné en la chambre de la Tournelle, sous la présidence de Monsieur du Chesne, celui-là même qui, quelques années plus tôt, avait libéré Surle des prisons, la Cour décidait de renvoyer les parties devant le roi, contre le sentiment du conseiller rapporteur, Monsieur de Sanes, qui souhaitait qu'elle juge sur le fond, et qu'entérinant la requête de Bernard, elle distraie de la confiscation lesdites 800 piastres⁴².

Ces développements le confirment : notre quête de la Savoie, dans les décisions rendues en Provence, s'est avérée honteusement famélique. À vrai dire, un seul arrêt concerne véritablement la matière. Il est rendu en 1741 et renvoie bien davantage au droit canonique qu'au droit civil. Le procès concerne les funérailles d'une certaine Catherine Proal, décédée dans la nuit du 1^{er} au 2 novembre 1739, alors qu'elle habitait le hameau de Bouzoulières, rattaché à la paroisse de Faucon, elle-même démembrée de celle de Barcelonnette. Il oppose l'économe du couvent des Trinitaires, où la malheureuse avait élu sépulture, à Maître Manuel, le curé du village. La levée du corps ayant été fixée au 3 novembre à 11 heures du matin, le curé, anticipant cette heure, avait fait amener le corps sous la croix de la paroisse, où il avait chanté la messe de requiem *presente cadavere*, avant de le transporter à la chapelle du couvent, où l'économe avait refusé de le recevoir, ayant la veille présenté requête au juge de Barcelonnette pour faire interdire au curé de présider aux funérailles. Sur ce refus, Maître Manuel s'en était retourné dans sa paroisse avec le corps, avant de le faire enterrer de son propre mouvement, le lendemain, vers les 8 heures et demi du soir, attendu « la puanteur du cadavre ».

L'affaire fut portée pour la première fois devant la cour par l'économe, en vertu du privilège des pauvres. Celui-ci invoquait la voie de fait. Le curé, qui n'avait respecté ni l'heure des funérailles, ni porté le corps *recto tramite* dans l'église des Trinitaires, devait être condamné à restituer non seulement les sommes qu'il avait perçues de la famille, mais aussi les cierges qui se trouvaient autour du cercueil. Maître Manuel répliquait que la faute incombait aux Trinitaires, qui au lieu de lui demander de fixer l'heure de l'enterrement, lui avait adressé un huissier, porteur de la requête qu'ils avaient présentée au juge de Barcelonnette.

On disait pour l'économe qu'une bulle d'Innocent III avait donné pouvoir aux Religieux de célébrer des messes pour les morts et de les enterrer. Jules II avait, en 1506, condamné le curé d'Abbeville à rendre aux Minimes des corps enterrés depuis trois ans. À Faucon, déjà, en février 1688, l'official diocésain avait fait déterrer le corps de Catherine Arnaud, quatre mois après la sépulture, pour le restituer

42. Boniface, *Suite d'Arrêts Notables*, tome 2, pp. 698-702.

aux Trinitaires. Plusieurs arrêts ordonnaient la même chose, dont l'un du 27 janvier 1729, qui avait fait déterrer le corps d'un sieur Sambuc de l'église de Saint Sauveur pour le remettre aux moines de Saint Jean. Ces décisions étaient en outre conformes à celles qui avaient été rendues à Turin, alors que la vallée appartenait à la Sardaigne, et dont le roi avait maintenu les titres et les privilèges lors de son rattachement à la France. Selon l'usage d'Italie, de la Savoie et du Piémont, la croix des églises ne rappelait que la passion du Christ. Elle ne conférait aucune supériorité aux curés pour les enterrements, qui devaient s'effectuer *recto tramite*, sans passer par la paroisse, lorsque le corps devait être reçu dans un couvent.

Le curé objectait que des titres vicieux ne pouvaient renverser les habitudes de l'église gallicane. Avant de passer sous la domination de la Savoie, la vallée de Barcelonnette était française. Elle ne pouvait donc que jouir des privilèges de France, puisqu'elle en avait été simplement détournée. Les décrets de la congrégation des cardinaux n'étaient certainement pas au nombre des privilèges conservés par le roi à l'issue de la paix d'Utrecht en 1713. D'ailleurs l'abonnement de la dime en argent, autorisé à Rome et à Turin, avait été, depuis, rétabli en espèces. Il en était de même des droits des curés, qui bénéficiaient désormais de la portion congrue que les édits de sa Majesté leur attribuaient. La croix n'était pas uniquement regardée comme le signe de la passion de notre-Seigneur, elle était aussi la marque de la juridiction que le curé exerce par provision sur l'ensemble de sa paroisse.

Confronté à un véritable problème de droit international, la Cour fut relativement partagée en opinions. Bien que le droit commun parût être en faveur du curé, elle accorda, par arrêt de la Tournelle du 3 mai 1741, le *recto tramite* aux Trinitaires, parce qu'il paraissait conforme aux usages de la vallée. Elle attribua, en revanche, au curé le droit de fixer l'heure convenable pour les convois funèbres. « L'exhumation fut plus débattue ». Pour les uns, Maître Manuel, confronté à l'infection, s'était trouvé dans l'obligation d'enterrer. Pour les autres, il avait non seulement manqué de respect à la justice, mais encore contrevenu à la volonté de la défunte, et cette opinion finit par l'emporter. Ce posait alors le problème des oblations. On les octroya aux Trinitaires, non sans laisser 25 sols au curé, « pour le droit d'étole et de sépulture », et la quatrième partie de la cire⁴³.

Que les âmes reposent en paix. Celles de l'Italie naissante n'ont guère laissé de traces durables dans la jurisprudence provençale de l'Ancien régime. S'agit-il pour autant d'indifférence ? Rien n'est moins sûr. Si la Savoie en particulier, et l'Italie en général, n'intéressent que peu les juges, par ailleurs friands d'exotisme, c'est sans doute, plus simplement, en raison de leur proximité. Nous l'avons déjà, amplement souligné, l'intégration judiciaire de Nice et de la Savoie à la France s'est réalisée d'autant plus facilement que leurs lois étaient en réalité voisines, et que le traité signé à Turin, le 24 mars 1760, avait mis le droit en accord avec la pratique, en décidant que désormais, les jugements rendus dans les États de Sa Majesté le roi de Sardaigne, seraient exécutoires en France sans *exequatur* et que, réciproquement,

43. De Grimaldi-Régusse, qui présidait, *Arrêts notables rendus par le parlement de Provence*, pp. 167-181.

ceux qui avaient été rendus en France le seraient également dans l'ensemble des territoires de ce royaume⁴⁴.

44. Jean-François Brégi, « Les juridictions niçoises devant la Cour d'appel d'Aix-en-Provence 1860-1862 », *Les Alpes-Maritimes 1860-1914, Intégration et particularismes*, éd. Serre, Nice, 1988, pp. 139-145, et « Les relations judiciaires entre la France et le Piémont avant 1860 », *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, (dir. Marc Ortolani, Michel Bottin et Olivier Vernier), Nice, Serre, 2010, pp. 417-431.

**LE LIBER DE USURIS D'HONORÉ LEOTARDI
PRATIQUE ROMANO-CIVILISTE ET ORTHODOXIE
CATHOLIQUE AUX XVII^e ET XVIII^e SIÈCLES**

MICHEL BOTTIN

Université Côte d'Azur — ERMES

HONORÉ LEOTARDI EST NÉ À NICE en 1585¹ dans une famille de praticiens du droit². Devenu docteur en droit, il occupe plusieurs charges communales : il est assesseur de la Ville en 1622 et premier consul en 1636³. Cette ascension sociale est consolidée par une inféodation : le 22 février 1630 il acquiert la moitié du fief de Sainte-Agnès avec le titre de baron⁴.

Parallèlement, Leotardi exerce des fonctions judiciaires. Il est d'abord nommé juge ordinaire en 1614, puis le 13 décembre 1638 préfet, c'est à dire juge mage, et enfin, couronnement de sa carrière, le 20 octobre 1640, il est nommé sénateur au sénat de Nice. Cette nomination intervient dans une époque troublée, celle de la guerre civile qui oppose les partisans de Christine de France, dite Madame royale, veuve en 1637 de Victor-Amédée I, à ses deux beaux-frères Thomas et Maurice. Nice prend parti pour ce dernier et lui ouvre ses portes le 12 août 1639. Le Prince

1. Henri Costamagna, « Honoré Leotardi », in *Les Niçois dans l'histoire*, (dir. Michel Derlange), Privat, Toulouse, 1988. Il décède en 1660, à 75 ans donc.

2. *Ibid.*

3. « Honoré Leotardi », in Jean Baptiste Toselli, *Biographie niçoise ancienne et moderne*, 2 vol., Nice, 1860.

4. Par achat d'une moitié de fief à Jean Baptiste Bartolomeis : Henri Costamagna, *op. cit.* Le *Précis historique des fiefs*, Arch. dép. A-M, Città e Contado di Nizza, mazzo 1ad, L 15, pièce 1, précise que le détenteur précédent, seigneur du fief tout entier, est Ascanio Barata ; sa dernière investiture est du 19 mai 1635. La première investiture d'Honoré Leotardi est du 27 février 1636. Quant au titre de baron il n'apparaît pas avant l'investiture de son fils Ignace le 11 décembre 1687.

Maurice y installe son gouvernement de régence⁵. C'est donc lui qui nomme Leotardi sénateur.

Le nouveau sénateur a alors 54 ans et est davantage connu pour son talent littéraire que pour sa science juridique. Leotardi est en effet un poète reconnu. Il a publié à Nice, à Turin et à Lyon, en italien ou en latin, plusieurs recueils de poèmes, des pièces de théâtre et des panégyriques⁶. Mais il semble que ses fonctions de sénateur lui aient laissé assez peu de loisirs pour poursuivre ces activités littéraires. Il publie certes en 1648 à Lyon un recueil d'hymnes et un ouvrage à la gloire d'Amédée IX qu'il dédicace à Maurice de Savoie⁷. Mais il s'agit en grande partie de textes plus anciens qu'il trouve l'occasion de publier ou de republier.

En fait, à cette époque, Leotardi travaille à la composition de son œuvre maîtresse, le *Liber de usuris*. L'ampleur de l'ouvrage ne lui a certainement pas laissé le loisir de faire autre chose. Il a cessé de s'intéresser à la poésie. Il le dit lui-même, en vers latins, dans la présentation de ce *Liber de usuris* qu'il fait éditer à Lyon en 1649⁸. Il place son ouvrage sous le regard de la « Vierge de Cimiez, Mère de Dieu » et expose au lecteur les raisons de ce qui apparaît comme un retournement complet. « Moi, dit-il, qui jadis essayai des airs sur un pipeau étrusque et appris à ces rivages à répéter le nom de Nice la Belle, voici que d'autres soins me prennent aujourd'hui. Je m'efforce de dévoiler les fourberies de la cupidité de l'art funeste de l'usure ».

Comment et pourquoi Leotardi en est-il arrivé à quitter sa passion pour la poésie ? Trente ans de carrière judiciaire au cours d'une époque troublée lui ont permis de prendre conscience du malheur de l'époque et des ravages provoqués par l'usure :

« L'usure, poursuit-il dans sa présentation, détruit les villes, chasse les habitants de leur propre maison et les force à chercher des terres ailleurs. O toi, auguste mère, toi qui habites le temple sacré de Cimiez, toi qui portes au loin ton regard sur notre plage, toi qui contemples les ruines d'un antique théâtre, Protectrice de la Ville de Nice et de sa citadelle, viens à mon aide. Un sujet plus important se présente à moi : c'est une œuvre encore plus grande que j'entreprends. Adieu les muses et les plaisanteries. Adieu les frivolités ! Je déserte le camp d'Apollon. Ce que je veux maintenant, c'est que l'usure traquée par mes écrits, s'en aille, fuie bien loin des bords de notre cher Var et regagne, monstre funeste, les sombres demeures de l'Enfer »⁹.

5. Michel Bottin, « La ville baroque. 1580-1691 », in *Nouvelle histoire de Nice*, (dir. Alain Ruggiero) Chapitre V, Toulouse, Privat, 2005, p. 109.

6. Onze références dans Tomasso Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. 1, Torino, 1841, p. 309. Sept œuvres sont en italien et quatre en latin.

7. Honorati Leotardi senatoris niciensis *De laudibus beati Amedei, Sabaudiae Ducis, libri IV ad sereniss. Principem Mauritium a Sabaudia*. Lugduni apud Guillelmum Barbier. MDCXLIII, in-12.

8. Honorati Leotardi, IC et senatoris niciensis, *Liber singularis de usuris et contractibus usurariis coercendis...*, Lugduni, sump Laurentii Anisson et Soc. MDCXLIX. In-folio, 770 p., index non paginé de 78 pages.

9. Traduction par Jules Enard, « Honoré Leotardi », *Nice historique*, 1908, pp. 25-28.

Ainsi commence l’aventure de son ouvrage sur l’usure, car on va le voir, ce *De usuris* n’est pas tout à fait semblable aux autres ouvrages traitant de l’usure à cette époque. Il faut le comparer à la dizaine de publications parues sur le sujet de la fin du XVI^e siècle au milieu du XVII^e siècle, pour la plupart ouvrages de théologiens, de canonistes ou de philologues. Leotardi est, lui, un civiliste et son *De usuris* est d’abord le fruit d’une pratique judiciaire. À ce titre, l’ouvrage occupe une place à part dans une matière dominée par les questions de morale économique. C’est sans doute ce qui a fait son succès.

Le *Liber de usuris* de Leotardi a en effet connu un réel succès. Il fera l’objet de cinq rééditions, ce qui, pour ce type d’ouvrage, est tout à fait exceptionnel. D’autant plus que ces éditions s’étendent sur plus d’un siècle de 1649 à 1762, soit 113 ans. Cette longévité est encore plus remarquable si on veut bien considérer que durant ce siècle la matière a été soumise à de fortes tensions et à de multiples interprétations. Il y a, on en conviendra, un monde entre le milieu du XVII^e siècle et celui du XVIII^e siècle.

Le *Liber de usuris*

Le titre complet de l’ouvrage définit à lui seul l’objectif de Leotardi : *Liber singularis de usuris et contractibus usurariis coercendis* ; Livre unique sur les usures et les contrats usuraires qui doivent être réprimés. L’auteur ne souhaite pas traiter des cas d’usure qui sont validés par le juge pour retard ou faute du débiteur. Il ne veut parler que des autres situations nées soit directement du prêt, le *mutuum*, gratuit par nature, soit issues de tous les contrats où peut se nicher quelque usure, louage, vente, société ou autre. La page titre annonce que le lecteur y trouvera « presque » *-fere-* toutes les questions concernant l’*interest* et les revenus annuels.

L’ouvrage est édité à Lyon en 1649 par Laurent Anisson. *L’approbatio* a été donnée le 2 septembre 1647 par le Père Fulgentius Verani de l’ordre des Ermites de saint Augustin, docteur en théologie, professeur à Nice. Celui-ci dit ne rien avoir trouvé de contraire contre la « foi orthodoxe » et les décrets du Souverain Pontife. Il souligne l’érudition de l’auteur et sa connaissance du droit naturel, divin et canonique. Suit le visa du Père Théophile Raynaud de la Société de Jésus¹⁰. La licence d’édition est donnée par Joannes Claudius De Ville, maître en théologie et Alphonse Ludovic du Plessis de Richelieu, archevêque de Lyon, le 16 août 1648. Leotardi dédicace son ouvrage à Christine de France, fille d’Henri IV, mère et tutrice de Charles-Emmanuel II, duc de Savoie, protectrice et restauratrice de la paix.

10. Un Niçois natif de Sospel. Le Père Raynaud est une autorité théologique reconnue de l’époque : Maurice Bordes, « Le Père Théophile Raynaud, Jésuite né à Sospel (1583-1663) », *Recherches régionales Côte d’Azur et contrées limitrophes*, n° 89, 1984, pp. 34-38 ; Jean-Pascal Gay, « Théophile Raynaud et le choix de la théologie comme rhétorique en soi. Partages disciplinaires, ordre confessionnel et apologétique catholique au XVII^e siècle », in *Histoire, monde et cultures religieuses*, n° 35, 2015, pp. 35-52.

Un ouvrage pratique

Dans sa première édition lyonnaise de 1649, le *Liber usuris* compte 770 pages in-folio et un index particulièrement détaillé de 78 pages. L'ouvrage se présente sous la forme de cent questions de droit, une approche pratique qui explique aussi le succès de l'œuvre.

Leotardi s'en explique dans sa présentation à l'« excellent lecteur », au « *lector optimo* ». Il a voulu faire un ouvrage pratique, composé en un seul livre, un *liber singularis*, en inspiration ou en hommage au jurisconsulte Paul et à son *Liber singularis de usuris*, sans découpage en chapitres et articles, comme cela se fait habituellement pour exposer ce type de sujet.

La liste des cent *quaestiones* éclaire l'esprit et le but de l'ouvrage : 19 concernent les rentes, c'est à dire les différentes manières de percevoir une rente annuelle à partir du prêt qu'on a accordé ; 18 concernent les intérêts, le « *quod id interest* », c'est à dire ce qui peut être légitimement demandé par le créancier en plus du capital par exemple pour le manque à gagner, pour « *lucrum cessans* », ou « *damnum emergens* », ou « *periculum sortis* » ou autre motif légitime ; trois concernent l'anti-chrèse, deux le gage ; deux le dépôt ; une le commodat. Une quinzaine de questions concernent différents contrats consensuels, louage, société, vente. Quelques-unes enfin concernent les rapports familiaux, les legs, les successions, les dots, le patrimoine des pupilles. Le reste porte sur les définitions et les sanctions.

De cette approche superficielle on peut faire ressortir trois grandes questions :

- À quelles conditions une rente est ou n'est pas usuraire ?
- À quelles conditions un contrat consensuel verse-t-il dans l'usure ?
- À quelles conditions un prêt peut-il supporter un intérêt, c'est-à-dire un versement supplémentaire légitime ?

Ce sont là des questions courantes que chacun est conduit à un moment ou à un autre à se poser. Pas seulement les commerçants ou les banquiers, mais les simples particuliers car l'usure peut imperceptiblement se glisser dans les opérations les plus anodines et les plus courantes, et ce n'est jamais au bénéfice de l'emprunteur. L'ouvrage est donc essentiellement pratique. Chacun peut y trouver une question qui le concerne. L'ouvrage reflète les préoccupations d'un juge qui rencontre quotidiennement ce genre de difficulté dans les actes les plus simples et cherche à les résoudre en faisant respecter l'interdiction de l'usure, arme des plus forts contre les plus faibles.

Leotardi n'a d'ailleurs pas de mots assez durs pour condamner ces comportements. « *Ex usuris multa mala perveniunt* », affirme-t-il. Ces maux touchent aussi bien les marchands que les agriculteurs et que les nobles. Et la multitude de procès qui naissent de l'usure peut grossir la discorde dans la société. L'intitulé de la *Quaestio II* est sans équivoque : l'usure est maligne et improbe¹¹.

11. *Liber de usuris, op.cit., Quaestio II, De malitia et improbitate usurae et prohibitione.*

Une œuvre de civiliste

Ainsi, éloigné des raisonnements théologiques d'une part et d'autre part de toute arrière-pensée commerciale, l'ouvrage est à part dans une littérature sur l'usure dominée par le débat théologique et la critique historique. Leotardi écrit à une époque où l'approche protestante a produit ses premiers effets sur certains théologiens catholiques, en particulier avec la large diffusion du *De usuris liber* de Claude Saumaise publié en 1638¹². Cette œuvre n'est cependant pas juridique : elle mêle l'analyse philologique au comparatisme historique. Le droit romain, celui de Justinien, le *jus civile*, en est absent. Mais la nouveauté critique a été efficace ; elle n'a eu aucune difficulté à ébranler un édifice juridique, celui du *jus civile* et de ses interprétations jurisprudentielles, lui-même mal adapté aux nouveautés économiques du XVIIe siècle.

Pour le juriste, plus exactement pour le civiliste, une mise à jour s'impose. Il ne s'agit pas d'intégrer les nouveautés qui transgressent la doctrine catholique de l'usure mais d'adapter le droit existant aux nouvelles pratiques commerciales. C'est ainsi que se construit le *jus commune* depuis le moyen âge avec ses combinaisons jurisprudentielles alliant le droit romain et le droit canonique. Telle est la démarche de Leotardi, celle d'un vrai civiliste habitué à toutes les adaptations jurisprudentielles du droit romain ... à condition qu'elles ne contredisent pas les fondamentaux romains et, surtout ici, canoniques, et plus précisément évangéliques : « Prête gratuitement, n'espère rien en retour¹³ ». Ceci suffit à comprendre que Leotardi n'aborde pas les questions épineuses soulevées tant par le « prêt du commerce » que par le triple contrat¹⁴.

Pour Leotardi la question de la légitimité de l'intérêt perçu en cas de « prêt du commerce » ne se pose pas. Cette pratique repose sur la distinction, initiée par Calvin et reprise par Saumaise et Dumoulin, entre le prêt fait au pauvre, sans intérêt, comme un devoir de charité, et le prêt fait au riche, qui lui, permet l'usure. Cette approche lui est complètement étrangère. Il n'a pas, estime-t-il, à ouvrir ce débat. C'est d'abord une question d'orthodoxie doctrinale

Mais peut-être peut-on expliquer autrement son silence sur le triple contrat. Les subtilités du montage juridique associant trois contrats parfaitement légaux semblent justifier la légalité du profit obtenu par le prêteur. Peut-être cette pratique lui serait-elle peu familière ? Leotardi éviterait ainsi prudemment d'entrer dans les techniques de montage contractuel que suppose l'opération. C'est possible. Mais l'orthodoxie de Leotardi laisse plutôt penser, comme pour le « prêt du commerce », qu'il considère que ce type de contrat est vicié à la racine et avantage d'abord le prêteur.

Leotardi ne craint pas en effet d'affronter les pratiques les plus élaborées susceptibles de favoriser l'usure. Tel est le cas de la lettre de change et de la pratique

12. Sur Saumaise : Henry Lapeyre, « Saumaise : aperçu de ses idées sur l'usure et le prêt sur gages aux Provinces-Unies », *Revue européenne des sciences sociales*, n° 36, 1976, pp. 5-38.

13. Luc, 6, 35.

14. Combinaison d'un contrat de société, d'un contrat d'assurance sur le capital et d'un contrat d'assurance sur les profits.

du change. Cette matière a, on le sait, donné naissance à de multiples techniques sophistiquées permettant de pratiquer l'usure. Mais, à la différence du prêt du commerce et du triple contrat, il s'agit là de simples détournements qu'il faut identifier et punir. Leotardi est dans le domaine d'action qu'il s'est fixé, débusquer l'usure. Il aborde d'ailleurs ici une matière qu'il semble bien maîtriser pour avoir dû traiter deux ou trois ans auparavant une importante question de change concernant un commerçant génois. Il présente ainsi sa *Quaestio XXVI* comme une sorte de mise à jour de la matière, « *De recentibus cambiis* »¹⁵.

Les rééditions

Le *De usuris* a fait l'objet de cinq rééditions¹⁶ : à Venise en 1654¹⁷, à Lyon en 1662¹⁸, à nouveau à Lyon en 1682¹⁹, à Brescia en 1701²⁰ et enfin à Venise en 1762²¹. Toutes sont identiques à la première édition. Elles reprennent l'avant-propos au « *lectoris optimo* », l'imprimatur d'origine, la dédicace à la régente Christine de France. Les dernières éditions par contre ne reprennent pas le poème à la Vierge de Cimiez. Leotardi n'apporte aucune présentation supplémentaire. Il a simplement relu et corrigé la première édition²² peu de temps avant sa mort survenue en 1660. Il n'a donc connu aucune de ces rééditions.

En l'état actuel des recherches, tout commentaire sur les raisons qui ont conduit à ces rééditions serait hasardeux. L'argument commercial est toutefois évident. Ce sont les imprimeurs-éditeurs qui prennent l'initiative, sans très probablement demander quoi que ce soit aux héritiers. L'initiative de l'éditeur est particulièrement nette dans l'édition de Brescia. C'est l'éditeur lui-même, Domenico Grumi, qui place son travail sous la protection d'un puissant noble de Brescia Atillio Fenaroli²³.

Cette permanence éditoriale est une donnée fondamentale. Les éditeurs successifs ont jugé utile, c'est à dire profitable, de reproduire intégralement le *Liber de usuris*, tant pour ses qualités propres que pour sa renommée, comme si l'ouvrage était devenu la référence en matière d'usure. Le *De usuris* de Leotardi semble ainsi avoir traversé intact, et toujours utile, tous les débats de la période.

15. *Quaestio XXV, De licitis et illicitis cambiis ; Quaestio XXVI, De recentibus cambiis*.

16. Ou six. Sur cette incertitude, voir les notes de bas de page qui suivent. Précisons que cette édition qui devrait être, peut-être, une « seconde » édition lyonnaise, n'apparaît, ni sur le web, ni dans les inventaires de bibliothèques consultés.

17. « *Apud Paulum Baleomium* ».

18. « *Editio tertia* ». L'éditeur lyonnais Laurent Anisson tient-il compte de l'édition vénitienne de 1654 ? Avec un portrait, « *Honoratus Leotardus senator niciensis aetatis suae LXXVII* ». La dédicace à la régente est de 1658. Leotardi est qualifié de Baron de Sainte-Agnès et de « *senex senator niciensis* ».

19. « *Editio quarta* ». Chez Anisson et Jean Posuel.

20. Chez Domenico Grumi. « *Editio prima Brixienis post quartam lugdunensem et primam veneta* ». Grumi signale quatre éditions lyonnaises et les distingue de l'édition vénitienne de 1654. Cela renforce l'hypothèse d'une deuxième édition lyonnaise entre 1649 et 1662.

21. « *Editio secunda veneta* ». La couverture ajoute l'ouvrage de Zech.

22. « *Ab aucthore dum viveret correcta* », ainsi que le précise la page titre de l'édition de 1662.

23. *Liber de usuris, op.cit.* Brescia est un très important lieu d'édition et d'imprimerie. Ugo Vaglia, *Stampatori e editori Bresciani e Bonacensi nei secoli XVII e XVIII*, Brescia, 1984. Pour la famille Grumi, pp. 196-204.

Trois rééditions permettent toutefois d'éclairer la question de l'adaptation du *De usuris* au changement, celles de 1662 et 1682 d'une part, celle de 1762 d'autre part. Pour chacune de ces éditions, les éditeurs jugent utile de publier dans un même ouvrage le *Liber de usuris* et une autre œuvre, complémentaire, sur le sujet. La page de titre mentionne cette association d'ouvrages. Mais il s'agit bien de deux ouvrages distincts ; ces études particulières ont leur propre page titre, leur pagination et leur imprimatur.

La *Disputatio* de Leotardi

La première de ces deux études est de Leotardi lui-même. Elle est publiée dans les éditions de 1662 et 1682 Il s'agit d'une *Disputatio* sur la position du droit romain vis à vis de l'usure. *Quid jus justinianeum de usuris statuerit ?*²⁴ Quelle est la position de la compilation justinienne sur l'usure ? Cette *Disputatio* est directement liée à la publication en 1656 d'un traité sur l'usure à l'usage des juridictions lyonnaises par Joseph de Gibalin²⁵. Celui-ci est un théologien jésuite lyonnais fort intéressé par les questions que pose le commerce à la morale catholique²⁶. Son approche est celle d'un canoniste. Gibalin y apparaît comme un adversaire de l'usure dans le cadre du prêt simple mais ouvert à de multiples accommodements concernant certaines opérations. C'est le cas des contrats destinés au commerce. Le triple contrat lui paraît ainsi acceptable²⁷.

Bien des choses ont déplu à Leotardi dans cet ouvrage ; Gibalin contredisait ses positions sur trop de points. La *Praefatio* de la *Disputatio* donne le ton. Leotardi n'hésite pas à se poser comme un spécialiste de l'usure. Gibalin, explique-t-il, l'a beaucoup utilisé et l'a très mal compris²⁸. En fait pour Leotardi, Gibalin n'est qu'un théologien, « *vir theologus* » ainsi qu'il le nomme à plusieurs reprises²⁹. À aucun moment il ne le reconnaît comme canoniste³⁰. Ce qui ne l'empêche pas de le qualifier tout de même de « *vir sane doctus et eruditus* »³¹.

Leotardi est décidé à faire une mise au point, mais à son âge, 73 ans révolus ainsi qu'il le précise, « *senex et septuagesimus tertium iam emensas* »³², c'est une chose difficile, d'autant plus qu'il a dû se déplacer à Turin pour profiter des bibliothèques de ses amis³³. Leotardi explique qu'il veut limiter sa critique à quelques

24. Editions de 1662 et de 1682, 132 p.

25. *De usuris commercii deque aequitate et usu fori Lugdunensis*, 2 vol. Lyon, 1656.

26. Brigitte Basdevant-Gaudemet, « Gibalin Joseph de », in *Dictionnaire historique des juristes français, XIIe-XXe siècle*, dir. Patrick Arabeyre, Jean-Louis Halpérin, Jacques Krynen, Paris, PUF, 2007.

27. Paola Vismara, « Les Jésuites et la morale économique », *XVII^e siècle*, 2007, pp. 739-754.

28. *Disputatio* p. 3.

29. Préface de la *Disputatio*.

30. Ce qu'au demeurant Gibalin ne prétend pas être, cf. page titre du *De usuris commercii* où il est qualifié de théologien, en gros caractères.

31. Préface.

32. La *Disputatio* aurait donc été écrite en 1658, deux ans avant sa mort en 1660 et quatre ans avant d'être publiée avec la deuxième édition du *Liber de usuris* en 1662. Ce que confirme sa dédicace à la régente Madame royale, datée de 1658.

33. Préface de la *Disputatio*.

questions de droit romain qui lui paraissent être à l’origine de plusieurs erreurs de Gibalin. Il trouve plus de cinquante points de désaccord³⁴. Mais l’ouvrage porte au-delà. Il apparaît comme un exposé doctrinal dénonçant les auteurs qui, au moyen de fausses interprétations du droit romain, légitiment l’usure. C’est en civiliste qu’il apporte les corrections

Une bonne partie de la *Disputatio* tourne autour de cette question. Leotardi l’aborde sous deux aspects : le droit de Justinien admet-il l’usure en dehors du *mutuum* ? Quelle est la position des jurisconsultes cités dans les Pandectes et des empereurs dans les constitutions édictées sur la question ? Leotardi termine sa préface en ajoutant qu’il avait d’autant plus de raisons de se méfier que Gibalin suit les analyses de François Hotman, « auteur hétérodoxe »³⁵ en matière d’usure. L’imprimatur est délivré à Turin et l’ouvrage est publié dans cette ville par Bartolomeo Zapatta en 1662. Leotardi est alors décédé depuis deux ans. C’est cet ouvrage qui est repris la même année par Laurent Anisson à Lyon pour être joint à une nouvelle édition du *Liber de usuris*³⁶.

Anisson, dans son édition de 1682, joindra à nouveau la *Disputatio*, mais sans reprendre la page titre turinoise ni la dédicace à Madame royale. Sans doute cette édition était-elle épuisée. Voilà en tout cas une attitude qui illustre les pratiques éditoriales de cette époque. Mais on comprend bien l’intérêt de l’éditeur lyonnais ; il y avait là de quoi alimenter une polémique intéressante dans un milieu commercial local très sensible à la question du prêt du commerce. La *Disputatio* était d’autant plus intéressante qu’elle égratignait au passage la réputation du Père Gibalin, une personnalité reconnue du milieu intellectuel lyonnais de l’époque³⁷.

L’Appendix du Père Zech

Le second ouvrage qui croise la route du *De usuris* de Léotardi est celui du Père Zech, un jésuite, canoniste, professeur à l’Université d’Ingolstadt en Bavière³⁸. Cet ouvrage d’une centaine de pages n’a rien à voir avec celui de Leotardi³⁹. C’est l’éditeur vénitien Pietro Savione qui fait le lien, d’abord en mentionnant les deux auteurs sur la page titre de l’ouvrage, ensuite en présentant le travail de Zech comme un appendice à celui de Leotardi : *Appendix ad tractatum Honorati Leotardi senatoris niciensis, sénateur niçois*. L’ouvrage est connu sous le titre *Rigor moderatus doctrinae pontificiae circa usuras*. Il sera réédité seul en 1763.

L’ouvrage de Zech est un commentaire de l’encyclique *Vix pervenit* publiée en 1745 par Benoît XIV sur l’usure. Celle-ci interdit absolument l’usure dans le cas

34. 51 fois exactement d’après l’index.

35. *Praefatio*.

36. On peut raisonnablement penser que c’est la famille de Leotardi qui a fait éditer la *Disputatio* et qui transmis l’ouvrage à Anisson. On notera que cette édition lyonnaise est ornée d’un portrait de Leotardi âgé de 73 ans que seule la famille pouvait fournir.

37. Joseph de Gibalin est mort en 1671.

38. Franz Xaver Zech, 1692-1768.

39. On remarquera que Leotardi n’y est jamais cité.

du prêt simple, que l'emprunteur soit riche ou pauvre, sauf les intérêts légitimes bien sûr, mais Benoît XIV semble laisser quelques ouvertures pour certains contrats commerciaux. Certains en ont conclu que le triple contrat n'était pas interdit⁴⁰.

Zech s'est engouffré dans cette possibilité. Il fait dans sa présentation « *ad lectorem* » une violente critique des rigoristes, particulièrement du dominicain Daniele Concina auteur en 1748 d'un commentaire sur l'encyclique⁴¹. Zech affirme défendre ici les positions traditionnelles de l'Université d'Ingolstadt sur la question⁴². Il faut, explique-t-il, lire cette encyclique en respectant rigoureusement la doctrine, mais il faut aussi faire preuve de modération lorsqu'on est en présence de titres licites qui permettent d'obtenir un « *lucrum honestum* »⁴³. « *Rigor et moderatio* » répète le Père Zech à de fréquentes reprises, et pour que le lecteur comprenne bien sa position, il l'écrit en lettres capitales.

L'ouvrage de Zech, écrit pour éclairer l'encyclique de Benoît XIV jette ainsi une lumière particulière sur le *Liber de usuris* de Leotardi, un peu comme si l'éditeur vénitien avait voulu opposer la tradition à l'innovation.

Conclusions

L'exceptionnel succès éditorial du *Liber de usuris* de Léotardi pourrait servir de matière à une conclusion qui éclairerait la progression irrépessible des idées favorables à un assouplissement de l'encadrement canonique du prêt à intérêt. Leotardi y apparaîtrait comme un vestige des anciennes résistances aux nouveautés, sans doute marchandes mais plus sûrement financières, d'un monde nouveau. C'eût été l'occasion de s'interroger sur la construction romano-canonique de la prohibition de l'usure et sur l'interprétation que Leotardi nous présente. Peut-être les présentations qui sont communément faites de cette prohibition pourraient-elles être infléchies par une lecture attentive et réfléchie du *Liber de usuris* ?

Une seconde conclusion est possible. Elle aurait l'avantage de servir à éclairer le thème du présent ouvrage « Modèles juridiques nationaux et science européenne ». Elle éclairerait moins la question de l'usure que Leotardi lui-même. Elle aurait pour objet de comprendre comment le magistrat d'une cour provinciale a pu dépasser l'horizon local et produire un tel monument du droit global.

Leotardi est d'abord un sénateur niçois et à ce titre un soutien très fidèle de la Maison de Savoie. Le patriotisme qu'il exprime au long de son œuvre n'est pas de pure forme. Les renvois répétés qu'il fait aux juristes majeurs du duché de Savoie, Osasco, Tesauro, Favre, à la législation ducale, aux jurisprudences des sénats de Turin, de Chambéry et de Nice, montrent bien ce souci d'appartenance à un milieu juridique particulier. Mais ce milieu n'est pas fermé à la manière des droits

40. Etienne Pagès, *Dissertation sur le prêt à intérêt*, première partie, Lyon, 1826, pp. 415 sq, explique qu'il s'agit d'une fausse interprétation.

41. *Epistolam encyclicam Benedicti XIV adversus usuram comentarium*. Concina était déjà l'auteur d'une *Storia del probabilismo e rigorismo*, 1743.

42. Paola Vismara, « Les Jésuites et la morale économique », *op.cit.*, note 79.

43. « *Ad lectorem* ».

nationaux en gestation, en France en particulier. Il s’inscrit dans un milieu ouvert, celui du *jus commune*, expression d’un droit global transgressant les frontières. C’est dans ce cadre que se développe l’influence du *Liber de usuris*.

L’œuvre de Leotardi porte ainsi la marque de son époque, celle de la première moitié du XVII^e siècle et de la montée en puissance d’un nouveau *jus commune*. En ce sens le *Liber de usuris* illustre parfaitement les orientations de la période, la recherche de la *communis opinio* et la construction d’une *respublica jurisconsultorum*⁴⁴. Ainsi replacée dans ce contexte, l’œuvre dépasse de toute évidence les frontières des États de Savoie et s’inscrit dans un droit de dimension européenne. Les six éditions, à l’identique, du *Liber de usuris* en portent la preuve.

44. Sur l’évolution du *jus commune* : Michel Bottin, « Notes sur la pratique de la motivation des décisions de justice en *jus commune* », in *Etudes d’histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, (dir. Olivier Vernier), Paris, La Mémoire du Droit, 2008, pp. 81-96.

UNO DEGLI ULTIMI MODELLI INTERPRETATIVI DEL DIRITTO COMUNE: TOMMASO MAURIZIO RICHERI

CATERINA BONZO

Université de Turin

TOMMASO MAURIZIO RICHERI non fu solo la figura certamente più significativa tra i giuristi piemontesi della seconda metà del Settecento, ma anche uno degli autori più espressivi, in generale, del tardo diritto comune¹. È stato a ragione definito da Giovanni Tarello qualche decennio fa « l'ultimo grande scrittore di diritto comune »²: in effetti la sua produzione intellettuale, sia per la

1. Sulla figura di Tommaso Maurizio Richeri, fino a non molto tempo fa, le conoscenze erano molto scarse. Lo stesso Antonio Manno, che pur dava notizia della più ampia famiglia Richeri, non sembrava essere particolarmente preciso e comunque riservava al « celebre giurista » una nota minima: Antonio Manno, *Il patriziato subalpino. Dizionario genealogico*, voce « Richeri », vol. 24 (Riccati-Roero), s.l., s.n., s.a., p. 252, nota a. A metà del secolo scorso, era stata pubblicata la breve voce enciclopedica di Emilio Albertario, voce « Richeri », *Enciclopedia italiana*, vol. XXIX, Roma 1949, p. 263, senza tuttavia valorizzarne adeguatamente il profilo biografico né quello scientifico. Recentemente, invece, il giurista piemontese ha suscitato l'interesse per nuovi studi che, oltre ad approfondire le vicende personali, ne hanno evidenziato il ruolo giocato all'interno della cultura giuridica sabauda. In particolare si fa riferimento a Giuseppe Valla, « Un giurista dell'ultimo diritto comune. Ricerche su Tommaso Maurizio Richeri (1733-1797) », *Rivista di storia del diritto italiano*, LV (1982), p. 180; Italo Birocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 387-391; Caterina Bonzo, « Dalla volontà privata alla volontà del principe. Aspetti del fedecommesso nel Piemonte sabauda settecentesco », Torino, *Deputazione subalpina di storia patria*, 2007, pp. 303-313; *Id.*, voce « Richeri, Tommaso Maurizio », *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, di seguito *DBGI*, diretto da Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletti, Bologna, Il Mulino, 2013, II, pp. 1688-1689; *Id.*, *ad vocem*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, di seguito *DBI*, vol. 87, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2016, pp. 413-414; Michel Bottin, « Jus commune et coutumes féodales dans les États de Savoie au XVIII^e siècle d'après le *Tractatus de feudis* de T.M. Richeri », *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, (s.d. Marc Ortolani, Olivier Vernier, Michel Bottin), Nice, Serre, 2010, pp. 449-463.

2. Il giudizio è di Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 539, n. 105.

stessa varietà e ampiezza, sia per le qualità sostanziali che la contraddistinsero, si presentava per più aspetti come una eccezionale sintesi dello *ius commune* e della *scientia iuris* degli ultimi due secoli, attenta e sensibile agli spunti innovativi della normativa regia più recente, ma comunque radicata nel solco della tradizione. La solida padronanza del patrimonio romanistico e, insieme, l'esposizione sistematica della riflessione giuridica europea espressasi tra Sei e Settecento fecero sì che l'opera del Richeri – almeno in parte – sia stata ancora piuttosto ricercata nella prima metà del secolo XIX, come denotano le numerose ristampe ottocentesche, nonostante sia in Piemonte che altrove il diritto fosse già orientato verso la codificazione e in alcune realtà fossero già stati emanati codici³.

Nato nel gennaio del 1733 da famiglia agiata, ma neppure di particolare considerazione sociale, originaria di un paese non molto distante da Cuneo (La Morra), Richeri non rientra in quel genere di giuristi che nel corso del tempo si erano posti esplicitamente al servizio della Monarchia sabauda, come magistrati o docenti o funzionari; egli non cercò particolare visibilità, non rivestì alcuna carica ufficiale, non ebbe neppure incarichi di insegnamento presso l'Università di Torino. Solo tardi gli fu conferito il titolo di professore onorario quale mero riconoscimento per la dedizione dimostrata verso la scienza giuridica, ma senza alcuna ripercussione pratica sui legami di Richeri col mondo accademico attivo⁴.

Lo stile riservato e schivo della vita condotta da Richeri fu probabilmente dettato anche dalla vocazione religiosa che lo portò a entrare (per l'epoca, non più proprio giovanissimo, avendo già compiuto più di vent'anni) nella Congregazione della Missione (detta anche dei Lazzaristi dal nome della loro prima sede, Saint-Lazare), fondata agli inizi del 1600 da S. Vincenzo de Paoli e nota al Richeri probabilmente per aver contato tra i suoi membri un concittadino piuttosto in vista (don Genesio)⁵.

La sua iniziale formazione giuridica lo vede iscritto nel 1750 alla Facoltà « di leggi » di Torino, dove ebbe come professori il celebre Giovanni Francesco Arcasio⁶, e Francesco Antonio Chionio⁷: le lezioni di diritto civile che, oltre all'esame del *Digesto*, delle *Novelle* e dei *Libri feudorum*, erano ormai decisamente impostate negli ultimi anni sulla base delle « Regie Costituzioni » e sulle decisioni dei supremi tribunali sabaudi⁸, avrebbero segnato indelebilmente la maturazione di Richeri.

3. Sulla codificazione sabauda la letteratura è ormai molto ampia: per un giudizio complessivo, ci si limita a rinviare agli studi di Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 2007. Più in generale si veda Paolo Cappellini, Bernardo Sordi (a cura di), *Codici. Una riflessione di fine millennio*, Firenze, Giuffrè, 2002; Riccardo Ferrante, *Codificazione e cultura giuridica*, Torino 2008; Ugo Petronio, *La lotta per la codificazione*, Torino, Giappichelli, 2002.

4. La nomina risale al 29 gennaio 1790 (Giuseppe Valla, art. cit., p. 136).

5. Giuseppe Valla, art. cit., pp. 124-125.

6. E' a questa influenza che probabilmente si deve il legame dell'allievo, ancora molto intenso, con la cultura del diritto comune; stupisce, tuttavia, che i *Commentarii juris civilis necnon Praelectiones ad idem jus pertinentes*, Torino 1782-1784 dell'Arcasio non compaiano nella biblioteca lasciata da Richeri: Giuseppe Valla, art. cit., p. 151, né vengano citati nelle diverse opere del medesimo.

7. Alberto Lupano, *Verso il giurisdizionalismo subalpino. Il De regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Torino 2001.

8. Enrico Genta, « senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII », Torino, *Deputazione subalpina di storia patria*, 1983, pp. 46-51.

Egli raggiunse la *licentia* con un anno di anticipo rispetto al termine fissato dalla coeva legislazione, fors'anche grazie ad ulteriori studi privati che, accanto alle lezioni universitarie, avevano contribuito a formarne la personalità giuridica. Dopo la successiva laurea, emerse con maggiore chiarezza il desiderio di avviarsi alla vita religiosa e, con il consenso del padre che ne sostenne pure economicamente la scelta, gli fu possibile nel 1755 l'ingresso nel seminario parigino della congregazione dei Preti della Missione e nel 1757 la pronuncia dei voti nello stesso ordine⁹: non gli fu mai affidata la cura delle anime, ma ricoprì ruoli di una certa responsabilità nell'ordine. La sua permanenza nella congregazione sembra tuttavia essere stata minata da una qualche latente incertezza che fu poi definitivamente risolta con la fuoriuscita dalla medesima già nel 1765. Pur mantenendo l'abito sacerdotale, Richeri intendeva probabilmente dedicarsi più assiduamente agli studi giuridici.

Sebbene di estrazione borghese, le condizioni economiche di Richeri dovettero pure passare attraverso momenti di difficoltà: ebbe un rapporto piuttosto litigioso con il fratello Ludovico Ignazio a causa dell'eredità paterna che li condusse innanzi al senato di Piemonte, dal quale sarebbero state infine riconosciute le ragioni di Tommaso Maurizio. Nonostante le alterne vicende di carattere patrimoniale, poi comunque col tempo migliorate¹⁰, riuscì a dare alle stampe importanti opere giuridiche nel complesso senza troppi sforzi economici.

La sua prima opera a contenuto giuridico, ma anche senza dubbio la più significativa in assoluto, è la *Universa civilis, et criminalis jurisprudentia*¹¹: ebbe un notevole successo, una grande diffusione anche a livello internazionale, proprio perché incentrata su un'esposizione del diritto comune tradizionale, senza troppe connotazioni locali. In proposito può rilevare il fatto che Richeri, appartenendo all'ordine dei lazzaristi, aveva avuto occasione di soggiornare per un certo periodo anche in Francia: questo potrebbe averlo messo in condizione di ampliare gli orizzonti della propria cultura giuridica e si può pensare che in questa circostanza abbia conosciuto da vicino la produzione di grandi autori stranieri, come per esempio Domat e Pothier, sebbene poi nell'*Universa Jurisprudentia* abbia preferito citare più diffusamente esponenti della giurisprudenza cosiddetta 'elegante' olandese, rappresentata per lo più da Voet o da Vinnius, giurista all'epoca considerato tra quelli più *à la page*.

Richeri si dimostra comunque aperto al diritto comune settecentesco europeo, ad una scienza giuridica aggiornata e segnata da una dimensione internazionale,

9. Trattandosi di clero non diocesano, si poneva la necessità di istituire un patrimonio ecclesiastico per il mantenimento del nuovo religioso.

10. Richeri fu pure beneficiario di una consistente disposizione in suo favore da parte di uno zio paterno: Giuseppe Valla, art. cit., p. 128.

11. Il titolo completo è *Universa civilis, et criminalis jurisprudentia juxta seriem institutionum ex naturalibus, et romano jure depromta, et ad usum fori perpetuo accomodata*, pubblicata dalla tipografia Mairesse nei primi 8 voll., e presso la tipografia Regia dal 9° al 12°: si può pensare che progressivamente Richeri abbia guadagnato maggiore credibilità e abbia ottenuto di poter pubblicare presso la più prestigiosa tipografia regia. I primi due tomi uscirono nel 1774 (anche se già dall'anno prima erano stati terminati), dedicati entrambi a Vittorio Amedeo III, re da appena un anno, ma il lavoro (in 12 volumi) fu interamente pubblicato, un po' faticosamente, soltanto nel 1782.

dinamica e al passo con i tempi, ed anche per questo l'opera sarebbe stata ristampata anche al di là dei confini sabaudi, come dopo il 1790 nella città emiliana di Piacenza, con l'aggiunta pure di un 13° volume di soli indici l'anno dopo. Si può dire che sia l'unico giurista piemontese del Settecento ad aver avuto questo slancio... Il fatto poi che, nello specifico, Richeri avesse nutrito un espresso interesse per la giurisprudenza olandese non faceva che confermare il legame intessuto dall'ambiente sabauda, in occasione della prima edizione delle Regie Costituzioni, con quei giuristi che per il tempo erano considerati maggiormente quotati¹².

L'Universa Jurisprudentia nell'esposizione segue abbastanza fedelmente l'ordine dei titoli delle *Istituzioni* giustiniane, scelte per motivi di chiarezza e semplicità, come risulta dalla stessa *Praefatione*, ma rispetto alle quali Richeri non può esimersi dal compiere pure qualche cambiamento, lasciando cadere per esempio i titoli ormai in disuso, e riconoscendo invece molto spazio ad istituti di origine medievale e moderna, come il fedecommesso o i privilegi primogeniali: ne derivò un aumento considerevole dei titoli rispetto al modello romanistico di partenza¹³. Anche per questa sostanziale fedeltà all'impianto giustiniano, Richeri – a disdetta del titolo – dedica, rispetto alla materia civilistica, uno spazio molto limitato al diritto penale, com'è noto complessivamente poco sviluppato nel diritto romano, e progressivamente sempre più modificato piuttosto dalle diverse e rispettive normative locali.

Richeri enuclea – con uno spiccato spirito sistematico – i punti più significativi della dottrina giuridica settecentesca, senza che facciano sentire eccessivamente il loro peso i riferimenti alla realtà giuridica locale sabauda, che pur non mancano, e anzi denotano in fin dei conti una lucida percezione delle novità normative interne: in proposito si può anzi dire che proprio la presenza di un collegamento costante tra la tradizione romanistica e la cultura giuridica europea più recente da un lato, e la disciplina più innovativa dettata dalla Monarchia, ha costituito il principale motivo di successo dell'opera di Richeri. Lunghi dall'essere una delle tante trattazioni di principi dello *ius commune* più tradizionale, la *Universa Jurisprudentia* si è posta come momento di collegamento tra la tradizione e la novità locale, sapendo 'parlare' ai giuristi del tempo e imponendosi come strumento essenziale ed utilissimo per chi nel '700 (e anche dopo) avesse dovuto fare i conti con il complesso sistema di diritto comune. Al contrario, opere lontane da questo impianto dialettico tra passato e presente non riuscirono ad avere la stessa presa e lo stesso successo editoriale¹⁴.

Nei dodici volumi si articolano quattro libri, di cui il più corposo risulta essere il secondo che si sviluppa in quasi 7 dei complessivi 12 volumi. Ciascun libro è diviso a sua volta in titoli, capi, eventualmente sezioni e paragrafi, preceduti tutti

12. Il riferimento è in particolare ai pareri richiesti a Vittrarius, Van Noodt e Schulting: Mario Enrico Viora, « Un parere inedito dello Schulting, del Van Noodt e del Vittrarius », *Rivista italiana per le Scienze Giuridiche*, anno II (1927), pp. 439-485.

13. Si tratta di circa quaranta titoli in più.

14. Possono essere un esempio di questo diverso approccio i *Commentaria juris civilis* di Arcasio che, pur trattandosi di opera di pregio, continuavano ad essere avulsi dal contesto sabauda e segnati da un impianto rigidamente romanistico.

da un breve sommario e pure dall'indicazione dei precisi rimandi alle *Institutiones*, al *Digestum* ed al *Codex giustiniani*. Ogni volume è corredato da un utile e puntuale *index rerum praecipuarum* relativo al libro specifico che va ad aggiungersi ad un indice più generale comprensivo di tutta l'opera, contenuto nell'ultimo volume. Questa suddivisione così rigorosa rappresentava una novità per la letteratura giuridica piemontese e sembra riconducibile all'influenza dell'opera di Pothier, la cui produzione giuridica con tutta probabilità Richeri durante il suo soggiorno francese dovette conoscere con un certo anticipo, sebbene nell'opera non venga mai citato¹⁵. Anche l'inserimento in via preliminare, nel primo volume (anteposto al primo libro) di una *Disputatio de legum interpretatione, et usu, seu applicatione, atque de interpretazione contractuum et ultimatum voluntatum* sembra essere debitore di un altro giurista francese, Jean Domat, che, pur anch'esso non citato, aveva in effetti aperto circa un secolo prima le *Loix civiles dans leur ordre naturel* con un saggio di analogo argomento, per quanto con parziale diversità di soluzioni sostanziali¹⁶. Tuttavia, sebbene non si possa negare una certa similitudine di impostazione, non si può neppure riconoscere una totale coincidenza di vedute e di convinzioni che portano i due giuristi a dedicarsi con diversa intensità agli specifici aspetti del problema. Complessivamente sembra che Richeri sia maggiormente attaccato alla tradizione rispetto alla trattazione di Domat. Durante il soggiorno francese Richeri aveva probabilmente conosciuto anche molto a fondo la cultura umanistica e le critiche di alcuni esponenti francesi al *mos italicus*, e nell'ambito della *disputatio* fa in effetti mostra di una conoscenza approfondita di aspetti filologici peculiari nella giurisprudenza culta, sebbene nel complesso in Richeri tenda a prevalere un interesse pratico rispetto all'esibizione di pura erudizione.

Richeri nella *Universa Jurisprudentia* dimostra di conoscere bene le opere 'pratiche' che molti giuristi sabaudi tra Cinque e Seicento avevano elaborato sulla base delle decisioni pronunciate dai supremi magistrati sabaudi, come il *Codex fabrianus* di Antoine Favre, le *Novae decisiones* di Antonino Tesauro¹⁷, le *Observationes forenses* del Della Chiesa, le *Decisiones* del Cacherano¹⁸, fino a qualche richiamo della quasi coeva *Pratica legale*¹⁹; sembra tuttavia che nella *Universa Jurisprudentia* prevalga la robustezza dell'impianto dottrinario-scientifico, sia pur finalizzato ad un intento pratico, come risulta nello stesso sottotitolo dell'opera « *ad usum fori perpetuo accomodata* ».

Proprio anche alla luce di questo stesso fine pratico, Richeri non può ignorare le novità dispositive riconducibili alle Regie Costituzioni sabaude: l'impianto 'universalistico' dell'opera non avrebbe potuto cioè impedire – ove necessario – un richiamo alle Regie Costituzioni, tanto più che queste erano ormai state poste

15. Giuseppe Valla, art. cit., p. 157.

16. Giuseppe Valla, art. cit., p. 158.

17. Paola Casana Testore, *Un esempio di corte suprema nell'età del diritto comune: il senato di Piemonte nei primi decenni di attività*, Torino, Giappichelli, 1995; Ead., *ad vocem*, *DBGI*, II, pp. 1948-1949.

18. Valerio Castronovo, *ad vocem*, *DBI*, vol. 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 57-59; più recentemente, Paola Casana, *ad vocem*, *DBGI*, I, pp. 370-371.

19. Tra le altre opere sabaude citate compaiono anche le *Quaestiones forenses* di Gaspare Antonio Tesauro e i *Commentaria* di Antonio Sola che, sebbene di altro genere, contengono anch'esse molti riferimenti alle decisioni senatorie.

per espressa disposizione sovrana al vertice del sistema delle fonti normative; nello stesso tempo l'opera di Richeri non risulta neppure completamente appiattita sulla disciplina interna, offrendo un importante quadro (sia di definizioni che di disciplina) di respiro europeo, e non meramente localistico. Oltre ai molteplici collegamenti interni all'opera che aiutano la tessitura di fili concettuali decisamente utili all'inquadramento delle diverse materie, Richeri cita con molta disinvoltura – accanto alle disposizioni normative sabaude, ai passi romanistici, ove necessario anche canonistici ed alle raccolte sabaude più classiche – i più importanti autori della scienza giuridica moderna di ispirazione europea. In proposito, oltre ai già menzionati studiosi olandesi Voet (in effetti, il più citato dopo Favre) e Vinnius, e ai più vicini Dalla Chiesa, Cacherano e Sola²⁰, compaiono frequentemente rinvii alle opere più recenti, come quelle del Brunneman, o anche più risalenti come quelle di Pérez, Pellegrini, Menochio, Mantica, Castillo, Molina e Tiraqueau, attingendo indifferentemente, con una certa disinvoltura, alla tradizione sabauda o comunque italiana, così come a quella spagnola della scuola di Salamanca, a quella olandese ed a quella più in generale umanista.

Per questo, pur registrando dunque con puntuale precisione pure le novità legislative dell'ordinamento sabauda (esplicitate con frequenti riferimenti in nota alle Regie Costituzioni, o a provvedimenti più risalenti), ma anche per esempio alcune Bolle pontificie o la disciplina tridentina in materia canonistica (come circa gli sponsali, per esempio), l'*Universa Jurisprudentia* venne percepita come una sorta di 'enciclopedia' della scienza giuridica del più maturo diritto comune, in cui venivano poste anche in forma problematica specifiche *quaestiones* sugli aspetti più controversi.

Le citazioni dottrinarie, per quanto importanti e significative per gli elementi appena sottolineati, sono comunque minoritarie rispetto ai richiami continui fatti da Richeri ai passi giustiniani: l'opera non poteva infatti non risentire del divieto introdotto nelle Regie Costituzioni di citazione delle autorità dottrinarie sia pur circoscritto alle allegazioni difensive.

Della *Universa Jurisprudentia* fu pubblicata una *editio secunda Taurinensis* presso la tipografia giuridica torinese Davico e Picco tra il 1824 ed il 1829²¹, nella quale compare ancora la dedica al Sovrano Vittorio Amedeo III. A differenza della prima edizione, al fondo del primo tomo, compare un « *Elenco de' signori associati alla presente opera* »: si tratta soprattutto di avvocati, notai, studenti « di leggi », magistrati, causidici²²: mentre la prima edizione era uscita a spese dell'Autore,

20. Accanto alle raccolte di maggior respiro, compaiono anche citazioni di opere più specifiche, come il trattato secentesco *De censibus* di Ludovico Cenci.

21. Una ulteriore *editio tertia* viene infine curata dalla tipografia Orcesi dal 1826: in un formato esteticamente più elegante, essa – nei contenuti – ha l'ambizione di far circolare l'opera in una versione purgata e corretta delle inesattezze presenti ancora in quelle precedenti, soprattutto nelle note.

22. Si tratta di circa 150 nomi. Prevale nettamente la componente rappresentata da avvocati, a cui si unisce pure qualche causidico collegiato, qualche giudice locale, qualche studente in legge (evidentemente a mezzi e particolarmente motivato), qualche ecclesiastico o teologo (che forse poteva avere ulteriori motivi di stima verso Richeri, oltre a quelli soltanto giuridici). Curiosa può essere la menzione di alcuni librai, che forse avevano in un certo senso scommesso sull'iniziativa editoriale, così come la Biblioteca della Congregazione di Soperga.

con pure una parte di rischio assunto dall'editore, a mo' di investimento sull'affare editoriale che poteva presumersi, la seconda edizione dovette essere avviata con un contributo proprio di coloro che, non avendo più trovato disponibile l'opera (può darsi che verso gli anni Venti del XIX secolo fosse risultata esaurita), fossero interessati ad una nuova edizione della stessa e che dunque fossero stati disposti a sottoscrivere con l'editore un contratto di acquisto anticipato della medesima: rispetto alla prima, questa seconda edizione della *Universa Jurisprudentia* assunse i caratteri più specifici di un'operazione editoriale di un certo interesse anche economico. Ulteriori ristampe ve ne sarebbero state ancora in seguito, anche al di là dei confini sabaudi, come nel Lombardo-Veneto: a Lodi (1826-1829) e a Venezia (1839-1841).

A qualche anno più tardi risale il *Codex rerum in Pedemontano senatu aliisque supremis Patriae curiis Judicatarum* uscito in quattro volumi fra il 1783 ed il 1786. Il *Codex* è senz'altro molto diverso e lontano dal più completo livello speculativo e dalla più raffinata esposizione dottrinarie della *Universa Jurisprudentia*: Richeri viveva ormai da parecchi anni a Torino e dunque aveva potuto rendersi conto del modo di lavorare del senato e dei magistrati piemontesi. Il *Codex* è perciò complessivamente più legato al diritto interno. Non è solo più contenuto nelle dimensioni (circa un terzo della *Universa Jurisprudentia*): è proprio più modesto nell'impianto. Talvolta nel *Codex* vengono 'cuciti' o riassunti paragrafi tratti dalla *Universa Jurisprudentia*, alleggeriti soltanto dei numerosi riferimenti alla dottrina europea. In qualche caso si tratta solo di un adattamento formale, senza alcun intervento sostanziale. In ogni caso, il *Codex* non ha quel respiro internazionale della *Universa Jurisprudentia* ed è anche meno innovativo nel genere, ricollegandosi a quella tradizione sabauda di raccolte delle decisioni senatorie, fiorite soprattutto tra la fine del XVI secolo e per tutto il XVII secolo, e poi diventate nei secoli successivi uno strumento indispensabile per il quotidiano operare di avvocati e magistrati. Il diritto comune, sempre più complesso, trovava spesso il proprio punto di equilibrio e di sintesi nel *modus operandi* delle Supreme Corti che, da un lato erano chiamate ad applicare in via prioritaria la legislazione del principe e, dall'altro, nel caso di lacune, continuano ad attingere in modo copioso alle soluzioni della dottrina del passato, vivificata e resa più fruibile proprio attraverso l'applicazione giudiziaria. Tuttavia, quasi per un paradosso, dopo i « monumenti » del Cacherano²³, di Antonino e Gaspare Antonio Tesauro, del Della Chiesa²⁴, del Favre²⁵ od anche del Sola, che certamente avevano rappresentato, in ambiente sabauda e non solo, una delle modulazioni di quel più ampio fenomeno generalmente noto come « pragmatizzazione » del diritto comune, non v'era stata più alcuna raccolta della giurisprudenza senatoria, pur essendo notevolmente cresciuto, anche sul piano formale, il rilievo

23. Valerio Castronovo, *ad vocem*, *DBI*, vol. 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 57-59 e, più recentemente, Paola Casana, *ad vocem*, *DBGI*, I, pp. 370-371.

24. Francesco Aimerito, « Della Chiesa (ab Ecclesia, de Templo), Giovanni Antonio », *DBGI*, I, pp. 751-752.

25. Jacques Krynen, « Favre, Antoine (Faber, Antonius) », *DBGI*, I, pp. 826-828.

delle sentenze²⁶: le Regie costituzioni del '23 ne avevano implicitamente riconosciuto il valore indicando che si potessero citate nelle allegazioni gli autori che si basassero sulle decisioni dei tribunali (per lo più quelle edite) e poi nel '29 erano state palesemente e ufficialmente elevate a fonti di produzione del diritto. Quando uscì l'opera di Richeri quella del Galli della Loggia, che poi in effetti sarebbe comparsa nella prima edizione in forma anonima²⁷, non era ancora completata e dunque si pose per certi versi come l'unica raccolta in grado di colmare adeguatamente il vuoto successivo alle raccolte secentesche (nel '700 neppure i tentativi ufficiali avviati dalla monarchia avevano avuto successo²⁸). Richeri, peraltro, pur inserendosi in un solco già tracciato da altri prima di lui, se ne discosta pure in qualche specifico aspetto, dimostrando una certa autonomia nell'impostazione del lavoro e nella organizzazione del materiale²⁹.

Se è vero che, rispetto alla *Jurisprudentia*, il *Codex* ha un respiro meno « europeo »³⁰, destinato com'era agli avvocati locali³¹, è anche vero che, proprio perché maggiormente legato alla raccolta delle pronunce del senato piemontese, può costituire per lo studioso di storia giuridica piemontese un particolare significato per uno studio più specificatamente sabauda...

I libri sono divisi in titoli e ciascuno ulteriormente in *definitiones*. In nota a ciascuna *definitio*, oltre alle più classiche citazioni di passi romanistici, sono riportati (ed è qui la principale novità rispetto alla *Universa Jurisprudentia*) gli estremi delle decisioni o sentenze senatorie delle supreme magistrature piemontesi, con indicazione puntuale delle parti in causa e del magistrato relatore. Si tratta di una giurisprudenza piuttosto recente, per lo più settecentesca (con qualche affondo in pronunce seicentesche). Non vengono del tutto meno i riferimenti dottrinari (si cita ancora, tra gli altri, Favre, Cacherano d'Osasco, Tesauro, e persino

26. Se da un lato, dal 1632, era diventata obbligatoria la motivazione delle sentenze, per altro verso il livello complessivo dei giudici si era col tempo abbassato notevolmente: Gian Savino Pene Vidari, « sénateurs et culture juridique », in *Les sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime – Restauration) – I senati sabaudi fra antico regime e restaurazione*, Torino, Giappichelli, 2001, pp. 205-206; *Id.*, *Giudici e processo nelle raccolte legislative settecentesche*, Introduzione a *Le Costituzioni sabaude. I. 1723, Testi e documenti per la storia del processo*, a cura di N. Picardi e A. Giuliani, Milano, 2002, IX-XXVII, edito anche in *Rivista di diritto processuale*, LVII (Seconda serie), 2002, N. 1, pp. 60-101, in partic. pp. XXXII-XXXIII.

27. *Pratica legale secondo la ragion comune, gli usi del foro, e le costituzioni di S.S.R.M.*, Torino 1772-1792. In effetti nella *Pratica legale* trovò una collocazione più adeguata diverso materiale eterogeneo che, anche in forma manoscritta, già da tempo era circolato in modo informale ad uso dei senatori: Gian Savino Pene Vidari, « sénateurs et culture juridique », art. cit., p. 207.

28. Fabio Fantini, « Una raccolta di sentenze del primo Settecento opera di molti autori », *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 99(2001), pp. 123-151.

29. Dal Favre, per esempio, pur citato ampiamente già nella *Jurisprudentia*, si discosta per la scelta dell'ordine di esposizione delle materie: Richeri anche nel *Codex* continua a seguire quello delle *Institutiones*, mentre Favre aveva optato per quello del *Codex*. Anche la consistenza dei rinvii appare diversa: Richeri si limita a citare in nota gli estremi dei precedenti, mentre Favre arrivava a riassumere parti più consistenti.

30. Anche se il *legum delectum* (scelta di passi organistici più usati nella pratica) che compare al termine dell'opera richiama un'analogha selezione di passi romanistica relativa proprio all'opera del Domat, sebbene uscita postuma: Giuseppe Valla, art. cit., p. 175.

31. Proprio per questo motivo, il progetto era sembrato all'inizio più redditizio; in effetti però il successo editoriale finale fu inferiore a quello della *Universa Jurisprudentia*: Giuseppe Valla, art. cit., p. 142.

Voet), così come fitti sono i richiami alla *Universa Jurisprudentia*, ma l'attenzione è senz'altro posta principalmente sulle numerosissime citazioni della giurisprudenza 'pratica', che avrebbe dovuto dare conto di quel diritto vivente particolarmente utile ai pratici del diritto³²: questa propensione tuttavia non faceva scadere per ciò stesso la produzione richeriana in un comune brogliaccio ad uso della pratica, mantenendone anzi un certo valore scientifico³³.

Anche il *Codex* avrebbe avuto una seconda edizione tra il 1834 ed il 1838: può stupire che sebbene fossero nel pieno i lavori per la codificazione albertina, si potesse mano ad una seconda edizione del *Codex* che, con la promulgazione del codice civile del '37, avrebbe definitivamente perso il vigore, salvo essere recuperato nell'ambito di quelle vertenze giudiziarie aventi ad oggetto situazioni storicamente riferibili al periodo di diritto precedente al codice e dunque necessariamente leggibili alla luce di una normativa anteriore³⁴.

Visto il successo della *Universa Jurisprudentia*, Richeri si dedicò poi ai sei volumi delle *Institutiones*, pubblicati a Torino tra il 1787 ed il 1790³⁵. Le *Institutiones* sono il frutto di una rielaborazione sintetica ed economica dei trattati precedenti: l'opera è priva di alcuna originalità e scientificamente meno significativa, ma risulta di più facile consultazione. Si rivolgeva ad un pubblico meno raffinato ed esigente, alla ricerca di un più generico inquadramento delle problematiche: non vengono meno le citazioni di passi romanistici o i rinvii alla dottrina giuridica sabauda (Tesauro, per esempio) o direttamente a talune decisioni senatorie, ma l'impianto nel complesso è decisamente snello e leggero. Al di là del pregio di semplificare ad uso probabilmente didattico la materia, l'opera non ha particolare rilievo scientifico.

32. Questo intento viene dichiarato apertamente dall'Autore nel titolo dell'opera: « *ad usum fori perpetuo accommodata* ». Lo stesso Richeri fu ammesso nel 1793 ad esercitare la professione di avvocato: sebbene la supplica risalga ad un momento successivo alla produzione scientifica di maggior pregio (e, tra l'altro, fu proprio questa a valergliene l'accoglimento), essa denuncia comunque l'interesse del Richeri a non rimanere confinato nelle aule universitarie: Giuseppe Valla, art. cit., p. 137. È ormai nota, del resto, la maggior inclinazione della cultura giuridica piemontese verso la pratica, piuttosto che verso la speculazione scientifica. Le approfondite trattazioni teoriche non hanno mai trovato terreno particolarmente fertile in un ambiente portato, per natura, ad occuparsi dei problemi legati alla concretezza delle occupazioni svolte (per esempio, quelle militari). Questa ed altre ipotesi (come, per esempio, il « non elevatissimo livello medio dei giuristi chiamati ad insegnare nell'Università di Torino », non in grado di sollecitare spunti culturali diversi di uno spiccato pragmatismo) sono state avanzate da Pene Vidari per spiegare l'orientamento « pratico » della dottrina giuridica in Piemonte, ove veniva certamente valorizzato di più, soprattutto a Corte per fini legislativi, chi avesse ottenuto un certo successo nella pratica professionale, rispetto a quanti invece potessero vantare titoli accademici: Gian Savino Pene Vidari, « Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi... », art. cit., pp. 58-59; *Id.*, « sénateurs et culture juridique », art. cit., pp. 209-210.

33. Ferdinando Treggiari, *Minister ultime voluntatis : esegesi e sistema nella formazione del testamento fiduciario*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002, pp. 707-708.

34. Al medesimo periodo del *Codex* risale pure la pubblicazione dei quattro volumi dei *Discorsi sopra i principali doveri degli ecclesiastici che possono altresì per la maggior parte esser utili ad ogni sorte di persone*, editi a Torino presso Francesco Antonio Mairesse tra il 1783-1786 e riconducibili alla predicazione di diversi esercizi spirituali che la Congregazione affidò a Richeri durante il suo soggiorno francese.

35. I primi cinque volumi furono stampati presso la tipografia Mairesse, il sesto presso la Tipografia Regia. Quasi subito (1790-1795) l'opera fu ristampata a Piacenza ex typographia Nicolai Orcesi.

Al 1791 risalgono poi i due volumi del *Tractatus de feudis*, stampato presso la Tipografia Regia³⁶, inizialmente concepiti quasi a completamento della *Universa Jurisprudentia*, ma comunemente intesi a sé stanti, data l'impostazione e le particolarità del tema: oltre a indici più comuni, come l'*index titulorum* in ordine di esposizione o in ordine alfabetico, collocati in apertura, relativi alle materie ed alle problematiche esaminate nei due libri che compongono il *Tractatus*, così come un *index rerum preecipuarum* inserito al fondo dell'opera, mi pare utile sottolineare piuttosto la presenza, a chiusura dei due libri, di un indice specifico dedicato alle decisioni riportate nel corso dell'esposizione, indice che, articolato per ordine alfabetico dei diversi feudi oggetto di causa, sembrerebbe tradire ulteriormente una finalità pratica (e lucrativa). Più ancora del *Codex* il trattato feudale non può che essere legato alla disciplina locale, considerata la tradizionale dipendenza dagli usi locali e dalle importanti novità dettate ultimamente dalla normativa regia³⁷, nonché l'eterogeneità di regolamentazione dei feudi sabaudi³⁸, inevitabilmente segnati da una frammentata e dilatata collocazione territoriale (dal Monferrato alla Savoia, da Aosta a Nizza, da Saluzzo ad Asti, dalla Sardegna alla Lombardia)³⁹.

Tuttavia, anche in questo trattato, la dimensione locale non oscura l'esposizione di problematiche più generali e complessive, rispetto alle quali la disciplina locale può porsi come parziale deroga; ed anche per ciò che riguarda le fonti citate, se da un lato l'interesse pratico di utilizzo del *Tractatus* nell'esercizio forense in ambito sabauda può giustificare i numerosi rinvii alla legislazione sabauda (in particolare alle Regie Costituzioni, ma non solo)⁴⁰, a decisioni senatorie e camerali, o ad opere giuridiche di autori sabaudi (come quelle classiche sui temi feudali del Favre, del Sola, di Giacomino da S. Giorgio, del Cacherano, del Della Chiesa, di Antonino e Gaspare Antonio Tesauro e di Cravetta, non sono neppure assenti, oltre ai passi romanistici ed ai tradizionali *Libri feudorum*, citazioni più « dotte » e più « internazionali » che attingono alla cultura giuridica d'oltralpe espressasi in materia, facente capo a Voet, Cujas, Hotman, Rosenthal, Carpzov, Heinecke, Zoesio, Gayl, Gaudelin, Magliano, Rothius.

Senza entrare nello specifico della trattazione⁴¹, mi pare comunque interessante notare come il *Tractatus de feudis* sia stato concepito a pochi anni di distanza

36. Forse per un certo orgoglio dello stesso autore, o forse solo per volere dell'editore che, credendo di dare maggior lustro all'opera, poteva sperare di garantirsi maggiori vendite, Richeri – tanto nel *Tractatus* quanto nel successivo *Dictionarium* – compare ormai chiaramente nel frontespizio come « professore onorario di leggi civili », titolo che in effetti gli era stato riconosciuto pochi mesi prima: Cf *supra* nota 4.

37. Nel frontespizio è lo stesso Richeri a presentare il *Tractatus* come opera « *ex legibus, seu usibus feudorum, et municipalibus* ».

38. Si sofferma, in particolare, sulle consuetudini lombarde e francesi Michel Bottin, art. cit., pp. 453-462.

39. *Tractatus de feudis, praefatio*, p. 4: « *Non omnes provinciae, quae Augustissimis Principibus nostris subsunt, eodem iure quoad feuda regantur. ...* ».

40. Ad esempio, De feudis, p. 125, § 388; p. 217, § 723; p. 246, § 825; p. 355, §1238.

41. Lo schema del lavoro non segue più il modello romanistico (delle *Institutiones*) ma si sviluppa secondo una maggiore libertà: si parte dalla individuazione dei vari tipi di feudo, per poi passare a descrivere le varie modalità di acquisto dei feudi (per successione o *inter vivos*); si individuano gli obblighi e i diritti scaturenti dal rapporto feudale e le cause estintive del rapporto feudale.

dall'abolizione della feudalità in Piemonte⁴²: la materia doveva aver ancora un certo rilievo se Richeri vi si dedica in modo così specifico, probabilmente anche a causa dei provvedimenti diretti a istituire una nuova nobiltà negli anni Venti del XVIII secolo. Richeri propone una vasta casistica giurisprudenziale risalente agli ultimi due secoli; tuttavia, l'opera esce in un momento non più tanto felice per la feudalità... era probabilmente troppo tardi per riscuotere un successo consistente.

Terminate le fatiche del *Tractatus*, Richeri comparve infine nel 1792 l'ultima opera a contenuto giuridico, il *Dictionarium juris civilis, canonici et feudalis*, edito presso la Tipografia regia. Si tratta di un unico volume⁴³, di lieve consistenza, che, molto lontano dal livello scientifico della restante produzione di Richeri, offre – probabilmente per lo più al pubblico dei notai – con ottica minimalista, per ciascuna voce contemplata, un breve rinvio alla normativa giustiniana o canonistica. L'ambizione è tanta, la resa è assai più modesta. Le voci contemplate sono in effetti parecchie, ma non vengono trattate in modo esauriente.

Quasi a coronamento di una intensa attività di studio e scrittura, Richeri nel 1793 ottenne di essere ammesso al patrocinio presso tutte le magistrature del regno, senza tuttavia giungere ad esercitare in concreto la professione forense: anche questo si riduceva a titolo onorifico, senza distogliere Richeri dalle sue più radicate propensioni alla riflessione. Nel 1794 fu terminata l'ultima opera (ma non più a contenuto giuridico), cioè i sei volumi delle *Meditazioni per ciascun giorno dell'anno sopra le massime della cristiana morale, le feste mobili, del Signore, di Maria Vergine, degli apostoli, e de' santi più conosciuti, e venerati dalla maggior parte de' fedeli*.

Richeri non manifestò una grande personalità giuridica come novatore⁴⁴: egli ebbe però una spiccata predisposizione quale collettore del sapere giuridico. All'epoca nessuno tra i giuristi in Piemonte – e, pure, per lo più all'estero – aveva potuto fare questo tipo di opera risultata in effetti monumentale (... almeno per la *Universa jurisprudentia* è il caso di dirlo) perché probabilmente essi non conoscevano così bene gli autori del passato, un po' per la levatura soggettiva, un po' perché in effetti il divieto imposto da Vittorio Amedeo II con la seconda edizione delle Regie Costituzioni aveva esercitato non pochi condizionamenti. Il bagaglio culturale di carattere internazionale non si risolse tuttavia in un unico ed assorbente paradigma di analisi giuridica, ma molto più proficuamente offrì non poche volte un importante ed autorevole termine di paragone per un ulteriore approfondimento ed una valorizzazione della legislazione sabauda settecentesca, le cui scelte – talvolta anche innovative – poterono dunque essere poste dal Richeri, anche con un certo orgoglio e con peculiari « *apud nos* » o « *iure regio* », in aperta dialettica

42. Editto del 7 marzo 1797: *Nuova legislazione del Piemonte ossia collezione delle leggi, e decreti pubblicati dopo il regno di Carlo Emanuele IV*, I, Ivrea 1805, pp. 4-5.

43. In effetti il *Dictionarium juris civili set canonici* è distinto dal *Dictionarium juris feudalis*, a sua volta suddiviso in cinque libri (diverse specie feudali, modi di acquisto dei feudi, obbligazioni e azioni derivanti dai feudi, modi di risoluzione dei feudi, giudizi feudali).

44. Tarello per esempio lo riconduceva – sia pur riconoscendo in questo caso « esiti ragguardevoli » – ad una « dottrina giuridica non innovativa e incline a seguire... le vecchie strade dei commentatori del diritto comune » e senz'altro ancora estranea alle idee dell'illuminismo riformatore: Giovanni Tarello, *op. cit.*, p. 539.

con le soluzioni della tradizione più consolidata. Può darsi che Richeri non volesse essere troppo appariscente nel mostrare tesi ardite o una visione troppo personale di alcune problematiche; anche il temperamento personale dovette forse portarlo a essere più un bravo espositore che un originale innovatore. Non voleva, per così dire, « turbare » lo stato acquisito della scienza giuridica, ma piuttosto limitarsi ad offrire il materiale esistente il più possibile nella sua completezza, con un lavoro di estrema precisione, ma senza prendere posizione in prima persona. . . Nel complesso, dunque, il lascito di Richeri è di tutto rispetto, soprattutto se colto nella sua autentica prospettiva di sintesi e di fotografia istantanea della tradizione giuridica del tempo.

Nel complesso Richeri volle imprimere alle proprie opere un'impostazione più pratica, tendenzialmente orientata ad accompagnare il quotidiano impegno di avvocati e magistrati. La solida preparazione teorica fu proficuamente unita ad una spiccata sensibilità per i problemi della vita giuridica concreta e anche questo contribuì al successo di questo giurista. Inoltre, grazie alla riflessione di Richeri, il giurista medio italiano dell'epoca poté aprirsi con una certa immediatezza ad una dimensione più internazionale, dinamica e al passo coi tempi.

L'Universa Jurisprudencia fu ancora edita nel 1841 a Venezia (*ex officina justinianea*), cioè in piena Restaurazione⁴⁵, quando ormai erano stati pubblicati in molte parti d'Italia i codici⁴⁶. È significativo questo recupero del diritto comune quando tutti pensavano ormai al codice. . . . Gli storici del diritto sanno che a San Marino, sia pur con alcune novità intercorse negli ultimi decenni, vige ancora il diritto comune: in quel contesto l'eredità di Richeri ha mantenuto ancora in tempi recenti un rilievo specifico⁴⁷. Illustri storici del diritto italiano, come Vittorio Scialoja⁴⁸, Giovanni Cassandro⁴⁹, Arturo Carlo Jemolo⁵⁰, Guido Astuti⁵¹ e Corrado

45. Anche la stessa edizione del 1834 del *Codex* dimostra come in un momento in cui c'è già la commissione per la codificazione civile e in cui si sa che ormai il codice civile sta uscendo, viene ancora pubblicata l'opera del Richeri.

46. A seguito dell'entrata in vigore dei codici austriaco, napoletano e albertino, non c'era più il diritto comune in molte aree della Penisola: l'unica in cui avrebbe potuto valere era il centro Italia.

47. Victor Crescenzi, « La rilevanza dell'opinione dei giuristi negli attuali ordinamenti di diritto comune: Andorra e San Marino », *Rivista di diritto civile*, XLI (1995), n. 2, pag. 130 e segg.

48. Giovanni Chiodi, « Scialoja, Vittorio », *DBGI*, II, pp. 1833-1837.

49. Giovanni Cassandro, *Premessa* a Guido Astuti, *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, Esi, Napoli 1984 (con l'elenco completo degli scritti dell'Autore); Ennio Cortese, « Cassandro, Giovanni », *DBGI*, I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 479-480.

50. Francesco Margiotta Broglio, « Jemolo, Arturo Carlo », *DBI*, 62 (2004), pp. 196-200; *Id.*, *ad vocem*, *DBGI*, I, pp. 1121-1125.

51. Giovanni Diurni, « Guido Astuti, Giudice delle Appellazioni della Serenissima Repubblica di San Marino », *Storia e diritto in ricordo di Guido Astuti*, cur. Giovanni Diurni, Sassari, [s.n.], 1996, pp. 59-73; Gian Savino Pene Vidari, « Guido Astuti », *Tradizione romanistica e Costituzione* diretto da Luigi Labruna, a cura di Maria Pia Baccari e Cosimo Cascione, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2006, pp. 185-187.

Pecorella⁵², chiamati a giudicare presso le corti sammarinesi⁵³, dove com'è noto è tutt'oggi in vigore il diritto comune, si sono rivolti all'opera di Richeri come ad una sorta di “enciclopedia” del diritto comune.

Mi sia consentita ancora una considerazione. Richeri fu sostanzialmente un giurista, pensò e scrisse da giurista, fedele all'impianto di diritto comune, sia pur progressivamente sempre più puntualmente precisato dalla normativa regia sabauda. Lo specifico fine perseguito, teorico e pratico insieme, indusse Richeri a rimanere ancorato alla disciplina normativa vigente ed alla riflessione giuridica maturata dalla scienza tradizionale e da quella più recente, senza tuttavia lasciarsi andare a giudizi personali, o a considerazioni generali *de iure condendo*, limitandosi invece a commentare e presentare in modo organico un materiale ancora prezioso per chi doveva operare nel foro, qualunque fosse il ruolo giocato (di giudice o di avvocato). Del resto, nonostante il divieto delle citazioni, il giurista avrebbe dovuto formarsi ancora in buona parte proprio su quel materiale antico, che tuttavia necessitava di essere aggiornato dalla più recente riflessione giuridica e arricchito dall'interpretazione giurisprudenziale più nuova. In Richeri non trapela però nulla del nuovo clima intellettuale che in altri ambienti della Penisola stava diffondendosi; nell'opera di Richeri gli istituti sono trattati da un punto di vista esclusivamente giuridico (fosse più pratico o più « scientifico » a seconda dei casi), ma non viene mai colta l'occasione per divagazioni personali o per agganciarsi a temi cari alla riflessione giusnaturalistica o illuministica (per esempio, come fedecommissario o pena di morte). Questo conservatorismo è stato peraltro ritenuto tipico di tutta la cultura giuridica piemontese del tempo, che sembra essere in effetti rimasta estranea a polemiche intellettuali di principio, e si è dimostrata nel complesso – salvo qualche raro caso – più propensa ad un'analisi realistica della disciplina normativa, al servizio tendenzialmente della pratica.

52. Gian Savino Pene Vidari, « Corrado Pecorella », *Rivista di storia del diritto italiano*, 69 (1996), pp. 341-351; *Id.*, « Gli studi e l'insegnamento di Corrado Pecorella », in Corrado Pecorella, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, in partic. p. XLIV; Michele Rosboch, *ad vocem*, *DBGI*, II, pp. 1527-1528.

53. Aquilino Iglesia Ferreirós, *Actes del 1° simposi jurídic Principat d'Andorra/República de San Marino: El « Ius commune » com a dret vigent: l'experiència judicial d'Andorra i San Marino*, Andorra, Institut d'Estudis Andorrans, 1994, vol. I, in partic. si veda il contributo di Victor Crescenzi, *Communis opinio doctorum*, pp. 675-698, spec. 676-677; Severino Caprioli, « Il diritto comune nelle esperienze di San Marino », *Rivista internazionale di diritto comune*, Anno V (1994), pp. 91-168, partic. pp. 120-121.

GIOVANBATTISTA LORENZO BOGINO, UN GIURISTA A SERVIZIO DELLA « PUBBLICA FELICITÀ »

ANDREA PENNINI

Università de Turin

Bogino! *Chi era costui?* Il titolo posto da Amedeo Clivio e Albina Malerba al loro interessante volume divulgativo sull'onomastica viaria di Torino¹, bene si adatta al protagonista delle pagine seguenti. Infatti, a fronte dell'importanza assunta nella gestione del governo sardo², la letteratura sulla figura di Giovanbattista Lorenzo Bogino è composta perlopiù da volumi di storia (sabauda e non) del XVIII secolo, dal momento che manca una biografia a esso dedicata³.

1. Amedeo Clivio, Albina Malerba, *Bogino! Chi era costui? Figure e momenti della civiltà piemontese nello stradario di Torino*, Torino, Famija Turineisa, 1978.

2. Scrive Domenico Carutti alla vigilia dell'unificazione italiana che il nome di Bogino « rimase il più popolare fra i ministri piemontesi di ogni tempo ». Domenico Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, Eredi Botta, 1859, vol. II, p. 296. E ancora, qualche anno più tardi Carlo Negroni: « Del Bogino parlano le storie, e ne parleranno sino a tanto che non le avranno fatte ammutolire il tempo che tutto cancella, anche le memorie e le imprese più durevoli e degne ». Carlo Negroni, « Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del conte Perrone », in *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo XXI, Torino, Flli Bocca, 1883, p. 52.

3. Fanno eccezione la biografia composta da Prospero Balbo « suo figlio adottivo » e – per certi versi – la fondamentale voce del Dizionario Biografico degli Italiani, curata da Guido Quazza. Prospero Balbo, *Vita del conte Giambattista Bogino ministro di Carlo Emanuele III*, Milano, Bertoni, n.d. Rieditata in Giovanni Battista Semeria, *Storia del re di Sardegna, Carlo Emanuele il Grande*, Torino, Reale Tipografia, 1831, vol. II, pp. 217-224. Guido Quazza, « Bogino, Giovanni Battista Lorenzo », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 183-190. Altre notizie sparse sulla vita di Bogino si possono reperire in Carlo Calcaterra, *I Filopatrìdi. Scritti scelti*, Torino, SEI, 1941, pp. 21-23; Guido Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Gribaudo 1957; Giuseppe Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989; Pierpaolo Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005; Antonello Mattone, Piero Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Se poi si restringe il campo a un ambito più strettamente storico-giuridico, le opere di Bogino, il suo pensiero e le sue misure adottate nell'ambito dell'amministrazione statale, subiscono gli effetti della periodizzazione generalmente adottata in merito alle riforme sabaude d'antico regime. Infatti è tradizione consolidata da parte della storiografia giuridico-istituzionale privilegiare – non senza ragioni – lo studio delle riforme di Amedeo VIII, Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, ignorando quasi completamente le vicende del XVII secolo e mettendo in secondo piano le vicende legate al governo di Carlo Emanuele III, eccezion fatta per gli ultimi anni in cui si hanno la terza edizione delle Regie Costituzioni e le riforme universitarie. La figura di Bogino è – invece – indissolubilmente legata a quella del suo sovrano Carlo Emanuele III, a cui deve gran parte della sua carriera politica e con cui dà vita a quel periodo della storia sabauda che va dalla pace di Aquisgrana alla morte del sovrano (1748-1773), definito da Giuseppe Ricuperati, con evidenti echi del pensiero di Carlo Denina, « gli anni della pace e del buon governo »⁴.

Le pagine che seguono, però, non hanno la forza di colmare la lacuna biografica evidenziata poc'anzi, né intendono farlo, ma, facendo leva sull'ampia storiografia sul Settecento, si limitano a fornire alcuni spunti di riflessione su un personaggio centrale per regno di Sardegna della metà del XVIII secolo, focalizzando in particolare l'attenzione sulla sua formazione e sulla sua eredità; nonché, attraverso la considerazione delle vicende inerenti agli accordi di Milano del 1751, le sue relazioni politico-culturali.

La carriera di un avvocato nell'amministrazione dello stato

Bogino appartiene ad una famiglia di « giuristi » al servizio dei duchi di Savoia proveniente da Cravagliana in Valsesia. Gabriele Lorenzo, nonno del futuro ministro, è stato procuratore collegiato; mentre il padre, Giovanni Francesco, è stato notaio collegiato e commissario alle ricognizioni. Quest'ultimo ha sposato il 27 aprile 1688 Giulia Petronilla Cacciardi e, secondo quanto riportato da Antonio Manno, la coppia ha avuto dieci figli, di cui almeno tre morti in fasce⁵. Il quarto-genito, Giovanni Battista Lorenzo, nasce a Torino il 21 luglio 1701⁶ e viene battezzato qualche giorno più tardi presso la parrocchia cittadina di San Dalmazzo⁷. Tra gli altri fratelli e sorelle del futuro ministro del re, è necessario ricordare Gabriele Ignazio che viene destinato alla carriera ecclesiastica e, secondo una prassi consolidata nella prima metà del XVIII secolo, ottiene la nomina di abate presso san

4. Giuseppe Ricuperati, *Lo stato sabaudo nel Settecento*, Torino, UTET, 2001, pp. 89-153.

5. Antonio Manno, *Il patriziato subalpino*, vol. II, *Dizionario Genealogico A-B*, Firenze, Civelli, 1906, p. 343.

6. Prospero Balbo, *op. cit.*, p. 219.

7. « A di 26 fu battezzato nella parrocchia di San Dalmazzo in Torino. Padrino fu il procuratore onorato Giambattista Grimaldo, e madrina Gabriella Margherita Maddalena Bucetti », Biblioteca Reale di Torino, *Vernazza*, (d'ora in poi BRT, *Vern.*) 30, c. 392.

Genuario nel 1743 e – successivamente – quella di vicario generale di san Michele della Chiesa⁸.

« Figliuolo essendo di notajo, ch'era figliuolo di causidico »⁹, Giovanbattista Lorenzo viene instradato alla carriera forense, facendolo studiare presso i Gesuiti e, poi, all'Università di Torino dove si laurea in *utroque iure* il 29 agosto 1718. Testimonianza della sua frequentazione dell'ateneo torinese, vi è il *Compendium Institutionum Imperialium* redatto a mano tra il 1717 e il 1718, in cui il Bogino analizza e sintetizza i quattro libri delle Istituzioni di Giustiniano¹⁰.

Il percorso formativo di Bogino si snoda dunque attraverso la frequentazione di realtà e istituzioni tradizionali, toccate, ma non ancora investite dal vento di riforma dei primi decenni del Settecento¹¹. In primo luogo viene educato all'interno di una famiglia di giuristi che lo indirizza « naturalmente » alla pratica legale; in secondo luogo lo studio all'interno delle scuole gesuitiche, prima del sollevamento della compagnia di Gesù da tale compito, e – infine – il conseguimento della laurea presso l'università « a san Francesco »¹², prima dello spostamento nell'isolato di sant'Elena in contrada di Po decretato da Vittorio Amedeo II nel 1712¹³ e delle riforme di Pietro Mellarède¹⁴.

Il curriculum degli studi del futuro ministro di stato di Carlo Emanuele III, pur ancorato a modelli in via di trasformazione e abbandono, e la sua carriera da avvocato coincidono con quelli di larga parte di quella « minuscola élite politica, dalla quale nasce il riformismo settecentesco subalpino »¹⁵, tra cui è doveroso ricordare in questa sede Giovanni Francesco Maistre¹⁶, Carlo Luigi Caissotti¹⁷ e Giovanni Cristoforo Zoppi¹⁸.

La carriera forense, a cui si era dedicato subito dopo la laurea, si interrompe bruscamente quando, l'11 novembre 1723, Vittorio Amedeo II lo nomina Sostituto

8. Maria Teresa Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997, p. 339; Giovanni Romano (a cura di), *La Sacra di San Michele. Storia, arte, restauri*, Torino, Seat, 1990, pp. 62-63 e 160-163.

9. Prospero Balbo, *op. cit.*, p. 217.

10. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 27, *Compendium institutionum imperialium factum a me Ioanne Baptista Bogino anno Domini 1717 et 1718*.

11. Marina Roggero, *Scuole e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1991; Patrizia Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1997.

12. BRT, *Vern.* 30, c. 392. Il termine fa riferimento alla chiesa di san Francesco d'Assisi in Torino, di fronte alla quale aveva posto l'università dello spostamento amedeano.

13. Giuseppe Dardanella, « Il Palazzo dell'Università e lo studio dell'architettura nella prima metà del Settecento », in Ada Quazza e Giovanni Romano (a cura di), *Il Palazzo dell'Università e le sue collezioni*, Torino, Fondazione CRT e Università degli Studi di Torino, 2004, pp. 19-90.

14. Andrea Merlotti, « Mellarède de Bettonet, Pietro », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 313-316.

15. Guido Quazza, *Le Riforme...* *op. cit.*, p. 48.

16. Gianpiero Casagrande, *Giovanni Francesco Maistre funzionario ed « economista » al tempo del Bogino*, Tesi di laurea, a.a. 1994-95, relatore prof. Giuseppe Ricuperati.

17. Valerio Castronovo, « Caissotti, Carlo Luigi », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 376-380.

18. Caterina Bonzo, « Zoppi, Giovanni Cristoforo », in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 2093-2094.

del Procuratore Generale della Corte dei Conti per lo « zelo, rettitudine, attenzione ed altre lodevoli qualità che concorrono nella [sua] persona »¹⁹ e, soprattutto, per distoglierlo dalla difesa dei nobili colpiti dall'editto di avocazione dei feudi. Il Bogino prende il posto di Caissotti che, « scoperto per caso dal re nell'archivio regio, ove ricopriva un modesto impiego »²⁰, lo stesso 11 novembre assume la carica di Procuratore Generale.

Alla carica di sostituto del procuratore, il re aggiunge quello di amministratore della casa del principe Vittorio Amedeo di Savoia-Carignano, colpito in quel frangente da un bando per debiti. Questa seconda nomina non pare casuale, o dettata esclusivamente dalle capacità espresse da Bogino nel foro torinese, ma risulta essere una sorta di « eredità » paterna, in quanto Giovanni Francesco Bogino è il notaio che, attraverso un inventario compilato 26 febbraio 1710 (pubblicato – poi – il 25 giugno seguente), accerta la stima dei beni posseduti da Emanuele Filiberto principe di Carignano (e padre di Vittorio Amedeo) alla sua morte²¹. Il compito di amministratore della casa di Carignano si conclude soltanto il 31 dicembre 1730 quando Carlo Emanuele III, riabilita lo stesso principe al possesso dei suoi beni²².

Alla vigilia della sua abdicazione, in un quadro complessivo di rinnovamento della classe dirigente dello stato, Vittorio Amedeo II fa compiere al Bogino un passo decisivo all'interno del sistema burocratico sabauda, nominandolo Primo Consigliere e Referendario nel Consiglio de Memoriali « colla facoltà in caso d'impedimento, o di assenza del nostro Gran Cancelliere di supplire alle di lui veci nel Consiglio e Segreteria de Memoriali »²³.

L'avanzamento di carriera all'interno della corte, che – ricordando la lezione di Jean-Pierre Labatut – è « lo scenario privilegiato per le grandi carriere »²⁴, porta il Bogino a servire il ministro Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea²⁵. D'altro canto il ministro *tout-puissant*²⁶, che ha assunto la carica di Segretario per gli affari interni

19. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 6, *Patente di Sostituto Procuratore Generale (11 novembre 1723)*. Il brano è anche citato in BRT, Vern. 30, c. 388.

20. Valerio Castronovo, *op. cit.*, p. 376.

21. Leila Picco, *Il Savoia sordomuto. Emanuele Filiberto di Savoia Carignano (1628-1709)*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 179-180.

22. « Essendovi il principe di Carignano Amedeo di Savoia mio cugino e cognato restituito non solamente ne' nostri stati, ma rimesso nel proprio dovere sono per conseguenza cessate quelle cause che mossero il re Vittorio Amedeo mio signore e padre di far divenire all'occasione della sua partenza al sequestro de' feudi, giurisdizioni, beni, redditi ed effetti con farne seguire l'amministrazione e governo economico. Mandiamo al primo Referendario Bogino già Deputato per detta economica amministrazione di non dover più ingerirsi nella medesima ». BRT, Vern., 30, c. 391.

23. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 7, *Patente di Primo Consigliere e referendario (10 agosto 1730)*.

24. Jean-Pierre Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 185.

25. Andrea Merlotti, « Ormea, Carlo Vincenzo Ferrero, marchese di », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 562-567. Si veda anche il più risalente R. Gaja, *Il marchese d'Ormea*, Milano, Bompiani, 1988. Per uno sguardo più completo si faccia riferimento a Andrea Merlotti (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Torino, Zamorani, 2003.

26. L'aggettivazione è presa da B.A. Raviola, « Le tout-puissance. Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea nella corrispondenza degli ambasciatori francesi », in A. Merlotti (a cura di), *Nobiltà e Stato...* *op. cit.*, pp. 249-278.

alla vigilia delle drammatiche vicende legate all'abdicazione di Vittorio Amedeo II a cui, due anni più tardi, unisce quella di Segretario per gli esteri, accoglie ben volentieri sotto la sua ala il giovane avvocato Bogino col quale, insieme al Caissotti, ha già collaborato nella difficile trattativa con Roma per il concordato del 1727²⁷:

« Quando il Marchese d'Ormea cominciò a maneggiare gli affari stranieri cominciò pure a consultarsi su di essi con il Conte Bogino e ciò mise questo in impegno di mettersi pienamente al fatto di tali materie. Interrogato un giorno dal Marchese perché il trattato di Londra del 18 si chiamasse della quadruplice alleanza non seppe rispondergli, né il Marchese fu al caso d'informarlo. Il rossore provato in tal occasione lo indusse a fare ostinati studi, onde non trovarsi più altre volte ignorante di queste cose »²⁸.

Ancorché in forma aneddotica, il passo tratto dallo « zibaldone » di confidenze e discorsi del Bogino che Prospero Balbo raccoglie a partire dal 1781 permette di sottolineare alcuni elementi utili a questa analisi. In prima battuta si rileva una stima del marchese di Ormea nei confronti del primo consigliere, il quale viene coinvolto nella gestione *affaires étrangères*, nonostante le lacune di « geopolitica » evidenziate. Si evidenzia – poi – un aspetto caratteriale del giovane burocrate, ossia la sua capacità di dedicarsi, attraverso lo studio e il colmare le carenze sopracitate, ad ambiti differenti da quelli per cui era stato chiamato a corte. Questa attitudine differenzia il Bogino dagli altri rampolli dell'Ormea nei suoi ultimi anni di attività pubblica. Infatti se si prendono in esame le figure del cavaliere d'Osorio²⁹, abilissimo diplomatico e Segretario per gli esteri dal 1740, e del più volte citato Caissotti, fine giurista implicato nella stesura delle Regie Costituzioni, estensore dell'atto di abdicazione di Vittorio Amedeo II e fervente anti-curialista³⁰, si nota come nei loro rispettivi ambiti di competenza siano superiori per capacità al Bogino ma, a differenza di quest'ultimo, non riescano ad andare al di là delle loro singole capacità, non avendo – perciò – uno sguardo d'insieme della « cosa pubblica »³¹. Il coinvolgimento nelle attività diplomatiche e l'attività di studio portano in dote al Bogino una notevole bagaglio di esperienze in politica estera che saranno fondamentali nel prosieguo della sua carriera. Tanto che, pur non arrivando

27. G. Ricuperati, *Lo stato... op. cit.*, p. 89.

28. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 96, f. 3, *Boginiana*, cioè notizie concernenti al conte Bogino o raccolte da' suoi discorsi con aggiunta di altre dello stesso genere (1815).

29. Andrea Merlotti, « Osorio Alarçon, Giuseppe Antonio », *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 786-788.

30. Scrive Alberto Lupano: « Il Caissotti era un burocrate giurisdizionalista, impegnato a fondo nella lotta contro la curia romana fin dai tempi della preparazione del concordato del 1727 »: Alberto Lupano, « Tendenze europee nell'insegnamento del Diritto Canonico dell'Università di Torino del XVIII secolo », in *Le Droit par-dessus les frontières/ Il diritto sopra le frontiere. Atti delle journées internationales (Torino 2001)*, Napoli, Jovene, 2003, p. 123. Sulle Regie Costituzioni invece, si faccia riferimento al testo, risalente ma tuttora valido, Mario Enrico Viora, *Le Costituzioni Piemontesi. Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna, 1723, 1729, 1770* (ristampa anastatica), Torino, Società reale mutua assicurazioni, 1986.

31. G. Ricuperati, *Lo stato... op. cit.*, pp. 80-81 e 91-92.

mai ad assumere la titolarità della Segreteria degli esteri, per larga parte del regno di Carlo Emanuele III (dalla metà degli anni Quaranta alla morte del sovrano), rimane il principale consigliere in politica estera. La relazione privilegiata tra il Bogino e l'Ormea prosegue e ha modo di approfondirsi quando il 21 ottobre 1733, all'indomani dello scoppio della guerra di successione polacca, su suggerimento dello stesso ministro³², il re di Sardegna nomina il « nostro primo Refferendario Giovanni Battista Bogino » auditore generale delle armate in campagna, in quanto « nel tempo che sarà la nostra Armata in Campagna deve esservi in essa chi vi amministri la giustizia »³³.

Il 29 marzo 1735, al termine delle operazioni militari e resosi indisponibile a proseguire nell'incarico Jean-François Beltrand de la Pérouse³⁴, Carlo Emanuele III nomina auditore generale di guerra Bogino:

« Il quale avendo ne diversi impieghi già da esso esercitati, e nelle incombenze particolari da Noi appoggiateli fatto apparire altrettanto di zelo, di fedeltà, quanto di capacità, e disinteressamento già ne ha acquistata di un tal impiego una perfetta cognizione nell'esercizio che per il corso delle due ultime campagne ha avuto dell'Auditorato Generale di essa nostra Armata, in cui ha pienamente incontrato la nostra soddisfazione, onde ne siamo invitati a darli questo nuovo saggio della nostra confidenza, perché a lui ne risulti un nuovo contrasegna del Particolare nostro gradimento verso li suoi servizi, e vogliamo ancora decorarlo colla qualità e dignità di Presidente, e che di più continui colla stessa autorità, che aveva in fin ad ora a supplire alle veci del nostro Gran Cancelliere si nella Metropoli nel caso d'impedimento ed assenza del Medesimo, che pendente il tempo, nel quale avrà l'onore di seguitarci all'Armata »³⁵.

Nonostante la carica affidata a Bogino sia di natura prettamente militare, continuano a venire affidati a lui incarichi diplomatici di « spessore ». Nel 1737 viene inviato a Berna « per assicurare al servizio del re un reggimento di quel cantone, e per altri affari importanti »³⁶. Qualche anno più tardi viene inviato a Bologna « per trattare di cose ecclesiastiche »³⁷ con il cardinal Prospero Lambertini (dal

32. In merito a ciò scrive Prospero Balbo: « Dovendosi nel 33 andare in campagna il Marchese d'Ormea non voleva privarsi dell'ajuto e del consiglio del Conte Bogino che era allora Primo Referendario, onde perché potesse seguitar l'armata, trovò lo spediente di farlo fare Auditore Generale d'Armata, metnre il Presidente della Persona era Auditore Generale di Guerra ». ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 96, f. 3, *Boginiana, cioè notizie concernenti al conte Bogino o raccolte da' suoi discorsi con aggiunta di altre dello stesso genere (1815)*.

33. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 8, *Patente di Auditore Generale della Regia Armata (21 ottobre 1733)*.

34. Gaetano Galli della Loggia, *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore*, vol. II, Torino, Derossi, 1798, pp. 166-167.

35. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 9, *Patente di Auditore Generale di Guerra (29 marzo 1735)*.

36. Prospero Balbo, *op. cit.*, p. 219.

37. *Ibid.*

1769, Clemente XIV), che porta al concordato del 1741. La relazione con il futuro pontefice e la frequentazione da un punto di vista giuridico e diplomatico delle questioni inerenti alle giurisdizioni ecclesiastiche, fanno del Bogino il referente presso la corte torinese delle « questioni romane ».

Ritornando al 1737, si può affermare con una certa cognizione di causa, che rappresenti un anno di svolta per la sua carriera. Infatti, da un lato, con l'affidamento dell'ispezione superiore delle leve e dei rimpiazzi provinciali, Bogino assume su di sé l'intera organizzazione dell'esercito sardo³⁸. Dall'altro, « mediante il prezzo di lire 5.500 da pagarsi in Tesoreria generale »³⁹ il 25 ottobre viene investito con titolo comitale del feudo di Migliandolo.

Il 13 febbraio 1742, in seguito alla giubilazione di Giovanni Giacomo Fontana di Cravanzana da Primo Segretario di guerra, Carlo Emanuele III affida tale carica al Bogino, il quale ha dato alla corona numerose prove di fedeltà e sollecitudine⁴⁰. Due giorni più tardi viene a lui aggiunto « l'ufficio di primario ispettore delle leve e rimpiazzi dei reggimenti provinciali⁴¹ »; mentre il giuramento è datato 16 febbraio e l'interinazione della regia Camera dei Conti avviene il 19 dello stesso mese.

L'assunzione della carica di Primo Segretario di guerra coincide, grossomodo, con l'entrata in guerra del regno di Sardegna a fianco di Maria Teresa nella guerra di successione austriaca⁴². Il Bogino segue sul campo le vicende belliche al fianco del sovrano ponendosi come coordinatore delle truppe regolari e delle milizie durante le campagne militari che si svolgono in Piemonte. Tra queste operazioni vale la pena ricordare l'ardito piano di liberazione di Asti e Alessandria messi in atto dal generale von Leutrum⁴³, descritti – in forma romanzata – da Luigi Gramegna ad inizio Novecento⁴⁴. L'abilità di pianificazione del Bogino e il successo delle truppe piemontesi nelle campagne di guerra del biennio 1746-47, unita alla scomparsa del marchese d'Ormea, spostano il baricentro organizzativo della macchina statale dalla Segreteria degli esteri (retta da Leopoldo del Carretto di Gorzegno e, dal 1750, dal cavalier d'Osorio) alla Segreteria di guerra che per tutto il regno di Vittorio Amedeo II e per la prima parte di Carlo Emanuele III è risultata essere una sorta di « istituzione residuale ». Tuttavia, oltre ad un migliore strutturazione della

38. Guido Quazza, *Bogino... op. cit.*, p. 183.

39. BRT, *Vern.*, 30, c. 393.

40. Nelle patenti di conferimento della carica di primo segretario di guerra sul Bogino si afferma che « sono tante le riprove ch'egli ha date della sua capacità, probità, zelo, ed attenzione che più volte ne siamo stati invitati ad appoggiargli altre ben gravi e difficili incombenze estranee da suddetti impieghi, anche con spedirlo con particolari Commissioni in Paesi Stranieri, alle quali avendo sempre compito con nostra intiera soddisfazione ha pienamente giustificato il buon concetto che già avevamo della sua Persona ». ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 10, *Patente di Primo Segretario di Guerra (13 febbraio 1742)*.

41. Antonio Manno, *op. cit.*, p. 343

42. La firma della convenzione austro-sarda, che rompe gli indugi di Carlo Emanuele III, si ha il 13 settembre 1743 (trattato di Worms). Paolo Alatri, *L'Europa delle successioni 1731-1748*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 161-171.

43. Paola Bianchi, *Baron Litron e gli altri militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1998.

44. Luigi Gramegna, *Il Cicisbeo. Il racconto storico, battaglia dell'Assietta 1747*, Torino, Lattes, 1912.

macchina bellica, studiata con dovizia di particolari da Paola Bianchi⁴⁵, il Bogino guida la corte di Torino ad una maggiore coerenza nella politica estera limitando i continui cambi di fronte che hanno caratterizzato la politica estera dalla fine del XVII secolo⁴⁶.

Al termine della guerra di successione la centralità Bogino non è soltanto « formale », ma viene « sostanziata » da due atti sovrani: l'investitura del feudo di Vinadio (28 agosto 1749⁴⁷) e, soprattutto, volendo il re « dare sì a Lui, che al Pubblico un nuovo attestato del gradimento »⁴⁸ la nomina a Ministro di stato.

Un piccolo capolavoro dell'antico regime

La pace di Aquisgrana per gli stati sabaudi chiude una lunga stagione bellica e apre un quarantennio di pace dominato, fino al 1773, proprio dalla figura di Giovanbattista Lorenzo Bogino. Tuttavia, nonostante siano molte le opere compite dal ministro di stato negli anni di governo, distaccandosi dal carattere precipuamente biografico che ha contraddistinto le pagine precedenti, si focalizza ora l'attenzione su un'azione specifica del ministro sardo, ovvero l'accordo siglato con l'Impero del 1751, in cui egli agisce da plenipotenziario. Tale approfondimento permette di far emergere, tra le molteplici materie toccate dalla convenzione austro-sarda, tre elementi che si reputano interessanti sia per lo studio delle vicende biografiche del ministro, sia – più in generale – per la comprensione la collocazione geopolitica degli stati sardi nella seconda metà del XVIII secolo. I tre elementi sono: una ridefinizione generale della politica estera del regno di Sardegna; la necessità di una pace duratura per le riforme interne agli stati sabaudi, attraverso la riorganizzazione dei confini e – infine – il rapporto amicale che intercorre tra i due artefici di quello che Franco Venturi definisce un « piccolo dell'antico regime »⁴⁹, ossia lo stesso Bogino e il legato imperiale Beltrame Cristiani.

L'ascesa degli stati sabaudi tra le potenze di medio cabotaggio continentale e l'accesso all'*ordo regum* della dinastia, definito in seguito agli accordi di Utrecht (1713) e dell'Aia (1720), avviene grazie al continuo cambio di alleanze tra i due « campi dinastici » della tradizione della prima età moderna europea: quello asburgico da un lato e quello franco-borbonico dall'altro. Tuttavia, a ben vedere, nella prima metà del XVIII secolo questa oscillazione è meno accentuata rispetto ad altri

45. Paola Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani, 2002.

46. Christopher Storrs, *War, diplomacy and the rise of Savoy 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

47. Francesco Guasco, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, vol. IV, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, 1911, pp. 1817-1818.

48. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 11, *Patente di Ministro di Stato (1750)*.

49. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 415.

periodi del secolo precedente⁵⁰, andando lentamente a orientare la corte sabauda – con tutti i *distinguo* e le diffidenze del caso⁵¹ – verso Vienna. Non è un caso – quindi – che dal disarmo di San Benedetto del 1703, con la sola eccezione della guerra di successione polacca, laddove le truppe sabaude sono state presenti sui campi di battaglia, siano state schierate a fianco di quelle imperiali. Inoltre non bisogna dimenticare che, pur permanendo per tutta la prima età moderna una più o meno accentuata *politique de bascule*, casa Savoia fa ricondurre – ancora nel XVIII secolo – i suoi presupposti ideologici dell’affermazione e riconoscimento dinastici nel perimetro del Sacro Romano Impero⁵².

Giovanbattista Lorenzo Bogino si inserisce in questa tradizione e, limitando le pulsioni ondulatorie della corte di Torino, finisce per accentuarla. Il ministro, infatti, pur di mantenere saldo l’asse tra Carlo Emanuele III e Maria Teresa durante la guerra di successione austriaca fa naufragare il progetto di una federazione di stati italiani (liberati dal « giogo » austriaco) sotto l’egida del Piemonte propugnata dal segretario di stato per gli affari esteri francese René-Louis de Voyer de Paulmy marchese d’Argenson, esponendo gli stati sabaudi all’attacco francese infrantosi nel 1747 sull’Assietta⁵³. La mancata adesione al progetto « confederato », espone il Bogino non tanto alle critiche dei suoi contemporanei, poi sopite con le trattative « da vincitore » ad Aquisgrana, quanto a quelle « dei futuri storici nazionalisti – che in tal progetto – vedranno un anticipo di Risorgimento »⁵⁴. A conferma del legame instauratosi tra Maria Teresa e Carlo Emanuele III e, come si vedrà tra poco, tra il ministro Bogino e il futuro governatore di Milano Cristiani, sul versante imperiale si nota una progressiva riduzione degli investimenti militari sul fronte italiano⁵⁵. D’altro canto, dopo la pace del 1748, eccettuate le rivendicazioni sul piacentino bloccate dallo stesso Bogino, l’avanzata del regno di Sardegna verso la pianura padana può dirsi conclusa (riprendendo – poi – soltanto con le istanze risorgimentali).

50. Il sottoscritto – in particolare – ha avuto modo di analizzare a fondo le vicende di Carlo Emanuele I all’inizio del XVII secolo. Andrea Pennini, « Con la massima diligentia possibile ». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma, Carocci, 2015.

51. Andrea Merlotti, « Savoia e Asburgo nel XVIII secolo. Due progetti per un secondo Stato sabauda nell’Italia imperiale (1732, 1765) », in Marco Bellabarba e Jan Paul Niederkorn, *Le corti come luogo di comunicazione. Gli asburgo e l’Italia (secoli XVI-XVIII) / Höfe als Ort der Kommunikation. Die Habsburger and Italien (16. bis 19. Jahrhundert)*, Bologna-Berlino, il Mulino – Duncker & Humboldt, pp. 215-234.

52. Marco Bellabarba, Andrea Merlotti (a cura di), *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, Bologna, il Mulino, 2014. Ancorché piuttosto risalente nel tempo si veda pure G. Tabacco, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino, Paravia, 1939.

53. Sul pensiero politico (interno ed estero) e sulle azioni compiute del ministro francese, si veda René Louis de Voyer de Paulmy, marquis d’Argenson, *Mémoires et journal inédit du marquis d’Argenson*, 5 voll., Paris, Pannet, 1857-1858.

54. Guido Quazza, *Bogino... op. cit.*, p. 184.

55. Claudio Donati, « Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII, Dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta », in *Società e Storia*, n. 17, 1982, pp. 542-543; Paola Bianchi, « Alla frontiere dell’Impero. La discontinuità delle alleanze fra Savoia e Asburgo nel corso del Settecento », in Marco Bellabarba, Andrea Merlotti, *op. cit.*, pp. 383-403.

L’approdo al Ticino come « confine naturale »⁵⁶ tra gli stati sabaudi e il milanese avviene diplomaticamente in forza di una lunga serie di accordi e paci⁵⁷, ma è solo nel 1751 che tale linea si fissa in forza di uno specifico trattato, attecchendo nella geopolitica italiana, in maniera quanto mai duratura⁵⁸.

Il primo atto di consolidamento del confine avviene il 24 febbraio 1750 quando i due governi, preoccupati della proliferazione del banditismo nelle aree del novarese e del vercellese, pongono in essere una « convenzione per l’arresto de’ banditi e malviventi » presenti negli stati sabaudi al di qua dei monti e nella Lombardia austriaca, che comporta la reciproca consegna dei delinquenti, inaugurando una proficua collaborazione tra le forze di polizia dei due stati⁵⁹. Questo abbozzo di cooperazione porta alla « convenzione per li transiti de’ Sali »⁶⁰ siglata a Torino l’11 marzo 1751, in cui si regola il transito di una merce preziosa per l’economia del tempo, e si mettono in campo strumenti per la lotta alla rivendita abusiva del sale in area asburgica e il contrasto al contrabbando in area alessandrina, tra cui la possibilità – considerata, però, quale unica eccezione alla presenza di truppe straniere in territori sardo – da parte delle truppe imperiali di « sconfinare » per inseguire i contrabbandieri. Tuttavia il posizionamento della linea di frontiera tra il Lago Maggiore e il corso del Ticino, per secoli principale via di transito interna allo stato di Milano⁶¹, costituisce un problema non solo di ordine pubblico, ma anche sociale ed economico. Non è un caso che a questo primo atto, seguono trattative

56. Sui concetti di confine e frontiera la bibliografia è sterminata. Pare però utile fornire in questa sede alcuni riferimenti generali recenti: Daniel Nordman, *Frontières de France. De l’espace au territoire XVI-XIX siècle*, Paris, Gallimard, 1998; Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2005; Gian Primo Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il mulino, 2006; Alessandro Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell’età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano, Franco Angeli, 2007. Più specificatamente sabaudi – invece – sono: Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi (a cura di) *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Roma, Bulzoni, 1987; Blythe Alice Raviola (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2007.

57. Nello specifico i trattati di Torino dell’8 novembre 1703, (confermato poi dalle paci di Utrecht e Rastatt), di Vienna del 1738 a conclusione della guerra di successione polacca, di Worms siglato da Impero, Gran Bretagna e Sardegna il 13 settembre 1743 e, da ultimo, dalla pace di Aquisgrana del 18 ottobre 1748. Paolo Alatri, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Roma, L’officina tipografica, 1990.

58. Scrive Franco Venturi in merito al confine del Ticino: « nato dalle lotte dinastiche, sorto dai palleggiamenti della diplomazia, questo confine si radicò in quelle terre, finendo col diventare la barriera naturale di due regioni italiane – esempio tipico dell’importanza che ebbe nella nostra storia il chiudersi e arroccarsi su se stessi degli stati italiani a metà del Settecento ». Franco Venturi, *op. cit.*, p. 415.

59. Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all’8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, Vol. VIII, Lib. V. Tit. XXII, Torino, Eredi Bianco, 1832, pp. 481-485.

60. ASTo, *Sezione Corte, Materie Politiche per il rapporto all’Estero, Negoziazioni colla corte di Vienna*, m. 20, f. 2, *Copia in Stampa del Trattato, ò Sia convenzione Stipulata in Milano tra li Plenipotenziari di S.M., e quelli della Regina d’Ungheria Sopra diversi emergenti riguardanti lo Stato di Milano, e le Provincie Smembrate dal Med.o a favore di S.M. Coll’articolo Segreto... (4 ottobre 1751)*.

61. Marina Cavallera, « I confini e gli scambi tra domini sabaudi e Stato di Milano », in Blythe Alice Raviola (a cura di), *Lo spazio sabauda... op. cit.*, pp. 137-162. Sul tema è altresì interessante il volume Marina Cavallera (a cura di), *Lungo le antiche strade. Vie d’acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell’età moderna. Genova, Stati Sabaudi, Feudi Imperiali, Stati Farnesiani, Monferrato, Stato di Milano*, Busto Arsizio, Nomos, 2007.

per una convenzione di natura commerciale che definisca i transiti, le gabelle, le dogane e, non da ultimo, chiuda ponga fine alle reciproche pendenze.

In questa occasione interviene direttamente il Bogino, il quale, nonostante in corte non abbia compiti di natura diplomatica, viene inviato a Milano come plenipotenziario del re in forza delle sue « capacità, zelo e sperienza »⁶². In un *pro memoria* il Primo Segretario di guerra sintetizza in cinque punti programmatici la sua missione. Innanzitutto l'obiettivo ultimo e caratterizzante la sua missione è quello di « signare la convenzione [...] qui stabilita »⁶³; non prima – però – di aver limato alcuni articoli già concertati (punto 2) e riscritto quelli su cui non c'è ancora un pieno accordo (punto 3). Oltre a ciò, al quarto punto del suo memoriale, vengono inseriti alcuni argomenti « de' quali occorre ancora parlare »⁶⁴ affinché la convenzione abbia una base più solida, ossia la monetazione, l'ufficio generale delle poste e il sistema di trasporto delle mercanzie e, quindi, dei « vetturieri ». La memoria si conclude con le scritture che il plenipotenziario deve procurarsi per rendere operativa la convenzione.

Bogino arriva a Milano il 12 settembre 1751, trova i lavori già ben avviati e un clima piuttosto disteso, tanto che già il 4 ottobre viene siglato il trattato. Per ragioni di spazio e di coerenza con il tema del presente volume, non si può approfondire specificatamente il testo della convenzione austro-sarda, tuttavia non pare superfluo ricordare che questo accordo, pur in presenza di continue rivendicazioni reciproche, risentimenti austriaci e tensioni latenti soprattutto con il cambio di politica estera voluto da Vittorio Amedeo III, permane fino alle vicende rivoluzionarie, funge da base per la complessa ridefinizione dei confini all'indomani della Restaurazione e – per quanto riguarda la questione confinale – rispecchia in parte l'attuale linea di demarcazione tra la regione Piemonte e la Lombardia.

Il trattato austro-sardo che così tanto ha caratterizzato così tanto le relazioni tra Piemonte e Lombardia, è frutto dell'azione congiunta di due funzionari di livello, quali il Bogino per Carlo Emanuele III e il Cristiani per Maria Teresa, accomunati da una carriera parallela (e in alcuni punti assimilabile⁶⁵) e dalle critiche ricevute da parte degli osservatori illuministi⁶⁶. Questo legame iniziato probabilmente nel

62. ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il rapporto all'Estero, Negoziazioni colla corte di Vienna, m. 20, f. 2, *Copia in Stampa del Trattato, o Sia convenzione Stipulata in Milano tra li Plenipotenziari di S.M., e quelli della Regina d'Ungheria Sopra diversi emergenti riguardanti lo Stato di Milano, e le Provincie Smembrate dal Med.o a favore di S.M. Coll'articolo Segreto...* (4 ottobre 1751).

63. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo Junior (serie II), vol. 12, *Pro memoria da servire di norma per il mio viaggio di Milano* (1751).

64. *Ibid.*

65. Per avere contezza della biografia di Beltrame Cristiani vedi Sergio Zaninelli, « Cristiani, Beltrame », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 7-11.

66. Pietro Verri è sprezzante nell'*incipit* della sua Memoria sul conte Beltrami: « Un uomo d'oscuro e poveri natali; d'una figura grossolana e quasi deforme; senza il dono della parola, anzi balbuziente; trascuratissimo nella persona sino all'indecenza che lordo di tabacco il naso, la bocca, il vestito, inciam-pava e urtava per vista inferma; che non aveva cultura di spirito e ignorava ogni bell'arte, ché non era uscito mai dai confini della Lombardia, dove per fortunatissima combinazione era giunto alla carica di Gran Cancelliere di Milano; mandato all'Imperial Corte di Vienna dal governatore conte Pallavicini a disegno di stomacarne Maria Teresa, sovrana colta e delicata, e che malgrado tanti svantaggi si rese

1742 quando il primo viene nominato segretario di guerra e il secondo, attraverso un accordo tra alleati, amministratore del ducato di Modena in nome di Maria Teresa e Carlo Emanuele III. La profondità dell'amicizia è – invece – testimoniata dal fitto epistolario conservato presso l'Archivio di Stato di Torino e la Biblioteca Ambrosiana di Milano⁶⁷. Le lettere, infatti, come ben considerato da Giuseppe Ricuperati, non si limitano a scambi ufficiali di informazioni in merito a questioni di governo, ma rappresentano « la documentazione più viva di un progetto riformatore moderato, che sia per l'una che per l'altra figura può definirsi muratoriano »⁶⁸. Rientra in questo « progetto » lo scambio di informazioni sui dibattiti – e, quindi, sui testi – politici, economici (in particolare sulla monetazione), filosofici e storiografici che si moltiplicano nell'Europa dei Lumi. La morte di Cristiani, avvenuta il 3 luglio del 1758, interrompe questo proficuo scambio di nozioni e informazioni, che nell'ultimo periodo si focalizza sulle questioni militari e geopolitiche della guerra dei Sette anni. Negli anni successivi alla morte del Cristiani, resta in Bogino l'affetto per il suo vecchio amico, con la cui collaborazione è stato possibile garantire al Piemonte uno spazio di pace di quarant'anni e l'instaurarsi delle riforme.

L'onorevole riposo di Giovanbattista Lorenzo Bogino

Posto in sicurezza il confine occidentale, ri-collocato nell'ambito del Sacro Romano Impero il regno di Sardegna ed evitato l'ingresso nella guerra dei Sette anni da parte delle truppe sarde, Bogino concentra la sua attenzione sulla politica interna. Tra i settori in cui il suo intervento è stato determinante, Guido Quazza nel *Dizionario Biografico degli Italiani* ricorda il sistema monetario, l'apparato difensivo, l'ordinamento scolastico e il governo della Sardegna.

Il regno di Carlo Emanuele III volge ormai al suo epilogo. Per ringraziare quindi del lungo servizio a lui prestato, il 12 aprile 1771 il sovrano decora Bogino della gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e lo insignisce della commenda sant'Andrea in Moretta presso Stupinigi⁶⁹.

Carlo Emanuele III muore nella notte tra il 19 e il 20 febbraio 1773 « circondata dai principi del sangue, tranne il principe di Piemonte che trovavasi da qualche giorno infermo »⁷⁰. Il nuovo re, Vittorio Amedeo III, per anni era stato sistematicamente escluso dalla « cosa pubblica » dalla collaborazione assidua e duratura tra

accettissimo alla Sovrana, e ritornò arbitro della Provincia; questi fu il conte Beltrame Cristiani »: Pietro Verri, *Memoria sul conte Beltrame Cristiani*, in *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, vol. IV, Milano, Galli, 1881, p. 435. In tal giudizio si evidenzia più che la critica nei confronti delle opere compiute dal funzionario milanese, disprezzo che il “patrizio Verri” nutriva per il *parvenu* Beltrame Cristiani. Carlo Capra, *I progressi della regione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 508.

67. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo Junior (serie II), voll. 1-13, *Miscellanea Bogino*; Biblioteca Ambrosiana, mss., O 218 sup.; Z 247 sup.

68. Giuseppe Ricuperati, *Lo stato... op. cit.*, p. 96.

69. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 101, f. 10, *bolle di collazione della commenda di Sant'Andrea in Moretta a favore di Giovanni Battista Bogino (12 aprile 1771)*.

70. Domenico Carutti, *op. cit.*, p. 295

il sovrano e il ministro. Questo fatto ha generato nel tempo una spaccatura all'interno della corte di Torino tra Carlo Emanuele III che amministra il regno secondo i dettami del Bogino e nel rispetto della tradizione burocratica che affonda le radici nelle riforme amedeane d'inizio secolo, e il principe di Piemonte che coagula attorno a sé gli esclusi dalle attività di governo, in special modo alcuni rampolli dell'antica nobiltà feudale, e giovani pensatori che propugnano un deciso cambio di passo dell'amministrazione statale.

La presenza pervasiva del Bogino in corte e il suo legame con il re sono testimoniati da un anonimo funzionario autore di un *Frammento di storia del regno di Vittorio Amedeo III* che, pur ammettendo che egli è « un uomo onesto, ingegnoso, colto, protettore costante, retto e leale col suo padrone, ma forse un po' violento nelle sue risoluzioni », lo definisce:

« Destro a disimbrogliare il principe, e nel secondarlo, tacendo, e parlando a tempo, e nel lasciar andare le cose a segno di mostrarsi necessario, accordo nel profittar del bisogno, e saperlo far nascere, con introdursi in ogni classe di ministero, in ogni altrui dicasterio, forte e costante nel sopportare gli emoli, e nel dissimularne l'invidia, nell'aspettare il tempo opportuno, e mostrarsi ognora uguale, anche allorquando pareva vacillare il suo credito, pronto e spedito nel terminare qualunque affare, ch'egli intraprendesse, pareva che non sapesse il re Carlo trovar altri che meglio lo servisse, ed aiutasse nel suo governo »⁷¹.

Una tale concentrazione di poteri in una sola persona, che – in parte – ricorda i *validos* (o favoriti) del secolo precedente o altre « ministri onnipotenti » del XVIII secolo⁷², è necessariamente causa di dissapori, rivalità e gelosie sia all'interno che all'esterno del centro di comando dello stato. In questo senso va visto l'astio di Vittorio Amedeo III nei confronti del funzionario che si evidenzia già negli ultimi giorni di vita del padre, quando – convalescente a Venaria – suggerisce al duca di Savoia, suo figlio e futuro Carlo Emanuele IV, di non ricevere la visita del Ministro di stato, e si palesa chiaramente il giorno delle esequie del re di Sardegna quando, rientrato a Torino il nuovo re dà il « benservito » al Bogino⁷³.

71. Asto, *Sezione Corte, Materie Politiche per rapporto all'Interno*, Storia della Real casa, cat. 3, *Storie di Particolari*, m.3 d'add., f. 1, *Frammento di storia del regno di Vittorio Amedeo III*.

72. John Huxtable Elliott, Laurence Brockliss (editors), *The world of the favourite*, New Haven/London, Yale University Press, 1999.

73. Molto interessante quanto descritto nelle sue memorie dal conte Roberto Berthoud de Malines, governatore del principe Carlo Emanuele dal 1768, massone e profondamente legato al nuovo re di Sardegna di cui condivideva l'impostazione filo-nobiliare: « Enfin le jour de l'enterrement, qui était celui du retour du roi en ville, le comte Bogino, ministre de la guerre, s'étant présenté, je sortis, et après lui avoir donné des nouvelles du convalescent, je lui dis d'attendre un instant, et je rentrai pour voir si le prince était en disposition de le voir. Il me parut embarrassé de ma proposition; je lui dis qu'il ne se gênât pas, mais que j'avais cru qu'il était de ceux à qui il voudrait accorder cette distinction. Il se remit à l'instant, me dit que si je le jugeais, je pourrais le faire entrer; et reçut de très-bonne grâce. C'était vers midi. Deux heures après le roi envoya ordre à un autre secrétaire d'Etat d'aller intimer à ce comte de sortir tout de suite de la secrétairerie de la guerre, dont il était dépouillé, et de pouvoir au plutôt de se loger en ville. Un de mes frères, qui hantait sa maison, en fut des premiers instruits et vint chez-moi me communiquer la grande nouvelle du jour. En me rappelant alors le moment de difficulté

A fronte di una decisione sovrana decisamente rapida, il tono delle patenti di giubilazione risulta conciliante. Infatti Vittorio Amedeo riconosce il « distinto zelo » con cui il Bogino ha servito suo padre e afferma di voler dare il « riposo onorevole », dallo stesso ministro più volte richiesto, « senza nulla scemare delle Nostre beneficenze perché abbia così una pubblica testimonianza de' benigni nostri sentimenti a suo favore ». Al mantenimento degli stipendi e pensioni il re aggiunge che si riserva nel futuro di consultarlo in occasioni « che stimeremo proprie, per valerci di que' lumi acquistati colla lunga isperienza, e maneggio degli Affari di Stato »⁷⁴. Il ministro dignitosamente accetta il suo « accantonamento » rispondendo, non senza un velo di malizia, che « Sua Maestà si è compiaciuta di darmi quella licenza che io aveva più volte chiesto al suo genitore e che non aveva avuto il tempo di chiedere a lei »⁷⁵.

Il giorno dopo la giubilazione, l'archivista regio Benedetto Ambel viene incaricato di ricevere dal ministro i registri, le lettere e tutti i documenti che « si ritrovasse aver presso di se dipendentemente da Commissioni particolari o segrete avute per il Regio Servizio »⁷⁶. A questo si aggiunge poi, nel giugno dello stesso 1773, la richiesta ufficiale di astensione da parte del Bogino di « ogni corrispondenza in Paesi Esteri, e che ricevendone Lettere le faccia consegnare alla Segreteria di Stato degli affari esterni »⁷⁷.

Nonostante sia innegabile l'astio tra il nuovo re e l'antico ministro del padre, sarebbe errato ritenere che il pensionamento del Bogino sia da ascrivere semplicemente ad uno « scontro personale » interno alla macchina dello stato. Vittorio Amedeo III, che quando sale al trono ha quarantasette anni, intende rompere con la tradizione amministrativa del padre e, soprattutto, con la presenza di un ministro di stato, come sono stati l'Ormea e lo stesso Bogino, che funziona da filtro, collettore e referente di tutte le istanze poste dalle segreterie e degli ordini impartiti a esse dal sovrano. D'altro canto, la stessa classe dirigente sarda formata da pragmatici professionisti, risulta essere culturalmente impreparata (e, per certi versi, inadeguata) per abbracciare quei processi di riforma che stanno investendo altre realtà europee⁷⁸. Il Bogino, definito da Carlo Botta « buon castaldo – e –

qu'avait fait le prince à le voir, je connus qu'il en devait savoir quelque chose. Vers le soir il n'y avait plus personne dans la ville qui ignorât la chute d'un homme qui depuis longtemps avait eu grande part au gouvernement »: Antonio Manno, « Relazione del Piemonte del Segretario francese Sainte-Croix », in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie II, tomo XVI, 1877, p. 389.

74. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 15, *Patenti di giubilazione concesse da Vittorio Amedeo III (1773-1780)*.

75. Domenico Carutti, *op. cit.*, p. 296.

76. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 20, *Ordini inviati a Giovanni Battista Lorenzo Bogino da Vittorio Amedeo III di consegnare la corrispondenza proveniente dall'estero al Ministero e di ritenersi sospeso dalle cariche politiche (1773)*.

77. *Ibid.*

78. Guido Quazza afferma che la natura profonda del gruppo dirigente sabauda da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III era composto « di legulei privi di una vera e propria solida formazione culturale, filosofica o storica, spiriti addestrati alla analisi di problemi pratici, non adusati alla sintesi e al giudizio generale richiesti dalla politica. Il conformismo, che domina, [...] l'atmosfera spirituale del regno e tarpa le ali al riformismo piemontese, è proprio di quel ceto di esecutori, abili, esperti, laboriosi e acuti, i quali, per l'atonia etico-intellettuale del mondo in cui vivono e per il metodo di selezione col quale

buon massaiio »⁷⁹, rappresenta l’archetipo e il principale punto di riferimento di un modello amministrativo « tradizionale » che il nuovo re, conoscitore ed estimatore delle nuove tesi illuministiche a cui univa il desiderio del ritorno degli *aristoi* al governo⁸⁰, avversava.

Una sorta di *spoils system* tocca gran parte dei vertici delle segreterie, ma non sortisce gli effetti sperati e quasi subito Vittorio Amedeo III è costretto ad abbandonare gli *homines novi* reclutati nella sua antica « corte parallela » (per richiamare burocrati e funzionari cresciuti all’ombra del Bogino). Paradigma di questo nuovo cambiamento è la nomina nel 1777 a capo della Segreteria degli esteri di Carlo Baldassarre Perrone al posto di Giuseppe Maria Carron d’Aigueblanche⁸¹ che a sua volta, nel 1773, aveva preso il posto di Giuseppe Lascaris di Castellar, « creatura » del Bogino⁸².

In questi anni complessi per quanto riguarda l’amministrazione dello stato, pur attirando a sé gli scontenti del nuovo corso filo-aristocratico, Giovanni Battista Lorenzo Bogino resta estraneo alle questioni pubbliche, tanto che in una sua lettera inviata all’abate Guido Ferrari il 29 novembre 1777 scrive:

« Non sono meno sensibile e riconoscente alle sempre graziose espressioni della sua parzialità a mio riguardo; ma non ha alcun fondamento la voce che mi accenna essersi costì sparsa, mentre nell’età avanzata, in cui mi trovo, e con gl’incomodi che vi vanno per l’ordinario uniti, non sarei più nel caso d’assumere alcun impegno d’affari. Per altra parte Sua Maestà ha soggetti di maggior valore e capaci di servirla, per non rivolgere a me li suoi pensieri; e dopo d’aver lavorato per un sì lungo tempo coi più vivi sforzi del mio zelo, confiderei anche nella sua grand’equità, che non fosse per recare alterazione alcuna allo stato di pieno riposo, di cui abbisognano le mie circostanze »⁸³.

son tratti dall’oscurità, non sono stimolati a dibattere problemi e a proporre apertamente impostazioni nuove, bensì sono tenuti ad applicarsi a risolvere questioni che il sovrano o i massimi esponenti [...] presentano loro »: Guido Quazza, *Le riforme...* op. cit., p. 53.

79. Carlo Botta, *Storia d’Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Tomo X, Parigi, Baudry, 1832, p. 104.

80. Giuseppe Ricuperati, *Lo stato...* op. cit. p. 165; Vincenzo Ferrone, « La reale Accademia delle Scienze di Torino », in *I due primi secoli dell’Accademia delle scienze di Torino*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985, pp. 37-80.

81. Discendente della nota famiglia di burocrati che ha dominato la segreteria sabauda per quasi tutto il Seicento. Claudio Rosso, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di stato dei duchi di Savoia*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992.

82. Su questa vicenda è interessante riferirsi a quanto ha raccolto Prospero Balbo nel suo già citato zibaldone: « Prima dell’elezione del Conte Lascaris al ministero il Duca di Savoia avea proposto al Re il Marchese d’Aigueblanche. Il Re gli rispose, fatevi portare i dispacci che scriveva da Dresda e vedrete come sia capace di tali impieghi. Fu poi il Bogino che propose il conte Lascaris »: ASTo, *Sezione Corte, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino*, m. 96, f. 3, *Boginiana, cioè notizie concernenti al conte Bogino o raccolte da’ suoi discorsi con aggiunta di altre dello stesso genere (1815)*.

83. Carlo Negroni, op. cit., p. 80

Il « distinto riposo » vissuto tra la sua dimora urbana e la vigna di Moncalieri, vede il Bogino occupato da un lato nell'educazione di Prospero Balbo⁸⁴, nipote della sua seconda moglie Teresa Maria Cristina Beraudo di Pralormo, vedova del conte Gaetano Maria Benso di Mondonio⁸⁵; dall'altra nell'intrecciarsi e approfondirsi di rapporti culturali e letterari con personalità di spicco del tempo, quali lo stesso abate Ferrari, lo storico Carlo Denina e il fisico Giovanni Battista Beccaria⁸⁶.

Il Bogino muore la mattina del 9 febbraio 1784, tuttavia il suo « mito » prosegue nella memoria di quella generazione di burocrati, funzionari e uomini di stato che in gioventù assiste al crollo dell'antico regime, sopravvive ai decenni rivoluzionari e, ormai matura, si adopera per « restaurare » gli stati sabaudi tra il 1814 e il 1831. Chiara testimonianza di questa mitizzazione è offerta da Prospero Balbo che, pur essendo il « figlioccio » del ministro, appare uno dei protagonisti di questa lunga stagione di « modernizzazione dell'antico regime »:

« In molte parti ei fu grande, in molte lodevolissimo, in tutte irreprensibile. In lui, cosa rarissima fra gli statisti, la sublime politica non fu disgiunta mai dalla buona morale, né questa dalla soda religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende da tutti i buoni in patria ed in Sardegna »⁸⁷.

Brevi note conclusive

Al termine di questa carrellata di informazioni diventa difficile porre in essere una conclusione degna di tal nome. Stando alla storiografia classica, più di altre quella di Giovanbattista Lorenzo Bogino risulta essere una figura ancorata al suo periodo. Le sue azioni – infatti – dettate da un pragmatismo riformista moderato, non rientrano nell'orizzonte delle grandi azioni riformatrici propugnate dai circoli illuministi che, alla metà del XVIII secolo, si stavano diffondendo in tutta Europa⁸⁸. Inoltre, la scelta operata dal ministro di costituire una forte intesa con Vienna, senza troppo cedere alle lusinghe belliche di Parigi, affinché in un clima di pace generale si potesse risanare l'erario e avviare le riforme, non si confà alle spinte idealistiche anti-austriache (o, secondo una formula passata, irredentistiche) presenti nel *Lungo Risorgimento* italiano⁸⁹.

84. Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, vol. I *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988, pp. 1-5.

85. La prima moglie (Giulia Petronilla) era morta nel 1739; mentre i suoi due figli nati da questo matrimonio sono morti nel 1754 (Alessandro) e nel 1759 (il primogenito Vincenzo Francesco).

86. Giuseppe Ricuperati, *I volti... op. cit.*, pp. 237-284.

87. Prospero Balbo, *op. cit.*, p. 224.

88. Per uno sguardo d'insieme al fenomeno illuminista nel mondo del diritto si faccia riferimento Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 223-557.

89. Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

D'altro canto Bogino, figlio di un notaio, formatosi nella facoltà giuridica di Torino (in questo volume considerata e analizzata da Donatella Balani), destinato ad una brillante carriera forense, appartiene ad una *élite* di governo composta da giuristi che, di concerto con il potere sovrano, ha dato vita a quelle che Ricuperati definisce *Le avventure di uno Stato « Ben amministrato »*⁹⁰, e ha plasmando quella – vera o presunta – *Piedmontese exception*⁹¹ della prima età moderna, che è alla base del Regno di Sardegna del XIX secolo.

90. Giuseppe Ricuperati, *Le avventure di uno Stato « Ben amministrato »*. *Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda tra Ancien régime e Rivoluzione*, Torino, Tirrenia, 1994.

91. Paola Bianchi (a cura di), *Il Piemonte come eccezione ? Riflessioni sulla Piedmontese exception*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008.

II. Juristes et création du droit: doctrine, législation et codification

LE « DECISIONI » SENATORIE E L'OPERA DI OTTAVIANO CACHERANO D'OSASCO

PAOLA CASANA

Université de Turin

Ottaviano Cacherano d'Osasco: un giurista al servizio della Monarchia Sabauda.

IL RUOLO RICOPERTO DAI GIURISTI SABAUDI nel processo di ammodernamento delle istituzioni e di evoluzione della scienza giuridica non solo all'interno degli Stati di Casa Savoia, ma anche a livello europeo, è già stato oggetto di un'ampia storiografia e di ancor più ampi dibattiti.

L'azione di questi giuristi si è esplicitata in modi diversi: ora sul piano più propriamente scientifico e dottrinale attraverso la pubblicazione di scritti e attraverso l'insegnamento universitario; ora tramite un concreto apporto operando dall'interno degli organi statali e contribuendo, per esempio, alla realizzazione di riforme legislative ed istituzionali; ora ancora attraverso lo svolgimento della propria attività professionale in qualità di giudici, avvocati, funzionari statali e così via.

Spesso, poi, molti di loro diedero il proprio contributo su tutti questi fronti, ossia tanto sul piano scientifico-dottrinale, quanto operando concretamente all'interno dell'ordinamento statale o in qualità di liberi professionisti.

Rientra proprio in questa categoria di persone la figura di Ottaviano Cacherano d'Osasco, che è un tipico esponente di quella nobiltà sabauda che si mostrò fedele a casa Savoia anche nei frangenti più sfortunati (come ad esempio quello

dell'occupazione francese dei territori ducali) e che prestò sempre la propria opera a sostegno della politica principesca¹.

Egli apparteneva ad una famiglia in cui il diritto era di casa: era laureato in tale disciplina il fratello Giovanni Francesco e lo sarà anche il figlio di Ottaviano, Carlo. La sua famiglia, dimostrando un sincero attaccamento ed una ancor più profonda fedeltà a Casa Savoia fu, peraltro, ricompensata di questo comportamento ottenendo spesso cariche prestigiose all'interno dell'ordinamento dello Stato². Il padre di Ottaviano, Giovanni, nel 1531 fu uno dei testimoni della cessione da parte di Carlo V a Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo II di Savoia, del Contado d'Asti, a testimonianza della vicinanza che i Cacherano avevano con la casa ducale. Nel 1536, inoltre, in qualità di governatore di Cuneo, Giovanni diresse la difesa di quella città contro i Francesi, mentre i suoi figli Ottaviano e Gian Francesco cercavano invano di proteggere il castello di Bricherasio riuscendo però a ritardare il cammino dell'esercito nemico verso Asti. In tale occasione vennero entrambi presi prigionieri e rilasciati dopo il pagamento di un riscatto di ben 4.000 scudi d'oro³.

I due fratelli ebbero una carriera simile all'interno dell'amministrazione statale ricoprendo sempre posizioni di fiducia, seppure con una certa discrepanza d'anni dovuta alla differenza d'età, essendo Ottaviano il secondogenito e Giovanni Francesco il quartogenito. Entrambi iniziarono subito dopo la laurea la loro attività lavorativa all'interno della pubblica amministrazione: nel 1530 Ottaviano fu infatti nominato avvocato fiscale generale nel contado d'Asti e Marchesato di Ceva,

1. Nel XVI° secolo tra coloro che restarono fedeli a Casa Savoia nel periodo dell'invasione francese si ricordano, oltre i Cacherano d'Osasco, personaggi come Nicolò Balbo, Pierino Belli, Giovenale Costaforte, Giovanni Francesco Porporato, Antonio Sola, Antonino e Gaspare Antonio Tesauero. Per cenni biografici su costoro: *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi D.B.I.), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1960 . . . , *ad nomen* e il *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* (d'ora in poi D.B.G.I.), diretto da Italo Bircocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletti, Bologna, Il Mulino, 2013, 2 voll., *ad nomen*. In particolare su Ottaviano Cacherano d'Osasco, Paola Casana, « Cacherano d'Osasco Ottaviano », *D.B.G.I.*, vol. I, pp. 370-371; Valerio Castronovo, « Cacherano d'Osasco Ottaviano », *D.B.I.*, vol. 16, 1973, pp. 57-59: Inoltre specificatamente su Pierino Belli: Enrico Genta, « Pietrino Belli giurista: la consulenza a principi e privati », in *Pietrino Belli a 500 anni dalla nascita*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004, pp. 31-39; su Giovanni Francesco Porporato: Pier Giorgio Patriarca, « La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno, 1533 », Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988, pp. LXXXII-LXXXV; Elena Garzia, « Gian Francesco Porporato e il *Consilium sapientis iudiciale* », *Bollettino della Società Storica Pinerolese*, 17, 2000, pp. 145-171; *Id.*, « I *consilia* di Gian Francesco Porporato in materia feudale », *Bollettino della Società Storica Pinerolese*, 18, 2001, pp. 104-163; su Antonino e Gaspare Antonio Tesauero, Paola Casana, « Note biografiche su un giurista del XVI secolo: Antonino Tesauero », *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*, 1992, pp. 281-309; *Id.*, « Les décisions du sénat de Piémont et les récoltes d'Antonino et de Gaspare Antonio Tesauero », in *Les sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime - Restauration). I senati sabaudi fra antico regine e restaurazione*, (a cura di Gian Savino Pene Vidari), Torino, Giappichelli, 2001, pp. 119-132.

2. Per altre notizie sui Cacherano, Angela Dillon Bussi, « Cacherano d'Osasco Carlo », *D.B.I.*, vol. 16, pp. 53-54; *Id.*, « Cacherano d'Osasco Gian Francesco », *ibidem*, pp. 54-56; Gian Maria Zaccone, « La biblioteca del giurista Ottaviano Cacherano d'Osasco », *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, 59, 1986, pp. 321-339; *Id.*, « Le juriste Ottaviano Cacherano d'Osasco “conservatore della gabella del sale a Nice” », in 1388. *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du colloque international de Nice (septembre 1988)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990, pp. 361-370.

3. Le “voci” di Angela Dillon Bussi, « Cacherano d'Osasco Gian Francesco », e di Valerio Castronovo, « Cacherano d'Osasco Ottaviano », *op. cit.*, pp. 54 e pp. 57-58.

mentre Giovanni Francesco nel 1536 divenne consigliere nel *Consilium cum Domino residens*, che rappresentava allora l'organo di governo più vicino al Duca, per entrare successivamente a far parte del *Consilium Thaurini* e divenire nel 1553 Presidente del Supremo Tribunale dei senatori e giudici delle ultime appellazioni del Contado d'Asti e del Marchesato di Ceva, carica che gli attribuiva importanti mansioni giurisdizionali e politiche.

La carriera di Ottaviano, invece, proseguì fino ad essere nominato nel 1545 senatore e collaterale nel Consiglio Ducale; nel gennaio 1553 ottenne la carica di conservatore della Gabella del sale di Nizza, esercitando competenze tanto amministrative quanto giudiziarie; durante questo mandato dovette affrontare i contrasti con i Genovesi che, in combutta coi Francesi, cercavano di eludere la gabella deviando il sale per la via di Genova⁴. La sua carriera culminò con la nomina a Secondo Presidente del senato di Piemonte nel 1560, quando l'organo venne istituzionalizzato da Emanuele Filiberto, e successivamente nel 1575 a Gran Cancelliere di Savoia, che rappresentava la più alta carica dello Stato.

Direi che le carriere dei due Cacherano sono simili a quelle di molti altri giuristi che nel XVI secolo collaborarono con la dinastia sabauda nell'opera di trasformazione dei suoi territori in uno stato moderno, percorrendo i vari gradi della magistratura fino a raggiungere in taluni casi, da Emanuele Filiberto in poi, quello di senatore, oppure facendo parte dei vari Consigli sabaudi ed anche svolgendo diverse missioni diplomatiche per difendere gli interessi ducali⁵.

A differenza del fratello, Ottaviano Cacherano d'Osasco ha lasciato numerose importanti testimonianze scritte della sua attività di pratico del diritto e di giurista e, al di là delle raccolte di *Consilia* e di pareri su delicate questioni di diritto anche internazionale, senza dubbio una delle sue opere più significative è rappresentata dalla raccolta di *Decisiones* del senato di Piemonte, pubblicata a Torino nel 1569 e seguita da diverse edizioni successive⁶.

Egli fu il precursore negli Stati Sabaudi dello sviluppo di questo tipo di letteratura giuridica, che proprio nel corso del XVI secolo trovò un incremento notevole, infatti fu il primo a pubblicare una raccolta di sentenze motivate del senato di Pie-

4. Su questo specifico problema: Gian Maria Zaccone, *Le juriste Ottaviano Cacherano d'Osasco...*, *op. cit.*

5. Si ricordano, a titolo esemplificativo, i casi di Nicolò Balbo, di Pietrino Belli, di Antonio Sola, di Antonino e Gaspare Antonio Tesaurò, per non ricordarne che alcuni. Sul contributo dato dai giuristi all'opera riformatrice delle istituzioni statali intrapresa da Emanuele Filiberto: Corrado Pecorella, *Il libro terzo degli "Ordini Nuovi" di Emanuele Filiberto*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. XXV-LXI.

6. Sembra che anche Giovanni Francesco avesse scritto tre libri sul duello, che però rimasero inediti: Angela Dillon Bussi, *Cacherano d'Osasco Gian Francesco*, *op. cit.*, p. 56; Andrea Rossotto, *Syllabus scriptorum Pedemontani*, Montereale, typis Francisci Mariae Gislandi, 1667, p. 205. Sulle opere giuridiche di Ottaviano: Paola Casana, *Cacherano d'Osasco Ottaviano*, *op. cit.*; *Id.*, Ottaviano Cacherano d'Osasco, *Decisiones Sacri senatus Pedemontani praeclarissimo iureconsulto Octaviano Cacherano domino Osasci Comite Rochae Aratij in eodem senatu secundo Praeside, et Serenissimo Ducis Sabaudiae ab intimis consiliario autore*, Taurini, apud Antonium Strata et Batholomaeum Gallum, 1569.

monte a cui fece seguito a ventuno anni di distanza quella di Antonino Tesauro e a trentasette quella di Antonio Favre, riguardante le decisioni del senato di Savoia⁷.

Ottaviano Cacherano d'Osasco apparteneva a quella larga schiera di senatori che, operando direttamente dall'interno del Supremo tribunale, contribuirono a diffonderne la giurisprudenza con un doppio obiettivo: in primo luogo con quello di affermare l'autorità di quella suprema magistratura, da poco istituzionalizzata da Emanuele Filiberto nell'ambito della riorganizzazione della giustizia e, in secondo luogo, con quello di creare per i giudici degli strumenti atti a superare l'incertezza del diritto derivante dalla crisi del sistema di *ius commune*. La giurisprudenza del Supremo Tribunale poteva infatti - attraverso il 'precedente' - fornire loro degli indirizzi interpretativi su quei casi particolarmente controversi, che più volte il senato aveva dovuto affrontare nello svolgimento della propria attività⁸.

Le raccolte di « decisioni », dunque, che iniziano ad avere uno sviluppo considerevole a partire dal XVI secolo, vengono ad aggiungersi e spesso a contrapporsi alla letteratura giuridica dell'epoca, rappresentata dai *consilia*, dalle *questiones*, dai repertori di massime ecc., anche se talvolta le diverse tipologie si fondono e confondono e la loro differenziazione non risulta così chiara⁹.

D'altra parte Ottaviano Cacherano d'Osasco, insieme con il fratello Giovanni Francesco, fu tra coloro che, appena Emanuele Filiberto ritornò in possesso dei territori aviti, venne interpellato per dare dei pareri sulle riforme da introdurre e per ciò che riguardava l'ambito della giustizia egli - in una lettera del 2 ottobre 1559 - prospettò tutta una serie di cambiamenti che, pur mantenendosi nell'alveo della tradizione, prevedevano qualche provvedimento più innovativo, peraltro condiviso anche da molti altri giuristi dell'epoca.

Tra questi suggerimenti di riforme ricordiamo la proposta di mantenere solo tre gradi di giurisdizione - la cognizione ordinaria di primo grado e due gradi di appello - per sveltire l'iter giudiziale. In proposito il Cacherano consigliava - proprio per non prostrarre all'infinito le cause - che dopo una prima istanza di giudizio si potesse fare appello presso il Consiglio Cismontano (talvolta chiamato anche senato cismontano nel memoriale) e successivamente un secondo appello presso il Consiglio Residente (talvolta definito senato Residente). Continuava, inoltre, a riconoscere la facoltà di richiedere la revisione delle sentenze, ma solo dietro

7. Antonino Tesauro, *Novae decisiones sacri senatus pedemontani, Augustae Taurinorum*, apud Io. Dominicum Tarinum, 1590; Antonio Favre, *Codex Fabrianus. Definitionum forenses et rerum in sacro sabaudiae senatu tractatarum*, Lugduni, sumpt. Petri Borde, Joannis & Petri Arnaud, 1681 (prima edizione 1606); su alcuni aspetti editoriali del *Codex Fabrianus*: Rodolfo Savelli, « La città proibita. L'editoria ginevrina e la curiosa storia del *Codex fabrianus* », a cura di Maffei Paola e Varanini Gian Maria, *Honos alis artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, Il cammino delle idee dal Medioevo all'età moderna. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, Florence, University Press, 2014, vol. III, pp. 103-113.

8. Sull'importante ruolo svolto dai senati negli Stati sabaudi: *Les sénats des États de Savoie. Circulations des pratiques judiciaires, des magistrats, des normes (XVI^e-XIX^e siècles)*, sous la direction de Françoise Briegel et Sylvain Milbach, Roma, Carocci editore, 2016 e la ricca bibliografia ivi citata.

9. Sullo sviluppo e sull'evoluzione che subiscono nel tempo le raccolte di decisioni negli Stati sabaudi e sul loro ruolo nell'ambito della giurisprudenza europea: Paola Casana, *Les collections de décisions sénatoriales et leur évolution dans le cadre du droit savant (XVI^e-XIX^e siècles)*, op. cit., pp. 113-123.

supplica e per concessione ducale. Sempre nel medesimo memoriale egli inoltre manifestava l'opportunità di abolire il sistema delle sportule per mantenere l'indipendenza del giudice dalle parti e avanzava la proposta di avocare al giudice stesso tutta l'attività processuale¹⁰.

Accanto a questa volontà riformatrice, però, si manifestava anche il desiderio di non stravolgere completamente l'assetto legislativo dello Stato, tanto che egli proponeva di continuare a mantenere sempre in vigore i *Decreta antiqua*, al massimo apportandovi delle modifiche attraverso singoli provvedimenti ducali.

Se si pensa che dieci anni dopo aver dato questi consigli, il Cacherano pubblicò la raccolta di Decisioni del senato di Piemonte, cercando in questo modo di forzare, oserei dire, il sistema tradizionale delle fonti, perché ben conscio che la giurisprudenza senatoria poteva essere un utile strumento per correggere l'incerto sistema del diritto comune, si può facilmente capire come questo personaggio seguisse fedelmente gli indirizzi ducali.

Nel 1559, infatti, aveva proposto delle moderate riforme, probabilmente perché non era ancora chiara la reale volontà riformatrice di Emanuele Filiberto che aveva appena riconquistato i suoi territori, ma nel 1569 il senato era ormai istituzionalizzato ed aveva acquistato forza grazie anche all'opera di accentramento legislativo ed istituzionale portata avanti dal Duca, e allora il Cacherano con la sua raccolta mirava a fornire ai magistrati uno strumento per uniformare i giudizi su fattispecie simili, per ritrovare con facilità gli indirizzi prevalenti su determinati problemi giuridici, per aprire la strada all'affermazione delle sentenze motivate del senato, che di lì a non molto sarebbero venute ad avere, per dettato legislativo, valore di "precedente" vincolante per tutti i tribunali inferiori.

Un provvedimento di Carlo Emanuele I del 1582 sancirà, infatti, ciò che si era già affermato nella prassi e cioè conferirà valore di legge alla procedura giudiziale del senato; ciò avvenne ancor prima che fosse introdotto per dettato legislativo anche l'obbligo di motivare le sentenze, cosa che farà un provvedimento di Vittorio Amedeo I del 23 dicembre 1632¹¹. Anche riguardo alla motivazione, dunque, la prassi aveva preceduto il provvedimento ducale che non aveva fatto altro che riconoscerla e confermarla.

Tutto ciò fa capire come nel Piemonte sabauda del XVI secolo, agli albori dello sviluppo dello Stato moderno, i magistrati dei Supremi Tribunali abbiano svolto un ruolo fondamentale nell'evoluzione del diritto e della procedura giudiziaria per renderla idonea alle esigenze del tempo ed in questa operazione proprio la diffusione delle raccolte di decisioni, come quella di Ottaviano Cacherano d'Osasco,

10. Su questo parere: Corrado Pecorella, *Il libro terzo...*, op. cit., pp. LIII-LIV.

11. Editto di Carlo Emanuele I del novembre 1582 intitolato *Del modo da tenersi nelle decisioni de' casi arbitrarij*, in Giovanni Battista Borelli, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia...* raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista dal senatore Gio Battista Borelli, Bartolomeo Zappata, Torino, 1681, p. 67. Il Decreto del 23 dicembre 1632 con cui Vittorio Amedeo I introdusse l'obbligo per il senato di motivare le sentenze civili e penali al di sopra di un determinato valore è edito, *ibidem*, p. 65.

giocò un ruolo importante non soltanto all'interno dello Stato sabaudo, ma anche a livello europeo¹².

Ottaviano Cacherano d'Osasco e il ruolo delle raccolte di « decisioni » negli Stati Sabaudi.

Come si è già detto in precedenza, il Cacherano fu il primo negli Stati Sabaudi a pubblicare una raccolta di decisioni del senato di Piemonte e certamente il suo lavoro ebbe un notevole successo, testimoniato dal grande numero di ristampe che si fecero successivamente¹³. Fin dalla prima edizione del 1569 sul verso del frontespizio compare, sopra il ritratto di Ottaviano, la dedica a lui del fratello Gian Francesco, che precede quella dell'Autore ad Emanuele Filiberto e poi quella al lettore.

Proprio nella dedica al Duca, il Cacherano espone i motivi che l'avevano spinto a pubblicare la sua opera, e cioè per evitare lunghe discussioni e dibattiti, che spesso si verificavano su alcuni casi particolarmente spinosi dibattuti in senato, offrendo ai magistrati un indirizzo giudiziale per futuri casi simili¹⁴.

D'altra parte questo sarà lo scopo dichiarato anche delle raccolte di decisioni del XVI secolo pubblicate successivamente, come quella di Antonino Tesauro - che voleva essere la continuazione dell'opera del Cacherano -, o quella del Favre per il senato di Savoia. Il Tesauro nella *Praefatio* delle sue *Novae Decisiones* scriveva che lo scopo di tali raccolte era quello di offrire le « *resolutiones dubiarum causarum et magis illustrium quaestionum* »¹⁵.

Certamente, dunque, l'obbiettivo dichiarato della pubblicazione di queste raccolte di decisioni, che probabilmente i singoli magistrati si erano già creati progressivamente ed autonomamente col tempo nello svolgimento del loro lavoro, era quello di rendere tale materiale facilmente fruibile da parte di tutti i giudici, in modo da fornire loro una comune interpretazione giudiziale per uniformare i giudizi su fattispecie simili.

12. G.S. Pene Vidari, « sénateurs et culture juridique », in *Les sénats de la Maison de Savoie*, op.cit., pp. 197-215; *Id.*, « Stato sabaudo, giuristi e cultura giuridica nei secoli XV-XVI », *Studi Piemontesi*, XV, 1986, pp. 135-141.

13. Si ricordano le seguenti ristampe: quelle di Francoforte del 1570 e 1599; quelle di Venezia del 1572, 1610 e 1622; quelle di Torino del 1581, 1608, 1609; quella di Lione del 1579.

14. Ottaviano Cacherano d'Osasco, *Decisiones...*, op. cit., in apertura al suo volume, nella dedica al *Serenissimo Emanueli Philiberto Dei gratia sabaudiae Duci...*, scriveva: « *Verumtamen amicorum, et maiorum meorum precibus, ac iussibus devinctus, provinciam hanc aggredi coactus sum potissime ut aliis legum professoribus uberius scribendi ansam praeberem, et ne in casibus a me notatis propter sacri tui senatus auctoritatem ulla in futurum disceptatio, aut controversia, quae hactenus maxima fuit, imposterum oriri contingeret, certoque scirent iudices eiusdem senatus sententias legentes quale in eis aut alijs similibus causis sint prolaturi iudicium* ».

15. Antonino Tesauro, op. cit.

E' indubbio e già riconosciuto da un'ampia storiografia che la circolazione delle raccolte di decisioni contribuì, almeno all'inizio dell'età moderna, all'uniformazione progressiva del diritto all'interno dei singoli stati, per lo più nel XVI secolo ancora parcellizzati ed impregnati di particolarismi locali¹⁶, attraverso l'affermazione del “precedente”, vincolante per le corti giudiziarie inferiori.

Certamente il ruolo svolto da queste raccolte nell'ambito del diritto e dell'amministrazione della giustizia non è stato lo stesso in tutti i tempi e in tutti gli Stati, come ha fatto notare Rodolfo Savelli nel suo articolo *Tribunali, « decisiones » e giuristi*¹⁷, ma è cambiato a seconda della realtà politica del momento e in rapporto alle differenti locali esperienze istituzionali e giurisprudenziali, o anche a seconda della posizione che i Grandi Tribunali avevano all'interno dello specifico ordinamento statale¹⁸.

Sta di fatto, però, che nei secoli XVI-XVII, nei territori Sabaudi, e non solo in essi, la *communis opinio jurisprudenziaria* che trova il proprio canale di diffusione attraverso le raccolte di decisioni, si viene ora ad affiancare, ora a contrapporre alla giurisprudenza consulente, che con il suo espandersi aveva portato ad una situazione di profonda incertezza del diritto.

Dunque è indubbio che la letteratura decisionistica viene vista, almeno per ciò che riguarda gli Stati Sabaudi del XVI-XVII secolo, come uno strumento per affrontare la crisi dello *ius commune* e per ritrovare la certezza del diritto, oltre che come strumento processuale per sveltire e facilitare il lavoro dei supremi magistrati e come strumento per affermare la giurisprudenza senatoria.

Il ruolo pratico e concreto che ricoprì la letteratura 'decisionistica' negli Stati Sabaudi prima, e nel Regno di Sardegna dopo, è testimoniato anche dalle trasformazioni che subirono nel tempo le stesse collezioni di decisioni per rispondere alle esigenze e alle modalità di lavoro delle diverse epoche. Le prime raccolte, come quelle del Cacherano, dei due Tesauro o del Favre, erano improntate da un ampio commento dottrinario - rielaborato dallo stesso Autore dell'opera - su problemi rilevanti che più volte e in vari casi si erano stati discussi in senato, commento che metteva in risalto le motivazioni delle decisioni con ampi riferimenti non solo alla

16. M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 89-99; Adriano Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 155-171; Gino Gorla, « I tribunali supremi degli Stati italiani fra i secoli XVI e XIX quali fattori dell'unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra gli Stati (Disegno storico-comparativo) », in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, I, Firenze, Leo S. Olscki, 1977, pp. 447-532; *Id.*, *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 425-431, 552-617; G.S. Pene Vidari, « Stato sabauda, giuristi e cultura giuridica nei secoli XV-XVI », in *Studi Piemontesi*, XV, 1986, p. 141; *Id.*, « I senati sabaudi: modelli e tendenze nel corso dei secoli », in *Les sénats des États de Savoie. Circulations...*, op. cit., pp. 78-80.

17. Rodolfo Savelli, « Tribunali, “decisiones” e giuristi. Una proposta di ritorno alle fonti », in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 397-421 e in particolare pp. 397-401.

18. Savelli mette in evidenza che non si può parlare del fenomeno dei Grandi Tribunali sotto unottica unitaria, perché vi era diversità tra i senati di Milano o di Torino e le Rote cittadine dell'Italia centrale sia a livello del reclutamento del personale, sia riguardo alle loro competenze e alla posizione che occupavano all'interno dello stato: Rodolfo Savelli, *Tribunali, “decisiones” e giuristi. Una proposta di ritorno alle fonti*, op. cit., pp. 397-401.

giurisprudenza nazionale, ma anche a quella internazionale. In tal modo i principi deducibili dalle decisioni pubblicate, basate su una solida giurisprudenza non solo locale, poterono espandersi anche oltre i confini dello Stato e inserirsi nella dottrina del diritto comune e nel circuito europeo, conferendo così prestigio ed autorità ai Grandi Tribunali sabaudi e aprendo la strada ad una progressiva affermazione del ‘precedente’ tanto sotto l’aspetto sostanziale che procedurale.

Con l’introduzione dell’obbligo di motivare le sentenze per dettato legislativo, previsto dal già citato provvedimento di Vittorio Amedeo I del 1632, le raccolte di decisioni edite dai giuristi denotano progressivamente un notevole impoverimento della dottrina, sia perché l’obbligo di motivare tutte le sentenze aumentò enormemente il lavoro dei magistrati che perciò divenne più sbrigativo e meno approfondito, sia perché i giudici avevano ormai la possibilità di trovare la soluzione e di far riferimento nelle loro decisioni a casi analoghi già rielaborati nelle raccolte dei giuristi che li avevano preceduti: ormai la giurisprudenza dei Supremi Tribunali si era affermata, attraverso il riconoscimento nella prassi del « precedente ».

Si può trovare un chiaro esempio di questa evoluzione nel *Codex* di Tommaso Maurizio Richeri¹⁹ che, basandosi su decisioni elaborate dal senato di Torino, riordina, seguendo i titoli del Codice giustiniano, tutta una serie di problemi giuridici scaturiti dalle reali discussioni avvenute all’interno dell’organo giudicante, ma secondo uno schema ben differente da quello dei più antichi collettori: qui l’argomentazione per risolvere la questione presa in considerazione è piuttosto schematica e i riferimenti ai « precedenti » non sono più parte integrante della trattazione, ma compaiono alla fine di questa, in nota; la base su cui poggia la risoluzione del problema non è più la sottile cultura giuridica medievale, ma è rappresentata dalla legislazione regia e dalle decisioni dei tribunali sabaudi. Queste ultime - e particolarmente quelle facenti parte delle collezioni più antiche - sono citate per ritrovarvi i « precedenti ». Le sottigliezze della cultura giuridica medievale sono scomparse, sostituite dalla ormai rodada giurisprudenza dei senati e dalla legislazione regia, che danno origine ad opere di sintesi in cui ciò che preme non è più mettere in evidenza il ragionamento giuridico, ma esclusivamente la conclusione.

Ancora diverso è il modello che si presenta negli ultimi anni Trenta del XIX secolo e che è incarnato dall’opera di Felice Amato Duboin²⁰, il quale, criticando l’eccessiva sintesi fatta dal Richeri, pubblicava nella loro completezza una selezione di decisioni del ’600-’700 di argomento civilistico, ordinate per tema e corredate di utili indici per materia²¹. Tale lavoro rappresenta la sistemazione di una gran mole di materiale, ma in esso la scienza giuridica non ricopre più alcun ruolo. Questo fatto è forse sintomatico dei tempi, infatti esso rappresenta un ultimo tentativo

19. Tommaso Maurizio Richeri, *Codex rerum in Pedemontano senatu aliisque supremis Patriae curiis iudicaturum...*, 4 voll., Augustae Taurinorum, ex Typographia Regia, , 1783-1786. Sul Richeri: Giuseppe Valla, « Un giurista dell’ultimo diritto comune. Ricerche su Tommaso Maurizio Richeri (1733-1797) », *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, 55, 1982, pp. 117-182.

20. Felice Amato Duboin, *Collezione progressiva per ordine di materie delle Decisioni de’ Supremi Magistrati negli Stati di Terra ferma di S.M. il Re di Sardegna*, voll. 9, Torino, Eredi Bianco & Comp.a, 1830-1837.

21. Valerio Gigliotti, « Duboin Felice Amato », *D.B.G.I.*, vol. I, pp. 786-787.

di riordino della giurisprudenza senatoriale, tentativo peraltro che verrà superato dalla imminente promulgazione del Codice Civile del 1837, che abolirà in materia civilistica tutte le altre fonti del diritto, decisioni dei supremi tribunali comprese.²²

Ma ritornando specificatamente all'opera del Cacherano, è significativo quanto scrive nella dedica ad Emanuele Filiberto, in cui dichiara che in un primo momento aveva deciso di scrivere alcune decisioni, ma senza intenzione di pubblicarle; successivamente, spinto dagli amici e da ordini dei superiori si decise ad intraprendere questo lavoro per darlo alle stampe. Ben conscio del peso e della difficoltà di tale impresa, dedicava il volume ad Emanuele Filiberto per essere protetto da eventuali denigrazioni provenienti da invidiosi e malevoli. Queste osservazioni fanno pensare che potesse esserci una discreta resistenza nel mondo del diritto verso questo genere di letteratura giuridica che, se da un lato poteva facilitare il lavoro dei giudici, dall'altro poteva costituire anche uno strumento utile in mano al Principe per controllarne l'attività.

Dopo le dediche di rito, la raccolta è preceduta da un *Proemio*, peraltro formalmente strutturato come una decisione, in cui l'Autore specifica il rapporto tra Principe e senatori, i doveri dei senatori, come questi ultimi dovessero essere scelti, il comportamento e la procedura che dovessero seguire in senato ecc.; il tutto sorretto da citazioni dottrinarie, che vanno dalle Sacre scritture alle opere di Baldo e Bartolo, da Pierre Rebuffe a André Tiraqueau, da Matteo d'Afflitto e Girolamo Cagnolo, per non nominarne che alcuni.

Tutto il *Proemio* è svolto secondo le impostazioni e lo stile tipici del tempo, ma è interessante il modo in cui si conclude, infatti negli ultimi due paragrafi²³: l'Autore parla della sua opera, affermando che nel raccogliere le decisioni del senato aveva cercato di rispettare quasi sempre, quando la causa lo permetteva, l'ordine della discussione senatoria; quest'ultima evidenziando e dibattendo le tesi e i principi dell'una e dell'altra parte, dava la possibilità di comprendere che i magistrati avevano ben giudicato secondo la dottrina tradizionale di *ius commune*.

Concludeva il *Proemio* dichiarando che dall'esame delle decisioni senatorie era dunque facile evincere che la prassi era la vera interprete delle leggi e che queste ultime si rivelavano sagge e davano i loro frutti quando erano ricavate dal procedimento, citando in appoggio alla sua dichiarazione Cicerone, Baldo e il canonista Felino Sandeo²⁴.

E chiaro che parlando di prassi il Cacherano si riferiva a quella del senato e, dunque, implicitamente il riconoscimento dell'autorità della sua consuetudine giudiziaria (*stylus iudicandi*) equivaleva ad aprire la strada all'ammissione del « precedente » poggiandosi sulla tradizione. Non si veniva a ledere così il principio di *plenitudo potestatis* legislativa del Duca, cosa che invece sarebbe avvenuta attribuendo al senato, in via teorica e dottrina, la facoltà di fare nuove leggi attraverso

22. Sull'evoluzione delle raccolte di decisioni nel corso del tempo: Paola Casana, *Les collections de décisions sénatoriales et leur évolution...*, op. cit.; Gian Savino Pene Vidari, *I senati sabaudi: modelli e tendenze nel corso dei secoli*, op. cit., pp. 75-90 e in particolare pp. 78-80.

23. *Proemium* in Ottaviano Cacherano D'Osasco, *Decisiones...*, op. cit., p. 3r., § 13, 14.

24. *Proemium*, op.cit., p. 3r., §§-13- 14, ove è scritto: « [...] ferro scilicet eum viam aperire qui per contraria procedit, hoc enim ordine eisque decisionibus facile cognosci potest praxim esse veram legum interpretem, nam sapiunt leges, tuncque ex illis decerpuntur fructus, ubi ad praxim ipsam rediguntur ».

l'interpretazione. Tramite la prassi del senato si creava così un'interpretazione giudiziale che, derivata dalla consuetudine senatoria, doveva essere osservata anche dai tribunali inferiori.

Il Cacherano con la sua raccolta di decisioni è un precursore negli Stati Sabaudi nel sostenere l'introduzione del « precedente » giudiziale e lo fa molto cautamente e genericamente, incominciando a sostenere l'affermazione della consuetudine giudiziaria del senato di Piemonte, sviluppatasi peraltro sulla base di fonti dottrinarie del diritto comune.

Questi concetti verranno ripresi dai successivi collettori di decisioni, come i due Tesauro, i quali li svilupperanno poi anche in rapporto alla posteriore legislazione ducale che nel frattempo era stata emanata in proposito.

Bisogna notare che l'opera del Cacherano non raccoglieva le decisioni originali del senato - che peraltro non aveva ancora l'obbligo di motivare le sentenze²⁵ -, in quanto l'Autore partiva da una causa specifica discussa all'interno del Supremo Tribunale, da essa enucleava il problema giuridico di fondo intorno al quale si era sviluppata la discussione - riportandone i vari punti di vista e giustificando ciascuna visuale con ampie citazioni dottrinarie - per concludere riportando la risoluzione senatoria.

Considerando ciò che il Cacherano aveva scritto nel *Proemio* c'è da pensare che in linea di massima egli abbia rispettato nella trascrizione delle decisioni lo svolgimento autentico della discussione avvenuta in Tribunale, e che il suo apporto nella decisione edita riguardi prevalentemente l'elaborazione e l'approfondimento delle citazioni dottrinarie a sostegno delle diverse tesi presentate in sede di giudizio. Talvolta, all'interno di qualche decisione, egli interviene in prima persona in quanto direttamente partecipa al giudizio sulla specifica causa considerata.

Da un'analisi sommaria dell'opera del Cacherano traspare in certi punti la natura pionieristica del suo lavoro per ciò che riguarda il senato di Piemonte, infatti, se confrontato con quelli dei successivi decisionisti - ad esempio con le decisioni pubblicate dai due Tesauro²⁶ - l'impressione è che queste ultime siano state molto più rielaborate dai loro autori, che ormai avevano a disposizione una maggior mole di materiale su cui lavorare, riunito e riordinato nel tempo.

Nella raccolta di Antonino Tesauro, ad esempio, il problema considerato, che è esposto sinteticamente prima della trascrizione della decisione, viene sviluppato spesso facendo riferimento a diverse cause simili discusse in senato, cause che l'autore richiama con specifica datazione, mentre il Cacherano si limita per lo più a legare ogni decisione che trascrive ad una causa specifica e difficilmente fornisce indicazioni cronologiche.

25. L'obbligo di motivare le sentenze verrà introdotto per dettato legislativo da Vittorio Emanuele II con provvedimento del 23 dicembre 1632 (*supra*, nota 11), mentre il valore vincolante della prassi del senato di Piemonte era già stato riconosciuto da Carlo Emanuele I con l'Editto del 12 novembre 1583 (*Dichiarazione et autorità del senato di Piemonte*).

26. Antonino Tesauro, *op. cit.*; Gaspare Antonio Tesauro, *Quaestionum forensium*, I, Mediolani, apud Hieronymum Bordonum Bibliopolam, 1607; II, Augustae Taurinorum, 1612; III-IV, Augustae Taurinorum, 1619.

Queste osservazioni non vogliono naturalmente nulla togliere al valore e prestigio di quest'opera e al suo autore che, anzi, ebbe il merito di fare da apripista negli Stati Sabaudi allo sviluppo della letteratura giurisprudenziale dei Grandi Tribunali con tutte le conseguenze che ne derivarono per ciò che riguarda l'amministrazione della giustizia e l'evoluzione del diritto nello stato moderno.

DECISIONES ET RAPPRESENTANZE DES JURISTES NIÇOIS AU XVIII^e SIÈCLE

BÉNÉDICTE DECOURT-HOLLENDER

Université Côte d'Azur — ERMES

RAPPROCHER CES DEUX NOTIONS que sont les *decisiones* d'une part, et les *rappresentanze* d'autre part, dans une même étude peut sembler étonnant voire provoquant... En effet, si l'on évoque la nature même de ces actes, tout les sépare. Avec les *decisiones* nous sommes en présence d'une production jurisprudentielle qui s'exprime à travers les arrêts motivés rendus par les sénats. Certes, leurs sentences sont en principe rendues sans appel¹, et ne sont pas motivées ; dans certains cas pourtant, à l'occasion de jugements sur des affaires juridiquement exemplaires, elles peuvent être publiées avec leurs motifs et sont appelées « *decisiones* ». Elles prennent alors la forme de dissertations motivées sur le point de droit à l'origine du contentieux. Ainsi, dans les États de Savoie, c'est la constitution de Charles Emmanuel I^{er} du 7 janvier 1615 qui prescrit que la motivation est obligatoire sur requête des parties ou sur ordre du président du tribunal, s'il considère que l'affaire soulève un point de droit important ou nouveau, ou plus généralement s'il s'agit de jugements qui « *possano fare stato e conseguenza* », c'est-à-dire des jugements d'importance². Par la suite, un édit du 23 décembre 1632 de Victor Amédée I^{er}, établit l'obligation de motiver pour les causes civiles d'une valeur

1. L'unique solution pour les parties est le recours au roi remis par l'intermédiaire du Grand Chancelier dans les cinquante jours du prononcé de la sentence : *Royales Constitutions*, livre III, titre XXXIII, art.2 : Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. . . , pubblicati dal principio dell'anno 1681 fino all'8 dicembre 1798, sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione a quella del senatore Borelli*, Turin, V. Picco, 1856, volume 7, livre 4, partie 1, titre 27, p. 318.

2. Michele Taruffo, « L'obbligo di motivazione della sentenza civile tra diritto commune e illuminismo », in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Florence, Leo S. Olschki, 1977, t.2, pp. 600-633.

supérieure à 100 écus, et pour les causes criminelles dans lesquelles le ministère public requiert « une peine de sang »³.

Dans la pratique, cette motivation existe dès le XVI^e siècle au sein des cours souveraines, comme le montrent notamment les recueils privés de *decisiones* du sénat de Piémont conservés aux Archives d'État de Turin⁴. Cette technique jurisprudentielle étudiée notamment par le professeur Michel Bottin spécialiste de la question pour le sénat de Nice⁵, se développe dans un cadre juridique particulier, celui du *jus commune* fondé sur le droit romain et le droit canonique, enrichi depuis le Moyen Âge par la jurisprudence des docteurs. Ce système normatif qui s'applique dans la plupart des pays d'Europe, coexiste avec les *jura propria*, les droits propres des États, et fournit ainsi le cas échéant des solutions jurisprudentielles. Certes, dans la doctrine du *jus commune*, la motivation n'est pas une condition de validité de la sentence, mais elle peut être nécessaire dans certains cas, principalement lorsque le jugement s'éloigne du *jus commune* et en cas d'appel. Longtemps laissée à l'initiative des juridictions, cette technique jurisprudentielle finit par s'imposer dans un souci de clarté et de sécurité : il s'agit de mettre en évidence les éléments juridiques ayant conduit au jugement et ainsi rassurer les parties. Cependant, cette évolution en faveur de la motivation ne concerne pas tous les États, et notamment pas la France, puisque les parlements français ne motivent pas leurs arrêts, et seuls les recueils des arrêtiéristes, œuvres privées, permettent de dégager les orientations jurisprudentielles⁶.

3. La *decisio* devait être contresignée par le premier président de la Cour dans les quinze jours. Un billet royal du 14 décembre 1641 y ajoutera les causes de révision réformant le jugement venu en appel : Borelli, *Editti antichi e nuovi dei Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Turin, Zappata, 1681, p. 65.

4. Parmi les premiers recueils nous trouvons notamment celui d'Ottaviano Cacherano d'Osasco, *Decisiones Sacri senatus Pedemontani* de 1569, puis les *Novae decisiones* d'Antonino Tesauo en 1590, recueil complété par son fils Gaspare Antonio Tesauo (*Additiones*), les *Observationes forenses Sacri senatus Pedemontani*, de Giovanni Antonio Della Chiesa de 1653 ; pour le sénat de Savoie, le *Codex Fabrianus definitionum forensium* d'Antoine Favre, de 1606. Sur ces recueils : Paola Casana Testore, « Les décisions du sénat de Piémont et les récoltes d'Antonino et Gaspare Antonio Tesauo », in *Les sénats de la Maison de Savoie (Ancien Régime-Restauration)* (s.d. Gian Savino Pene Vidari), Turin, Giappichelli, 2001, pp. 119-132 ; du même auteur, *Un esempio di corte suprema nell'età del diritto comune : il senato di Piemonte nei primi decenni di attività*, Turin, Giappichelli, 1995. Cette motivation est dans la plupart des cas rendue obligatoire à partir du XVI^e siècle : ainsi dès sa création en 1502, la Rote de Florence est tenue de motiver lorsque les juges ne sont pas unanimes ou qu'une partie le demande ; l'Aragon en 1547 adopte une solution semblable : Pascal Texier, « Jalons pour une histoire de la motivation des sentences », in *La motivation*, travaux de l'association Henri Capitant, LGDJ, 2000, p. 12.

5. Michel Bottin, « Les *decisiones* du sénat de Nice. Éléments pour une histoire de la jurisprudence niçoise. XVII^e-XIX^e siècles », in *Le Comté de Nice de la Savoie à l'Europe*, Nice, Serre, 2006, pp. 261-273 ; Id., « Notes sur la pratique de la motivation des décisions de justice en *jus commune* », in *Études d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin* (s.d. Olivier Vernier), Paris, La Mémoire du Droit, 2008, pp. 81-96 ; Id., « Les références au droit français dans la jurisprudence du sénat de Nice pendant la Restauration », communication prononcée lors du colloque organisé par l'Université de Turin le 25 novembre 2004, *Il « Code Napoléon » in Piemonte*, <http://www.michel-bottin.com/>.

6. Le juriconsulte français Jousse explique ce choix en ces termes : « Il n'est pas nécessaire que les juges expriment les motifs de leurs jugements, mais s'ils veulent le faire cela dépend d'eux. Néanmoins il vaut mieux ne point exprimer ces motifs, afin de ne pas donner lieu à des chicanes de la part de celui qui aurait perdu sa cause » : cité par Pascal Texier, *Jalons pour une histoire de la motivation des sentences*, *op. cit.*, p. 11. En France l'objectif poursuivi par les juristes de la royauté est en effet différent : il s'agit

Quoi qu'il en soit, dans les États du royaume de Piémont-Sardaigne, l'obligation de motiver demeure dans les Royales constitutions de 1729, qui imposent la rédaction d'une « *decisione delle sentenze* » dans le délai d'un mois après le jugement⁷. En outre, ce texte fait entrer officiellement ces décisions dans les sources du droit, en prescrivant que les juges ne pourront fonder leurs sentences que sur « en premier lieu nos Constitutions, deuxièmement les statuts locaux, pourvu qu'ils soient en vigueur approuvés par le roi ou par ses prédécesseurs et compatibles avec la législation royale, troisièmement les décisions de nos magistrats, enfin en dernier lieu le texte du droit commun »⁸. Par conséquent, la *decisio* émise par l'un des sénats de la Maison de Savoie a, sous certaines conditions, valeur de « loi »⁹, non seulement dans le ressort de cette Cour, mais aussi dans ceux des autres sénats, et participe ainsi à l'élaboration de la *comunis opinio* en la faisant évoluer¹⁰.

Les *rappresentanze* quant à elles obéissent à une toute autre logique : le droit de représentation qui est à l'origine conçu comme le corollaire de l'entérinement des décisions du roi, se manifeste parfois en dehors de ce cadre : les sénats peuvent être amenés à adresser au souverain à l'occasion d'un fait, d'un incident ou d'une situation déterminée, une « *rappresentanza* » : ce terme emprunté au mot latin « *repraesentatio* » désigne l'action de mettre sous les yeux, le fait de mettre en avant,

moins d'informer les parties ou d'étayer une jurisprudence que de préciser les fondements juridiques de l'arrêt.

7. Duboin, *Raccolta delle leggi*, op. cit., volume 7, p. 175. Par la suite, les Royales constitutions de 1770 fondent l'obligation de motiver sur l'intérêt juridique de l'affaire ou le choix des parties : « *Non saranno tenuti a compilare le decisioni, se non a richiesta delle parti, o per ordine di che regge il Magistrato, nei casi in cui così stime bene per trattarsi o d'articoli di momento, e non ancora decisi, oppure di giudicati in circostanze che possano fare stato e conseguenza* ». Les parties pouvaient le demander pour les affaires d'une valeur d'au moins 400 liras : ibidem, p. 178, articles 19 et 20.

8. Une autre nouveauté importante figure aussi dans ce recueil : l'interdiction édictée aux juges et aux avocats de citer dans leurs arrêts et dans leurs avis l'opinion « d'aucun docteur en matières légales » : Royales constitutions de 1729, livre III, titre XXII, art.9 : Duboin, *Raccolta delle leggi*, op. cit., vol.7, p. 159. Cette disposition autorise certes les juges à se référer au texte du droit savant en écartant toutefois l'opinion des docteurs, l'*opinio doctorum*, qui, selon Victor Amédée II, ne fait que compliquer le droit. Sur les sources du droit des États de Savoie voir : Isidoro Soffiotti, « Les sources du droit dans la législation du royaume de Sardaigne au XVIII^e siècle », in *L'unité des principaux États européens à la veille de la révolution*, (s.d. Pierre Villard et Jean-Marie Carbasse), Paris, Institut d'histoire du droit, Université René Descartes, 1992, pp. 248-255 ; Isodoro Soffiotti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati Sabaudi : le fonti (secoli XV-XIX)*, Turin, Giappichelli, 2001.

9. Le juriste Tesauro pense que les *decisiones* du sénat n'ont valeur de loi que si elles sont prononcées en présence du prince, notamment quand elles sont confirmées par un règlement du souverain. Il prend pour exemple la décision rendue par le sénat de Turin relative à la succession des collatéraux, qui fera par la suite l'objet d'un édit ducal du 8 juin 1582 : il écrit à ce sujet que « le duc a souhaité que la résolution adoptée par ses juristes et la sentence sénatoriale successive restent *ad perpetuam memoriam et pro sedantibus litibus* » : A. Tesauro, *Novae decisiones...*, op. cit., *decisione* 162, § 7, cité par Paola Casana Testore, *Un esempio di corte suprema nell'età del diritto comune : il senato di Piemonte nei primi decenni di attività*, op. cit., p. 52.

10. Sur cette question voir : Michel Bottin, *Les decisiones du sénat de Nice. Éléments pour une histoire de la jurisprudence niçoise. XVII^e-XIX^e siècles*, op. cit., p. 261 et s. ; sur la jurisprudence de ces « grands tribunaux » voir notamment Mario Ascheri, « Rechtsprechungssammlungen », in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte* (s.d. Helmut Coing), T.II, *Neuere Zeit (1500-1800)*, *Das Zeitalter des gemeinen Rechts. Zweiter Teilband. Gesetzgebung und Rechtsprechung*, München, 1976, pp. 1148-1191.

et c'est bien de cela dont il s'agit¹¹. Ces représentations ne peuvent donc pas être assimilées à des remontrances¹² *stricto sensu* dans la mesure où elles ne portent pas sur l'entérinement d'un édit ou de lettres patentes, et parce qu'elles peuvent être adressées au souverain à tous moments. Le sénat peut ainsi exprimer son avis, ses doléances et ses craintes. C'est avec ces représentations qu'un véritable dialogue politique et législatif s'instaure entre le roi absolu et sa Cour souveraine qui prétend représenter sa province. Pour le sénat de Nice, ces représentations sont le moyen le plus régulier, le plus systématique et le plus efficace de se faire entendre. Dans ce groupe, la plupart concernent l'administration de la justice : mais ce qui a retenu notre attention ici et qui fait tout l'intérêt de cette étude, ce sont les *rappresentanze* rendues par la Cour à la demande du souverain sur des questions importantes de droit privé. Si au total, le bilan quantitatif reste modeste¹³, ce pouvoir ou ce droit pour le sénat d'adresser au roi des représentations rappelle en réalité plus ce devoir de conseil initialement dû au prince par les membres de ses cours souveraines et pour le bien de ses sujets, que de véritables remontrances. Il se fonde sur le titre de « conseillers du roi » attachés aux offices des magistrats qui le composent.

Partant de ces différences notables qui a priori opposent les *decisiones* et les *rappresentanze* tant sur la forme que sur le fond, cette étude se propose de les rapprocher et de les comparer pour démontrer finalement que ces deux instruments juridiques contribuent à créer du droit, soit directement avec les décisions du sénat, production jurisprudentielle qui permet de régler un point de droit important ou nouveau, soit indirectement dans le cadre de représentations qui sont produites pour suggérer au roi des solutions normatives adaptées.

Pour asseoir cette démonstration, notre attention s'est portée sur les deux premières *decisiones* rédigées en italien par le sénateur Charles-Anselme Martini de Châteauneuf¹⁴, des mois d'avril et juin 1792, l'une sur un testament, l'autre sur un

11. *Dictionnaire Historique de la Langue française*, (s.d. Alain Rey), Paris, le Robert, 1992, vol.2, p. 1775.

12. Le vocable « remontrance » dérivé du verbe « remontrer », oriente le sens de « discours, exposé » vers celui « d'admonestation, avertissement » (v.1450) ; le mot a perdu la valeur du moyen français « preuve, témoignage » (v.1360). Après une première attestation à propos d'une doléance adressée par un particulier au roi (1488), le pluriel « remontrances » (1568) prend valeur politique d'« observations adressées au roi par le Parlement » : *Dictionnaire Historique de la Langue française*, *op. cit.*, vol.2, p. 1761.

13. En comparaison notamment des sénats de Chambéry et de Turin. Au total, ce corpus se compose de quarante pièces, six seulement pour la première moitié du XVIII^e siècle, le reste concerne des représentations émises après 1750. En revanche, nous trouvons pour la période étudiée six registres de « *decisioni originali* », auxquels il faut ajouter deux registres du fonds sarde soit un total de plus de 700 *decisiones*.

14. Charles-Anselme Martini de Châteauneuf né en 1750, est issu d'une famille originaire d'Utelle qui porte le titre de coseigneur du fief de Châteauneuf depuis le milieu du XV^e siècle. Il est certes issu d'une famille de noblesse ancienne mais peu fortunée. Cette information nous est donnée à l'occasion de son mariage en 1780 avec la fille d'un riche négociant niçois, Jean-Michel Ricordi. Il effectue toute sa carrière au sénat de Nice : il y entre en 1774 à l'âge de vingt-quatre ans, comme substitut surnuméraire du bureau de l'Avocat fiscal général Clément Corvesi, et devient substitut effectif en 1780. En 1791, il est enfin nommé sénateur au sénat de Nice, par lettres patentes du 23 septembre. À la Restauration, Martini de Châteauneuf est placé à la tête de la Cour niçoise de juin 1814 à août 1815, et assure par la suite l'intérim jusqu'à sa mort en 1822, en raison des fréquentes mutations et absences des présidents titulaires.

viager¹⁵. Quant aux *rappresentanze* étudiées, la première concerne les donations entre vifs du 29 juillet 1752 ; la deuxième, la vocation successorale de la mère sur l'héritage de son fils du 20 mars 1792¹⁶. Dès lors, la première étape de ce travail sera de décrire les formes auxquelles obéissent ces deux instruments juridiques (I), pour s'intéresser ensuite au fond et ainsi tenter de dégager toutes les spécificités inhérentes à ces deux instruments, en insistant sur leurs différences mais aussi le cas échéant sur leurs similitudes (II).

I - Une analyse formelle marquée par la diversité

Si l'on s'attache d'abord à une analyse formelle de ces deux types d'actes, on constate des différences notables. Une première différence concerne la longueur de ces textes : entre cinq et dix pages pour les *rappresentanze*, respectivement onze pages pour celle de 1752 sur les donations et six pour celle de 1792 sur la vocation successorale de la mère, alors que pour les *decisiones*, nous nous trouvons face à un corpus de vingt-deux pages pour l'une et quarante-quatre pages pour l'autre. Une différence de volume qui s'explique assez facilement et qui tient à la nature même de ces actes.

En effet, la *rappresentanza* se contente d'exposer l'avis du sénat sur un point de droit précis sans exiger un formalisme particulier. Elle débute d'abord par un préambule qui rappelle que cet avis est rendu à la demande expresse du souverain, qui souhaite « être informé de l'intelligence du sénat au regard des Constitutions générales » relative à telle question de droit. Elle enchaîne par une narration plus ou moins longue qui entre d'emblée dans le vif du sujet, découpée en paragraphes avec des conclusions intermédiaires, et sans annotations en marge. Les références juridiques sont donc intégrées dans le texte. La *rappresentanza* se termine généralement par la formule suivante : « *supplicando a benigne gradire questi nostri sentimenti e umili suggerimenti, che abbiamo l'onore di rassegnarsi col più profondo rispetto* » ; suivent la date et la signature collective des sénateurs et du président-chef de la Cour. Ce dernier se charge de la transmettre au secrétaire d'État aux affaires internes qui accuse réception et la transmet au roi. Dès lors, grâce à une technique relativement peu formaliste, ces *rappresentanze* constituent la plus souple des formes d'expression qui est le dialogue, un dialogue qui s'instaure alors entre le roi et son sénat.

En revanche, la rédaction de la *decisio* est confiée à un magistrat, le « *relatore* » (le rapporteur), qui doit en principe donner les motifs de la sentence dans le délai

15. Archives départementales des Alpes-Maritimes, désormais abrégées en Arch. dép. A.M., 1 B 465, fol.646, *decisio* sur le viager du 15 juin 1792 ; 1 B 465, fol.679, *decisio* sur le testament du 20 avril 1792. Ces deux décisions sont rédigées quelques mois avant l'entrée des Français à Nice à la fin du mois de septembre. Une délégation provisoire est établie dans un premier temps à Saorge, puis à Bourg-Saint-Dalmas. Le sénateur Martini de Châteauneuf suit donc cette « Royale Délégation » jusqu'à ce qu'elle soit supprimée en 1796.

16. Arch. dép. A.M., 1 B 150, fol.14, représentation du sénat au roi sur les donations du 29 juillet 1752 ; 1 B 151, fol.217, représentation du sénat au roi concernant le droit de la mère sur l'héritage de son fils du 20 mars 1792.

d'un mois. La décision doit être une parfaite dissertation juridique sur un point de droit controversé ou délicat, et obéit à des formes précises qui fixent ainsi un code rédactionnel commun à l'intérieur duquel chaque rédacteur doit développer son analyse. En pratique, il n'y a donc pas de différences formelles majeures entre les *decisiones* rédigées, mis à part la langue employée (le latin ou l'italien) et la mise en page. Une autre différence tout à fait mineure concerne les notes : elles sont soit regroupées à la fin du document soit en marge du corpus. La première page mentionne le nom des parties, la décision du sénat (c'est-à-dire la sentence rendue) en une phrase courte, la date et la signature du président-chef et du rapporteur (le *relatore*). La page suivante porte en tête le nom du juge rapporteur suivi par la date, le point de droit sur lequel la décision porte, le problème soulevé en essayant de résumer l'affaire (l'*argumentum*). Suivent la désignation des parties, la partie actrice (« *l'attore* », le demandeur) et la partie convenue (« *convenuto* », le défendeur). La *decisio* est donc une œuvre personnelle et unique qui engage la responsabilité de son auteur et aussi sans doute sa réputation.

Après cette sorte de préambule, la *decisio* proprement dite s'ouvre sur son contenu (le *summariium* annonçant un plan découpé en paragraphes). En principe, elle commence toujours par un rappel des faits et de la procédure ayant eu lieu généralement détaillé, qui occupe en moyenne sept pages voire plus¹⁷. Après cet exposé de l'affaire dans les faits, le rédacteur développe les motifs qui ont conduit le raisonnement de la Cour, en montrant aussi les preuves qui le soutiennent. Le cœur de la *decisio* est représenté par les abondantes notes en marge et dans le texte destinées à faire ressortir les bases juridiques, les moyens de droit sur lesquels le juge rapporteur s'est fondé. Enfin, la *decisio* se termine avec le dispositif du jugement et la signature du rapporteur, du président et du secrétaire (elle doit être contresignée par le premier président de la Cour dans les 15 jours). Pour terminer, rappelons que cette rédaction a un prix et que par conséquent elle renchérit le coût du procès.

Au-delà de ces différences formelles et techniques, ce qui caractérise ces deux types d'actes et qui permet de les rapprocher d'une certaine façon, ce sont d'abord les bases juridiques évoquées en notes et dans le corps du texte. Ces références portent sur deux catégories de sources : nous trouvons d'abord des notes d'ordre jurisprudentiel au sens large pour désigner aussi bien les précédents judiciaires, en l'occurrence les *decisiones* rendues par les sénats, que la doctrine (les références aux recueils des Tesaurio et surtout à Antoine Favre, premier président du sénat de Savoie au début du XVII^e siècle sont fréquentes). Viennent ensuite les références au texte romain (Code, Digeste, Nouvelles), et aux Royales constitutions.

Ainsi, dans les deux *decisiones* étudiées nous trouvons respectivement vingt-neuf et trente-huit références juridiques¹⁸ : la majorité renvoie aux décisions antérieurement publiées dans les « *summaria* », le reste se partage entre le codex fabrianus d'Antoine Favre, et le texte romain. Dans les deux *rappresentanze*, les

17. Entre un sixième et un cinquième de la rédaction.

18. En l'occurrence, vingt-neuf références pour la *decisio* sur le testament et trente-huit pour celle sur le viager.

bases juridiques évoquées (une dizaine) concernent les Royales constitutions, le texte romain en l’occurrence les Nouvelles, le code d’Antoine Favre, les *decisiones* du sénat de Turin, et les recueils des Tesauro.

Ensuite, rappelons que *rappresentanze* et *decisiones* représentent finalement un corpus relativement modeste : on dénombre quarante *rappresentanze* pour le XVIII^e siècle, quant à la collection des *decisiones* niçoises, la moyenne de production est de six par an sur la même période. Par ailleurs, certains sénateurs sont plus enclins à en rédiger : deux seulement pour Martini de Châteauneuf, trente-deux pour Jean-Louis Leotardi par exemple, sur une quinzaine d’année (entre 1778 et 1792) : une moyenne donc de deux *decisiones* par an, et pourtant Leotardi est l’un des sénateurs qui en rédige le plus¹⁹.

Enfin, ces textes ont en principe vocation à circuler entre les différentes cours souveraines. Cependant, la diffusion des *decisiones* niçoises qui devrait être facilitée par l’emploi généralisé du latin, reste modeste comparée à celle des grandes cours et limitée à une circulation interne aux États de Savoie par l’envoi de copies aux autres sénats. De même, les *rappresentanze* rendues à la demande du roi par les différents sénats du royaume sur un point de droit, sont envoyées dans les différentes cours afin que ces magistrats après avoir confronté leurs positions parfois divergentes, puissent donner leur avis éclairé en connaissance de cause²⁰.

Quoi qu’il en soit, ces deux exercices juridiques obéissent à des techniques différentes, qui semblent cependant s’atténuer lorsque l’on s’intéresse au fond.

II - Des différences atténuées quant au fond

Les deux *decisiones* étudiées concernent l’une un contrat viager (du 15 juin 1792), l’autre un testament (du 20 avril 1792)²¹.

Dans la première affaire, nous apprenons que Giulio Anfosso a cédé à titre viager un « fonds de terre » à Pietro Barral, situé dans la région du Vallon de St Pons, par acte du 10 décembre 1788, moyennant le paiement d’une rente annuelle de quatre-vingts écus que Barral s’est engagé à verser à Anfosso jusqu’à sa mort. Le litige porte sur la validité même de ce contrat : en effet, après le décès « prématuré » de Giulio Anfosso, son frère introduit un recours devant le sénat pour obtenir son annulation. Il estime que son frère a été lésé, d’abord dans le calcul même de la rente (par rapport à la valeur réelle du fonds), et ensuite parce que « son état valétudinaire était connu du cocontractant ».

19. Sur le travail de ce sénateur : Davide Salotto, *Le sénat de Nice : aspects jurisprudentiels. Les decisiones de Jean-Louis Leotardi*, mémoire de D.E.A. d’histoire du droit, Université de Nice, 2003.

20. Ainsi, nombre de juristes niçois sont sollicités par le souverain pour participer à la rédaction des Royales constitutions, ce qui leur permet bien évidemment d’attirer l’attention du prince, voire de le mettre en garde. Citons par exemple les juristes Jean-Louis Rayberti et Marc-Antoine de Fogassières sollicités par Victor-Amédée II : Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Turin, Roux e Favale, 1881, tome 2, p. 454 ; Mario Viora, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e Costituzioni di S.M. Il Re di Sardegna) 1723-1729-1770, Storia esterna della compilazione*, Turin, Bocca, 1928, p. 71.

21. Arch. dép. A.M., 1 B 465, fol.646, *decisio* sur le viager du 15 juin 1792 ; 1 B 465, fol.679, *decisio* sur le testament du 20 avril 1792.

Après avoir longuement rappelé les développements judiciaires de l'affaire, en l'occurrence les procédures antérieures ayant permis notamment de calculer la valeur du fonds, occasionnant les dépositions de six témoins dont trois métres, et au-delà du contentieux évoqué, le sénateur Martini de Châteauneuf développe une argumentation fondée sur les *decisiones* du sénat, le code fabrien, et le droit romain. Il rappelle d'abord les principes caractérisant ce type de contrat : la vente en viager par laquelle un individu échange un bien contre une rente que lui devra jusqu'à sa mort un autre individu, est un contrat à la fois successif, le prix étant acquitté en versements périodiques, et aléatoire. Ses effets quant aux avantages et aux pertes, soit pour toutes les parties, soit pour l'une ou l'autre d'entre elles, dépendent d'un événement incertain, lequel est ici la durée de vie²². Le caractère aléatoire du contrat implique que l'intérêt de l'acheteur est de voir mourir son co-contractant (le vendeur) le plus rapidement possible : l'achat en viager serait ainsi un pari sur la mort²³.

Pénétrer l'esprit de ce contrat si particulier relève à l'évidence d'une gageure pour notre sénateur. Il énumère néanmoins les circonstances susceptibles de le rendre caduc : l'âge et la santé du cédant, la profession des cocontractants, la qualité et la nature du bien cédé, le risque lié aux revenus du fonds. Pour lui, si l'acquéreur a connaissance de la maladie du cédant, le contrat est caduc. Il insiste aussi sur le consentement libre du cédant qu'une santé fragile pourrait vicier le cas échéant. En résumé, il est d'avis que l'objet de ce type de contrat est pour le cédant de se procurer des moyens supplémentaires de subsistance, et pour l'acquéreur de récupérer la propriété d'un fonds au décès du cédant, moyennant le versement d'une rente. Or, il reconnaît qu'évaluer ce fonds est problématique : tout dépend des circonstances car pour Martini de Châteauneuf ce calcul n'est pas uniquement un problème d'arithmétique mais aussi de morale qui repose sur le « *libero consensu* » du cédant. Enfin, concernant le montant de la rente, elle doit être juste et équitable et pour ce faire Martini rappelle le principe selon lequel elle doit fixée par des « *boni viri* » et en tenant compte de l'état de santé du cédant. Par ailleurs, il prend soin de préciser que « dans cette ville, selon la *ragione commune*, on applique la règle de calcul de 4% du capital », or dans cette affaire il constate que la rente approche les 5%. Fort de cette argumentation, la demande est rejetée, le jugement rendu par le sénat exclut ainsi « toute lésion » et déclare le contrat valable.

Intéressons-nous maintenant à la deuxième *decisio*, relative à l'exécution d'un testament. Dans cet acte en date du 13 septembre 1779, la testatrice Catherine Langasco a nommé sa fille Madeleine exécuteur testamentaire, et désigné son neveu légataire universel. Au décès de la testatrice, l'exposé des faits nous apprend que sa

22. « L'article 1964 du Code civil définit le contrat aléatoire comme une convention dont les effets quant aux avantages et aux pertes, sont soit pour toutes les parties, soit pour l'une ou plusieurs d'entre elles, dépendent d'un événement incertain, et il en donne pour exemple le contrat d'assurance, le prêt à grosse aventure, le jeu et le pari, le contrat de rente viagère » : Merlin, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, Bruxelles, Tarlier, 1826, tome 6, p. 75.

23. Sur la nature de contrat viager, voir notamment Férial Drosso, « Le viager ou les ambiguïtés du droit propriété dans les travaux préparatoires du Code civil », in *Droit et Société*, 49-2001, pp. 895-910 ; *Encyclopédie méthodique. Jurisprudence dédiée et présentée à monseigneur Hue de Miromesnil garde des sceaux de France*, Paris, 1782-1791, tome 7, p. 315.

filles a bien effectué toutes les mesures conservatoires nécessaires à la bonne exécution de ses dernières volontés (elle a fait notamment procéder à un inventaire). Le litige oppose alors le légataire universel son neveu, aux filles de la défunte (héritières directes et donc réservataires) au sujet d'une somme de 3000 livres en liquide que ce dernier réclame. Dès lors, l'argumentaire juridique concerne d'une part le régime des fidéicommissaires, et d'autre part la validité des différents témoignages entendus dans cette affaire. Sur le premier point, le sénateur Martini de Châteauneuf se base sur le code des fidéicommissaires pour rappeler que comme son nom l'indique, le fidéicommissaire repose sur la « *fides* », la bonne foi, la confiance²⁴. En l'occurrence, selon lui il ne fait aucun doute que la mère a cherché à gratifier l'une de ses filles infirme pour lui éviter d'être dans le besoin, une partie de l'héritage sera ainsi rétrocedée de plein droit à son propre décès, puisque « c'est à la mort du fiduciaire que se réalise l'obligation de transmettre ».

Mais la question qui suscite le raisonnement juridique le plus conséquent c'est celle des témoins judiciaires²⁵ entendus dans cette affaire, au nombre de quatre, les deux sœurs de Madeleine, un domestique et un prêtre. Ainsi, il s'agit d'une part de déterminer si cette somme de 3000 livres existe réellement, et, d'autre part, de prouver que la testatrice l'a bien remise à sa fille Madeleine en qualité de « fiduciaire », avec obligation à sa propre mort de rendre cette somme à l'héritier, son cousin. Or, il s'avère que les témoignages divergent, et les moyens de droit avancés par Martini de Châteauneuf reposent cette fois-ci principalement sur le code fabrien « *De testibus* » et sur les *decisiones* publiées. Ses développements confirment les règles de base en la matière : il rappelle que le juge doit apprécier les témoignages en fonction de la qualité des témoins, on doit exiger d'eux une complète impartialité et une connaissance exacte des faits. Or, la partie adverse (l'une des filles de la testatrice, la sœur de Madeleine) conteste les différents dépositions de ces témoins qualifiés de « reprochables » : celui du prêtre qui aurait agi sous influence et dont les capacités seraient altérées par sa surdité ; quant aux autres témoins, c'est le défaut « de bonne fame », de bonne réputation, qui est avancé, ces derniers étant qualifiés de « *pessimi soggetti* ». Ensuite, le prêtre se serait parjuré en produisant deux témoignages contradictoires.

Martini de Châteauneuf se charge alors de contester point par point les arguments avancés par la partie adverse : si le prêtre était incapable, on ne lui permettrait pas de gérer une paroisse et d'entendre des confessions. S'appuyant sur le code fabrien, il explique qu'il ne suffit pas pour rejeter les témoins de les accuser d'infamie, et si cela se produit « le juge ne doit pas en tenir compte ». Enfin, concernant le soupçon de parjure du prêtre, il invoque le principe admis par toutes les

24. Sur les fidéicommissaires voir notamment : P.-E. Morin, *Fidéicommissaires et substitutions en droit romain et en droit français*, thèse de doctorat en droit, Caen, Le Blanc-Hardel, 1879 ; Jean-Philippe Lévy, André Castaldo, *Histoire du droit civil*, Paris, Dalloz, 2010, pp. 1248-1260 ; Pierre-Clément Timbal, *Droit romain et ancien droit français : régimes matrimoniaux, successions et libéralités*, Paris, Dalloz, 1975 ; Paul Ourliac, Jehan de Malafosse, *Histoire du droit privé, les biens*, Paris, PUF, 1971.

25. Sur la notion de témoins judiciaires : Merlin, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, op. cit., tome 33, pp. 76-80 ; sur la preuve testimoniale en justice : Jean-Louis Halpérin, « La preuve judiciaire et la liberté du juge », in *Communications*, 2009, 1984, n°1, pp. 21-32 ; Jean-Philippe Lévy, André Castaldo, *Histoire du droit civil*, op. cit., pp. 848, pp. 856-857.

cours de justice, « *che qualora si abbiano nella stessa causa due deposizioni contrarie da un medesimo teste, debbasi stare alla prima* » (en référence au code fabrien, *De testibus*). Toute la difficulté consiste à examiner ces témoignages contradictoires, à évaluer la bonne foi des témoins pour forger la conviction du juge au-delà du doute raisonnable. En définitive, l'héritier obtient gain de cause : la partie adverse est condamnée à lui verser la somme de 3000 livres, majorée des intérêts de 4% ayant couru depuis le décès du fiduciaire.

Dès lors, l'argumentation juridique proposée dans ces deux *decisiones* permet ainsi de rappeler et de préciser les règles de fond qui doivent régir ces matières. Dans le même ordre d'idées, les deux *rappresentanze* étudiées contribuent elles-aussi à rendre plus clair un point de droit dont la technicité soulève apparemment des problèmes et des interprétations divergentes.

La première *rappresentanza* concerne les donations entre vifs. En effet, à la demande du roi, le secrétaire d'État aux affaires internes signifie à la Cour que « Sa Majesté souhaite être informée de l'intelligence du sénat au regard des Constitutions générales consacrées aux donations »²⁶. L'avis du sénat de Nice date du 29 juillet 1752²⁷, et il se trouve que quelques années auparavant celui de Turin a été sollicité par le souverain sur cette même question²⁸. Une donation on le sait se caractérise par sa gratuité. Cet élan de générosité, le fait de donner est une qualité digne d'admiration, mais la donation dans son principe peut susciter trois sortes de critiques qui expliquent les particularités de son régime, et que l'on peut exprimer par trois adjectifs : la donation est dangereuse, suspecte et fragile. Dangereuse parce qu'en effet dans la donation il n'y a pas de contrepartie : si elle est importante, le donateur s'appauvrit ainsi que sa famille ; suspecte parce que l'absence de contrepartie avouée est susceptible de cacher une contrepartie inavouable ; enfin fragile car la tentation est grande pour le donateur de reprendre ce qu'il a donné, et celle-ci est pire pour ses héritiers²⁹.

Ces trois caractéristiques expliquent la réglementation de la matière, et cette *rappresentanza* donne l'occasion au sénat de Nice d'en récapituler les règles de

26. Arch. dép. A.M., 1 B 150, fol.14, représentation du sénat au roi sur les donations du 29 juillet 1752.

27. Nous apprenons dans la représentation sénatoriale que la lettre du secrétaire d'État est datée du 7 avril 1752. La cour consacre donc plusieurs mois à la rédaction de cet avis. Sur les donations entre vifs, voir les Royales constitutions de 1723, livre V, titre XII « Des donations et de leur insinuation » : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, livre 6, titre 20, p. 322.

28. Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, p. 325, représentation du sénat de Turin « sur l'intelligence et l'application des dispositions des Royales constitutions sur les donations du 28 mars 1743 ; billet du roi en réponse du 1^{er} mars 1748.

29. Jean-Philippe Lévy, André Castaldo, *Histoire du droit civil, op. cit.*, pp. 1344-1345. « Chacun peut disposer de son bien à son plaisir, par donation entre vifs, suivant l'opinion de tous nos docteurs français » : il faut se méfier de cette affirmation péremptoire de Loisel dont la généralisation est trompeuse. On sait en effet que si le donateur a donné avec excès, ses héritiers directs pourront éventuellement réclamer leur « portion légitime » de la succession sur les biens donnés, selon la procédure romaine classique admise dans les pays de droit écrit. De plus, les donations sont l'objet quelle que soit l'époque de règles restrictives car l'acte gratuit est trop contraire aux intérêts des lignages pour être considéré avec faveur : Jean Bart, *Histoire du droit privé de la chute de l'Empire romain au XIXe siècle*, Paris, Montchrestien, 1998, pp. 387-388.

forme et de fond. La validité de la donation est d’abord subordonnée au respect de certaines formalités :

- La Cour exige la pratique de l’écrit à la charge du donateur, avec la possibilité de comparaître devant un notaire ; en effet, elle renvoie aux Royales constitutions qui prévoient que l’intervention d’un notaire n’est pas obligatoire pour les donations entre vifs, en revanche elle l’est pour les donations à cause de mort³⁰.
- Le donateur doit se présenter en personne devant le juge ordinaire ou le préfet pour effectuer l’insinuation et la transcription sur un registre³¹.
- Le sénat explique ensuite en quoi consiste cette insinuation : d’abord, elle doit permettre au juge de contrôler le consentement du donateur, sa « *libera volontà* » ; le juge doit lui rappeler que donner c’est perdre, il doit donc enquêter (« *indagare* »), rechercher les motifs de cette donation, afin de s’assurer qu’elle a été faite délibérément et non sous la contrainte³² (exprimée à travers une succession de termes : « *fraudolenza, induzione, inganno, machinazione, timore, debolezza* »). De fait, en pratique le juge doit mentionner sur le registre du tribunal les motifs de l’approbation ou du rejet de la donation. C’est pourquoi, le sénat est d’avis que la présence du donateur est indispensable et obligatoire ; mais en cas « d’urgente necessità »,

30. Royales constitutions, livre V, titre I « De la dernière volonté » : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, titre 22, chap.5, p. 156, « De l’obligation des notaires pour les dispositions de dernière volonté ». Dès le Moyen Âge, la pratique de l’écrit se généralise et l’acte notarié s’impose d’autant plus que l’irrévocabilité des donations devient certaine. Selon ce principe, le donateur ne peut reprendre les biens donnés pour quelque cause que ce soit, ni fixer une condition potestative, ni par exemple imposer au bénéficiaire la charge de dettes futures. Sont cependant admises les causes de révocation indépendantes de la volonté directe du donateur, telles que le droit romain les avaient connues : l’inexécution des charges, l’ingratitude du donataire, et la survenance d’enfant au donateur. Cette dernière raison de révoquer le don avait été conçue par le droit romain pour les libéralités faites par le patron à son affranchi. En France, l’ordonnance de février 1731 qui fait partie des fameuses ordonnances civiles du Chancelier Daguesseau, rend uniforme les règles suivies en matière de donations dans les pays de coutumes et dans les pays de droit écrit ; cette ordonnance exige l’intervention d’un notaire : Jean Bart, *Histoire du droit privé de la chute de l’Empire romain au XIXe siècle, op. cit.*, p. 388 et pp. 155-156 ; sur cette ordonnance, voir Henri Regnault, *Les ordonnances civiles du Chancelier Daguesseau*, tome 1, *Les donations et l’ordonnance de 1731*, Paris, Sirey, 1929.

31. Le sénat confirme ici les dispositions des Royales constitutions, livre V, titre XII, art.6 : « Toutes les donations entre vifs, conditionnelles ou autres, à l’exception de celles faites en contrat de mariage et pour cause de noces, seront insinuées et enregistrées devant le juge, ou à défaut devant le préfet ou le sénat, et ne commenceront à avoir effet que du jour de la dite insinuation, autrement elles seront réputées nulles » : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, livre 6, titre 20, p. 322. Rappelons que le sénat de Nice, comme ses homologues turinois et chambériens, dispose de la prérogative d’enregistrer les testaments. Cette faculté permet aux niçois de déposer leurs testaments au sénat sans recourir à un notaire et à des témoins. Ce dépôt assure alors la conservation de l’acte, et dispense le testateur des frais de l’insinuation : Paul-Louis Malausséna, « Les testaments présentés au sénat de Nice (1814-1860) », in *Les sénats de la Maison de Savoie, op. cit.*, pp. 35-54.

32. « Il giudice deve esaminare la volontà del donatore, con ricercare da esso si egli siasi mosso a donare di moto proprio e di certa scienza, oppure se per forza o timore o inganno, o machinazione, sia stato indotto a donare » (« Le juge doit examiner la volonté du donateur, s’assurer de la liberté et de la sincérité de l’acte ou bien rechercher si le contrat de donation n’a pas été obtenu de force ou sous la menace ») : Arch. dép. A.M., 1 B 150, fol.14. En France, l’ordonnance de Villers-Cotterêts (1539) exige également l’insinuation des actes de donation : Jean Bart, *Histoire du droit privé, op. cit.*, p. 389.

il pourra se faire représenter par un procureur « qui devra rendre compte fidèlement de sa libre volonté ». Ensuite, l'insinuation doit assurer la publicité de la donation au lieu du domicile du donateur. Pour résumer, la validité des donations entre vifs est subordonnée à l'accomplissement de trois formalités : insinuation, enregistrement et publicité³³. Le sénat insiste plus particulièrement sur l'insinuation et la publicité qui doivent être réalisées séparément car elles remplissent des objectifs différents : explorer le consentement du donateur d'une part, et informer le public d'autre part. Il est souhaitable, selon lui que l'ensemble du droit des donations entre vifs enferme dans des limites assez étroites la liberté de donner de façon à éviter toute contestation. Les réflexions de nos juristes niçois ont-elles influencé dans une certaine mesure la législation royale ? Si l'on s'en tient au texte des Royales constitutions de 1770, postérieur à la *rappresentanza* datant de 1752, le législateur réglemente cette fois-ci expressément le rôle du juge au moment de l'insinuation, comme le fait le sénat dans son avis en ces termes : « Le juge devra explorer la volonté du donateur afin de vérifier si cette donation n'est pas décidée sous l'empire d'artifice, de séduction ou de tromperie »³⁴.

Quelques années plus tard, et toujours à la demande du souverain, la Cour est amenée à se prononcer « sur la vocation successorale de la mère sur l'héritage de son fils », afin d'établir le droit précis de la mère sur cet héritage³⁵. Tout d'abord, le sénat rappelle le régime institué par l'empereur Justinien qui prévoit que les héritiers sont classés de manière à former trois ordres : les descendants sont appelés en premier, puis à défaut les ascendants et collatéraux privilégiés, et enfin les collatéraux ordinaires. Dans ce régime, la mère est appelée avec les collatéraux privilégiés, c'est-à-dire les frères et sœurs germains et leur descendance à la succession du défunt. Le sénat évoque ensuite la règle suivie « par certains gouvernements d'Italie favorable à l'agnation » (c'est-à-dire les parents reliés entre eux exclusivement par la ligne masculine), qui exclue la mère et les ascendants maternels de la succession : la mère passe après les frères de son enfant défunt, mais elle a droit cependant à la « légitime »³⁶. Enfin, la Cour rappelle que les Royales

33. L'édit du duc de Savoie Charles Emmanuel Ier du 28 avril 1610 institue l'insinuation des actes afin de garantir leur publicité, ce que confirme la pratique des transcriptions *in extenso*, la raison fiscale n'apparaissant qu'au second plan. Dès lors, l'insinuation sarde exige une copie intégrale de l'acte, (et non son résumé), et contrairement à l'évolution française elle tient lieu ici de contrôle, alors qu'en France la formalité fiscale (dans le paiement d'un droit de mutation) tend à absorber l'insinuation, formalité judiciaire à l'origine. L'ordonnance de Villers-Cotterêts fait réapparaître l'insinuation qui après avoir fonctionné sous l'Empire romain, avait disparu au Moyen Âge : l'insinuation judiciaire devient essentiellement fiscale, elle se fait auprès des bureaux fiscaux et non plus devant les greffes.

34. Royales constitutions de 1770, livre V, titre XIV : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, livre 6, titre 20, art.2.

35. Arch. dép. A.M., 1 B 151, fol.217, représentation du sénat au roi concernant le droit de la mère sur l'héritage de son fils, du 20 mars 1792.

36. En effet, à l'origine le droit romain exclut la mère *sine manu* et les parents maternels de la succession puisqu'il n'y a pas de lien d'agnation entre ces personnes et le *de cuius*. Il demeure qu'à partir du Moyen Âge, dans la plupart des pays de droit écrit, la dévolution *ab intestat* qui est comme à Rome considérée comme subsidiaire, repose sur deux principes : l'unité de la succession, sans distinguer selon

constitutions de 1770³⁷, en la matière dérogent au *jus commune*, puisque ces dispositions écartent la mère et les ascendants maternels de la succession de son fils, pour les frères germains, consanguins³⁸ et leur descendance, sous réserve de la légitime³⁹.

Or ce qui pose problème ici, et qui motive la demande du roi au sénat, c’est le calcul de cette portion légitime, cette part de l’héritage du fils qui revient à la mère de droit. Dans les successions testamentaires, les Royales constitutions fixent cette part au tiers de tout l’héritage, mais en revanche rien n’est prévu dans les successions *ab intestat*⁴⁰. Le souverain décide alors de consulter ses sénats sur ce

l’origine des biens qui la composent ; et la priorité de degré conduisant à appeler à succéder les parents les plus proches, les uns à défaut des autres, en suivant l’ordre des affections présumées du défunt : Gabriel Lepointe, *Droit romain et ancien droit français : régimes matrimoniaux, libéralités, successions*, Paris, Sirey, 1958, pp. 69-73. Ainsi, des textes lapidaires des XIII^e et XIV^e siècles semblent refuser aux ascendants toute vocation successorale, proclamant que « écheoite (succession) ne monte point ». Prenant cette assertion à la lettre, on en a déduit que les ascendants n’étaient jamais héritiers. Mais l’étude de la pratique conduit à réduire la portée de l’adage et Philippe de Beaumanoir écrit que les ascendants d’un défunt ne sont pas héritiers tant qu’il existe des descendants ; autrement dit, la succession ne remonte point lorsqu’elle peut descendre. Les choses sont plus complexes lorsque le défunt laisse à la fois des ascendants et des collatéraux. D’après Beaumanoir, si les père et mère survivent, ils emportent tous les immeubles (« les propres »), meubles et acquêts, excluant tous les collatéraux, y compris donc les frères et sœurs du *de cuius*, car ceux-ci devraient normalement retrouver ces biens dans le patrimoine des parents lorsqu’ils mourront à leur tour : Jean Bart, *Histoire du droit privé, op. cit.*, pp. 354-364 ; Id., *du XVI^e siècle (coutume et pratique)*, Publications de l’Université de Dijon, t.36, Paris, 1966 ; sur cette question : Jean-Philippe Lévy et André Castaldo, *Histoire du droit civil, op. cit.*, pp. 1106-1108 et p. 1156 ; Roger Aubenas, *Cours d’histoire du droit privé des anciens pays de droit écrit (XIII^e-XVI^e)*, tome 3, *Testaments et successions*, 130 p., Aix-en-Provence, La pensée Universitaire, 1954.

37. Cette législation sur l’exclusion des femmes de la succession débute en 1729 puisque les Royales constitutions de 1723 prescrivent qu’en la matière on appliquera les statuts locaux. La concordance de ces statuts a sans doute poussé le législateur à adopter ce principe d’exclusion. Ainsi, 71 statuts locaux sont reproduits dans le recueil de Duboin : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, pp. 232-267. Royales constitutions de 1729, livre V, titre XIV, « de la succession des agnats et de l’exclusion des femmes » : *id.*, vol.9, livre 6, p. 218, art.1 : « Pour la conservation des familles et le lustre de l’agnation, nous voulons que toute femme à laquelle on a promis ou constitué une dot, s’entende, moyennant le paiement de cette dot, exclue de toute succession *ab intestat*, des grands-parents, des père, mère, frère et sœur, ascendants et collatéraux, y compris de la légitime ».

38. Les frères consanguins sont les enfants issus du même père (ou utérins de la même mère), à l’opposé des frères germains nés des mêmes père et mère.

39. Royales constitutions de 1770, livre V, titre VII, art.5 : Duboin, *Raccolta delle leggi, op. cit.*, vol.9, livre 6, p. 220. Le droit romain et le droit écrit à sa suite ont cherché à protéger les héritiers *ab intestat* contre les dispositions du *de cuius*. Deux institutions ont été utilisées à de telles fins, l’une de caractère coutumier, la réserve héréditaire, et l’autre inspirée du droit romain, la légitime ou « légitime de droit ». De cette manière, les plus proches héritiers sont assurés de recueillir au moins une « portion légitime » de la succession. D’après le droit romain, cette légitime ne protège que les héritiers les plus proches : descendants, ascendants et collatéraux privilégiés, frères et sœurs du défunt et leurs descendants : Jean Bart, *Histoire du droit privé, op. cit.*, pp. 384-385.

40. Par ses origines, la légitime ne distingue pas les différentes catégories de biens composant le patrimoine du *de cuius*, meubles, acquêts ou propres. Elle est une part de la succession tout entière. Cette part varie toutefois selon les lieux, entre le quart et la moitié de ce que le légitimaire aurait dû recevoir si le défunt n’avait pas disposé de ses biens, en passant par le tiers, comme en Bourgogne. Le calcul tient compte de tous les biens possédés par le *de cuius* au moment de son décès, y compris ceux dont il a disposé dans son testament et aussi ceux qu’il a donné de son vivant, car le droit romain du Bas Empire protège les héritiers proches contre toute forme de libéralité. De cette valeur d’ensemble, est soustrait le montant des dettes et des frais funéraires, et la « portion légitime » est calculée sur

point⁴¹. Dans cette *rappresentanza*, nous apprenons que le sénat de Turin a déjà rendu son avis au roi deux mois auparavant : ce dernier suggère que la part de la légitime due à la mère soit du tiers non pas de l'héritage tout entier, mais de la part qui lui revient selon la disposition de la loi commune⁴². Le sénat de Nice fait remarquer que cette solution est celle du Tesauro dans sa *decisio* 172 sur les successions testamentaires, « une solution appliquée par quelques magistrats d'Italie, et cela a sans doute compté, souligne-t-il, dans le sentiment » de son homologue piémontais. Mais le Magistrat niçois ne partage pas cet avis, et son raisonnement repose sur le principe suivant : il ne faut pas qu'à défaut de testament, la mère ait plus que la portion légitime qui lui est due en cas de succession testamentaire, sinon la règle qui tend à l'exclure de la succession serait inopérante. Il propose une autre solution au roi « qui contrarie le moins possible le droit commun » : le sénat suggère que la légitime soit du tiers de l'héritage tout entier, partagé entre la mère et les frères consanguins. Cette solution préconisée par la Cour niçoise semble plus favorable à la mère, et ce dernier se justifie en évoquant « l'affection filiale, le poids de la maternité ». Quoi qu'il en soit, quelques années plus tard le billet royal du 19 décembre 1797⁴³ tranche définitivement la question : il s'agit bien évidemment pour le souverain de rappeler le principe qui guide sa législation en la matière, à savoir « favoriser l'agnation », c'est-à-dire la parenté par les mâles. Il décide donc d'adopter la solution du sénat de Turin : « la part de la légitime de la mère sur l'héritage de son fils, ne doit pas être du tiers de l'héritage tout entier, mais plutôt correspondre au tiers de la part qui lui reviendrait par succession testamentaire », ce qui correspond au tiers de la légitime. Dès lors, en sollicitant l'avis de ses cours, il s'agit pour le souverain d'unifier les interprétations divergentes de la jurisprudence des sénats, pour imposer un droit conforme aux besoins généraux et à l'ordre public, en l'occurrence « pour la conservation des familles et en faveur de l'agnation ».

À l'issue de cette étude qui mériterait de plus amples développements, une remarque s'impose : nous sommes effectivement en présence de deux types totalement différents, d'un côté la *decisio* intervient à l'occasion d'un litige, il s'agit de rendre les motifs d'un jugement, en mettant en évidence les éléments juridiques

cette base : Jean Bart, *Histoire du droit privé*, op. cit., p. 385. En revanche, les Royales constitutions fixent la part de la légitime pour les successions testamentaires : « Quand du fils décédé est institué un héritier étranger, la mère ou la grand-mère obtiendront le tiers de tout l'héritage au titre de la légitime, mais si sont institués héritiers un ou plusieurs frères germains, ou avec eux un ou plusieurs étrangers, on devra partager (ce tiers) avec les frères institués, sans que l'étranger cohéritier ou les autres frères (consanguins ou utérins) n'aient aucune part » : Royales Constitutions de 1729, livre V, titre III : Duboin, *Raccolta delle leggi*, op. cit., vol.9, livre 6, titre 9, p. 191, art.3.

41. La *rappresentanza* du sénat de Nice nous apprend que plusieurs sentences ont été rendues à ce sujet, et ont accordé à la mère le tiers de tout l'héritage : 15 juin 1773, 29 mars 1776, 27 décembre 1772.

42. Duboin, *Raccolta delle leggi*, op. cit., vol.9, p. 229, représentation du sénat de Piémont du 17 janvier 1792.

43. *Ibidem*, vol.9, p. 229, billet royal au sénat de Piémont par lequel S.M. détermine la part légitime due à la mère, ou aux ascendants maternels, exclus de la succession *ab intestat* de leur fils au profit des frères du défunt, selon les générales Constitutions.

ayant conduit à la sentence, tout en rassurant les parties ; de l'autre la *rappresentanza* rendue en dehors de tout contentieux, pour se prononcer sur une question de droit spécifique et à préciser. Ainsi, sous couvert d'une *rappresentanza*, le contrôle du sénat s'avère plus que jamais technique : le but est de permettre une interprétation et une application optimale de la norme royale, qui nécessite parfois l'intervention des sénats afin de préciser certaines exigences de formes et des règles de fond. Mais au-delà de ces différences, ces deux exercices, l'un jurisprudentiel, l'autre de conseil recouvrent un but commun : la clarté et la lisibilité. Il s'agit de l'œuvre de praticiens du droit. Dès lors, la sphère d'action des juristes niçois qui occupe légitimement le champ strictement jurisprudentiel, s'étend au travers de ces deux techniques pour intégrer les sources du droit et influencer par là-même la législation royale.

LES MAGISTRATS DE LA COUR D’APPEL DE TURIN DANS LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE PIÉMONTAIS

MARIO RIBERI

Université de Turin

CHARLES-EMMANUEL III DE SAVOIE (1701-1773) considérait les juristes de formation du Siècle des Lumières davantage comme une menace pour le *statu quo*¹ que comme des incitateurs au progrès. Son successeur, Victor-Amédée III (1726-1796), non seulement partageait les vues de son père mais cherchait surtout à les mettre en pratique par des mesures répressives. En effet, le nouveau souverain exerça un contrôle plus rigide sur toutes les formes de vie associative, soutenant les opposants aux idées nouvelles et les religieux les plus zélés : il rétablit l’inquisition dans le Piémont, rejeta les propositions de réforme des intellectuels ouverts au changement et alla jusqu’à congédier des fonctionnaires pourtant compétents comme Bogino et Caissotti qui, les années précédentes, avaient réorganisé l’administration publique².

En outre, Victor-Amédée III, fortement marqué par la Révolution française, n’oublia pas sa parenté étroite avec les Bourbons³, ainsi que ses devoirs, qu’il

1. Franco Venturi, « La corrispondenza letteraria di Auguste de Keralio e Paolo Frisi », *Europäische Aufklärung. Herbert Dieckmann zum 60 Geburtstag*, Wilhelm Fink Verlag, Munchen, 1966, p. 304.

2. Giuseppe Ricuperati, « L’immagine storiografica di Vittorio Amedeo III e del suo tempo : attese, velleità, riforme e crisi dell’Antico Regime », in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Id. (dir.) Torino, Claudiana, 1989, pp. 237-283.

3. ³ Louis, comte de Provence en 1771, épousa Joséphine de Savoie et, en 1814, devint roi de France sous le nom de Louis XVIII ; son frère Charles, comte d’Artois, qui en 1773 avait épousé Maria Teresa de Savoie, devint roi en 1824 sous le nom de Charles X. Cependant, les deux princesses de Savoie ne devinrent pas reines de France, parce qu’elles moururent avant l’ascension au trône des maris, Marie Teresa en 1805 et Joséphine en 1810.

honora en donnant l'hospitalité aux nobles français émigrés. Parmi eux, se distinguaient deux contre-révolutionnaires particulièrement actifs : le comte de Provence (qui monta sur le trône de France sous le nom de Louis XVIII) et le comte d'Artois (futur Charles X). Pour ces raisons, le roi s'opposa aux tentatives françaises de stipuler, selon les pratiques traditionnelles de la diplomatie transalpine, une alliance contre l'Autriche⁴, qui prévoyait pour le Piémont l'acquisition du Milanais en échange de la cession de Nice et de la Savoie à la France.

Dans ce contexte politique, les idéaux d'égalité et de liberté portés par la Révolution ne pouvaient qu'être entendus par la bourgeoisie cultivée, que la politique pro-aristocratique et anti-française menée par Victor-Amédée III plaçait dans une situation inconfortable. Il était donc facilement prévisible que le milieu judiciaire, dont faisaient partie les avocats Luigi Colla, Filippo Benedetto Bunico et Felice Bongiovanni, allait constituer le point de friction des divergences entre noblesse et bourgeoisie que le roi ne fut plus en mesure de maîtriser à la fin du siècle, contrairement à ses prédécesseurs⁵. Non seulement la bourgeoisie aisée et progressiste témoignait de la sympathie envers la culture et la nation française, mais un nombre considérable de nobles faisait de même. Ceux-ci détenaient par ailleurs des charges importantes au sein de l'administration de la justice, puisque les magistratures, dans les États de la maison de Savoie, étaient traditionnellement réservées à la noblesse ancienne ou de nouveau lignage. Dans les années entourant l'armistice de Cherasco (1796), même au sein de la Cour apparut un parti pro-français sous la houlette du fils cadet du roi, Victor-Emmanuel, duc d'Aoste et futur souverain de la Restauration. Favorable à une alliance anti-autrichienne avec Bonaparte, il était suivi par des représentants de l'administration savoyarde tels que Damien de Priocca, Galeani Napione ou Philippe Asinari di San Marzano, des juristes et des magistrats comme Giuseppe Cavalli d'Olivola, Ludovic Piossasco et Teobaldo Langosco qui, après l'occupation française, furent accusés de trahison envers leur patrie⁶.

La guerre entre la France révolutionnaire et l'Autriche, débutée le 20 avril 1792, entraîna le Piémont dans son sillage dès le 21 septembre, même si Victor-Amédée III, abattu par le refus de l'Autriche de lui concéder l'aide nécessaire, n'eut point le courage d'ouvrir les hostilités. La Savoie comme le comté de Nice furent occupés en peu de jours par les Français et la perte de ces territoires détermina la coupure de deux des trois juridictions du royaume de Sardaigne. À Turin et dans le Piémont, les partisans du changement, peu nombreux et avec peu de poids politique, s'étaient jusqu'alors contentés de croire en l'avenir. Les événements guerriers firent croître le mécontentement et des oppositions plus radicales de la part des jacobins émergèrent. De même, à partir de 1792, les clubs nés dans le Piémont abritèrent

4. Giorgio Vaccarino, « Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815) », in *Storia del Piemonte*, Francesco Cognasso (dir.), I, Torino, Casanova, 1960, pp. 245-246.

5. Félix Bonjean, « Mémoires d'un jacobin (1799) », in Giorgio Vaccarino in *I Giacobini Piemontesi (1794-1814)*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 563-747.

6. Enrico Genta, « Note sul Giacobinismo Giuridico », in *Lavorando al cantiere del Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX sec.)*, Maria Gigliola di Renzo Villata (dir.), Milano, Giuffrè, 2013, p. 271.

des réunions de *patriotes* soutenus par les Français, qui se rencontraient à des fins de rébellions ou de complots en vue de l'instauration de la République.

La situation politique dans le royaume de Sardaigne en était là lorsque le Directoire confia à Bonaparte le commandement de l'armée d'Italie en mars 1796, afin d'envahir la vallée du Pô depuis Nice et pénétrer ensuite dans le Piémont par l'Apennin ligure. Napoléon, entre le 12 et le 21 avril 1796, brisa le front ennemi en séparant les forces piémontaises des autrichiennes. Vainqueur des Piémontais, il contraignit le roi de Sardaigne à demander la paix. Le 28 avril, l'armistice avec le Piémont était conclu à Cherasco : Victor-Amédée III cédait à la France la Savoie et Nice ; le Piémont, dont Bonaparte avait occupé les principales forteresses, devint pratiquement une base pour les opérations françaises à venir dans le Nord de l'Italie⁷. Le roi, isolé et condamné par tous, y compris par ses plus fidèles partisans d'autrefois, mourut d'apoplexie à l'âge de 70 ans en son château de Moncalieri le 16 octobre 1796.

Son fils Charles-Emmanuel lui succéda sur le trône sous le nom de Charles-Emmanuel IV de Sardaigne, dans un moment extrêmement difficile aussi bien à l'intérieur du territoire qu'à cause de la menace française qui planait. Celle-ci s'accrut encore après la signature du traité de Campoformio du 18 octobre 1797 qui établissait la paix avec l'empire autrichien. Durant les années 1796-1798, l'administration du royaume de Sardaigne adopta des mesures extraordinaires pour affronter les urgences propres aux périodes de guerre civile, ayant fréquemment recours aux Cours martiales. De cette manière, plusieurs rebelles jacobins furent fusillés, et les commissions infligèrent environ une centaine de condamnations à mort surtout dans la région de Turin et dans le Piémont sud-occidental⁸. Le 8 décembre 1798, Charles-Emmanuel IV fut obligé de signer un acte où il cédait aux Français toute autorité sur le Piémont, invitait les sujets à obéir au gouvernement que la France aurait institué et ordonnait aux soldats de se considérer partie intégrante de l'armée française⁹. Peu après, le roi partit en Sardaigne et débarqua à Cagliari le 3 mars.

À Turin, après le départ du souverain légitime et selon les aspirations de la majorité des patriotes piémontais, un gouvernement provisoire fut constitué le 12 décembre 1798. Il était composé de vingt-cinq membres, dont sept magistrats (Francesco Favrat, Gaetano Galli della Loggia, Vincenzo Botton di Castellamonte, Giovanni Battista Bertolotti, Francesco Braida, Giuseppe Cavalli d'Olivola et Stefano Rocci) qui représentaient « le principe d'équilibre et l'élément de continuité de la tradition administrative et du gouvernement piémontais, puisque ceux-ci avaient été opportunément reconnus par les nouveaux maîtres »¹⁰. Du temps de l'annexion à la France, ces magistrats – sauf le Savoyard Favrat¹¹, qui deux ans plus tard renonça à sa charge de procureur général de la Cour des comptes du fait de son grand

7. G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 317.

8. Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, II, Torino, Bocca, 1878, pp. 618-619.

9. *Ibid.*, pp. 726-727.

10. Enrico Genta, « Note sul Giacobinismo Giuridico »... , *op.cit.*, p.936.

11. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, II, « Favrat Francesco », Torino, Roux e Favale, 1881, p. 426 ; Marco Carassi, « Metamorfosi delle forme di Governo nel Piemonte repubblicano »,

âge – faisaient partie de la prestigieuse Cour d’appel de Turin, atteignant ainsi le sommet de la justice subalpine.

Sur les six autres, la moitié était des nobles de récente constitution. Parmi les bourgeois, deux étaient issus d’une famille d’avocats (Rocci¹²) ou de magistrats (Braida). Seul Bertolotti était d’origine modeste. Ce dernier, avec Braida, fut nommé président de la Cour, suite à la nouvelle organisation du tribunal d’appel établie par le décret du 6 juillet 1810. Cette mesure impliquait que les Cours d’appel, dorénavant Cours impériales, devaient être composées de trois Chambres distinctes compétentes respectivement pour les affaires civiles, les mises en état d’accusation et en matière correctionnelle. De nombreuses possibilités d’obtenir une présidence ou une vice-présidence s’offraient alors aux magistrats. Grâce à ces dispositions, Braida¹³ fut nommé en 1811 Premier président de la Chambre des appels de police correctionnelle de la Cour impériale de Turin. Il se rendit ensuite à Gênes où il devint président de la Chambre d’appel de police correctionnelle et de la Cour spéciale extraordinaire de la Cour impériale de la ville. Son assignation à cette importante charge, comme du reste la présidence de la Cour de justice de Marengo qui lui était revenue dès 1805, témoigne de la confiance que l’administration française plaçait en lui. Ceci s’expliquait par le fait que ce magistrat, en plus de s’être montré favorable à l’idéologie jacobine puis au régime napoléonien lors des conflits, avait dû lutter âprement contre le mouvement indépendantiste au sein de l’administration publique piémontaise.

Tandis que la biographie de Braida révèle l’interdépendance du monde de la politique et de celui du droit, le contraire apparaît dans la vie de Bertolotti qui n’obtint sa nomination à la vice-présidence de la Chambre d’accusation de la Cour

in *Dal trono all'albero della libertà*, Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, p. 112.

12. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese...*, *op.cit.*, « Rocci Stefano Giovanni », p.361.

13. Francesco Braida (ou Brayda). Originaire de Gravere près de Suse et fils du sénateur Carlo Antonio, il naquit à Nice le 7 septembre 1756. Il fit ses premières études en Sardaigne et sortit diplômé de l’Université de Turin. Il fut nommé en 1799 professeur en droit à l’Université de Cagliari mais, en raison de désaccords avec le vice-roi, il fut rappelé dans le Piémont où il reçut le poste de défenseur des pauvres avec le titre de sénateur le 20 octobre 1795. Après l’occupation du Piémont par les Français, il participa en 1798 au gouvernement provisoire et, lors de l’annexion, devint préfet du département du Tanaro (2 février 1801) puis membre de la commission de gouvernement, du conseil général du comité exécutif et de l’administration générale. Il fut également membre du jury de l’enseignement public avec Botta et Giraud, qui fut ensuite accusé d’irrégularités par le comité de vérification des comptes de l’Université de Turin formé par des séparatistes. Juge près la Cour d’appel de Turin le 9 octobre 1802, il se vit attribuer en 1805 le poste de président du tribunal pénal des départements de Marengo et de Sesia siégeant à Casale puis à Gênes ; il reçut la décoration de chevalier de la Légion d’honneur. En 1811, il fut nommé président de la Chambre des appels de police correctionnelle et de la Cour spéciale extraordinaire en la Cour impériale de Gênes, où il resta en fonction jusqu’en 1814. Après la Restauration, il fut nommé membre du conseil d’administration de l’Amirauté à Gênes, mais la reine Marie-Thérèse empêcha l’exécution de l’acte de nomination. Lorsque Charles-Félix monta sur le trône, il lui alloua une rente de £.1.500 ; le 23 janvier 1827 il reçut le titre honorifique de sénateur. Il mourut à Gênes en novembre 1839 à l’âge de 82 ans. *Ibid.*, « Braida Francesco », pp. 436-437 ; Anna Benvenuto Vialetto, « Braida, Francesco », *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, 1971, <http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-braida> (Dizionario-Biografico).

impériale de Turin que dans ses dernières années. En effet, Bertolotti¹⁴ se montrait réfractaire au principe de conditionnement de l'action des magistrats par les détenteurs du pouvoir politique : en tant que pénaliste, il considérait le droit comme une science capable de transcender les contraintes imposées par les régimes politiques, qu'ils soient savoyard ou napoléonien. C'est peut-être pour ces raisons que Napoléon, qui estimait l'indépendance et l'équité de Bertolotti, lui dit lors d'un voyage dans le Piémont : « Vous méritez d'être avancé, mais je ne saurais pas comment vous remplacer »¹⁵.

Parmi les juristes et les magistrats d'extraction aristocratique, il semble nécessaire de mentionner, pour le rôle important qu'ils jouèrent dans l'histoire du droit italien, Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, Pietro Gaetano Galli della Loggia et Giuseppe Cavalli d'Olivola, dont les patronymes étaient suivis par le prédicatif « ci-devant » qui fut éliminé par les intéressés de façon propice. Ces derniers déclarèrent ouvertement leur origine nobiliaire, attestant en cela, dans le Piémont de la fin du XVIII^e siècle, d'une aristocratie progressiste : une noblesse de conception moderne, capable de se détacher de la mentalité féodale et courtisane et de s'ouvrir aux nouvelles valeurs politiques et démocratiques. De ce point de vue, Giuseppe Cavalli d'Olivola constitue un excellent exemple : sa vie fut marquée par une farouche opposition à la monarchie de la Maison de Savoie, nuisible selon lui pour le Piémont et avec laquelle il ne transigea jamais.

Giuseppe Cavalli, comte d'Olivola (1761-1828). Originaire d'une famille d'ancienne noblesse, il se fit remarquer pour son intransigeance jacobine qui, au cours de ces années, caractérisa aussi bien sa profession judiciaire et son activité de magistrat que son action politique.

Engagé dans les procès politiques instruits durant l'été 1794 contre les responsables de la conspiration « Barolo-Cerise », il fut contraint de démissionner du bureau des avocats des pauvres qui lui avait été confié par l'administration de la maison de Savoie, suite à une accusation de disparition de documents pour sauver un accusé. Fin 1798, sous l'occupation française, il devint membre du gouvernement provisoire et en tant que commissaire il présenta un rapport plaidant pour la publication d'un décret qui ordonnerait le déplacement des cendres des rois et princes du souterrain du temple de Superga, acte jugé « excessif et extravagant »

14. Giovanni Battista Bertolotti. Né à Mondovì, il termina ses études supérieures au séminaire, après avoir passé un concours pour obtenir une place gratuite au « Collège des provinces » de Turin, où il obtint un diplôme en théologie le 25 mai 1767 puis en *utroque iure* le 13 mai 1768. En 1779, il fut nommé substitut du procureur général et, peu après, sénateur. Lors de l'occupation française du Piémont, il devint membre du gouvernement provisoire en décembre 1798 et, l'année suivante, membre de l'administration centrale du Pô. Lors du retour de Napoléon en 1800, il fut avocat fiscal général avec le titre de président, puis président de la deuxième classe criminelle et, dans l'organisation de 1801, juge de la Cour d'appel. Magistrat de grande compétence et probité, il présida la Cour de Turin en recevant, pour ses services, la Légion d'honneur. En 1812, il fut promu vice-président de la Cour impériale. Il mourut en 1814 : Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, *op.cit.*, « Bertolotti Giovanni Battista », pp. 293-294.

15. Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, « Mondovì », X, Torino, G. Maspero Libraio, Cassone e Marzorati Tipografi, 1862, p. 761.

par Carlo Botta¹⁶. Le décret du 6 janvier 1799, signé par un homme de loi, le Commissaire gouvernemental Innocenzo Maurizio Baudisson¹⁷, prêtre, doyen de droit canonique ainsi qu’ami et collègue de Cavalli, ayant exercé le rôle d’avocat des pauvres auprès du tribunal de Turin, déclarait :

« On enlèvera tant du Temple que du souterrain, toutes les armoiries et inscriptions qui peuvent rappeler le souvenir des faits qui donnèrent lieu à son érection, et des rois qui la consacrèrent à leur faste. Le souterrain sera épuré des cendres des rois et des princes, qui y sont rassemblées. Cette purification s’exécutera de la manière que le préfèrera la municipalité de Turin »¹⁸.

Durant l’occupation austro-russe, Baudisson fut arrêté pour jacobinisme¹⁹ et détenu à Vigevano jusqu’au retour des Français, alors que Cavalli réussit à se réfugier à Paris, où il fut membre de la commission des secours aux immigrés avant de suivre Bonaparte au passage du Grand-Saint-Bernard. Après la bataille de Marengo, il devint l’un des sept membres de la nouvelle commission du gouvernement piémontais. On sait que la personnalité de Cavalli, défenseur de l’autonomie du Piémont face à la France, influença le Conseil, bientôt dissous par les Français en raison de la majorité en faveur de l’indépendance dans la région. Ayant participé à la réorganisation de l’appareil judiciaire du Piémont, conformément aux innovations introduites par la législation française, Cavalli fut nommé juge en 1801 et, l’année suivante, vice-président de la Cour d’appel de Turin. Décoré de la Légion d’honneur en 1804, il fut élu à l’Assemblée législative de Paris quatre ans plus tard avant d’être envoyé en 1811 dans les États romains en tant que Premier président de la Cour impériale de Rome.

Sous la Restauration, du fait de son hostilité ouverte au régime de la Maison de Savoie, il ne fut plus rétabli dans l’ordre judiciaire subalpin²⁰.

Botton di Castellamonte, Galli della Loggia et Cavalli d’Olivola avaient tous appartenu au jacobinisme juridique²¹ et endossé, à partir de 1801, les hautes charges de Premier président pour Botton et de vice-président pour Galli et Cavalli au tribunal d’appel de Turin, organe le plus important de la magistrature piémontaise. Ils embrassèrent pourtant des positions politiques différentes au sein de ce tribunal et dans les deux gouvernements provisoires qui se succédèrent entre 1798 et 1801. Effectivement, après Marengo, ils furent confirmés comme membres de la commission gouvernementale renouvelée²² et fortement influencée par un esprit d’autonomie. Cavalli fut partisan d’une République piémontaise liée à la France

16. Carlo Botta, *Storia d’Italia. Dall’anno 1789 all’anno 1814*, IV, Milano, Silvestri, 1844, p. 211.

17. Alberto Lupano, « Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson. Dal giurisdizionalismo al giacobinismo », in *Rivista di storia del diritto italiano*, LXVI (1993), pp. 299-413.

18. « Decreto del governo provvisorio », *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino arcivescovo di Torino*, I, Turin an VII [1800], pp. 115-117.

19. Archivio di Stato di Torino, Corte, Carte epoca francese, serie 1, cart. 9, fasc.1.

20. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, *op.cit.*, « Cavalli Giuseppe », pp. 291-292.

21. Enrico Genta, *art. cit.*, pp. 267-274.

22. Instituée par le décret du Premier Consul du 23 Juin 1800.

mais indépendante alors que Botton et Galli soutinrent l'annexion immédiate à la République transalpine, comme remède paradoxal aux spoliations effectuées par les occupants français. En outre, Cavalli, plus proche du jacobinisme radical que ses deux confrères, tant qu'il put, choisit de participer à la magistrature militante en tant que président de la Cour d'appel de Turin et de Rome. Botton et Galli, quant à eux, maintinrent une attitude plus effacée, comme il convient aux juristes, intervenant après l'annexion dans les réunions tenues à Paris en présence du ministre de la justice pour discuter des codes civils et pénaux destinés à entrer en vigueur dans l'empire français. Ils étaient des juristes des Lumières, opposés à l'Ancien Régime et toutefois appelés à se rallier au régime bonapartiste puisque favorables aux réformes de la justice civile et pénale, comme l'atteste leur participation à l'élaboration de la codification française, mais contre le radicalisme jacobin, profil que l'on retrouve chez Bonaparte et les hommes du 18 brumaire. De plus, aussi bien Botton que Galli avaient un esprit « italien » propre aux républicains indépendantistes et aux monarchistes, en particulier « le parti de la noblesse » qui s'inspirait du principe de continuité avec l'administration précédente, cherchant avant tout à sauvegarder sa tradition de sérieux et d'efficacité.

Cela étant dit, l'adhésion de Galli au nouveau régime ne constituait pas une exception dans le monde nobiliaire piémontais, mais son rôle de tout premier plan sous l'Ancien Régime ne lui évita pas d'acerbes critiques qui le présentèrent comme un « scandaleux exemple de transformisme ».

Pier Gaetano Galli (1732-1813). Issu d'une famille de noblesse d'épée qui partit de Côme pour Turin durant la guerre de succession de Pologne, il devint professeur d'université et un brillant chercheur en droit sous le règne de Victor-Amédée III. Nommé sénateur du Piémont et conseiller d'État, Galli épousa en 1773 Felicità Darmelli, la dernière descendante de la famille qui avait dirigé pendant plus de trois siècles le comté de la Loggia, héritant ainsi du titre de comte et du fief. Juriste illustre, il devint célèbre dans le royaume de Sardaigne par son œuvre en 12 volumes *Pratica legale secondo la ragion comune, gli usi del foro, e le costituzioni di sua sacra real maestà*. Cet ouvrage, dont le sujet principal est les « Royales Constitutions », vise à gommer les doutes éventuels des spécialistes sur l'interprétation de la législation pénale et civile du Royaume de Sardaigne, à la lumière de la jurisprudence élaborée à partir des autorités du passé (Fabro et Tesauro). Ce manuel connu dès lors une diffusion auprès des hommes de loi autant avant l'annexion du Piémont à la France qu'après la Restauration, quand fut rétablie l'ancienne législation de la maison de Savoie, maintenue ensuite jusqu'à la codification de Charles-Albert. Galli, à partir de 1786, endossa les charges les plus importantes de l'administration piémontaise, de président de la Chambre à président du sénat et de la Cour des comptes jusqu'à celle de ministre d'État. De tendance démocrate, il devint membre en 1798 du gouvernement provisoire institué dans le Piémont par les Français, puis en fut dispensé quelque temps plus tard. Lorsque le Piémont fut occupé par les Austro-Russes, il fut emprisonné au château de Vigevano. Les Français revenus en 1800, il entra à la commission du gouvernement, aidant Gilbert Jourde dans l'élaboration de la nouvelle organisation judiciaire. Le 9 octobre

1801, il occupa le poste de vice-président du tribunal d’appel. Par le décret du 1^{er} octobre 1802, il fut appelé à Paris en tant que conseiller d’État du ministère de l’intérieur et le titre de chevalier de la Légion d’honneur lui fut décerné. En tant que tel, il prit part aux discussions concernant les projets de code civil napoléonien et le premier projet du code d’instruction criminelle²³. Après s’être retiré de la vie publique, il s’éteignit à Turin en 1813.

Le passage soudain de l’administration piémontaise au gouvernement provisoire philo-français et la transition rapide de ses études jurisprudentielles du droit en vigueur dans les territoires de la Maison de Savoie aux études des codifications révolutionnaires transalpines plaçaient Galli dans la ligne de mire des accusations de double-jeu.

Par contre la position de Botton – lui aussi considéré par les adversaires comme l’exemple le plus probant de collaboration avec l’administration française – fut différente, à la fois parce qu’il était plus jeune de vingt ans que Galli et parce qu’il faisait partie du jacobinisme juridique.

En effet, dans son premier livre, *Saggio sopra la politica e la legislazione romana*, Botton laissa entrevoir son penchant pour les idées juridiques des Lumières qui incitaient cet élève de Beccaria à critiquer le droit de la famille dérivé de la tradition romaine. Il y désapprouvait aussi la survivance de certaines institutions féodales utilisées pour la consolidation savoyarde, allant jusqu’à les délégitimer. Malgré cela l’essai, anonyme, circula librement dans le royaume de Sardaigne, la censure étant incapable d’en comprendre les implications subversives. Ainsi, Botton put poursuivre une brillante carrière de magistrat et d’intendant des finances dans divers États de la Maison de Savoie, sans toutefois cesser de soutenir les idées réformistes appliquées aussi bien au droit civil qu’au régime hypothécaire. Ce n’est qu’après 1795 que le juriste, suite aux restrictions imposées à son activité publique par la Maison de Savoie, demanda et obtint de partir en retraite.

Ugo Vincenzo Botton, comte de Castellamonte (1754-1828). Licencié en droit très jeune dès 1771, il écrivit des ouvrages dans lesquels, suivant le rationalisme juridique italien de Muratori à Beccaria hérité des Lumières, il n’hésita point à critiquer l’héritage du droit commun, encore présent dans la législation des États européens de l’Ancien Régime, parmi lesquels les États de Savoie.

Il entreprit ensuite une carrière juridique jusqu’à devenir, en peu de temps, membre du sénat de Savoie. Le 3 avril 1788, il fut investi du rôle d’intendant général en Sardaigne et s’occupa essentiellement des finances. Il y resta jusqu’en 1790, pour ensuite occuper la même charge en Savoie jusqu’à la veille de l’invasion française en 1792. Suspecté de sympathies pour les idées révolutionnaires, il fut éloigné du régime de la Maison de Savoie, qui bloqua sa carrière administrative. Toutefois, l’arrivée des Français lui offrit la possibilité de revenir sur le

23. Enrico Genta, « Galli Pietro Gaetano », in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Miletta (dir), Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 936-937.

devant de la scène politique subalpine : devenu membre du gouvernement provisoire du Piémont en décembre 1798, il fit partie des défenseurs au printemps 1799 du plébiscite de l'annexion des territoires subalpins à la France, même si, selon un rapport au ministère français de la police, Barras le considérait comme un élément contre-révolutionnaire car il était encore secrètement lié à la monarchie de Savoie. Pendant l'été 1799, Botton, pour fuir autant la police austro-russe, qui le recherchait, que celle française, qui le jugeait peu fiable, dut se réfugier en Suisse. Quelques mois plus tard, grâce aux bons offices de Carlo Bossi, qui le fit rayer des listes de proscription françaises, il put rejoindre Paris et soutenir la cause révolutionnaire. Malgré les doutes du Directoire, le régime napoléonien ne pouvait pas renoncer facilement à cet homme dont les services étaient précieux, surtout au moment où un bon nombre de fonctionnaires piémontais âgés s'était retiré de la vie publique, en espérant un retour rapide du souverain légitime. En effet, le parcours de Botton ne connut plus d'interruption : membre de la commission provisoire du gouvernement au retour des Français dans les années 1800 et président de la Cour des comptes, le magistrat devint en 1801 Premier président du nouveau tribunal d'appel de Turin et fut nommé en 1806 conseiller à la Cassation parisienne, où il atteignit le grade de président de section.

Il resta à ce poste jusqu'à sa mort à Paris le 13 mars 1828, après avoir été naturalisé citoyen français comme le souhaitait Louis XVIII à peine restauré. Botton lui-même avait désormais démontré sa pleine appartenance à la nouvelle patrie²⁴.

L'introduction de la juridiction française dans le Piémont

La « République piémontaise » dura de décembre 1798 à avril 1799 : l'entrée à Turin des troupes austro-russes de la seconde coalition sous les ordres du général Suvarov y mit fin au mois de mai. La restauration annoncée de la monarchie de Savoie était en tout état de cause vouée à l'échec car l'invasion de l'Italie par Bonaparte, Premier consul, et la victoire de Marengo assurèrent dans toute la péninsule l'hégémonie des Français qui occupèrent de nouveau le Piémont le 25 juin 1800 restaurant la République cisalpine.

Le 12 avril 1801, Napoléon transforma le Piémont en XXVII^e « division militaire française ». Le sénatus-consulte ne fit que sanctionner une situation de fait lorsqu'il confirma officiellement l'annexion de l'ancien royaume de Sardaigne à la France le 11 septembre 1802. En effet, déjà en 1801, des réformes furent introduites dans l'administration de la justice pour l'adapter à l'arrêté de Bonaparte, publié le 18 mars 1800, concernant l'organisation des tribunaux en France. Le système juridique en matière civile et pénale de la monarchie fut remplacé dans son

24. Giorgio Vaccarino, « Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte », *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, XLIII (1965), pp. 161-202 ; Marco Carassi, « Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte », in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani...*, *op.cit.*, pp. 321-322.

intégralité, même si des institutions telles que le sénat et la Chambre des comptes perdurèrent encore une année dans une fonction transitoire.

Filippo Avogadro de Quaregna reçut la charge de président du sénat du Piémont, la plus haute institution juridique du Royaume Sarde, qui fut aboli en 1801.

Filippo Avogadro de Quaregna (1734-1812). Se distinguant très jeune dans les études de droit, il occupa entre 1763 et 1801 les plus hautes fonctions, en obtenant la confiance aussi bien de l'administration de la Maison de Savoie que des différents régimes politiques étrangers (français et austro-russe) qui se succédèrent dans le royaume de Sardaigne entre 1798 et le début du nouveau siècle. Adjoint de l'avocat fiscal général au sénat de Turin en 1763, sénateur du Piémont en 1768, il fut nommé avocat général au sénat par Victor-Amédée III en 1777. Président du sénat en 1787 et en 1795, Filippo Avogadro de Quaregna, pour ses compétences remarquables dans le secteur administratif de l'État et dans l'enseignement supérieur, fut chargé de la tenue de la Grande Chancellerie et du Magistrat de la Réforme. Après l'armistice de Cherasco avec la République française, Charles-Emmanuel IV le nomma régent du Conseil d'État du Piémont. La République provisoire mise en place lors de l'exil du roi en Janvier 1799 et soutenue par les Français lui demanda de réorganiser l'ancien sénat de la Maison de Savoie en lui offrant le poste de Premier président. Le général Souvorov ne tint aucun compte des fonctions, très techniques, exercées par Filippo Avogadro de Quaregna dans l'administration pro-française. Après l'expulsion des Français en mai 1799, il l'invita ainsi à devenir membre du Conseil suprême imposé par les Austro-Russes en l'absence des Savoie. En 1800 les Français, de retour dans le Piémont suite à la bataille de Marengo, ignorèrent à leur tour l'expérience d'Avogadro, l'appelant à faire partie de la Commission provisoire établie par Napoléon afin de gouverner le Piémont. Une fois celle-ci dissoute, par un décret du ministre extraordinaire Jourdan du 8 octobre 1800, il devint Premier président intérimaire du sénat. En 1801, celui-ci supprimé du fait de la réforme judiciaire calquée sur le modèle français, le poste de vice-président de la Cour d'appel de Turin lui fut assigné, Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte lui ayant ravi le titre de Premier président. Ce dernier fut préféré pour le grand prestige qu'il avait acquis dans la magistrature et dans la politique, mais surtout parce que les temps nouveaux exigeaient des hommes inconditionnellement convaincus de l'ordre politique en mutation et fidèles à la cause française.

Avogadro, mis à la retraite le 27 décembre 1807 à un âge avancé, reçut les insignes de la Légion d'honneur et le titre de Président honoraire de la Cour²⁵.

Le nouveau système fut implanté par un magistrat français, Gilbert Jourde, « envoyé en Piémont pour y organiser l'ordre judiciaire »²⁶, assisté d'éminents juristes du Piémont ayant fait leurs preuves dans les organes directeurs républicains

25. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, op. cit., « Avogadro Filippo », pp. 261-262.

26. Adolphe Robert, Bourloton & Gaston Cougny (dir), *Dictionnaire des parlementaires français*, « Jourde Gilbert-Amable », IV, Paris, Bourloton, 1891, p.437.

des années précédentes : Filippo Avogadro di Quaregna, Ugo Vincenzo Botton, Pietro Gaetano Galli della Loggia, Giovanni Battista Bertolotti, Maurizio Costa²⁷.

Onze tribunaux de première instance furent institués (Turin, Suse, Ivree, Aoste, Asti, Alba, Cuneo, Mondovì, Alessandria, Voghera et Verceil) auxquels s'ajoutèrent Casale, Acqui, Pignerol, Savigliano, Saluces et Ceva²⁸. Trois tribunaux criminels spéciaux furent également instaurés (Turin, Alessandria et Cuneo) qui délibéraient sur les appels de correctionnelle et se chargeaient de toutes les affaires criminelles, exceptées celles réservées aux commissions militaires. Le recours en cassation était prévu aussi bien pour les sentences des tribunaux criminels spéciaux que pour celles des tribunaux civils²⁹. Le même arrêté institua aussi le tribunal d'appel compétent pour tout le Piémont, composé de trente juges, d'un commissaire et de trois substitués, et divisé en trois sections. Il jugeait les appels des sentences rendues par les tribunaux de première instance en matière civile, par les éventuels tribunaux de commerce, et par les anciens tribunaux supérieurs.

Avec la loi du 20 avril 1810, les cours d'appel prirent le nom de cours impériales et leurs membres devinrent des Conseillers de Sa Majesté. Une innovation essentielle consistait à attribuer aux Cours impériales la juridiction en matière civile, mais aussi en matière criminelle. Leurs jugements ne pouvaient être annulés, à moins d'une contravention manifeste à la loi. Le décret du 6 juillet 1810 divisa les cours impériales, composées d'au moins 24 conseillers, en trois chambres distinctes : une chambre compétente pour les affaires civiles, une chambre de mise en accusation, avec juridiction sur les crimes, et une chambre des appels de police correctionnelle, compétente uniquement pour les délits. On instaura également des cours spéciales extraordinaires composées de huit membres choisis par le Premier président de la cour impériale ou par le ministre de la Justice. Lorsque cela était nécessaire, la loi donnait la possibilité d'établir plusieurs sections au sein de la cour spéciale extraordinaire appliquant une réglementation gouvernementale. Ainsi, par décret impérial du 20 septembre 1812, celle de Turin fut partagée en deux sections : la première siégeant dans l'ancienne capitale de la Maison de Savoie, la deuxième itinérante, composée de trois conseillers de la cour impériale, de deux conseillers auditeurs et de trois juges du tribunal de première instance du lieu où la cour s'était réunie.

La cour d'appel de Turin : les présidents et les vice-présidents (1801-1814)

Le tribunal d'appel de Turin, c'est-à-dire trente magistrats répartis en trois sections, plus une équipe composée d'un commissaire gouvernemental et de trois substitués, fut le premier tribunal d'appel « français » sur le sol italien. Les autres cours

27. Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese . . .*, op. cit., IV, p. 58

28. Ces tribunaux furent institués à l'époque impériale avec les Règlements de 10 prairial an XIII et 25 messidor an XIII (30 mai et 14 Juillet 1805) pour compenser la lenteur de l'appareil judiciaire.

29. Cecilia Laurora, Maria Paola Niccoli, « La giustizia in periodo napoleonico », in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, p. 348.

d’appel établies par la suite dans les territoires annexés à la France le prirent pour modèle. La présence de sénateurs et avocats généraux ayant fait partie des anciens sénats de la Maison de Savoie ou de la Chambre des comptes en tant que magistrats collatéraux est accablante : sur ces trente conseillers, un seul, Giuseppe Lodovico Toboni³⁰, professeur de droit civil à l’université de Turin, était étranger à l’ancienne magistrature. L’ancien sénat du Piémont était majoritaire, puisque seuls deux conseillers, Millo et Robesti, venaient de Nice et de la Savoie. La cour d’appel de Turin, héritant du prestige du sénat à présent supprimé, constituait l’organe d’excellence de la justice piémontaise et, à un niveau régional, elle fut sous le règne napoléonien un véritable « sénat piémontais ressuscité ». Elle produisit de 1801 à 1814 une ample jurisprudence, qui en faisait l’équivalent italien de celle de Paris : ce n’est pas un hasard si certains de ses membres furent désignés pour présider des organes analogues d’abord à Gênes en 1805 puis à Florence et Rome en 1811. Botton di Castellamonte en fut le Premier président et conserva ce poste cinq ans, de 1801 à 1806, année où il fut appelé à endosser la prestigieuse charge de conseiller de la Cour de cassation de Paris. Botton fut remplacé par un magistrat extérieur : le turinois Ludovico Agostino Peyretti, comte de Condove, procureur impérial près le tribunal local de première instance.

Lodovico Agostino Peyretti, comte de Condove (1767-1848). Né à Turin, il était le fils de Chiaffredo, magistrat célèbre pour avoir assumé les plus hautes charges dans la magistrature et l’administration du Royaume de Sardaigne, ayant été nommé Premier président du sénat du Piémont en 1778 puis ministre d’État en 1789.

Agostino Peyretti, diplômé de droit en 1786, fut nommé dans les premières années de l’annexion à la France assistant du procureur général de la Chambre et juge collatéral, mais il n’entra dans la nouvelle administration judiciaire qu’en 1805, quand il reçut de Napoléon un poste au tribunal de première instance de Turin en tant que commissaire de gouvernement. Un an plus tard, le 25 juin 1806, il devint Premier président de la Cour d’appel, charge qu’il conserva jusqu’à mai 1814. En plus du titre de baron d’Empire en 1809, il reçut également les insignes de chevalier de la Légion d’honneur et de l’Ordre impérial de la Réunion.

Dionisotti, rapportant que Napoléon, se repentant de ces concessions, était l’objet d’une adulation exagérée de la part de Peyretti, n’épargne pas ce dernier d’un jugement négatif, affirmant que « les hommes serviles trouvent toujours moyen en se pliant de se relever » et raconte comment, en 1814, il réussit à obtenir de Victor-Emmanuel I^{er} la croix de justice de l’Ordre mauricien. En effet, après la Restauration, il fut nommé en 1819 Premier président du sénat de Nice ; en 1828, rappelé à Turin, il devint président du Conseil suprême de Sardaigne et, en 1831, de la section judiciaire du Conseil d’État. Investi du titre et du rang de ministre d’État, il eut au cours de la décennie suivante d’autres charges importantes : président d’une commission de révision des sentences des sénats et des chambres en

30. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, op. cit., « Toboni Giuseppe Lodovico », p. 360.

1841, commissaire pour l'établissement du sénat de Casale en 1838 et des magistrats de cassation de la Chambre en 1848 avant de faire partie, toujours en 1848, du Conseil de conférence chargé de rédiger le *Statuto*, contre lequel il était le seul opposant³¹.

La désignation de Peyretti à la présidence de la cour d'appel de Turin, rôle fondamental pour l'administration de la justice piémontaise, était inattendue et inhabituelle, aussi bien par son peu d'expérience que par son âge encore jeune (39 ans), et ne manqua pas de rendre les spécialistes perplexes. Ce choix de Napoléon s'expliquait par le fait que les conflits entre les membres de la Cour étant nombreux ; aussi, « réunifier cet organe divisé en son sein était une nécessité, afin de mieux en contrôler les factions et les partis qui l'agitaient et éliminer ou atténuer les rivalités et les désaccords »³². L'entrée de Peyretti dans ses fonctions de Premier président de la cour d'appel de Turin le 25 juin 1806, charge qu'il conserva jusqu'à la dissolution du tribunal lui-même en mai 1814, ne mit pas fin au conflit que Bonaparte avait suscité en choisissant une personne extérieure au tribunal. L'esprit de corps de la justice piémontaise n'empêcha toutefois pas les différends, les contentieux et les rivalités dus aux ambitions personnelles des conseillers. Une fois les discussions sur la nomination du Premier président définitivement closes, restait encore en suspens la question de la nomination des substituts ou des vice-présidents, qui administraient chacun une des trois sections de la Cour et qui représentaient le sommet de la hiérarchie judiciaire piémontaise.

Le 9 octobre 1801, date de l'institution du tribunal, deux magistrats furent nommés à la vice-présidence : Avogadro di Quaregna (second président) et Galli della Loggia (troisième président). Ce dernier, appelé à Paris en 1802 en tant que conseiller d'État, fut remplacé par Cavalli d'Olivola, magistrat et homme politique au curriculum irréprochable et bien supérieur à celui des autres conseillers.

De nouvelles possibilités de parvenir aux sommets de la magistrature subalpine s'offrirent aux plus ambitieux magistrats piémontais en 1807 quand Avogadro, âgé de presque quatre-vingts ans, fut mis à la retraite pour avoir atteint la limite d'âge. Sa charge de président de la seconde section de la cour d'appel fut alors remise à un juge suppléant du même tribunal, Lodovico Piovasasco. Celui-ci avait bien pris la peine d'informer l'administration de la nécessité de relever de ses fonctions Avogadro, en s'adressant directement à l'empereur en ces termes : « Je crois indispensable que Monsieur Avogadro, âgé de presque quatre-vingt ans, second président à la Cour d'appel soit remplacé en obtenant sa retraite. J'implore humblement de Votre Majesté la place susdite de second président »³³.

Bien qu'il soit probable que Bonaparte avait déjà décidé de la nomination de Piovasasco, les aspirations de ce dernier furent récompensées. Le 27 décembre 1807 parurent deux décrets : le premier annonçait la retraite d'Avogadro - état, à cette

31. *Ibid.*, « Peyretti di Condove conte Lodovico Agostino », p. 485.

32. Antonio Grilli, *Il difficile amalgama. Giustizia e codici nell'Europa di Napoleone*, Klostermann, Frankfurt am Main, 2012, p. 334.

33. Lettre 26 décembre 1807 : Archives Nationales de Paris (ANP) BB5 306.

époque, accordé à titre exceptionnel en reconnaissance de services particulièrement appréciés - avec une pension des deux tiers de son salaire, le second nommait à sa place Piosasco. Ainsi, en l'espace de deux ans, le jeune juge suppléant devint le deuxième juge le plus important du Piémont³⁴, ce qui suscita le ressentiment de Cavalli, se voyant rattrapé à charge égale par un jeune collègue au curriculum moins prestigieux. Pour surmonter cette situation conflictuelle et voir dans le même temps récompensée son ancienneté de service, Cavalli demanda en 1808 à être transféré à la cour d'appel de Florence, formée la même année, en tant que président. Plutôt qu'à Florence, c'est à la cour d'appel de Rome que sa demande fut acceptée quelques années plus tard, en 1811.

Après le transfert de Cavalli, Maurizio Costa, ancien avocat général du sénat du Piémont, conseiller de la cour d'appel en 1801 et membre du Corps législatif à Paris depuis 1807, vit dans cette place vacante à la cour d'appel de Turin de réelles possibilités aussi bien d'avancement de carrière que de retour dans sa ville natale. Lui aussi était en danger de voir sa carrière entravée par ceux qui aspiraient à de plus hauts postes dans le système judiciaire, malgré des qualifications inadéquates. Pour cette raison, en se fondant sur l'excellence de son curriculum, qu'il considérait comme supérieur à ceux de Peyretti et Piosasco, il se porta plusieurs fois candidat à la charge de Troisième président de la cour d'appel, envoyant au Grand-Juge Régnier des demandes pour l'obtention du poste. Le vieux conseiller fut finalement en mesure de revenir à Turin, dans « sa » cour d'appel, en 1811 : lorsque la nouvelle organisation prévue par le décret du 6 Juillet 1810 la transforma en cour impériale, Costa fut nommé président de la deuxième section³⁵.

34. Ludovico Piosasco (1773-1848), comte de Piosasco, Teys et Volvera. Annexionniste pro-français, il fit partie, à tout juste vingt-huit ans, de l'administration générale du Piémont qui succéda fin décembre 1800 à la commission exécutive alors dissoute et dont la tâche officielle était d'aider le général Jourdan à procéder à l'annexion à la France du Piémont. Il était donc un personnage public déjà connu et assumait la charge de sous-préfet à Voghera lorsque Bonaparte, en mai 1805, le récompensa pour ses services rendus par une charge pas encore juridique, mais académique : professeur de législation et de droit civil à l'Université de Turin. Il fut décoré de la convoitée Légion d'honneur à l'occasion de la visite de l'empereur à Turin le 22 avril 1805. Son véritable objectif restait cependant d'atteindre les plus hautes fonctions de la magistrature. Le 12 septembre 1805, Piosasco fit directement la requête à Napoléon d'être nommé juge à la Cour d'appel de Turin, arguant que sa santé fragile ne pouvait lui permettre d'assumer plus longtemps la lourde tâche de professeur de droit. Ainsi, il pouvait servir l'empereur d'une manière moins « pénible » mais toujours adaptée à son état. Il obtint une charge de juge en remplacement du conseiller Rocci, appelé au Corps législatif. Le 27 décembre 1807, Avogadro parti à la retraite, il fut nommé Deuxième président de la Cour d'appel de Turin. Sa carrière fut brisée en 1814 avec la Restauration : Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, op. cit., p. 293 ; Antonio Grilli, *Il difficile amalgama...*, op. cit., pp. 328-333.

35. Maurizio Costa (1763-1832). Né à Turin dans une famille bourgeoise, il se consacra au barreau après avoir obtenu son diplôme en droit et se rangea du côté des pro-français ; en 1800, il devint avocat général au sénat. Dès le 9 octobre 1801, il entra en qualité de juge au tribunal d'appel. Député du Corps législatif de 1807 à 1811, il réussit à revenir à Turin la même année, à l'occasion de la nouvelle organisation judiciaire et fut promu au rang de président d'une chambre de ce qui était à présent la cour impériale. Décoré de la Légion d'honneur en 1812, il fut exclu de toute fonction judiciaire avec la Restauration, peut-être en raison de ses positions trop « extrémistes » qu'il avait affichées durant les quinze dernières années. Le régent Charles-Albert, cependant, le nomma en 1821 membre de la junte de gouvernement. Il mourut en 1832. Parmi les papiers de la période française à Paris se trouve bon nombre de ses nominations à des postes de président de cour d'appel en prévision de l'imminente réforme

Le parquet de la cour d'appel de Turin

À la cour d'appel de Turin, la fonction de ministère public était exercée depuis 1801 par quatre commissaires de gouvernement : le procureur général Tixier et ses trois substituts, le Napolitain Amodio Ricciardi et les piémontais Angelo Castagneri³⁶ et Ferdinando Dal Pozzo, tous deux issus du sénat du Piémont. Le procureur Jean-Baptiste Tixier, né à Clermond-Ferrand en 1753, fut un des commissaires de gouvernement à la tête de la réorganisation de l'administration judiciaire piémontaise entrée en vigueur par décret du 9 octobre 1801 : il exerça la fonction de procureur général à la cour d'appel de Turin de 1801 à 1814, date à laquelle il retourna en France en laissant dans son sillage une réputation de magistrat compétent et impliqué³⁷. Le fait que, sur quatre juges d'accusation, le procureur général soit d'origine française et qu'un des substituts soit un Napolitain d'appartenance jacobine³⁸ faisait partie de la stratégie du ministère de la justice français, afin d'éviter une composition exclusivement piémontaise des tribunaux. Cette stratégie consistait, tout du moins jusqu'en 1804, à nommer si possible à la présidence, au parquet et au greffe des tribunaux civils et criminels des éléments de foi jacobine attestée de manière à exercer un contrôle non seulement politique mais aussi technique sur l'établissement des différents actes du procès.

Puisque la figure et l'implication politique d'Amodio Ricciardi constituent un exemple de ce que signifiait à cette époque avoir un *curriculum* jacobin incontestable et donc être jugé digne de confiance par les Français, il peut s'avérer instructif de suivre les différentes étapes de sa vie.

Amodio Ricciardi (1756-1835). Originaire du Molise, il fut diplômé en droit à l'*Università de' Regj studi* de Naples. Inscrit au barreau, à partir de 1788, il collabora avec le libraire et éditeur Michele Stasi, avec lequel il partagea ses expériences révolutionnaires de 1799.

Après la proclamation de la République de Naples, il reçut du gouvernement provisoire des charges administratives qu'il ne put assumer car il s'enrôla dans les troupes républicaines. Il participa aux premiers conflits armés puis à la défense du

judiciaire de 1811. Costa, ambitieux et inquiet pour son avenir, ne visait pas seulement Turin mais avait même présenté sa candidature à la nouvelle cour impériale formée à Bruxelles : Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, *op. cit.*, p. 294 ; A. Grilli, *Il difficile amalgama...*, *op. cit.*, pp. 348-349 ;

36. Le turinois Angelo Castagneri (1773-1816), baron de Châteauneuf, appartenait à une ancienne famille de Savoie issue d'une illustre maison originaire de Gênes qui, après s'être établie dans le Piémont au début du XVI^e siècle, avait été propriétaire de mines et d'usines pour le travail des minéraux en Savoie. Diplômé le 17 juin 1784, il fut substitut avocat général et fut nommé sénateur par le gouvernement provisoire ; en 1801, il devint substitut procureur général et exerça cette fonction également à la Cour de Rome, où il avait été transféré en tant que procureur général impérial, puis de nouveau à Turin (10 juin 1811) où il devint le substitut de Tixier, commissaire du gouvernement, avec Dal Pozzo et Ricciardi. Il fut ensuite conseiller de la Cour d'appel. Après la Restauration, il occupa de nouveau son poste de substitut avocat général. Il mourut à 43 ans, le lendemain de sa nomination comme sénateur (12 novembre 1816) : Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, *op. cit.*, « Castagneri Angelo barone di Châteauneuf », pp. 355-356.

37. *Ibid.*, « Tixier Giovanni Battista », p. 382.

38. *Ibid.*.

château de Sant’Elmo. Arrêté et incarcéré après la reddition aux Anglais, il fut exilé du royaume. Réfugié à Paris en décembre 1799, il n’y resta que quelques mois et retourna en Italie après la victoire de Napoléon à Marengo. Dans la capitale française, il noua une amitié avec le juriconsulte Guy Jean-Baptiste Target, membre de la Cour de cassation, qui l’introduisit dans les milieux intellectuels parisiens. De juin 1800 à 1808, il résida dans le Piémont où il fut nommé le 9 octobre 1801 commissaire du gouvernement, c’est-à-dire substitut du procureur général près la cour d’appel de Turin. Avec l’avènement de Gioacchino Murat, il fut parmi les appelés à Naples. On lui confia le 13 novembre 1808 la charge de procureur général de la cour d’appel de la ville. En 1812, après avoir été promu au rang de conseiller de la Cour de cassation, il devint membre de la commission de régulation de la dette publique et d’organisation des finances de l’État, ce qui le conduisit en 1814 à rejoindre la commission pour les modifications législatives sur le commerce. Quand les Bourbons revinrent au pouvoir, il conserva la charge de conseiller de cassation et, en 1817, il présida la Grande cour criminelle des Abruzzes qui siégeait à L’Aquila. Élu député au parlement national en 1820, il participa aux travaux de commission pour l’examen et la tutelle de la Constitution, suite aux émeutes carbonaristes qui contraignirent le roi Ferdinand I^{er} à l’octroyer. Il compta parmi les quelques adhérents au mouvement de protestation contre l’intervention autrichienne dans le royaume de Naples et la trahison de Ferdinand I^{er} au congrès de Lubiana (11 janvier-26 février 1821).

Une fois le gouvernement constitutionnel dissous et toutes ses charges judiciaires perdues, il resta toutefois à Naples où il dut se résoudre à n’être qu’un conseiller juridique. Lorsque Ferdinand II monta sur le trône, sa fonction de conseiller de la Cour suprême de Naples lui fut restituée en février 1832 et il se chargea de la présidence de la Grande cour civile de L’Aquila. Il mourut le 3 août 1835 à Naples³⁹.

La Constitution de l’an X, qui faisait de Bonaparte le Premier consul à vie, confiait aux tribunaux d’appel le soin de contrôler les tribunaux civils et criminels de leur juridiction, et les tribunaux civils se devaient d’être vigilants quant aux juges de paix de leur district⁴⁰. De ce fait, Turin vit les présidents et les procureurs généraux de son tribunal endosser la responsabilité du bon fonctionnement de la justice et surtout de la sélection du personnel.

C’est à ce titre, et en l’absence du commissaire de gouvernement Tixier, que Dal Pozzo, son substitut, répondit au ministre de la justice Régnier qui, en 1803, un an après l’annexion du Piémont, souhaitait être mis au courant du fonctionnement de la justice dans cette région. Face à sa requête et à ses propositions d’amélioration, parmi lesquelles figurait le projet de transférer des magistrats français dans le Piémont et vice-versa afin de favoriser et accélérer la fusion de ces deux réalités

39. Ruggiero Di Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i “fratelli” meridionali del ’700*, IV, *Le Province*, Roma, Gangemi Editore, 2013, p. 88-89.

40. Article 83 : Les tribunaux d’appel ont droit de surveillance sur les tribunaux civils de leur ressort, et les tribunaux civils sur les Juges de paix de leur arrondissement.

juridiques différentes par bien des aspects, l'idée de Dal Pozzo était plutôt « une défense de la tradition contre l'assimilation, de la "petite patrie" et de ses spécificités locales contre l'uniformisation des pratiques et des procédures judiciaires de la nouvelle Grande Nation »⁴¹. En outre, dans sa relation, Dal Pozzo énumérait les difficultés dues à l'usage généralisé du français dans les actes de procédures, non seulement parce que les juges intéressés s'éreintaient à les comprendre, mais aussi parce que le recours à des interprètes, en plus de rendre les procès plus onéreux, ralentissaient le cours de la justice. Le magistrat conclut son rapport en émettant le souhait que soit confirmée dans sa région la méthode traditionnelle de recrutement des magistrats en vigueur sous le régime de la Maison de Savoie, à savoir exiger des candidats de longues années de pratique de façon à ce que les moins compétents cèdent spontanément leur place aux plus méritants. Ce positionnement de Dal Pozzo, comme celui de Cavalli, est assez contradictoire. Il s'agit dans les deux cas de juges qui, bien qu'ayant assumé des charges importantes à la cour d'appel de Turin, soutenaient des positions de « fronde » : ils avaient beau adopter le jacobinisme puis l'autoritarisme napoléonien, ils demandaient néanmoins que la magistrature piémontaise conserve la plus grande autonomie possible et que l'on respecte ses particularités, sans tenir compte du fait que l'uniformité et la centralisation du système judiciaire constituaient deux des piliers sur lesquels reposait le régime napoléonien. Après la Restauration de la Maison de Savoie dans le Piémont, à la différence de Cavalli qui sut renoncer au pouvoir, Dal Pozzo formula des écrits polémiques, dans lesquels il critiquait vigoureusement les rois de Sardaigne régnant de 1814 à 1831 qui le tenaient à l'écart ainsi que le mouvement patriotique, qui contribuèrent à l'exclure de la vie politique.

Ferdinando Dal Pozzo (Moncalvo, 1768-Turin, 1843). Appartenant à la famille de nobles Dal Pozzo della Cisterna, il fut diplômé en droit en 1787 et entreprit la carrière judiciaire : substitut de l'avocat patrimonial de l'Ordre mauricien, chef de bureau près la commission du gouvernement jacobin du Piémont en décembre 1798 et en 1800, il devint sénateur le 8 octobre 1800.

Avec la réorganisation de l'administration judiciaire du Piémont par décret du Premier consul le 9 octobre 1801, il fut nommé substitut du commissaire de gouvernement près le tribunal d'appel de Turin. Membre du Corps législatif pour le département de Marengo en 1804, il se porta candidat sans succès pour le poste de Troisième président de la Cour de Turin en 1806, mais obtint en 1809 celui encore plus prestigieux de Premier président de la cour impériale de Gênes, remplaçant le premier homme à avoir assumé cette charge, Luigi Carbonara, parti au sénat français. En 1809, il fut nommé membre de la *Consulta* extraordinaire pour les États romains (1809-1810), instituée par Napoléon à Rome en mai 1809, en vue de prendre possession au nom de l'empereur des États pontificaux et de veiller à son organisation et son administration. Lorsque Victor-Emmanuel I revint au pouvoir, il fut mis à l'écart et exclu des charges judiciaires en raison de son passé politique

41. Antonio Grilli, *Il difficile amalgama...*, op. cit., p. 319.

ou de sa contestation à l’union de la Ligurie au Piémont. Il se consacra alors au barreau et publia divers opuscules sous le pseudonyme d’un *avocat milanais d’origine piémontaise*, dans lesquels il critiquait sévèrement les actions du gouvernement. Suite aux émeutes de 1821, il fut nommé ministre de l’intérieur (14 mars) par le prince-régent Charles-Albert au cours de son bref gouvernement constitutionnel, mais il dut très vite fuir en Suisse puis en France avant de se réfugier en Angleterre. En 1831, quand Charles-Albert monta sur le trône, il adressa à celui-ci une lettre dans laquelle il l’exhortait à des réformes radicales. Dal Pozzo se prenait à espérer de retourner au Piémont et s’impliquer de nouveau politiquement et judiciairement mais, exaspéré par son long exil, il publia en 1833 à Paris un ouvrage intitulé *Della felicità che gl’italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* qui fut désapprouvé également par les libéraux.

Ce n’est qu’en 1837, après avoir envoyé une supplique à Charles-Albert, qu’il put enfin revenir au Piémont. Il mourut à Turin en 1843⁴².

Pour en revenir aux pouvoirs de contrôle exercés par les commissaires de gouvernement sur les autorités judiciaires, il nous faut préciser que celles-ci, un an à peine avant l’institution des cours impériales, avaient été renforcées par la circulaire du Grand-Juge du 19 octobre 1809⁴³. Son but était clairement politique. En effet, faire participer le pouvoir exécutif au choix des juges, limitant ainsi leur autonomie, allait à l’encontre de ce que souhaitaient les magistrats de la cour d’appel turinoise liée à la fronde indépendantiste. Ceci explique que, conformément aux dispositions de cette ordonnance, il fut demandé aux procureurs généraux de toutes les cours d’appel de fournir une liste de candidats pour les charges prévues par la future réforme judiciaire, sélectionnés sur la base de critères tels que la probité, les compétences, le patrimoine personnel et la popularité auprès du public⁴⁴.

C’est ainsi que Tixier et Peyretti, alors Premier président de la Cour, furent contraints d’en établir une. Aucune observation sur la « qualité des candidats » estimée d’après les critères dictés par le ministre ne s’y retrouve : en effet, les propositions de Tixier visaient à « refaire appel au plus grand nombre de magistrats expérimentés et à recourir le plus possible aux jeunes avocats et auditeurs pour les postes de substitut et de suppléant »⁴⁵. De même, dans ses propositions de candidatures pour les tribunaux de première instance se trouvant dans les tableaux rédigés le 31 janvier 1811 par Tixier en accord avec Peyretti, ses observations sur les candidats titulaires et ceux à confirmer s’avèrent mesurées et sommaires.

Il s’agit ici d’éléments qui montrent à quel point les rapports entre Tixier et les magistrats de la cour d’appel de Turin se fondaient sur une collaboration empreinte d’estime et de respect.

42. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura...*, op. cit., « Delpozzo Ferdinando », pp. 431-432.

43. *Bulletin des lois de l’Empire français*, Quatrième série, XII, n. 282, Paris, Imprimerie impériale, 1810, p. 291-306.

44. Antonio Grilli, *Il difficile amalgama...*, op. cit., p. 351.

45. *Ibid.*, p. 355.

**GIACOMO GIOVANETTI E « QUELLE RUVIDE E FOSCHE
ANTICAGLIE »: *DEGLI STATUTI NOVARESÌ. COMMENTARIO*
E GLI INTRECCI GIURIDICI
CON LA PROFESSIONE FORENSE**

ELISABETTA FIOCCHI MALASPINA

Université de Zurich

L' OCCASIONE DEI DUECENTOTRENTA ANNI dalla nascita di Giacomo Giovanetti (1787-2017) permette di tracciare un bilancio e, al tempo stesso, una riflessione intorno ad una delle più complesse ed interessanti figure dell'avvocatura del Regno sabauda nella prima metà dell'Ottocento.

Molto è stato scritto sul « Principe del foro piemontese », colui che ha incarnato il cambiamento sul versante del diritto, dell'economia e della società stessa in un periodo di transizione *dell'Ancien regime* alle codificazioni moderne¹.

1. Si segnalano alcuni tra i più recenti contributi: Ettore Dezza, « Giovanetti Giacomo », in Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta (diretto da), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Il Mulino 2013, vol. 1, pp. 1006-1007; Gian Savino Pene Vidari, « Giacomo Giovanetti (1787-1849) », in *Id.* (a cura di), *Studi sulla codificazione in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 223-244; *Id.*, « Giacomo Giovanetti personaggio dell'“altro Piemonte” nell'età di Carlo Alberto », in Ettore Dezza, Robertino Ghiringhelli, Guido Ratti (diretto da), *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto, Atti del Convegno di studi*, San Salvatore Monferrato, Barberis, 2001, vol. 1, p. 583-597. Anche, Enrico Genta, « Giacomo Giovanetti, consulente e operatore del diritto », in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 2000, n°98, pp. 327-352; Franco della Perruta, « Giovanetti Giacomo », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2000, vol. 55, pp. 447-451; Enrico Genta, « Un progetto e una legge mai applicata: Giacomo Giovanetti e la riforma degli ordinamenti amministrativi del 1847 », in *Rivista di Storia del diritto italiano*, 1997, n°70, pp. 143-155; Ettore Dezza, *Giacomo Giovanetti e la riforma del regime giuridico delle acque del Codice Albertino*, in Mariavittoria Antico Gallina (a cura di), *Acque interne: uso e gestione di una risorsa*, Milano, Edizioni ET, 1996, pp. 223-234; Ettore Dezza, « Dalle « scienze utili » alle « scientifiche professioni »: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti », in *Id.*, (a cura di), *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED, 1992, pp. 367-387. Senza contare il significativo studio compiuto da Laura Moscati per la disciplina delle acque: Laura Moscati, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1993, 310 p.

Giurista eclettico, attento al suo tempo, Giovanetti, allievo di Gian Domenico Romagnosi, aveva rapporti personali con il conte Cavour, con illustri personalità estere, come il noto professore di Heidelberg, Carl Joseph Anton Mittermaier, il leader della Lega di Manchester, Richard Cobden, o come il francese Monny de Mornay, ispettore generale dell'agricoltura. Determinante fu la sua vicinanza a Carlo Alberto, che lo reputava il suo più fidato consigliere. Egli collaborò concretamente alla trasformazione liberale dello Stato, che fu avviata con il Regno carloalbertino, elaborando teorie tese all'introduzione graduale di riforme economiche e amministrative².

Giovanetti trascorse gran parte della sua esistenza nella città di Novara, dove esercitò la professione forense e fu proprio l'attività legale a caratterizzare la sua vita. Dai problemi « pratici » e concreti sviluppò principi che furono cristallizzati nella legislazione preunitaria e dell'Italia unita; dalle vicende giudiziarie che coinvolgevano nobili famiglie novaresi seppe riconoscere la portata e l'importanza della certezza del diritto; dalla situazione novarese riguardo l'istruzione seppe articolare riforme precise e illuminate.

Egli, come è stato più volte ben ricordato, è il giurista che dalla « periferia » novarese ha dato un deciso contributo alla capitale del regno piemontese, Torino. Quel « borghese provinciale, che pur vivendo lontano dalla capitale e dai centri di potere torinesi, ebbe tanta influenza nel corso delle cose »³.

Ma quella vita vissuta in periferia, in provincia, fu determinante per accorgersi di una società in continua evoluzione, di esigenze e interessi pubblici e privati che si riflettevano su istanze politiche e sulla produzione normativa.

Giovanetti è stato un giurista « globale », perfettamente in linea con le tendenze metodologiche attuali riguardanti la storia del diritto, attente ad analizzare in prospettiva globale le cosiddette storie « locali », negli intrecci incessanti tra società, diritto e scambi culturali⁴.

Si può utilizzare il termine globale in ulteriori due accezioni. In primo luogo per la ricchezza di tematiche che caratterizzano la sua figura: l'ispirazione liberale si riflette nelle sue considerazioni sulla proprietà privata, attraverso l'introduzione di qualche limitazione nell'interesse del maggior vantaggio generale, che si trovano tradotte nella demanialità delle acque, nella loro canalizzazione, nonché nella

2. Ettore Dezza, « Giovanetti Giacomo », art. cit., p. 1006.

3. Sergio La Salvia, *Giornalismo lombardo: gli annali universali di statistica (1824-1844)*, Roma, Elia, 1977, vol. 1, p. 353.

4. Vedasi il recente contributo, in tal senso, di Thomas Duve, « Global Legal History – A Methodological Approach », *Max Planck for European Legal History Research Paper Series*, 2016, n°4, consultabile on line: <http://ssrn.com/abstract=2781104> e anche *Id.*, « European Legal History- Concepts, Methods, Challenges », in *Id.* (edited by), *Entanglements in Legal History: Conceptual Approaches*, Global Perspectives on Legal History 1, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main, Open Access Publication, 2014, pp. 29-66, consultabile on line: <http://dx.doi.org/10.12946/gplh1>.

previsione dell'acquedotto coattivo⁵; ma anche nelle sue posizioni, molto aperte e d'avanguardia, circa la circolazione della legna, dei grani, della seta e la sua battaglia per l'abolizione dei vincoliannonari⁶.

Globale anche per quanto riguarda l'impatto che Giovanetti ha avuto in altri contesti. Notevoli sono stati i collegamenti all'estero tanto in Europa quanto fuori dall'Europa, come hanno dimostrato Laura Moscati e Gian Savino Pene Vidari: basti pensare al coinvolgimento scientifico e giuridico per la Francia, la Russia, la Crimea in particolare, per il Portogallo e anche per l'America Latina, che nel corso dell'Ottocento ha vissuto le fasi indipendentiste con la formazione di Stati che guardavano con molta attenzione ai modelli giuridici dell'Europa⁷.

Leggendo le carte Giovanetti, conservate presso l'Archivio di Stato di Novara, non si può non restare affascinati dalla passione che, letteralmente, trabocca in ogni suo scritto: non vi era settore del diritto civile, in cui l'avvocato non sapesse viscerare ed analizzare tanto nella dottrina quanto nella pratica. Queste pagine hanno lo scopo di presentare un profilo dell'avvocato nella ricerca dei motivi che lo hanno condotto a prendere posizione a favore dell'abrogazione degli Statuti di Novara: una controversia sorta per una questione ereditaria fu l'inizio della riflessione giuridica, la vittoria della causa contro il cardinale Giovanni Cacciapiatti sancì la sua bravura, la difesa dei suoi assistiti fu determinante per rafforzare i rapporti con quella parte della nobiltà che avrebbe, nel corso del tempo, sostenuto e coltivato i suoi sogni che miravano al bene comune « ad una società più istruita » e ad una cultura intesa come parte integrante del progresso sociale.

Nel 1830, Giovanetti pubblicava un testo decisivo dal punto di vista giuridico intitolato *Degli statuti novaresi. Commentario*. Opera che gli permise di palesare

5. Si rimanda, per la tematica delle acque affrontate da Giovanetti, a Laura Moscati, *In materia di acque...*, op. cit., 310 p., anche Ead., « Il diritto delle acque nell'economia moderna », in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Economia ed energia, Secc. XIII-XVIII. Atti della « Trentaquattresima Settimana di Studi », 15-19 aprile 2002*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 521-537; Ead., « Le concessioni di acque tra diritto comune e codificazione unitaria », *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica*, Napoli, Jovene, 1997, pp. 317-348, in particolare pp. 338-340; Ead., « Continuità e mutamenti nel Codice civile albertino: il caso del regime giuridico delle acque », in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionale nei territori del Regno di Sardegna*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 219-231; Ead., « Sul diritto di "insistenza" », in *Scintillae iuris. Studi in memoria di Gino Gorla*, Milano, Giuffrè, 1994, vol. 3, pp. 2317-2335; Ead., « Giovanetti e Mittermaier: sul regime giuridico delle acque », in *Giacomo Giovanetti tra politica e diritto*, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 1-18.

6. Per una disamina della problematica, Gian Savino Pene Vidari, « La normativa forestale da Carlo Felice a Carlo Alberto », in *Per un museo dell'agricoltura in Piemonte, V. Il bosco e il legno*, Torino, Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, 1987, pp. 121-227, anche Id., « Autodisciplina e normazione nella storia dell'ambiente », in Marc Ortolani, Olivier Vernier, Michel Bottin (textes réunis par), *Protection et valorisation des ressources naturelles dans les États de Savoie du moyen-âge au XIX^e siècle*, Nice, Serre Editeur, 2014, pp. 3-13.

7. In particolare Laura Moscati ha approfondito i rapporti di Giovanetti con Francia, Russia, Germania e Portogallo: Laura Moscati, *In materia di acque...*, op. cit., pp. 253-298; Gian Savino Pene Vidari si è concentrato nell'analisi della recezione di Giovanetti in Sud America: Gian Savino Pene Vidari, « Note sui rapporti tra codice cileno e codice sardo », in *Andrés Bello y el derecho Latino americano*, Caracas, La casa de Bello, 1987, pp. 425-436; Id., « Codice civile argentino, esperienze piemontesi ed acquedotto coattivo », in Sandro Schipani (a cura di), *Dalmacio Vélez Sarsfield e il diritto latinoamericano*, Padova, CEDAM, 1991, pp. 425-431.

la sua inclinazione al liberalismo e a portare avanti la sua attività di riformatore. Gli antichi statuti di Novara, risalenti al 1460 ed al governo di Francesco Sforza, che erano stati aboliti in età napoleonica, durante la fase della Restaurazione erano divenuti di nuovo in vigore: la loro permanenza creava problemi in una realtà sociale, economica, e storica mutata, introducendo istituti che ormai venivano considerati « anacronistici » rispetto all'epoca⁸.

La presenza di una pluralità di fonti normative di diversa provenienza, quali quelle statutarie, rispecchiava il contesto giuridico dell'epoca: dopo il crollo dell'Impero napoleonico, il sovrano di Sardegna Vittorio Emanuele I, tornato in possesso del suo regno, il 21 maggio 1814, emanava l'editto con cui ristabiliva le « Regie Costituzioni » del 1770 e tutte il complesso di leggi sabaude promulgate fino al 23 giugno 1800; inoltre le « Regie Costituzioni » ritornarono in osservanza in Savoia un anno dopo con l'editto del 22 dicembre 1815⁹. La Restaurazione di fatto si attuava sul fronte normativo: i rapporti tra le fonti giuridiche, la produzione normativa, e la sua disciplina era quella propria dell'antico regime che, tornando in essere, aveva però creato uno squilibrio, si può dire, quasi uno scollamento, tra la società piemontese del primo ottocento e la legge da applicarsi alle singole fattispecie¹⁰. Già sotto il regno di Vittorio Emanuele I si erano levate le prime richieste di cambiamento e di rinnovamento: uno dei punti centrali, più dibattuti, che creava molta incertezza nei rapporti giuridici, era l'osservanza delle disposizioni statutarie. In diverse realtà piemontesi erano state predisposte istanze al sovrano per ottenere l'abrogazione parziale o totale degli statuti che erano ancora in vigore¹¹. Un intervento regio era indispensabile

« poiché, con l'approvazione degli statuti da parte dell'autorità sovrana, e la loro inclusione tra le fonti del diritto, disposta dalle “Regie Costituzioni”, essi erano stati in un certo senso, “statizzati”, e pertanto godevano della stessa immodificabilità ed inderogabilità – se non per intervento del potere legislativo, cioè del sovrano – che erano proprie della legge regia »¹².

All'interno di questa complessa cornice normativa si spiegano le lettere patenti del 28 dicembre 1824, grazie alle quali Carlo Felice intervenne su richiesta della città di Alessandria, abrogando il capitolo VIII degli statuti del 1179, intitolato *item quod maritus non possit legare uxori ultra solidos viginti*¹³.

8. Giovanni Silengo, « Ritratto di Giacomo Giovanetti », in *Bollettino trimestrale della Banca popolare di Novara*, 1989, n°55/3, p. 88.

9. Isidoro Soffietti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi: fonti ed istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2008, p. 113.

10. *Ibid.*, p. 114. Sul punto anche Isidoro Soffietti, « Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione: il Regno di Sardegna », in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionale nei territori del Regno di Sardegna*. Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 165-173; Gian Savino Pene Vidari, « Problemi e prospettive della codificazione », *ibid.*, pp. 174-218.

11. Isidoro Soffietti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi, op. cit.*, p. 114.

12. *Ibid.*

13. *Ibid.*

Anche per la città di Novara e per gli statuti sforzeschi era necessario un intervento, ma in questo caso l'iter per la loro abrogazione è stato più articolato, con l'insorgere di problematiche per la pubblicazione delle tesi di Giovanetti sull'anacronismo degli statuti.

Giovanetti era impegnato in prima persona in questa battaglia: scrisse una memoria nel 1827 in cui esponeva le ragioni giuridiche per l'abolizione di essi, diretta alla presentazione da parte del consiglio civico novarese al governo centrale di Torino. Fu proprio il governo centrale a richiedere più informazioni sui tali motivi. Da queste richieste è nato il suo *Commentario*, che riprendendo le parole di Dezza si segnala per « il rigore dei suoi contenuti e la libertà nella esposizione »¹⁴, ed è ritenuto un classico della storiografia statutaria¹⁵. Nella *Prefazione* Giovanetti scriveva:

« gli Statuti di Novara [...] furono creati in tempo di violenze e di barbarie. La sola forza avea allora condotti i nostri maggiori a scuotere il giogo dell'Impero Germanico e del feudalesimo. Nella sola forza confidavano per governarsi con nome ed autorità propria. Non poteano quindi conoscere, e privilegiare altra virtù. Ignari che dal modo di governare dipendevano i mali, e le sciagure della patria, e non dall'essere concentrata in uno, o divisa fra più la sovranità, confondendo la libertà civile colla politica si erano fatto di questa un idolo tirannico, a cui sacrificavano ogni bene »¹⁶.

Per queste sue posizioni, soprattutto per aver qualificato all'interno del suo *Commentario* alcune disposizioni statutarie come un retaggio di tempi barbari, le autorità di censura lo consideravano colpevole di liberalismo; indirettamente è come se Giovanetti avesse contestato anche le Regie Costituzioni Sabaude del 1770, che avevano confermato gli statuti¹⁷. Significative, ad esempio, sono le posizioni di Giovanetti nei confronti della condizione della donna, per rafforzare la sua tesi sulla lontananza degli statuti dal contesto dell'epoca e sul loro anacronismo:

« la donna, che esce dalla propria [famiglia] per formarne una nuova, fu riguardata come cagione di detrimento e di spoglio. La povertà de' tempi rese più aspro e tenace il sesso forte, che dettava leggi in suo favore. Se poi la donna o si maritava in terra straniera, o di là

14. Ettore Dezza, « Giovanetti Giacomo », art. cit., p. 1007.

15. Si veda, in proposito, Alberto Lupano, « Giacomo Giovanetti tra politica e diritto », in *Rivista di Storia del diritto italiano*, 1990, n°63, p. 495, in cui riporta l'intervento di Carlo Montanari al convegno dedicato a Giacomo Giovanetti; Vito Piergiovanni, « La ristampa degli statuti novaresi di Francesco Sforza », in *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, 1994, n°85, pp. 427-438. Si rimanda per l'iter statutario novarese a *Id.*, « A proposito degli Statuti di Novara del XIV secolo », in *Rivista di storia del diritto italiano*, 2013, n°86, pp. 359-368, che si riferisce al volume curato da Gianmarco Cossandi e Marta Luigia Mangini intitolato *Gli Statuti di Novara del XIV Secolo*, Varese, Insubria University Press, 2012.

16. Giacomo Giovanetti, *Degli statuti novaresi. Commentario*, Torino, tipografia Chirio e Mina 1830, pp. III-IV.

17. Giovanni Silengo, « Ritratto di Giacomo Giovanetti », art. cit., p. 88.

era venuta fra noi doveasi aggravarne la condizione. Né stima, né pietà avea da temperare la sorte delle femmine, perché l'amabilità, e la gentilezza non piegano animi selvaggi. [...] Gli statuenti vollero premunirsi contro il proprio cuore, e serbando la facoltà di largheggiare cogli estranei, si condannarono ad essere avarissimi verso la moglie in quell'ora stessa, che il pensiero dell'eternità fa cadere il velo delle illusioni, in quell'ora stessa, in cui la memoria di un mutuo affetto è il più dolce conforto a' morenti »¹⁸.

Nonostante la successiva abolizione degli Statuti, la pubblicazione del *Commentario* fu ostacolata e soltanto l'intervento del Re permise la diffusione del testo.

Ma in realtà c'è anche un motivo professionale dietro alla stesura del *Commentario*, grazie al quale si riesce a capire che cosa significasse esercitare la professione di avvocato e confrontarsi quotidianamente con le fonti giuridiche e legislative nel Piemonte della prima metà dell'Ottocento:

« Intanto ch'io, distratto però assai dalle cure della professione, attendeva a mettere insieme questo commentario, insorse la lite fra S.E. il signor Cardinale Giovanni Cacciapiatti, ed i suoi nipoti di sorelle Conte Marco Bellini, e Dama Francesca Tornielli vedova Tornielli, intorno alla pingue successione del rispettivo fratello e zio Marchese Luigi Cacciapiatti. Questa lite, che sopraggiunge ad affliggere tra nobilissime e ricche famiglie in istretta parentela congiunte [...], mi fu da sprone a correre verso la meta che mi era proposta. Imperciocchè non vi ha nulla di più efficace a spingere alla ricerca del rimedio quanto la presenza delle calamità. Possa questa essere l'ultima, che, per cagione degli statuti, travagli i miei concittadini! »¹⁹.

Nel 1830, infatti, si distinse per aver vinto una causa molto difficile contro il cardinale Giovanni Cacciapiatti che fu costretto a dividere con due nipoti una eredità molto consistente del fratello il Marchese Luigi Cacciapiatti. La memoria processuale relativa ad essa è stata data alle stampe con il titolo *Della successione intestata del marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti nel territorio della città di Novara*²⁰. Giovanetti difendeva i nobili Marco Bellini e Francesca Tornielli, rispettivamente figli di Paola e Vittoria Cacciapiatti sorelle premorte del defunto, contro il Cardinale Cacciapiatti, loro zio, che contestava i loro diritti successori.

18. Giacomo Giovanetti, *Degli statuti novaresi. Commentario...*, op. cit., pp. IV-V.

19. *Ibid.*, pp. XVII-XVIII.

20. Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti nel territorio della Città di Novara. Memoria dell'avv. Giacomo Giovanetti assessore aggiunto al R. Tribunale di Prefettura di Novara in favore del signor Conte Marco Bellini e della dama Francesca Tornielli vedova Tornielli contro S. Eminenza il signor Cardinale Giovanni Cacciapiatti*, Torino, tipografia Chiara, 1830.

La questione era molto delicata e spinosa dal punto di vista politico in quanto coinvolgeva il Cardinale Cacciapiatti, difeso dai illustri avvocati del Regno piemontese quali Biagio Bonissani, Carlo Rocca, e dal cavaliere Barocchio²¹.

Il Cardinale Giovanni Cacciapiatti (1751-1833) era una figura molto autorevole ed influente non soltanto nel panorama novarese: entrato nella prelatura sin da giovane, fu nominato « ponente di Consulta », tenendo questa carica per quasi diciotto anni, fu inviato delegato apostolico di Pesaro, ricoprì importanti cariche al servizio dei pontefici Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. L'8 marzo 1816 proprio Pio VII lo nominò Cardinale e gli diede il titolo diaconale dei Santi Cosima e Damiano; divenne anche prefetto della segnatura di grazia, concorse con il suo suffragio alle elezioni di Leone XII e Pio VIII²².

Ma la questione era pure molto delicata anche sul versante giuridico, perché verteva sulla possibilità o meno di applicare gli Statuti di Novara: « Giuridicamente trattavasi di determinare, se essendo escluse le sorelle per l'esistenza di un fratello del defunto, si dovevano anche intendere esclusi i figli delle sorelle, premorte, che venivano per diritto di rappresentazione, sebbene non fosse stata fatta menzione di essi nella disposizione dello statuto »²³. Giovanetti riuscì a vincere una causa « data per molti come persa », con argomentazioni giuridiche raffinatissime: egli impostò la sua difesa creando giurisprudenza e riflettendo sulla sostanza giuridica degli Statuti di Novara.

La vicenda si intreccia in modo straordinariamente curioso con la pubblicazione del *Commentario* agli statuti novaresi anche sotto l'aspetto più personale del defunto Marchese. La morte di Luigi Cacciapiatti, il 19 febbraio 1829, fu appunto l'inizio della vertenza giudiziaria tra il fratello del *de cuius*, l'illustre cardinale e i due nipoti delle sorelle premorte, Marco Bellini e Francesca Torielli. Tuttavia il Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti, era uomo noto agli ambienti dell'alta nobiltà novarese e non solo « Luogotenente-Colonello, Cavaliere d'onore di S.M. la Regina Maria Teresa, Cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, Cavaliere di G.C. dei Santi Maurizio e Lazzaro, Tesoriere dell'Ordine Supremo della SS.ma Trinità Nunziata, Patrizio di Novara nonché tra i Patroni e Amministratori del Consiglio della città »²⁴. Fu proprio quel Consiglio, in cui anche il Marchese faceva parte, l'11 maggio 1827, a commissionare a Giovanetti di redigere un trattato sugli Statuti novaresi e sulla giurisprudenza statutaria al fine di chiedere espressamente

21. Biagio Bonissani, Carlo Vittorio Rocca, Cavaliere Barocchio, *Osservazioni per S.E. il Cardinale Cacciapiatti in confutazione de' ragionamenti delli signori Conte D. Marco Bellini e Donna Francesca Torielli*, s.e., s.l., s.d., [ma Torino 1831]. Per una disamina della fama dei legali del Cardinale all'interno dell'apparato giudiziario sabaudo: Francesco Aimerito, *La codificazione della procedura civile nel regno di Sardegna*, Milano, Giuffrè, 2008, in particolare p. 34.

22. Gaetano Moroni Romano, « Cacciapiatti Giovanni, Cardinale », *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliano, 1840, vol. 4, p. 194. Per maggiori riferimenti, Angelo Luigi Stoppa, « Il Cardinal Giovanni Cacciapiatti: ministro degli Stati Pontifici e insigne benefattore novarese », in *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, 1961, n°52/2, pp. 92-130.

23. Enrico Gaspari, « Giacomo Giovanetti giureconsulto », in *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, 1933, n°27, pp. 49-81.

24. Vedasi il necrologio edito sulla *Gazzetta Piemontese*, 21 febbraio 1829, n°23, p. 144.

l'abolizione al Sovrano, per « imostrare come siffatte leggi barbare, ed eccezionali più non si confacciano a' tempi, ed a' costumi nostri, ed altro non sieno, che una fonte odiosa d'ostinati litigi, acerbi dissapori, e di gravissimo dispendio »²⁵.

Paradossalmente il Marchese nemmeno poteva immaginare che alla sua morte una causa inerente la sua successione avesse proprio ad oggetto gli Statuti di Novara e la possibilità o meno di escludervi la loro applicazione.

Egli aveva lasciato un patrimonio molto consistente e, suo fratello, il Cardinale invocando le disposizioni degli Statuti di Novara si considerava l'unico erede della sua successione. I nipoti, sia Marco che Francesca appartenevano, anche da parte dei rispettivi padri, a famiglie dell'alta nobiltà piemontese: Marco Bellini, ad esempio, discendeva dalla famiglia vercellese dei consignori di Vintebbio²⁶.

Queste le parole di apertura della *Memoria* dell'avvocato novarese che chiariscono l'origine della lite:

« Il patrimonio lasciato dal Marchese Cacciapiatti nel territorio della città di Novara, aspira esclusivamene l'Eminentissimo suo fratello germano Giovanni Cardinale Diacono della Santa Romana Chiesa. Intendono di essere ammessi con lui a tale successione in parti uguali due nipoti si sorelle germane predefunte, cioè il Conte Marco Bellini figlio di Paola, e la Dama Francesca Tornielli figlia di Vittoria. Sono i nipoti indubbiamente chiamati dalla ragione comune. Perciò l'Eminentissimo Principe cerca di ripararsi allo Statuto di Novara, che posto sotto la rubrica de eodem dopo quella intitolata de mulieribus dotatis qualiter admittantur ad successionem »²⁷.

Il Cardinale infatti sosteneva che esclusivamente le disposizioni contenute nello Statuto di Novara fossero applicate nel caso specifico e dalla successione fossero escluse le femmine e i loro rispettivi discendenti, non idonei a succedere per rappresentazione. Egli invocava a sua favore il capo VIII degli Statuti di Novara riguardante l'esclusione delle femmine dalla successione dei collaterali²⁸.

25. Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti...*, op cit., p. 74.

26. Per maggiori indicazioni sul Conte si rimanda alla commemorazione effettuata verso sua moglie, di cui se ne parlerà in seguito: Giovanni Battista Finazzi, *Commemorazione della contessa Giuseppa Bellini-Tornielli di Vergano*, Novara, Valoggia, 1887, 31 p.

27. Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti...*, op cit., p. 14. E' interessante notare che Giovanetti precisa nella sua memoria perché si tratta del territorio della città di Novara: « Per territorio della città di Novara intendo il distretto o l'agro sul quale si estendeva al tempo, in cui furono ordinati i nostri statuti la giurisdizione Novarese, e che costituiva la città presa nel significato che ebbe sempre questo nome da' Romani sino al 1775. I limiti di tale giurisdizione hanno subito molte vicende, sicchè non è agevole cosa determinarli. Il capo I del Commentario degli Statuti Novaresi è consacrato a simili ricerche. Ma sarebbe qui riflessione superflua. Il nerbo del patrimonio Cacciapiatti è situato certamente entro l'antico distretto novarese »: *ibid.*, p. 76 nota 4.

28. Questa la disposizione statutaria invocata: « *Item statutum est quod mulieres dotatae a patre, vel a matre, avo, vel avia, tutore, vel curatore, fratre vel fratribus ut supra, non admittantur ad successionem ab intestato fratrum communium vel nepotum, hoc est neveorum agnatorum sine liberis mortuorum. Sed fratres et nepotes qui nepotes loco patris computentur, paterni masculi praeferantur ipsis mulieribus dotatis. Et item intelligatur de successione neveorum intestatorum sine liberis mortuorum, quod eorum successio*

Giovanetti, invece faceva notare che, vigenti le Regie Costituzioni, il Cardinale, non poteva escludere in alcun modo i nipoti, perché esse prevedevano espressamente, come si vedrà a breve, il loro ingresso nel patrimonio dello zio defunto. La questione affrontata in questa causa riguardava proprio la relazione tra le norme statutarie e la legge generale dello Stato. Tema di grande interesse all'epoca che avrebbe permesso l'applicazione corretta delle leggi, la loro gerarchia, garantendo certezza nei rapporti giuridici all'interno di una cornice di pluralità di fonti normative.

La *Memoria* è molto articolata e la versione data alla stampa, come puntualizzato nell'*Abbertenza* è chiaramente stata rivista, ampliata e sono state aggiunte le note: spesso si tratta della trascrizione di interi passi tratti dal *Commentario*, « perché non gli parve di sapersi spiegare meglio con altre parole », ma soprattutto perché nel momento in cui essa veniva pubblicata, il *Commentario*, nonostante fosse stampato, non poteva essere divulgato e infatti gli editori furono costretti a rinunciarvi²⁹.

Indirettamente Giovanetti intendeva, attraverso la pubblicazione di un atto processuale, divulgare, come avvocato, il suo ragionamento e le sue riflessioni giuridiche contro quegli articoli dello Statuto, definiti come « ruvide e fosche anticaglie »³⁰.

Anche in questa scelta si dimostra in perfetta linea con le sue aspirazioni di riformato liberismo: in un momento in cui la stampa ostacola la pubblicazione di

*patruis, et non amitit deferatur, patre, vel avo paterno non existentibus; quibus existentibus succedant ipsi filio vel ablativo. Ipsae tamen dotatae in successione fratris vel sororis admittantur hoc modo, videlicet. Quod si fuerit una tantum, habeat quartam partem, et si fuerint duae, habeant tertiam partem, et si fuerint abinde supra, habeant medietatem successione fratris vel sororis ab intestato mortuine liberis, fratre paterno non derelicto. Et idem intelligatur in muliere non dotata, loco dotis ultra praedicta, habeat legitimam successione patris, et matris suae, quando frater praemortuus est utrique conjunctus dictae mulieri, seu mulieribus; si autem esset conjunctus ex parte patris tantum, ultra praedicta habeat haereditatem maternam; reliquae partes patruis, et filiis patruorum debentur; ita quod filii patruorum, qui consanguinei germani appellantur, pro patre, et loco patris succedant. Si vero fratrem paternum masculum reliquerit, seu fratres, tunc si dicta soror dotabitur per fratrem, ut supra, non admittatur ad successione fratrum vel fratris praemortui ultra libras viginti quinque imperialium pro centonario usque ad libras octocentum imperialium, et sic pro rata. Et quod ultra libras ducentas habere non possit de successione fratris quantumcumque fuerit. Si verum aliquis decesserit ab intestato, relicta filia vel filiabus, et relicto fratre vel fratribus ex parte patris, et filio vel filiis fratris ex parte patris coniuncti, vel aliquo ipsorum, quod illa filia, et filiae habeant primo et in antea de rebus haereditatis libras ducentas imperialium pro qualibet ipsarum, si tantum ibi fuerit. Et abinde supra si fuerit una tantum, habeat ultra libras ducentas medietatem. Et si fuerint duae, habeant duas partes: et si fuerint tres vel abinde supra, habeant tres partes successione paterna ultra dictas libras ducentas imperialium pro qualibet. Residua vero quantitas sit et esse debeat patris vel patruorum, et filiorum masculorum alterius patris, vel patruorum, ita tamen quod filii patris, quotcumque sint, pro uno debeant reputari. Hoc addito quod patruus, et nepotes inde aliquid percipere non possint, quousque filia, vel filiae fuerint maritatae vel monasterium ingressae: et fructus medii temporis lucro debeant cedere filiarum. Et si aliqua esset maritata, et dotata, non praehabeat libras ducentas imperialium. Et si non essent ibi patruus vel filius patris, relinquatur iuri communi. Et dictae mulieres non dotatae: et quae possint dotari ut supra, possint se petere dotari cum fuerint aetatis serdecim annorum. Et quod de dote sua possit ipsa mulier dotata uti pra, antequam nupta fuerit disponere prout sibi placuerit: et dictam dotem habeat si e voluerit maritari sive non, et sive intraverit monasterium, sive non »: passaggio degli Statuti così riportato in *ibid.*, pp. 15-17.*

29. Giacomo Giovanetti, *Degli statuti novaresi. Commentario...*, op. cit., pp. 73-74.

30. *Ibid.*, p. 13.

una opera giuridica di dottrina, la stessa idea può essere divulgata rappresentando al ceto giuridico una problematica concreta, sorta tra famiglie nobili che ben identificavano il Piemonte della prima metà dell'Ottocento: un patrimonio ingente, una estromissione di una eredità, nell'aperta relazione, spesso confliggente tra lo Stato e gli ecclesiastici.

Enrico Genta acutamente afferma che in questa *Memoria* Giovanetti fece emergere la scienza giuridica sapientemente unita alla precisa capacità logico-deduttiva; più in generale prendendo come riferimento non solo questa causa,

« si può notare in lui un atteggiamento disincantato e obiettivo, accompagnato da una concreta valutazione dei presupposti, fatti e conseguenze; la scelta della soluzione, tra le diverse possibili, non è indifferente, ancorché fondata su di un processo logico-interpretativo, essa viene motivata alla luce della sua idoneità a produrre del bene: quindi, razionalismo, empirismo, utilitarismo appaiono essere le, a volte contraddittorie, componenti del *modus arguendi* e del *modus procedendi* del nostro avvocato »³¹.

La *Memoria* si presenta divisa in tre parti più la presenza di un argomento preliminare nel quale viene spiegato l'ordine della trattazione che verrà affrontata all'interno del suo ragionamento ma soprattutto esplicita le posizioni nei confronti degli Statuti. Egli è acuto nel limitare gli Statuti stessi quando afferma che, al fine di rimediare a tutti gli inconvenienti di tali statuti, « special rimedio apprestò la sapienza civile de' nostri legislatori prescrivendo, che non fossero adoperati nelle decisioni delle cause, se non quando andassero muniti di Sovrana approvazione, si trovassero in osservanza e non fossero ripugnanti alle generali Costituzioni »³².

Nella prima parte viene trattato per punti il seguente tema *Se il mentovato Statuto sia ripugnante alla Regia Legge*, Giovanetti si sofferma nel citare le esplicite disposizioni delle Regie Costituzioni al fine di confutare la tesi avversaria. Le disposizioni regie infatti prevedevano espressamente un sistema di preferenza da assegnare agli agnati, ma l'esclusione delle femmine, in via speciale si realizzava solo nel caso in cui esistessero fratelli germani o consanguinei che avessero figli maschi e potessero di conseguenza conservare la discendenza³³. Nel caso invece

31. Enrico Genta, « Giacomo Giovanetti, consulente e operatore del diritto », art. cit., p. 342.

32. Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti...*, op cit., p. 13.

33. « Deferiranno sempre a quelle dei congiunti, che saranno non solamente in grado di succedere, ma altresì nel caso per riguardo al proprio stato di conservare le famiglie, e propagarle, oppure che vivendo nel secolo ritengano il nome della famiglia, esclusi gli altri »: così riportato in Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti...*, op cit., p. 18. Precisa però l'avvocato che « a tale disposizione consuona mirabilmente l'altra che vi succede, pel modo speciale con cui consacra il favore dell'agnazione entro certi limiti che non vengono precisamente designati non solo rispetto alle persone private delle loro virili, ma più specialmente rispetto alle persone alle quali si concede di profittarne »: *Ibid.*, p. 18-19. In nota riporta la disciplina delle RR. CC. del 1770 al libro V, t. VII § I: « Per la conservazione delle famiglie, e per il favore dell'agnazione vogliamo, che ogni femmina, alla quale sarà lasciata, promessa, o costituita una dote congrua sì da' di lei ascendenti paterni, o materni, che trasversali, s'intenda mediante il pagamento di detta dote, esclusa sì essa, che li discendenti,

non si verificasse questa circostanza, la regola generale prevedeva che le femmine o i rispettivi discendenti per diritto di rappresentazione, avrebbero concorso all'eredità. Scriveva Giovanetti:

« il Nostro Sovrano Legislatore non consentì al principio del favore dell'agnazione di trascorrere in quella esagerazione sistematica che trasporta gli ordinatori delle leggi fuori della sfera della pubblica utilità. Non volle che favorire altri agnati che il fratello, o i suoi discendenti maschi per linea mascolina di quella di femmina, che concorre alla successione, o da cui discendono coloro, che alla stessa successione aspirano. Li favorisce anzi condizionatamente, cioè nel solo caso, in cui sieno in grado di conservare la famiglia, per le circostanze del proprio stato di propagarla. Ove si verifici questa condizioni accorda ai fratelli, o loro discendenti maschi per linea mascolina il subingresso nella virile delle sorelle, o nipoti di sorella. Se non si verifica, non l'accorda. Questa disposizione è diretta ad impedire che gl'individui insigniti di un ordine maggiore della Chiesa col pretesto di conservare la famiglia che *non possono propagare* escludano le femminine, e loro discendenti »³⁴.

Giovanetti dimostra, riportandole, che in alcune decisioni del senato di Casale (5 giugno 1790 ref. Leothardi contro Belmondi e 17 marzo 1790 Garretti di Ferrere in causa di Francesca Zoppi ved. Tarchetto contro il prete Francesco Antonio Zoppi di lei fratello; 31 gennaio 1783 ref. Galli in causa Cabrio ed Ambrosino) nei casi in cui si trattò di sorelle, o discendenti di sorella concorrente con una figura ecclesiastica, fu ritenuto che quest'ultimo succede sì, ma non esclude dalla quota di eredità le sorelle³⁵.

i quali potessero essere rimasti, da lei premorta, benchè non eredi della medesima, e qualunque altro, che pretendesse misurare da essa la ragione di succedere, da qualunque successione ab intestato, avita, paterna, materna, fraterna, sororina, e qualsivoglia altra de' suoi ascendenti, e collaterali, come anche dalla legittima, e supplemento di essa, se nel tempo, che verrà deferta qualcheduna delle suddette successioni, avrà fratelli utrinque congiunti o soltanto consanguinei, o vi saranno figliuoli di essi o altri discendenti maschi, per linea mascolina de' medesimi, li quali sieno in grado di conservare la famiglia, e per la circostanza del proprio stato propagarla; ed a questi dette successioni apparterranno per subingresso secondo la loro prossimità per il fine suddetto ». Vedasi anche RR. CC. del 1729 libro V, tit. XVI, § I: « Per la conservazione delle famiglie, e il lustro dell'agnazione vogliamo, che ogni femmina, alla quale sarà lasciata, promessa, o costituita una dote congrua, sì da di lei discendenti paterni, o materni, che trasversali, s'intenda, mediante il pagamento di detta dote, esclusa sì essa, che li discendenti, quali potessero essere rimasti da lei, premorta, benchè non eredi di essa, e qualunque altro, che pretendesse misurare la medesima la ragione di succedere, da qualunque successione ab intestato, avita, paterna, materna, fraterna, soronina, e qualsivoglia altra de' suoi ascendenti, e collaterali, come anche dalla legittima, o supplemento di essa, se nel tempo, che verrà deferita qualcheduna delle suddette successioni, avrà fratelli o vi saranno figliuoli di essi, o altri discendenti maschi per linea mascolina de' medesimi in istato, e grado di succedere alla persona, della di cui eredità si tratta, a quali dette successioni apparterranno secondo la loro prossimità per il fine suddetto »: così riportato in Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti*. . . , *op cit.*, pp. 77-78 nota 8.

34. *Ibid.*, pp. 18-19.

35. *Ibid.*, p. 20.

Questa riflessione è centrale per dimostrare la posizione del Cardinale e l'impossibilità che escluda dalla successione del fratello del *de cuius* i suoi nipoti, cioè i figli delle due sorelle Paola e Vittoria: « Il prete sia solo, sia con i fratelli laici non subentra mai alle femmine in virtù della Regia Legge: se è se è solo le femmine conservano la loro virile; se vi hanno altri agnati capaci della ragione di subingresso, questi unicamente conseguono le virili delle femmine ».

Nella seconda parte Giovanetti si concentra sul quesito *Se lo Statuto invocato da S.E. il sig. Cardinale Cacciapiatti sia stato approvato dal Principe e trovati in osservanza* in cui, prendendo atto che gli Statuti sono stati riordinati e confermati da Francesco I Sforza nel Cinquecento, e che per essi non è stata necessaria alcuna approvazione specifica anche da parte dei principi di Casa Savoia, si sofferma sulla loro osservanza. Richiamò le vicende storiche del Piemonte tra Sette e Ottocento, l'intervento francese, il decreto del 25 gennaio 1806 con cui entrò in vigore il Codice Civile Napoleonico, il successivo Regio Editto del 21 maggio 1814, dove venne ordinato che si osservassero le Regie Costituzioni e i Reali provvedimenti emanati sino al 23 giugno 1800. La domanda era se fossero da reputare come

« rivissuti » gli statuti in forza di detto provvedimento Regio. Giovanetti sul punto osserva che l'invocazione dello Statuto deve essere supportata dalle prove della sua osservanza e « non derogata dalle più recenti decisioni senatorie »³⁶, cosa che sullo specifico punto, sottolinea l'avvocato, il Cardinale, a suo dire, non ha fatto. Ironicamente scrive: « Sarà bello il vedere le molte decisioni, dalle quali il signor Cardinale si lusinga di dedurre l'osservanza degli Statuti novaresi per norma delle successioni intestate »³⁷.

Infine la terza parte indaga *Se nello Statuto Novarese si vegga contemplato letteralmente il caso della successione in discorso, ed ove non si vegga, quale interpretazione si debba adottare*, Giovanetti articola quest'ultima sezione sostenendo che nel caso in cui non si reputasse lo Statuto non incompatibile con la Legge Regia, né da quest'ultima derogato, esso non potrebbe trovare applicazione per la consolidata giurisprudenza che ha respinto qualsiasi altra interpretazione « con decisioni sempre uniformi, e sempre coerenti, dettate da un solo spirito »³⁸. L'avvocato conclude in modo tagliente affermando che avendo una giurisprudenza così coesa e uniforme nel corso dei secoli « converrebbe cancellare tutte queste decisioni, rinnegare la sapienza de' tanti consumati Giureconsulti [...] e violare le Regie Costituzioni [...] per dare un novissimo, e pericoloso esempio, e richiamare sulle dottrine statutarie una spaventevole confusione »³⁹. Le posizioni dell'avvocato novarese furono accolte dall'organo giudicante.

C'è un ulteriore aspetto in questa vicenda familiare che coinvolge l'intera comunità novarese: il pregio di Giovanetti non soltanto come uomo, ma anche come avvocato è quello di sapere unire e perfettamente bilanciare l'interesse pubblico con

36. *Ibid.*, p. 39.

37. *Ibid.*, p. 41.

38. *Ibid.*, p. 71.

39. *Ibid.*, p. 72.

quello privato. La vittoria della causa fu caratterizzata anche dai risvolti economici che il patrimonio del conte Marco Bellini ebbe per la città di Novara.

La sorte non fu favorevole all'erede appena riconosciuto tale: il conte Marco Bellini infatti morì l'anno dopo nel 1831. Giovanetti tuttavia, sotto la veste di amministratore e legale, si prodigò ad aiutare la vedova: la contessa Giuseppa Torielli, grande benefattrice della città di Novara.

La Contessa, nata nella frazione di Vergano nel 1776, si sposò, a 22 anni, con il conte Marco Bellini, il loro unico figlio morì all'età di appena sette anni e, poco dopo, nel 1831 perse appunto anche il marito: il patrimonio del Conte, a cui si aggiunse l'eredità dello zio Luigi Cacciapiatti, era decisamente molto consistente. La Contessa investì parte del suo patrimonio per la creazione di istituto che rappresentava per il Regno Sabauda una novità: una scuola di lettere e scienze applicate alle arti meccaniche e all'industria manifatturiera.

La fondazione della Scuola Arti e mestieri venne approvata con il R. Biglietto del 9 febbraio 1833 e Giovanetti, fautore e sostenitore dell'iniziativa, fu nominato sovrintendente della struttura a partire dal 1839⁴⁰.

Occorre precisare che il tema della educazione e della diffusione dell'istruzione, ritenute premessa indispensabile per lo sviluppo economico e politico, sono il *leit motiv* della vita di Giovanetti, anzi per usare le stesse parole di Giovanni Silengo « l'istruzione nel pensiero di Giovanetti è la vera pietra angolare dell'edificio sociale »⁴¹: l'impegno per la creazione dell'Istituto d'Arti e Mestieri di Novara, l'invito ad accogliere giovani per « formarli » anche al diritto delle acque e alla conoscenza del territorio e delle sue risorse sono parte dell'attività pratica che Giovanetti si prefissava mettendo in luce quanto il giurista prendesse parte in concreto, anche per l'aspetto educativo, all'interno della società del Piemonte ottocentesco⁴².

L'avvocato, come di fatto fece anche il suo successore Carlo Negroni⁴³, partecipò al movimento per la creazione degli asili infantili, si interessò soprattutto dell'istruzione elementare contro l'analfabetismo ma soprattutto si prodigò per

40. Enrico Genta, « Giacomo Giovanetti, consulente e operatore del diritto », art. cit., p. 342. Così afferma il Regio Biglietto: « Un sì luminoso tratto di nobile liberalità, qual è quello che ci offre la Contessa Bellini per la manifestazione di questa sua generosa idea, ed i motivi poi così giusti e pieni di saviezza che Ci accenna esserle stati di guida, sia nella, benefica sua determinazione di istituire la suddetta Scuola, sia nell'ottima scelta fatta del mezzo che può meglio d'ogni altro condurre all'ottenimento dell'utile scopo che si è prefisso, sono tali da non poter essere se non che grandemente apprezzati e graditi da Noi, che proviamo un sentimento di vera compiacenza sempre quando vediamo promossa ne' Reali nostri Domini qualche nuova Istituzione, la quale, siccome quella felicemente ideata dalla predetta Contessa, giovi ad accrescere io generale i vantaggi ed i commodi degli amatissimi nostri sudditi, e segnatamente a fornire a coloro di essi che trovatisi in una condizione meno agiata gli aiuti opportuni per potersi acquistare una maggiore abilità nell'esercizio di qualche Arte o Mestiere, e procacciarsi per tal modo più copiosi mezzi di un'onesta sussistenza »: « Regio Biglietto indirito all' Intendente generale della Divisione di Novara col quale S. M. approva l'Istituto eretto mila città di Novara per una Scuola d' Arti e Mestieri », *Raccolta delle istruzioni e circolari dal 1833 al 1836*, Torino, Ferrero, Vertamy, 1847, pp. 24-25.

41. Giovanni Silengo, « Ritratto di Giacomo Giovanetti », art. cit., p. 88.

42. *Ibid*, p. 89.

43. Carlo Negroni nacque a Vigevano nel 1819 da Giuseppina Roncalli, sorella del senatore Vincenzo e da Giovanni Negroni, magistrato vigevanese. Nel 1836 si trasferirono a Novara, dove Giovanni continuò ad esercitare la sua professione presso il locale Tribunale. Carlo, laureatosi a Torino, intraprese l'attività di docente presso l'Università di Novara, sede distaccata di Torino, in qualità di ripetitore poi

l’attuazione di una vera e propria proporzione matematica: il potenziamento dell’istruzione tecnica professionale avrebbe sicuramente portato una diversa forma di economia e una ricchezza alla società intera. Fu questo uno dei motivi per cui Giovanetti tanto volle l’Istituto d’Arti e Mestieri di Novara.

E’ opportuno solo ricordare, al fine di comprendere il rapporto tra la periferia novarese e il centro torinese, e quanto i due spazi fossero strettamente uniti nelle idee riformatrici di Giovanetti che nel 1848 inviò a Carlo Alberto una memoria intitolata *Sull’istruzione elementare in Piemonte*. Essa è articolata nell’illustrare la situazione scolastica piemontese fino al 1848, con dati statistici prendendo a campione alcune realtà del Regno, nel presentare le possibili strade per « modificare » il sistema, soprattutto nei confronti della donna. Scrive Giovanetti:

« Taccio del bene che una donna instrutta produce nella famiglia e l’aiuto che le porge colla mano e col consiglio. Ognuno sa che da una buona sposa dipende pressoché interamente l’ordine interno, l’armonia, l’economia della casa e soventissimo anche la condotta del marito. Ma non basta quando si ragiona dell’educazione delle femmine considerarle sotto l’aspetto di madri e spose. La loro posizione domestica si estende molto più innanzi e influisce in tutte le fasi della vita umana. [...] L’ordine della famiglia e quello d’ogni civile consorzio non possono a meno di risentirsi dei due sessi e se si discende alla contemplazione sì della vita individuale, come della vita sociale si riconosce essere

di professore supplente di diritto e procedura civile ed infine, dal 1846 fino al 1860, fu titolare della stessa cattedra. Parallelamente entrò nello studio di Giacomo Giovanetti, da cui apprese tutta l’arte e la tecnica da poter esercitare nel diritto delle acque, tanto da essere qualificato come il suo successore in ambito scientifico e pratico. Negroni fu eletto deputato al Parlamento subalpino per due legislature, la VI (dicembre 1857-aprile 1859) per il collegio di Domodossola, e la VII (aprile-dicembre 1860) per quello di Vigevano. Egli inserì istituti che erano stati respinti dal legislatore carloalbertino, come il consorzio volontario e il consorzio obbligatorio tra gli utenti di acque irrigue e tali articoli non furono modificati sia nel successivo codice che in quello del 1942. Negroni, come Giovanetti, si prodigò tantissimo durante tutta la sua vita per la beneficenza e in particolare il suo interessamento era per gli esposti e per la creazione di asili. Nel 1841 fu tra i principali promotori dell’apertura a Novara dell’asilo infantile legato al movimento del sacerdote Ferrante Aporti, personaggio cardine del cattolicesimo risorgimentale e con il quale Negroni restò sempre in ottimi rapporti, invitandolo addirittura ogni anno a soggiornare a Novara per verificare che l’andamento dell’asilo fosse consono alle sue impostazioni. Sulla figura di Negroni si rimanda a Ettore Dezza, « Negroni Carlo », *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, op. cit., vol. 2, p. 1418; Elisabetta Fiocchi Malaspina, « Carlo Negroni: un avvocato novarese tra Risorgimento e Unità d’Italia », in *Rassegna Forense*, 2010, n°42 pp. 949-973; Ead., « Carlo Negroni (1819-1898) », in Stefano Borsacchi, Gian Savino Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l’Italia*, Bologna, Mulino, 2012, pp. 120-129. Sull’importanza di Negroni per la disciplina delle acque, anche Federico Caporali, « Carlo Negroni e la disciplina delle acque nel codice unitario », in Stefano Borsacchi, Gian Savino Pene Vidari (a cura di), *Avvocati e rinnovamento legislativo dei primi anni unitari*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 239-260; Id., « L’attività giuridica in materia di acque e il codice civile del 1865: tra inadeguatezza funzionale della legislazione e interpretazione “progressiva” della norma giuridica », in Laura Moscati (a cura di), *Dialettica tra legislatore e interprete. Dai codici francesi ai codici dell’Italia unita*, Napoli, Jovene, 2013, pp. 33-74.

quel popolo più religioso, più morale e più potente dove le femmine sono più istruite e dove le medesime acquistano abilità e dignità »⁴⁴.

All'interno della memoria Giovanetti elabora una serie di piani di studio dettagliati indicando le materie, i professori e gli esami. Sostiene l'avvocato che il problema dell'istruzione non è solo un problema del Piemonte o dell'Europa ma un problema globale e di tutte le epoche affidato all'intelligenza e alla sapienza del sovrano, che guidato nella migliore formula per educare, costruisce la società dell'avvenire⁴⁵. Tale memoria nonostante i riconoscimenti che ottenne, non venne applicata: la mente apertissima dell'avvocato si scontrava contro logiche diverse e la forza conservatrice ebbe la meglio, al punto che la cosiddetta legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 inerente all'istruzione non presentava l'apertura del progetto di Giovanetti⁴⁶.

Dalla causa instaurata da Giovanetti contro il cardinale Giovanni Cacciapiatti e dalle vicende processuali emerge la sua figura poliedrica, impegnato in prima persona tra interessi privati con notevoli ripercussioni su quelli pubblici.

La pubblicazione della memoria relativa a detta causa permette di comprendere, anche strategicamente, le scelte operate dall'avvocato nel momento in cui il suo Commentario sugli Statuti non poteva essere diffuso. Il discorso giuridico di Giovanetti si intreccia all'interno di una società e di una realtà giuridica quale il Piemonte della prima metà dell'Ottocento che viveva in un clima di transizione e cambiamenti. Clima che si trova riflesso nei dibattiti che sostenevano o si scontravano, a seconda delle esigenze, con l'utilizzo delle previsioni statutarie.

La vittoria della causa contro il cardinale Cacciapiatti sancisce la sua bravura come operatore tecnico del diritto, abile nell'unire dottrina e giurisprudenza a ragionamenti ponderati e logici al fine di ottenere l'abolizione di « quelle ruvide e fosche anticaglie che si chiamano statuti municipali »⁴⁷; ma anche gli permise di attuare un disegno sociale più alto legato all'educazione: molto si prodigò per la creazione della scuola di arti e mestieri, voluta dalla vedova del conte Bellini, Giuseppa Tornielli Bellini.

Come afferma Enrico Genta, in Giovanetti « resiste l'esempio di quella sua saldezza morale, il modello di quel *vir bonus dicendi peritus*, attento e preoccupato delle vicende sostanziali e processuali del proprio rappresentato, che animò costantemente il lavoro professionale di G., avvocato e giurista di successo. Esempio che, dopo aver impregnato di sé le aule forensi subalpine, deve continuare ad ispirare, oggi e sempre, ogni avvocato onesto »⁴⁸. In Giovanetti erano presenti, e questo lo

44. La *Memoria* è stata trascritta da Ermenegilda Crudo, « Una memoria inedita di Giacomo Giovanetti a Carlo Alberto sull'istruzione elementare in Piemonte prima del 1848 », in *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, 1941, n°35, qui p. 115.

45. Giovanni Silengo, « Ritratto di Giacomo Giovanetti », art. cit., pp. 88-89.

46. *Ibid.*

47. Giacomo Giovanetti, *Della successione intestata del Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti...*, op. cit., p. 13.

48. Enrico Genta, « Giacomo Giovanetti, consulente e operatore del diritto », art. cit., p. 352.

seppe trasmettere ai suoi allievi, quel « rigore professionale » e la partecipazione seria ed attenta alle vicende processuali e anche umane del proprio assistito, che si proietta al tempo stesso in un attivo, profondo e appassionante impegno pubblico. E esso è teso alla creazione di una società in cui siano bilanciate le aspirazioni in funzione dell'utilità sociale: gli strumenti per tale realizzazione sono le leggi e la loro corretta applicazione.

**UN GIURISTA PER TUTTE LE STAGIONI: LA LUNGA
CARRIERA DI LUIGI CARBONARA DA AVVOCATO
« REPUBBLICANO » AD ALTO MAGISTRATO SABAUDO**

LORENZO SINISI

Università de Catanzaro

UN CONVEGNO DEDICATO ALLE FIGURE DI GIURISTI OPERANTI in un contesto come quello degli Stati sabaudi fra Antico Regime e XIX^e secolo è stata un'occasione propizia per approfondire la conoscenza di un personaggio nel quale mi sono imbattuto a più riprese sin dagli inizi delle mie ricerche in ambito storico-giuridico negli anni novanta del secolo scorso. Mi occupavo allora dell'unico prodotto della letteratura penalistica genovese di Antico Regime rappresentato dalle *Institutiones criminales* di Ignazio Gaetano Carbonara¹, personaggio sul quale, al momento di avviare il mio lavoro, avevo ben poche notizie a disposizione a parte quella, fornitami dal sempre utile opuscolo del Somis di Chiavrie, circa la parentela di costui con il ben più illustre Luigi Carbonara². Dell'effettiva importanza di quest'ultimo, che andava ben al di là dell'enfatizzazione di circostanza di cui erano figlie le parole del magistrato subalpino, mi sarei quindi reso conto

1. Ignatius Caietanus Carbonara, *Institutiones criminales seu processus theorico-practicus ad trames juris civilis Genuae de re criminali*, Genuae, Franchelli, 1790 [1797]. Su quest'opera e sull'autore: Lorenzo Sinisi, « Le origini dell'insegnamento penalistico a Genova: dalla « Lettura criminale » del Collegio notarile alla cattedra della pubblica Università 1742-1803 », *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XXVIII, 1998, n. 2, pp. 352-368 e da ultimo *Id.*, « Cultura penalistica a Genova: Ignazio Gaetano Carbonara e le sue Institutiones criminales », *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, a cura di C. Bitossi, Genova, Accademia di Scienze e Lettere, 2004, pp. 520-562.

2. Giambattista Somis di Chiavrie, *Dello allegare nel foro i dottori discorso [per l'annual apertura del Reale senato di Genova]*, Genova, Ponthenier, 1823, pp. 41-42.

appena qualche anno più tardi avviando le mie indagini dedicate al senato di Genova di cui egli fu Primo Presidente per circa un decennio³. Questo fu però solo il punto di arrivo di una lunga carriera in cui, come vedremo, grazie alle sue capacità tecniche di fine giurista unite ad un certo intuito politico, Luigi Carbonara seppe attraversare i numerosi rivolgimenti che interessarono la sua Genova e più in generale l'Europa fra gli ultimi decenni del XVIII^e secolo e il primo quarto di quello successivo, riuscendo quasi sempre recitare, sotto regimi assai differenti e in diversi ambiti istituzionali, un ruolo di primo piano⁴.

Nato nella capitale della Serenissima Repubblica nel 1753 da Giovanni Luca Battista e da Giovanna Maria Camilla Giustiniani, Luigi Domenico Gaetano Carbonara apparteneva per parte paterna ad un casato che, seppur ascritto con regolarità al libro d'oro della nobiltà cittadina per lo meno dagli inizi del secolo precedente, non aveva mai brillato per ricchezze e per prestigio⁵; la condizione non particolarmente florida della famiglia nel primo periodo di presenza nel patriziato genovese è testimoniata dal fatto che gli avi diretti di Luigi furono infatti costretti per necessità all'esercizio di modesti incarichi militari nella disagiata terra corsa per dedicarsi solo in un secondo momento, con l'avo Raffaele e il prozio Ignazio Gaetano, all'esercizio dell'avvocatura⁶.

In un contesto che vedeva ormai il « Venerando Collegio dei dottori e giudici », ridimensionato nel suo prestigio - a seguito della completa liberalizzazione della professione svolta, almeno a partire dalla seconda metà del Seicento, su un piano sostanzialmente paritario anche da giuristi laureati che non ne facevano parte per difetto di alcuni requisiti - spicca la situazione del nonno Raffaele che, pur nobile, fu mosso a richiedere l'abilitazione a farne parte solo per poter concorrere alla nomina a giudice vicario a Bastia, carica per la quale era richiesta la « qualità del

3. Lorenzo Sinisi, « Les origines du Royal sénat de Gênes », in *Les sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime- Restauration)*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2001, pp. 151-179; Id., *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il senato di Genova*, Milano, Giuffrè, 2002, *passim*.

4. Il contributo biografico sino ad oggi più ricco di notizie è sicuramente la *Necrologia* pubblicata in occasione della sua morte nel « Supplimento al n. 9 » del 1826 della *Gazzetta di Genova* i cui contenuti vengono ripresi circa mezzo secolo più tardi in un articolo redazionale di un periodico di erudizione locale (« Luigi Carbonara », *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri*, 1870, pp. 241-247). Una certa rilevanza del personaggio è stata recentemente confermata dalla voce che viene a lui dedicata in un'importante opera enciclopedica sull'età napoleonica, epoca in cui lo stesso giurista genovese recitò, come si vedrà meglio più avanti, un ruolo non trascurabile: Alfred Fierro-Domenech, « Carbonara Louis-Dominique, comte », in *Dictionnaire Napoléon*, s. la dir. de Jean Tulard, Paris, Fayard, 1989, p. 370.

5. Una testimonianza importante circa la data di nascita, che possiamo ragionevolmente fissare nei primi giorni di marzo del 1753, ci viene tramandata dalla fede di battesimo rilasciata dal parroco di S. Donato nel 1771 ai fini dell'istruzione della pratica per l'ammissione del Carbonara al Collegio dei Dottori: Archivio di Stato di Genova – ASG, *Notai Ignoti*, 238).

6. Raffaele e Ignazio Gaetano erano ambedue figli di Giovanni Battista, patrizio genovese nato in Corsica nel periodo in cui il di lui padre Giacinto prestava servizio a Bastia alle dipendenze del Governatore generale; rimasto vedovo dopo un primo matrimonio da cui nacque appunto Raffaele, svolse incarichi militari e di governo non molto prestigiosi sempre in Corsica prima ad Aleria e poi a Portovecchio dove si risposò e dove nacque Ignazio Gaetano (per alcune notizie sulla famiglia Carbonara: Lorenzo Sinisi, *Cultura penalistica a Genova*, op. cit., pp. 522-424).

Collegio »⁷. Fu invece ammesso al Collegio sin da subito, immediatamente dopo il conseguimento del dottorato *in utroque*, il padre Giovanni Luca Battista la cui affermazione professionale come uno fra i più autorevoli e ricercati avvocati del foro genovese pose le basi economiche per un'ascesa sociale della famiglia destinata a perfezionarsi *in primis* col matrimonio con una Giustiniani, esponente di uno dei più importanti casati dell'aristocrazia genovese, e poi con la carriera dello stesso Luigi⁸.

Questi, dopo i primi studi di umanità e retorica presso il Collegio dei Padri Somaschi a Novi, perfezionati a Savona e quindi a Genova presso i Padri delle Scuole Pie, seguì le orme paterne; a differenza della maggior parte dei suoi coetanei però, egli non frequentò le lezioni presso le cattedre grimaldine di diritto dello studio gesuitico di Strada Balbi, ma studiò privatamente insieme al fratello maggiore Raffaele presso lo studio del padre per oltre cinque anni laureandosi in ambo le leggi di fronte al Collegio, giovanissimo non avendo ancora compiuto i diciotto anni, nel 1771⁹. L'estrazione familiare favorì senza dubbio una carriera scolastico-professionale così singolarmente rapida anche per quei tempi in cui era normale laurearsi intorno ai vent'anni, carriera suggellata nello stesso anno dall'ammissione al Collegio; è però altrettanto certo che il giovane Carbonara confermò negli anni successivi una notevole preparazione sotto il profilo tecnico-giuridico ed una singolare attitudine all'avvocatura che esercitò sin dagli inizi con grande successo, dapprima affiancando il padre e successivamente, dopo la morte di quest'ultimo nel 1782, in prima persona consolidando il successo dello studio Carbonara nel panorama forense cittadino¹⁰.

7. Da un documento, in cui veniamo a sapere che il dottore « non collegiato » Raffaele Carbonara era dedito soprattutto all'esercizio di funzioni giurisdizionali nei tribunali periferici avendo sino al 1725 esercitato « nel Dominio molti vicariati » e in Corsica « la carica di Fiscale », abbiamo una conferma della posizione di limitato rilievo sociale goduto sino a quel momento dalla famiglia nell'ambito del Patriziato (ASG, *Notai Ignoti*, 234, supplica al Collegio dei Dottori datata 7 settembre 1725); circa la situazione del Collegio genovese nel Settecento ed in particolare sulla questione dell'esercizio del vicariato, scaduto nel corso del Secolo da privilegio dei dottori laureati a « carica onerosa e poco agognata »: Gian Paolo De Leo, « Il Collegio dei Dottori giuristi a Genova nella seconda metà del Settecento », *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, XXI-1986-87, fasc. 1-2, pp. 487-504.

8. L'ammissione al Collegio del padre risale al 18 marzo 1741 (ASG, *Notai Ignoti*, 236); per alcune notizie su Giovanni Luca Battista (detto anche Giambattista Luca) Carbonara (1713-1782) che, laureatosi a Genova nel 1740 dopo un periodo di studio presso le cattedre grimaldine dello Studio gesuitico, fu avvocato fra i più affermati del foro genovese fra gli anni '50 e gli anni '70 del Settecento: Giambattista Somis di Chiavrie, *Dello allegare nel foro*, op. cit., pp. 40-41; Gian Paolo De Leo, *Il Collegio dei Dottori*, op. cit., pp. 527-531.

9. Informazioni dettagliate sui primi studi umanistici del giovane Luigi si trovano nelle dichiarazioni testimoniali prodotte ai fini dell'iscrizione al Collegio dei dottori: ASG, *Notai Ignoti*, 238, testimonianze di Agostino Lomellini e Girolamo Assereto in data 9 febbraio 1771); in particolare sugli studi giuridici privati effettuati da Luigi insieme al fratello maggiore Raffaele nello studio del padre sotto la di lui guida si veda la dichiarazione autografa dello stesso genitore datata sempre 9 febbraio 1771 allegata alla documentazione per l'ammissione al Collegio del primogenito (ASG, *Notai Ignoti*, 238).

10. Risale al 1779 la più antica allegazione a stampa firmata congiuntamente « Luigi Carbonara, Gio. Luca Battista Carbonara Avvocati » reperita sino ad oggi (*Impugnazione del voto reso al Serenissimo senato dal M. Giorgio Ambrogio Molfino nella causa vertente fra il notaro Domenico Labero ed altri consorti di lite da una parte e li massari della Chiesa parrocchiale ed uomini di Castiglione dall'altra*, Genova, Stamperia Gesiniana, 1779).

Di tale successo forniscono un'importante testimonianza le numerose allegazioni a stampa pervenuteci a suo nome fra le quali ne possiamo menzionare, a titolo d'esempio, due in particolare pubblicate entrambe nel 1785¹¹. La prima lo vide opporsi al voto, pronunciato in veste di consultore del magistrato dei Supremi Sindacatori, dal noto giurista di Mentone (allora Principato di Monaco) Ruffino Massa che, dopo aver concluso il suo mandato come uditore della Rota Criminale, si era trattenuto ancora a Genova per curare la pubblicazione del suo interessante trattato *Dell'abuso dei litiggi* uscito infatti quello stesso anno per i tipi della stamperia Casamara¹². È interessante notare come il giovane avvocato genovese non abbia alcun imbarazzo a confrontarsi polemicamente con il più anziano ed autorevole collega sui termini della causa, relativa all'impugnazione di una sentenza emanata in materia di lesione *ultra dimidium* nel prezzo di una vendita causata dal comportamento doloso di un contraente, ma soprattutto come prenda lo spunto da tale vicenda per criticarne aspramente l'opera recentemente pubblicata, annoverabile fra i frutti più interessanti dell'illuminismo giuridico italiano, ironizzando sui suoi contenuti¹³. Fra questi stigmatizza come velleitaria soprattutto la pretesa, ribadita nello stesso voto impugnato, di « sbandire dal Foro qualunque sorte d'interpretazione de' dottori alle leggi »; si trattava a suo avviso di una ben « meschina fatica » dal momento che erano sufficienti a confutare tale tesi vari passi del *Corpus iuris* oltre al fatto che lo stesso Giustiniano, pur essendosi dichiarato delle leggi solo legittimo interprete, alla fine non aveva potuto cancellarla¹⁴. Poiché anche il Re di Sardegna, continuava, non aveva in fin dei conti potuto escluderla a seguito delle « ultime riforme » con cui, come aveva riconosciuto lo stesso Massa, accordando forza di legge alle decisioni dei suoi Supremi Magistrati di fatto aveva ripristinato l'influenza delle private dottrine ed opinioni, era assai rimarchevole, concludeva, che « dopo di questi, lui solo, uomo privato » volesse « piantare nuove massime per essere seguitate ». Quanto in particolare alla scrittura impugnata metteva quindi in evidenza il fatto che « contraddicendo a se stesso », lo stesso Massa in veste di consultore citava « interpreti a convalidare il suo voto »¹⁵.

11. Per un elenco parziale ma significativo delle allegazioni a stampa di Luigi Carbonara conservate nelle più importanti biblioteche genovesi: Gian Paolo De Leo, *Il Collegio dei Dottori*, op. cit., pp. 532-533.

12. Sulla figura del Massa (Mentone 1742 - Nizza 1829): Franco Venturi, « Un girondino italo-francese. Ruffino Massa », *Miscellanea storica ligure*, I, Genova, Università degli studi di Genova, 1958, pp. 333-382; Elvio Ciferri, « Massa, Rufino », *Dizionario biografico degli italiani* - DBI, vol. 70, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 679-681.

13. Luigi Carbonara, *Impugnazione del voto del M. Ruffino Massa reso al magistrato Illustrissimo de' Sigg. Supremi Sindacatori nella causa della M. Veronica Cicala Capponi e N. Bernardo Marré*, Genova, Franchelli, 1785, pp. 3-4.

14. Sulla sostanziale inefficacia del divieto giustiniano e più in generale sul problema dell'interpretazione delle leggi fra Antico Regime e Rivoluzione: Paolo Alvazzi del Frate, *L'interpretazione autentica nel XVIII° secolo*, Torino, Giappichelli, 2000; sul rapporto fra « lex » e « interpretatio » nel XVIII° secolo e sulla tendenza illuministica a favorire l'affermazione della prima con un netto ridimensionamento della seconda, le ancora importanti pagine di Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 67-69 e *passim*.

15. Luigi Carbonara, *Impugnazione del voto*, cit., p. 3; in verità, a differenza del Carbonara che sviluppa il suo discorso secondo uno stile tradizionale facendo frequente ricorso a citazioni di opere della dottrina di diritto comune, l'autore del voto impugnato mostra di prediligere gli immediati riferimenti ai passi del *Corpus iuris civilis* rilevanti per la decisione della vertenza limitando al massimo i riferimenti

Questa abile difesa dell'imprescindibilità dell'*interpretatio* dottrinale per il funzionamento del sistema ci segnala il giovane Carbonara come giurista fortemente legato alla cultura tradizionale del diritto comune, a tutto quel complesso di *opinionēs* disseminate nei commenti, nei trattati e ancor di più nelle raccolte di *consilia* e di *decisiones* che egli ben conosce ed utilizza abbondantemente nelle sue scritture forensi, come emerge anche nell'altra allegazione pubblicata nello stesso anno 1785¹⁶. In questa, le ragioni sostenute dall'avvocato genovese erano quelle del Collegio dei giureconsulti contro la pretesa del figlio di un notaio di entrare a far parte dello stesso Collegio in forza di un decreto grazioso ottenuto dal Serenissimo senato che lo aveva abilitato a tale prestigioso traguardo sociale nonostante le modalità di esercizio della professione paterna, reputata in linea di principio « vile e meccanica » ai sensi delle leggi costituzionali della Repubblica varate a Casale nel 1576¹⁷; nel testo dell'allegazione si segnala, accanto alla perizia tecnica e all'efficacia delle argomentazioni che schiusero all'autore la vittoria nella vertenza, un'accorata difesa dei privilegi aristocratici di cui era portatrice la corporazione cui egli stesso apparteneva:

« se in oggi si deroga a favore di un figlio di notaio, con qual ragione domani potrebbe negarsi una grazia simile ad altro ricorrente il di cui padre avesse esercitata una professione o ugualmente meccanica, o fors'anche più vile? Ciascuno del popolo in tal guisa acquisirebbe il diritto di trapiantare li propri figli nel Collegio de' dottori, e fatta una volta la strada, verrebbe a restar libero a chiunque l'accesso »¹⁸.

Queste parole e il tono, spesso sprezzante, che si riscontra in tutta l'allegazione, a prima vista inattesi alla luce delle successive posizioni politiche assunte dal giovane avvocato genovese, si comprendono invece pienamente se si considera la sua appartenenza familiare a quella nobiltà minore che, insofferente nei confronti dei plutocrati oligarchi al governo si sentiva al contempo minacciata nei propri privilegi cetuali dall'arrivismo di esponenti dell'ordine non ascritto in piena ascesa

dottrinali: Ruffino Massa, *Voto reso agl'illustrissimi signori Supremi Sindicatori nella causa vertente tra il sig. Bernardo Marrè da una e la M. Veronica Cicala Capponi dall'altra parte*, Genova, Franchelli, 1785, pp. 1-23.

16. Luigi Carbonara (con Giuseppe Cambiaso), *Ragioni del Ven. Collegio de' Giureconsulti e Giudici di Genova contro Gio Battista Antola*, Genova, Caffarelli, 1785, pp. 1-38.

17. Secondo tale legislazione l'unico modo in cui la professione notarile poteva essere esercitata senza pregiudicare lo *status* di cittadino nobile (e quindi senza costituire un ostacolo all'iscrizione dei propri figli nel Collegio dei dottori) era quello di redigere atti saltuariamente, in casa propria o al servizio degli infermi, senza quindi tenere « scagno » aperto né tantomeno servire come cancelliere in qualche tribunale o magistratura (al riguardo, Giorgio Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1970, pp. 179-181; sul comportamento non sempre univoco tenuto dal Collegio nella pratica delle ammissioni nei confronti di candidati figli di notai: Carlo Trucchi, « Professione legale e insegnamento giuridico a Genova fra Sei e Settecento », in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, XVIII, 1981, pp. 37-39.

18. Luigi Carbonara (con Giuseppe Cambiaso), *Ragioni del Ven. Collegio*, op. cit., pp. 5-6. Secondo la concezione aristocratica di cui si faceva interprete Luigi Carbonara non era la professione notarile ad essere in sé vile, quanto il modo come veniva esercitata da chi, come il padre dell'aspirante al Collegio, univa a questa l'esercizio di attività di basso profilo come quella di sottocancelliere e cassiere dell'Ufficio dei Poveri, impieghi stigmatizzati dallo stesso Carbonara come « abbiotti e mercenari »: *ibid.*, p. 38.

economica e sociale¹⁹. E per questo che, quando un decennio più tardi il malumore diffuso fra i patrizi di modesti mezzi del Maggior Consiglio dà corpo ad una velleitaria cospirazione antioligarchica destinata ad essere facilmente sventata e poi blandamente repressa, non desta stupore che alcuni testimoni alludessero a Luigi Carbonara fra i membri del governo sospettati di connivenza con i patrizi coinvolti²⁰.

Tale episodio, che non ebbe per il Carbonara alcuna conseguenza trattandosi di sole voci, coincide infatti cronologicamente con il biennio in cui, primo della sua famiglia, poté fregiarsi del titolo di « eccellentissimo » essendo stato chiamato a far parte di un organo di vertice del governo della Repubblica quale il Serenissimo senato²¹. Si trattava di un traguardo certamente importante e prestigioso; tuttavia esso veniva raggiunto in un momento in cui la storia aveva già preso strade diverse e di questo era consapevole il quarantenne Luigi che, pur appartenendo per nascita a quell'aristocrazia tradizionalmente ben poco coesa che governava la Repubblica da più di duecento anni, era pure in stretto contatto, facendone ugualmente parte, con l'ambiente forense composto prevalentemente da soggetti di estrazione borghese aperti alle nuove idee del secolo e desiderosi di un rinnovamento delle ormai vetuste ed anacronistiche istituzioni genovesi²².

Fu così che quando nel 1797, di fronte allo scoppio di un tumulto rivoluzionario a Genova, se non organizzato quantomeno indotto dagli agenti francesi da tempo presenti sul territorio ligure, il Minor Consiglio si trovò a discutere sul da farsi di fronte all'*ultimatum* del generale Bonaparte comandante dell'*Armée d'Italie*

19. Le rigide concezioni aristocratiche del trentenne Carbonara venivano ancor più incisivamente ribadite in una scrittura supplementare prodotta nella stessa causa in cui si stigmatizzava come deprecabile e fastidiosa l'ipotesi, per chi aveva « l'onore di poter gestare la toga senatoria [...] sedere nei Magistrati più rispettabili, intervenire a' pubblici e segreti Consigli della Repubblica », di potersi trovare « a sedere in Collegio contiguo al figlio di un notaro di suddette qualità, o forse anche al figlio di un cassiere, di un procuratore, di uno scritturale, di un copista, o simili »: Luigi Carbonara (con Giuseppe Cambiaso), *Supplemento alla scritture di ragioni pubblicata dal Ven. Collegio de' Giure-consulti e Giudici di Genova*, Genova, Caffarelli, 1785, p. IX; sulle tensioni esistenti nel tardo Settecento all'interno del patriato genovese fra gli appartenenti alle famiglie più importanti per potenza e ricchezze e quelli appartenenti a casati di minori fortune che si sentivano minacciati nella loro posizione dai cittadini non ascritti più ricchi: Carlo Bitossi, « *La Repubblica è vecchia* ». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto storico italiana per l'età moderna e contemporanea, 1995, pp. 400-402.

20. *Ibid.*, pp. 512-513; più in generale sull'episodio, ancora non del tutto chiarito, della c.d. « cospirazione antioligarchica » del 1794 in cui furono implicati diversi personaggi destinati ad essere protagonisti nei successivi tumultuosi anni: Pietro Nurra, « Genova durante la Rivoluzione francese. La cospirazione antioligarchica » *Giornale storico e letterario della Liguria*, n.s. a. III, 1927, pp. 333-352.

21. Secondo una fonte assai affidabile perché risalente ad un'epoca in cui vivevano ancora numerosi testimoni di quanto narrato, questa elezione a membro del Collegio dei Governatori, più comunemente chiamato col nome classicheggiante di « senato », avvenne nel corso del 1793 quando da poco aveva raggiunto con i 40 anni l'età necessaria per questa carica suprema » (« Necrologia », in *Supplimento al N.° 9 della Gazzetta di Genova*, 1° Febbraio 1826, p. 1 n.n.); dopo essere stato in quel biennio estratto come uno dei due senatori che, denominati « due di casa » o « eccellentissimi residenti », erano annoverati fra i primi collaboratori del Doge, completò il suo *cursus honorum* nella Repubblica aristocratica con l'elezione a uno degli otto Protettori delle Compere di S. Giorgio: *ibid.*

22. Sull'ambiente forense genovese a cavallo fra gli ultimi anni di Antico regime e il periodo della Repubblica democratica: Riccardo Ferrante, *Dans l'ordre établi par le code civil. La scienza del diritto al tramonto dell'Illuminismo giuridico*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 119-150.

(che aveva mal digerito la legittima reazione del Governo ai disordini verificatisi nell'occasione), Carbonara si distinse per posizioni improntate alla moderazione e al realismo; aderì infatti alla proposta di inviare allo stesso generale, che aveva stabilito il suo quartier generale a Mombello vicino a Milano, una deputazione col delicato compito di concordare con lui quelle variazioni « a tutta la Costituzione della Repubblica » ritenute « opportune e coerenti al sistema d'Italia »²³. La sua fama di giurista abile e preparato comportò quasi automaticamente il suo inserimento nella deputazione stessa che, composta oltre che da lui dall'ex-Doge Michelangelo Cambiaso e dall'influente patrizio Gerolamo Serra, adempì al proprio incarico non solo accettando le condizioni imposte dal futuro dominatore dell'Europa, prima fra tutte quella della liquidazione del regime aristocratico, ma anche cercando di concordare la nomina dei membri di un Governo Provvisorio che, sotto la presidenza del Doge Brignole, avrebbe dovuto sovrintendere al passaggio alle nuove istituzioni democratiche da consacrare in una costituzione moderna sul modello di quella francese²⁴. Incluso fra i membri del Governo Provvisorio i cui nomi erano stati alla fine decisi unilateralmente dal Bonaparte, il « cittadino » Carbonara partecipò attivamente ai lavori di quell'organismo nel quale svolse più volte la funzione di vicepresidente e in cui fu destinato sin dall'inizio a far parte del Comitato di Relazioni Estere insieme a Luigi Corvetto e all'ex-segretario di Stato Ruzza²⁵. Con questi due personaggi di estrazione borghese ed in particolare con il primo, valente ed onesto avvocato col quale in passato aveva anche collaborato nell'attività professionale, l'ex-nobile Carbonara si trovò a condividere una linea politica

23. L'intervento del Carbonara nella discussione, svoltasi in seno al Minor Consiglio il 31 maggio 1797, in cui, dimostrandosi con toni moderati favorevole al negoziato, esorta alla prudenza nella consapevolezza dei rischi che avrebbe comportato qualsiasi decisione (« un estremo coraggio può portarci alla rovina. Una estrema debolezza ci può essere anche fatale ») si trova verbalizzato in ASG, *Repubblica Ligure*, 494, 90, « Deliberazione del Minor Consiglio con cui è stata eletta una Deputazione per portarsi a Milano del generale Buonaparte per concordare una variazione alla Costituzione della Repubblica ». Sulla « rivoluzione » indotta in Liguria come in altre parti d'Italia dalla presenza francese e sulle sue conseguenze: Giovanni Assereto, « Dall'Antico regime all'Unità », in Antonio Gibelli, Paride Rugafiori, *La Liguria (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 161-169.

24. Proprio in merito alla scelta dei membri del Governo Provvisorio si registrò il momento più difficile della missione dei tre deputati genovesi che, restii per scrupoli di natura costituzionale a decidere in quella stessa circostanza senza aver interpellato il loro Governo, si sentirono rispondere dal generale Bonaparte (che invece spingeva per un'immediata chiusura della questione) parole a dir poco minacciose: « Ebbene sarà peggio per voi: io verrò a Genova coll'Armata; sarà distrutta la nobiltà e i carbonari; sarà dato il Golfo della Spezia a Cispadani, la Riviera di Ponente al Re di Sardegna, e Genova più non esisterà che miserabile... »: ASG, *Repubblica Ligure*, 494, Rapporto dei tre Deputati al Minor Consiglio con l'originale della Convenzione sottoscritta a Mombello, 7 giugno 1797; sulla Convenzione di Mombello, Vito Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, vol. I, pp. 481-485).

25. Vinta facilmente la resistenza dei deputati liguri il generale scrisse immediatamente al Doge una lettera in cui, senza molti pudori, comunicava i nomi delle persone che di sua iniziativa aveva « creduto conveniente di scegliere come le più proprie a formare il Governo Provvisorio »; in tale lista il nome del Carbonara figura in terza posizione immediatamente dopo quelli del Doge stesso, Giacomo Brignole e di Carlo Cambiaso: *Lettera del Signor Generale Bonaparte dal Quartiere di Montebello li 19 Pratile, l'anno 5° della Repubblica una ed indivisibile (7 Giugno 1797)*, Genova, Franchelli, 1797, ASG, *Repubblica Ligure*, 492, 1. L'insediamento del Governo Provvisorio avvenne il 14 giugno 1797 con la contestuale nomina nel suo seno di 4 Comitati con diversi campi d'azione: Antonio Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure*, Genova, Botto, 1852, p. 42; per alcune testimonianze circa l'attività del Carbonara in quello « delle Relazioni Estere »: ASG, *Repubblica Ligure*, 492, 8.

indirizzata ad una moderata equidistanza dagli eccessi dell'estremismo giacobino e dalle trame reazionarie degli oligarchi spodestati²⁶. L'entrata in funzione nel gennaio del 1798 del nuovo ordinamento democratico sancito dalla moderata Costituzione del popolo ligure approvata, dopo molti contrasti ed emendamenti il 2 dicembre 1797, se da un lato comportò l'esclusione degli aristocratici dal Corpo legislativo e dal Direttorio, non determinò peraltro l'uscita di scena del Carbonara che, in considerazione della sua probità e preparazione tecnica, venne designato a far parte di un neoistituito Tribunale di cassazione, garante della legalità e dell'uniformità dei giudicati, posto al vertice del nuovo ordinamento giudiziario ligure chiaramente ispirato a quello francese del 1790²⁷.

Quando nel 1799 terminò il proprio mandato di magistrato per ritornare all'amata professione forense, le giovani istituzioni democratiche erano già in crisi per fattori interni e soprattutto esterni; il colpo di stato provocato dai francesi sulla scia di quello parigino del 18 brumaio portò alla sospensione degli organi costituzionali, sostituiti da una Commissione straordinaria di governo che ebbe di lì a poco l'ingrato compito di fronteggiare, a seguito del ripiegamento delle armate francesi più volte battute, un durissimo assedio terrestre e navale della città da parte degli austro-inglesi che, accompagnato da un'epidemia, mieté molte vittime nella popolazione civile²⁸.

La fine dell'assedio vide, dopo il brevissimo intermezzo dell'occupazione austriaca, il ritorno dei francesi reduci dalla vittoria di Marengo che sancì l'inizio di una nuova fase di maggiore stabilità per l'Italia settentrionale ormai assoggettata al volere di quel Bonaparte che, da giovane generale liquidatore di Stati di Antico Regime come la Repubblica di Genova, era nel frattempo divenuto, col titolo di primo console, il dominatore assoluto della *Grande Nation*. Il 23 giugno 1800 fu infatti lo stesso Bonaparte a decidere per la Liguria, ancora indipendente nominalmente ma non più di fatto come dimostrava il medesimo provvedimento, l'istituzione di una nuova Commissione straordinaria di Governo che avrebbe dovuto esercitare provvisoriamente il potere esecutivo in attesa di un'organizzazione definitiva da consacrare in una nuova Costituzione. Non ci stupisce che fra i sette cittadini designati figurasse proprio l'avvocato Carbonara e che in considerazione delle sue competenze tecniche, già più volte messe al servizio dello Stato, gli venisse affidato il dicastero della giustizia che resse per un periodo decisamente più lungo del

26. Al riguardo si veda Giovanni Assereto, « I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'Impero napoleonico », *Quaderni storici*, 1978, soprattutto pp. 73-82.

27. Antonio Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure*, I, cit., p. 49; per una testimonianza sull'attività del Carbonara quale presidente del Tribunale di Cassazione: Voti del collegio giudicante nella causa criminale contro il cittadino Giuseppe Andora, 25 giugno 1798, in CSB, Genova, fondo allegazioni, 2. 83, 36, cc. 1r-2v.

28. Sulla difficile situazione politica e militare in cui si trovò lo Stato genovese nel difficile biennio 1799-1800: Giovanni Assereto, « Genova e la Liguria nell'anno 1800. Crisi bellica e trasformazioni politiche », *Miscellanea storica ligure*, VIII, 1976, n. 1, pp. 3-51; da alcune notizie tratte da una successiva vicenda giudiziaria fra gli eredi sembrerebbe che proprio in questa circostanza Luigi Carbonara perse la moglie Francesca Garroni rimanendo, neanche cinquantenne, vedovo con due figlie nubili da sistemare: « Sentenza Cassazione del 27 giugno 1859, causa D'Oria Dolceacqua – Ardoino », *Giurisprudenza degli Stati Sardi*, 1859, parte I, pp. 593-598.

previsto²⁹: bisognò infatti aspettare ben due anni per vedere il varo della nuova Costituzione, alla fine (dopo il fallimento di tanti progetti locali) scritta direttamente a Parigi sulla base di quella francese dell'anno VIII e firmata da Bonaparte e Talleyrand³⁰.

In questo periodo, che vide riemergere insieme al Carbonara tutta una serie di ex-nobili moderati realisticamente disponibili ad una collaborazione con i dominatori a loro volta attestatisi su posizioni più conservatrici, si intesero rapporti sempre più stretti con la vicina Repubblica Cisalpina con la quale una parte della classe politica genovese sognava un futuro di unione per dar luogo ad uno stato di maggiori forze e dimensioni. E quindi per merito del deputato lombardo Tassoni, inviato da suo Governo presso quello della Repubblica sorella per sondare gli umori dei genovesi in relazione a tale progetto, che abbiamo un interessante quadro dei membri della Commissione di governo ligure in cui Luigi Carbonara viene descritto come « ex-nobile, avvocato, di carattere dolce, onesto e non attaccato a nessun partito, anzi deciso a conciliarli tutti »³¹. Anche se tale testimonianza, particolarmente affidabile perché proveniente da un soggetto neutrale, esterno a quel mondo politico genovese anche allora assai diviso, non ci dice quale fosse la sua posizione in merito all'ipotizzata unione, destinata a fallire anche perché mal vista dai francesi che, come si vedrà, avevano altri progetti per il Genovesato, non si può escludere in lui un'apertura verso tale possibilità dettata dalla consapevolezza della situazione precaria del piccolo e debole stato ligure. Tale precarietà emerse ben presto anche sotto il nuovo regime costituzionale in cui egli, dopo un breve ritorno all'avvocatura, venne quindi richiamato a far parte del vertice della magistratura ligure rappresentata allora dal Tribunale supremo che assommava competenze di giudice di merito in terza istanza e di giudice di cassazione³². La sua presenza in questo organo fu però di breve durata dal momento che quando nel luglio del

29. La nomina del Carbonara fra i Cittadini chiamati a comporre la « Commissione Straordinaria di Governo » ebbe luogo da parte del generale Dejean, in conformità alle *istruzioni* impartite dal primo console Bonaparte, il 2 luglio 1800 mentre la sua destinazione a guidare il settore della giustizia fu deliberata nella sessione del successivo 8 luglio: *Raccolta de' proclami e decreti pubblicati dalla Commissione straordinaria del governo della Repubblica Ligure*, Genova, Franchelli, 1800, pp. 6, 14.

30. Sulle travagliate vicende che portarono alla redazione ed approvazione della seconda costituzione della Repubblica Ligure: Mario Da Passano, « La questione costituzionale nella Repubblica Ligure (1800-1802) », *La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del terzo congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto*, Firenze, Olschky, 1977, III, pp. 1373-1407.

31. A sottolineare il suo giudizio positivo l'inviato lombardo non manca di indicare alcune passate benemeritenze del Carbonara quale il fatto che « nel Governo provvisorio condussesesi ugualmente bene. Fu poi dal Governo costituito posto nella Cassazione ove si oppose a tutte le misure contro i patrioti ed il sistema » (tale testimonianza, tratta da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, si trova pubblicata integralmente in Claudio Paglieri, *Agostino Pareto. Un genovese tra Rivoluzione e Restaurazione*, Genova, Nuova editrice genovese, 1989, pp. 105-108.

32. « Necrologia », *Supplemento al n. 9 della Gazzetta di Genova, op. cit.*, p. 1; « Luigi Carbonara », *Giornale degli studiosi*, p. 243; una testimonianza del citato breve periodo di ritorno all'esercizio dell'avvocatura l'abbiamo in una allegazione a stampa in cui compare come firmatario insieme ai due colleghi Luigi Rivara e Paolo Sibilla: *Dissertazione sull'intelligenza della Legge organica del Tribunale di Cassazione e delle Leggi e Statuti che parlano della prescrizione di dieci e venti anni in difesa di tre sentenze conformi a favore della Ragione cantante sotto il nome di Gian Stefano Chiappori contro il q. Francesco Antonio Andreani di Nove*, Genova, presso Antonio Tealdo e C., 1803, pp. 1-30.

1804 si dovette provvedere a rinnovare il senato - organo con importanti funzioni legislative e di governo istituito, con richiami a quello di Antico Regime, dalla costituzione del 1802 - egli fu chiamato a farne parte venendo destinato per le sue competenze, fra le sezioni in cui tale organo era suddiviso, a quella competente in materia di « Giustizia e Legislazione »³³.

Anche la permanenza in questo consesso, sempre più ridotto a mero esecutore delle direttive impartitegli dal ministro plenipotenziario francese Saliceti, fu però assai breve profilandosi ormai la fine di quell'indipendenza di facciata conservata fino ad allora dallo Stato ligure. Fu così che il senatore Carbonara non poté nemmeno partecipare alla votazione dell'assemblea senatoria che, con poco rispetto delle regole fu di fatto costretta a deliberare in tutta fretta l'unione della Liguria all'Impero francese e con ciò la fine anche formale di uno stato sovrano plurisecolare. Egli, infatti, si trovava in quel momento a Milano quale membro della Deputazione genovese inviata, su indicazione del Saliceti, per omaggiare l'ex-generale e primo console il quale, divenuto nel frattempo imperatore dei francesi, si apprestava così quasi in simultanea a cingere la corona ferrea del Regno d'Italia e a sancire l'annessione del Genovesato all'Impero. Si trattava dell'atto finale di una commedia il cui esito scontato Carbonara accettò sin da subito con disincantato realismo, quindi senza molto entusiasmo, ma anche con ben pochi rimpianti per il disordine e l'instabilità che aveva contraddistinto l'esperienza della Repubblica democratica³⁴.

Nel nuovo ordine, velocemente costituito perché da tempo preparato, non mancarono riconoscimenti anche per il cinquantaduenne giurista genovese, ben conosciuto (sin dal 1797, come si è visto) dal suo nuovo sovrano, che lo gratificò subito al suo arrivo a Genova delle insegne della Legion d'onore cui seguì di lì a poco la nomina a Primo presidente della Corte d'Appello di Genova, vertice dell'organizzazione giudiziaria francese a livello provinciale introdotta nei dipartimenti liguri con il decreto imperiale del 4 luglio 1805³⁵. Quello stesso giorno un altro decreto

33. L'elezione a senatore è annunciata in « Notizie interne » del 16 giugno 1804, *Gazzetta di Genova*, 1804, mentre la notizia della successiva assegnazione, in considerazione della sua fama di giurista, al Magistrato di giustizia e legislazione è pubblicata in *Raccolta delle leggi, atti, decreti e proclami pubblicati dal senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, t. III, Genova, Franchelli, 1804, n. 2, « nota dei membri componenti li diversi Magistrati ne quali è diviso il senato », p. 6.

34. Sulle vicende relative all'annessione, culminate con la presentazione all'Imperatore, insieme ai risultati del plebiscito celebratosi frettolosamente per ratificare la delibera senatoria, della richiesta di « riunione della Liguria all'Impero Francese »: Lorenzo Sinisi, « Due diverse annessioni per la fine di uno Stato regionale: Genova e le due Riviere dalla Francia imperiale al Piemonte sabauda (1805-1814) », *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté, actes du colloque international de Nice et Chambéry 27 septembre – 1er octobre 2010*, a cura di Marc Ortolani, Olivier Vernier, Michel Bottin e Bruno Berthier, Nice, Serre, 2013, pp. 84-93.

35. « Décret Imperial sur l'administration de la justice et sur l'organisation des Tribunaux criminels et civils dans les départemens de Gênes, de Montenotte, des Apennins et de Marengo », *Bulletin des Lois*, n. 51, 1805, n. 851, pp. 26-27; la notizia del conferimento della « stella della legion d'onore », consegnata direttamente al Carbonara e ad altri genovesi dall'Imperatore in persona durante la sua visita a Genova nei primi giorni di luglio del 1805, si trova pubblicata in « Notizie interne », *Gazzetta di Genova*, n. 4, 1805, pp. 28-29. La sua presenza, in qualità di « premier Président », alla guida della « Cour d'Appel séant a Gênes » sin dal suo primo insediamento è documentata in ASG, Prefettura Francese, 38, « Etat nominatif des membres de l'Ordre Judiciaire et somme qui leur est due pour le traitement depuis le 1er vendemiaire an. 14 (23 septembre 1805) ».

sanciva la pubblicazione nei medesimi dipartimenti del *Code civil* destinato a lasciare un segno positivo nella società ligure sino ad allora regolata da un diritto statutario vecchio di secoli oltre che dall'ancora più risalente diritto comune³⁶.

Nonostante le difficoltà che comportava l'adeguarsi ad un nuovo diritto sostanziale e processuale, per giunta da studiare ed applicare in una lingua, il francese, sino ad allora pressoché sconosciuta in Liguria, l'esperienza e la *forma mentis* di giurista consentirono a Luigi Carbonara di ben figurare anche in quest'occasione. Segno tangibile dell'apprezzamento dell'Imperatore fu quindi, quattro anni più tardi, la chiamata a Parigi per far parte di quel *sénat conservateur* che, istituito dalla costituzione dell'anno VIII con il compito principale di tutore della costituzionalità delle leggi, aveva visto aumentare i suoi poteri divenendo, almeno sulla carta, uno degli organi costituzionali più importanti dell'Impero³⁷. Tale prestigiosa nomina, concessa a pochi altri sudditi italiani, comportò necessariamente il trasferimento a Parigi che per lui costituì un problema minore rispetto ad altri non essendosi sposato e avendo sistemato le figlie con due buoni matrimoni³⁸. Gratificato oltre che dal titolo di conte dell'Impero di un trattamento economico di tutto rispetto, egli condivise con i suoi colleghi quell'atteggiamento di piena condiscendenza ai voleri dell'imperatore che contraddistinse l'operato del senato anche di fronte alle più discutibili iniziative del biennio 1812-13 destinate a porre le basi per la crisi e quindi per la caduta del regime³⁹. Fu anche per questo che quando essa si verificò, nell'aprile del 1814, lo stesso senato si attirò non poche critiche nel decretare prontamente la decadenza di Napoleone dimenticandosi di aver avallato tutte quelle violazioni dei patti costituzionali che allora venivano addotte come motivi del provvedimento⁴⁰.

36. « Decreto Imperiale del 15 messidoro an. 13 (4 luglio 1805) »: *Bullettin des Lois et Arrêtés publiés dans la 28e Division Militaire de l'Empire Français*, t. II, Gênes, Imprimerie Imperiale, 1805, n. 41, p. 15.

37. La nomina intervenne il 28 marzo 1809 ed il novello senatore fissò il suo domicilio in « rue de Miromesnil, n. 2 »: *Almanach Impérial pour l'année MDCCCIX*, Paris, Testu, 1810, p. 101; a seguito di una riforma entrata in vigore poco prima di tale nomina, essa comportò « de droit » l'acquisizione da parte del senatore genovese del titolo e della dignità di « Comte de l'Empire » (sulle prerogative del « sénat conservateur » e sull'evoluzione di quest'organo collegiale dalla sua istituzione da parte della costituzione dell'anno VIII sino alla caduta del regime napoleonico: Jean Louis Halpérin, « sénat », *Dictionnaire Napoléon*, pp. 1562-1567).

38. In particolare, mentre la figlia Nicoletta aveva sposato il possidente Stefano Ardoini, l'altra, di nome Giovanna, era diventata la moglie del patrizio genovese Carlo dei marchesi D'Oria di Dolceacqua: Sentenza della Corte di Cassazione di Torino in data 27 giugno 1859, coll. 593-594.

39. Le critiche circa una eccessiva condiscendenza di tale organo ad ogni decisione dell'Imperatore (soprattutto in materia di coscrizione militare) già messe in luce in uno scritto che, pubblicato immediatamente dopo la Restaurazione borbonica, risente immancabilmente l'influenza del clima politico del tempo: René Jean Durdent, *Histoire critique du sénat-Conservateur depuis sa création en nivose an. VIII jusqu'à sa dissolution en avril 1814*, Paris, La Librairie d'éducation et de jurisprudence d'Alexis Eymery, 1815, sono confermate dalla più recente storiografia: Jean Louis Halpérin, *op. cit.*, pp. 1564-1565.

40. La sequenza dei fatti svoltisi fra il 1° di aprile con l'iniziativa del ministro Talleyrand di convocare in via straordinaria il senato per deliberare la nomina di un Governo provvisorio e i successivi due giorni in cui fu votata la decadenza dal trono di Napoleone e della sua famiglia previa indicazione, sullo stile degli arrêtés delle corti giudiziarie, delle motivazioni di tale misura è registrata fedelmente sulla base degli atti originali: Philippe Joseph B. Buchez, Pierre Célestin Roux, *Histoire parlementaire de la Révolution Française ou journal des Assemblées Nationales depuis 1789 jusqu'en 1815*, t. XXXIX, Paris, Paulin, 1838, pp. 498-504.

Il senatore Carbonara, probabilmente più per disillusione che per opportunismo, firmò quella decadenza che, se alla maggior parte dei suoi colleghi fruttò un posto nella camera dei pari a seguito della Restaurazione borbonica, a lui fornì piuttosto l'occasione propizia per tornare a Genova. Poco prima di partire, però, l'ambiente dei genovesi altolocati che si trovavano a Parigi cercò di coinvolgerlo nell'iniziativa di perorare il ritorno della Liguria all'indipendenza sotto l'antico governo aristocratico mediante la presentazione di una memoria indirizzata ai ministri delle potenze vincitrici. Carbonara, a quanto ci riferisce Gerolamo Serra nelle sue memorie, non volle neanche vedere tale scritto ritenendo verosimilmente sin da subito fuori luogo richiamare in vita un ordinamento, che non primo di difetti, apparteneva ormai al passato⁴¹. Dal tono stizzito dell'ex-oligarca Serra, che sarà invece il presidente del Governo provvisorio dell'effimera e velleitaria Repubblica genovese del 1814 voluta imprudentemente dal generale Bentinck e cancellata inevitabilmente a Vienna, si capisce perché Luigi Carbonara, etichettato dallo stesso Serra con un certo disprezzo « di famiglia nobile, ma di professione avvocato », non volle avere nulla a che fare con chi, rimasto fermo ad una concezione arcaica di aristocrazia riteneva poco confacente ad un nobile esercitare qualunque professione, fosse anche quella forense ritenuta ovunque in Antico Regime del tutto compatibile col patriato⁴². La sua storia familiare gli impediva del resto ogni simpatia per coloro che sognavano di fare rivivere un regime plutocratico poco propenso a premiare il merito, regime di cui, avendone fatto parte *in extremis*, conosceva perfettamente l'inadeguatezza ai tempi nuovi⁴³.

Questo atteggiamento unito alla fama di ottimo giurista e onesto magistrato attirò immancabilmente sullo stesso Carbonara l'attenzione del Governo sabauda che, già nel periodo in cui l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna sembrava ormai definita senza peraltro essere stata ancora formalizzata, aveva cominciato tramite suoi emissari una serie di indagini esplorative per conoscere meglio la situazione giuridico-economico-politico-sociale del Genovesato ed in particolare le note caratteristiche dei personaggi più affidabili ai fini del loro coinvolgimento nel nuovo ordine da stabilire. Fra questi si segnalava sicuramente Luigi Carbonara che in una di tali indagini veniva descritto come « persona di gran merito, già presidente della Corte Imperiale... però affezionato a Sua Maestà »⁴⁴; non ci stu-

41. L'episodio è narrato in Girolamo Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII^e alla fine dell'anno 1814*, a cura di Pietro Nurra, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1930, pp. 132-133.

42. Sulle ideologie nobiliari sviluppatesi in relazione al mondo delle professioni fra basso Medioevo ed Età moderna: Claudio Donati, *L'idea di nobiltà (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988, *passim*.

43. Sul velleitario ed anacronistico tentativo da parte del Governo provvisorio genovese di restaurare la Repubblica aristocratica richiamando in vigore le *Leges Novae* del 1576 con qualche modifica tendente a consentire l'ingresso nel ceto di governo di qualche ricco possidente: Giovanni Assereto, *Dall'Antico Regime all'Unità*, *op. cit.*, pp. 169-183; Lorenzo Sinisi, *Due diverse annessioni*, *op. cit.*, pp. 96-101.

44. Per il testo di tale indagine che, consistente in un elenco nominativo di soggetti « che deggiono esser preferiti negli onori, cariche, impieghi etc. », si trova, insieme ad altri di simile natura, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino: Vito Vitale, « Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816) », *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXI, 1933, pp. 423-428. Di contenuto diametralmente opposto un altro documento di questo tipo, proveniente però non da un funzionario della polizia sarda ma da un emissario della polizia asburgica e risalente al periodo successivo all'insediamento del Go-

pisce quindi che, quando successivamente alla sigla definitiva dell’annessione della Liguria agli Stati sardi si trattò di nominare una Regia Delegazione che avrebbe dovuto svolgere sotto la presidenza del Commissario plenipotenziario Thaon di Revel una funzione consultiva « nell’incominciamento dell’amministrazione del Governo in Genova », si pensò di includervi il Carbonara cui venne affidata la guida della sezione più importante, quella dell’« Interno »⁴⁵.

Fu in tale veste che nelle prime settimane del 1815 stilò un’ampia e dettagliata relazione circa la necessità di una nuova e celere organizzazione, assai interessante per i suoi contenuti decisamente filopiemontesi. Trattandosi di adattare alla Liguria « il sistema di un paese poco discosto e fatto dalla natura per essere unito assieme » non bisognava esitare a apportare cambiamenti in tale senso estendendo alle nuove province del Ducato di Genova il sistema amministrativo subalpino, più snello ed economico di quello rimesso in piedi dall’effimera Repubblica genovese, l’ordinamento delle pubbliche finanze, e soprattutto il corpo della legislazione sabauda contenuto in quelle Regie Costituzioni che avevano, oltre al vantaggio di « essere già conosciute, di data non troppo antica e comprovate dall’esperienza di tempo sufficiente », quello forse ancor più importante di essere « in perfetta analogia colle antiche leggi di questo Paese che prescrivevano un modo di procedere molto eguale e si riportavano nella massima parte alle disposizioni del romano diritto »⁴⁶. A parte qualche ritocco dettagliatamente indicato per adattare meglio ad alcune peculiarità della situazione delle nuove province il Regio Delegato invocava quindi la pubblicazione in Liguria del testo piemontese « compilato con molta saviezza », lodato ed approvato dai dotti e giureconsulti « più chiari » e « pienamente intelligibile per ogni classe di persone » ed al contempo l’abrogazione « in ogni sua parte » dei « diversi codici francesi » giudicati invece sbrigativamente co-

verno sabauda a Genova, in cui il Carbonara è invece dipinto, da un lato come una persona che, pur avendo ricoperti importanti incarichi sino ad allora non si era di certo arricchita godendo di una delle rendite più basse dell’elenco, e dall’altro come un abile dissimulatore che « dimostra molta affezione al presente Governo, ma di fatto è Napoleonista ed è nemico d’ogni qualunque Governo fuori quello dell’indipendenza italiana di cui è uno dei principali capi »: *ibid.*, p. 439.

45. L’istituzione della Regia Delegazione, composta saggiamente da soggetti sia genovesi che piemontesi, precedette di pochi giorni la presa di possesso ufficiale del territorio ligure da parte sabauda avvenuta il 7 gennaio 1815: « Regie patenti portanti lo stabilimento d’una Regia Delegazione nell’incominciamento dell’Amministrazione del Governo di Genova a seconda degli accordati privilegi ivi riferiti, e la continuazione delle attuali leggi », 30 dicembre 1814, *Raccolta di Regi Editti, Proclami, Manifesti ed altri provvedimenti de’ Magistrati ed Uffizi*, Torino, Davico e Picco, 1814-1830, vol. III, pp. 3-5; la notizia della divisione di tale organo in tre divisioni « per la più pronta spedizione degli affari » con l’affidamento di quella « dell’Interno » al Carbonara si trova in « Notizie interne », *Gazzetta di Genova*, n. 5, 1815, 18 gennaio.

46. Luigi Carbonara, *Osservazioni di un membro della Regia Delegazione sulla necessità di una nuova celere organizzazione*, manoscritto non datato ma risalente alla seconda metà di gennaio del 1815 o comunque precedente al 6 febbraio 1815, data in cui venne redatta la relazione finale della Delegazione sulla legislazione. Un ampio estratto di tale documento, sottoscritto dal « Regio Delegato Carbonara » è conservato in Archivio di Stato di Torino: AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all’interno*, Materie politiche per rapporto all’interno in generale, mazzo 9; si trova pubblicato in Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza nell’Italia preunitaria. Il senato di Genova*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 382-387.

me difettosi e dannosi⁴⁷. A rafforzare il convincimento del Carbonara che questa fosse la via migliore per « stabilire nel nuovo stato aggregato un sistema di leggi uniforme », vi era inoltre la considerazione che l'imminente instaurazione di un senato a Genova, con le stesse prerogative di quelli già esistenti a Torino, Chambery e Nizza, e la conseguente riforma dell'intero sistema giudiziario sulla base del « molto più economico » modello piemontese sancito dalle Regie Costituzioni, « sarebbe difficilmente conciliabile senza applicare al Genovesato le Costituzioni medesime »⁴⁸.

Se da tale discorso accantoniamo quei contenuti e quelle espressioni che sembrano dettati dall'entusiasmo del neofita e forse anche un po' condizionati dal desiderio di compiacere i nuovi padroni, non si può negare che egli, da buon giurista con tanti anni di esperienza alle spalle temesse l'insorgere di difficoltà nella forzata convivenza che si profilava di una parte della legislazione francese con un sistema di tribunali nato per applicare un diritto diverso. Tali timori si dovevano alla fine rivelare eccessivi e di ciò si poté rendere conto ben presto lo stesso Carbonara sul quale cadde alla fine la scelta, assai delicata, del genovese che doveva guidare col titolo di Primo Presidente in senato di Sua Maestà in Genova sedente⁴⁹. Il primo giugno 1815 - al momento del solenne insediamento della suprema magistratura ligure che, oltre al suo capo annoverava ben altri otto alti magistrati già facenti parte della Corte d'Appello napoleonica - Luigi Carbonara, nuovamente gratificato da un altro titolo comitale e dalla gran croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, dava inizio all'ultima fase di una carriera singolarmente fortunata e destinata a registrare ancora importanti riconoscimenti della stima e considerazione del Governo: fra questi ricordiamo soprattutto la nomina a Regio Commissario presso il corpo civico di Genova, l'affidamento del delicato incarico di sovrintendere alla liquidazione del Banco di S. Giorgio e l'inserimento nel Congresso dei Magistrati che discussero le riforme legislative proposte nel 1820 dal Ministro Balbo⁵⁰. La morte

47. Per un'analisi delle modifiche per la Liguria da apportare al testo delle settecentesche Costituzioni piemontesi secondo quanto suggerito dal Carbonara: Lorenzo Sinisi, « Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabauda dei primi anni della Restaurazione », *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri nel bicentenario dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi, Pierpaolo Merlin, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 334-336.

48. *Ibid.*; sull'attività preparatoria finalizzata a dare alla Liguria un nuovo ordinamento giudiziario di matrice sabauda con un senato al vertice fornito di tutte le prerogative degli altri Supremi magistrati del Regno: Lorenzo Sinisi, *Les origines du sénat de Gênes (1814-1815)*, *op. cit.*, pp. 169-171.

49. Secondo una fonte autorevole tale scelta cadde sul Carbonara non tanto « per simpatia del governo ma per ragioni politiche onde ispirare ai genovesi la maggior confidenza »: Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino, Roux e Favale, 1880, vol. II, p. 430. Sulla politica seguita dal Governo piemontese nella scelta dei soggetti che dovevano ricoprire le più importanti cariche giudiziarie nel neoistituito « Reale senato di Genova », consistente nel preferire in linea di massima soggetti, in prevalenza liguri, di sicura esperienza indipendentemente dal fatto che avessero o meno servito il precedente regime: Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza*, *op. cit.*, pp. 56-60.

50. Sulla Giunta superiore di legislazione creata sotto gli auspici del ministro Balbo e sul ruolo svolto al suo interno nel « Congresso dei magistrati » dal Carbonara che si distinse per le sue posizioni conservatrici: Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990, pp. 458-461. I successivi eventi del 1821, che vanificarono il tentativo di riforma, confermarono la fedeltà del

lo colse nel gennaio 1826 all'età di 72 anni circondato da un prestigio personale indiscusso dovuto alla sua riconosciuta competenza in ambito giuridico-politico e ad una dedizione al lavoro che dimostrò sino agli ultimi giorni della sua esistenza⁵¹.

La fortuna della sua carriera, che lo vide unico fra tutti a Genova a vestire la toga senatoria in tutti e quattro i fra loro diversissimi senati che si avvicendarono in quegli anni negli Stati cui appartenne (quello della Repubblica aristocratica, quello della Repubblica democratica, quello dell'Impero francese e quello sabauda istituito nella sua città), potrebbe indurre ad etichettare tale carriera semplicisticamente come frutto di un'opportunistica e trasformistica tendenza al compromesso. Le vicende di molti altri appartenenti ad una generazione testimone come non mai di formidabili cambiamenti epocali consigliano invece una maggiore prudenza; quella di Luigi Carbonara fu, in definitiva, come quella di non pochi giuristi vissuti in quel periodo anche in altri contesti italiani ed europei, la carriera di un tecnico di valore, di un servitore dello Stato che, fra entusiasmi e delusioni, riuscì ad adattarsi ai frequenti mutamenti giuridico-istituzionali mantenendosi tendenzialmente su posizioni politiche moderate, senza troppa nostalgia del passato e con un'apertura al nuovo visto senza timori preconcepi. In questo senso fu davvero « un giurista per tutte le stagioni ».

Carbonara al governo sabauda testimoniata dalla sua presenza nella delegazione genovese che si recò a Modena per assicurare il nuovo re Carlo Felice circa la situazione di ripristinato ordine nella città di Genova e nella Liguria (« Necrologia », p. 2 n.n.). Sull'operato del Carbonara nel decennio in cui guidò, come Primo Presidente, il senato di Genova: Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza, op. cit.*, pp. 60-78.

51. La malattia che nel giro di due settimane gli fu fatale lo colse infatti sul luogo di lavoro « mentre con un senatore occupavasi ancora di cosa giuridica » (« Necrologia », p. 2 n.n.). Il prestigio che godeva in vita fu confermato non solo in occasione delle solenni esequie, ma anche dal fatto che il Governo non ritenne opportuno sostituirlo promuovendo un altro ligure alla guida del senato riconoscendo la fondatezza di quanto osservato dall'Avvocato generale Giacinto Borelli per il quale era « a ssai difficile di trovare fra i genovesi attuali membri della Suprema Magistratura un soggetto degno di essere surrogato al conte Carbonara »: AST, Corte, *Materie giuridiche*, senato di Genova, mazzo 3, lettera datata 25 gennaio 1826. Al termine dei 33 anni in cui operò come vertice dell'ordinamento giudiziario sabauda in Liguria, il senato genovese avrebbe infatti annoverato fra i suoi Primi Presidenti un solo ligure nella persona appunto di Luigi Carbonara: Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza, op. cit.*, pp. 426-428.

GIUSEPPE BARBAROUX FRA QUESTIONI POLITICHE E LEGISLATIVE NEL PERIODO DELLA RESTAUZIONE

MICHELE ROSBOCH

Université de Turin

Cenni biografici

LUIGI GIUSEPPE BARBAROUX NASCE A CUNEO il 6 dicembre 1772 e muore a Torino il 14 marzo 1843; la sua vicenda attraversa quindi tre epoche: l'Antico Regime in cui si sviluppa la sua formazione, il periodo napoleonico in cui si avvia la sua carriera professionale e – soprattutto – la Restaurazione in cui Barbaroux si afferma come una delle personalità più importanti ed interessanti del panorama politico e giuridico del Piemonte post napoleonico¹.

In estrema sintesi, il Barbaroux si laurea *in utroque* nell'Università di Torino nel 1790; in seguito esercita con successo la professione forense anche nel periodo napoleonico, trasferendosi da Cuneo (sua città natale) a Torino. Con la Restaurazione

1. Sulle vicende biografiche di Giuseppe Barbaroux rimando, in sintesi a: Narciso Nada, « Barbaroux, Giuseppe », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, 6, pp. 122-124; Giorgio Beltrutti, « Il conte Giuseppe Barbaroux e la sua opera », *Bollettino della Società per gli studi storici archeologici e artistici nella provincia di Cuneo*, 1961, pp. 125-160 e Michele Rosboch, « Barbaroux, Giuseppe », in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, diretto da Italo Birocchi-Ennio Cortese-Antonello Mattone-Marco Nicola Miletti, I, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 165 (con ulteriori indicazioni bibliografiche); si veda anche Vittorio Badini-Confaloni, « Note biografiche su Giuseppe Barbaroux », *Bollettino della Società per gli studi storici archeologici e artistici nella provincia di Cuneo*, 1956, pp. 100-104. Alcune notizie di rilievo si possono ritrovare anche nel saggio di Maria Alberta Sarti, *Un talento della diplomazia e della scienza giuridica alla corte sabauda*, Padova, Cedam, 2011 (peraltro assai meno preciso a proposito della ricostruzione del contributo di Giuseppe Barbaroux alla redazione dei codici sabaudi...).

è nominato avvocato generale presso il senato di Genova e collabora fattivamente alle complesse attività finalizzate alla redazione dei nuovi corpi di leggi per il genovesato.

E' rappresentante diplomatico a Roma del re di Sardegna dal 1816 al 1824, nominato da Vittorio Emanuele I e confermato nel 1821 da Carlo Felice, particolarmente apprezzato negli ambienti della Segreteria di Stato pontificia (e soprattutto dallo stesso cardinal Consalvi, segretario di Stato); in tale ruolo Barbaroux conduce a termine con le autorità pontificie non facili trattative sul regime dei beni ecclesiastici venduti in periodo francese, sulla ridefinizione delle diocesi nel regno di Sardegna e sulla questione dei giuramenti degli ecclesiastici sotto Carlo Felice.

Nel corso della sua lunga carriera, ottiene numerose onorificenze (fra cui quella di gran croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro) e nel 1824 - rientrato da Roma - viene nominato segretario di gabinetto; nel 1830 è scelto quale ministro di Stato e l'anno successivo, appena salito al trono, Carlo Alberto lo individua per le sue qualità diplomatiche e le sue capacità tecnico-giuridiche come ministro guardasigilli, con il prestigioso incarico di presiedere la commissione per la redazione dei nuovi codici sabaudi, che con un lavoro complesso e febbrile approva - a partire da quello civile del 1837 - i nuovi codici per il regno su modello francese. Com'è noto, i diversi progetti elaborati dalla commissione ed esaminati a fondo dalle supreme magistrature del regno, sono poi approvati e promulgati dal re a partire dal 1837 (con il codice civile), seguito poi da quello penale (1839) e da quello di commercio (1842), mentre altre proposte non giungono a buon fine e restano a livello di accurato e comunque significativo progetto².

In linea generale, comunque, l'opera di codificazione costituì un significativo ammodernamento della legislazione, che costituì poi da base della successiva codificazione unitaria (1865). Nel 1840 aveva abbandonato per motivi di salute la carica di ministro, mantenendo però la presidenza della commissione per i codici, a cui si adoperava con grande impegno e determinazione fino alla sua scomparsa, avvenuta in circostanze tragiche e ancora non del tutto chiarite nel marzo del 1843.

La sua eredità politica è raccolta dal figlio Carlo (1813-1886), magistrato, che viene prima eletto deputato per la breve legislatura iniziata nell'aprile 1848 e poi è nominato senatore nel 1876³.

L'importanza del Barbaroux nel quadro complessivo della Restaurazione sabauda è notevole e un'analisi della sua pluriforme azione giuridica, politica e diplomatica consente di mettere in evidenza qualche aspetto di rilievo (e forse non del tutto conosciuto) di un periodo storico che lungi dall'essere una mera « premessa » ai fasti risorgimentali offre significativi spunti di riflessione storiografica⁴.

2. Per tutti, Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 2007.

3. Cfr. <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/9c71ca4b60345894c125785d00597bf7/b0753f33b61ae3944125646f00589c67?OpenDocument>.

4. Sulla scorta delle importanti osservazioni in tal senso di Enrico Genta, *Dalla Restaurazione al Risorgimento. Diritto, diplomazia, personaggi*, Torino, Giappichelli, 2012, mi permetto di rimandare anche a recenti considerazioni espresse in Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico. I. Il giuramento degli ecclesiastici all'inizio del regno di Carlo Felice (1821-1822)*, Milano, Ledizioni, 2017, in specie pp. 7-15 e pp. 71-81 e Id., « Profili della recente storiografia giuridica sul primo Ottocento », in corso di stampa.

Le prime iniziative politico-giuridiche e diplomatiche: fra Genova e Roma

Il primo incarico di un certo rilievo affidato a Giuseppe Barbaroux, grazie all'azione del ministro Vidua fu quello di avvocato generale presso il senato di Genova, con il compito di presiedere la commissione deputata a redigere il *corpus* delle nuove leggi per le terre del Ducato di Genova, ora annesso al Regno di Sardegna⁵. Come è stato correttamente osservato, quello affidato al Barbaroux è un compito assai delicato sia dal punto di vista politico sia per le numerose questioni giuridiche da affrontare⁶. Al termine di un accurato lavoro viene emanato il 13 maggio 1815, per quanto riguarda il diritto processuale civile e penale e per la legislazione criminale, un apposito nuovo *Regolamento* (formato sulla base della vigente normativa sabauda), mentre per le materie civili e commerciali restano in vigore i codici francesi. Si tratta nel complesso di una scelta saggia, volta a favorire senza strappi l'avvio dell'unificazione giuridica del regno in un tipico contesto straordinario di transizione, in cui trovano applicazione disposizioni e principi propri del cosiddetto « diritto intertemporale »⁷.

Nell'area genovese, infatti, subito dopo l'annessione erano co-vigenti diritti diversi e non del tutto coordinati: dalle Regie Costituzioni 'ripristinate' per la vigenza in tutto il Regno (ma non applicabili facilmente a Genova), ai codici francesi utilizzati fino ad allora e mantenuti in vigore in seguito agli impegni presi negli accordi di pace, senza dimenticare le più risalenti discipline locali (del XVI e XVIII secolo) ristabilite nel 1814 da lord Bentinck (soprattutto in ambito commerciale)⁸. Inoltre è da sottolineare l'importante decisione di istituire anche a Genova un tribunale supremo come il senato, in cui fu da subito impegnato il Barbaroux come avvocato generale, caratterizzato (come i senati di Torino, Nizza e Savoia) da ampie funzioni giurisdizionali su di una vasta area, ben al di là delle tradizioni giuridiche genovesi⁹.

L'emanazione per il genovesato del « Regolamento di Sua Maestà le materie civili e criminali nel Ducato » voluta da Giuseppe Barbaroux, con altre capacità al contempo tecnico-giuridiche e politiche, è un passo significativo del processo di

5. Per l'attività del senato e le vicende dell'annessione, rimando per tutti a Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il senato di Genova*, Milano, Giuffrè, 2002, in specie pp. 11-54.

6. « Si trattava infatti di stabilire, per i nuovi sudditi, una legislazione che li ponesse sullo stesso piano di quelli antichi nei confronti del potere dello Stato, ma che nello stesso tempo concedesse loro quelle speciali norme che le tradizioni storiche e le peculiari attività economiche genovesi rendevano opportune e che del resto erano state promesse al momento dell'annessione e confermate solennemente dalle clausole del trattato di Vienna »: Narciso Nada, *op. cit.*, p. 122; si veda per osservazioni in merito anche il contributo di Lorenzo Sinisi sul giurista genovese Luigi Carbonara, nel presente volume.

7. Su cui cfr. in generale Michele Rosboch, « Il diritto nel tempo fra irretroattività e principi immutabili », in *Il tempo dei diritti. Contributi storico-giuridici*, Saste, Cuneo, 2012, pp. 7-29.

8. Cfr. Alessandro Lattes, *Il Regolamento sardo del 1815 per il Ducato di Genova*, Lucca, Baroni, 1916 e Lorenzo Sinisi, *op. cit.*, pp. 37-54 e Isidoro Soffietti, « Per la storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna », in *Rivista di storia del diritto italiano*, 1971-1972, in specie pp. 146-148.

9. Lorenzo Sinisi, *op. cit.*, pp. 11-36 e pp. 55-113.

integrazione giuridica del Regno di Sardegna, che caratterizzerà l'intero periodo della Restaurazione sabauda, fino ai codici carloalbertini¹⁰.

Anche sulla scorta dell'ottimo lavoro svolto a Genova, il Re nomina il Barbaroux conte il 19 dicembre 1815 e lo invia a Roma quale rappresentante diplomatico presso la Santa Sede con nomina del dicembre 1815 ed avvio effettivo della sua missione nel maggio 1816, in sostituzione del marchese Raimondo Quesada di Saturnino, trasferito a Napoli¹¹. Gli anni trascorsi a Roma, insieme al giovane nipote Romualdo Tecco, lo vedono impegnato su numerosi fronti volti a stabilizzare le relazioni fra Roma e Torino attraverso i tentativi di soluzione di questioni delicate e risalenti, nelle quali si possono apprezzare la preparazione, il realismo e l'intelligenza del Barbaroux. E proprio in tale contesto il Barbaroux mette a frutto la formazione ricevuta in ambiente ecclesiastico (ha frequentato le scuole presso il seminario di Cuneo) e la solida preparazione canonistica, culminata nelle dissertazioni presentate per la licenza *in utroque* su due temi classici quali le formalità e le nullità matrimoniali e i divieti delle usure.

Fra le molte vicende che vedono protagonista il Barbaroux, legate non solo a questioni patrimoniali, ma anche relative alla collocazione politica del Regno di Sardegna nello scacchiere europeo (ad esempio nella controversia sulla Lega postale austro-italiana) ed alle prerogative « giurisdizionaliste » del sovrano (come nel caso delle prerogative sui benefici ecclesiastici a Genova), se ne menzionano emblematicamente tre¹².

La prima è quella riguardante il riconoscimento della legittimità delle vendite dei beni ecclesiastici confiscati negli anni precedenti al trattato di Vienna; nel periodo francese, infatti, si era proceduto alla requisizione forzata di numerose proprietà ecclesiastiche, in seguito alienate a privati. La questione generale riguardava la richiesta conferma da parte del re al pontefice di queste vendite, al

10. Non va taciuto che nel 1817 con successivo editto del 18 novembre il sovrano provvede al ripristino – con l'eccezione del Ducato di Genova - dei fedecommissi, maggioraschi e primogeniture, a suo tempo aboliti da Carlo Emanuele IV: cfr. Caterina Bonzo, *L'inevitabile superamento della tradizione. Il destino del fedecommissio nel secolo XIX*, Napoli, Jovene, 2014, pp. 119-126.

11. Anna Costa, « Giuseppe Barbaroux ambasciatore presso la santa Sede (1816-1824) », *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 1968, pp. 465-521; va osservato che fra Roma e Torino non vi erano relazioni diplomatiche « ufficiali » a livello di scambio di ambasciatori, ma soltanto la presenza di rappresentanti e incaricati d'affari del pontefice a Torino e del re di Sardegna a Roma: cfr. Gianfranco Armando, « Santa Sede e Savoia: un secolare rapporto a partire dalle carte vaticane », in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di Jean-François Chauvard-Andrea Merlotti-Maria Antonietta Visceglia, Roma, École Française de Rome, 2015, pp. 177-194; cfr. anche Elisa Mongiano, « Concordati fra il Regno di Sardegna e la Santa Sede: dalla Restaurazione all'Unità », in *Ibidem*, pp. 327-332. La documentazione dell'attività di Barbaroux a Roma è conservata sia presso l'Archivio di Stato di Torino (a partire dalle Istruzioni agli agenti del re all'estero, m. I, 1814-1816 e dalle numerose *Lettere Ministri Roma*, 1816-18124) e presso l'Archivio Segreto Vaticano [ASV] (Segreteria di Stato – Esteri-Regno di Sardegna). Fin dall'atto di nomina l'incaricato d'affari della Santa Sede a Torino, Romualdo Valenti, comunicò l'apprezzamento per la scelta del Barbaroux (cfr. Anna Costa, *op. cit.*, p. 487).

12. In sintesi, Narciso Nada, *op. cit.*, pp. 122-123; sulla posizione personale di Barbaroux si può affermare che egli, pur formatosi in ambiente regalista, si fosse poi avvicinato a posizioni giurisdizionaliste, peraltro assai moderate soprattutto nel periodo romano e nella prima Restaurazione (cfr. Anna Costa, *op. cit.*, p. 467).

fine di evitare controversie con la chiesa e possibili successive azioni di rivendica. Vi erano poi alcune questioni specifiche legate a beni particolari, come la tenuta dell'Abbazia di Lucedio, devoluta all'Ordine dei SS, Maurizio e Lazzaro. Il Barbaroux si adoperava particolarmente per la buona risoluzione della controversia con una discreta opera di persuasione presso la Segreteria di Stato affinché alle istanze presentate dal re seguisse risposta positiva, cosa che effettivamente avvenne¹³.

La vicenda si era però complicata dalla richiesta fatta pervenire da Pio VII a Barbaroux di poter dar conto pubblicamente delle istanze presentate « confidenzialmente » al papa dal sovrano; si arrivò quindi – grazie alla paziente e motivata tessitura del Barbaroux, che fece leva su precedenti decisioni pontificie riguardo alla Francia - ad una mediazione in forza della quale si poté dar corso al Breve pontificio (senza la necessità di un formale atto del sovrano) con il quale, estendendo l'art. 13 del concordato del 1801, si fanno salve le alienazioni pregresse così come la cessione dei beni di Lucedio¹⁴: il che sancì il successo dell'azione di Giuseppe Barbaroux.

Come seconda questione in cui emerge il ruolo di Giuseppe Barbaroux va menzionata quella riguardante la ricostituzione delle diocesi nel Regno di Sardegna, cinclusa esattamente due secoli or sono, su cui vale la pena soffermarsi più dettagliatamente¹⁵. Un'apposita Commissione nominata nel 1814 dal re aveva il compito di proporre i mezzi che avesse ritenuto più convenienti a riparare « i mali, che ne' quindici anni ultimamente trascorsi hanno sofferto le cose di Religione ne' Nostri Regj Stati di Terraferma »¹⁶. Fu incaricata di ricostruire l'antica geografia ecclesiastica; di ristabilire le sedi vescovili soppresse e provvedere alla loro dotazione; di rendere più comoda e regolare la circoscrizione delle diocesi; di restaurare i seminari, i capitoli e le parrocchie; di riorganizzare le case religiose dell'uno e dell'altro sesso, richiamando e reintegrando nei loro diritti gli appartenenti ad esse e provvedendo pure alla ricostituzione dei fondi necessari; di ristabilire le cappellanie, le abbazie, le confraternite laiche, le opere pie e le fondazioni di pubblica beneficenza¹⁷.

13. Le istanze in questione, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano (ASV, Segreteria di Stato, Esteri, Rubrica 267, fasc 2), sono edite da Anna Costa, che dà conto dello svolgimento della vicenda: Anna Costa, *op. cit.*, pp. 489-493; su alcune vicende legate alla soppressione degli ordini religiosi ed al regime dei beni confiscati, si veda – con ampi riferimenti bibliografici - il recentissimo studio di Andrea Pennini, *Nulla standoci maggiormente a cuore. Ordini religiosi e politiche territoriali nel Piemonte della Restaurazione*, Roma, Aracne, 2017.

14. « Confidenziale di Sua Santità al Re di Sardegna » (ASV, *Ibidem*, fasc. 2), su cui cfr. Anna Costa, *op. cit.*, pp. 494-495.

15. Riprendo qui alcune considerazioni recentemente esposte in Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, *op. cit.*, pp. 21-28.

16. Archivio di Stato di Torino [ASTO], Archivio di Corte, Materie Ecclesiastiche, Giunte e commissioni ecclesiastiche, m. 1 da inventariare; la questione del riordino delle diocesi sabaude fu oggetto anche dell'esame della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari: « Esame del piano della nuova Circonscrizione delle Diocesi del Piemonte, proposto alla S. Sede dalla Real Corte di Sardegna » (Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati [S.RR.SS], Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari [AA.EE.SS], Regno di Sardegna, pos. 25, fasc. 8, Piemonte 1815-1816).

17. *Raccolta di leggi*, II, Torino, Davico e Picco, 1814, p. 210.

Le diocesi del regno erano state ridotte da diciassette a otto con la Bolla del 1° giugno 1803, con cui si era altresì provveduto al nuovo ordinamento della circoscrizione delle restanti. Il rimaneggiamento era stato ispirato a criteri politico-amministrativi, volendosi dare a ciascuna diocesi l'estensione del corrispondente dipartimento creato dalla Francia. Delle otto diocesi, che durarono così accorpate e riordinate fino alla Restaurazione, soltanto tre, quelle di Mondovì, Ivrea e Saluzzo, erano regolarmente provviste di vescovo nel 1814.

Risulta quindi urgente provvedere al loro riordino e alla nomina di pastori che potessero porre rimedio alla desolazione in cui le condizioni religiose del Piemonte versavano; tutto ciò valeva particolarmente per i territori delle diocesi soppresse, ora accorpate ad altri, ma lontani – spesso anche per tradizione – dai nuovi vescovi (ove nominati. . .) loro assegnati, il che favoriva una certa anarchia e disorganizzazione¹⁸. Si manifesta poi una certa insistenza soprattutto per quel che riguardava la nomina dei vescovi: su questo punto nulla è mutato rispetto a quanto si praticava prima del 1805: le nomine sono fatte dal re, ma la provvisione canonica, l'esame e la consacrazione, spettavano alla Santa Sede¹⁹.

Le prime proposte di ricostruzione dell'apparato ecclesiastico negli Stati di terraferma, che le sezioni della Commissione per gli affari ecclesiastici sottopongono al Ministro degli Interni, sono del marzo 1815²⁰; tuttavia i lavori proseguono a rilento per la complessità dei vari problemi che si volevano far procedere di pari passo con la riorganizzazione delle diocesi, nonostante la buona volontà del conte Giuseppe Barbaroux²¹.

In linea generale le trattative fra governo e Santa Sede sono rallentate dal fatto che, non solo si dovessero ottenere i consensi dei vescovi piemontesi, ai quali veniva modificata territorialmente la diocesi, bensì anche quelli dei vescovi appartenenti ad altri Stati. In questi casi (con riferimento ai territori sottoposti alla Francia o all'Impero austriaco) si trovano coinvolti gli organi diplomatici, degli Stati interessati a tali variazioni; la completa ricostruzione della geografia ecclesiastica degli Stati di terraferma si ha soltanto nel luglio 1817, quando viene emanata la Bolla di Pio VII « *Beati Petri apostolorum principi* », frutto di un intenso e complesso lavoro

18. In generale si veda Carmelo Amedeo Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano (1808-1814)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1986 e Andrea Pennini, op. cit., *passim*.

19. Luigi Berra, « Riordinamento delle diocesi di Mondovì, Saluzzo, Alba e Fossano ed erezione della diocesi di Cuneo nel 1817 », in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici, ed artistici nella provincia di Cuneo*, 1955, pp. 18-59.

20. Nello specifico Andrea Pennini, *La religione nello Stato. . .*, pp. 14-18.

21. In parallelo all'opera di Barbaroux, va segnalata anche quella del ministro degli esteri di Carlo Felice, il Sallier de la Tour, nominato il 12 luglio 1822 e in carica fino al 1835, poi sostituito da Clemente Solaro della Margarita): cfr. Antonio Monti, *Un drammatico decennio di storia piemontese (1821-1831) e il Maresciallo di Savoia V.A. Sallier De La Torre (821-1831)*, Milano, 1943, in specie pp. 187-214. L'Istruzione al conte Giuseppe Barbaroux è stata edita in Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, UTE, 1865, II, pp. 263 ss. Della vicenda della ricostituzione delle diocesi sabaude, vi è traccia anche nei lavori della Sacra Congregazione degli Affari Straordinari: cfr. S.RR.SS-AA.EE.SS, Regno di Sardegna (Piemonte, 1815-1816), Pos. 25, Fasc. 8: « Esame del piano della nuova Circonscrizione delle Diocesi del Piemonte proposto alla S. Sede dalla Real Corte di Sardegna ».

diplomatico condotto soprattutto dal Barbaroux tra la corte di Torino e quella di Roma²².

La Bolla pontificia, oltre a rinnovare il sistema diocesano antecedente alla riforma napoleonica, ottiene esito positivo ai tentativi, fra gli altri, dei cuneesi per un proprio vescovado; oltre all'opera di Giuseppe Barbaroux in proposito, è probabile che l'erezione della loro diocesi costituisse uno spunto per legittimare l'abrogazione delle precedenti bolle di riordinamento, che pure avevano avuto – com'è noto – la sanzione pontificia: si può ritenere in proposito che un ritocco del testo senza legittimi e adeguati motivi fosse ritenuto pericoloso per il pretesto che avrebbe offerto – ad esempio – alla Francia di richiedere altrettanto²³. La Bolla del 1817 consisteva in un vero e proprio concordato, che va sotto il nome più specifico di « bulla concordata »: essa porta la data del 17 luglio 1817, ma diventa pubblico in Piemonte solo nel mese di agosto dello stesso anno.

La Bolla viene accolta con viva gratitudine da Vittorio Emanuele I, il quale già il giorno 8 agosto annuncia la nomina alcuni vescovi per le sedi da tempo vacanti: se non tutti gli incarichi sono subito attribuiti, la causa è da ricercarsi nella difficoltà di trovare un numero sufficiente di ecclesiastici da poter nominare « con perfetta quiete nostra di coscienza »²⁴.

La designazione dei vescovi non viene completata se non nel 1821: per l'amministrazione e la cura delle diocesi ripristinate, che rimanevano vacanti, il Barbaroux aveva proposto che in attesa delle nomine continuassero ad essere soggette alle diocesi a cui erano state unite nel 1803 e aveva suggerito che il Pontefice emanasse a tale proposito un breve, emanato poi il 26 settembre 1817²⁵. Il Pontefice risponde così alle richieste di Vittorio Emanuele, effettuate per mezzo del suo inviato straordinario Barbaroux, non solo per il ristabilimento delle diocesi soppresse e la creazione di una nuova, ma anche affinché si provvedesse ad attribuire alle varie diocesi circoscrizioni più confacenti alla cura pastorale e alla comodità dei fedeli e dei pastori²⁶.

Il Papa decreta, perciò, che rimanendo le diocesi esistenti²⁷, siano ricostituite le diocesi soppresse²⁸, assegnando pure il numero di dignità e di canonici di cui doveva essere costituito il capitolo della cattedrale: viene poi eretta la nuova²⁹ diocesi di Cuneo con tre dignità e quindici canonici³⁰.

22. La Bolla pontificia è trascritta già in Giuseppe. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri. Chiese degli stati sardi*, Venezia, Antonelli, 1857, XIII, pp. 10-35.

23. Luigi Berra, « Riordinamento delle diocesi di Mondovì, Saluzzo, Alba e Fossano ed erezione della diocesi di Cuneo nel 1817 », *Bollettino della Società per gli studi storici archeologici e artistici nella provincia di Cuneo*, 1961, pp. 18-59.

24. *Ibidem*, p. 58.

25. Tomaso Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, Torino, Speirani, 1888, III, pp. 45-46.

26. Nicomede Bianchi, *Storia documentata, op. cit.*, II, p. 288.

27. Torino, Acqui, Asti, Casale, Ivrea, Mondovì, Saluzzo e Vercelli.

28. Alba, Alessandria, Aosta, Biella, Bobbio, Fossano, Pinerolo, Susa e Tortona.

29. Si veda nello specifico Gino Musso, « Prima della diocesi di Cuneo », in *Cuneo una città e una diocesi*, a cura di Gian Michele Gazzola, Diocesi, Cuneo, 1999, pp. 13-30.

30. ASTO, Archivio di Corte, Vescovadi, Cuneo, m. 1.

Il governo piemontese aveva richiesto che diocesi e parrocchie non dipendessero da giurisdizioni straniere: per questo alcune parrocchie situate nel Regno e appartenenti spiritualmente alla diocesi di Milano, previo consenso del capitolo milanese, sono smembrate da Milano ed assegnate alla diocesi di Novara; altre pure appartenenti spiritualmente alla diocesi di Pavia, previo consenso del vescovo, sono annesse alla diocesi di Vigevano.

Alle diocesi ricostituite la Bolla ripristina almeno la dignità vescovile e la consistenza dei seminari precedenti alla soppressione, così come attribuisce pure alle mense vescovili, ai capitoli cattedrali e ai seminari tutti i beni e redditi che possedevano prima del 1803, salvo che il re, d'accordo con la Santa Sede, volesse provvedere diversamente a vantaggio delle medesime diocesi; si rinnovava – inoltre – a favore del Re di Sardegna il diritto di nomina ai vescovadi³¹.

Una menzione particolare per l'opera svolta dal Barbaroux va all'erezione della diocesi di Cuneo³²: della diocesi di Cuneo, perché veramente « *noviter erecta* », la Bolla parla diffusamente, illustrando pure la dotazione della mensa di questa diocesi e imponendo al vescovo l'obbligo di curare la sistemazione del seminario. Il sommo pontefice si diceva fiducioso che ciò sarebbe avvenuto quanto prima avendo Vittorio Emanuele promesso di fornire i mezzi per tale determinazione: così il 17 luglio 1817 Cuneo diventa sede vescovile³³.

L'ultimo capitolo dell'attività di Barbaroux come rappresentante del sovrano sabaudo a Roma concerne il richiesto giuramento degli ecclesiastici, voluto dal Re nel 1821 per sancire l'alleanza fra la monarchia e la chiesa (in una logica, per così dire, « neo-organicista » di stampo medievale)³⁴; innovando rispetto ad una risalente tradizione sabauda di Antico Regime, che prevedeva il cosiddetto « giuramento di assicurazione » per i vescovi, inizialmente legato al possesso di benefici feudali poi abbandonati, il nuovo giuramento è richiesto a tutti gli ecclesiastici (non solo ai vescovi) con un cerimoniale pubblico e solenne, che prevede – nelle intenzioni di Carlo Felice – la presenza del sovrano al giuramento dei vescovi e delle autorità civili locali per i giuramenti dei parroci³⁵.

31. Tomaso Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, op. cit., III, p. 44.

32. Significativa risulta la documentazione contenuta nelle « Carte relative all'erezione del Vescovato di Cuneo, nel Piemonte » (S.RR.SS-AA.EE.SS, Cuneo 1816, Pos. 30, Fasc. 10).

33. Il primo vescovo chiamato a guidare la nuova diocesi di Cuneo fu Monsignor Amedeo Bruno di Samone, presentato dal Re Vittorio Emanuele e nominato nel 1817 dal Papa Pio VII. Per le designazioni dei primi vescovi di Cuneo si vedano Maurizio Ristorto, *Storia religiosa delle valli cuneesi. La Diocesi di Cuneo*, Cuneo, Curia Vescovile, 1968, pp. 167-190 e Gian Michele Gazzola, *Preti e vescovi a Cuneo dal 1200 a oggi. Repertorio del clero cuneese*, Cuneo, Primalpe, 2012, pp. 79 ss.

34. In generale e dettagliatamente, sulla scorta delle valutazioni di Enrico Genta, *Dalla Restaurazione al Risorgimento*, op. cit., pp. 9-40, cfr. Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, op. cit., pp. 71-81.

35. Il tutto è contenuto nelle Circolari della Segreteria di Stato del marzo 1822 applicative dell'editto generale di Carlo Felice del dicembre 1821; i documenti sono pubblicati in Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, op. cit., pp. 93-98; sulle vicende precedenti alla Restaurazione si veda Rinaldo Bertolino, *Ricerche sul giuramento dei Vescovi. Contributo allo studio del diritto ecclesiastico subalpino*, Torino, Giappichelli, I-II, 1971-1976.

La previsione regia, accolta da alcuni vescovi, suscita però le rimostranze di numerosi altri, che rivolgono pressanti istanze al papa al fine di essere consigliati e sollevati da dubbi e questioni di coscienza: in estrema sintesi le critiche riguardano l'espresso divieto canonico per i giuramenti civili non feudali degli ecclesiastici (canone *Nimis*, X 2,24,30) e la forma invasiva e umiliante la dignità dei prelati richiesta; si apre così un periodo di difficili trattative fra Roma e Torino, in cui spicca l'abilità diplomatica del Barbaroux, capace di rappresentare adeguatamente le ragioni del sovrano ed ottenere una sostanziale approvazione pontificia dei giuramenti, a fronte di una modifica delle formalità richieste, con l'esclusione delle autorità civili dalla procedura.

Il tutto risulta da un fitto carteggio intercorso, con la mediazione di Giuseppe Barbaroux e del cardinal Ercole Consalvi, fra Pio VII e Carlo Felice³⁶: muovendosi ancora una volta fra i fragili equilibri politici e stringenti considerazioni giuridiche, il Barbaroux diventa il fautore di una vicenda assai significativa dell'epoca della Restaurazione, che costituisce quasi un *unicum* nelle relazioni in fra Chiesa e ordinamenti civili, con la concessione di un'espressa dispensa canonica al fine di cementare le buone relazioni con la corona sabauda³⁷.

Il contributo alla codificazione albertina

Occorre ora fare un salto di circa dieci anni per dare conto, anche qui in estrema sintesi, della fattiva azione riformista del Barbaroux, quando questo è nominato da Carlo Alberto ministro guardasigilli ed incaricato in prima persona della redazione dei nuovi codici del regno. Fra il 1831 e il 1837 egli presiede infatti un'apposita commissione voluta dal sovrano (e suddivisa in quattro Classi, la prima delle quali dedicata alla legislazione civile) per la riforma complessiva dell'assetto del diritto nel Regno di Sardegna³⁸.

Nel complesso si può individuare nell'esame dei lavori compiuti il forte impulso impresso dal Barbaroux, forte anche della sua solida esperienza forense, all'attività

36. In dettaglio: Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, op. cit., pp. 30-64 e pp. 83-124 per il testo dei principali documenti.

37. Di particolare rilievo è un lungo dispaccio del Barbaroux, in cui egli si rammarica dell'ostinata opposizione da parte di alcuni vescovi renitenti ad accettare per motivi giuridici e più profondamente di coscienza, perfino le espresse rassicurazioni di Pio VII: su tutti quelli di Aosta e Chambéry; cfr. Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, op. cit., pp. 109-115. Il giuramento dei vescovi, ad eccezione dei due menzionati è prestato il 12 settembre a palazzo reale in Torino alla presenza del Re, non senza un ulteriore strascico diplomatico...: *ibidem*, pp. 60-65.

38. Per il quadro delle riforme carloalbertine (anche in ambito pubblicistico) ed il clima in cui si sviluppa l'opera della codificazione rimando, per tutti, ai numerosi studi di Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione in Piemonte*, op. cit. ed alla recente raccolta di Paola Casana e Caterina Bonzo, *Tra pubblico e privato. Istituzioni, legislazioni e prassi nel Regno di Sardegna del XIX secolo*, Torino, Giappichelli, 2016; cfr. anche Elisa Mongiano, « La cultura dei codici: dal “Code Napoléon” al “Codice Civile per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna” », in *Itinerari di cultura tra Francia e Piemonte. Studi in occasione del Centenario dell'Association des Français du Piémont et de la Vallée d'Aoste*, Torino, Archivio di Stato, 1999, ed Ead., « Una “biblioteca” per la codificazione. I libri consultati per la redazione del Codice civile albertino », *Rivista di storia del diritto italiano*, 2008, pp. 125-147.

di redazione dei codici (con il sostegno convinto di giuristi illustri come Federigo Sclopis), a cui fanno da contrappunto da un lato le numerose osservazioni critiche espresse dalle supreme magistrature sabaude a cui vengono sottoposti i diversi progetti (su tutte il neonato Consiglio di Stato, la Camera dei Conti ed il senato di Piemonte) e la ferma opposizione di altri illustri esponenti ‘conservatori’ della compagnia ministeriale – come il Solaro della Margarita o il Montiglio – che vedevano nei codici un sostanziale sovvertimento dell’ordine costituito³⁹.

Nella sostanza il ceto forense e gran parte della classe politica è favorevole alla codificazione, pur con scelte tecniche all’insegna della cautela e del compromesso, mentre la forte opposizione ai progetti viene per lo più dalle magistrature, in ragione di considerazioni – al contempo – tecniche e politiche; a tali obiezioni cerca di rispondere, proprio sui due diversi piani, il Barbaroux, evidenziando i vantaggi soprattutto dal punto di vista della certezza del diritto dell’opera di codificazione: a ben vedere le considerazioni del Barbaroux fanno breccia, anche se occorre rilevare che alcune preoccupazioni ministeriali, unite, alle critiche della Santa Sede circa l’istituzione dei registri dello stato civile, suscitano perplessità anche nello stesso sovrano⁴⁰.

Nel complesso, anche grazie all’abile regia di Barbaroux vengono superati alcuni momenti critici e di stallo dell’opera riformatrice, superando – oltre che le riserve di carattere generale – le critiche rivolte alle nuove discipline su alcune tematiche particolarmente « sensibili » e di interesse anche per la Chiesa: su tutte l’istituzione dei registri dello stato civile (particolarmente avversati), la questione del matrimonio (con la ferma opposizione alla previsione di quello civile) e la regolamentazione di fedecommissi e maggioraschi⁴¹.

Proprio su quest’ultimo punto, ormai in dirittura d’arrivo per l’approvazione del codice (nel 1837), si consuma un vero e proprio strappo fra il sovrano e Giuseppe Barbaroux: egli, infatti, difende anche nei confronti del sovrano le scelte della commissione e non accetta di buon grado né la formulazione dell’art. 879 dell’emanando codice civile, né il successivo editto del sovrano atto a consentire le nuove istituzioni di diritto nobiliare (fedecommissi e maggioraschi): tale contrasto è per Barbaroux particolarmente doloroso e ne segna l’inizio del declino politico⁴².

39. Il materiale in questione (in parte inedito e conservato presso l’Archivio di Stato di Torino la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca Federico Patetta dell’Università di Torino) è molto ampio: ne dà conto con precisione, da ultima, evidenziando anche il ruolo svolto da Barbaroux, Caterina Bonzo, *L’inevitabile superamento della tradizione*, op. cit., pp. 217-223; Elisa Mongiano, *Patrimonio e affetti. La successione legittima nell’età dei codici*, Torino, Giappichelli, 1999, in specie pp. 81-215.

40. Gian Savino Pene Vidari, op. cit., pp. 107-138; sulla stessa linea di Barbaroux si collocano i celebri discorsi di Federigo Sclopis, *Della legislazione civile. Discorsi*, a cura e con una premessa di Gian Savino Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 1996 cfr. anche Gian Savino Pene Vidari, « La magistratura e i codici », in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di Umberto Levra, Roma, Carocci, 1999, pp. 207-221.

41. Oltre ai già citati saggi di Gian Savino Pene Vidari e Caterina Bonzo, si veda anche il più risalente e generale studio di Guido Astuti, « Il “code Napoleon” in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori », *Annali di storia del diritto*, 1970-1973, in specie pp. 9-22 e pp. 81-82.

42. Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione*, op. cit., pp. 54-56 e pp. 151-153, in cui si evidenzia come il contrasto di fondo risiede – al di là delle singole divergenze interpretative – nella necessità, o meno che « il codice registri l’esistente, più che innovare » (p. 55); cfr. anche Enrico Genta, « Codici della (piccola?) borghesia. Note su proprietà, successione e maggioraschi dal Codice Napoleo-

Ed è significativo che al di là dei contrasti e delle divergenze di opinione, l'importanza del contributo e dell'impulso del Barbaroux alla codificazione civile venga comunque riconosciuto pressoché da tutti; valga in proposito l'autorevole voce dello Sclopis: « È bene si sappia, che sul cominciare di questa serie di lavori tanta era ancora la forza della parte avversa che senza la perseveranza de' propositi nel re Carlo Alberto, e l'efficacia della direzione del conte Barbaroux, la riforma della legislazione civile in Piemonte non si sarebbe allora ottenuta, anche di fronte all'opinione pubblica che altrimenti la chiedeva »⁴³.

Gli anni successivi al 1837 vedono, sempre con un ruolo importante per Barbaroux, il prosieguo dei lavori per la redazione degli altri codici (non tutti poi portati a termine), il ristabilimento delle formali relazioni diplomatiche con la Santa Sede con la ricostituzione della nunziatura pontificia a Torino, vacante dal 1753, nel 1839⁴⁴, a cui non sono estranei i buoni uffici a suo tempo condotti a Roma proprio dal Barbaroux e su cui già si è detto⁴⁵; Giuseppe Barbaroux abbandona la compagine ministeriale per formali dimissioni il 16 settembre 1840.

Quale conclusione del breve quadro presentato su alcuni aspetti dell'opera e dell'attività di Giuseppe Barbaroux nel contesto delle vicende della Restaurazione sabauda vale la pena richiamare il ponderato giudizio ancora una volta di Federigo Sclopis: « Uomo di mente limpidissima, di cuore rettissimo, che dall'avvocatura, dove erasi oltremodo distinto, era passato negli uffizi giuridici, poi nei diplomatici come ministro di Sardegna a Roma, quindi fatto segretario di gabinetto del re Carlo Felice, e da ultimo guardasigilli ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici »⁴⁶.

La sua vicenda mostra emblematicamente il profondo intreccio fra i profili strettamente politici, i fattori biografici e la prospettiva politica, che concorrono all'evolversi della storia politica ed istituzionale in un periodo di notevole interesse quale è quello della Restaurazione nel Regno di Sardegna.

ne al Codice Albertino », in *Études d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, contributions réunies par Olivier Vernier, Michel Bottin, Marc Ortolani, Paris, La Mémoire du Droit, 2008, pp. 385-402 e Caterina Bonzo, *L'inevitabile superamento della tradizione*, op. cit., pp. 287-305; osservazioni di rilievo anche in Isidoro Soffietti, « Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla », in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischetta nel suo settantesimo compleanno*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, pp. 81-98; peraltro l'efficacia delle disposizioni previste dall'editto risultano assai modeste, contandosi solo tre nuovi maggioraschi; inoltre, nel 1850 il fedecommesso sarà definitivamente abolito (cfr. Enrico Genta, op. ult. cit., pp. 394-397).

43. Federigo Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino, UTE, 1863-1864, III, pp. 291-292.

44. Gianfranco Armando, « Santa Sede e Savoia: un secolare rapporto a partire dalle carte vaticane », op. cit., pp. 329-332.

45. Cfr. *supra*, par. 2

46. Federigo Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, op. cit., III, p. 277; anche gli avversari politici di Barbaroux, come il Solaro della Margarita o il de Sonnaz ne riconoscono il valore *post-mortem*: Maria Alberta Sarti, op. cit., pp. 111-115.



Figura 1: Monumento a Giuseppe Barbaroux, Cuneo, Piazza Duccio Galimberti.

JOSEPH LOUIS ELZÉAR ORTOLAN ET LE CODE PÉNAL PIÉMONTAIS DE 1839

MARC ORTOLANI
Université Côte d'Azur — ERMES

FAUT-IL ENCORE PRÉSENTER JOSEPH ORTOLAN ? « Champion de l'éclectisme »¹, premier titulaire de la chaire de législation pénale comparée à la faculté de droit de Paris, il est non seulement un juriste chevronné et un professeur admiré, mais celui qui, avec François Guizot et Pellegrino Rossi, illustre le mieux l'éclectisme juridique de la Monarchie de Juillet². C'est à lui que l'on doit notamment la célèbre formule relative aux orientations de la pénalité qui synthétise la richesse de ce courant doctrinal : « pas plus qu'il n'est juste, pas plus qu'il n'est utile »³.

Joseph Louis Elzéar Ortolan naît à Toulon le 21 août 1802⁴ dans une famille de la petite bourgeoisie. Son père, Elzéar Louis, jadis juge de paix, est alors professeur de grammaire à l'école centrale du Var, après avoir enseigné de 1780 à 1794

1. L'expression est de Jean-Marie Carbasse, *Histoire du droit pénal et de la justice criminelle*, Paris, PUF, 2000, p. 423, note 255 ; pour Florence Carré, *Les destinées doctrinales et législatives du code pénal de 1810 au XIX^e siècle*, thèse droit, Lille (s.d. R. Martinage), 1998, p. 231, il est celui qui assure « la pérennité de l'éclectisme pénal ».

2. Pascal Vielfaure, *L'évolution du droit pénal sous la Monarchie de Juillet. Entre exigences politiques et interrogations de société*, Aix-en-Provence, PUAM, 2001, notamment p. 340 et s.

3. « Nul acte n'est punissable par la société s'il n'est à la fois contraire à la justice absolue et contraire à la conservation ou au bien-être social [...], et nulle peine infligée par la société ne peut aller au-delà de ce que comporte la justice absolue, ni au-delà de ce que réclame la nécessité ou l'utilité sociale. D'où nous tirons notre aphorisme, soit qu'il s'agisse des actes à ériger en délits, soit qu'il s'agisse des peines à infliger : jamais plus qu'il n'est juste et jamais plus qu'il n'est utile » : Joseph Ortolan, *Résumé des éléments de droit pénal*, Paris, Plon, 1867, p. 18.

4. Les éléments biographiques qui suivent proviennent de Madeleine Ventre-Denis, « Joseph-Elzéar Ortolan (1802-1873), un juriste dans son siècle », *Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique*, 1995, n°16, pp. 173-239 ; Florence Carré, *Les destinées doctrinales et législatives du code pénal de 1810 au XIX^e siècle*, op. cit., pp. 231-251 ; Catherine Lecomte, « Ortolan », *Dictionnaire historique des juristes français XII^e-XX^e s.*, (s.d. Patrick Arabeyre, Jean-Louis Halpérin, Jacques Krynen), Paris, PUF, 2007, pp. 600-601 ; Gustave Vapereau, *Dictionnaire universel des contemporains*, Paris, Hachette, 1865, 3^e ed. pp. 1356-1357 ; Pierre Larousse, *Grand dictionnaire universel du XIX^e siècle*, Paris, 1866-1877, tome XI, p. 1520 ; voir également Arch. Nat. LH 2024/6 dossier de légion d'honneur.

dans divers collèges de la Congrégation de la doctrine chrétienne. Après la fin de ses études secondaires à Avignon, le jeune Joseph est admis à la Faculté de droit d'Aix puis, à partir de 1822, à celle de Paris, place du Panthéon. Une fois obtenue sa licence, il s'inscrit en 1826 au barreau de Paris et entame une carrière d'avocat. Après avoir soutenu sa thèse en 1829, et après son mariage avec Camille Deifrène de Montonnère⁵, il tente à trois reprises, de 1830 à 1833, d'intégrer l'enseignement supérieur en qualité de suppléant à la Faculté de droit mais sans succès⁶. Mais grâce à de solides appuis (celui d'Henrion de Pansey, premier président de la Cour de cassation, et de Mourre, procureur général proche de Dupin), il devient d'abord bibliothécaire adjoint de la Cour de cassation, et est autorisé en 1830 à ouvrir un cours public et gratuit d'histoire du droit politique. Inauguré en 1831, ce cours est aussi un enseignement d'histoire des législations comparées qui lui vaut un réel succès et, en 1833, grâce au soutien de Dupin⁷, il devient secrétaire en chef du parquet de la Cour de cassation. Pour autant, sa détermination à accéder à l'Université reste intacte, d'autant que les questions pénales deviennent d'une telle actualité avec le « code pénal progressif » de 1832⁸, que le droit pénal ne peut rester une matière secondaire dans l'enseignement supérieur. Finalement, lorsque le 12 décembre 1837 est créée par ordonnance la première chaire de législation pénale comparée à la Faculté de droit de Paris⁹, c'est Ortolan qui est choisi pour l'occuper, bien qu'il soit seulement docteur en droit et non pas agrégé. Malgré les protestations que cette nomination suscite et les résistances de ses collègues, Ortolan s'installe dans ses nouvelles fonctions¹⁰. En 1840, il quitte définitivement la Cour de cassation et s'impose dans cette faculté qu'il a eu tant de mal à conquérir, et où il enseignera le droit pénal pendant plus de trente ans¹¹.

5. De ce mariage naîtront deux enfants : un fils, Eugène (1824-1891), docteur en droit, diplomate et compositeur de musique ; une fille, Elzéarine, qui épousera Edouard Bonnier, titulaire de la chaire de législation pénale, de procédure civile et criminelle à la Faculté de droit de Paris (Jean-Jacques Clère, « Bonnier », *Dictionnaire historique des juristes français...*, op. cit., p. 109) : l'un de leurs fils, Gaston Bonnier (1853-1822) sera l'un des plus grands naturalistes français (Yves Derlange, Richard Moreau, Paul Ozenda (s.d.), *Naturalistes oubliés, savants méconnus*, Paris, l'Harmattan, 2013, p. 197 et s. ; un autre fils, Elzéar Bonnier-Ortolan (1849-1916) sera poète et dramaturge.

6. Ses prises de position libérales, et un article dans le *Journal de l'instruction publique* paru en 1828 où il dénonce les insuffisances de l'enseignement du droit lui ont certainement valu quelques inimitiés.

7. Dupin est procureur général depuis 1830 ; Joseph Ortolan rédigera d'ailleurs une *Notice biographique sur M. Dupin*, Paris, Joubert, 1840.

8. Germain Sicard, « Doctrine pénale et débats parlementaires : la réformation du Code pénal en 1831-1832 », *Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique*, 1993, n°14, pp. 137-165.

9. Par ordonnance du 22 août 1834 a été créée, à la Faculté de droit de Paris, la première chaire de droit constitutionnel, attribuée à Pellegrino Rossi.

10. À son premier cours assistent d'ailleurs d'illustres personnalités telles que Dupin, Droz, président de l'Académie des sciences morales et politiques, Troplong, Duvergier, Faustin Hélie.

11. En 1846, sa chaire devient « chaire de droit criminel et de législation comparée » (Madeleine Ventre-Denis, « La difficile naissance à la Faculté de droit de Paris, de la première chaire autonome de droit criminel (1804-1846) », *Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique*, 1991, n°12, pp. 151-183). À partir de 1848, parce qu'Ortolan est républicain et juriste engagé, on note dans ses enseignements des prises de position libérales ; puis il semble se ranger du côté du bonapartisme social, mais il entre vite dans l'opposition et soutiendra Émile Ollivier. Son *Cours de législation pénale comparée* et ses *Éléments de droit pénal* sont plusieurs fois réédités et il est désormais un professeur reconnu et admiré. Durant la commune, il reste à Paris et poursuit ses activités, mais une certaine

C'est justement en 1840, alors qu'il a atteint l'objectif si longtemps escompté, que Joseph Ortolan publie dans la *Revue étrangère et française de législation, de jurisprudence et d'économie politique*, une étude, scindée en deux articles successifs, intitulée « Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne (promulgué à Turin le 26 octobre 1839) »¹². Il faut dire que ce code très attendu constitue une étape importante dans la modernisation du droit pénal piémontais. Il contribue aussi à la consolidation du droit pré-unitaire italien dans la mesure où il sera repris en grande partie par le code de 1859 qui devient, à quelques exceptions près, celui de l'Italie unifiée jusqu'au code Zanardelli de 1890¹³. Considéré par certains comme « l'un des plus grands monuments de la législation pénale du XIX^e siècle »¹⁴, ce code de 1839 ne pouvait donc laisser indifférent. Pour autant, comment expliquer l'intérêt très marqué que lui porte Ortolan ? Trois réponses peuvent être apportées à cette question.

La première tombe sous le sens. Ortolan s'intéresse à cette codification étrangère parce qu'il est comparatiste et qu'il vient d'accéder à la prestigieuse chaire de législation pénale comparée à la Faculté de droit de Paris. D'ailleurs, dans son *Cours de législation pénale comparée*, publié à partir de l'année suivante, lorsqu'il aborde le chapitre consacré aux codes criminels promulgués en Europe depuis 1830, il renvoie expressément le lecteur à cette étude, où sont présentés – rappelle-t-il – « l'histoire du droit criminel dans les États du roi de Sardaigne et le nouveau code pénal donné à ces États »¹⁵. Notons cependant que dans l'ensemble de son œuvre, il s'agit là – semble-t-il – du seul travail que le comparatiste qu'est Ortolan, consacrera au droit pénal italien¹⁶.

La deuxième raison est plus subtile. Ortolan nous livre peut-être un commentaire du code pénal piémontais pour prendre rang en quelque sorte dans le paysage universitaire parisien où il a eu tant de mal à s'imposer. Il rappelle d'ailleurs que « le premier président Portalis [...] a entrepris de faire, devant l'Académie des sciences

incompréhension semble apparaître entre le vieux professeur et ses jeunes étudiants. Il meurt le 27 mars 1873 ; il est inhumé au Père Lachaise. On peut retenir également, en dehors de son parcours universitaire, trois candidatures malheureuses à la députation dans le département du Var, en 1837, 1842 et 1846.

12. Joseph Ortolan, « Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne (promulgué à Turin le 26 octobre 1839) », *Revue étrangère et française de législation, de jurisprudence et d'économie politique*, Paris, Joubert, 1840, t. 7, VI^e année, pp. 3-27 et pp. 26-46 (réed. pour la 2^e partie, pp. 476-494, art. XLII).

13. Sergio Vinciguerra, « Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino », in *Codice penale per gli stati di S.M. il rè di Sardegna (1839)*, Padova, Cedam, 1993, p. VII ; Sergio Vinciguerra, « I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e 1859 », in Sergio Vinciguerra (s.d.), *Diritto penale dell'ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*, Padova, Cedam, 1993, pp. 350-393.

14. L'expression est de Enrico Pessina, « Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice vigente (1764-1890) », in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, Milano, Società editrice Libreria, 1906, vol. 2, p. 639.

15. Joseph Ortolan, *Cours de législation pénale comparée – Introduction historique*, (analyses du cours de 1839-40 recueillies et publiées par G. Narjot), Paris, Joubert, 1841, p. 276, note 1.

16. Joseph Blanc, *Bibliographie italo-française universelle ou catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie 1475-1885*, Genève, Slatkine reprints, 1972, p. 564.

morales et politiques, l’appréciation du Code civil de Sardaigne » de 1837. On pourrait croire dès lors qu’il s’agit pour Ortolan d’égaliser son très illustre collègue, mais il n’en est rien : « Je ne traiterai ce sujet que succinctement – écrit-il – il appartient à une autre plume que la mienne [...] le monde savant espère qu’après le Code civil [commenté par Portalis], viendra le code pénal »¹⁷. Autrement dit, Ortolan, semble céder le pas à plus réputé que lui... mais en attendant, il ne résiste pas à la tentation de se livrer à une étude qui, en réalité, n’a rien de succinct ni de provisoire.

Enfin, cet intérêt pour le code piémontais s’explique peut-être aussi par des raisons plus personnelles qui, pour être évoquées, supposent que l’on complète sa biographie. Aussi étonnant que cela puisse paraître pour un juriste habitué à explorer les méandres du droit criminel, Ortolan est aussi un poète. Après avoir donné quelques poèmes à la *Psyché* et aux *Annales romantiques*, il publie en 1845 un recueil, intitulé *Enfantines*, qui est une ode à l’âge tendre et à sa douce innocence. Mais si Ortolan s’attendrit par moments, il sait aussi que « l’enfant est un petit homme, un homme à venir... »¹⁸ : c’est dire l’importance qu’il faut attacher aux événements marquants de l’enfance, parce qu’ils déterminent l’adulte de demain.

Or, dans sa propre enfance, il est un moment qui - semble-t-il - l’a profondément marqué, au point qu’il le relate dans son commentaire du code pénal piémontais : Ortolan a vécu à Nice une partie de son enfance, durant ce qu’il est convenu d’appeler *l’epoca francese*, où son père enseignait au lycée les humanités¹⁹. En 1814, âgé de douze ans, élève de ce même lycée, il assiste impuissant à ce qu’il appelle « la grande chute », l’effondrement de l’Empire napoléonien. Or – relate-t-il - ce moment a été vécu

« dans la majeure partie du territoire italien comme une délivrance, comme un affranchissement de l’étranger [...]. En Piémont – poursuit-il – la manifestation populaire fut bruyante [...]. J’ai vu de mes yeux cette réaction. Assis sur les caisses qui environnaient la cour du lycée de Nice, nous avons pleuré la chute de l’Empire et de notre Empereur, dans l’amour duquel nous étions élevés. Plusieurs de nos camarades, dont les noms ont acquis depuis de l’éclat²⁰, étaient là. Nous avons vu la débâcle des fonctionnaires français ; nous avons vu le défilé de nos régiments, ces beaux régiments mornes et silencieux, qui, sur le milieu du pont du Var, étaient dépouillés de leur cocarde et de leur drapeau tricolores, pour recevoir la cocarde et le drapeau blancs. Le pont du Var était le point d’écoulement par lequel l’Italie se vidait de tout ce qui appartenait à la France. Nous avons vu les femmes de la halle nous

17. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 3.

18. Joseph Ortolan, *Enfantines – Recueil de poèmes*, Paris, 1845, p. 2.

19. Victor Emanuel, « Le lycée de Nice sous le premier Empire », *Nice historique*, 1901, n°18, p. 273, mentionne comme enseignant d’humanités « Ortolan de Toulon » ; ce dernier sera professeur d’humanités dans les collèges de Nîmes, Nice et Avignon ; il termine sa carrière comme principal, régent de rhétorique du collège communal de Grasse.

20. En note, Ortolan mentionne l’économiste Louis-Auguste Blanqui (né à Puget-Thénières en 1805) et le lithographe Jean-Baptiste Aubry-le-comte (Nice, 1798 – Paris, 1858).

poursuivre de leurs huées, nous, petit régiment d'enfants, avec notre cocarde et nos grands chapeaux à corne, obligés d'attendre, pour le départ, l'ordre des parents ; et tandis qu'elles nous huaient, nous les avons vues prendre de gros, lourds et graisseux hussards alliés, les mettre et les emporter, de force, dans le tournoiement de leurs rondes, criant à tue-tête leur refrain patois : *Vivo lei Sardou ! Vivo lei Sardou !*... »²¹.

Cet épisode marquant de son enfance, qu'il relate vingt-cinq ans plus tard, a été vécu à Nice, dans cette province du royaume de Piémont momentanément française ; on peut alors imaginer qu'il s'intéresse au code piémontais pour des raisons moins objectives que les précédentes, des raisons sentimentales qui renvoient aux lointaines émotions de l'enfance.

Ceci étant, et quelles que soient au fond les causes profondes de son intérêt pour le code pénal piémontais, comment Ortolan va-t-il l'étudier ? Ici, la réponse se trouve davantage dans le parcours intellectuel qui a été le sien. Ortolan est un juriste éminent et c'est pourquoi il est donc aussi historien du droit : il sait en effet combien le droit est une matière qui plonge profondément ses racines dans le passé, à quel point la législation contemporaine est résultat d'une longue sédimentation historique. Son goût pour l'histoire s'est d'ailleurs manifesté très tôt puisque, dès 1827 - il n'a alors que 25 ans - il publie une *Explication des Institutes de Justinien*, suivie en 1828 d'une *Histoire de la législation romaine*²². Dès lors, il plaide pour la création d'un cours d'étude historique de la législation, et lorsqu'il débute son *Cours de législation pénale comparée*, il le fera précéder d'une *Introduction philosophique* mais également d'un entier volume d'*Introduction historique* sous-titré *Histoire du droit criminel en Europe*²³.

C'est donc en historien du droit qu'Ortolan va aborder le code pénal piémontais, bien conscient que le droit est un produit de l'histoire et qu'il en va de même pour sa codification, dont la construction est le fruit d'une lente maturation en relation avec l'évolution du pouvoir normatif de l'État (I). Mais s'il est historien, il est aussi comparatiste et représentant de la pensée éclectique ; il sait alors que le droit porte également l'empreinte de son époque, des princes éclairés qui en sont les promoteurs, et que sa codification est le produit de son temps (II).

21. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 7-8.

22. Charles Calvo, *Dictionnaire de droit international public et privé*, Paris, Pedone-Lauriel, Guillaumin, Rousseau, 1885, t. 2, p. 40 ; il publie également en 1831 une *Histoire du droit constitutionnel en Europe pendant le Moyen-âge*.

23. « Étudier l'histoire d'une science en la prenant à son origine, en suivant sa marche et ses progrès, c'est étudier la science elle-même... » : Joseph Ortolan, *Cours de législation pénale comparée - Introduction historique*, op. cit., pp. 4-5.

I. Un code produit de l’histoire

L’influence de la codification française en Europe n’est plus à démontrer²⁴, et l’Italie n’a pas échappé à ce mouvement complexe d’assimilation imposée puis d’imitation relative²⁵.

Aussi, le code pénal révolutionnaire et successivement les réformes du Directoire, du Consulat et de l’Empire, sont appliqués au royaume de Piémont, au fur et à mesure des conquêtes militaires françaises. Celles-ci donnent lieu d’abord à la mise en place d’un gouvernement provisoire français, en décembre 1798, auquel succède une période de restauration - dite austro-russe - qui se prolonge de mai 1799 jusqu’au lendemain de Marengo. Le retour des français, en juin 1800, a pour conséquence la publication, le 3 décembre 1801, du code français des délits et des peines de 1795 et de la loi correctionnelle du 19 juillet 1791. Par la suite, l’annexion du Piémont à la France, le 24 fructidor X (11 septembre 1802) aura pour effet, sans grandes difficultés, l’application du code pénal napoléonien²⁶ et partiellement du code d’instruction criminelle²⁷.

C’est en évoquant ces réalités qu’Ortolan débute son analyse : « L’Italie a été sillonnée et profondément remuée par nos révolutions [...] où les progrès de l’administration et de l’organisation publique furent importés tout d’un coup ». Admiratif de l’œuvre napoléonienne, il en détaille ensuite les nombreux bienfaits dans les domaines du droit, de la justice, de l’administration, mais aussi sur le plan économique et social, avant de conclure : « l’Italie fut le pays de l’Europe le plus fortement influencé dans le sol, dans les choses, dans les hommes, par cette brillante époque de la propagande française »²⁸.

Mais – poursuit Ortolan – « au fond de tout cela, dans le fait, il y avait la domination étrangère. Toutes ces institutions, toute l’amélioration de l’état social étaient l’œuvre de l’étranger ». Par ailleurs, « au milieu du nouvel arrangement social, de la nouvelle égalité civile, la liberté politique n’existait pas plus en Italie qu’en

24. X. Rousseaux, M-S. Dupont-Bouchat, C. Vael, (s.d), *Révolutions et justice pénale en Europe, modèles français et tradition nationale 1780-1830*, Paris, l’Harmattan, 1999, 388 p. ; Sylvain Soleil, *Le modèle juridique français dans le monde. Une ambition, une expansion (XVI^e-XIX^e s.)*, Paris, IRJS éditions, 2014.

25. Antonio Gambaro, Attilio Guarneri, « Italie », in *La circulation du modèle juridique français*, Travaux de l’association Henri Capitant, 1993, tome XLIV, pp. 77-91 ; Annamaria Monti, « L’influence du Code pénal français de 1810 sur les conceptions de la peine en Italie », in Yves Jeanclus, *La dimension historique de la peine 1810-2010*, Paris, Economica, 2013, pp. 277-292.

26. Mario Da Passano, « La codification du droit pénal dans l’Italie jacobine et napoléonienne », in *Révolution et justice pénale en Europe*, op. cit., p. 85 et s. ; Marina Velo, « Il codice penale napoleonico in Piemonte attraverso le sentenze della Cour extraordinaire de Turin », in *All’ombra dell’aquila imperiale – Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica* (Coll. Archivi di stato), colloque Turin, 1990, Ed. Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, vol. 1, pp. 334-346 ; Cecilia Laurora, Maria-Paola Niccoli, « La giustizia (in Piemonte) in periodo napoleonico », *idem*, vol. 1, pp. 347-368.

27. Isidoro Soffietti, « Sulla storia dei principi dell’oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale – il periodo della Restaurazione nel regno di Sardegna », in *Rivista di storia de diritto italiano*, 1971-72, p. 8.

28. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 3-5.

France²⁹. On était sous la main d’un homme ; il fallait marcher à son commandement. Les réquisitions d’hommes et d’argent se multipliaient : on empiétait sur l’avenir ». C’est pour ces raisons que la chute de l’Empire produit une réaction à la fois sociale, politique et normative de rejet du modèle étranger, et se traduit, au Piémont, par un retour à la législation pénale d’Ancien Régime (A), dont le changement annoncé et attendu tardera à se concrétiser (B).

L’Ancien Régime restauré

« Tout doit redevenir comme avant » : c’est par cette formule qu’en 1814, Victor Emmanuel I^{er}, roi de Piémont-Sardaigne, donne le ton de ce que sera la Restauration³⁰. Aussi, par un édit royal du 21 mai³¹, s’empresse-t-il de rétablir dans son intégralité, le système législatif d’Ancien Régime³², en disposant que, « sans prêter attention à une quelconque autre loi », il faudra observer à compter de la date de l’édit, « les Royales constitutions de 1770 et les autres dispositions publiées jusqu’au 23 juin 1800 par ses royaux prédécesseurs »³³.

Comme pour se justifier, le souverain explique, dans le préambule de l’édit, que le système établi par ses ancêtres, dans le domaine administratif et judiciaire en particulier, s’est avéré au fil des siècles le plus conforme aux caractères du pays, aux coutumes de ses habitants et au bien-être de l’État. Le souverain n’exclut pas cependant que des réformes pourront être entreprises ultérieurement, en particulier dans le domaine pénal ; il se réserve ainsi d’opérer des « changements » et des « améliorations », nécessaires pour mettre en harmonie la législation avec « les circonstances des temps, les habitudes et les besoins » de ses peuples³⁴.

29. Ortolan ne nie pas le caractère autoritaire du régime et de son œuvre normative : « à un gouvernement autoritaire correspondait une loi autoritaire, élaborée elle-même par un mécanisme autoritaire » : Florence Carré, *Les destinées doctrinales et législatives du code pénal de 1810 au XIX^e siècle*, op. cit., p. 244.

30. Divers auteurs ont démontré que Victor-Emmanuel I^{er} avait tiré peu d’enseignements de la Révolution, et qu’il était, « par tempérament, hostile à toute idée libérale » : Eugène Burnier, *Histoire du sénat de Savoie et des autres compagnies judiciaires de la même province*, Chambéry, Imprimerie Puthod, 1864, volume 2, p. 394.

31. *Raccolta degli atti del governo di S.M. il rè di Sardegna dall’anno 1814 a tutto il 1832*, Torino, Tipografia Pignetti e Carena, 1842, n° 9, p. 15 ; une bibliographie relative à cet événement est fournie par Mario Viora (s.d), Isidoro Soffietti (introd.), « Ricerche sulla codificazione sabauda – progetti di riforma dell’ordinamento giudiziario 1814-1821 » in *Biblioteca della rivista di storia del diritto italiano*, n°25, p. 13, note 1.

32. Maria-Barbara Bertini, Maria-Paola Niccoli, « L’ordinamento giudiziario durante la Restaurazione », in *Ombre e luci della Restaurazione*, Atti del convegno di Torino, 1991, Roma, Pubblicazione degli archivi di stato, saggi 43, 1997, p. 121.

33. Un régime spécial est toutefois réservé à la Sardaigne, qui n’a pas été touchée par l’occupation française (Mario da Passano, « L’estensione del codice penale albertino alla Sardegna », in *Codice penale per gli stati di S.M. il rè di Sardegna*, op. cit., p. XXIX), et à Gênes, nouvellement intégrée au royaume, où reste en vigueur le code pénal français : Lorenzo Sinisi, *Giustizia e giurisprudenza nell’Italia preunitaria. Il senato di Genova*, Milan, Giuffrè, 2002, p. 37 et s.

34. Édit du 22 décembre 1814 cité par Carlo Montanari, « Nice dans un projet inédit de réforme des Royales Constitutions sous la Restauration », in *Nice au XIX^e siècle : mutations institutionnelles et changements de souveraineté*, colloque 1985, Université de Nice, Centre d’histoire du droit, p. 251, et note 9 p. 263.

Ortolan ne peut que déplorer ce choix : « Avec la dynastie restaurée – écrit-il - le passé est réinstallé comme si les vingt-cinq ans qui venaient de s’écouler n’avaient apporté aucun changement dans le sol ni dans les esprits ». Mais il remarque qu’à cet égard « le Piémont recule beaucoup plus loin que les autres États italiens [...]. Tandis que dans divers États, on cherche à mettre à profit les conséquences acquises de notre domination [...], en Piémont, une marche contraire est suivie [...]. La restauration du passé est complète ; on revient de plein saut à la fin du XVIII^e siècle »³⁵.

Depuis, ce retour au passé a soulevé une réprobation quasi-unanime parmi les historiens de la législation piémontaise : Sclopis considère cet édit comme une loi « maladroite et funeste »³⁶, tandis que Pellegrino Rossi n’y voit qu’une volonté de « faire revivre les morts [...] alors que les temps et la situation sociale exigent d’autres lois et d’autres institutions ». Mario Viora, quant à lui, ne peut que souligner les effets d’un édit « grave et néfaste », mis en œuvre par un souverain et des ministres qui ne ménagèrent pas leurs efforts pour un « parfait retour à la situation prérévolutionnaire » et faisant preuve « d’une petitesse et d’une myopie exceptionnelles »³⁷. Les premières années du règne de Victor Emmanuel I^{er} sont ainsi considérées comme les plus réactionnaires, marquées par la prétention anti-historique de reprendre le cours des choses comme si la période française n’avait pas existé³⁸.

Concrètement, cette mesure entraîne la restauration non seulement des dispositions normatives d’Ancien Régime, notamment des lois pénales malgré leur archaïsme, mais aussi de la hiérarchie des normes qui prévalait au XVIII^e siècle³⁹. Elle suppose également l’abolition des innovations institutionnelles de la période française, le rétablissement de l’organisation juridictionnelle antérieure⁴⁰ ainsi que le retour aux règles procédurales correspondantes.

Aussi, dans l’esprit d’Ortolan, pour mesurer les innovations introduites par le code pénal de 1839, il est indispensable de rappeler les grandes lignes du droit pénal restauré en 1814, et par conséquent revenir à l’Ancien Régime : « Voyons donc ce que c’était que ce passé, que cette ancienne législation ; il nous faut retrograder comme le législateur »⁴¹.

Ce retour en arrière lui impose d’abord de retracer à grands traits les étapes de la croissance des États de Savoie, depuis le duché médiéval jusqu’au titre royal

35. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 8-10.

36. Federico Sclopis, *Storia della legislazione negli stati del rè di Sardegna*, Turin, 1860, p. 5.

37. Mario Viora, *Le costituzioni piemontesi – leggi e costituzioni di S.M. il rè di Sardegna, 1723, 1729, 1770*, Turin, Fratelli Bocca, 1928, réed. Turin, Istituto di storia del diritto italiano, 1986, pp. 283-284.

38. Gian Savino Pene Vidari, « Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione », in *Studi piemontesi*, 1983, vol. XII, fascic. 2, p. 416.

39. Isidoro Soffietti, Carlo Montanari, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli stati sabaudi (XV^e-XIX^e s)*, Turin, Giappichelli, 1988, p. 100.

40. Ettore Dezza, « Gli ordinamenti giudiziari in Italia nell’età della codificazione », in *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milan, Edizioni universitarie L.E.D., 1992, p. 184.

41. Joseph Ortolan, « Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne... », op. cit., p. 10.

acquis au XVIII^e siècle, le tout constituant une « agglomération » bien peu homogène.

Sur le plan juridique, cela se traduit par l'existence « d'éléments généraux, communs à tous les États, et d'éléments particuliers exclusivement propres à chacun d'eux ». Les éléments généraux sont de deux sortes : « le droit romain et le droit canonique [d'une part], deux sources juridiques universelles qui donnaient au droit de toute l'Europe un caractère de similitude si remarquable d'où sortait cette science générale commune à toutes les nations » et, d'autre part, la législation princière. Quant aux éléments particuliers, il s'agissait « des statuts, des usages locaux, [et] de la jurisprudence de son forum, c'est-à-dire la traditions des décisions et sentences des magistrats »⁴². Ortolan rappelle alors la diversité de ce droit statutaire, en insistant sur ses particularismes, notamment lorsqu'il s'agit de la Sardaigne⁴³.

Bien évidemment, il s'arrête plus longuement sur « le monument législatif le plus important de tous les États de terre-ferme », les Royales constitutions publiées par Victor-Amédée II en 1723⁴⁴, qui constituent une première expérience de « codification ». Difficilement assimilable cependant aux formes modernes de codification, fondées sur un droit nouveau et marquées par l'influence des Lumières, ce texte correspond à une sorte de « consolidation pré-illuministe »⁴⁵ du droit antérieur, destinée à mettre en ordre les normes existantes sans avoir l'ambition de faire œuvre novatrice⁴⁶. Par ailleurs, ces constitutions ne sont pas conçues comme des sources uniques du droit mais laissent subsister, dans la hiérarchie des normes, les statuts communaux, les *decisiones* des Cours souveraines (sénats)⁴⁷, ainsi que le *jus commune*⁴⁸.

42. Par exemple, Michel Bottin, « Les *decisiones* du sénat de Nice. Eléments pour une histoire de la jurisprudence niçoise. XVII^e-XIX^e siècles », in *Le Comté de Nice de la Savoie à l'Europe*, Nice, Editions Serre, 2006, pp. 261-273.

43. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 13-15.

44. Isidoro Soffiotti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi : fonti e istituzioni (secoli XV-XIX)*, Turin, Giappichelli, 2008, p. 53 et s. ; Isidoro Soffiotti, « Le fonti del diritto nella legislazione del regno di Sardegna nel XVIII secolo », in *Rivista di storia del diritto italiano*, 1987, pp. 255-265 ; Isidoro Soffiotti, Isabella Massabò Ricci, « Fonti del diritto, attività di governo, funzione giudiziaria nel regno di Sardegna : proposte di lavoro e risultati di ricerca », in *Rivista di storia del diritto italiano*, 1988, pp. 324-340.

45. Yves Cartuyvels, *D'où vient le code pénal ? Une approche généalogique des premiers codes pénaux absolutistes au XVIII^e siècle*, Bruxelles, De Boeck Université, 1996 ; la distinction entre « consolidation » et « codification » a été établie concernant ces textes par Mario Viora, *Le costituzioni piemontesi – leggi e costituzioni di S.M. il Rè di Sardegna, 1723, 1729, 1770*, Turin, Ed. Fratelli Bocca, 1928, réed. Turin, Istituto di storia del diritto italiano, 1986 ; Mario Viora, *Consolidazioni e codificazioni – contributo alla storia della codificazione*, Turin, Giappichelli, réed. 1990.

46. Carlo Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 37 et s. ; Gian Savino Pene Vidari, « Giudici e processo nelle raccolte legislative sabaude settecentesche », in *Rivista di diritto processuale*, 2002, pp. 65-66 ; selon l'expression d'Adriano Cavanna, il s'agit d'une « recompilation innovante du droit ancien au service d'une profonde réforme du système juridique de l'Etat », l'objectif poursuivi étant la clarification et la consolidation du droit existant mais non pas d'utiliser ce processus comme un outil de réforme du droit.

47. Michel Bottin, « Notes sur la pratique de la motivation des décisions de justice en *jus commune* » in Olivier Vernier (s.d.), *Etudes d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, Paris, La mémoire du droit, 2008, pp. 81-96.

48. I. Soffiotti, « Dall'antico regime all'annessione del Piemonte alla Francia : le fonti del diritto »,

Ce texte, repris par deux éditions successives, en 1729 et 1770, présente un contenu nettement conservateur, voire archaïque par certains aspects, dont Ortolan se propose de retracer les grandes lignes : « examinons maintenant dans son intérieur, sous le rapport du droit pénal, cette législation ».

Pour ce qui est des incriminations, Ortolan est surpris par la place réservée dans le livre IV des constitutions, consacré aux matières criminelles, aux questions religieuses : « l'observance des préceptes divins », les dispositions relatives aux jurements, aux blasphèmes, « tout cela est garanti par des pénalités plus ou moins fortes » ; le crime de lèse-majesté, le duel, les libelles diffamatoires, le suicide, sont autant de crimes sévèrement sanctionnés. « Il faut lire – poursuit Ortolan – ces incroyables titres sur les bandits » répertoriés par catalogues : « secourir un bandit, c'est un crime qui, pour la seconde fois vous rend passibles des mêmes peines que lui, [tandis que] ceux que le sénat a fait inscrire sur le premier catalogue peuvent être impunément tués ; qu'on en présente un vivant ou mort, qu'on présente au moins sa tête, on aura pour prix de l'or », « sans compter les juifs, les vagabonds, les bohémiens, traqués là comme dans toute l'Europe »⁴⁹.

Afin de sanctionner ces comportements, les Royales constitutions rappellent à plusieurs reprises quels sont les objectifs de la pénalité : « la vengeance publique et non seulement l'intimidation, mais l'horreur à produire par l'exemple du supplice »⁵⁰. En application de la loi, la jurisprudence prévoit par exemple que « la condamnation aux galères porte toujours une exemplarité, qui consiste à faire passer le condamné sous l'échafaud, une rame posée sur l'épaule », et elle précise que « les exemplarités sont d'usage pour les crimes les plus graves et sensationnels »⁵¹. Quant à la peine capitale, elle doit être accompagnée d'une « exemplarité spéciale tendant vers le but salutaire de rendre plus profonde, dans l'assistance, l'horreur des méfaits, qu'il importe par-dessus tout de faire détester »⁵². Aussi – poursuit Ortolan – « la mort est exaspérée par le mode d'exécution, ou par des tourments préliminaires, la pénalité s'exerçant même sur le cadavre, [tandis que] la marque, la mutilation des membres, la fustigation en public, peines immorales et dégradant l'âme [...] semblent appliquées avec prédilection »⁵³.

in *Dal trono all'albero della libertà - Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, colloque Turin, 1989, Ed. Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 145-159.

49. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 22-24.

50. *Ibid.*, p. 19.

51. *Diario Forense Universale, ossia giornale giuridico legale di un avvocato piemontese*, Torino, Favale, 1832, tome 1, p. 229.

52. L'expression est de Joseph Barbaroux, cité par Carlo Bonfanti, *La pena di morte nel regno di Sardegna dalla Restaurazione all'unità nel diritto comune*, Tesi di laurea di storia del diritto italiano, Turin, 1980-81, p. 84.

53. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 19.

Les objectifs de la pénalité apparaissent d’abord au niveau de la procédure⁵⁴ marquée par « le système inquisitorial en vigueur alors dans toute l’Europe », par l’absence d’égalité entre les justiciables et le maintien de la torture judiciaire ; celle-ci est effectivement pratiquée de manière épisodique, au moyen de l’estrappede (*funne*) ou de brodequins (*dadi*).

Ces objectifs sont atteints ensuite par le choix des peines, dont l’échelle s’ordonne approximativement de la manière suivante⁵⁵ : « fustigation, amende (*multa*), bannissement pour deux ans, prison (*carcere*) extensible à toute la vie, trait de corde, chaîne, galères pour cinq, dix, vingt ans et à vie, mort avec pour peine accessoire le poing tranché ». Les magistrats suprêmes ont en outre la « faculté d’ajouter, pour les délits atroces, des peines exemplaires, correspondant à des tourments infligés au condamné et des flétrissures (*barbari sfregi*) au cadavre »⁵⁶. A propos de ces peines, Ortolan rappelle par ailleurs qu’elles sont « inégales [...], infamantes selon le mode d’exécution [...], arbitraires pouvant aller au gré du juge [...], enfin quelques fois ridicules, comme lorsque le faux témoin est promené par les rues publiques monté sur un âne, la mitre en tête, et une rame sur l’épaule »⁵⁷.

« Voilà le principe et le genre de supplices - conclut Ortolan - tout est matérialisé, c’est au corps qu’on s’attaque, on le tourmente, on le mutile ; on assouvit la vengeance publique, on produit l’horreur ». Ceci étant, si « tel est le droit criminel des États du roi de Sardaigne, qu’on n’en fasse pas un reproche spécial contre ce pays. A cette époque, c’est le droit général européen »⁵⁸.

En revanche, si ce droit pénal n’est pas plus sévère que dans d’autres États voisins au XVIII^e siècle, ce qui pose question est qu’il est intégralement rétabli à la Restauration. Pour être précis, l’édit de 1814 remet en vigueur les Royales constitutions ainsi que les dispositions adoptées par la monarchie piémontaise jusqu’au 23 juin 1800 ; or, entre 1798 et cette date, quelques évolutions ont déjà été imposées au droit pénal, qui portent la marque de leur époque (celle des Lumières et de la Révolution). Ainsi, sous le gouvernement provisoire français, le 6 janvier 1799, la procédure est aménagée pour accélérer le traitement des causes criminelles et la torture judiciaire abolie⁵⁹. C’est là le « seul adoucissement » législatif que reconnaît Ortolan, auquel il en ajoute néanmoins un autre, issu de la pratique judiciaire

54. Marc Ortolani, Stéphanie Blot-Maccagnan, « Procédure criminelle, Savoie, XVIII^e siècle - Leggi e costituzioni di Sua Maestà - Royales constitutions du Royaume de Piémont-Sardaigne version de 1729 », in Sylvain Soleil, Joël Hautebert (s.d.), *La procédure et la construction de l’État en Europe (XVI^e-XIX^e s)*, PU Rennes, 2011, pp. 507-573.

55. Marc Ortolani, Stéphanie Blot-Maccagnan, « La peine dans les Royales constitutions du royaume de Piémont-Sardaigne au XVIII^e siècle », in Yves Jeanclos (s.d.), *La dimension historique de la peine 1810-2010*, Paris, Economica, 2013, pp. 242-259.

56. Antonella Di Fabio, *Ricerche sulla criminalità nel regno di Sardegna attraverso le sentenze del senato di Piemonte tra il 1780 e la fine dell’antico regime*, Tesi di laurea di Storia del diritto italiano, Université de Turin, 1993-94, pp. 63-64.

57. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 20-21.

58. *Ibidem*, p. 25.

59. Mario Viora, *Le costituzioni piemontesi...*, op. cit. p. 281 ; selon Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Turin, Roux e Favale, 1881, vol. II, p.11, elle aurait déjà été abolie par un manifeste sénatorial de 1794 ; Mario Da Passano, « La codification du droit pénal dans l’Italie jacobine et napoléonienne », in *Révolution et justice pénale en Europe*, op. cit., p. 88, situe l’abolition de la question le 17

de la Restauration : « s’il y a eu quelque atténuation à attendre de cette pénalité d’un autre siècle – précise-t-il - elle est venue uniquement de la jurisprudence, de la magistrature initiée aux nouvelles mœurs, aux nouveaux principes, ayant vécu sous un autre régime, et portée à user de l’arbitraire que lui donnait la loi, plus souvent pour adoucir ces peines cruelles que pour les exaspérer »⁶⁰.

Ceci étant posé, Ortolan revient sur les raisons de ce long détour par la législation pénale d’Ancien Régime : ayant été « réinstallée en 1814 » et maintenue jusqu’en 1831, elle permettra de « mieux apprécier les bienfaits introduits par les réformes du roi actuel, Charles-Albert ». Un changement du droit pénal est donc clairement annoncé.

Le changement annoncé

Les raisons de ce besoin de changement sont clairement identifiées : « Qu’on se figure des pays qui pendant douze ans ont été départements français, quittant brusquement [...] les codes de la France et reportés tout d’un coup à la législation du XVIII^e siècle ! Il est facile de prévoir [...] quels besoins ne tarderont pas à s’y manifester »⁶¹. Par ailleurs, il ne faut pas négliger « ce mouvement commun de codification qui s’est propagé en Europe depuis 1814 », donc les finalités apparaissent si avantageuses⁶², et auquel le Piémont ne sera pas étranger à partir de l’avènement de Charles-Albert en 1831⁶³.

Pour autant, Ortolan rappelle que « Victor Emmanuel qui, en 1814, n’avait rien vu de mieux à faire que de réinstaller les Lois et constitutions de ses royaux prédécesseurs, dès 1820 crée une junta supérieure chargée de préparer un nouveau corps de législation civile et criminelle »⁶⁴. Mais il faudra bien des années avant que cela aboutisse à une codification qui ne s’achève qu’en 1837 en matière civile et en 1839 en matière pénale. Autrement dit, le changement souhaité s’est longtemps fait attendre⁶⁵ et Ortolan cherche alors à en expliquer les raisons.

décembre 1798 : « abolizione di quelle leggi che urtano più direttamente coi principi della Libertà, della Virtù e dell’Eguaglianza, considerando, intantochè la tortura è fra le barbare istituzioni, la più analoga al genio crudele del despotismo [...] decreta, è abolita la tortura di ogni specie e in qualunque caso » ; Dans les mois qui suivent, mais postérieurement au 23 juin 1800, sont abolies les peines extraordinaires, les cas pour lesquels la peine de mort est prévue sont réduits et celle-ci sera appliquée « par décapitation sans autre exemplarité ».

60. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 27 ; pour illustrer ce propos, nous nous permettons de renvoyer aux conclusions de notre étude : Marc Ortolani, « L’infanticide devant le sénat de Savoie sous la Restauration », *Rivista di Storia del diritto italiano*, LXXXIV, 2001, pp. 133-212.

61. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 28.

62. Sur les finalités de la codification, Rémy Cabrillac, *La codification*, Paris, PUF, 2002, pp. 136-188.

63. « Aux yeux de ce souverain, la codification apparaît moins dangereuse qu’à ses prédécesseurs pour améliorer la législation » : Sergio Vinciguerra, « Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino », op. cit., p. X ; Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione in Piemonte*, Torino, 2007, (Storia giuridica degli Stati sabaudi, 12), pp. 85-138.

64. Isidoro Soffietti, « Introduzione » a *Ricerche sulla codificazione sabauda. I progetti di riforma dell’ordinamento giudiziario (1814-1821)*, Savigliano, L’Artistica, 1981, pp. 13-51.

65. Gian Savino Pene Vidari, « L’attesa dei codici nello Stato Sabauda della Restaurazione », *Rivista di storia del diritto italiano*, LXVIII, 1995, pp. 107-123 ; Gian Savino Pene Vidari, « La magistratura e in codici », in Umberto Levra (s.d.), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, Carocci, 1999, pp. 207-221.

Suite aux événements qui ont affecté l'Espagne, Naples et le Portugal en 1820, des mouvements insurrectionnels ont lieu également au Piémont en mars 1821⁶⁶. Sans s'appesantir sur les événements de l'expérience libérale, ni sur le rôle qu'a pu jouer Charles-Albert, Ortolan ne retient que « le changement de règne. Victor-Emmanuel, plutôt que de composer avec la révolution, donne son abdication ; il ne veut plus la reprendre et son frère Charles-Félix lui succède ». On peut signaler toutefois que ces événements mettent un terme à toutes les tentatives de réforme législatives jusque-là défendues par Prospero Balbo⁶⁷.

De même, Ortolan choisit de négliger les mois qui suivent : « nous passerons sur la période d'occupation étrangère, de réaction, de procès et de condamnations politiques que dut subir l'Italie en expiation de ses soulèvements. Le Piémont eut sa part de ces afflictions publiques et privées »⁶⁸. Il signale simplement que « le territoire fut évacué par les Autrichiens au bout de deux ans » et que Charles-Félix⁶⁹ est à l'origine de quelques réformes⁷⁰ dont la seule qui affecte incidemment la justice pénale, hormis une ordonnance d'amnistie⁷¹ et, en 1827, la consolidation du droit pénal propre à l'île de Sardaigne⁷², est celle de 1822 relative à l'organisation de l'appareil judiciaire⁷³. Il ne faut pas cependant minimiser l'importance de cette réforme qui, outre la suppression de divers tribunaux spéciaux, uniformise l'organisation judiciaire de terre-ferme en créant quarante tribunaux de préfecture, dont dépendaient quatre-cent-seize juges de mandement, et qui substitue à l'ancien système des « sportules » (assimilables aux épices que versaient les justiciables), un système de rémunération pris en charge par l'État⁷⁴.

Mais, au total, l'œuvre de Charles-Félix reste contrastée : dans un esprit typique de l'éclectisme juridique de la Restauration, le souverain, sensible tant aux influences des réactionnaires que des réformateurs, oscille sans cesse entre l'appel

66. Umberto Levra, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, 285 p. ; Paolo Notario, Narcisio Nada, *Il Piemonte sabaudo dal periodo napoleonico al Risorgimento* (vol. 2), Torino, 1997, 485 p.

67. Sergio Vinciguerra, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e 1859*, op. cit., p. 352.

68. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 30.

69. G. Locorotondo, « Carlo Felice », in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1977, Vol. XX, pp. 365-379 ; Enrico Genta, *Dalla Restaurazione al Risorgimento. Diritto, diplomazia, personaggi*, Torino, 2012, (Il diritto nella storia, 18).

70. Gian Savino Pene Vidari, « Problemi e prospettive della codificazione », in *Ombre e luci della Restaurazione...*, op. cit., pp. 174-218 ; Gian Savino Pene Vidari, *Studi sulla codificazione in Piemonte*, Turin, Giappichelli, 2007, 307 p.

71. Indulto du 30 septembre 1821.

72. Lois civiles et criminelles pour le royaume de Sardaigne du 16 janvier 1827 ou « Code Félicien » : Antonello Mattone, « Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del regno di Sardegna 1720-1827 », *Rivista storica italiana*, CXVI, 2004, pp. 926-1007 ; Mario Da Passano « Il diritto penale sardo dalla Restaurazione alla fusione » in *Ombre e luci della Restaurazione*, op. cit., pp. 403-431.

73. Édît du 27 septembre 1822 pour la réforme du système judiciaire : Alberto Aquarone, « La politica legislativa della Restaurazione nel regno di Sardegna », in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1959, t. 57, pp. 21-50 et pp. 322-359 ; Guido Astuti, « Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi », in *Storia del Piemonte* (I), Torino, 1961.

74. Pietro Saraceno, *Storia della magistratura italiana. Le origini – la magistratura nel Regno di Sardegna*, Roma, La Sapienza, 1993, pp. 40-41.

du despotisme d’Ancien Régime et l’esprit de progrès marqué par une réception partielle du modèle français⁷⁵. Ces hésitations sont d’autant plus regrettables que, dans d’autres États italiens, des réformes pénales plus affirmées se sont succédées. Rappelons simplement le code pénal des Deux Siciles en 1819, celui de Parme en 1820 et, un peu plus tard, en 1832 celui des États pontificaux, ainsi que le code pénal militaire « estense » pour le duché de Modène.

Avec la mort de Charles-Félix, en avril 1831, et l’avènement de Charles-Albert⁷⁶, la situation est susceptible d’évoluer rapidement. Ortolan rappelle d’ailleurs qu’il est « celui que la révolution de 1821 avait choisi pour prince ». Du point de vue générationnel, ce dernier est un homme clairement plus libéral que son prédécesseur⁷⁷ et Ortolan constate alors « qu’à son avènement, sous l’impression des souvenirs, plus d’une espérance de rénovation constitutionnelle a pu naître », avant d’ajouter : « on oublie toujours combien la réalité du pouvoir modifie les hommes... ». Pourtant – poursuit-il – « à ne considérer les faits que sous le rapport des institutions administratives et de la législation, on trouve que le règne de Charles-Albert est loin d’avoir été infertile. Vingt jours après son avènement, des patentes royales abolissent ou modèrent la plupart de ces peines cruelles que nous avons décrites et qui avaient été remises en vigueur en 1814 »⁷⁸.

En effet les patentes royales du 19 mai 1831 suppriment le supplice de la roue, abolissent la peine exemplaire des tenailles ardentes et la confiscation des biens, convertissent la peine de mort en condamnation aux galères à perpétuité pour les vols simples et domestiques, interdisent de brûler le cadavre du condamné et suppriment la peine des galères contre la détention ou le port d’armes prohibées⁷⁹. Le préambule du texte est explicite quant aux nouvelles orientations de la pénalité : nous avons voulu – proclame le souverain – « faire disparaître dès à présent de la législation nationale, diverses peines trop rigoureuses, inutiles ou ruineuses pour les familles, et en modérer pareillement certaines autres ». Mais comme le note Ortolan, « cette réforme faite à la hâte [...] pour satisfaire à la première impulsion législative, n’était qu’une pierre d’attente. Le code pénal de 1839 est venu formuler tout le système »⁸⁰.

C’est le 7 juin 1831 qu’est instituée une Commission royale de législation (*Regia commissione di legislazione*) présidée par le garde des sceaux Barbaroux, et chargée de rédiger cinq codes. La commission est divisée en quatre classes : une pour la

75. Isidoro Soffietti, « La restauration dans le royaume de Sardaigne : un conflit de rémanences », *Bibliothèque de l’École des chartes*, 1998, t.156, pp. 107-115 ; Enrico Genta, « Eclettismo giuridico della Restaurazione », *Rivista di storia del diritto italiano*, LX, 1987, pp. 285-309.

76. Pour une vision générale, Francesco Salata, *Carlo Alberto inedito. Il diario autografo del rè*, Milano, Mondadori, 1931, 500 p. ; Narcisio Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1980, 248 p.

77. Niccolò Rodolico, *Carlo Alberto negli anni del regno 1831-1843*, Firenze, Lemonnier, 1936, 501 p.

78. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 32-33.

79. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, op. cit. p. 54 ; on notera la proximité chronologique de ces patentes avec la loi française du 28 avril 1832 qui abolit la flétrissure et l’amputation de la main du parricide.

80. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 34.

législation civile, une pour la procédure civile⁸¹, une troisième pour la législation commerciale et une dernière pour le droit pénal et la procédure criminelle. La composition de cette dernière, limitée à quatre membres, tous magistrats, confirme la volonté politique d’assurer à cette réforme le soutien de ceux qui devront ensuite l’appliquer⁸². Quelques semaines plus tard, dans le préambule de la loi pour l’institution du Conseil d’État⁸³ (18 août 1831), Charles-Albert confirme ses projets en soulignant la nécessité de « réviser la législation ancienne et la perfectionner de manière à ce que – tout en restant conforme aux principes constitutifs de la monarchie – elle soit également appropriée aux nouveaux besoins du pays, sans contredire ses coutumes heureusement établies »⁸⁴.

Ortolan ne peut que se réjouir de ce vent de réformes. Il souligne les bienfaits de la création du Conseil d’État pour les pays de terre ferme, puis en 1836 « la suppression de toute juridiction féodale et de tous les droits qui en dépendaient à un titre quelconque, tant en matière civile qu’en matière criminelle ». Mais, bien évidemment, ce qu’il retient surtout, ce sont les projets de codification, qui sont « autant de pas faits vers le système d’unité qui manque aux États du roi de Sardaigne. Après avoir détruit cette unité en 1814, pour revenir aux morcellements et aux diversités locales du XVIII^e siècle, le gouvernement a dû comprendre que la puissance du pays et de la monarchie elle-même ne pouvaient que gagner à resserrer les liens des diverses parties du territoire [et] à y introduire l’uniformité législative [...]. La promulgation de divers codes [...], soumettant tout le territoire à une législation commune, doit être considérée surtout comme un grand acheminement vers ce but »⁸⁵.

La procédure d’élaboration du code va cependant être assez lente : le projet préliminaire (*prima minuta*) que l’on commence à rédiger probablement à partir de mai 1832, est prêt dès le mois de juin 1833 et envoyé au garde des sceaux Barbaroux. Divisé en quatre livres et précédé de onze dispositions préliminaires, il constitue déjà un ensemble assez complet, et il est envoyé pour avis aux Cours souveraines (*Supremi magistrati* que sont les sénats du Piémont, de Chambéry, de Gênes et de Nice) et à la Chambre des comptes. Suite à leurs observations, une

81. Francesco Aimerito, *La codificazione della procedura civile nel regno di Sardegna*, Milan, Giuffrè, 2008, p. 169 et s.

82. Ces quatre membres sont : Francesco Peyretti, Francesco Fontana, Giuseppe Stara et Giovanni Garbiglia : G.A. Pinelli, « Notizie intorno ai lavori della Regia commissione di legislazione per un membro della medesima » ; pp. XIII-XIV, in *Motivi dei codici per gli stati sardi*, II, Genova, 1856, cité par Isidoro Soffietti, « Osservazioni del senato di Nizza sul progetto di codice di procedura penale carloalbertino », in *Nice au XIX^e siècle : mutations institutionnelles et changements de souveraineté*, op. cit., p. 274 et p. 281 note 2. Notons que sont exclus de la commission les représentants de l’université qui n’ont sans doute pas à cette époque une importance sociale suffisante pour justifier leur contribution : Sergio Vinciguerra, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e 1859*, op. cit., p. 354.

83. Gian Savino Pene Vidari, « Il Consiglio di Stato albertino : istituzione e realizzazione », in *Convegno celebrativo del 150^e anniversario della istituzione del Consiglio di Stato*, Milan, Giuffrè, 1983, pp. 23-60.

84. Cité par Sergio Vinciguerra, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e 1859*, op. cit., pp. 353-354.

85. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 33.

seconde version est rédigée (*seconda minuta*) qui comprend 734 articles (devenus ensuite 739) répartis en trois livres. Le premier livre sera envoyé au Conseil d'État en mai 1838 et le reste au mois d'octobre⁸⁶.

Le code pénal albertin est finalement promulgué le 26 octobre 1839 (précédé par le Code civil promulgué le 20 juin 1837) et entrera en vigueur le 15 janvier 1840⁸⁷ ; il sera complété par le code pénal militaire du 28 juillet 1840 et le code de procédure pénale du 30 octobre 1847⁸⁸.

Ces différentes étapes étant rappelées, revenons à Ortolan, qui « après ces considérations générales, dans lesquelles [il] a cherché à faire connaître la marche des idées et les tendances du gouvernement à l'origine des codes nouveaux, [parvient] à la conclusion de son travail, c'est-à-dire l'appréciation succincte du code pénal de 1839 »⁸⁹, qui, pour être clairement un produit de l'histoire, comme cela vient d'être démontré, n'en est pas moins une réalisation de son époque.

II. Un code, produit de son temps

À l'évidence le code pénal piémontais de 1839 ne doit pas être considéré comme une œuvre isolée : il est, comme d'autres réformes antérieures, le produit de l'éclectisme juridique propre à la Restauration. Aussi, sans renier totalement le passé, il s'inspire aussi de l'exemple du duché de Parme et des travaux des pénalistes italiens, Pellegrino Rossi ou Giorgi⁹⁰, mais surtout du modèle français⁹¹. On peut même considérer que « la renaissance du système français dans le Piémont des années 1840 [...] constitue un cas d'imitation sans pareil dans les États européens modernes »⁹².

Par ailleurs, ce code est également la conséquence directe des conceptions du monarque dont nous avons déjà ébauché la présentation, et dont l'implication a été réelle, ne se contentant pas d'être un simple spectateur de la réforme pénale. En ce qui concerne plus précisément la peine de mort, il souhaite par exemple qu'elle soit « restreinte autant que possible, et infligée seulement à ceux qui ont tué, ou qui volontairement ont fait des actions qui devaient occasionner la mort »⁹³. De façon générale, lorsque cela est possible, la peine ne doit pas s'opposer à la

86. Sergio Vinciguerra, *Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino*, op. cit., pp. XI-XII.

87. Vittorio Viora, *La codificazione del diritto penale militare negli Stati sabaudi*, Savigliano, L'Artistica, 1983.

88. Ce code entrera en vigueur le 1^{er} mai 1848, soit après le *Statuto* ; il reste, moyennant quelques modifications, la base du nouveau code sarde de 1859, qui à son tour donnera naissance, en 1865 au code de procédure pénale du royaume d'Italie.

89. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 32.

90. Enrico Pessina, *Enciclopedia del diritto penale italiano*, op. cit., vol 2, p. 589.

91. Gino Obert, *La formazione del codice penale albertino*, Tesi di laurea di storia del diritto italiano, Turin, 1977-78 ; Nicollò Rodolico, *Carlo Alberto negli anni del regno 1831-1843*, op. cit., pp. 245-246.

92. Michaël Broers, « Le modèle français en Italie, diffusion et réactions », in *Révolution et justice pénale en Europe*, op. cit., p. 316.

93. Expression du roi Charles-Albert cité par Carlo Bonfanti, *La pena di morte nel Regno di Sardegna dalla Restaurazione all'unità nel diritto penale comune*, op. cit., p. 91.

future réinsertion du condamné : « il est important – dit-il - de ne point donner de condamnations infamantes pour de légers délits, les délinquants devant rentrer dans la société »⁹⁴, autrement dit, une peine fondée en principe sur les exigences de proportionnalité, d'efficacité⁹⁵ et d'amendement.

Il ne fait pas de doute que, suivant de telles orientations, le code présente des progrès considérables que ne manque pas d'apprécier Ortolan (A), tout comme il ne se prive pas d'en déplorer parfois le conservatisme (B).

Des avancées appréciées

La démarche qu'emprunte ici Joseph Ortolan est pour le moins originale mais ne manque pas d'efficacité sur le plan pédagogique. Il commence par rappeler que « les États sardes, par leur situation géographique, sont pressés entre le royaume Lombard-Vénitien d'un côté et notre territoire de l'autre, [en d'autres termes] entre l'Autriche et la France ». Or, « dans le royaume lombard, règne le code pénal autrichien de 1803 qui y a été promulgué en 1815 en une traduction officielle italienne⁹⁶ ; chez nous, c'est le code pénal de 1810 révisé par la loi de 1832 »⁹⁷.

En rappelant ainsi la situation du royaume de Piémont et les deux monuments juridiques érigés à ses frontières, Ortolan nous laisse déjà entendre quelles sont les œuvres sous l'influence desquelles la codification du droit pénal va être envisagée. « Je ne suis pas – poursuit-il – confidant des travaux préparatoires de ceux qui ont rédigé le projet du nouveau code pénal pour les États sardes ; mais je crois voir exactement la manière dont ils ont procédé. Ils ont placé les codes comme les territoires : devant eux, au milieu, la législation nationale, les *Leggi e costituzioni* de 1770 [...], à gauche le code pénal autrichien [...], à droite, pour le consulter bien plus souvent, et comme leur type-modèle⁹⁸, le code pénal français révisé », cette préférence s'expliquant par « une analogie d'esprit et de mœurs », sans oublier que « notre législation a été la leur pendant dix ans »⁹⁹. A cela, Ortolan ajoute un troisième modèle, le code pénal de 1819 pour le royaume des Deux Siciles¹⁰⁰, qui

94. Expression du roi Charles-Albert cité par Gino Obert, *La formazione del codice penale albertino*, op. cit., p. 28.

95. Il envisage par exemple de ne pas punir par une peine de détention « les troubles graves entre mari et femme [...]. C'est à mon avis une pauvre manière de rétablir l'union d'une famille, et qui ne s'emploierait qu'avec les pauvres et jamais avec les riches » : cité par Sergio Vinciguerra, *Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino*, op. cit., p. XXVIII.

96. Adriano Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origine lombarde*, Milan, Giuffrè, 1975, 320 p.

97. La réforme de 1832, qualifiée par Adolphe Chauveau de « code pénal progressif » constitue sans doute en France la plus importante réforme criminelle du XIX^e siècle : elle fait disparaître un certain nombre de peines désuètes, réduit la sévérité des peines, et introduit un système de circonstances atténuantes qui (contrairement à la réforme de 1824) peuvent être retenues par le jury.

98. Paola Casana Testore, « I modelli transfrontalieri nelle riforme istituzionali del regno di Sardegna durante la Restaurazione », in *Le droit par-dessus les frontières*, Journées de la Société d'histoire du droit, Turin, 2001, Naples, Jovene, 2003, p. 161.

99. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 35.

100. Daniela Novarese, *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle Due Sicilie*, Milan, Giuffrè, 2000, 304 p. ; A.M. Stile, « Il codice penale delle Due Sicilie », in Sergio Vinciguerra (s.d.), *Diritto penale dell'Ottocento...*, op. cit., p. 190.

aura « la plus grande influence sur l'esprit du codificateur sarde ». Imaginant son travail, Ortolan suppose « qu'il a dû ouvrir le code napolitain, et le placer également à sa droite, par-dessus le code français ».

Ortolan se demande alors, partant de ces influences multiples, quels sont les principes généraux que Charles-Albert a retenus comme base de sa nouvelle législation pénale. « Il est rare qu'un code pénal soit assis sur un principe de pénalité bien fixe et bien invariable ; plus rare encore que ce principe soit proclamé [...]. Le roi de Sardaigne, dans l'édit de promulgation de son code, fait connaître quelques-unes des vues générales qui l'ont guidé »¹⁰¹.

Dans ce bref édit¹⁰² le souverain confirme son intention, après la promulgation du Code civil, de « poursuivre la remise en ordre de la législation nationale » dans le domaine du droit pénal, et en présente les grandes orientations que retient Ortolan : l'égalité dans les dispositions pénales ; la disparition des peines arbitraires « en laissant toutefois au magistrat assez de latitude pour se mouvoir équitablement selon les circonstances »¹⁰³ ; une juste proportion entre les infractions et les peines ; la nécessité de « rendre la punition non seulement exemplaire mais propre à opérer l'amendement du coupable ».

Cette dernière idée, l'amendement du condamné, semble très importante pour les réformateurs piémontais. Dans un discours qu'aurait dû prononcer Prospero Balbo le 29 mai 1832 à propos du projet préliminaire de code pénal, si la maladie ne l'en avait pas empêché, il affirmait que « laisser ouverte la voie de l'amendement constitue le principal désir de tous ceux qui œuvrent à la réforme des lois criminelles »¹⁰⁴. À ce propos, Ortolan rappelle que, « neuf mois avant la promulgation du code pénal, les patentes royales du 9 février 1839, ont décrété pour les États sardes l'établissement du régime pénitentiaire [...] en adoptant le système de M. Charles Lucas¹⁰⁵ [...] ». Un concours a été ouvert pour la construction d'un pénitencier central ; le prix depuis a été décerné [et] c'est un architecte français, M. Henri Labrouste¹⁰⁶, qui l'a emporté ».

La réforme des prisons constitue en effet l'une des préoccupations majeures du souverain, d'autant que la « situation dont il a hérité est réellement tragique »¹⁰⁷. Charles Albert a trouvé un précieux collaborateur en la personne du comte Ilarione

101. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 36.

102. Édit de promulgation du code pénal du 26 octobre 1839 ; on en retrouve le texte dans Giuseppe Buvina, Gustavo Paroletti, *Il codice penale spiegato in ciascuno dei suoi articoli con annotazioni ed esempi*, Torino, Cassone e Marzorati, 1842.

103. « Les multiples et diverses circonstances n'étant pas prévisibles par la loi », le souverain admet, au profit du juge, un « arbitraire prudent » : Édit de promulgation du code pénal du 26 octobre 1839.

104. Cité par Sergio Vinciguerra, *Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino*, op. cit., p. XII.

105. Charles Lucas (1803-1889) a été inspecteur général des prisons ; il est notamment l'auteur de *La réforme des prisons ou théorie de l'emprisonnement* (1838), et apparaît comme le principal représentant du mouvement pénitentiaire.

106. Henri Labrouste (1801-1875), Grand prix de Rome (1824), est l'un des premiers à comprendre l'importance du fer en architecture. Parmi ses principales réalisations se trouvent, à Paris, la Bibliothèque Sainte-Geneviève et la Bibliothèque nationale.

107. Paola Casana Testore, « Le riforme carcerarie in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto », *Annali della fondazione Luigi Einaudi*, Torino, 1980, vol. XIV, p. 283 ; Paola Casana Testore, « La giustizia, le

Petitti di Roreto, dont l'ouvrage, publié en 1840, *De la condition actuelle des prisons et des moyens de l'améliorer (Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla)* fait de lui le théoricien de la réforme carcérale¹⁰⁸. Celle-ci débute par une phase d'enquête sur la situation des prisons, sous l'autorité de Cesare Balbo et Cesare Alfieri, et ce dernier, dans la lettre d'acceptation de sa charge, précise les conditions dans lesquelles il envisage cette réforme : « ce qu'on est convenu d'appeler système pénitentiaire n'est point seulement [...] une amélioration du régime des prisons, mais c'est réellement un amendement, un complément de la loi pénale. En effet le but que cette loi se propose n'est point de tirer une vengeance solennelle du crime auquel une peine est assignée, mais de prévenir par la répression ». Il s'agit en outre d'éradiquer « ces traditions du crime qui, conservées et élaborées dans nos prisons actuelles¹⁰⁹, raniment et vivifient sans cesse une sorte de conspiration permanente »¹¹⁰. Par la suite, un vaste programme de construction est lancé, des progrès considérables sont accomplis, en introduisant notamment le travail en prison comme moyen d'amélioration des détenus¹¹¹, et le Piémont acquiert progressivement une certaine autorité dans le débat européen relatif à la politique carcérale.

« Est-ce à dire – se demande Ortolan – que le code sarde ait sa pénalité assise sur le principe de l'amendement des coupables ? En lisant ce code dans ses dispositions –répond-il - on ne s'en apercevra pas plus qu'en lisant le nôtre, ni celui d'une autre nation européenne. C'est qu'il s'agit là, comme ailleurs, d'une simple réforme pénitentiaire administrative ». On est bien en présence – constate-t-il – de deux politiques distinctes : d'une part, une politique pénale qui n'envisagerait l'amendement que comme un objectif théorique, sans doute généreux, mais encore difficilement concrétisé ; de l'autre une réforme carcérale n'abordant que l'aspect technique de l'exécution des peines. « Quant à la loi pénale, on la fait ou on la laisse comme si de rien n'était, comme si la peine n'était qu'une dénomination, comme si les effets qu'elle doit entraîner étaient chose étrangère ou accessoire au droit criminel »¹¹².

Ortolan se penche ensuite sur la forme du code¹¹³ qui « présente en premier lieu une partie générale, moins incomplète et mieux disposée que dans notre code

carceri », in Umberto Levra, Rosanna Rocca (s.d.), *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino, 1998, pp. 187-198 ; Giuseppe Nalbone, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1988, 222 p. ; Silvia Rapetti, « La nascita dei penitenziari nel regno sardo : la riforma carloalbertina e le carceri », *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti*, Torino, 1989.

108. Paola Casana Testore, « Introduzione », in Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Lettere a I. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, Torino, Centro di studi piemontesi, 1989, p. 50.

109. De nombreux exemples dans Juri Bossuto, Luca Costanzo, *La catena dei Savoia. Cronache di carcere*, Torino, Il punto, 2012, 438 p.

110. Cité par Sergio Vinciguerra, « Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino », op. cit., p. XIII.

111. A titre de comparaison, Jeanne-Marie Tuffery Andrieux, « Contribution à l'étude sur le travail en prison. La relation de travail dans la maison centrale d'Ensisheim (Haut-Rhin), de 1811 à 1870 », *Revue de droit du Travail*, 2013, pp. 239-253.

112. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 37.

113. Mario Da Passano, Sergio Vinciguerra, *Codice penale per gli Stati di S.M. il rè di Sardegna (1839)*, ristampa anastatica, Padova, Cedam, 1993, 244 p. ; Giuseppe Buvina, Gustavo Paroletti, *Il codice penale spiegato in ciascuno dei suoi articoli con annotazioni ed esempi*, op. cit.

[...] et en second lieu une partie spéciale consacrée à la définition de chaque délit et des peines qu’il doit entraîner », organisation qui s’inspire davantage « du code pénal des Deux Siciles que de celui de la France ». En revanche, le législateur piémontais a directement emprunté au code napoléonien la division des infractions en crimes, délits et contraventions¹¹⁴ et celle des peines correspondantes en peines criminelles, correctionnelles et de police. Mais – rappelle Ortolan – « que le législateur de ce pays n’oublie pas que la véritable utilité de cette division tripartite c’est le règlement des juridictions, dont la composition et la procédure doivent augmenter en garanties, à mesure que la peine croît en intensité ». Tout est lié en effet, la typologie des infractions, le système des peines, l’organisation juridictionnelle et la procédure, et Ortolan espère que le choix effectué par le Piémont sur les deux premiers points l’incitera à poursuivre concernant les deux autres : « l’adoption de cette division par le législateur sarde nous paraît donc un engagement qu’il a pris pour le code d’organisation et de procédure criminelle »¹¹⁵.

En ce qui concerne l’échelle des peines, et pour commencer par les peines criminelles, Ortolan rappelle le maintien de la peine capitale¹¹⁶, suivie des travaux forcés à vie ou à temps, la réclusion, puis la relégation et l’interdiction des fonctions publiques. Il souligne, qu’à l’imitation de la réforme française de 1832, le législateur piémontais a su distinguer la répression des crimes politiques de celle des crimes ordinaires. Les peines correctionnelles offrent – dit-il – « plus de variété dans le code pénal sarde que dans le nôtre » : l’emprisonnement correctionnel y est de deux sortes, l’emprisonnement proprement dit et la simple détention (*ergastolo*) dont le régime disciplinaire est différent. À cela s’ajoutent les arrêts, ou emprisonnement de simple police, ce qui fait, depuis les peines criminelles jusqu’aux peines de police, cinq formes d’emprisonnement, et donc cinq types d’établissements et de régime disciplinaires, sans compter la relégation, peine spécialement politique à subir dans une forteresse.

Pour les autres aspects de la peine, Ortolan reste superficiel. Il note la qualité des dispositions relatives à la gradation et la commutation des peines, permettant de « proportionner les mesures répressives aux diverses nuances de la culpabilité » ; il en va de même pour la tentative, la complicité, la récidive¹¹⁷, la prise en compte de l’âge ou du discernement de l’agent¹¹⁸, autant de matière dans lesquelles « notre code pénal est pauvre et arriéré » et où le code piémontais opère de judicieuses distinctions, lui permettant « d’harmoniser la peine avec le degré plus ou moins avancé de la culpabilité »¹¹⁹.

114. Cette tripartition sera ensuite abandonnée par les codes Zanardelli (1889) et Rocco (1930).

115. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 38.

116. Carlo Bonfanti, *La pena di morte nel regno di Sardegna dalla Restaurazione all’unità...*, op. cit.

117. On connaît l’intérêt qu’Ortolan accorde à cette question : Jean-Louis Halpérin, « La doctrine pénaliste et la récidive au XIX^e siècle », in Jean-Pierre Allinne, Mathieu Soula (s.d.), *Les récidivistes. Représentations et traitements de la récidive XIX^e-XXI^e siècles*, PU Rennes, 2010, p. 93.

118. Sergio Vinciguerra, *Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino*, op. cit., p. XXIII, pp. XXVI-XXVII et XXVIII.

119. *Ibid.*, p.43.

Si de tels mérites n'échappent pas à l'analyse d'Ortolan, lui permettant de souligner les progrès accomplis depuis le régime des Royales constitutions¹²⁰, sa sagacité lui permet aussi de souligner les lacunes du code, quelques relents d'un conservatisme qu'il déplore.

Un conservatisme déploré

Bien qu'en France la Restauration ait vu renaître un temps l'influence de l'Église sur le droit pénal¹²¹, celui-ci a été profondément laïcisé sous la Révolution et l'Empire, et Ortolan est favorable à cette évolution. Aussi, porte-t-il un regard plutôt négatif sur les incriminations de nature religieuse qui persistent dans le code piémontais, dont la sanction demeure encore sévère¹²², et qui « suffisent pour une appréciation générale de l'esprit du législateur ». On connaît l'importance qu'avaient au Piémont les sentiments religieux et les relations qui existaient entre le souverain et l'Église. Aussi, comme c'était le cas pour les Royales constitutions du XVIII^e siècle, « placées sous l'invocation de Dieu et de la foi catholique », le code de 1839, évoque, en tête, « les crimes contre le respect dû à la religion de l'État : le blasphème, le sacrilège, l'irréligion, puis les crimes de lèse-majesté avec l'obligation de révélation »¹²³. On pourrait ajouter les outrages aux ministres du culte (art. 159) dont la sanction pouvait aller jusqu'aux travaux forcés à perpétuité, le sacrilège d'hosties consacrées (puni de mort à l'art. 161), les opinions antireligieuses...

De même, il souligne la place réservée aux « attentats aux mœurs publiques ou contre l'ordre des familles et des unions légitimes, matières dans lesquelles – explique-t-il – le législateur ne craint pas de descendre à des prévisions d'actes hideux et de pénétrer dans l'intérieur le plus secret de la vie individuelle » : il s'agit ici d'incriminer le concubinage, l'avortement, l'exposition d'enfant, la violence charnelle¹²⁴...

Ortolan évoque également, sans plus de commentaires, le suicide, qui « si on en fait un objet de châtement nécessite indispensablement le procès au cadavre ». En réalité, le code opère une décriminalisation du suicide¹²⁵, ce qui n'empêche pas qu'il produira des effets en matière civile, comme le souligne Ortolan : « la nullité des dispositions testamentaires, [et] la privation des honneurs de la sépulture » (art. 585). Quant à l'auteur d'une tentative de suicide, qui n'est pas parvenu à son

120. Pour mémoire, Marc Ortolani, Stéphanie Blot-Maccagnan, *La peine dans les Royales constitutions du royaume de Piémont-Sardaigne au XVIII^e siècle*, op. cit.

121. On pense évidemment ici à la loi du sacrilège du 20 avril 1825, qui sera cependant rapidement abrogée : Pascal Vielfaure, *L'évolution du droit pénal sous la monarchie de Juillet*, op. cit., p. 60 et s.

122. Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, op. cit., pp. 68-69.

123. Joseph Ortolan, « Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne... », op. cit., p. 41.

124. Fabienne Giuliani, *Les liaisons interdites. Histoire de l'inceste au XIX^e siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2014, 477 p, avec quelques exemples relatifs à la situation du royaume de Piémont (circondario de Nice) sous la Restauration.

125. Nous renvoyons à notre étude : Marc Ortolani, « La répression pénale du suicide à Nice sous la Restauration », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CVI, 2008, fasc. II, pp. 465-503, en particulier p. 468.

terme en raison de circonstances indépendantes de la volonté de son auteur, il risque une période de détention de un à trois ans (art 585 al.2).

Une simple mention est consacrée au duel, « régi par des dispositions à part »¹²⁶, en réalité pas moins de dix articles (art. 632 et s.). L'intérêt qu'accorde ce texte au duel, à travers la minutie et la finesse de ses dispositions traduit sans doute l'ampleur d'une pratique que le pouvoir cherche à juguler par des dispositions pénales à la fois sévères et adaptées à chaque circonstance¹²⁷.

Comme il fallait s'y attendre, les critiques les plus ciblées que formule Ortolan sont relatives aux peines retenues par le code. Ce qui le frappe d'abord c'est leur très grande variété. « Il faut reprocher aux législations pénales – écrit-il – non pas de se trop concentrer sur un mode particulier de répression, mais bien de recourir à une trop nombreuse variété de peines ». La critique générale étant formulée, il entre ensuite dans le détail : « on ne saurait approuver, selon moi, la peine correctionnelle du confinement (*confino*) emportant obligation d'habiter dans une commune désignée, ni celle de l'exil local qui [au contraire], oblige le condamné à se tenir éloigné de la commune où il est domicilié, ni de la peine accessoire de l'interdiction ou de la suspension d'une profession, négoce ou art déterminés ».

Pourtant, il remarque par ailleurs, au risque d'être contradictoire, « cette tendance de la pénalité actuelle à se concentrer de plus en plus sur une peine unique, la privation de liberté [...]. Ce n'est pas un reproche au code pénal sarde d'avoir suivi cette impulsion ; bien au contraire ». Il met en garde cependant contre le risque que cela peut présenter : « qu'on n'oublie pas que la peine doit toujours rester une peine et que son caractère ne doit pas être abandonné comme chose réglementaire et variable au pouvoir chargé de son exécution »¹²⁸. En d'autres termes, il appartient au législateur de définir la peine en fonction de ses objectifs, au juge de l'appliquer en toute connaissance de cause, en cantonnant l'administration carcérale aux seules conditions d'application.

Enfin, il dénonce « le taux élevé des amendes, soit en matière correctionnelle, soit en matière de simple police, où elles peuvent être portées jusqu'à cinquante francs, tandis qu'elles ne peuvent dépasser chez nous quinze francs [...]. Or, ce n'est pas la valeur relative et locale du numéraire, bien s'en faut, mais la lecture des anciennes Lois et constitutions qui pourra expliquer cette élévation ». Et encore une fois il le déplore : « on a suivi les anciens errements »¹²⁹.

Mais ce qui heurte sans doute davantage Ortolan c'est la persistance de peines infamantes, alors même qu'en France elles viennent d'être supprimées avec la réforme de 1832¹³⁰ qui a fait disparaître de tristes souvenirs tels que la marque au fer rouge ou le poing tranché du parricide¹³¹. Il s'arrête notamment sur l'article 24,

126. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 45.

127. Marc Ortolani, « Le duel à Nice au XIX^e siècle, cadre juridique et répression judiciaire », *Nice historique*, 2005, pp. 3-11, en particulier, p. 8.

128. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., p. 41.

129. *Ibid.*, pp. 42-43.

130. Pascal Vielfaure, *L'évolution du droit pénal sous la monarchie de Juillet*, op. cit., p. 351 et s.

131. Sylvie Lapalus, *La mort du vieux. Une histoire du parricide au XIX^e siècle*, Paris, Tallandier, 2004, 633 p.

qui tente de réduire à quelques cas particuliers le caractère infamant de la peine : « les condamnations à la peine de mort par le gibet, aux travaux forcés à vie ou à l’une des peines qui emportent celle du carcan sont les seules que la loi considère comme infamantes ». Ortolan estime que cette vision des choses est totalement « irrationnelle » et il s’interroge sur l’anachronisme et l’hypocrisie de cette conception : « exécuté par le gibet il y a infamie ; par un autre supplice elle n’y est pas ; la corde est déshonorante, la hache ou le fusil ne le sont point : ceci est du temps passé »¹³².

Mais au fond, ce contre quoi il s’insurge particulièrement, c’est l’ensemble de ces peines accessoires qui ont été maintenues dans le code, comme des vestiges d’un passé que l’on n’a pas voulu trahir. Tel est le cas notamment de l’amende honorable qui est « le reste des pénalités d’un autre siècle, où l’on prétend forcer à faire, bon gré mal gré, l’aveu de sa culpabilité, et à demander pardon à la justice et au public ou à la personne offensée du scandale causé et de l’injure faite ». Pour Ortolan, cela n’est que « contrainte ou grimace, également condamnables ». Que dire enfin du carcan « qui consiste à promener le condamné en plein jour dans les rues publiques, avec la chaîne au pied et un écriteau pendu au cou » ? Ortolan se demande si cela « est bien en harmonie avec les conditions de l’amendement à espérer du coupable » ou bien si ce n’est pas totalement contradictoire avec cette perspective encore bien abstraite. Cela traduit en réalité le conservatisme d’un code qui, par certains aspects, ne parvient pas à se défaire du poids du passé : c’est simplement « l’ancienne disposition des *Leggi e costituzioni* ; seulement on a supprimé l’âne, la mitre en tête et la rame sur l’épaule. . . »¹³³.

C’est sur ces considérations mitigées que s’achève l’analyse d’Ortolan, une étude dont le rythme semble s’accélérer (en même temps qu’elle devient plus superficielle), au fur et à mesure que l’on s’approche de sa conclusion. On peut regretter d’ailleurs l’absence de développements relatifs à divers aspects importants de ce code, tels que, par exemple, la marge de manœuvre qui est encore laissée au juge et que l’on continue de qualifier d’« arbitraire » (*ad arbitrio*) : le code fixe en effet pour chaque infraction une peine comprise entre un maximum et un minimum entre lesquels se trouvent plusieurs degrés, et si le degré de la peine n’est pas prévu, il appartient au juge de la déterminer arbitrairement en fonction des circonstances dans lesquelles l’infraction a été commise¹³⁴. Il en va de même pour les lacunes du code relatives à la question de la légitime défense qui ne seront comblées que très progressivement¹³⁵.

Il manque sans doute aussi une vision plus globale de la politique normative de la monarchie piémontaise, pouvant expliquer ce qui dans ce code paraît hésitant et marqué par cette insoluble dialectique entre conservatisme et progrès : d’abord, les incertitudes théoriques d’une période où l’éclectisme juridique impose parfois de

132. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne. . .*, op. cit., p. 34.

133. *Ibid.*, p. 42.

134. Sergio Vinciguerra, *Breve profilo storico-giuridico del codice penale albertino*, op. cit., p. XXV.

135. *Ibid.*, pp. XIX-XX.

conjuguer les contraires ; ensuite, la faiblesse des ressources financières d'un État contraint de privilégier les dépenses militaires au détriment d'une politique pénale et carcérale nécessairement coûteuse ; enfin, la difficulté de trouver « un personnel réunissant à la fois des qualités de compétence, de culture, de moralité et de religiosité, que Charles-Albert considérait comme indispensables pour concrétiser les objectifs d'amendement » qu'il assignait au nouveau système pénal¹³⁶.

La conclusion d'Ortolan se limite donc, dans une perspective toujours comparatiste, à une appréciation générale d'un code « qui renferme plusieurs points relatifs à la science pénale sur lesquels il est supérieur à notre code ; d'autre, en grand nombre, relatifs à la nature du gouvernement ou à ses traditions, sur lesquels il est de beaucoup inférieur ». Toutefois, la comparaison ne doit pas seulement s'effectuer dans l'espace, en rapport avec le modèle que constitue le droit français ; elle doit aussi s'effectuer dans le temps, en rapport avec la législation piémontaise antérieure. Et de ce point de vue, « comparé à la législation qu'il remplace, c'est un immense bienfait pour les populations qu'il va régir », bienfait dont Ortolan rappelle les principales causes : « égalité, modération des peines [et] tendance marquée vers l'amélioration des coupables dans les divers régimes d'emprisonnement ».

En d'autres termes, la politique normative de la monarchie piémontaise est bien entrée dans la voie de la modernité et du progrès, mais pour l'heure, l'œuvre est inachevée. En effet, rappelle le professeur Ortolan, « le droit est une abstraction, une machine inerte ; pour le mettre en action, il faut la puissance motrice et le procédé : la puissance motrice, c'est-à-dire les diverses juridictions ; le procédé, c'est-à-dire les règles de procédure judiciaire ». Par conséquent - conclut-il - « le code pénal ne sera donc complet que lorsque celui d'organisation judiciaire et de procédure criminelle aura été promulgué¹³⁷ ; et le roi de Sardaigne, qui a pris tâche personnelle à la réforme pénale, ne voudra pas laisser son œuvre à moitié faite »¹³⁸.

136. Sergio Vinciguerra, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e 1859*, op. cit., p. 358.

137. Il ne le sera qu'en 1847.

138. Joseph Ortolan, *Du Code pénal pour les États de S.M. le roi de Sardaigne...*, op. cit., pp. 45-46.

PORTRAIT DE GROUPE LES AVOUÉS ET AVOCATS NIÇOIS SOUS LA RESTAURATION

SIMONETTA TOMBACCINI VILLEFRANQUE

Archives départementales des Alpes-Maritimes

AU LENDEMAIN DU SÉJOUR À NICE DE PHILIPPE DUPIN, en janvier 1846, son frère André Marie, procureur général à la Cour de cassation et ancien bâtonnier des avocats à la cour royale de Paris, prit la plume pour remercier le barreau niçois de l'accueil chaleureux qu'il avait réservé à ce collègue parisien. La missive était adressée comme de juste à l'avocat Jean-Baptiste Barralis, qui était le doyen de ce barreau. En réalité, elle contenait beaucoup plus que de simples remerciements. Elle était à la fois un hommage confraternel et une évocation de l'esprit unissant les hommes de robe exerçant leur magistère dans les États européens à la tradition jurisprudentielle pluriséculaire.

« Il n'y a que dans votre profession, monsieur, – écrivait-il en effet – dans cette grande et noble profession d'avocat [...] que l'on rencontre ainsi, dans tous les pays, malgré la diversité des institutions et des mœurs, ce pieux sentiment de confraternité qui fait qu'un avocat, séparé de sa patrie, reconnaît dans chaque barreau comme une branche de sa famille et se retrouve encore au milieu des siens ». Et ce lien solide était le résultat d'une identité de vues, du fait, expliquait Dupin, que dans les nations civilisées la profession reposait sur « les mêmes principes d'honneur, de délicatesse, de travail, de science, de dévouement à la défense de tous les droits méconnus et blessés ».

C'est pourquoi ceux qui l'avaient embrassée, d'où qu'ils vissent, ne pouvaient se considérer que comme des confrères, étant « investis de la même mission, chargés du dépôt des mêmes maximes et inscrits, pour ainsi dire, sur les mêmes tableaux, solidaires, à ce titre, pour tout ce qui, dans chacun de ses membres, peut tourner à la gloire commune de la profession ».

Après ce rappel, empreint d'un élan quasi religieux, André Dupin tenait à remercier Jean-Baptiste Barralis d'une manière particulière, puisque, au moment de la réception de son frère, le doyen avait remémoré les travaux scientifiques que le procureur avait rédigés tout au long de sa carrière. Pour cela, concluait ce dernier, « de si loin, je veux en déposer le souvenir dans la bibliothèque de votre ordre, en vous envoyant pour y être placé, mon exemplaire de l'opuscule que j'ai publié l'an dernier en l'honneur de notre profession ». Pressenti, l'ambassadeur de Sardaigne à Paris accepta de faire parvenir l'ouvrage au destinataire¹.

Qui étaient les membres de ce barreau niçois qui jouissaient d'une réputation si flatteuse auprès des voisins d'au-delà du Var ? Et s'agissait-il d'autochtones ou d'allogènes ? Il est vrai que les vocations ne manquaient pas dans une cité où, depuis des lustres, florissaient les études juridiques et où siégeait un « Excellentissime sénat ». Mais il est vrai aussi qu'en raison des bouleversements de la Révolution et des changements introduits par la Restauration, ne serait-ce que l'intégration dans les États sardes de la république de Gênes, les corps des avoués et des avocats niçois exprimaient les diverses facettes d'un monde hétérogène. Et surtout ils recevaient des hommes qui, en dépit du retour de la monarchie absolue, ne sauraient renoncer aux idées de progrès que l'évolution de la société leur suggérait, quitte à se mouvoir dans l'ombre ou à payer de leur personne.

Un microcosme homogène et composite à la fois

Le procureur Dupin n'avait pas tort de signaler l'importance du barreau de Nice, très ancien et composé de membres fort compétents, dont quelques-uns se déplaçaient même hors des frontières du royaume, à la demande de confrères qui appréciaient leur doctrine. En 1846, date de la lettre, il comptait cinquante-cinq avocats plaidant près le sénat et le tribunal de préfecture, un chiffre qui n'avait cessé de croître depuis le retour du Comté dans le giron de la Maison de Savoie et augmentera ultérieurement jusqu'à atteindre soixante-douze à la veille de l'annexion. Ce chiffre répondait aux besoins d'une ville qui, malgré une faible population (23.321 habitants en 1815 et 36.804 en 1848)², était néanmoins chef-lieu d'une division administrative et siège de trois cours souveraines – le sénat, le Consulat de mer et le Magistrat de santé – dotées d'un ressort englobant, outre le Comté de Nice, les deux provinces du Ponant ligure. Pourtant, d'aucuns prétendaient que le volume des affaires avait baissé après l'érection des tribunaux de préfecture à San Remo

1. La lettre du procureur Dupin, datée « Paris, ce 22 janvier 1846 », est insérée dans l'ouvrage *Pasquier ou dialogue des avocats du Parlement de Paris par Antoine Loisel, avec une introduction et des notes, la suite chronologique des plus notables avocats depuis l'an 1600 jusqu'à ce jour et des notices biographiques sur Pasquier, Loisel et les frères Pithou* par M. Dupin, Paris, Videcoq père et fils éditeurs, 1844, faisant partie de la bibliothèque de Jean-Baptiste Barralis. Je remercie vivement MM. Paul-Louis Malausséna et Charles-Michel Fatou pour me l'avoir communiquée et m'avoir autorisée à la citer.

2. Pour les recensements de la période de la Restauration, v. Archives départementales des Alpes-Maritimes (désormais ADAM), 1 FS 437, 438, 439, 440 et 442 ; aussi Alain Ruggiero, *La population du Comté de Nice de 1693 à 1939*, Nice, Serre éditeur, 2002, p. 75.

et à Oneille, décrétée par l’édit royal du 27 septembre 1822, puisque le sénat, juge jadis à la compétence générale, remplissait majoritairement le rôle de juridiction d’appel.

À côté d’une corporation d’avocats à géométrie variable figurait celle des avoués – *procuratori* ou *causidici* en italien – qui étaient dix-huit en tout et ce dès leur institution, à la fin du XVI^e siècle. En vérité, le duc Charles-Emmanuel I^{er}, « en vertu d’un privilège perpétuel et irrévocable », avait prévu vingt places d’avoués, dont le but serait de représenter les justiciables devant le préfet, ou juge mage, dans les causes civiles et criminelles ne dépassant pas la valeur de 15 écus d’or. Et par la même occasion, en échange de 800 livres d’argent, il leur avait donné toute latitude pour se constituer en collège et se doter de statuts. Une latitude que les *causidici* avaient saisie en 1584, établissant un *corpus* de chapitres, destiné à réglementer le fonctionnement de leur congrégation. Laquelle – précisait le 1^{er} article – lors de chaque assemblée annuelle, convoquée à la veille des vacances des vendanges, élit le prieur et le trésorier, qui ne sauraient se dérober à leurs fonctions. Si une place se rendait vacante, « pour éviter abus et désordres », les candidats étaient tenus de remettre leur demande par écrit et paraître en face des confrères potentiels. « La vie, condition, mœurs et compétence » de chacun seraient alors pesés et si l’un était jugé « *homo da bene sufficiente et degno* » il était admis³. Cependant les autochtones étaient préférés aux allogènes. Enfin, avant d’intégrer le collège, l’heureux élu devait payer six livres d’argent et fournir une paire de gants de bonne qualité à ses pairs et deux au *priore*⁴.

Au moment de la création du sénat, en 1614, le duc leur avait également octroyé la permission d’exercer près la cour suprême et défendu aux avoués de Turin de se transporter dans le Comté, tout en confirmant le nombre de vingt places, contre le paiement de 500 écus d’or ; un débours que le collège s’était empressé d’acquitter, de peur peut-être que le duc ne revînt sur sa parole. Nouvelle confirmation en 1698, moyennant une contribution supplémentaire de 15.300 livres, mais au cours du XVIII^e siècle, à une date inconnue, ce nombre était descendu à dix-huit, comme il l’était encore sous la Restauration, en dépit de la tentative de le porter à douze. Le fait est que le revenu annuel de l’ensemble des avoués, comptabilisé par des personnes impartiales et fiables, s’élevait à environ 32.000 livres, une somme qui couvrait des réalités disparates, les rares privilégiés touchant 3.500 livres, les moins bien lotis un pécule d’à peine 750, à diviser par deux, chaque étude comportant habituellement un titulaire et un substitut. D’où la suggestion de supprimer six places, avancée par des esprits novateurs et partagée par l’intendant général Crotti de Costigliole, pourvu que le gouvernement allouât une compensation adéquate, eu égard, expliquait-il, au numéraire versé dans les caisses de l’État par le passé et aux capitaux investis par les derniers propriétaires⁵.

3. ADAM, 2 A 1, patentes ducales du 8 décembre 1580, chapitres du collège des procureurs du 20 mars 1584, patentes ducales du 4 mars et 19 avril 1614 ; v. aussi 1 B 162, entérinement du 4 mars 1614.

4. *Priore* (prieur en français), était le titre donné en Italie, au cours du Moyen Âge et de la Renaissance, au premier magistrat d’une institution judiciaire.

5. ADAM, 1 FS 593, revenus des activités professionnelles.

Force est de constater que le collège des avoués n'était pas accessible au tout-venant, soit par son *numerus clausus*, soit par le coût financier de l'installation, véritable empêchement pour ceux qui étaient dépourvus de ressources. Effectivement il n'y avait que deux possibilités pour pénétrer dans ce cercle fermé : la transmission héréditaire ou l'acquisition. Ignace Borea favorisa la succession familiale : fils de procureur et sans enfants, il décida en 1827 de léguer l'office qu'il détenait à son neveu André, travaillant déjà pour lui en tant que substitut⁶. Mû par des sentiments semblables, en 1826, Charles Augustin Barraia céda le sien à son gendre André Fricon, par le biais d'une donation obnuptiale. Faute d'un père ou d'un proche faisant partie du sérail, il fallait posséder des biens conséquents, susceptibles d'aplanir la route aux volontaires. Ainsi, en 1781, Amédée Guiglia avait-il acheté la charge de Pierre François De Foresta. De même, en 1825, Laurent Audiberti s'était soulagé de neuf mille livres en faveur de Victor Paul Blanchi. Inutile presque d'ajouter que chacun d'eux disposait d'un capital égal à dix mille livres et souvent supérieur. En témoignaient les avoirs d'Antoine Dalmassi et de François-Xavier Massiera, estimés 25.000 livres, sans parler de ceux de Guiglia et de Borea, évalués respectivement 60.000 et 40.000 livres. L'ampleur de ces patrimoines était un moyen infaillible pour sélectionner les procureurs et, par là, un gage propre à conserver le prestige de leur institution.

Victor Amédée Raynaud l'apprit à ses dépens lorsque, en janvier 1815, il postula à la troisième place de substitut dans le bureau de l'avocat des pauvres. Stagiaire sous l'Empire, par trois fois il avait déjà sollicité le certificat de capacité et probité lui permettant d'intégrer la chambre des avoués, sans toutefois parvenir à son but. C'est justement en s'appuyant sur ces précédents que le collège, réuni sous l'autorité du prieur Borea, justifia son refus à l'unanimité, d'autant que d'autres éléments aggravaient la position du postulant. D'abord, lisait-on dans la délibération adoptée pour l'occasion, ledit individu n'avait pas des biens de fortune suffisants pour l'entretenir « sans être un fardeau pour le public », à tel point que, pour subvenir à ses nécessités, avec sa femme Françoise Giaume, il gérait un magasin de comestibles, « comme fromage, huile, lard, savon », ce qui était « un art inconvenant pour un procureur et pour le décorum du collège ». De plus, en octobre 1814 il avait acquis, à petit prix, la place de Pierre Antoine Balduini, un homme qui – c'était notoire dans la cité – avait perdu l'entendement. « S'il a osé négocier avec un imbécile, en tant que personne privée, il ne serait pas surprenant qu'assumant un office public il n'ait cette délicatesse qui sied à une personne à laquelle sont confiés les intérêts d'autrui », observaient ses censeurs. Le ménage de Raynaud laissait pareillement à désirer. Ne disait-on pas que Françoise Giaume, avec la complicité de son mari, avait cohabité pendant un temps avec un dénommé Pierre Marc, lui subtilisant des billets à ordre, avant de le chasser de sa propre maison ? Et n'était-elle pas soupçonnée d'un vol, perpétré au détriment d'un négociant ? Bref, pour les membres souscrivant la délibération, Raynaud était « une personne de peu d'estime, intrigante, litigieuse, non désintéressée », dont l'admission ne pourrait qu'engendrer

6. ADAM, 3 E 15/168, testament du 9 août 1827.

un grave préjudice pour les justiciables⁷. En substance, la respectabilité était le maître mot de gens provenant de couches sociales qui s'étaient taillé une situation honorable à la force du poignet.

Le cénacle des avocats, issus d'un contexte social similaire, partageait le même souci. Certes les jeunes Niçois, nobles ou roturiers, s'adonnaient principalement à l'apprentissage des disciplines juridiques, les considérant comme la voie royale apte à les élever dans la société. L'exemple de maints prédécesseurs qui, grâce au diplôme en droit, avaient acquis un rang enviable et *in fine* un prédicat nobiliaire, était là pour démontrer la validité de ce parcours. Or, bien qu'en possession d'un diplôme en bonne et due forme, les rejetons du patriciat évitaient le labeur harassant et précaire du plaideur, prisant davantage un emploi au service du roi, dans la magistrature ou l'administration, même s'il fallait sillonner le royaume en long et en large avant de se fixer sur les bords du Paillon. Faisait exception Jean-Baptiste Barralis, descendant probablement d'une antique lignée nobiliaire de Lucéram. D'ailleurs ses parents se disaient simples propriétaires et coudoyaient le baron Honoré Verani Masin, qui les représenta lorsque, en 1806, Jean-Baptiste convola avec une demoiselle de la bonne bourgeoisie niçoise. Il y avait là un mariage réunissant la noblesse, la robe et le commerce, par le biais d'un témoin, le négociant Pierre Mages. Donc, dans la majorité des cas, la carrière d'avocat restait l'apanage des enfants de la roture, déterminés à suivre les brisées paternelles ou pressés de gagner leur vie⁸.

Ainsi, au début de la Restauration, Dominique Galli prit-il la relève de son avocat de père, comme le fera Joachim Airaudi Veglio, fils de l'avocat François, dans les années 1850. Benoît Bunico était lui aussi né dans un environnement de juristes. Il était en effet le neveu de l'avocat Philippe Bunico qui, favorable aux idées démocratiques, avait participé en 1798 au gouvernement provisoire piémontais et composé une littérature patriotique destinée à accompagner la mise en place des arbres de la liberté à Mondovì. Puis, venu à Nice sous le Premier Empire, il avait occupé le poste de secrétaire général à la préfecture des Alpes-Maritimes pendant une décennie⁹. C'était un modèle que Benoît jugea digne de reprendre à son compte, décidant d'exploiter son talent à Nice. En revanche, François Malausséna, orphelin dès le premier âge, ne pouvait miser que sur ses capacités intellectuelles ; un atout remarqué par son mentor Jean-Baptiste Barralis qui, dès lors, prit la résolution de se l'attacher en qualité de collaborateur. Au fond, que la connaissance des pandectes plaise ou pas, l'avenir des jeunes était dicté par leur entourage matériel et moral, la société n'offrant guère d'alternatives. La profession du père collait à la peau des enfants, convaincus apparemment de l'utilité d'une tradition qui avait

7. Archives d'État de Turin (AS To), Materie giuridiche, senato di Nizza, mazzo 2, fasc. 33.

8. Il en était de même en Piémont où, écrit Donatella Balani, « *il patrocinio sembra essere una prerogativa prevalentemente borghese* », v. à ce propos Id., « Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1978, 1^{er} semestre, pp. 185-278 ; aussi du même auteur *Toghe di Stato : la Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino, 1996.

9. Ettore Fili, *La Provincia di Mondovì nella seconda metà del '700*, Mondovì, 2001, pp. 330 et 434 ; v. également Goffredo Casalis, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1842, vol. X, p. 789.

le mérite de garantir un débouché immédiat. Tout au plus pouvaient-ils s’orienter vers le notariat ou revenir à la case départ, à l’instar de Joseph Gastaldi qui, d’abord notaire, un beau jour opta pour le travail de procureur, avec un succès indubitable.

Assez homogène sur le plan social, le microcosme des avocats et des avoués de Nice présentait bien des disparités en ce qui concerne la provenance géographique. Car, à côté du contingent des citadins, prenaient place des compatriotes, natifs des bourgades des vallées, des ressortissants sardes, voire des *forestieri*. Le phénomène n’était pas nouveau, loin de là ; sous l’Ancien Régime, des fils de notables villageois avaient déjà emprunté la route les amenant au littoral, afin de poursuivre leur scolarité et ensuite s’y établir. C’était la trajectoire choisie par Jean-Baptiste Barralis de Lucéram. Et celle de Charles Cristini, originaire d’Utelle, devenu l’un des esprits les plus brillants de la seconde moitié du XVIII^e siècle, par son érudition et son amour des belles lettres¹⁰. Mais les brassages de la Révolution et de l’Empire avaient accentué cette évolution. Pour s’en apercevoir, il suffit de s’attarder sur la liste des dix-huit *causidici*, dont, abstraction faite de neuf Niçois, les restants provenaient du moyen et du haut pays, comme François Giacobi de Contes, Charles Imberti de Sospel ou encore Antoine Dalmassi de Roquestéron. Et le constat était identique dans les rangs des avocats. François Malausséna n’avait-il pas vu le jour à Levens ? Jean-Pierre Camous à Contes ? Et André Blanchi à Tende ? Sans oublier Jean De Foresta de Villefranche, dont la profession d’avocat, exercée « avec honorabilité et crédit » et de façon à lui attirer « la considération et l’estime » de ses compatriotes, devait le conduire dans les hautes sphères de l’État¹¹.

Dans ce petit monde, des voisins avaient parfois l’heur de s’affirmer. C’étaient des Piémontais, comme Bunico, venu de Centallo dans la province de Cuneo et des Ligures, comme Bernard Ammirati de San Remo, « *onestissimo soggetto* » pour l’avocat fiscal général de Nice et donc admis aussitôt parmi ses collègues de Nice. Ou bien des Mentonnais qui, diplômés d’ordinaire à Turin, étaient à l’aise dans les prétoires sardes et, pour cela, n’hésitaient pas à changer de nationalité. Édouard Imberti franchit le pas en 1829, imité par Horace Massa qui, issu d’une « *civile e onesta famiglia* » et pourvu d’un « *pingue patrimonio* », ne rencontra aucun obstacle pour obtenir des lettres de naturalité¹². Parmi eux excellait néanmoins le juriconsulte Joseph Fornari, célèbre pour ses traités autant que pour ses sonnets¹³. Élément nouveau par rapport à l’Ancien Régime, un sujet du royaume Lombard-Vénitien, Jean-Antoine Bertolina, avait rejoint ces étrangers. Il était arrivé au début de la Restauration, en vue de bénéficier des privilèges du port franc¹⁴. Impatient de s’intégrer dans la ville d’accueil, il s’évertua à exploiter un créneau prometteur, non sans oublier de se marier avec une Niçoise. Ainsi, substitut du procureur Gastaldi pendant longtemps, en 1837 deviendra-t-il *causidico* par l’achat d’une charge,

10. Sur la riche personnalité de Cristini (1741-1817) v. Simonetta Tombaccini Villefranche, « Charles Cristini, un humaniste niçois au siècle des Lumières » *Recherche régionales*, n. 196, juillet-décembre 2010, pp. 19-34.

11. Archives Municipales de la Ville de Nice (AMVN), I 101, acte de notoriété de 1840.

12. AS To, Materie giuridiche, senato di Nizza, mazzo 1, fasc. 49, doc. 27 décembre 1827.

13. À propos de Fornari, v. Fernando Bagnoli, *Vita e opere di Giuseppe Fornari, avvocato, cavaliere e sonettante di Mentone (1751-1842)*, Editore Colombo, Sanremo, 2011.

14. ADAM, 6 FS 6, admission aux bénéfices du port franc, 21 janvier 1822.

avant d'endosser à son tour le costume de *priore*. Il y avait là la preuve que l'apprentissage du droit demeurait un sûr moyen de promotion sociale.

Formation et activités professionnelles

C'étaient les Royales Constitutions qui, au XVIII^e siècle, avaient édicté les conditions pour s'adonner aux professions d'avocat et d'avoué. Sous les titres IX et X il était dit que quiconque voulait plaider par-devant les Magistrats suprêmes devait produire le diplôme de doctorat, délivré par l'université de Turin et des certificats faisant état de la pratique légale, effectuée dans l'étude d'un avocat pendant deux ans et dans celle de l'avocat des pauvres pendant un an. Des modalités à peine moins rigoureuses étaient requises pour le détenteur d'un office : il lui fallait les déclarations des professeurs ayant dispensé les enseignements de rhétorique, logique et institutions civiles un an durant et des attestations prouvant la pratique accomplie dans le cabinet d'un procureur pendant deux ans et chez le procureur des pauvres pendant un an. De plus, avant de débiter son activité, le futur procureur serait examiné par deux sénateurs ou par le juge mage, afin de vérifier ses capacités, probité et bonnes mœurs¹⁵. Or, en 1814, au bout de vingt années de mutations institutionnelles, les uns et les autres n'avaient pas forcément les pièces les autorisant à entreprendre ou à poursuivre leur travail. D'où le risque de paralysie qu'encourait l'appareil judiciaire.

Confronté à cette réalité, le roi de Sardaigne crut bon d'introduire des dispositions transitoires. En clair, on admettait certains avocats nonobstant le défaut de pratique et on dispensait certains avoués de la formation en rhétorique et en logique¹⁶. Une libéralité insuffisante pour résoudre tous les cas litigieux, tel celui de Louis Étienne Durandy de Guillaumes, dont le diplôme en droit, délivré à Paris en 1804, ne l'autorisait pas à exercer près le sénat. Il savait bien que nombre de ces diplômes étaient la « conséquence des intrigues de ces temps de désordres révolutionnaires et de la faveur dont on pouvait jouir auprès des principaux et secondaires agents de ce pouvoir usurpé qui faisait triompher ses collaborateurs ». Mais « pareil déshonneur » ne le souillait point : il avait simplement cherché un titre permettant l'accès à un poste dans l'organisation judiciaire de l'époque et, pour cela, en sollicitait l'homologation à la Grande Chancellerie sarde¹⁷.

Ces situations embarrassantes surmontées, force était de revenir au mode de sélection prescrit par les Constitutions¹⁸. Par conséquent, généralement les plaideurs en herbe s'initiaient aux disciplines juridiques à l'école universitaire secondaire de

15. *Leggi e costituzioni di S.M. Loix et constitutions du roi*, Torino, 1723, pp. 170-175.

16. Pour le détail v. billets royaux des 7 et 17 juin 1814 dans *Raccolta degli atti del governo di S.M. il re di Sardegna dal 25 aprile a tutto dicembre 1814*, vol. I^{er}, Torino, 1842, pp. 158-160.

17. ADAM, 2 FS 1, correspondance de l'avocat fiscal général, 28 mai 1818.

18. Quoique stricte, la règle dictée par les Constitutions n'était pas respectée si le roi voulait bien accorder une dérogation. Ainsi, en 1819, daigna-t-il admettre à plaider Dominique Bernardi qui n'avait pas obtenu sa *laurea* à Turin. De même, en 1840, il dispensa François Malausséna d'effectuer son année de stage auprès de l'avocat des pauvres.

droit de Nice et ensuite peaufinaient leur instruction à l’université de Turin, parfois grâce à une bourse octroyée par la munificence royale. Leur *laurea in utroque jure* en poche, ils s’empressaient de se mettre en contact avec des établissements ayant pignon sur rue. Ceux de Bunico, Barralis-Malausséna et De Foresta étaient les plus recherchés, vu le renom des titulaires et l’ampleur de leur clientèle. Les débutants privilégiaient des adresses qui promettaient un stage fructueux et, qui sait, un tremplin pour leur carrière à venir. En revanche, les plus fortunés se déplaçaient à Turin, à l’exemple de César Rossetti, qui demeura deux ans chez l’avocat Colla ou de Jean-Pierre Camous, faisant ses classes sous la direction de l’avocat Giuseppe Sabre. Les procureurs obéissaient aux mêmes contraintes, tel Jean-François Dayderi qui, après les cours de rhétorique, logique et philosophie – donnés par Pierre Sappia et Joseph Bonifassi – acquit quelque expérience près le *causidico* Gastaldi et le procureur des pauvres¹⁹. Ces préalables accomplis et validés par les examinateurs, ils étaient officiellement outillés pour entrer dans la vie active.

Fussent-ils avoués ou avocats, cette vie commençait par la prestation de serment, en vertu duquel ils juraient fidélité à Sa Majesté et s’engageaient à rejeter les causes « *ingiuste o calunniose* », à donner aux clients « *un retto e sincero consiglio* » et à n’exiger que les honoraires consentis par les Constitutions Royales²⁰. Un serment qu’ils renouvelaient tous les ans, à l’ouverture de l’année judiciaire vers la mi-novembre, quand, de noir vêtus, ils défilaient derrière les sénateurs en toge rouge. Puis, chacun s’affairait autour de ses dossiers, qui étaient nombreux, « la manie des procès » ayant atteint maints Niçois à en croire Marie de Solms, qui citait « tel d’entr’eux qui en a[vait] soutenu cinquante-sept, à lui seul »²¹. Il faut reconnaître que les contentieux s’accumulaient auprès des tribunaux et les gens de robe avaient fort à faire pour venir à bout de la lenteur des uns et des arguties des autres. D’autant que, la procédure locale épuisée, parfois le dossier partait à Turin où il était expédient de se transporter. Par exemple, en 1843, Barralis séjourna longtemps en la capitale, pour défendre ses clients niçois devant la Chambre royale des comptes, condamnés à payer une contravention de 2.500 liras infligée par le tribunal de préfecture de San Remo. Un déplacement rentable, puisque, grâce à une transaction qu’il réussit à obtenir, la somme due n’était plus que de 400 liras²². De temps à autre, ils joignaient leurs compétences pour démêler des différends singulièrement compliqués. Bunico et Branche ne patronnaient-ils pas les raisons d’Anne-Marie Cauvin qui, quoique fille naturelle, revendiquait l’héritage de son père dans un litige l’opposant à son oncle, le sénateur Pierre-Antoine Cauvin ? Et ce dernier ne pouvait-il pas compter sur l’habileté du chevalier Fornari et de Barralis²³ ? De leur côté, Gastaldi et De Foresta prenaient le parti de l’université des israélites contre la ville de Nice, dont le règlement de police locale mettait en péril

19. ADAM, 2 FS 12, nomination des avocats et procureurs, 12 octobre 1822-7 octobre 1825.

20. ADAM, 3 FS 3, serment de fidélité des avocats pendant le règne de Charles-Félix, s.d.

21. Marie De Solms, *Nice ancienne et moderne*, Nice, Société typographique, 1854, pp. 228-229.

22. ADAM, 6 FS 160, contentieux du 28 novembre 1843.

23. ADAM, 2 FS 286, dossier de procédure, 27 avril 1816. Dans cette affaire les *procuratori* étaient Jean-Baptiste Feraudi et Joseph Gastaldi.

l’abattage rituel des bestiaux, concédé en 1648 par le duc Charles-Emmanuel II²⁴. Seuls ou associés, souvent ils avaient à cœur les affaires des communes. À l’instar de Barralis qui tenait à sauvegarder les intérêts de la bourgade de Tournette près de Levens, accablée par les prétentions de son ancien feudataire, visant à remporter un dédommagement avantageux pour des droits seigneuriaux abolis, tandis que Jean-Pierre Camous et Louis Borriglione se dressaient en protecteurs de Breil, fustigeant les exigences de même nature réclamées par le marquis Charles-Emmanuel Alfieri de Sostegno²⁵. Quant à Benoît Bunico, il prêta son assistance pour établir le règlement de police locale du village de Peillon²⁶. Sans doute était-ce l’attachement à la petite patrie qui motivait leurs interventions en ce domaine.

Les journées de ces praticiens étaient effectivement bien remplies et, peut-être pour cela, les plaideurs aimaient à improviser quand ils descendaient dans l’arène, se fiant à leurs expériences et inspirations. Or, pour séduire l’auditoire, il fallait faire montre d’éloquence et d’érudition, tout en évitant les pièges de la verbosité et de la pédanterie. Un exercice de style qui, d’après le président du sénat, avait réussi à merveille au Mentonnais Fornari, « *abilissimo e accreditato giurisperito, dotato di rara e spiritosa facondia* ». Jean De Foresta, « *dotto patrocinante e parlatore ordinato e nobile* » présentait de réelles aptitudes, « *sebbene alquanto prolisso* », mais Louis Lubonis le surclassait amplement, par la facilité et la qualité de la diction²⁷. Un jugement corroboré par un autre contemporain, Henri Sappia, pour qui « l’élocution de Lubonis était abondante, savoureuse, grave, majestueuse, véhémence, sobriété de gestes, belle modulation de la voix, noblesse des attitudes », en somme, en lui brillaient « tous les dons du véritable orateur »²⁸. Malheureusement, ce n’était pas le cas de tous leurs confrères qui, doués ou pas, adoptaient l’oralité, soit par présomption d’égaliser les ténors du barreau, soit par indolence, « l’amour du travail n’[étant] pas une vertu dominante sous ce délicieux soleil de Provence », observait le président Manno. Lequel avait tenté de rectifier ce mauvais pli, par des exhortations et conseils. Mais en vain. À telle enseigne – se plaignait-il – que lors de plusieurs audiences « le décor du magistrat était compromis, étant, pour ainsi dire, condamné à écouter, pendant des séances entières, des harangues non préparées, prononcées péniblement et interrompues et gâchées par de nombreux reniements et corrections ». Qui plus est, cette improvisation nuisait à la justice, privée de la sorte d’une trace écrite, fort utile pour arbitrer des contentieux problématiques, nécessitant un examen à tête reposée. C’est pourquoi, en janvier 1847, Manno ordonna que dorénavant, sauf situation particulière, les harangues, rédi-

24. AMVN, D 308, procédure opposant l’université israélite à la ville de Nice, ainsi que ADAM, 3 FS 456, jugement du 12 septembre 1840 et 2 FS 66, conclusions dans le procès entre la ville de Nice et l’université israélite et interposition d’appel du 13 mars 1841.

25. ADAM, 1 FS 1132, contentieux entre la commune de Breil et le marquis Alfieri de Sostegno.

26. ADAM, 1 FS 1226, règlement de police locale.

27. AS To, Materie giuridiche, senato di Nizza, mazzo 3, fasc. 51, lettre du président du sénat Manno à la Grande Chancellerie, 19 janvier 1847.

28. Enrico Sappia, *Nizza contemporanea*, Londra, 1871, pp. 97-98.

gées à l’avance, seraient tout simplement lues. Conséquence regrettable, « les rares et féconds parleurs » payaient pour la foule de « leurs imitateurs prétentieux »²⁹.

Les rapports avec les magistrats donnaient lieu en vérité à quelques frictions. En 1823, les avoués avaient critiqué une décision du tribunal les obligeant à déposer les actes de tous les contentieux au secrétariat, dix jours avant l’échéance de chaque trimestre et prévoyant de surcroît que le défaut d’exécution serait considéré comme un abandon tacite du procès. Ils l’avaient contestée au nom de l’intérêt de leurs clients, surtout de ceux du *contado* qui, au cours de l’instruction, fréquemment venaient à Nice pour produire des pièces et donc, si les dossiers avaient déjà été déposés, supporteraient des frais inutiles. Et puis, par cette mesure, n’y aurait-il pas un risque de confusion et d’égarement, s’interrogeaient-ils³⁰. Sans compter que l’un des assesseurs, Bartolomé Durante, n’était pas très accommodant. L’avocat Barralis en fit le constat en 1838, au cours d’une audience où il était question d’un litige avec l’un de ses fermiers. Son procureur Fortuné Faraut insistait pour que l’assesseur signât l’ordonnance qu’il lui avait soumise, alors que celui-ci hésitait, l’estimant trop pénalisante pour le défendeur. Voulant briller aux yeux d’« un des avocats les plus capables de tout le barreau », Faraut haussa le ton, accusant le magistrat de lui dénier la justice. Furieux, Durante lui intima alors de sortir, mais son ordre tombant dans l’oreille d’un sourd, sonna pour appeler l’appariteur et avec une telle violence qu’il arracha le cordon de la sonnette. Or, même cet employé, prudent, se garda d’obéir, ce qui augmenta l’irritation d’un homme « au tempérament excessivement irascible et vif ». Ce fut Barralis qui, dans l’intention de ramener le calme, invita l’avoué à quitter les lieux. Prévenu de cet incident, le sénateur-préfet s’empressa de réprimander son subordonné, lui rappelant que « les juges [devaient] demeurer froids et impassibles, dominés uniquement par la raison, afin d’assumer leur charge avec dignité ». L’avocat fiscal général ne manqua pas non plus d’admonester le *causidico* Faraut, par « l’inconvenance de sa grossière conduite »³¹.

Culture et idées politiques

En dépit d’occupations professionnelles absorbantes, ces juristes prenaient le temps de diversifier leurs activités, dans un dessein didactique ou par goût personnel. D’aucuns par exemple se plaisaient à former la jeunesse du pays dans l’école universitaire secondaire de droit. En 1843, le *Calendario generale* des États royaux citait, pour Nice, les noms de François Bandinelli, professeur d’institutions civiles, droit romain et code pénal et de Louis Piccon, chargé d’inculquer les droits civil et canon³². En revanche, Joseph Maulandi apprenait à ses compatriotes de Sospel

29. AS To, Materie giuridiche, senato di Nizza, mazzo 3, fasc. 51, lettre du président Manno, 19 janvier 1847.

30. ADAM, 3 FS 30, délibération du collège des procureurs, 26 mars 1823.

31. ADAM, 2 FS 1, correspondance de l’avocat fiscal général, 21 novembre 1838.

32. Aux côtés des deux professeurs cités figurait également l’avocat François Clément Beri, chargé de les remplacer ; v. à ce sujet *Calendario generale pe’ regii Stati*, 1843, Torino, p. 506 et Antoine Risso, *Nouveau guide du voyageur dans Nice*, Nice, 1844, p. 80.

les subtilités de la philosophie. Ceux qui avaient grandi sous l’Ancien Régime, sans négliger la science juridique, montraient un penchant indéniable pour les belles lettres. L’attestait Charles Cristini, admirateur de la littérature italienne (notamment du Métastase, dont il publiera les œuvres), bibliophile averti, ainsi que poète à ses heures³³. La poésie était aussi le violon d’Ingres de Joseph Fornari. Car, à côté de traités juridiques – *Trattato filosofico-legale de’ patrocianti* et *Trattato filosofico-legale de’ giudici e de’ magistrati*, publiés en 1777 et en 1780 – véritables sommes pour les avocats et les magistrats, il composait des sonnets, en italien et en latin, ayant trait à des sujets sacrés et profanes³⁴. En raison des changements de l’histoire, il avait d’abord adhéré au message républicain, véhiculé par les armées révolutionnaires, puis, à l’unisson avec les Niçois, avait salué le retour à Rome de Pie VII, stigmatisant au passage son « *superbo oppressor* ». Si le rétablissement de la monarchie savoisienne ne tarissait la source de son inspiration, au contraire de sa plume sortaient des odes en l’honneur des autorités citadines ainsi que des commémorations funèbres, très savantes, en hommage aux princes de Savoie.

Leurs enfants, nés ou éduqués au début du XIX^e siècle, témoignaient plutôt du climat de la Restauration et du *Risorgimento*. Déjà l’avocat Louis Branche, fils d’un négociant de Lyon arrivé à Nice avant la Révolution, avait perçu le sens des bouleversements vécus mais, homme de transition, s’interrogeait sur leurs retombées. C’est pour cela qu’il chargea son héritier d’instituer un prix de six cents francs pour l’auteur d’un mémoire, écrit dans une langue vivante, traitant la question suivante : « Si la tendance de l’esprit général de l’Europe vers les sciences politiques est un obstacle qui puisse empêcher les lettres et les arts d’imagination de jouir de cet éclat qui a rejailli sur les beaux siècles de littérature et, en cas d’affirmative, indiquer dans l’état de civilisation actuelle les moyens propres à ôter ou diminuer cet obstacle »³⁵.

Branche ne portait aucun jugement de valeur sur l’évolution de la société, fruit des événements débutés en 1789, pourtant, dans sa question, il y avait comme un parfum de nostalgie pour ces « beaux siècles » qui avaient vu fleurir d’innombrables poètes et artistes. Une réflexion similaire se dégageait du parcours de l’avocat Ruffin Massa, jadis chantre de l’idéologie révolutionnaire. En effet, à la fin de sa vie, il se rendait compte de la vanité de son engagement juvénile et de la confiance que lui et ses compagnons de route avaient accordée aux « masses ». Pour œuvrer avec profit, il s’en remettait désormais aux élites, comprenant que « seuls le silence et la méditation permettaient à certaines idées de se développer et mûrir »³⁶.

33. Notamment Carlo Cristini, *Opere del signor Pietro Metastasio con dissertazioni e osservazioni*, Nizza, 1785. Du même auteur *Ville de Nice. Article extrait du dictionnaire géographique*, Nice, la Nouvelle Société typographique, 1792.

34. Fernando Bagnoli, *Vita e opere di Giuseppe Fornari*, op. cit.

35. ADAM, 3 E 12/218, testament du 8 octobre 1820. L’avocat Laurent Cyprien Louis Branche (1779-1861) ne donnera pas suite à ce vœu ; en revanche il instituera des legs en faveur de l’hospice de charité, de l’asile et de la paroisse Saint-Dominique de Nice, une libéralité qui lui vaudra la reconnaissance de la ville ; v. à cet égard ADAM, 4 O 4 et 99, legs de Louis Branche, 1861.

36. Claude-Aline Encenas, « Rufus Massa (1742-1829). Un bien aimé et fidèle sujet du prince Honoré III dans la tourmente révolutionnaire » *Annales monégasques*, 1993, n. 17, pp. 7-36.

Évidemment, les jeunes générations ne sauraient partager ce désenchantement. Elles croyaient à l'efficacité d'une action collective et, s'il le fallait, de la rébellion. Tel était le cas de Pierre Moriez, fils de l'avocat et professeur de droit civil Charles François Moriez, étudiant à Turin en 1821. De ce fait, il participa aux désordres éclatés à l'université, finissant par être arrêté. Par chance le gouverneur de la capitale, le Niçois Ignace Thaon de Revel, peut-être par solidarité régionale, le renvoya chez lui, sans autre punition que l'obligation de se soumettre à la surveillance de la police. Cet isolement porta ses fruits : en 1824, des informateurs signalaient que ses fréquentations étaient irréprochables et sa conduite irrépréhensible : « on pouvait donc présumer que [ledit Moriez] était revenu à des meilleurs sentiments »³⁷. À son image, d'autres avocats et élèves en droit de Nice avaient arboré la cocarde tricolore à l'occasion de ce mouvement révolutionnaire, geste sans gravité, relevant d'un enthousiasme momentané, suffisant toutefois à les cataloguer parmi les suspects. Dans ce lot émergeait la personnalité de Jean-Baptiste Barralis, dénoncé pour ses convictions libérales³⁸.

La sédition ayant été réprimée et les acteurs les plus en vue condamnés, ceux qui l'avaient accueillie avec faveur jugèrent opportun de tourner la page, régime autoritaire oblige, comme Barralis qu'une note de police de 1839 qualifiait de « personne de bien ». Muets volontaires sur la scène publique, ils étaient néanmoins restés fidèles à leurs idéaux, qu'ils essayaient de transmettre et de faire triompher, de façon indirecte et discrète cela va de soi. Le rôle joué par Jean De Foresta dans l'affaire Drago semble l'indiquer. En effet, dans la succession du marchand Isaac Franco Drago, décédé à Nice en 1841, il prit la défense des sœurs Moïse de Marseille, israélites, contre leur tante Sarah Colombo épouse Drago, convertie au catholicisme, qui prétendait conserver tout l'héritage, au nom de sa nouvelle foi. En compagnie de confrères français, très actifs dans le milieu politique parisien, De Foresta plaidait leur cause invoquant l'article XXI de la convention du 24 mars 1760, qui excluait toute discrimination entre sujets sardes et français fondée sur l'appartenance religieuse. Un argument dont le tribunal de préfecture de Nice approuvera la pertinence en août 1845, sur les instances du ministre de la Justice, l'ambassadeur de France à Turin ayant fait pression sur Charles-Albert, pourtant hostile à la reconnaissance de la plénitude des droits civils pour les ressortissants de confession juive³⁹.

Il est également possible de discerner la trame de choix ou combats politiques à partir des livres composant une bibliothèque privée, révélateurs souvent du cheminement intellectuel de leur propriétaire. Celle de Barralis et Malausséna est à cet égard assez éloquent. Mis à part codes et traités juridiques, ne recelait-elle pas les tragédies de Vittorio Alfieri, les œuvres d'Ugo Foscolo, dont *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, le roman de Massimo d'Azeglio *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*

37. AS To, Archivio di corte, materie giuridiche, senato di Nizza, mazzo 2, fasc. 51.

38. AS To, Segreteria di Stato Affari Interni, Alta Polizia, Processi politici, 1821, mazzo 67 et Polizia, 1839, Gabinetto particolare, Nizza, II ; Giorgio Marsengo-Giuseppe Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1982.

39. Pour les détails de l'affaire Drago v. AS To, Materie ecclesiastiche per categoria, Ebrei, mazzo 10 et pour le jugement ADAM, 3 FS 472.

et le récit *Le mie prigioni* de Silvio Pellico, précurseurs du sentiment d’italianité, ainsi que les ouvrages de Gioberti et Guerrazzi, protagonistes du mouvement pour l’indépendance et l’unité de la péninsule ? Comparable, la bibliothèque de l’avocat Louis Allardi où foisonnaient les essais politiques de Gioberti, La Farina, Mazzini, Farini, Pisacane. De toute évidence, le souffle du *Risorgimento* avait gagné maints juristes du Comté.

Le banquet organisé le 11 novembre 1847 par le corps des avocats, assemblé sous le toit du « *degnissimo* » doyen Barralis, pour célébrer le premier train de réformes décrétées par Charles-Albert, en était une énième démonstration. Précédé d’une souscription, qui en peu de jours avait réuni 357 signataires, il se déroula sur la terrasse du Cours, où les organisateurs avaient aménagé une salle, la décorant de drapeaux, d’inscriptions dithyrambiques et d’un buste du souverain, cadre idéal pour des orateurs rivalisant d’éloquence et de ferveur patriotique. Rien n’était oublié, ni « la concorde » exaltée par De Foresta, grâce à laquelle « princes et peuples unis dans un sacré et commun lien d’amour pourraient parvenir à de hautes destinées », ni la « propagation des lumières » magnifiée par le comte Gilletta, ni l’armée piémontaise, pilier nécessaire des « plus généreuses institutions », ni surtout la fraternité entre Piémontais, Sardes, Ligures, Savoyards et Niçois, en passe de devenir « un seul membre de la famille italienne », chère au jeune Adolphe De Foresta⁴⁰.

Vu tant de faconde et de vibrante passion pour la chose publique, faut-il s’étonner si, l’année suivante, au lendemain de la proclamation du *Statuto*, la plupart de ces juristes, expression de la mouvance libérale, allaient siéger au Parlement subalpin ? C’était le couronnement d’une pensée qui, souterraine dans les années sombres de la monarchie absolue, s’exposait enfin au grand jour.

40. *Prose e poesie con che i nicesi celebrarono le piemontesi riforme del 29 ottobre 1847*, Nizza, tip. Suchet, 1848, pp. III-V et ADAM, 6 J 25, programme et liste des souscripteurs du banquet civique de 1847.

FEDERIGO¹ SCLOPIS: ASPETTI DELL’IMPEGNO NELLA POLITICA LEGISLATIVA E CULTURALE

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Université de Turin

Premessa

FEDERICO SCLOPIS, NATO NEL 1798 in una ricca famiglia nobilitata di recente, durante il periodo francese è stato istruito privatamente con alcuni altri giovani del suo rango. Laureatosi brillantemente in Giurisprudenza nel 1818, vi ha raggiunto ben presto l’aggregazione nel « collegio dei dottori » della Facoltà, ma non è stato attratto dall’insegnamento del diritto, all’epoca poco gratificante. E’ entrato invece fra i collaboratori del ministro degli Interni Prospero Balbo, che dalla fine del 1819 sembrava avviato ad introdurre alcune caute riforme nel regno sabauda, perché era molto più interessato alla legislazione ed alla politica del diritto. Caduto il Balbo in conseguenza dei moti del ’21, il giovane Sclopis è entrato in magistratura, lasciando per il momento la politica legislativa ma giungendo a ricoprire rapidamente un posto nel più prestigioso organo della giustizia sabauda, il senato di Piemonte. Nel 1828 diveniva membro dell’Accademia delle Scienze di Torino, affiancandosi ad altre illustri personalità culturali italiane e straniere sotto la presidenza di Prospero Balbo: si apriva così uno spazio di rilievo per poter esprimere le sue opinioni o proposte legislative.

Questo contributo aspira a ricordare alcune propensioni del giurista Federico Sclopis in tema di politica del diritto (per lo più giovanili) e di politica culturale

1. Al nome « Federico » l’interessato preferiva quello di « Federigo », fors’anche per un vezzo personale; adottato quindi nel titolo tale denominazione, per quanto meno diffusa e meno usata, ma seguo poi il tradizionale « Federico ».

(per lo più senili), tralasciando volutamente altri punti ed aspetti importanti della sua vita, come i vertici raggiunti nell’attività politica ed istituzionale, l’apprezzata produzione scientifica storico-giuridica, il decennale impegno amministrativo nella municipalità cittadina, il noto arbitrato internazionale sulla « controversia dell’Alabama » tra Stati Uniti ed Inghilterra².

L’impegno giovanile per il rinnovamento della legislazione sabauda tramite la codificazione

Con l’ascesa al trono di Carlo Alberto di Savoia-Carignano è ripresa l’aspettativa di innovazioni giuridiche: sin dal 1831 nella ristretta cinquina della Commissione per il codice civile, quello considerato più rilevante, è stato nominato il trentatreenne Sclopis, coetaneo del Re, unico membro giovane del senato di Torino, quasi in controtendenza, dato che la politica legislativa filocodificatrice era per lo più osteggiata dai magistrati, favorevoli ad una maggiore autonomia del giudice, nonché contrastata dall’ambiente tradizionalista. In particolare, entro la medesima Commissione esisteva una specie di incompatibilità caratteriale fra il giovane ma volitivo Federico Sclopis, fautore di una moderata innovazione, e l’anziano segretario della stessa, l’archivista Luigi Nomis di Cossilla, decisamente conservatore: quest’ultimo, sia nei verbali manoscritti sia negli appunti della sua copia personale dei progetti a stampa³, lancia di proprio pugno frecce pungenti contro un certo

2. Ho scritto un articolo per la prima volta sulla figura di Federico Sclopis più di quarant’anni fa, per commemorarne il centenario della morte in *Studi Piemontesi*, VIII-1 (marzo 1972), l’ultima volta per la « voce » del *Dizionario biografico dei giuristi italiani* (D.B.G.I.) edito nel 2013, da poco curo la « voce » per il *Dizionario biografico degli Italiani* (D.B.I.) della Treccani. In numerose altre occasioni ne ho parlato o scritto in occasione della codificazione sabauda, della presidenza dell’Accademia delle Scienze, dell’appartenenza alla Deputazione subalpina di storia patria e della presidenza di questa, dei « fatti di Torino » del 1864, della sua *Storia della legislazione italiana*, forse di altro ancora. Non trascuro certo quanto ha sostenuto in proposito, ma intendo parlarne qui da un’altra prospettiva particolare, senza riprendere ciò che ho già detto. Un’esposizione sintetica della vita Sclopis è tramandata da una lettera della vedova Isabella del 1878, edita in Achille Erba, *Lazione politica di Federico Sclopis dalla giovinezza alla codificazione Albertina (1798-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1960, pp. 165-184 (doc. 2 dell’appendice). Un ampio profilo culturale è stato tracciato di recente da Laura Moscati, « Sclopis Federico Paolo », in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero-Diritto*, Istituto dell’Enciclopedia Treccani, Roma, 2014, pp. 286-289. Faccio inoltre presente che recentemente sul famoso « arbitrato dell’Alabama » ha scritto un pregevole articolo Caterina Bonzo, che consente di coglierne le persistenti lucide (nonostante l’età) capacità di giurista ed abilità diplomatiche: Caterina Bonzo, « La personalità di Federico Sclopis nell’affaire de l’Alabama », *Rivista di storia del diritto italiano*, LXXXIX (2016), pp. 272-353. Per una breve biografia e per un’accurata bibliografia: *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, Torino, Stamperia reale di G.B. Paravia, 1883, pp. 123-130 (« i presidenti ») e *L’opera cinquantennaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino...*, a cura di Antonio Manno, Torino, Bocca, 1884, pp. 377-386.

3. Tali fonti erano divenute di proprietà di Federico Patetta: egli ne ha fatto rilegare la grande maggioranza con i suoi libri e sono quindi passate per legato con questi ultimi all’Università di Torino in quella che sino a pochi anni fa era la « Biblioteca Patetta », confluita ora nel « fondo » dei libri antichi e rari dell’attuale « Biblioteca Bobbio ». Una piccola parte di tali fonti nella ripartizione dell’eredità Patetta è finita a suo tempo alla Biblioteca Vaticana (« Fondo Patetta »).

protagonismo dello Sclopis, che ha ottenuto a volte di essere lui stesso a redigere alcuni punti del testo del progetto, come nel caso del proemio. Con lo stesso Nomis esistevano inoltre proprio negli stessi anni costanti motivi di contrasto, per l'aspirazione dello Sclopis di consultare per i suoi studi documenti sulla storia degli antichi « parlamenti sabaudi », in prospettiva di una certa politica legislativa auspicata, documenti che il Nomis di Cossilla, geloso custode degli Archivi di Corte, pensava più opportuno tenere segreti e quindi non consegnava.

In occasione della celebrazione del cinquantennio dell'Accademia delle Scienze, alla presenza del Re, proprio lo Sclopis nel 1833 ha sostenuto con vigore la necessità di adottare i codici anche nello Stato sabauda, con un « discorso » *Della compilazione dei codici di leggi civili*, ribaltando lo stallo in cui l'iniziativa codificatrice era finita: completerà la sua argomentazione con altri tre « discorsi » sulla codificazione nei due anni successivi, editi globalmente nel 1835 (*Della legislazione civile. Discorsi*) dalla Stamperia Reale. I suoi interventi hanno fatto ripartire i lavori: egli stesso ha motivato direttamente il significato dell'adozione dei codici a favore dell'uniformità e dell'applicazione generale della legge ed ha predisposto alcune specifiche parti del codice civile o giustificato le scelte operate (irritando un po' il Nomis). Superate parecchie difficoltà, il codice civile albertino nel 1837 era finito e pubblicato e poteva entrare in vigore l'anno successivo. Il trentacinquenne Sclopis non ha avuto remore a contrastare gran parte dei più anziani colleghi del senato di Piemonte, così come gran parte dei componenti del Consiglio di Stato, nonché un'autorità a livello mondiale nell'ambiente giuridico quale l'ormai più maturo Savigny, alla cui orecchiata opposizione ai codici tedeschi guardavano i contrari a questi ultimi nello Stato sabauda.

La storia della legislazione « patria » piemontese seguita dai libri sulla « Storia della legislazione italiana ». La difesa del codice civile albertino. La riforma della Facoltà di « leggi ».

Lo Sclopis ha anche un po' piegato a proprio favore verso la codificazione certe parti del suo poderoso volume sulla *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, edito nel 1833, in cui « Piemonte » coincideva con terre « subalpine sabaude » (escludendo quindi il Monferrato) ed in cui l'esposizione avveniva in modo sistematico - ed un po' strano - per settori giuridici con prospettiva di politica legislativa: « il desiderio di giovare agli studiosi della scienza delle leggi fu quello che mi suggerì il disegno di un'opera che io reputo non inutile a nutrire l'amor della patria ed a far rivivere i frutti dell'esperienza dei nostri maggiori »⁴.

La « patria » per lo Sclopis era essenzialmente quella piemontese: giovane monarchico fautore di una codificazione introdotta sul modello francese perché era

4. Federico Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, Torino, Bocca, 1833, p. XIV.

quello usuale dell'epoca, considerava i Savoia unificatori della sua « patria » piemontese e degli altri territori, col titolo di re di Sardegna, senza infiammarsi affatto per quelle visioni romantico-intellettuali che avevano portato in anni precedenti l'abate Tommaso Valperga di Caluso o Vittorio Alfieri a lanciarsi in una più ampia considerazione di una « patria italiana »: essa coinvolgerà - anche dopo - un Pellico o un Gioberti, ma solo fino ad un certo punto lo Sclopis, tra i principali fautori ancora nel 1864 dei « valori » del « vecchio Piemonte », a suo giudizio ormai anacquati dal 1860 da terre e persone sentite come culturalmente troppo distanti da esso⁵. Sin dal 1833 la descrizione dell'antica legislazione piemontese-sabauda doveva finire col portare, oltre i singoli specifici punti trattati nelle diverse sezioni, ad una cauta innovazione legislativa diretta dal principe, agevolata dalla correttezza dei sudditi e del governo sabauda perché « sotto i governi corrotti anche le leggi ottime per se stesse non producono effetto salutare e durevole »⁶. Questa idilliaca fiducia nel « suo » Piemonte rispetto alle altre terre anche italiane porterà sempre lo Sclopis a sopravvalutare il ruolo del proprio Governo nella politica legislativa futura, sia prima che dopo il 1848, e quindi a considerare un'eventuale unità italiana (alla quale si era alla fine a fatica e sospettosamente convertito) a trazione legislativa piemontese, alla quale lui avrebbe potuto contribuire. Il volume, edito nel 1833, nel complesso non particolarmente omogeneo sul piano storico-giuridico anche per la sua struttura a settori, rivelava un'apertura culturale piuttosto inferiore rispetto alla successiva *Storia della legislazione italiana*, di ben diversa levatura; appare però un sottofondo ispiratore connesso con una certa sopravvalutazione della tradizione piemontese, che non abbandonerà le radici della formazione culturale dello Sclopis, per quanto sapientemente smussata o velata dalla capace perspicacia di sapersi districare nei rapporti con gli interlocutori più disparati.

Egli amava infatti sentirsi compartecipe della migliore cultura giuridica europea, in specie quelle francese, inglese e tedesca, che all'epoca considerava le più influenti su quella dell'Italia centro-settentrionale: con la consorte Isabella, dato che gli Sclopis non avevano figli, si dedicava quindi in genere almeno una volta all'anno ad un viaggio di una certa durata per frequentare studiosi o personalità di rilievo transalpine e per tenersi aggiornato sulle novità giuridiche e politiche di persone e zone, che gli sembravano all'avanguardia in Europa. Secondo quanto risulta da diverse testimonianze⁷ si trattava di viaggi più di relazioni pubbliche che d'ispirazione turistica: la direzione era sempre quella settentrionale, per lo più quindi non nella nostra penisola, ricca peraltro di attrattive artistiche e turistiche;

5. *Ibid.*, p. 62; *Id.*, *Diario segreto (1859-1878)*, edito a cura di Pietro Pirri, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1959, *passim*; ad esempio pp. 322-324 (maggio 1861): cfr. le dure valutazioni delle parole del « Diario » su Napoli e Sicilia, mentre con Massimo d'Azeglio era d'accordo che « non possiamo dimenticare che siamo nati galantuomini » e che era meglio non pensare a Roma come capitale, (in proposito pure p. 317, 3.IV.1861), mentre constatava (19 maggio, p. 324) l'opposizione dei giuristi napoletani alle conseguenze dell'introduzione dei codici sardi.

6. *Ibid.*, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte...*, *op.cit.*, p. 62: l'affermazione è generale, e come tale va presa. Non si può però non avere un malizioso sospetto che abbia presenti anche certe altre parti della nostra penisola...

7. Lettere, rendiconti, corrispondenza nel « fondo Sclopis » dell'Accademia delle Scienze di Torino; poi, dal 1859, il *Diario segreto* (cfr. *supra*, nota 5).

ma questo era un aspetto nel complesso secondario per il giurista Sclopis. Tale propensione spiccata in specie verso l'ambiente culturale della Francia (di cui lui e la moglie, come gli altri nobili piemontesi del tempo, conoscevano molto bene la lingua) ha causato allo Sclopis, convinto del suo diretto merito per la realizzazione del codice civile albertino, un notevole dispiacere quando ha conosciuto le critiche parigine delle *Observations* sul codice sabaudo edite nel 1838 sulla *Révue de législation et de jurisprudence*, formulate contro da Portalis « junior », il cui cognome ricordava uno dei grandi giuristi redattori del *code civil*.

Lo Sclopis, ha voluto immediatamente rispondergli, toccato sul vivo (quasi il codice albertino fosse solo suo) in modo peraltro anonimo, ma forse su sollecitazione del Re: è riuscito a far pubblicare la risposta (*Remarques sur le nouveau Code civil pour les États de S. M. Sarde, et sur quelques critiques dont il a été l'objet*) sulla stessa annata della rivista. Dopo aver cercato per anni di dare il meglio di sé per dotare il Piemonte di un codice civile modellato su quello napoleonico, lo Sclopis lo vedeva criticato perché troppo dissimile, specie perché troppo poco laico e troppo tradizionalista: gli sembrava ingiusto⁸. La risposta non ignorava che in sei anni di lavori si era più discusso che innovato, ma ciò era derivato proprio dalla necessità di superare quelle opposizioni interne contrarie al modello francese, che era stato conservato ed in parecchi punti migliorato. Il codice sabaudo ne usciva bene: ancora una volta era stato lo Sclopis – in forma questa volta formalmente segreta – a prendersi l'onere di parlare per tutti, e piuttosto bene. Il codice civile sabaudo del 1837 sarà criticato in seguito perché troppo poco coraggioso nelle innovazioni, specie in occasione della redazione del primo codice unitario⁹. Secondo la concezione di moderato riformismo dello Sclopis, il codice albertino rispondeva invece con consapevolezza alle esigenze dell'ambiente per cui era redatto, senza imposizioni intempestive: il « perito legislatore » doveva infatti avere « cura di discernere la ragione de' tempi, la situazione de' luoghi, l'influenza dei costumi »: si trattava non di fare riforme riguardo alla società contemporanea secondo principi innovativi bensì di mostrare « maturità di senno » nel percepirne le propensioni di vita, con la prospettiva verso « il moto proficuo dell'incivilimento »¹⁰. Nel complesso, il

8. Il codice civile sabaudo aveva in pratica seguito quello francese: ove ciò non era avvenuto, era stato causato da speciali situazioni locali: infatti il doppio sistema dello stato civile era stato la conseguenza addirittura di un terzo progetto praticamente imposto dalle trattative con la Curia romana, contraria al più semplice sistema francese adottato in precedenza dalla Commissione; il fedecommissario era stato abolito, ma il maggiorasco era stato peraltro preteso dal Re, rischiando addirittura le dimissioni del ministro Barbaroux; la soluzione della celebrazione del matrimonio era stata a sua volta frutto delle caratteristiche locali nonché delle pressioni della Santa Sede; sul sistema dell'interpretazione il codice del 1837 appariva inoltre migliorativo rispetto al silenzio di quello del 1804, pur avvicinandosi – con una certa oscurità – al codice austriaco del 1811. In tema di acque, inoltre, il codice sabaudo era senz'altro superiore a quello napoleonico: Laura Moscati, *In materia di acque*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory, 1993, pp. 177-240.

9. Stefano Solimano, *Il letto di Procuste. Diritto e politica nella formazione del Codice civile unitario. I progetti Cassinis (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 2003, nonché i contributi editi in *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, a cura di Stefano Borsacchi e Gian Savino Pene Vidari, Bologna, Il Mulino, 2014.

10. Federico Sclopis, *Della legislazione civile discorsi*, Torino, Bocca, 1835, p. 25 (verso la fine del discorso II).

« suo » codice rispondeva a questi principi. Inoltre, non andava male dal proprio punto di vista di impostazione politica legislativa, poiché restringeva « l'arbitrio ne' giudici, l'incertezza nelle leggi », facendo sì che « tutti i sudditi sieno eguali davanti alla legge » con norme « ridotte in un codice chiaro e compiuto »¹¹. In questa sua visione della politica legislativa lo Sclopis andava contro l'opinione del Savigny, che rifiutava per il momento i codici perché « i tempi che corrono non sono dotti di sufficiente esperienza »¹² ed era necessario accrescere ancora la scienza giuridica prima di scrivere un codice. Lo Sclopis preferiva già avere dei codici, ma non dissentiva dall'opportunità sostenuta dal Savigny di migliorare l'insegnamento del diritto: nel pur limitato ambiente dell'Università di Torino ha quindi contribuito alla riforma della « Facoltà di leggi », voluta dal nuovo responsabile dell'Università, il conte Cesare Alfieri di Sostegno, dopo poco tempo nominato ministro dal Re.

La propensione verso la politica legislativa dello Sclopis lo ha portato così, con la sua indubbia personalità, a sovrintendere alla presidenza della Commissione nominata nel 1846, che ha riorganizzato la Facoltà giuridica e che ha portato al completo e significativo nuovo programma didattico di questa¹³, al punto che con pochi ritocchi esso si consoliderà in periodo risorgimentale e passerà nel complesso senza grandi cambiamenti alla disciplina unitaria. E' stata questa Commissione che ha sistemato nella didattica giuridica la gran maggioranza delle materie rimaste nel complesso per oltre un secolo nelle nostre Facoltà, mettendo un solco definitivo rispetto al superato tradizionale predominio del diritto romano e del diritto canonico. Federico Sclopis, dottore collegiato ma magistrato attento all'incremento della scienza del diritto, era molto interessato alla didattica giuridica, in armonia con le opinioni del Savigny, perché solo tramite l'aumento del suo livello si accrescevano la conoscenza e la capacità interpretativa del diritto. E' stato uno degli obiettivi dei giuristi più raffinati tra i secc. XIX-XX, al fine del miglioramento della scienza giuridica, secondo le prospettive dell'Europa continentale, a differenza della tradizione dell'ambiente anglosassone. Proprio a Federico Sclopis, ormai di una certa età, toccherà però poi la presidenza di un arbitrato internazionale tra Stati anglosassoni, in cui la pura scienza giuridica era meno perseguita, di fronte a soluzioni equitative, transazioni, valutazioni politico-diplomatiche...

11. *Ibid.*, p. 108 (discorso IV). L'opposizione di gran parte dei Supremi Magistrati era in buona parte dovuta alla riduzione dell'autonomia « interpretativa » giudiziale, su cui lo stesso Sclopis tornerà qualche anno dopo con la monografia *Dell'Autorità giudiziaria*, Torino 1842.

12. Federico Sclopis, *Della legislazione civile*, op. cit., p. 98.

13. Da ultimo, Ida Ferrero, « La Facoltà legale di Torino ed i progetti di riforma dell'insegnamento universitario nel Regno di Sardegna risorgimentale », *Rivista di Storia dell'Università di Torino*, X, nuova serie (2016), fasc.1, pp. 1-41.

La prospettiva contrastata di un progetto d'innovazione istituzionale « rappresentativo » ispirato dagli antichi « Stati generali » sabaudi.

La pubblicazione di Ferdinando Dal Pozzo del 1829 sulle antiche assemblee sabaude dei Tre Stati¹⁴ aveva acceso sin dal 1831 l'interesse dello Sclopis sui documenti conservati in proposito negli archivi di Corte, sollevando prima il sospetto e poi il diniego dell'archivista Nomis di Cossilla a consegnargli quelli che riguardavano il periodo della reggenza di Cristina di Francia¹⁵. Dopo l'istituzione albertina della « Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria » nel 1833, gli studiosi nominati – ivi compreso lo Sclopis – si sono sentiti legittimati dalla designazione a svolgere le loro ricerche: lo Sclopis in persona deve averne parlato inizialmente con successo allo stesso re Carlo Alberto¹⁶. Senza seguire tutta la vicenda¹⁷, si può cercare una spiegazione dell'accanimento di Federico Sclopis in proposito, tenendo inoltre conto che proprio in questi anni era particolarmente impegnato sulla questione sia della codificazione sia di cercare qualche soluzione rappresentativa moderata che evitasse una costituzione « libertaria »... Le sue propensioni politiche non erano senz'altro né quelle dei fautori della « rivoluzione del 1821 » né dei liberal-democratici.

Lo Sclopis era, come noto, piuttosto suscettibile: non per nulla era detto, tra il serio ed il faceto, « il fiero conte »... Poteva accettare un diniego di consegna di documenti da parte di un dipendente degli archivi di Corte come il Nomis, con cui era già in tensione nella Commissione per il codice civile, proprio lui che ricopriva la carica di avvocato generale del prestigioso senato di Piemonte?

Era, d'altronde, appassionato di politica legislativa: come aveva sostenuto di fronte al Re la necessità dei codici per « il doppio ufficio di agevolare la cognizione della legge e di assicurarne l'eseguimento »¹⁸, così dall'organizzazione dei Tre Stati avrebbe potuto concepire qualche soluzione rappresentativa senza giungere ad una costituzione come concepita al tempo, col pericolo per di più che fosse repubblicana come nelle aspettative mazziniane... Al Nomis di Cossilla già queste sole prospettive di studio sembravano rivoluzionarie: d'altronde lo stesso Re ed il Ministro degli interni, impressionati poi dai moti mazziniani del 1833, hanno finito

14. Ferdinando Dal Pozzo, *Essai sur les anciennes assemblées nationales du Piémont*, Paris 1829. Al libro era stata vietata l'entrata nello Stato sabardo ma non è detto non vi circolasse; inoltre il pur difficile reperimento della documentazione dall'esilio poteva lasciare dubbi sulla sua profondità, anche se all'Accademia delle Scienze se ne parlava... comprensibile quindi la curiosità sui testi originali esistenti in archivio. Tratta a lungo di tutta la vicenda Gian Paolo Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 205-230.

15. *Ibid.*, pp. 205-206.

16. *Ibid.*, p. 211.

17. *Ibid.*, pp. 205-230.

18. Federico Sclopis, *Della Legislazione civile*, op. cit., p. 3 (discorso I).

col rispondere negativamente ad indagini dirette in proposito¹⁹. Lo Sclopis non ha potuto quindi procedere molto oltre. Egli era però nel profondo del suo cuore un monarchico e poteva forse essere considerato più un conservatore illuminato che un liberale moderato; aveva parecchia fiducia nei propri mezzi e poteva sperare di trovare una soluzione ragionevole per un ordinamento monarchico moderato « rappresentativo » delle istanze dei principali gruppi sociali e delle autonomie locali a temperamento dei poteri regi, nel filone del pensiero di Montesquieu, senza giungere a soluzioni strettamente « costituzionali » di fronte alle decise pressioni liberali o - peggio ancora - rivoluzionarie. Nella stessa Francia, che frequentava con regolari contatti, le preoccupazioni e tensioni della rivoluzione del 1830 si erano venute nel complesso assopendo e la situazione della Torino del 1835-1836 gli sembrava abbastanza buona, anche per una progressiva tendenza di Carlo Alberto ad avviarsi – seppur lentamente – verso qualche apertura di ispirazione liberale o innovativa rispetto all’immobilismo precedente.

Lo Sclopis, comunque, con quel che è riuscito a trovare, nel marzo 1837 ha presentato all’Accademia delle Scienze di Torino una « memoria » incentrata su *Documenti autentici che servono alla storia della reggenza di Cristina di Francia*, dando quindi un senso alle sue richieste di accesso agli archivi ed agli studi in corso anche sulle autonomie del periodo, riguardante il cognato della reggente, cioè il principe Tommaso, antenato di Carlo Alberto in quanto capostipite dei Savoia-Carignano²⁰. Ma gli era ben noto che « le terribili vicende degli ultimi anni del secolo passato, i grandi avvenimenti de’ primi del presente, scoprirono fin negli ultimi recessi le virtù e i vizi degli ordini pubblici, sotto la cui tutela consiste la società degli uomini »²¹: per contribuire ad indirizzare tali « ordini pubblici » verso soluzioni non rivoluzionarie gli sembrava auspicabile invocare il sostegno della storia (ed in particolare dell’esempio di un antenato da cui discendeva il ramo dinastico sabauda del re del suo tempo) per delineare un modello « rappresentativo », che potesse soddisfare le aspettative del momento, di coinvolgimento « popolare », ma che nello stesso tempo non sconvolgesse gli equilibri dell’ambiente esistente. Federico Sclopis cercava di valorizzare i « tre Stati » d’Ancien régime per plasmarli secondo una soluzione istituzionale moderata, che Carlo Alberto nel 1831 aveva tentato di delineare tramite la creazione di un Consiglio di Stato²² in una prospettiva organicistica²³, che in concreto non aveva portato invece ai risultati innovativi

19. Gian Paolo Romagnani, *op. cit.*, pp. 213-230. Ci sarà solo qualche riferimento indiretto, proprio nell’edizione degli Statuti di Torino curata dallo stesso Sclopis entro il secondo dei *Monumenta Historiae Patriae*, perché il testo era già stampato: *ibid.*, pp. 238-240.

20. Dato che lo studioso non aveva potuto accedere agli archivi di Corte, si tratta di *Documenti autentici che servono alla Storia della Reggenza di Cristina di Francia, duchessa di Savoia, e dei principi Maurizio e Tomaso suoi cognati. Tratti dalle scritture di Monsignor Gasparo Cechinelli, vescovo di Montefiascone e Corneto, nunzio apostolico alla Corte di Torino negli anni 1641, 1642 e 1644*, con successiva edizione in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1839, s. II-1/2, pp. 145-163.

21. Federico Sclopis, *Della Legislazione civile, op. cit.*, p. 108 (discorso IV).

22. Gian Savino Pene Vidari, « Il Consiglio di Stato albertino: istituzione e realizzazione », in *Atti del Convegno celebrativo del 150° anniversario della istituzione del Consiglio di Stato*, Milano 1988, pp. 21-42.

23. Giorgio Lombardi, « Il Consiglio di Stato nel quadro istituzionale della Restaurazione », *ibid.*, pp. 68-84.

previsti²⁴: si trattava di ripartire con un'altra soluzione, che potesse soddisfare l'ambiente liberale (almeno quello moderato) ormai in espansione, senza giungere – se possibile – ad una vera “costituzione”, tanto meno « libertaria ». In questo studio di politica legislativa le antiche assemblee potevano ispirare soluzioni idonee alla rappresentatività sia delle esigenze locali come delle diverse classi sociali, a cui si sarebbe poi potuto unire un significato di garanzie verso certe « libertà » civili aperte a tutti dal già esistente codice civile e rinnovare su nuove basi la coesione delle diverse componenti « rappresentative » del popolo verso la monarchia. Era un'altra delle espressioni dell' « eclettismo »²⁵ della Restaurazione, che lo Sclopis ponderava e che Nomis di Cossilla nemmeno vedeva. Ad una completa soluzione documentabile non pare egli sia giunto, ma non si può però trascurare la futura « memoria » (... ormai poststatutaria) all'Accademia delle Scienze del 1850 ed il suo apprezzamento per le future riforme precostituzionali del 1847²⁶ e in particolare per quella del 27 novembre degli enti locali di Giovanetti e Des Ambrois²⁷, che Giovanetti stesso considerava sul piano generale non molto distante nella sostanza da un ordinamento con caratteristiche liberali costituzionali²⁸.

Federico Sclopis, preso atto del limitato interesse raccolto con la sua « memoria » accademica del 1837 e dell'atteggiamento governativo e regio verso una rivalutazione di alcuni degli aspetti degli antichi « Stati generali sabaudi »²⁹, per il momento ha lasciato perdere, ma non è da escludere che alcune sue intuizioni fossero note proprio al Giovanetti ed al Des Ambrois quando hanno elaborato l'editto del novembre 1847³⁰.

24. Gian Savino Pene Vidari, « Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino », *Rivista di Storia del diritto italiano*, LXII (1989), pp. 55-73.

25. Enrico Genta, « Eclettismo giuridico della Restaurazione », *Rivista di Storia del diritto italiano*, LX (1987), pp. 285-309, ripreso ed esteso in *Dalla Restaurazione al Risorgimento*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 9-40; il tema è seguito ed ampliato pure da Luigi Lacché, « Il canone eclettico ». Alla ricerca di uno “strato profondo” della cultura giuridica italiana dell'Ottocento », *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 39 (2010), pp. 153-228.

26. Federico Sclopis, *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*, Torino, Stamperia Reale, 1860, pp. 85-86, edito poco dopo pure in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 1.II, tomo XIX (1861), ripreso poi in *Id.*, *Storia della legislazione italiana*, op. cit., III.1, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1864, pp. 336-337.

27. Enrico Genta, *Una rivoluzione liberale mancata*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2000, pp. 170-174; Gian Savino Pene Vidari, « Il Consiglio di Stato nel Regno di Sardegna (1831-1861) », in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia* a cura di C. Franchini, Milano Assago, Utet, 2011, pp. 141-144.

28. Giacomo Giovanetti, *Lo Statuto fondamentale, ossia la costituzione albertina*. Novara [febbraio 1848], tip. nazionale di Pasquale Rusconi, p. 5.

29. Gian Paolo Romagnani, op. cit., pp. 224-230.

30. Il procedimento di tre gradi che portava gli eletti delle amministrazioni municipali ai consigli provinciali (per scelta dall'alto) e poi al Consiglio di Stato « compiuto » (anche se in numero ridotto) partiva pur sempre per un certo numero di componenti da una legittimazione dovuta ad una iniziale elezione « dal basso » e nello stesso tempo consentiva di far sentire « in alto » le aspettative della base, come emerge dall'esposizione di Corrado Pecorella, « Giacomo Giovanetti e la riforma delle amministrazioni locali sabaude del 1847 », in Corrado Pecorella, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 621-626.

Cenni sul tormentato biennio 1848-49 tra preoccupazioni rivoluzionarie e faticata attività politica.

Il ritorno diretto alla politica di Federico Sclopis è avvenuto con la convocazione in un Consiglio di conferenza eccezionalmente « allargato » ad alcuni notabili (tra cui lo Sclopis), tenuto il 7 febbraio 1848, per discutere di un'eventuale apertura « rappresentativa » del Re. Tale riunione, piuttosto animata, resterà famosa, perché deciderà l'emanazione del proclama del giorno successivo, che finirà col costituire la promessa dello Statuto. Lo Sclopis non solo vi ha preso parte attiva, ma si è pronunciato a favore di una decisione che indicasse già alcuni punti essenziali del futuro testo definitivo, al fine di prendere tempo e di rasserenare gli animi; sembra – secondo la tradizione – che abbia messo pure mano lui stesso al testo del preambolo dell'editto³¹, che poteva ancora lasciar sperare in un nuovo « patto » tra principe e sudditi, con contenuti simili ad una costituzione moderata senza peraltro esserlo formalmente. Questo desiderio, probabilmente non solo di Sclopis, è stato però superato dalla nuova eccitazione degli animi causata dalla riuscita rivoluzione parigina del 24 febbraio 1848.

Ormai non si poteva più trovare una soluzione diversa da una costituzione, per quanto « octroyée » (pur col preannunciato termine di « Statuto », mai denominato « costituzione »), con la speranza di Sclopis e dei moderati che -tornata un po' di calma- si potesse poi riaprire il discorso di una specie di nuovo « patto » fra il Re ed il suo popolo³². Lo « Statuto » è stato emanato il 4 marzo entro il termine del mese preannunciato: alcune parole del proemio sono state pure ritoccate da Federico Sclopis, secondo la testimonianza della moglie³³. Forse ci si sarebbe potuto ancora augurare, da parte di Sclopis e di altri, almeno una futura interpretazione moderata dello Statuto, che riprendesse l'idea del « patto » tra il Re ed il suo popolo, ma l'incalzare degli avvenimenti con la rivoluzione a Milano e la guerra all'Austria hanno fatto precipitare gli eventi e lo hanno impedito. Ormai non solo lo « Statuto » era considerato dall'opinione pubblica e dal successivo Parlamento come una costituzione (concessa), ma era necessario – per lo Sclopis piuttosto a malincuore – rinunciare pure a quella secolare bandiera azzurra emblema del vessillo delle truppe sabaude prevista dall'art. 77 dello Statuto e che il proclama del Re ai Lombardi ed ai Veneti, con cui annunciava che le sue truppe varcavano il Ticino in loro aiuto, aveva mutato nella bandiera tricolore italiana³⁴.

31. *Lo Statuto Albertino e i lavori preparatori*, a cura di Guglielmo Negri-Silvano Simoni, Torino, Fondazione Istituto San Paolo di Torino per la Cultura, la Scienza e l'Arte, 1992, pp. IX, 54, 64-65, 79, 81, 88, 91. Come noto, all'editto dell'8 febbraio 1848, deciso ed impostato nella riunione del « Consiglio allargato » del giorno precedente, è seguito poi il testo dello Statuto il 4 marzo; sui ritocchi dello Sclopis al preambolo dell'editto: la testimonianza della lettera della moglie Isabella, edita da A. Erba, *op. cit.*, pp. 168-169.

32. Riprende l'impostazione del « patto », da una prospettiva nel complesso nuova ed affascinante, Romano Ferrari Zumbini, *Tra idealità e ideologia. Il Rinnovamento costituzionale nel Regno di Sardegna fra la primavera 1847 e l'inverno 1848*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 36-37, 42 e 54-58.

33. Tale testimonianza è edita in Achille Erba, *op. cit.*, p. 169.

34. Federico Sclopis, « Della introduzione del Governo rappresentativo in Piemonte » in Arturo Colombo, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, tipogr. coop. Bosco (Società per la Storia

Nel frattempo, emanato lo Statuto, si trattava di nominare un nuovo Governo (nel quale il Re ha peraltro conservato una sua posizione autorevole, portata ad esempio a continuare a presiedere le riunioni collegiali dei ministri): Carlo Alberto ha pensato di designarne a capo proprio Federico Sclopis. Erano senza dubbio un onore ed una fiducia considerevoli, ma egli dopo parecchie riflessioni ha cortesemente rifiutato. Lo Sclopis si conosceva troppo bene: per il suo carattere un po' spigoloso non era gradito a tutti, per propensione era un attento consigliere di politica legislativa e un giurista adatto alle riunioni ristrette più che un politico battagliero e un uomo d'azione. Per spirito di servizio poteva giungere a dirigere un ministero, ma non ad essere il centro dell'azione governativa. Si sarebbe potuto presumere che l'ambizione superasse l'autocoscienza, ma alla fine in Sclopis la consapevolezza dei propri limiti ha prevalso ed egli ha rinunciato con dignità. Il re Carlo Alberto, consigliatosi anche col Thaon di Revel, si è rivolto allora al suo vecchio sodale Cesare Balbo, concordando peraltro che Sclopis ricoprisse il posto di Guardasigilli³⁵. A mio giudizio, di più non si poteva ottenere dal « personaggio » Sclopis, invisato a parecchi per un carattere poco malleabile, disposto a lavorare ma non a scapito del proprio ritmo di vita e della sua attività culturale, per quanto molto preoccupato dalla piega presa dagli avvenimenti in quei mesi, con minaccia per l'ordinamento istituzionale in generale e per il suo « trend » di vita personale.

La paura della rivoluzione, da ovest (Francia) e ben presto da est (Lombardia), nonché le tensioni da sud (Genova) hanno indotto addirittura un uomo poco propenso nel dover mendicare voti a candidarsi in Torino per le elezioni della prima Camera subalpina. Era ormai cinquantenne, ma temeva di vedersi crollare tutto intorno: monarchia, religione, agiatezza economica, rapporti culturali, prestigio sociale: la rivoluzione poteva essere alle porte anche a Torino, in Piemonte, nelle ville di campagna, nelle terre di famiglia, nelle miniere di Chiaverano... Il « fiero conte », dopo il successo conquistatosi in patria ed all'estero ancora piuttosto giovane, aveva esteso in seguito la sua fama con gli apprezzati libri della *Storia della legislazione italiana*³⁶ e non aveva disprezzato le moderate riforme del 1847; si è

del Risorgimento italiano- Pubblicazione del Comitato Piemontese, vol. V), 1924, pp. 174-203 (con i limiti di forma indicati dallo stesso Colombo: si tratta di un brogliaccio di « memorie inedite » scritte nell'estate 1859, riunite dal Manno ed edite nel 1908), in specie pp. 187, 201-202 sulla bandiera, con un indubbio rammarico per il cambiamento di quest'ultima: vi si intravede lo sfogo personale per la difficoltà del momento e la convinzione che « le rivoluzioni sono il maggior nemico dell'utile progresso », pp. 177-178.

35. Romano Ferrari Zumbini, *op. cit.*, pp. 510-512, con osservazioni penetranti secondo le attuali prospettive costituzionali, ben oltre quelle del tempo e successive; pure *Ibid*, pp. 497-509.

36. Non rientra nelle considerazioni di questo contributo un esame anche sommario dei tre volumi della *Storia della legislazione italiana*, che hanno fatto di Federico Sclopis il primo storico del diritto italiano di metodologia ancora attuale e gli hanno procurato notevole fama in Italia ed all'estero (con la traduzione francese, inglese e tedesca). Penso se ne debba peraltro accennare per un motivo di impostazione generale: come ha potuto colui che era così legato alla sua « patria » piemontese (e lo dimostra il libro del 1833) concepire pochi anni dopo una storia della legislazione (delle istituzioni e del diritto) di tutta la penisola « italiana »? L'editore Pomba nella presentazione del primo volume entro la collana delle sue « opere utili » offre già nel 1840 una considerazione più « patriottica » e « nazionale » di quanto dica la successiva più pacata *Prefazione* dell'autore, la cui prima parola è comunque « L'Italia », che una decina di righe dopo designa come « nazione moderna ». E' passato poco meno di un decennio dalla pubblicazione del 1833: Federico Sclopis ha aderito in questi anni a quei valori « nazionali » per

trovato invece sommerso nelle ansie del 1848. Non è questa, a mio giudizio, la sede adatta in cui discutere dell'attività politica dello Sclopis ministro della Giustizia del primo Governo costituzionale sabaudo, ove il suo spiccato interesse verso la politica legislativa avrebbe potuto esprimersi più di quanto è avvenuto, peraltro prima dell'avvento del regime parlamentare (ad esempio con la legge sulla stampa), anche un po' condizionato dalla successiva necessità dei dibattiti, specie alla Camera³⁷. Inoltre, la sua propensione ad offrirsi per la redazione di testi ufficiali un po' maestosi e roboanti ha avuto modo di esprimersi ad esempio ancora in occasione del proclama del 23 marzo 1848³⁸ lanciato da re Carlo Alberto « ai popoli di Lombardia e Venezia », in cui - tra l'altro- si adottava (con dispiacere dello Sclopis) la bandiera tricolore al posto del tradizionale vessillo sabaudo azzurro³⁹. Scoppiata quindi la guerra con l'Austria e partito poi per il fronte anche il presidente

un'unità d'Italia, che stavano estendendosi presso gli intellettuali del tempo, dimenticando il « vecchio Piemonte »? Senz'altro un po' è cambiato, ma il suo studio sulla storia giuridica di tutta la penisola è un obiettivo scientifico che solo in parte può coincidere con un analogo obiettivo politico. Eppure Sclopis non è personaggio che si fa influenzare dalle mode del tempo; neppure si può pensare dedichi anni di studio ad un ampio progetto culturale a cui non crede, oppure che lo interessa poco. La risposta, dal profondo dell'anima di Federico Sclopis, può venirci da una preziosa testimonianza indiretta postuma della vedova, che ricorda che fra i frammenti dei testi più significativi raccolti da suo marito in ordine alfabetico alla pagina « Patria » è inserito questo passo di Laboulaye: « Il est bon de rester fidèle à son pays natal. L'amour de la petite patrie ne procure (*sic*) que mieux combien on aime la grande. Notre cœur est ainsi fait que plus il s'attache autour de lui et plus il est capable de nobles élans et de grandes choses. Un philanthrope qui embrasse l'humanité toute entière dans une affection générale, n'aime souvent que lui-même; celui qui aime les siens, sa maison, le nom de son père, la gloire de sa Province, celui-là est un citoyen » (riportato in Achille Erba, *op. cit.*, p. 181). La stima di Sclopis per il prestigio di giurista del Laboulaye gli ha fatto apprezzare ancor più questo brano sul vincolo strettissimo per la propria « patria », premessa per amare quella più grande. Torino e il Piemonte avevano nel suo cuore un posto privilegiato rispetto all'Italia; ciò non impediva, peraltro, che egli amasse anche quest'ultima e quindi abbia dedicato due decenni a studiarne la storia giuridica.

37. L'argomento meriterebbe una trattazione a parte, per considerare le iniziative personali di Sclopis rispetto all'accoglienza ricevuta, per valutarne le eventuali iniziative di rilievo e visioni generali in concreto dopo le numerose pagine a suo tempo da lui scritte. Si deve però tenere conto pure della notevole agitazione, soprattutto della Camera, che portò spesso il Guardasigilli a cercare di arginare (in specie la prospettata nuova Costituente) più che a proporre. Per uno sguardo generale di sintesi mi permetto di richiamare le mie impressioni di un quarantennio fa: il Ministro riuscì a far adottare qualche sensato provvedimento non particolarmente politicizzato ma rilevante, come l'estensione dei codici alla Sardegna, ma non a portare a termine altre proposte, per il clima spesso acceso di questi primi mesi della Camera subalpina: Romano Ferrari Zumbini, *op. cit.*, pp. 349-364. Soprattutto il problema dell'unione con la Lombardia agitava gli animi, per lo più in modo eccitato, opposto al pensiero di Sclopis, che tra l'altro - col Balbo al fronte a fianco del Re - finiva col rappresentare il Governo in Parlamento. Si può quindi anche capire il suo atteggiamento prudente ed attendista, anche per lo scarso polso della presidenza nel controllo dell'assemblea: *ibid.*, p. 170). Mi permetto quindi di rinviare alle sintetiche mie considerazioni di tanti anni fa: Gian Savino Pene Vidari, *Federico Sclopis*, in *Studi Piemontesi*, VII-1 (marzo 1978), pp. 165-166.

38. La redazione del proclama fu scritta - almeno in alcuni punti - dallo Sclopis direttamente sul tavolo del Consiglio dei ministri, secondo la testimonianza della vedova, edita in Achille Erba, *op. cit.*, p. 169.

39. L'adozione del tricolore era indispensabile per non offrire sospetti di invasione dell'esercito sabaudo con il suo vessillo tradizionale, ma era proprio un fautore del « vecchio Piemonte » come Sclopis che scriveva materialmente la fine di quest'ultimo (cioè la bandiera delle sue truppe) per presentare l'immagine della « nuova » Nazione italiana col proprio tricolore! Il « fiero conte » aveva deciso di sottostare ad avvenimenti politici da lui poco graditi, ma trangugiati.

del Consiglio Cesare Balbo, è toccato proprio allo Sclopis rappresentare il Governo davanti al Parlamento ed opporsi alla Costituente voluta dai Lombardi⁴⁰ e ad una Camera dei deputati piuttosto riottosa⁴¹. Si è trattato di poco più di quattro mesi, ma - specie gli ultimi - gli sono bastati. Caduto il Governo Balbo il 27 luglio 1848, con la carriera ministeriale ha chiuso. Nel novembre 1849 è stato poi nominato senatore ed in questa nuova più ridotta ed elevata assemblea si è trovato un po' più a suo agio, riprendendo anche a far sentire le sue proposte di politica legislativa. La vita parlamentare non lo ha però nel complesso soddisfatto, anche se ha avuto nuovi momenti di notorietà quando, dopo l'Unità, è stato designato a presiedere il senato.

Il ritorno all'interesse scientifico per gli antichi « Stati generali » sabaudi.

Il legame con gli studi restava comunque nel suo spirito: la questione della ricerca sugli antichi « Stati generali » sabaudi, non portata a termine per l'opposizione prima degli archivisti poi dello stesso Governo, restava una spina nel fianco per l'orgoglio di intellettuale di Federico Sclopis, anche dopo l'avvento del regime costituzionale. La polemica sull'argomento perdeva a questo punto rilievo politico, essendo ormai in atto il sistema « rappresentativo » di tendenza costituzionale fissato dallo Statuto, ma egli ha utilizzato le sue precedenti ricerche e ne ha condotte di successive nel nuovo clima statutario, stabilizzatosi dopo non poche ansie politiche personali nel 1848-1849 grazie al « Governo d'Azeglio », praticamente con l'inizio del 1850⁴²: proprio nel giugno di tale anno egli ha avuto ormai la serenità per presentare una « memoria » all'Accademia delle Scienze⁴³ sulla tradizione di rappresentatività e del temperamento del potere principesco insita negli « Stati generali » sabaudi, a suo giudizio nel filone di quel garantismo delle libertà locali intermedie sfociato nello Statuto albertino, accresciuto ormai dalle libertà del « cittadino »⁴⁴. Il lungo testo della « memoria » è stato edito dall'Accademia

40. Romano Ferrari Zumbini, *op. cit.*, pp. 405-420; cfr. pure la testimonianza diretta della signora Sclopis edita in Achille Erba, *op. cit.*, pp. 170-171.

41. Una valutazione forse un po' controcorrente, ma a mio giudizio verisimile molto più di altre (influenzate spesso in senso partigiano dalla *Storia del Parlamento Subalpino* del Brofferio), è quella recente di Romano Ferrari Zumbini, *op. cit.*, pp. 349-364, che fa notare ad esempio le faziose intemperanze delle « tribune » mal controllate dalla presidenza, influenti sulla scarsa tranquillità delle stesse discussioni parlamentari.

42. Dopo il « secondo proclama di Moncalieri » e le conseguenti elezioni politiche dell'inizio del dicembre 1849, la forte maggioranza parlamentare liberalmoderata uscita dalle urne ha consentito al ricostituito « Governo d'Azeglio » di restare fermo alle libertà statutarie formalmente previste e di non andare oltre. In questo clima, Federico Sclopis ha potuto elaborare e pronunciare la sua « memoria », che riprendeva una prospettiva di politica legislativa già da lui intravista sin dall'inizio degli anni trenta, ma poi precedentemente accantonata.

43. Gian Paolo Romagnani, *op. cit.*, p. 231, con le valutazioni personali dell'autore, pp. 231-233.

44. All'inizio della « memoria » lo Sclopis vuol far notare che « fu detto, e, secondo che ne pare con ragione, che negli ordini politici d'Europa è la libertà che si può chiamare antica, mentre il dispotismo è moderno »: p. 5 della pubblicazione citata alla nota successiva. Questi « Stati generali » antichi, ben

delle Scienze poi solo nel 1852⁴⁵, ma indica il punto d'arrivo di un percorso di prospettiva politica intravisto sin dal 1831-33⁴⁶, passato attraverso le ulteriori ricerche contrastate negli anni immediatamente successivi dal Nomis di Cossilla e dal Governo⁴⁷, riemerso nel 1847⁴⁸ ed a rischio di esplosione nel 1848⁴⁹, sino al ricompattamento liberalmoderato del dicembre 1849⁵⁰. L'accostamento delle antiche « libertà » medioevali (in cui il principe doveva fare il conto con le autonomie locali) con i diritti di libertà di natura costituzionale è stato mediato attraverso una certa lettura tradizionalista di Montesquieu e ci appare oggi piuttosto forzato, ma è pur vera la percezione dell'opportunità della distanza dagli eccessi rivoluzionario-giacobini: nel suo liberalismo conservatore lo Sclopis coglie il senso delle aspettative moderate di una parte notevole dei liberali di questi suoi anni e ne sa sintetizzare con lucidità i desideri salienti di libertà ma nell'ordine costituito⁵¹. Certo, un conto sarebbe stato scrivere dell'argomento prima del 1848, un altro quello di cercare di collegarvi lo Statuto a concessione avvenuta, in un ambiente che – comunque – con Massimo d'Azeglio era impegnato alla difesa della

diversi dagli abusi libertari del 1789-94 in Francia, erano riuniti per far rispettare le diverse autonomie locali da parte di un principe non ancora assoluto. Nel 1831-34 Sclopis tendeva a rivalutarne la portata per indurre ad alcune concessioni, che sul piano politico non sono state percepite nella loro implicita lungimiranza protocostituzionale e sono state trascurate. Nel 1850-52 lo Sclopis si trovava ormai di fronte la vigenza di una costituzione (per quanto minimale circa i diritti del cittadino): cercava di farne notare un collegamento, ma ormai non era neppure più solo un problema di quantità, era questione di una diversa *qualità*, non ancora espressamente ammessa fra i « diritti innati » (si trattava infatti di costituzione « octroyée » generalmente dal principe in base ad un nuovo patto col suo « popolo »), ma ormai si era passati ad un diverso filone, quello dei diritti costituzionali (più o meno estesi).

45. Federico Sclopis, « Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Saggio storico corredato di documenti », in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze*, XIII (2° serie), (1852), pp. 1-423. Esiste anche una pubblicazione a parte, Torino 1851.

46. Se sin dal 1831 lo Sclopis faceva ricerche in materia, insospettendo il Nomis di Cossilla (Gian Paolo Romagnani, *op. cit.*, p. 205), l'istituzione nel 1833 della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria da parte di Carlo Alberto, con la chiamata in questa dello Sclopis, gli dava nuova lena, anche per la piena autorizzazione alla consultazione dei documenti d'archivio, che alla fin fine poi il Nomis di Cossilla è riuscito ad evitare.

47. Gian Paolo Romagnani, *op. cit.*, pp. 207-230.

48. Le riforme del 1847 potevano riportare in auge il progetto. Nel frattempo lo Sclopis, in un modo o nell'altro, era riuscito a procurarsi un certo numero di fonti in proposito, sebbene pur sempre ridotte, della cui limitatezza era lui stesso consapevole: Federico Sclopis, *Degli Stati generali...*, *op. cit.*, p. III.

49. Se fosse prevalsa la prospettiva liberalprogressista e la redazione di una nuova costituzione dopo l'unione della Lombardia, tutta questa visione di storia politico-legislativa saltava completamente... Lo Sclopis politico, in quel momento del 1848 chiamato a difendere il Governo e la sua posizione istituzionale (col presidente del Consiglio Cesare Balbo al fronte col Re) fece ricorso a tutte le sue risorse fisiche e culturali per arginare gli attacchi...

50. Federico Sclopis tirava il fiato, ma - nel ricordo delle fatiche sopportate - non ricoprì più incarichi di governo. Proseguì invece, come studioso, ad occuparsi degli Stati Generali: la Regia Deputazione, ormai da tempo sotto la sua presidenza, pubblicherà poi in due poderosi volumi dei *Monumenta Historiae Patriae (Comitiorum I, 1879 e Comitiorum II, 1884)* a cura di Federico Bollati gli « Atti e documenti delle antiche Assemblee rappresentative nella Monarchia di Savoia ». Naturalmente tale edizione sarà ampiamente superata da quella ben più ampia curata da Armando Tallone nella prima metà del sec. XX.

51. Con l'avvento, di poco successivo, di Camillo Cavour a capo del Governo l'impostazione verrà progressivamente evolvendosi, con rammarico di Sclopis per gli anni di presidenza di Massimo d'Azeglio: Pietro Pirri, *Introduzione a F. Sclopis di Salerano, Diario Segreto (1859-1878)*, *op. cit.*, pp. 24 e 31.

costituzione, per quanto limitata, ormai da due anni concessa e unica rimasta in vigore in Italia.

La cocciutaggine di Sclopis sulla materia lo ha portato poi, da presidente della Deputazione di Storia Patria, a programmare l'edizione di quanto si trovava negli archivi torinesi, affidandone il compito al ben più giovane Emanuele Bollati, che si prenderà il suo tempo (e tra l'edizione del primo e del secondo tomo sarà pure nobilitato). I due poderosi volumi saranno editi come XIV-XV nei *Monumenta Historiae Patriae*, ad Unità ampiamente avvenuta (*Comitiorum* I, 1879; *Comitiorum* II, 1884): Federico Sclopis non avrà, per poco, nemmeno la soddisfazione di assistere all'uscita del primo volume, ma vedrà l'opera ampiamente - ed a lungo - in cantiere. In ricordo delle sue antiveggenti prospettive sarà riedita in appendice al secondo volume dal Bollati la « memoria » da lui svolta nel 1850 all'Accademia delle Scienze, edita pure a parte nel 1851 e già definitivamente nel 1852. Era una fasulla e superata rivincita ormai postuma.

Cenni sul ritorno alla politica con la presidenza del senato italiano ed il « gran rifiuto » ad essa nel 1864 a difesa di Torino capitale del regno.

Dopo l'Unità, che Sclopis aveva condiviso solo fino ad un certo punto, quasi « obtorto collo », col 1861 la presidenza del senato⁵² gli ha dato, con l'indubbio prestigio, anche l'occasione di tornare alla politica, ma di tenere una posizione di formale equidistanza per il suo ruolo istituzionale, pur seguendo naturalmente la vita parlamentare grazie alla prassi del necessario preavviso alla sua presidenza⁵³ dei punti qualificanti dei progetti da discutere, sia per sentirne il parere sia per preavvertirlo degli elementi significativi dei futuri dibattiti⁵⁴. Ciò non è però durato a lungo. Per protesta contro le modalità della conduzione della « convenzione di settembre » (di cui non era stato neppure informato dal Governo), con la quale si spostava la capitale a Firenze, egli si è immediatamente dimesso dalla presidenza del senato, unico fra i piemontesi a lasciare una carica di prestigio⁵⁵. In effetti,

52. Del nuovo senato unitario era stato designato quale presidente il siciliano Ruggiero Settimo, che però non è stato mai presente per motivi di salute: lo ha quindi sostituito regolarmente quale vicepresidente-vicario proprio Federico Sclopis, nominato poi direttamente presidente il 24 maggio 1863 alla morte del suo predecessore.

53. Su tali aspetti e sui relativi incontri politici lo Sclopis teneva spesso annotazioni personali nel « Diario segreto » iniziato nel 1859 e redatto in modo un po' discontinuo sino al decesso. Ora edito, presenta punti di indiscusso interesse accanto ad annotazioni marginali: Federico Sclopis, *Diario Segreto (1859-1878)* op. cit., passim.

54. Non mi sembra il caso di esaminare in questa sede l'impostazione specifica tenuta da Federico Sclopis durante la sua vicepresidenza (vicaria, di fatto presidenza) e poi presidenza del senato del Regno d'Italia dal 1861 al 1864. Il prestigio della carica senza dubbio lo gratificava, ma non lo ha per lo più indotto a posizioni decise di parte.

55. Il Brofferio, che stimava ma certo non amava lo Sclopis, così commenta: « nelle ultime ore del Piemonte, tra un turpe coro di transazioni vigliacche, il conte Federico Sclopis non volle transigere: si franse ma non si piegò: e non fu mai così grande come nella sua caduta »: Angelo Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, Battezzati, Milano 1866, I, p. 35.

era per lo spoglio di Torino da capitale, decisione rimasta sempre una ferita ingiusta nell'animo di Sclopis⁵⁶. In seguito egli parteciperà abbastanza raramente alle riunioni del senato, per lo più per il desiderio di far sapere e fissare nei resoconti ufficiali la sua visione di politica legislativa contraria a quella governativa o maggioritaria, ad esempio circa il matrimonio civile.

La prevalenza dell'interesse per la vita delle istituzioni culturali sabaude.

Chiuso il periodo degli impegni per così dire strettamente politici, Federico Sclopis si è potuto dedicare maggiormente a quelli della politica culturale, in cui è stato attivo ed attento, in specie quale presidente della Deputazione di Storia Patria dal 1853 e poi dell'Accademia delle Scienze dal 1864: di entrambe è stato l'ultimo presidente a vita, con influenza non indifferente sulle iniziative prese e sui componenti designati. Per poco meno di un ventennio si può quasi dire che egli sia stato l'ispiratore della vita e delle scelte delle due istituzioni torinesi, il cui livello ha rafforzato soprattutto verso l'estero.

Presidente dal novembre 1853 della Deputazione di Storia Patria, lo Sclopis ha dedicato parecchio impegno alla politica culturale di questa, sia quanto a pubblicazioni⁵⁷ sia quanto ad un avveduto allargamento dell'ambiente culturale dei componenti⁵⁸. Dopo alcuni anni dedicati agli studi, in cui impostava una sintesi sulla legislazione sabauda dal 1814 al 1847 che presenterà come « memoria »

56. Ne ho cercato di individuare io stesso le principali emozioni nei giorni più « caldi » di fine 1864-inizio 1865 attraverso il *Diario Segreto*, *op. cit.*, pp. 360-396: G.S. Pene Vidari, « Le vicende torinesi della Convenzione nel “Diario Segreto” di Federigo Sclopis », in *1864 e Torino non fu più capitale* a cura di Albina Malerba e Gustavo Mola di Nomaglio, Torino 2015, pp. 15-26.

57. Nel 1854 e 1857 sono editi i due poderosi volumi di carte genovesi, per cui è stato inviato a Genova in modo un po' « imperialistico » Ercole Ricotti: Gian Savino Pene Vidari, « La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria », in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008, pp. 143-153. Nel 1855 Carlo Baudi di Vesme, fido collaboratore di Federico Sclopis (per lui traduttore dal tedesco di opere specifiche ed uno dei suoi punti di riferimento per i contatti con tale ambiente), pubblica gli *Edicta Regum Langobardorum*: riprende così, con la presidenza Sclopis, la stampa dei volumi dei *Monumenta Historiae Patriae*, che dopo i cinque anteriori al 1848 era continuata a fatica proprio nel 1853 col tomo II dei *Chartarum*. Lo Sclopis, inoltre, avvia in questi anni il Bollati alla trascrizione dei documenti reperiti sulle assemblee dei « Tre Stati », che saranno editi parecchio dopo (anche per ritardi nella riproduzione e nel finanziamento), cioè nei due volumi dei *Comitiorum* del 1879 e 1884.

58. Lo Sclopis ha cercato di attirare l'interesse verso la Deputazione torinese di studiosi italiani di prestigio, fors'anche con le vicende politiche del momento: nel 1858 sono stati designati membri effettivi il toscano Bonaini ed il napoletano Troya, nonché quale corrispondente nel 1858 il milanese conte Greppi (ambasciatore a Pietroburgo) e nel 1859 il lodigiano conte Leoni. Non ha ignorato però di guardare oltre la frontiera sabauda transalpina, con l'elezione a corrispondenti nel 1854 di Kühnolz-Lordat (di Montpellier), nel 1855 di Gaullier-LHardy (di Ginevra). Non ha invece preso in considerazione - con una visione un po' troppo piemontese- qualcuno degli esuli a Torino, come Paravia, Melegari, Scialoia o Mancini, fors'anche perché non specificamente storici. Per Mancini, tra l'altro, proprio Sclopis si era impegnato in senato per favorirne la chiamata a Torino, anche contro Luigi Provana di Collegno: Gian Savino Pene Vidari, « Un secolo e mezzo fa, 22 gennaio 1851: la lezione di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità », *Studi Piemontesi*, XXXI-2, dicembre 2002, pp. 275-279.

all'Accademia delle Scienze nel 1860⁵⁹, le vicende dell'Unità italiana lo hanno riavvicinato per un quadriennio alla politica (dal 1861 al 1864) nelle funzioni di presidente del senato⁶⁰. Ha però fragorosamente lasciato tale alta carica⁶¹, restando peraltro semplice senatore, con successiva scarsa partecipazione. La morte di Giovanni Plana nel gennaio del 1864 ha portato invece Federico Sclopis alla presidenza dell'Accademia delle Scienze di Torino quando era ancora presidente del senato, ma per poco più di un quadrimestre⁶², perché le dimissioni dalla carica (per i predetti motivi politici) nello stesso anno gli hanno lasciato molto maggior tempo per occuparsi dell'Accademia e della sua politica culturale.

Nel frattempo la conquista della Lombardia nel 1859 aveva dato a Sclopis, presidente della Deputazione di Storia Patria comprendente formalmente anche la Liguria⁶³, l'idea che anche la Lombardia avrebbe potuto esservi accorpata, al fine di svolgere ricerche storiche meglio coordinate, probabilmente con supervisione piemontese. Tale impostazione è stata fatta propria dal Ministero degli Interni⁶⁴. La prospettiva « sabaudista » di Sclopis incontrava infatti consenso politico: il 21 febbraio 1860 è stato emanato il Regio decreto, con cui si estendeva alle zone appartenenti alle « Province Lombarde » la competenza per gli studi storici della Deputazione di Torino⁶⁵. La politica culturale di quest'ultima veniva quindi a mutare e ad estendersi: per mostrare di seguire questo nuovo più ampio indirizzo, le nuove designazioni del 1860 comprendevano 12 lombardi e 8 liguri (e 2 soli piemontesi) fra i membri effettivi ed 8 lombardi fra i corrispondenti, con qualche ulteriore elezione nell'anno successivo⁶⁶. Questa riunione con i vecchi territori sabaudi non era però gradita in Lombardia, sebbene altri membri lombardi siano poi stati eletti⁶⁷ e sebbene l'edizione di ben tre successivi nuovi volumi dei *Monumenta Historiae Patriae* abbia pubblicato fonti lombarde, in tal modo unite ad altri volumi già previsti⁶⁸. Senza dubbio, comunque, la presidenza dello Sclopis

59. Cfr. *supra*, nota 26. Nella presentazione (del 10 gennaio 1860) l'autore fa presente che si tratta del « racconto di cose per me vedute ed udite, compilato senza studio di parte, ma con grande amore al mio nativo paese »: negli ultimi anni lo Sclopis, per quanto senatore del regno di Sardegna, ha avuto il tempo di riprendere i suoi studi, ed ha pensato - fra l'altro - di fissare a stampa la « storia dei principali atti legislativi che si sono compiuti ne' domini della Casa di Savoia entro un periodo di trentatré anni ». Egli si rende conto della nuova ondata unitaria in atto ed aspira a lasciare alcuni punti fermi - dal suo punto di vista - sul passato, in cui è vissuto. Tale « memoria » sarà poi rifiuta (pp. 199-337), con qualche ritocco, nel terzo volume della *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847*, pubblicata nel 1864.

60. *Supra*, n. 7 e note 52-55.

61. *Supra*, nota 55.

62. Lo Sclopis è stato eletto presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze il giorno 1 maggio 1864 (*Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino, op. cit.*, p. 141).

63. Relazione a S. M. del Ministro Primo Segretario di Stato per l'interno del 21.II.1860, edita in *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino [...] nel primo mezzo secolo dalla fondazione, op. cit.*, pp. 13-14.

64. R.D.21.II.1860, edito *ibidem*, pp. 13-14.

65. *Ibid.*, pp. 95-96 e 104-105.

66. *Ibid.*, pp. 120-122 per una valutazione quantitativa.

67. *Ibid.*, pp. 96-98, pp. 105-108.

68. Si tratta dei volumi 13 (*Chartarum III*), 16 (*Leges municipales II, 1-2*), accanto ai 2 volumi già citati sulle assemblee dei “Tre Stati” sabaudi e ad uno di *Scriptores*, a cui sono da unire tre volumi sulla Sardegna.

ha dato nuovo slancio, specie nel primo decennio, alla Regia Deputazione di Storia Patria di Torino. La superiorità piemontese, ed in specie torinese, urtava però la suscettibilità altrui: già nel 1857 era sorta in modo autonomo la « Società Ligure di Storia Patria »⁶⁹; lo stesso avverrà a Milano con la « Società storica lombarda » tra la fine del 1873 e l'inizio del 1874⁷⁰. La Regia Deputazione torinese presieduta da Sclopis estendeva perciò dopo il 1860 formalmente la sua competenza territoriale di ricerca storica anche su Liguria e Lombardia, ma di fatto si concentrava per lo più sulle zone del « vecchio Piemonte », perché molti studi liguri e lombardi hanno fatto capo alle nuove associazioni locali e non sono passati da Torino. La nuova prospettiva di espansione piemontese (e di Sclopis) è rimasta in pratica quasi sulla carta, anche se i membri della Deputazione storica torinese provenivano dalle tre aree geografiche⁷¹.

Un'altra iniziativa nel complesso non decollata è stata quella di un periodico, la *Miscellanea di storia italiana*, creato dalla Deputazione torinese con l'Unità, per favorire l'edizione di articoli di studiosi esterni su terre d'ogni parte d'Italia: lo Sclopis, impegnato all'epoca nella presidenza del senato, ne deve aver lasciato la cura al Promis ed al Cibrario⁷². La mancanza però di una vasta rete di conoscenze personali lungo tutta la penisola non ha fatto veramente decollare la rivista alla partecipazione di studiosi di tutto il regno: in essa hanno scritto spesso storici piemontesi pure sulla storia di altre zone, anche perché nel frattempo la fondazione di altre Deputazioni o Società storiche con le proprie riviste ha tolto interesse esterno alla collaborazione con un periodico torinese nuovo, di notorietà non particolare. Su questa minore o maggiore crescita della rivista penso che la personalità di Federico Sclopis non abbia avuto peso, perché prima impegnato con la presidenza del senato, poi con quella dell'Accademia delle Scienze.

La tradizionale levatura dell'Accademia, la sua fama internazionale e la sua interdisciplinarietà hanno attratto infatti l'interesse culturale dello Sclopis molto più del limitato ambito (solo storico) della Deputazione, anche per il legame pluridecennale e scientifico che egli aveva pure con l'Accademia stessa. L'ambiente universitario non era ancora veramente decollato in proposito: l'Accademia delle Scienze di Torino aveva già un'attività ed una fama, a cui il nuovo presidente voleva corrispondere, specie nei rapporti con l'estero e con le più diverse discipline e personalità. Ormai la politica del diritto e la politica vera andavano per una strada, che dopo decenni lo Sclopis – come emerge dal « Diario segreto »⁷³ – non sentiva

69. Tutto il già citato libro (*supra*, nota 57) *Politica e cultura [...] Genova 1857 [...]* ne rievoca il centenario; ripercorre le vicende D. Puncuh, « Dal mito patrio alla “storia patria”. Genova 1857 », in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia* a cura di Agostino Bistarelli, Roma, Viella, 2012, pp. 145-166.

70. La nascita è rievocata nel libro *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di Cesare Mozzarelli, Bologna, Monduzzi, 1999.

71. *Supra*, nota 66.

72. Ciò si deduce, oltre che dai verbali dell'epoca conservati dall'attuale Deputazione Subalpina di storia patria, dal programma e dall'apertura del primo fascicolo, firmati da Promis e Cibrario.

73. Già l'iniziativa del « Diario segreto » lascia trasparire, con la necessità - sessantenne - di registrare alcuni incontri, impegni o ricordi, la tendenza a chiudersi in se stesso e nelle proprie elucubrazioni, con la consapevolezza peraltro di avere al fianco sempre la moglie Isabella.

più sua oppure di propria condivisione: si rinchiudeva nelle sue conoscenze intellettuali, nei propri studi ed eventualmente nella politica culturale. L'Accademia delle Scienze di Torino poteva essere adatta in proposito. Ogni età aveva avuto i suoi sbocchi: ora c'era questa.

Il clima dell'Unità (verso cui Sclopis era, come minimo, tiepido) non ha influito molto sull'Accademia delle Scienze di Torino né per la pubblicazione delle Memorie né per le nomine⁷⁴. Piuttosto, si deve tener conto del « peso » delle due « classi », con quella di parte scientifica particolarmente importante ed attiva. Le Memorie della « classe » scientifica vi presentano un'ampia prevalenza, specie dopo la presidenza del Plana: negli anni della presidenza dello Sclopis si può notare, con un po' più d'attenzione, un po' di ripresa quantitativa (ed anche qualitativa) dei settori della « classe » di scienze morali, specie in campo archeologico e numismatico, per lo più di studiosi piemontesi gravitanti nell'area della sua diretta influenza (Carlo e Domenico Promis, Bernardino Peyron, Carlo Baudi di Vesme, ma pure lo straniero Egger e Leone Menabrea). Per le elezioni la situazione appare più variegata, specie nelle due « classi », ma si deve tener conto che l'Accademia ha sempre coltivato attenti contatti con membri stranieri e che il legame « nazionale » non è stato particolarmente intenso nemmeno negli anni della Torino risorgimentale e quindi neppure dopo. Inoltre, parecchi membri italiani (come nelle « classi morali » lo stesso Sclopis o Cesare Balbo, ma anche Manzoni o Angelo Mai) erano stati cooptati molti anni prima e questo elemento non sembra aver avuto rilievo, tanto più che nessuno degli esuli – per quanto importante sul piano culturale – è stato membro effettivo. Verso gli stranieri pare già da tempo si sia prestata invece parecchia attenzione sul piano del valore scientifico, per costituire « ponti » di future relazioni culturali, sia nelle « scienze morali » (ad es. Pastoret e Savigny dal 1833), sia in quelle « fisiche » (ad es. Humboldt, Gauss e Gay Lussac sempre dal 1833), con un obiettivo sempre perseguito, che – per la relativa ridotta presenza dei posti liberi disponibili – può anche aver rallentato successive designazioni.

La situazione già trovata da Federico Sclopis forse ne ha condizionato o mitigato alcune mosse, ma ne ha pure favorito contatti già intrattenuti dai precedenti presidenti o da lui stesso grazie all'Accademia. Inoltre proprio in questi anni stava lievitando anche a Torino la scienza universitaria e l'Accademia, che già in passato ad essa non era stata insensibile, vi ha prestato la dovuta attenzione: nel 1863 era stato cooptato Jacopo Moleschott⁷⁵, nel luglio 1864 (quindi già sotto la presidenza Sclopis) lo ha seguito l'altro docente positivista della Facoltà di Medicina Stanislao Canizzaro. Nel dicembre 1864 sono stati eletti poi due membri italiani, forse in prospettiva più unitaria, come il matematico pisano Enrico Betti, nonché il vulcanologo napoletano Angelo Scacchi⁷⁶. Il più noto di essi, Moleschott, è venuto dall'Olanda a rinnovare col suo positivismo scientifico la Facoltà medica a

74. *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino*, op. cit., passim.

75. *Ibid.*, p. 172 n. 326.

76. *Ibid.*, n. 330-336: salvo due italiani (di cui un nobile) ed un altro membro, si tratta di studiosi di Oxford, di Pietroburgo, di Cambridge, di Lipsia.

Torino, collegamento inoltre attivo con l'Accademia di medicina⁷⁷. Nel 1864-65, primi due anni in cui Sclopis, lasciata ormai la presidenza del senato e le polemiche per la perdita della capitale, ha probabilmente accudito con maggiore attenzione all'Accademia delle Scienze della sua città, le cooptazioni sono state quasi tutte straniere⁷⁸, mentre nel 1867 veniva eletto nella sua « classe » un altro universitario torinese, il noto latinista Tommaso Vallauri, ed in quella « fisica » era designato Pietro Paleocapa, tornato a Venezia, già ministro subalpino, l'unico esule cooptato in Accademia ma quando ormai era rientrato nella sua Laguna passata al Regno d'Italia⁷⁹.

Si può dire che nel restante decennio della presidenza Sclopis emergano tre linee di tendenza, nel complesso comuni alle due classi: l'elezione di docenti universitari di Torino⁸⁰ o di personaggi piemontesi⁸¹, il persistente legame con personalità straniere (tra cui Guizot e Darwin)⁸², i limitati contatti con altre accademie o università della penisola, puntando piuttosto a singole personalità come Cesare Cantù o l'abate Luigi Tosti di Montecassino⁸³. Forse lo spostamento della capitale e le stesse posizioni dello Sclopis in proposito possono aver lasciato qualche strascico.

Il mondo però andava avanti, specie in campo industriale; proprio in questi anni (con il R.D. 23 novembre 1862) è stato creato a Torino il Museo industriale italiano, entro il quale sono iniziati specifici corsi di carattere universitario: l'Accademia delle Scienze vi è stata ad un certo punto coinvolta per il suo prestigio scientifico⁸⁴. Nel 1877 è stato approvato con regio decreto (2 dicembre) lo Statuto del Consorzio universitario di Torino⁸⁵, in cui è entrata anche l'Accademia delle Scienze presieduta da Sclopis, convinto che ormai la città doveva provvedere da sola al suo futuro, per il quale era necessario dotarsi di nuove conoscenze tecnico-scientifiche per far decollare la nascente industria. Da tale Consorzio saranno create e finanziate la Facoltà di Economia e il Politecnico⁸⁶. Nel 1846 il magistrato Federico Sclopis, che aveva scelto di restare « dottore collegiato » e di

77. Mario Umberto Dianzani, Le scuole mediche chirurgiche e Enrico Gravela, « Jakob Moleschott », in *L'Università di Torino* a cura di Francesco Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 100 e pp. 384-389.

78. Tra il 1865 e il 1877 gli studiosi stranieri cooptati sono 21, cioè più di un terzo del totale, tenendo conto pure dei limitati posti disponibili.

79. *Il primo secolo della R. Accademia...*, op. cit., p. 172, n. 337-338.

80. *Ibid.*, pp. 173-174: ad esempio, Michele Lessona (n. 341, nel 1867), Germano Sommeiller (n. 356, nel 1871), Giambattista De Rossi (n. 359, nel 1872), Giovanni Curioni (n. 362, nel 1873), Tancredi Canonico (n. 363 nel 1873), Francesco Rossi (n. 382, nel 1876).

81. *Ibid.*, ad esempio Giovanni Schiaparelli (n. 349, nel 1870), Gaudenzio Claretta (n. 360, nel 1872), Nicomede Bianchi (n. 372, nel 1873), Vincenzo Promis (n. 378 nel 1875), Antonio Manno (n. 382, nel 1877).

82. *Ibid.*, p. 174.

83. *Ibid.*, p. 173 n. 364 e 365 nel 1873.

84. *Ibid.*, p. 60.

85. *Ibid.*, p. 61. La Commissione amministrativa del Consorzio è composta di 6 membri, di cui 4 rappresentano praticamente i finanziatori (2 la Provincia e 2 il Comune di Torino) 2 la parte scientifica (Accademia delle Scienze e Consiglio accademico con l'Università).

86. Ciò avverrà negli anni 1905-06. In tale anno il Politecnico ha avuto il riconoscimento ufficiale, quello per la Facoltà di Economia è tardato sino al 1935, svolgendo peraltro già da decenni i corsi ufficiali.

non fare il professore universitario, aveva però presieduto la Commissione decisiva per delineare la poi persistente struttura degli studi giuridici⁸⁷: a questa riforma si ispireranno ancora la « legge » Casati del 1859 e il « regolamento » Matteucci del 1862, che reggeranno le Università della penisola nel primo periodo dell'Italia unita. Nel 1877, ormai alla fine della vita, lo Sclopis vedeva con il suo contributo sorgere quel Consorzio, da cui si svilupperà una delle più importanti componenti dell'insegnamento scientifico a Torino, quale il Politecnico. Anche nella politica culturale era stato presente in alcuni momenti decisivi.

Non si può dimenticare, in conclusione, sempre in materia di innovazioni in campo giuridico, che la sua presidenza nell'arbitrato internazionale tra Inghilterra e Stati Uniti sull' « affaire de l'Alabama » riuscì – grazie alla sua perspicace capacità – a portare a felice compimento l'arbitrato, nonostante parecchi intralci negativi, e contribuì a rafforzare un istituto giuridico nel complesso abbastanza nuovo ai suoi tempi che allora prese piede nelle relazioni internazionali, lasciando anche a questo proposito la traccia del suo passaggio⁸⁸.

Si tratta della vita di un giurista (e di uno studioso, non di un politico) passata fra diverse interessanti -ed importanti- fasi ed esperienze, di cui spero di esser riuscito a ricordare alcune manifestazioni ancora non molto note, almeno in alcuni particolari. Esse possono aggiungersi alle altre attività di prestigio nazionale ed internazionale già ben note di Federico Sclopis, che ne fanno uno dei nostri più importanti e famosi giuristi e studiosi del sec. XIX.

87. *Supra*, nota 13.

88. Rinvio per tutto ciò al recente articolo di Caterina Bonzo citato all'inizio dell'attuale contributo (*supra*, nota 2).

**TANCREDI CANONICO, PROFESSORE DI DIRITTO PENALE,
MAGISTRATO E POLITICO**

IDA FERRERO

Université de Turin

Il viaggio in Europa del giovane Tancredi Canonico: l'incontro con Karl Joseph Mittermaier e Andrea Towianski

TANCREDI CANONICO nacque il 14 maggio 1828 da Francesco, medico della corte sabauda, e da Felicità Pomba: egli poteva vantare così, tramite la madre, pure una parentela coll'editore Giuseppe Pomba¹. Intraprese poi gli studi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, ove si laureò il 3 luglio 1847 alle ore 11 del mattino². Subito dopo la laurea il padre gli offrì un viaggio in Inghilterra « come premio e insieme come mezzo eccellente per l'istruzione pratica e per il conoscimento della vita sociale »³.

1. Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico e Scipione Giordano. Vite parallele*, Torino, STEN, 1928, p. 8.

2. Il verbale dell'esame di laurea si può consultare nell'Archivio storico dell'Università di Torino nel registro degli esami pubblici per gli anni 1845-1848 al numero 176. Da tale documento emerge come egli discusse le seguenti tesi: *Ex Iure Romano De Iure familiae*; *Ex Iure ecclesiastico De sponsalibus: Collatio inter sponsalia de futuro et de praesenti*; *Codice Civile: Dei contratti: Vizii del compenso. Errore*; *Teoria della prova: della certezza speculativa*.

3. Geremia Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani. Conte Genova Thaon di Revel, senatore Tancredi Canonico, senatore Antonio Fogazzaro*, Milano, L.F. Cogliati 1911, p. 52; Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico... op.cit.*, p. 16.

La carriera del giovane studioso proseguì in modo brillante: nel 1848 fu approvato come « ripetitore di leggi » e il 5 maggio 1851, all'una pomeridiana, sostenne con successo l'esame per l'aggregazione al « Collegio della Facoltà di Leggi ». Il Canonico provvide alla pubblicazione delle tesi discusse in occasione di tale esame, dedicandole al padre⁴.

A Tancredi Canonico venne quindi affidata la supplenza della cattedra di Filosofia del Diritto, prima tenuta da Pietro Luigi Albini⁵. L'unico scritto del professore torinese a noi pervenuto in tale materia è quello per la discussione della tesi di aggregazione, *Del supremo principio obbligatorio delle azioni umane, in quanto è fondamento del diritto*.

Dopo l'esame di aggregazione Tancredi Canonico ebbe l'opportunità di compiere un viaggio, così come era avvenuto dopo la laurea. In questa occasione – come si desume dalla lettera scritta dal giovane giurista a Federico Sclopis⁶ – ebbe la possibilità di incontrare Antonio Rosmini e affermò, secondo quanto riportato nell'opera del Monsignore Bonomelli, di essersi sentito: « fortemente e misteriosamente attratto verso di questo uomo, del quale avea letto alcuni scritti filosofici »⁷. A Stresa ebbe l'opportunità di conoscere anche altri importanti personaggi del periodo come Ruggiero Bonghi, Giacinto Collegno e Gustavo Cavour⁸. Tancredi Canonico si spostò poi da Stresa, dove aveva incontrato Rosmini, a Parigi dove visitò Vincenzo Gioberti: sempre nella capitale francese, grazie ad una lettera di presentazione di Sclopis, conobbe il giurista Giraud⁹.

Su consiglio di Pasquale Stanislao Mancini, allora professore presso l'Università di Torino - dove probabilmente il Canonico ebbe l'opportunità di conoscerlo - il giovane giurista torinese si spostò poi ad Heidelberg, al fine di conoscere Mittermaier. Di questo incontro sono arrivate sino a noi una serie di lettere scritte dal Canonico al Mittermaier negli anni successivi, mai pubblicate e conservate presso l'Università di Heidelberg, che ho potuto esaminare. Tale corrispondenza testimonia l'interesse dei due giuristi ad ampliare la conoscenza delle opere giurisprudenziali pubblicate nei reciproci paesi d'origine, così come la volontà di far nascere nuove

4. Tancredi Canonico, *Il dottore in leggi Tancredi Canonico da Torino per essere aggregato al collegio della Facoltà di Leggi nell'università di Torino il 5 maggio 1851 all'ora una pom.*, Torino, Tip. sociale degli Artisti A. Pons e C., 1851 1851, p. 116.

5. Per notizie biografiche su Pietro Luigi Albini Roberto Abbondanza, « Pietro Luigi Albini », in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italia Treccani, 1960, pp. 9-11; Elisa Mongiano, « Pietro Luigi Albini », in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 28-29; Giovanni Battista Finazzi, *Notizia biografiche - Bibliografia Novarese*, Novara, Tipografia Novarese, 1890, pp. 3-4; Gaspare Gorresio, *Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella classe di scienze, morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1859 al 1865*, Torino, Stamperia Reale, 1868, pp. 179-181.

6. La lettera è conservata presso l'Accademia delle Scienze di Torino e risale al 18 ottobre 1851: il suo contenuto è stato riportato anche nell'opera di Laura Moscati, *Da Savigny al Piemonte...* cit.

7. Geremia Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani...* op.cit., p. 53. Il Canonico aveva già espressamente citato il pensiero del Rosmini nel suo scritto Tancredi Canonico, *Il dottore in leggi Tancredi Canonico...* op.cit., p. 10, in merito alla dissertazione in Diritto Canonico.

8. Come emerge da Attilio Begey, *Tancredi Canonico nelle sue relazioni con Andrea Towianski*, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca editori, 1912, p. 9 e da Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico...* op.cit., pp. 53-54.

9. Come si desume dalla lettera del 18 ottobre 1851, sopra citata.

collaborazioni scientifiche. Il ricordo del contributo di Pasquale Stanislao Mancini per la conoscenza del giurista tedesco emerge nella corrispondenza intercorsa tra il Canonico e Mittermaier: nella lettera scritta il 5 dicembre 1851 da Canonico, il professore torinese affermava che: « la conoscenza di Vossignoria fu la più cara che l'ottimo Mancini mi abbia procurato nel mio viaggio ».

Durante il suo viaggio europeo il giovane giurista torinese conobbe altresì il polacco Andrea Towianski, il quale influenzò il suo percorso scientifico e religioso. Towianski era nato nel 1799 in Polonia, da una famiglia di nobili lituani¹⁰. Egli studiò giurisprudenza e divenne magistrato presso la Corte d'Appello della sua città: continuò a vivere nelle sue terre e, secondo quanto riferito da Attilio Begey, « sfidando continui pericoli, aveva trasformato uomini e cose, [rese] liberi i suoi contadini ne aveva elevata la coscienza, la dignità, le abitudini, la vita »¹¹. Nel 1840 si trasferì a Parigi: proprio in questa città, con un discorso tenuto alla Cattedrale di Notre Dame il 27 settembre del 1841, annunciò l'avvento della « Opera di Dio » e fondò un nuovo movimento religioso. In tale discorso egli si lamentava del fatto che il cristianesimo a lui contemporaneo si trovasse in un triste stato e come-attraverso la sua Opera – avrebbe fatto conoscere all'uomo:

« Il reclamo e l'appello di Dio [perché] uscisse dai devianti ed entrasse nella vita cristiana, elevandosi in questa via ad un grado più alto del progresso cristiano e così soddisfacesse la giustizia di Dio e ottenesse la sua misericordia ».

Il Towianski vedeva nella storia del mondo la manifestazione di un « Opera di Dio » che aveva come obiettivo la realizzazione del Verbo Divino la quale, compiuta nell'epoca antica solo nello Spirito, avrebbe dovuto passare all'azione dagli individui agli ordini religiosi, alle nazioni ed alle Chiese, in modo tale che preghiera ed azione, religione e politica divenissero una sola cosa. Come affermava il Canonico, infatti, si sarebbe dovuto attingere all'essenza del Cristianesimo per « risolvere non solo le difficoltà dell'individuo, ma eziandio le questioni sociali e politiche »¹². Il Canonico affermava, infatti, di aver sperato che col Risorgimento italiano fosse arrivato « il tempo in cui Vangelo e politica non sarebbero più due mondi separati e distinti, in cui l'uno compenetrerebbe l'altro, e patria e Cristianesimo, unificati in una medesima fiamma superiore, risplenderebbero di più ardente e di più fulgida luce »¹³ ma che i suoi desideri non si erano avverati. Infatti, egli temeva che gli uomini suoi contemporanei si dividessero fra coloro che aspiravano a un cambiamento politico senza curarsi però dell'ambito religioso e coloro che « a nome di Dio condannavano ogni conato di rigenerazione politica ». Il professore torinese, in questa situazione, avrebbe voluto che gli si indicasse una « via pratica » per risolvere sia « il nodo dei tempi », sia quello della sua anima.

10. Nell'opera di Maria Bersano Begey, *Vita e pensiero di Andrea Towianski (1799-1878)*, Milano, Libreria editrice milanese, 1918, p. 3.

11. Attilio Begey, *Tancredi Canonico nelle sue relazioni con Andrea Towianski*, Milano-Torino-Roma 1912.

12. Tancredi Canonico, *I tempi attuali e la missione di Andrea Towianski. Lettura fatta il 20 marzo 1866 da Tancredi Canonico*, Torino, Stamperia dell'unione tipografico-editrice, 1866, p. 12.

13. *Ibid.*, p. 10.

Fu proprio in questo momento di crisi spirituale che avvenne l'incontro di Tancredi Canonico con Andrea Towianski, che si realizzò in Svizzera il 12 settembre 1851. Il suggerimento per l'incontro con Andrea Towianski venne dato al Canonico dal professore di medicina Giacinto Forni, il quale aveva saputo che il giovane giurista torinese sperava di sfruttare tale viaggio anche come occasione di rinnovamento spirituale e gli spiegò come il Towianski « porta[sse] e diffonde[sse] intorno a sé la pratica viva della legge cristiana »¹⁴.

Sin dal 1852 Tancredi Canonico si adoperò affinché il Towianski potesse trasferirsi nel Regno di Sardegna, cercando di fugare i sospetti che si nutrivano nei confronti del mistico polacco per la sua condotta fuori dal comune: i tentativi del professore torinese non sortirono però gli effetti sperati. Dopo l'Unità d'Italia, il professore torinese probabilmente sperava che un cambiamento spirituale della nazione si accompagnasse a quello politico e parlò con Cavour di Towianski, descrivendolo come l'uomo che avrebbe potuto far sentire « lo spirito di Gesù Cristo applicato allo sviluppo del movimento nazionale » ma il colloquio col politico subalpino non portò ad alcuna iniziativa in proposito. Il pensiero del mistico polacco influenzava anche il pensiero politico del professore torinese e lo portava a lamentarsi del « carattere puramente terrestre dei nostri ideali » e lo induceva ad insistere sul dovere di non « disgiungere la rigenerazione morale dall'opera politica dell'indipendenza e dell'unità nazionale »¹⁵.

Le lezioni e le prolusioni torinesi di Tancredi Canonico

L'influenza di Andrea Towianski sulla formazione e sul pensiero di Tancredi Canonico vennero ricordati, dopo la morte del professore torinese, dal suo successore alla carica della presidenza del senato, Giuseppe Manfredi, il quale faceva notare che « durante il suo insegnamento universitario si era dato con fervore al cristianesimo apostolico del polacco Andrea Towianski, sul quale tenne una conferenza e pubblicò un volume ». Ormai nel primo decennio del Novecento stava per maturare sul piano politico il « patto Gentiloni » e le tendenze laiciste più marcate del periodo risorgimentale, acuitesi nuovamente negli anni immediatamente successivi alla presa di Roma, stavano riducendosi ma la classe politica persisteva su posizioni laiciste: la sottolineatura del « cristianesimo vivente » di Tancredi Canonico veniva quindi da un ambiente politico culturale di tendenza opposta ma disposto a riconoscerne la genuina e generosa onestà intellettuale. Giuseppe Manfredi pensava che il movimento inaugurato da Towianski fosse una:

14. Attilio Begey, *Tancredi Canonico nelle sue relazioni*. . . cit., p. 9. Nell'opera di Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico*. . . op.cit., p. 69, l'autore affermava che « Giacinto Forni per la prima volta nella estate del 1851 parlò di Andrea Towianski a Tancredi Canonico, che allora ardeva della sete spirituale nella sua anima giovanile esausta »; Tancredi Canonico, *Testimonianze di italiani su Andrea Towianski*, Roma, Forzani e C. tipografi del senato 1903.

15. Attilio Begey, *Tancredi Canonico nelle sue relazioni*. . . op.cit., pp. 26-27.

« dottrina del cristianesimo vivente, evoluto, applicato a tutta la vita; che insegnava la continuazione della tradizione apostolica; far convergere tutti gli sforzi a risvegliare nell'uomo la coscienza cristiana e diffonderla per tutti i modi della vita pubblica e privata ».

Il Presidente del senato elencava altresì in quella occasione una serie di temi che avevano interessato il professore torinese, influenzato anche dalle sue convinzioni religiose: « la protezione della giovane, il duello, il servizio militare, l'adozione sociale della donna. Prese a cuore l'opera pia nazionale per l'assistenza de' figli derelitti dei condannati, i riformatorii dei minorenni, la riforma penitenziaria; ed appassionato dello studio dei sistemi carcerari ».

Anche Giuseppe Carle, in occasione della sua commemorazione in senato, affermò che,

« egli poté nel suo insegnamento precorrere molte innovazioni che poi furono giustamente introdotte nella legislazione penale. Voi tutti ricordate le discussioni che vi furono in questo alto consesso intorno al casellario giudiziario, alla "riabilitazione dei condannati", alla "revisione dei giudicati", alla "condanna condizionale" e a tutta questa parte umana e più mite della nuova legislazione criminale anche per il delinquente quando accenna ad emendarsi ».¹⁶

Dal 1857 al 1860, Tancredi Canonico fu chiamato alla supplenza della cattedra di Diritto penale, prima tenuta da Luigi Genina il quale venne chiamato al consiglio di Stato. Nel 1860 venne conferito al Canonico l'incarico effettivo del corso di diritto penale; nel 1861-1862 fu poi promosso ed immesso nel ruolo di professore straordinario e, nel 1862, egli vinse il pubblico concorso per il posto di professore ordinario e venne nominato con un regio decreto del 5.

All'anno accademico 1861-1862 risale la *Lezione preliminare di diritto penale* che il professore pubblicò sotto forma di opuscolo. Fin dall'incipit della sua orazione agli studenti emergeva l'influenza del suo pensiero religioso: anche in questa occasione Tancredi Canonico ribadiva come egli volesse incoraggiare « l'anelito che è nelle anime vostre, il germe immortale da cui si svolge la generazione che viene, sui cui si fonda la vita della nostra Patria, e la sua più cara speranza nel travaglio sì faticoso del suo risorgimento »¹⁷. L'obiettivo del professore era quello di mostrare ai suoi studenti come,

« lo scopo del diritto penale si riannod[asse] allo scopo generale dell'umanità »: anche in questo caso pare di udire un'eco del pensiero di Towianski, secondo il quale ogni progresso umano dal punto di vista scientifico e materiale doveva accompagnarsi con un rinnovamento spirituale ».

Il professore torinese si proponeva, tramite la sua prolusione, di offrire agli studenti una sintesi delle materie che sarebbero state oggetto del corso, l'ordine in cui

16. *Atti parlamentari*, Discussioni, 27 novembre 1908. In tale occasione il Presidente del senato Giuseppe Manfredi commemorò la figura del suo predecessore.

17. Tancredi Canonico, *Lezione preliminare al corso elementare di diritto penale per l'anno scolastico 1861-1862*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1861, p. 3.

sarebbero state spiegate, così come il metodo che sarebbe stato usato. Anche nella successiva prolusione all'anno accademico 1862-1863 il professore paragonava lo studente al viaggiatore che si avventuri in una terra sconosciuta, al quale la sua prelezione sarebbe servita « a segnare al vasto orizzonte le masse principali » della nuova regione, ovvero il diritto penale. Infatti, questo primo,

« sguardo sintetico, perché esteso e generico, resta necessariamente alquanto confuso » ma sarebbe stato utile per lo studente quando avesse cominciato a conoscere le singole parti della materia « per raggruppare nel suo concetto ciascuna parte col tutto e acquistare così una cognizione adeguata del paese »¹⁸.

Le parole di Tancredi Canonico sembrano, dunque, seguire proprio l'impostazione « enciclopedica » del collega Pietro Luigi Albini, il quale aveva insegnato Filosofia del Diritto ed Enciclopedia del Diritto, quando questi affermava di voler offrire agli studenti « una succinta esposizione di tutti gli oggetti, di tutte le parti della scienza del diritto in consonanza allo stato attuale della medesima, di far conoscere la mutua loro corrispondenza o connessione »¹⁹.

Il metodo che il professor Canonico si proponeva di seguire nelle sue lezioni prevedeva una « riflessione accurata sui fatti e sui principi che li reggono » senza trascurare le più importanti applicazioni storiche di tali principi, così come la legislazione a loro contemporanea affiancata all'analisi della giurisprudenza²⁰. Una visione « enciclopedica » emergeva anche dall'introduzione alle memorie delle lezioni, nella quale affermava che « solo quando si possiede l'unità essenziale di una disciplina è possibile afferrar chiaramente il legame che rannoda le applicazioni ai principii »²¹.

Tancredi Canonico sottolineava come il campo del diritto penale non riguardasse la violazione di un dovere interno, ovvero l'infrazione ad una legge divina cui l'uomo avrebbe dovuto rispondere nel foro della propria coscienza, ma la trasgressione ad una regola che comportava offesa e turbamento nella società che si concretizzano nell'« offendere il senso morale, diminuire la fiducia nella pubblica sicurezza e nell'efficacia del potere sociale »²². Anche nella prolusione al corso dell'anno 1862-1863 il professore evidenziava come il diritto penale dovesse intervenire soltanto qualora l'individuo facesse « un triste impiego della sua libertà: spesso nega agli altri ciò che gli è dovuto; spesso dà di piglio nelle altrui sostanze, nell'altrui fama; la vita stessa del suo simile non risparmi; soggetto, resiste all'azione del governo; agente del governo, abusa del suo potere ».

18. Tancredi Canonico, *Lezione introduttiva al corso elementare... op.cit.*, p. 4.

19. Pietro Luigi Albini, *Saggio analitico sul diritto e sulla scienza e istruzione politico-legale*, Vigevano, Tipi di Pietro Vitali e comp., 1839. p. 5.

20. Tancredi Canonico, *Lezione introduttiva al corso elementare... op.cit.*, pp. 20-21.

21. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale. Del giudizio penale. Memorie delle lezioni*, Torino, 1871, p. 8.

22. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale. Del reato e della pena in genere. Memorie delle lezioni*, Torino, UTET, 1872, p. 5.

In questi casi, qualora non si fosse potuto rimediare al danno inflitto, allora la società intera ne sarebbe rimasta « intimorita perturbata, commossa, e sarebbe emersa la necessità di reprimere con mezzi efficaci l'abuso »²³.

Lo stesso quadro generale dell'oggetto della materia venne riproposto dal professore torinese nella prolusione all'anno accademico 1873-1874 quando affermava: « l'uomo che, violando certi diritti, turba e commuove l'intera società: la società che, per reintegrare il diritto violato e dissipare quell'impressione, reagisce contro il violatore e gl'infligge una pena: ecco la materia, ecco il campo dei nostri studi! »²⁴. La semplificazione operata dal professore era estrema ma efficace, per lasciare un'immagine precisa nella mente degli studenti che si avvicinavano allo studio del diritto penale.

Il professore torinese sottolineava come fosse proprio questo danno sociale la ragione che motivava la punizione del colpevole e come tale danno imprimesse il carattere di reato a quella che altrimenti sarebbe stata una sola violazione morale²⁵. In un'altra opera egli evidenziava, infatti, come esistessero « ingrati, sciacquatori, avari, egoisti, scostumati » ma come la società non avesse diritto di impartire loro una pena. Infatti la società veniva definita come « custode e vindice dei diritti, è solamente quando v'ha lesione d'un diritto ch'essa interviene colla sua autorità e col suo braccio »²⁶. Il diritto penale aveva quindi –secondo quanto affermava Tancredi Canonico nella prolusione del 1861 – il compito di indicare le caratteristiche in base alle quali l'azione malvagia sarebbe stata considerata reato, così come lo scopo, la natura, le condizioni generali e comuni ad ogni pena²⁷: anche nella lezione introduttiva del 1873-1874, il professore torinese ribadiva che obiettivo del suo corso sarebbe stato pure quello di indicare « i caratteri a cui riconoscere quando l'azione violatrice dei diritti renda necessaria la pena e, sceverandosi dalla nuda trasgressione morale, assuma quindi la natura di reato »²⁸. Il medesimo concetto veniva ribadito nell'introduzione alla raccolta delle lezioni, quando il professore affermava come fosse necessario determinare quali fossero: « le azioni ingiuste per cui la punizione sociale è necessaria; dichiarare il sistema di pene che si crede più acconcio a riparare il danno dal reato prodotto »²⁹.

Nella prolusione dell'anno accademico 1861-1862, il professore sottolineava come la risposta della società alla trasgressione delle regole dovesse essere commisurata alle necessità di « difesa della società »: anche in questa occasione egli ribadiva agli studenti come lo scopo della punizione prevista dalla legge non fosse meramente retributivo, una « crudele vendetta », ma « una profonda e sincera emendazione del colpevole ». Tancredi Canonico affermava quindi come l'oggetto degli studi di diritto penale sarebbe stato lo studio delle modalità di attuazione e

23. Tancredi Canonico, *Lezione introduttiva al corso elementare... op.cit.*, p. 8.

24. Tancredi Canonico, *Due parole d'introduzione al corso di diritto e procedura penale per l'anno scolastico 1873-1874*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1873, p. 7.

25. Tancredi Canonico, *Due parole d'introduzione al corso di diritto... op. cit.*, p. 6.

26. Tancredi Canonico, *Sulla durata dell'isolamento nelle carceri*, Torino, Stamperia Reale, 1877, p. 4.

27. Tancredi Canonico, *Lezione preliminare al corso elementare di diritto penale... op.cit.*, p. 8.

28. Tancredi Canonico, *Due parole d'introduzione al corso di diritto e procedura penale... op.cit.*, p. 7.

29. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale... op.cit.*, p. 5.

dei limiti dell'azione punitrice nei confronti dei trasgressori. L'influenza di Towianski traspariva anche quando il professore torinese inseriva il diritto penale come uno degli elementi che avrebbe contribuito alla rinascita spirituale dell'uomo, per cui « il diritto penale riesce uno dei mezzi e degli aiuti più efficaci per coadiuvare all'uomo e alla umanità il conseguimento del suo ultimo fine ». Infatti, tutto il pensiero del professore torinese aveva come punto di partenza l'idea secondo la quale « non v'ha campo della vita pubblica e privata in cui l'uomo non debba sacrificarsi per far sventolare vittorioso il divin vessillo del vero, del giusto, del santo »³⁰.

L'influenza del pensiero del mistico polacco emergeva anche quando il professore torinese dichiarava che

« l'idea cristiana [...] reclamando possentemente il suo posto nelle leggi penali, come in ogni altra parte della vita sociale e delle sociali istituzioni, sospinge senza riposo e scrittori e legislatori [...] a cercare i mezzi di attivare un ordinamento penale che risponda ad un tempo alle esigenze del giusto, ai bisogni della società ed a quelli non meno gravi del delinquente ! »³¹.

Tancredi Canonico affermava, infatti, come la pena sociale non si potesse considerare solo come reintegrazione del diritto offeso ma comportasse anche una « medicina » per il delinquente ovvero un mezzo di emendazione: per questa ragione la misura della pena andava commisurata all'importanza del diritto leso ed alla gravità del reato che aveva offeso tale diritto ma non doveva ignorare la redenzione del colpevole³².

È interessante il fatto che il professore non mancasse di evidenziare come lo studio del diritto penale riguardasse anche la vita e le condizioni del carcerato, poiché il giudice avrebbe dovuto tenere in considerazione nel suo giudizio anche la « storia intima di ciascun accusato », dato che « il delinquente non può considerarsi soltanto in relazione col delitto che commise, ma debb'essere studiato in relazione altresì con tutti gli antecedenti della sua vita, colle sue abitudini, colle persone che erano i suoi compagni ordinari »³³. La valutazione del delinquente da parte del giudice doveva, quindi, indagare ogni aspetto della sua vita e del percorso che l'aveva portato a commettere il reato. Il Canonico affermava, infatti, che

« molte sono le forze inerenti sì alle condizioni dell'organismo, sì alle condizioni morali dell'agente, sì alle circostanze in cui crebbe, in cui vive, in cui opera, le quali concorrono a spingerlo ed a trascinarlo a delinquere e ne diminuiscono quindi in vario grado la libertà morale e la morale imputabilità »³⁴.

30. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere*, Torino, Stamp. Reale di G.B. Paravia, 1875, p. 57.

31. Tancredi Canonico, *Lezione preliminare al corso elementare di diritto penale... op.cit.*, pp. 11-12.

32. Tancredi Canonico, *Sulla durata dell'isolamento... op.cit.*, p. 6.

33. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale... op.cit.*, p. 8.

34. Tancredi Canonico, *Sulla durata dell'isolamento... op.cit.*, p. 4.

Tancredi Canonico prendeva quindi in considerazione, nella valutazione del delinquente, le sue condizioni morali e quelle relative all'organismo e affermava come « tutti i fatti realmente constatati in ordine alle condizioni organiche [...] alle circostanze in cui visse l'agente e all'influenza di tutto ciò sulla tendenza morbosa, criminosa », costituissero elementi utili perché aprivano, anche al legislatore, « un nuovo ed amplissimo orizzonte ». I dati offerti dagli studi effettuati sul profilo psicologico e fisico dei delinquenti offrivano, a suo parere, uno strumento utile per poter « combattere alla radice, e prima della loro fruttificazione, i germi stessi ed i reconditi fattori del misfatto », e in questo modo contribuire a prevenire la commissione dei delitti³⁵. Nonostante il tenore delle sue affermazioni sembrasse aderire al pensiero della emergente scuola positiva, il professore ne prendeva le distanze. Egli anticipava così l'idea alla base della scuola positiva, secondo la quale « le azioni comunemente chiamate delitti non sieno in nessun caso il frutto di una determinazione libera del loro autore, ma siano il portato necessario, inevitabile, fatale delle condizioni fisiche e morali dell'agente, non che delle circostanze in cui questi vive ed agisce ». Se ne scostava, però, profondamente sul concetto ispiratore: mentre la scuola positiva prendeva le mosse dall'emergente positivismo, la base del pensiero di Tancredi Canonico lo respingeva completamente basandosi su un principio mistico e religioso opposto all'approccio meramente fiducioso nel progresso scientifico dovuto alla ragione ed all'intelligenza dell'uomo.

Il professore torinese, anticipando alcuni rilievi della futura scuola positiva, riferiva che taluni credevano che la causa della delinquenza risiedesse « nella conformazione dell'organismo e nelle sue affezioni morbose »³⁶ e riteneva, però, che costoro sbagliassero quando assumevano come idea preponderante il fatto che studi su « fatti fisiologici e psicologici » portassero a considerare il delitto come « prodotto esclusivo e fatale di quei fatti »³⁷. Tancredi Canonico pensava che, se si fosse ridotto il delitto al prodotto di fattori fisiologici esistenti nel delinquente, allora la sanzione penale si sarebbe trasformata nella mera indicazione terapeutica da fornire a direttori di ospedali e manicomi così come la sentenza sarebbe stata soppiantata da una perizia medica³⁸. Egli considerava che fosse sì importante tenere conto delle condizioni dell'organismo e delle cause che avrebbero potuto accrescere la tendenza a delinquere, ma che non si dovesse dimenticare come la causa determinante al delitto fosse, nella maggior parte dei casi, la « determinazione criminosa dell'agente »³⁹.

Il professore condivideva, pertanto, alcune osservazioni della scuola positiva, ma faceva notare che finiva col riferirsi alla pura teoria preoccuparsi esclusivamente dell'offesa alla « giustizia e verità assoluta », perché tale impostazione di pensiero non considerava in concreto l'ingiustizia dell'agente in relazione agli altri uomini che vivevano con lui nella società e avrebbe comportato un'esagerazione

35. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere... op.cit.*, p. 51.

36. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere... op.cit.*, p. 3.

37. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere... op.cit.*, p. 51.

38. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere... op.cit.*, p. 53.

39. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere... op.cit.*, p.54.

della « penalità, non potendosi mai trovare punizione così grave che valga a soddisfare l'offesa all'ente infinito »⁴⁰. La pena, quindi, non avrebbe dovuto trascurare l'emendazione del colpevole – preoccupandosi così di limitare le « tendenze malvagie » e curare le « devianze morbose » - ma il suo ultimo fondamento avrebbe dovuto essere, come sopra detto, la riparazione all'offesa arrecata ai diritti altrui, con il « turbamento » sociale che ne derivava, in armonia con quanto sostenuto dalla scuola « classica » del diritto penale, capeggiata dal Carrara ed ispirata agli ideali liberali.

Il Canonico cercava quindi di indicare come andasse perseguita, nel campo del diritto penale, una strada che raccoglieva gli elementi favorevoli di entrambe le impostazioni di pensiero e intendeva dimostrarlo con una metafora alquanto efficace « se a conforto dei dolori del povero gli si additerà il cielo, non si tralascerà neppure di procurare che egli possa avere intanto ogni giorno il proprio pane quaggiù [...] principalmente dal suo onesto lavoro »⁴¹.

Dalle parole del professore emergeva una visione molto moderna del diritto penale, che prendeva in considerazione sotto ogni punto di vista il percorso che portava l'individuo prima alla commissione del reato e lo seguiva poi fino all'espiazione della pena. Infatti, Tancredi Canonico indicava, pertanto, ai giovani studenti: « voi vedete dunque quanto vasto e difficile, ma quanto nobile ad un tempo è il compito delle discipline penali »⁴².

Al diritto penale spettava la difficile opera di bilanciamento volta al fine di evitare che, da un lato, « sotto colore di difendere la pubblica sicurezza si venisse a menomare oltre il necessario la libertà dell'individuo » e, dall'altro, che « per timore d'offendere la libertà dell'individuo, venisse a lasciar indifesa la società »⁴³. Non solo, il diritto penale avrebbe goduto del sostegno delle scienze morali così come di quelle fisiologiche e chimiche che avrebbero contribuito a spiegare sia gli aspetti spirituali sia quelli materiali della persona umana, incidendo così – ad esempio – sull'accertamento dell'imputabilità e, in generale, « per accertare la vestigia dei delitti e le loro condizioni essenziali »⁴⁴.

Tancredi Canonico puntava a motivare gli studenti facendo leva sul loro spirito patriottico affermando che « il corpo solo della nazione è costituito: bisogna ora costituirne lo spirito. La generazione che finisce ha fatto il primo compito: a voi principalmente, o giovani, è affidato il secondo »⁴⁵ e che gli studenti avrebbero potuto « rendere servigi reali a quella patria che sapete sì fortemente amare »⁴⁶.

La partecipazione al Congresso Giuridico Italiano

Per avere un panorama completo sulla multiforme attività del giurista torinese occorre sottolineare come, anche nel periodo in cui egli si occupava esclusiva-

40. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere...* op.cit., p.53.

41. Tancredi Canonico, *Il delitto e la libertà del volere...* op.cit., p. 57.

42. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale...* op.cit., p. 9.

43. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale...* op.cit., p.5.

44. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale...* op.cit., p. 7.

45. Tancredi Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale...* op.cit., p. 9.

46. Tancredi Canonico, *Lezione introduttiva al corso elementare...* op.cit., pp. 21-22.

mente dell'insegnamento del diritto penale, Tancredi Canonico avesse affiancato all'attività didattica l'attività di ricerca sviluppata nella comunità scientifica locale e nazionale: in particolare il carteggio intercorso fra Federico Sclopis e Tancredi Canonico - conservato presso l'Accademia delle Scienze di Torino - ci mostra una stretta collaborazione fra i due studiosi. Il contenuto delle lettere giunte sino a noi ci mostra come essi avessero partecipato attivamente all'organizzazione del secondo Congresso giuridico italiano che si tenne a Torino nel 1880⁴⁷. Tale congresso si sarebbe dovuto tenere già nel 1873, come si può leggere sulle pagine del *Circolo Giuridico* del 1872 ove si affermava che tale riunione avrebbe avuto luogo dal 5 al 15 ottobre dell'anno successivo.

Il Congresso però non si tenne nel 1873 e non è possibile intuire dalla corrispondenza intercorsa fra i due studiosi quali fossero le ragioni per le quali ciò non avvenne. Come emerge dagli *Atti del secondo Congresso giuridico internazionale*⁴⁸, « il Congresso [...] doveva radunarsi nel 1873, e già per prepararlo erasi formata una Commissione presieduta dal conte Federico Sclopis » ma « parecchie circostanze, inutili a ricordare, tolsero che questo potesse aver luogo nell'anno designato ».

Si dovettero così attendere sette anni perché il Congresso si riunisse a Torino. Nel frattempo, era morto Federico Sclopis e venne affidata la presidenza del Congresso a Pasquale Stanislao Mancini il quale ricordava così il defunto: « Sclopis deve essere considerato non solo come storico ma come promotore del diritto internazionale e dei suoi studi » e come « uomo politico sottoscrisse lo Statuto, cui dobbiamo se l'Italia è risorta »⁴⁹. La testimonianza di stima per il Presidente scomparso, insieme alla collaborazione già avviata nel 1873, testimonia come l'ambiente culturale torinese - non solo universitario - mantenne i rapporti e lo scambio di conoscenze con gli altri intellettuali italiani anche nei decenni successivi all'Unità.

Nel Congresso del 1880 vennero scelti i seguenti temi: 1) Del fallimento nei rapporti internazionali; 2) Unicità o pluralità dei giudici nei diversi gradi di giurisdizione; 3) Degli istituti di polizia preventiva. Tancredi Canonico, allora divenuto Consigliere alla Corte di Cassazione di Roma, prese parte alla commissione per la discussione della terza tesi. Il tema degli istituti di polizia preventiva incontrava l'interesse di Tancredi Canonico, il quale aveva dedicato diversi studi alla procedura penale. Negli atti del Congresso emerge come il primo argomento di discussione fra gli studiosi fosse stato quello dell'istituto dell'ammonizione, regolato dalle disposizioni del codice penale, congiuntamente alla *Legge portante provvedimenti speciali sulla pubblica sicurezza* del 6 luglio 1871, poi in parte modificata dalla legge 3 luglio 1875 e 30 giugno 1876. Il Congresso giuridico si preoccupò in primo luogo di inquadrare l'istituto dell'ammonizione la quale, con la legge 6 luglio 1871, era considerata un provvedimento economico e poteva essere inflitta a tre categorie di individui: gli oziosi e i vagabondi; i sospetti per furti campestri o pascolo abusivo; i sospetti grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli, ricettatori, manutengoli, camorristi,

47. Luigi Sampolo (diretta da), *Circolo giuridico. Rivista di legislazione e di giurisprudenza*, volume IV, anno IV, Palermo 1873, pp. 25-32.

48. *Atti del II Congresso giuridico internazionale tenuto in Torino l'anno 1880*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1881, p. 3.

49. *Atti del II Congresso giuridico internazionale ... op.cit.*, p. LXXVIII.

mafiosi, contrabbandieri, accoltellatori e tutti gli altri diffamati per crimini o per delitti contro le persone o la proprietà. Le categorie previste dalla norma lasciano intuire come l'ammonizione fosse uno dei provvedimenti volti anche a reprimere il « brigantaggio » nell'Italia meridionale. Alle tre categorie si applicavano criteri probatori distinti e un iter processuale differente.

L'ammonizione era considerata un provvedimento economico e quindi gli « ammoniti » non godevano delle stesse garanzie di coloro che erano sottoposti a giudizio: da un lato, quindi, coloro che subivano l'ammonizione godevano di possibilità di difesa quasi inesistenti pur subendo le conseguenze, anche gravi, di tali provvedimenti come la restrizione alla libertà personale e gli effetti ulteriori dell'interdizione dalla tutela e curatela, l'interdizione dall'ufficio di giurato e quella dagli uffici dell'elettorato amministrativo. In merito alla difesa dell'ammonito la Commissione del secondo congresso giuridico citava l'opera *Sull'ammonizione di pubblica sicurezza* del giudice Paolo Paletti, il quale affermava che « la calunnia, la circonvenzione, la forza morale degli accusatori, la venalità dei testi, la ignoranza, i partiti, il pregiudizio, la paura potrebbero essere fatali ad un denunziato, cui si negasse una parola di difesa a sua discolta » e riteneva che per quanto fossero « notori i sospetti che desta, complete le informazioni assunte a carico di un denunziato, non si deve a lui impedire una parola di discolta »⁵⁰. I membri della Commissione erano consci della posizione di debolezza nella quale si trovavano le persone ammonite che dovevano sopportare « i frequenti abusi in cui naturalmente devono cadere gli agenti dell'autorità » e i « sistemi sommarissimi di procedere ». La Commissione auspicava quindi che si riformasse tale istituto in modo tale che potesse giovare al mantenimento della sicurezza pubblica senza che provocasse un *vulnus* troppo grave ai principi di giustizia e un'offesa eccessiva alla libertà individuale. La lettura dei verbali delle sedute permette di comprendere come il Canonico avesse partecipato al dibattito: egli aveva proposto un ordine del giorno in base al quale « la Commissione propone che sia abolito il provvedimento del domicilio coatto, l'ammonizione di cui nella legge di pubblica sicurezza sia ristretta agli oziosi e ai vagabondi, e sia basata su fatti concreti da indicarsi al pretore nella sua ordinanza ».

Il suo ordine del giorno aveva avuto l'approvazione di Giovanni Battista Varè il quale affermava di temere « l'arbitrio poliziesco » contro il quale gli uomini di scienza avrebbero dovuto combattere: dopo ulteriori discussioni il relatore Luigi Lucchini⁵¹ propose un ordine del giorno parzialmente modificato, d'accordo col Canonico⁵².

50. Paolo Paletti, *Sull'ammonizione di pubblica sicurezza. Studi pratici*, Lanciano, Premiata tip. di Dom. Masciangelo, 1875, p. 11.

51. Per notizie biografiche su Luigi Lucchini si rimanda a Giovanni Focardi, « Luigi Lucchini », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006.

52. La nuova formula era la seguente: « Il Congresso fa voti perché sia abolita l'ammonizione quale è attualmente contemplata dalla legge di pubblica sicurezza, richiedendosi soltanto la previa ammonizione per condannarsi a senso del codice penale l'ozioso e il vagabondo, con l'obbligo di far constare all'autorità di essersi dato a stabile lavoro e di aver fissato il proprio domicilio ». *Atti del II Congresso giuridico internazionale...op.cit.*, p. IVIII.

Il successivo intervento del membro della commissione Oliva fa intuire al lettore come l'organizzazione del Congresso fosse pensata anche come palcoscenico per presentare agli altri paesi l'evoluzione politica e legislativa italiana. Egli si preoccupava infatti che l'ordine del giorno proposto da Vincenzo Noce non fosse prudente perché una condanna così ferma ad istituti applicati da anni in Italia, come l'ammonizione: « verrebbe a dirsi che [...] l'Italia da anni è fuori dalla cerchia costituzionale e si porrebbe nell'imbarazzo il Governo ove non potesse immediatamente adempiere il voto del Congresso » e proponeva, pertanto, l'approvazione dell'ordine del giorno Canonico-Lucchini. La Commissione approvò infine l'ordine del giorno Noce⁵³ ma dopo alcune ulteriori discussioni si ritenne di eliminare l'espressione che si riferiva all'incompatibilità costituzionale dell'istituto e riformulare, quindi l'ordine del giorno.

Le conclusioni che vennero infine presentate dalla Commissione al Congresso furono riformulate dal Canonico e dal relatore Lucchini e prevedevano che si provvedesse alla riforma delle leggi di pubblica sicurezza sulle seguenti basi: 1) che il provvedimento del domicilio coatto sia abolito; 2) che gli oziosi e i vagabondi vengano ammoniti all'unico scopo di legittimare pei contravventori una sanzione che più del carcere opportunamente risponda ai fini di legge; 3) che, riguardo a tutti quegli altri individui, i quali verranno giudicati pericolosi alla pubblica tranquillità, in base alle categorie da comprendersi nella legge, si studi se non sia il caso di obbligarli a prestare malleveria con fideiussione; 4) che ciascuno dei provvedimenti accennati sia revocabile, e non possa essere applicato se non per un tempo determinato dalla legge, sopra elementi concreti, accertati con regolare provvedimento giudiziario, e con pronuncia motivata ed appellabile⁵⁴.

Il Canonico godeva, pertanto, di una certa autorevolezza presso i colleghi giuristi e le conclusioni formulate congiuntamente al Lucchini ottennero l'approvazione dei colleghi, pur se esprimevano sensibilità tanto differenti. Il progetto elaborato dopo la discussione nel Congresso riconosceva come andassero riformate le leggi di pubblica sicurezza al duplice fine di tutelare la sicurezza sociale e la libertà individuale. Le novità individuate perché l'ammonizione tutelasse maggiormente la libertà individuale erano, da un lato, che il giudizio innanzi al pretore seguisse le forme ordinarie e si concludesse con sentenza motivata ed appellabile, dall'altro che l'ammonizione inflitta fosse revocabile e venisse applicata per un tempo determinato stabilito dalla legge⁵⁵.

L'attività svolta per la preparazione del Congresso Giuridico permette di sottolineare come Tancredi Canonico avesse rapporti non solo con importanti giuristi stranieri ma come mantenesse un dialogo – in una posizione certamente non marginale – con gli esponenti italiani più autorevoli sia del mondo accademico sia di quello dei magistrati e degli avvocati: anche in questa sede poté offrire il proprio contributo all'indagine scientifica sugli istituti del diritto penale, mantenendo fede ai principi che lo ispiravano.

53. La seconda parte era parzialmente modificata: « Crede indispensabile ed urgente una legge che possa riorganizzare l'amministrazione della sicurezza pubblica contro i sospetti e i diffamati ».

54. *Atti del II Congresso giuridico internazionale...op.cit.*, p. LXVII.

55. *Atti del II Congresso giuridico internazionale...op.cit.*, p. LXXV.

Tancredi Canonico magistrato e politico

Dopo essere stato preside della Facoltà nell'anno accademico 1873-1874, il professore torinese abbandonò l'insegnamento nel 1876, quando venne chiamato a far parte delle due sezioni della Corte di Cassazione, istituite a Roma con legge del 12 dicembre 1875: le due sezioni, allora denominate temporanee vennero poi trasformate in Cassazione unica per le materie penali ed anche in ambito civile « pur rimanendo in vita quasi appendici di essa per le materie civili, le altre quattro regionali di Torino, Napoli, Palermo e Firenze »⁵⁶.

A partire dal 1893 il professore diresse in qualità di presidente la prima sezione penale della Cassazione romana e nel 1902 venne chiamato a Firenze ad occupare « l'altissimo seggio di primo Presidente ». Nel 1903, avendo raggiunto il mite di età di 75 anni fu collocato a riposo. Come si ricorda nella commemorazione tenuta al senato dopo la morte, in quegli anni

« aveva pur ancor vena ed abito di verseggiare e nel 1890 pubblicò i suoi *Ricordi poetici* dedicati alla famiglia ed agli amici. Mirabile varietà di attenzione del pensiero in uno a somma diligenza negli uffici! De' quali, fuori di qui e di palazzo di giustizia, altri adempiva al Contenzioso diplomatico, alla Consulta araldica, all'amministrazione dell'Ordine mauriziano. Ma delicato e modesto, rifiutò, quando non si sentì le forze: *non mi sento attitudine*, scrisse nella lettera al Vassallo del Secolo XIX l'agosto 1897, *né forze fisiche sufficienti per il posto di guardasigilli; mi spezzerei inutilmente* »⁵⁷.

Il Canonico aveva, infatti goduto di diverse onorificenze, come ricorda Giovanni Faldella, il quale rimarcava l'impronta religiosa che egli diede anche a queste cariche,

« sarebbe curioso veder sciogliersi senza disperdersi, anzi quasi effondersi e diffondersi il suo misticismo in alte cariche e consulte, che al misticismo paiono più *refrattarie e ripulsive*, come a dire nel Contenzioso Diplomatico, nella Consulta Araldica; nel Consiglio dell'Ordine Mauriziano, nel Consiglio dell'Ordine Civile di Savoia, nella Commissione Permanente per la statistica giudiziaria e notarile, non che nelle Accademie Scientifiche di Torino, Palermo, Roma e del Belgio »⁵⁸.

La carica di magistrato offriva al Canonico la possibilità di mettere in pratica i lunghi studi portati avanti. Un assaggio del suo pensiero come magistrato ci viene offerto da Giovanni Faldella, il quale ricorda come il Canonico avesse approvato la sua idea, secondo la quale « essere assurdo pretendere all'unità di giurisprudenza

56. Emilio Brusa, *Necrologio in Annuario della Regia Università di Torino-Anno accademico 1908-1909*, p. 194.

57. *Atti parlamentari*, Discussioni, 27 novembre 1908, commemorazione tenuta da Giuseppe Manfredi.

58. Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico...op.cit.*, p. 37.

con il vario moto di uomini e cose nella progressione dei tempi, essere assurdo cassare una sentenza per una formalità offesa, come dalla polvere la cruna di un ago e lasciar passare un cammello di iniquità nella sostanza »⁵⁹.

Accanto alla carriera come magistrato il Canonico fu coinvolto nella carriera politica. Egli venne nominato senatore il 12 giugno del 1881: dalla scheda sulla sua carriera di senatore si apprende come egli sia stato Segretario nel periodo dal 23 novembre 1882 al 27 aprile 1886, Vicepresidente dal 1° aprile 1897 al 15 luglio 1898 e poi dal 14 febbraio 1902 al 18 ottobre 1904. Proprio nel 1904, in occasione dell'apertura della nuova legislatura parlamentare il 30 novembre 1904, il Canonico fu innalzato alla Presidenza della Camera. Come ricordava Emilio Brusa nel necrologio si trattava di una

« insigne e ben meritata carica, che l'ancor giovanilmente alacre vegliardo resse con la sua ben nota solerzia e con la sua serenità lieta, ch'erano come una seconda natura dell'uomo profondamente penetrato dal senso del dovere, del dovere che per ingenita bontà dell'animo egli compieva con indefettibile puntualità quasi offrendosi come esempio ai colleghi »⁶⁰.

Una finestra sulla sua attività di senatore veniva offerta dalla commemorazione tenuta in senato dal più volte citato Giuseppe Carle, il quale ricordava le discussioni tenute « in questo alto consesso intorno al casellario giudiziario, alla "riabilitazione dei condannati", alla "revisione dei giudicati", alla "condanna condizionale" e a tutta questa parte umana e più mite della nuova legislazione criminale anche per il delinquente quando accenna ad emendarsi »⁶¹. Si può evincere da queste parole come, anche nell'esercizio della carica di senatore, il Canonico avesse continuato a studiare e a promuovere i temi a lui cari che connotarono tutta la sua carriera come professore, come magistrato e politico. Il Canonico rimase dunque attivo fino alla vecchiaia e morì a Sarteano Senese il 15 settembre del 1908⁶².

In conclusione si possono citare le parole del Carle le quali testimoniano come, sebbene Tancredi Canonico avesse avuto una brillante carriera sia come politico sia come magistrato, egli non avesse dimenticato il periodo di insegnamento presso l'Ateneo torinese, tanto che partecipò volentieri ai festeggiamenti organizzati per il cinquantenario della sua laurea:

« malgrado il caldo della stagione, il 31 luglio 1897, partì da Roma e venne fra noi, suscitò nei suoi allievi di un tempo, ora suoi colleghi, un vero entusiasmo, imponendo però che la funzione dovesse essere privata e fosse famigliare, tanta era la ritrosia di lui contro tutto ciò che potesse sapere di ostentazione e di fasto. Né crediate, onorevoli colleghi, che la tradizione di lui e del suo insegnamento sia perduta nell'Ateneo torinese; continuò ad essere nostro collega onorario ed

59. Giovanni Faldella, *Un mistico ed uno scettico. Tancredi Canonico... op.cit.*, p. 31.

60. Emilio Brusa, *Necrologio... op.cit.*, p. 195.

61. *Atti parlamentari*, Discussioni, 27 novembre 1908, commemorazione tenuta da Giuseppe Carle.

62. Emilio Brusa, *Necrologio... op.cit.*, p. 193.

emerito e il collega nostro Brusa fu suo discepolo, se non effettivo, almeno adottivo, seguendone le dottrine, poiché allorquando Canonico salì sulla cattedra, sebbene fosse stato istruito nel piccolo paese a piè delle Alpi, aveva però esteso subito il proprio sguardo alle dottrine giuridiche penali in tutta Italia e ai grandi maestri di esse nelle altre regioni italiane »⁶³.

63. *Atti parlamentari*, Discussioni, 27 novembre 1908, commemorazione tenuta da Giuseppe Carle.

Indice

GIAN SAVINO PENE VIDARI, Introduzione — Introduction	I
Table des auteurs	VII
I. Figures de juristes, enseignement du droit et pratique judiciaire	1
FEDERICO ALESSANDRO GORIA, L'insegnamento di Claude de Seyssel all'Università di Torino	3
FRANCESCO AIMERITO, “Molestia negotii militaris” — Contributi all'edificazione di un <i>'ius in tempore belli'</i> all'epoca delle Guerre d'Italia	15
ALBERTO LUPANO, Aimone Cravetta a Cuneo: giudice e consiliatore tra guerra e pace	31
LAURENT PERRILLAT, Une famille de juristes chambériens : les Thomasin, de la pratique à l'érudition juridique	45
DONATELLA BALANI, Il modello dell'insegnamento giuridico a Torino nel Settecento	63
GIULIANO FERRETTI, Le duché de Savoie dans les traités des droits du roi de France au XVII ^e siècle	77
JEAN-FRANÇOIS BRÉGI, Le parlement de Provence et les États de Savoie	91
MICHEL BOTTIN, <i>Le Liber de usuris</i> d'Honoré Leotardi — Pratique romano-civiliste et orthodoxie catholique aux XVII ^e et XVIII ^e siècles	103
CATERINA BONZO, Uno degli ultimi modelli interpretativi del diritto comune: Tommaso Maurizio Richeri	113
ANDREA PENNINI, Giovanbattista Lorenzo Bogino, un giurista a servizio della « pubblica felicità »	127

II. Juristes et création du droit: doctrine, législation et codification	145
PAOLA CASANA, Le « decisioni » senatorie e l'opera di Ottaviano Cacherano d'Osasco	147
BÉNÉDICTE DECOURT-HOLLENDER, <i>Decisiones et rappresentanze</i> des juristes niçois au XVIII ^e siècle	159
MARIO RIBERI, Les magistrats de la Cour d'appel de Turin dans le gouvernement provisoire piémontais	175
ELISABETTA FIOCCHI MALASPINA, Giacomo Giovanetti e « quelle ruvide e fosche anticaglie »: <i>Degli statuti novaresi. Commentario</i> e gli intrecci giuridici con la professione forense	193
LORENZO SINISI, Un giurista per tutte le stagioni: la lunga carriera di Luigi Carbonara da avvocato « repubblicano » ad alto magistrato sabauda	209
MICHELE ROSBOCH, Giuseppe Barbaroux fra questioni politiche e legislative nel periodo della Restaurazione	225
MARC ORTOLANI, Joseph Louis Elzéar Ortolan et le code pénal piémontais de 1839	237
SIMONETTA TOMBACCINI VILLEFRANQUE, Portrait de groupe — Les avoués et avocats niçois sous la Restauration	261
GIAN SAVINO PENE VIDARI, Federigo Sculpis: aspetti dell'impegno nella politica legislativa e culturale	275
IDA FERRERO, Tancredi Canonico, professore di diritto penale, magistrato e politico	297
Table des matières	313

Achévé d'imprimer
le 31 janvier 2018
sous les presses de **Serre Éditeur**
23, rue de Roquebillière — 06359 Nice Cedex 4

🌐 www.serre-editeur.fr
✉ info@serre-editeur.fr
🌐 www.nicerendezvous.com

Imprimé dans l'Union Européenne

Dépôt légal : 31 janvier 2018